OPERE
EDITE E INEDITE

DELL'ABATE

Antonio Rosmini-Serbati

ROVERETANO

VOLUME XXIX.

MILANO

TIPOGRAFIA E LIBRERIA POGLIANI

Contrada de' Nobili, N.° 3993

M.DCCC.XL.

PROSE
ECCLESIASTICHE

VOLUME III.

ASCETICA

OPERE VARIE

DI

ANTONIO ROSMINI-SERBATI

PRETE ROVERETANO

VOLUME UNICO

MILANO

TIPOGRAFIA E LIBRERIA POGLIANI

Contrada de' Nobili, N.° 3993

M.DCCC.XL.

PREFAZIONE

L'Etica è *la scienza della moralità. Ella tratta delle leggi e norme morali, come pure della osservazione o trasgressione che fa di esse l'uomo a cui sono imposte* (1).

L'Ascetica *all'incontro è la scienza de' mezzi, usando i quali l'uomo può pervenire alla perfezione morale* (2).

L'Etica dunque e l'Ascetica sono due scienze bene distinte: e questa seconda inserve alla prima, come i mezzi inservono al fine.

La storia dell'Ascetica presenta a farsi un' osservazione simile a quella che io feci nelle parole premesse al Trattato della Coscienza. Ivi osservai, che sebbene il trattato della Coscienza morale abbracci una materia del tutto filosofica, tuttavia egli fu interamente trascurato da' filosofi, e non ebbe la sua esistenza che mediante gli studj de' Teologi cristiani, i quali come lor proprio lo si vindicarono, e crebbe coltivato dalle lor mani. Simigliantemente l'Ascetica: quantunque l' Etica naturale *possa e debba avere anch' essa una sua cotale* Ascetica, *cioè una scienza de' mezzi pe' quali l'uomo educa sè stesso alla naturale virtù; tuttavia i filosofi non si occuparono tanto di cotesti mezzi, da dover essi venire a conoscere che bella scienza potea formarsene, e tutta da sè; ma ne trattarono confusamente insieme colle dottrine che all'Etica s'appartengono* (3). *Ma incontanente che apparve al*

---

(1) *Ved. la* prefazione *alla classe delle opere morali, facc.* XIII *e* XIV, *e la partizione dell'* Etica applicata, *in fine alla medesima prefazione.*

(2) *Ivi, facc.* X.

(3) *La parola* Ascetica (ασκητικη) *venne tuttavia adoperata anche da' filosofi antichi per significare « una esercitazione morale dell' animo »,* come

mondo la luce del Cristianesimo, si distinse chiarissimamente in che l'essenza della virtù consistesse; e come da' mezzi e stromenti che ajutano l'uomo a conseguirla, ella si dividesse. Laonde avvenne, che assai presto s'ebbero distinti trattati e di Ascetica e di Morale: e che dell'Ascetica si formarono delle apposite scuole, ed una special professione. Imperocchè, se la vita cristiana *comunemente presa si è lo studio e la professione della* virtù, *che cosa è poi altro la* vita monastica, *e la regolare disciplina, se non una verissima profession che fa l'uomo d'esercitarsi, quanto gli dura la vita, in que'* mezzi *tutti che egli stima i più adattati stromenti a edificare in sè medesimo la più squisita virtù ed ogni morale perfezione?*

Ma questa dottrina nobilissima che insegna la pratica *per la quale possiamo giungere all'acquisto di ogni virtù eccellente, fu trasandata da' filosofi e non computata fra le scienze, per quella ragione appunto, per la quale dicevo non essersi essi mai addentrati nelle questioni importantissime della coscienza. Non hanno, a dir vero, queste questioni importanza se non a quelli che desiderano assai men di conoscere e di ragionare della virtù, che di praticarla effettivamente nella lor vita: conciossiachè tali questioni, in sè minute e sottili, all'effettuazione della virtù sono prossimamente ordinate, e per quella sola han valore. Il somigliante dicasi dell'Ascetica. Veramente ella non attrae gran fatto gli sguardi di quelli che di contemplare speculativamente la virtù, e di apparir virtuosi ragionandone alla distesa, ma poi di nulla più, sono vaghi. All'incontro prende essa un prezzo infinito agli occhi di coloro che pospongono la speculazione della virtù al reale suo conseguimento, e sono tutti intesi non a mostrare di saper molto intorno l'onesto ed il perfetto, ma ad entrare in possessione della onestà e della perfezione. E tali sono, se non discordano*

---

venne adoperata la parola gimnastica (γυμναστικη) *a significare l'esercitazione del corpo. Vedi Polib. VI,* 59; *Antonin. ad seips. I,* 7; *Arriano, ed altri.*

dal loro nome, i Cristiani. Laonde presso di questi dovea l'Ascetica acquistare gran credito, anzi ella, che ancor non era, dovea nascer con essi qual figliuola bellissima ingenerata dal loro amor non infinto, e fecondissimo di una giustizia compiuta, e della celestial santimonia.

Al quale divino nascimento dell'Ascetica Scienza si dee riputare altresì la ragione, per la quale i filosofi naturali, anco dopo ch'ella fu nata e cresciuta con somma felicità, mostrarono dispregiarla, e spesso la vilipesero. Essi disconobbero quella, che non era parto de' loro ingegni, e molto meno de' loro cuori; e sempre uguali a sè medesimi, come nulla fecero acciocchè l'Ascetica nascesse (ch'ella nulla gli ajutava a parere, ciò che volevano; molto ad esser virtuosi, dal che rifuggivano); così dopo venuta al mondo, senz'essi, la riguardarono per cosa aliena, inutile, pinzoccherosa. Volevano ragnatelle di speculazione tessute di grandi parole; effettiva bontà, era tropp' umile cosa per essi, troppo indipendente dalla stima, dalla voce e dallo stesso conoscimento del mondo, troppo beata del proprio segreto.

E pure quanto non dovrebbe la cosa esser tutt' il contrario, chi considera il bel nome di filosofo? non parrebb'egli, che la filosofia, questa infaticabile seguace della verità, se non mente il vocabolo, questa innamorata della sapienza, spregiando magnanimamente le vane apparenze e le borie umane, dovess'esser tutta e solo bramosa del vero bene, dell'effettiva moral perfezione; e quali care gioje cercasse perciò cupidamente le industrie che ajutan l'uomo a realizzarla in sè stesso; industrie che raccoglie appunto ed ordina bellamente l'Ascetica? così parrebbe, e così esser dovrebbe. Che avremo a dire? Che altro, se non che vi ha contraddizion la più manifesta fra ciò che detta la filosofia *presa in sè stessa, e nel valore della parola, e ciò che fanno i filosofi? Ma che quindi ne inferiremo?*

In primo luogo, che di quello sgarrar de' filosofi non ha colpa la filosofia medesima, che lo condanna.

In secondo luogo, che lo studio della filosofia naturale all'uomo

non basta: ch' esso è impotente non pure a renderlo virtuoso, ma ben anco a renderlo della virtù e della sapienza veramente sollecito, efficacemente amatore.

Si dirà che in tal caso quegli uomini non si debbono appellar « filosofi », perchè non hanno nella mente i dettati, e nel cuore gli affetti di una sana filosofia.

Quando voi voleste in tal modo discorrerla, sapete che seguirebbe? Voi abolireste il nome di filosofo dalla terra; voi neghereste al mondo il possesso di un solo de' suoi, che meriti tanto nome; voi dovreste intonare il tremendo anatema uscito pur da' labbri della incarnata sapienza: Omnes quotquot venerunt, fures sunt et latrones (1): *dovreste senza riggiri nè allenimenti ripetere con s. Paolo, che* dicentes — se esse sapientes, stulti facti sunt (2): *dovreste in fine contraddire a quanti parlano, convincere di errore gli uomini in massa nell' uso delle parole.*

Ed io vi permetto che facciate e diciate il resto; ma in quanto a queste due ultime cose, ecco com' io la sento. Se vengono chiamati filosofi quelli che professano di applicare i loro intelletti allo studio della filosofia, non si disdica loro l'ambita nominazione; ma si avverta, che dal professare che altri fa una scienza, non vien mica di necessità che di quella scienza egli vegga l'immenso fondo, quando anzi per assai ch' egli ne sappia, saprà sempre il meno di quanto la scienza per sè medesima considerata può in sè contenere. Lo studio adunque posto da chicchessia in una disciplina, non fa entrare la disciplina intera in capo a colui che lo fa: e quanto all' animo, quali effetti vi produce egli? È l'esperienza sola che il può dimostrare, come cosa, si noti bene, tutta di fatto: e l'esperienza nel caso nostro dimostra, che lo studio appunto della filosofia sol razionale produce e presunzione negli animi, e vanità infinita, e tal soddisfazione del proprio senno da credersi l'uomo bello e scusato dall' operare in effetto il bene perchè lo sa. Niuno

(1) *Jo. X*, 8.
(2) *Rom. I*, 22.

perciò s'inquieti; egli è vero che considerando la cosa a priori *dovrebbe aspettarsi di questo studio l'effetto opposto: ma che volete? La voce della sperienza è troppo più veridica di ogni calcolo astratto: e volere o non volere, gli effetti indicati sono pur quelli che s'appalesano costantemente e in ogni secolo, e in ogni popolo, e nel cuore e nel carattere di tutti quelli che s'applicarono con ogni inpegno alle filosofiche speculazioni, ristrette, notate, dentro il circolo della natura e della umanità, non sollevate all'ordine divino che mette a tutto il suo finimento, nè giovate de' lumi della rivelazione e della grazia.*

E ciò nondimeno, io lo ripeto, questo effetto manchevole che negli animi de' suoi seguaci produce costantemente la naturale filosofia, non viene dall'esser questa o per sè malvagia, o punto spregevole: anzi ella è nobilissima cosa, e tutta pura, e di condizione celeste; ma viene dall'essere limitata ed insufficiente per l'uomo, e più ancora dalla mala disposizione dell'umanità che a quella pone l'ingegno già ammalata e bisognosa di assai più efficace rimedio a poter risanare. Sicchè a quella guisa che se qualche infermo trangugia un rimedio per sè buono, ma di forza non proporzionata alla gravità del suo morbo, e tuttavia dopo ingollatolo, per la gran fede in quel farmaco, si crede del tutto sano e come sano vuol diportarsi, ricade in istato peggior di prima; così l'uomo male avveduto, del buono che v'ha nella filosofia non punto si giova, ma per la sua innata presunzione e temerità abusandone, malamente si rivolta in danno quello stesso che gli potea essere se non di salute, almen di qualche mitigamento al grave suo stato.

*Ma questo ragionare non può già applicarsi a coloro, che non restringendosi nell'elementare filosofia della umana ragione, la cristiana e perfetta professano; e ne traggono una illustrazione mirabile della mente, un abbonimento della volontà, una riforma della vita. I quali non pur filosofi, ma sapienti, veracissimamente amano e praticano la virtù; e de' mezzi a questa, fanno altissima stima, riponendo l'*Ascetica *che gli aduna, fra le scienze più nobili, e quasi volea dire, in capo di tutte.*

Costoro oltracciò conoscendo a pieno dove stia il vero ed unico bene, cioè nell'ottima disposizione della volontà, non danno prezzo alle vuote cognizioni ed al nudo sapere, ma solo stimano questo in quanto egli ajuta la volontà ad esser buona, o in quanto presta materia all'affetto purissimo di quella verità, per la quale ella è buona: di che avviene, che ciò che prezzano ed amano i savj nostri, sia sempre finalmente qualche cosa di riposto negli animi e d'invisibile, qualche cosa che non si dice in parole, e che espresso con queste acconciamente, ovvero al contrario disàcconciamente, nè cresce, nè scema di prezzo; perocchè egli è caro per sè, e per sè stesso leggiadro; di guisa che dall'ornamento de' vocaboli niuna bellezza egli acquista, nè dalla vilezza di essi nulla perde del suo decoro. Ed è pur questa la ragion vera, onde incontra, che molti libri i quali trattano di Ascetica non sieno poi adorni di molto bella dicitura, come pur sarebbe desiderabile, nè tampoco logicamente ordinati, nè scevri di certe semplicità e credulità che non reggono al critico esame; e que' libri tuttavia son pregiati da' veri savj, ed assai lodati, non per le pagliuzze de' difetti che hanno, ma pel fondo, tutt'oro. Conciossiachè nè chi gli scrisse fece caso di tali cose, nè chi li legge in quelle s'indugia: ma gli uni e gli altri vi cercano solo e vi amano il massiccio, solo ciò che può meglio disporre la loro volontà, la quale non istà su' libri, e mettere in essa un amor maggiore ad ogni bene; nè si curano d'altre cose. Essi fanno, se vogliamo cercar paragoni, siccome il cacciatore, che non trae men grande diletto in perseguire la fiera che inselvasi, e in prenderla, per lordarsene ch'egli faccia le mani, e insozzarsi gli stivali nel fango, o la veste imbrattarsi sopra schizzandolesi qualche zampillo di sangue della belva ferita; che anzi cotali lordure egli non cura, e par che le ami, e le mostra con vanto, quali certi segnali del ben superato azzuffamento. A somigliante maniera, il cercarsi solo ne' libri Ascetici la dolcezza del santo affetto, e il trovarvela da per tutto, foss' anco di mezzo a un parlare semplice e da idiota, egli sembra che abbia pel Cristiano filosofo di cui parliamo, qualche cosa di specialmente aggradito e attraente;

quasi con ciò faccia consapevol sè stesso di spregiare il resto, e senta d'afferrare sicuramente quel solo bene sostanziosissimo che non l'inganna. Ma se una cotale negligenza delle forme e dello stile, e quella incertezza de' fatti (1), che alcuni libri divoti presentano, non aliena da loro la mente di quanti sanno penetrarvi, e succhiarvi un midollo tutto interno, per opera più dell'animo che dell'ingegno; offende all'incontro e sdegna la superbia di altri, che il segreto bene e sol vero della buona volontà disconoscono, e ogni pregio ripongono nelle contezze, e nell'opere dell'intelletto: onde non quello che è buono in sè, ma quello che sottilmente è pensato, ed in belle parole detto, credono di sè degno. Altra cagione per la quale l'umile e pur verace scienza di cui parliamo, non andò mai a verso del mondo, nè de' filosofi suoi.

Ma egli sarà opportuno ch'io qui dica brevemente, non delle opericciuole che questo volume racchiude, le quali sono già poste sotto gli occhi del pubblico; nè delle occasioni ch'io ebbi di scriverle, ciò che al pubblico non rileva; ma in generale della partizione dell'ascetica scienza. Imperocchè delineatane la tavola con sole le linee più principali, potrà ognuno collocare in essa a' suoi luoghi ancora le dette opericciuole, osservando qual piccola parte del gran disegno abbiam noi colorito, e qual campo resterebbe a travagliar tuttavia, chi volesse ordinatamente ritrattare tutto questo ramo santissimo del sapere.

---

(1) *Si noti bene, che negli Ascetici sani e solidi, de' quali soli parliamo, questi difetti non toccano mai la sostanza della dottrina, ma sono meri accessorj accidentali. Se taluno racconta, poniamo, un miracolo non ben provato; e che fa egli questo colla dottrina della benevolenza e dell'ajuto che i santi in cielo portano a' lor divoti? Questa dottrina è giusta, e la sua verità è al tutto indipendente da quel miracolo. — Tuttavia noi non approviamo con questo la negligenza dello scrittore, che dichiariamo sempre un difetto; solo diciamo essere ella un peccato leggiero, e ben naturale a commettersi da chi tutto occupato nella sostanza, non trova poi attenzione bastevole da limare e perfezionare tali accidenti. E nulladimeno si rendan pure quelli che scrivono di cose pie anche in ciò vigilanti; noi lo bramiamo grandemente, soprattutto ne' nostri tempi,* propter infirmos.

La virtù, egli è chiaro, si stende non solo all'astenersi dal male, ma ancora a fare il bene morale. Sì nel male poi come nel bene si debbono distinguer più gradi, e tocca all'Etica il determinarli, siccome quella che è la scienza della moralità.

Ma quali or sono i mezzi per evitare il male, e per fare il bene, ed ascender la scala della morale eccellenza fino al suo sommo?

La classificazione ben ordinata di questi mezzi si è quella che ci dee suggerire una lucida partizione dell'Ascetica. E noi la dobbiam tentare; ma prima egli è uopo che diamo qualche chiarimento a un dubbio che di leggieri può nascere nelle menti. Si dirà esser difficile a intendere come l'Etica possa dispensarsi al tutto dal trattare de' mezzi che alla virtù conducono l'uomo.

Rispondo, che anche l'Etica veramente ne tratta, ma in altro aspetto.

Si osservi che sotto tre aspetti possono esser considerati i mezzi e sussidj che ha l'uomo all'acquisto della virtù ed alla fuga del vizio:

O si considerano questi mezzi semplicemente nella loro qualità di mezzi, ed è sotto questo rispetto che si occupa esclusivamente di essi l'Ascetica;

O si considerano quali oggetti di obbligazione o di consiglio, in quanto cioè l'uomo può essere obbligato o consigliato a far uso di essi al fine di giugnere alla virtù; e sotto questo aspetto ne parla l'Etica, non però divisandoli, ma solo indicando in generale quando e come abbiavi obbligazione o consiglio di farne uso;

Ovverò finalmente si considerano come quelli che modificano lo stato del soggetto, al quale, se ne fa uso, accrescono il merito nell'esercizio della virtù, o danno qualche scusa ne' falli; e sotto questo terzo aspetto ne tratta di nuovo l'Etica, applicando loro in generale i principj del merito, e quelli dell'alleviamento delle colpe (1).

(1) *Veggasi la partizione dell'* Etica applicata *in fine alla* Prefazione *premessa alle Opere morali, dove si troveranno indicati sotto questo aspetto i mezzi o sussidj alla virtù, nella Sez. II della II Parte.*

Riman dunque manifesto, che de' mezzi e sussidj che l'uomo può avere all'acquisto del bene morale, considerati come tali, tratta ex professo la sola Ascetica, la qual, come dicevamo, cava la sua scientifica partizione da un' acconcia classificazione di essi mezzi e sussidj; e che l'Etica tratta solo della relazione che hanno que' mezzi colle leggi, e co' consigli, e cogli effetti morali che il loro uso lascia nell'uomo.

Veniamo or dunque a vedere quale ella sia la classificazione de' mezzi, che dà buon fondamento alla division dell'Ascetica.

Dico, che l'uomo bramoso della virtù dee far cinque cose per giungervi.

Primieramente egli dee cansare, per quanto sta in sè, le tentazioni che il potrebbero far vacillare e cadere in peccato.

Di poi, se queste tentazioni a malgrado di ciò assaliscono l'animo suo per torlo giù dall'alto proposito di mantenersi innocente e giusto, egli dee saper combattere con valore, e vincere i nemici che gli danno guerra.

Ma in terzo luogo, eziandio che egli non abbia attual battaglia, dee nulladimeno tenersene sempre bene apparecchiato, ciò che egli fa purgandosi incessantemente da ogni difetto che sgagliarda la sua volontà, e mantenendo o producendo in sè tutte quelle disposizioni della mente e del cuore, le quali il fanno valoroso e pronto all'occasione, sia di resistere contro a'nemici che assalgono, sia di esercitare gli atti delle virtù che gli si porgono innanzi.

Nè tuttavia egli basta che abbia in sè stesso queste buone disposizioni permanenti, ma dee oltracciò, in quarto luogo, esercitare le sue potenze ora in fare di belle valentie contro i vizj, or in praticare atti virtuosi e magnanimi, acciocchè quelle s'addestrino per cotali esercitazioni a tutte le varie imprese della virtù.

Finalmente non otterrà ancor nulla di virtù perfetta, e gitterà in vano la sua fatica, s'egli non trae da Dio medesimo l'ajuto disponente della sua provvidenza, e quello efficiente della sua grazia.

Ciascuna delle quali cinque cose (a cui rispondono altrettante

porzioni del cammino che adduce alla vetta della morale bontà), può l'uomo ottenere per una speciale serie di mezzi; a' quali però non deesi attribuire quel solo effetto immediato, perocchè, oltre produrre questo, ajutano più o meno mediatamente a percorrere anche l'altre parti del viaggio alla virtù, che abbiam divisato. Ma egli può affermarsi, che nella relazione che hanno fra loro quelle cinque classi di mezzi l'ordine seguente si manifesti:

I mezzi co' quali l'uomo ottiene il divino ajuto *alla virtù, che formano la quinta classe, mirabilmente giovano ad ottenere altresì gli scopi delle quattro classi precedenti.*

I mezzi delle esercitazioni spirituali, *per le quali l'uomo s'addestra ad eseguire con sicurezza, fortezza, facilità e diletto gli atti virtuosi, mezzi che costituiscono la quarta classe, giovano anco ad ottenere i tre scopi antecedentemente annoverati.*

I mezzi pe' quali l'uomo mantiene o produce in sè una purità di animo, una chiarezza di mente ed una temperanza di tutto sè *stesso favorevolissima alla virtù, i quali formano la terza classe, valgono assai per conseguire anco i due scopi anteriori.*

I mezzi finalmente del combattere con valore e con arte, *i quali formano la seconda classe, valgono medesimamente al primo scopo indicato, quello cioè di prevenire ed allontanare i rischi o le tentazioni.*

Laonde giustamente si può inferir da quest'ordine, che cinque sono le parti che l'Ascetica abbraccia, vale a dire:

1.° Le cautele per antivenire i pericoli e le tentazioni;

2.° Del combattimento spirituale;

3.° La maniera di purgar l'animo, istruire la mente, e acquistare l'altre disposizioni permanenti utili alla virtù;

4.° La ginnastica dello spirito, e

5.° La divozione, o sia la maniera di derivare a sè i celesti ajuti.

E queste cinque parti hanno tuttavia un ordine fra loro, che a più picciol numero le restringe. Perocchè, se attentamente si considereranno, apparirà, che le due prime risguardano i nemici

spirituali, *le due seguenti l'*uomo *stesso che aspira all'acquisto della virtù, l'ultima poi risguarda* Iddio *da cui discende ogni ajuto efficace all'umana debolezza.*

Coll'aggiunta della quale considerazione ci possiamo ora tracciare dell'ascetica dottrina una tavola compita, quale sarebbe la seguente:

PARTIZIONE DELL' ASCETICA.

PARTE I. Maniera di vincere i nemici spirituali.

SEZ. I. Mezzi di antivenire le tentazioni. — Prudenza spirituale. — Tattica spirituale.

SEZ. II. Arte del combattimento spirituale.

PARTE II. Maniera di disporre sè stesso in uno stato ed atteggiamento attissimo alla virtù.

SEZ. I. Mezzi di ottenere le disposizioni permanenti favorevoli alla virtù (purità di coscienza, semplicità, vigilanza, istruzione, chiarezza di mente, ilarità ec.).

SEZ. II. Ginnastica dello spirito.

PARTE III. Maniera di ottenere i divini ajuti. — Divozione.

MANUALE
DELL'
ESERCITATORE

A' MIEI VENERABILI

PADRI E FRATELLI IN CRISTO SIGNORE

I SACERDOTI

DELLA CHIESA CATTOLICA

CHE DIRIGONO I FEDELI NEGLI ESERCIZJ SPIRITUALI

Esce in luce il presente libretto a comodità vostra, o venerabili miei Padri che vi occupate nell'utilissimo ministero di diriger l'anime in quegli esercizj spirituali, co' quali esse s'addestrano agli atti di tutte le cristiane virtù. Il perchè a voi egli dee essere intitolato, a' quali anco, siccome ad ottimi giudici, s'aspetta il decidere se io m'abbia ottenuto l'intento, di prestarvi qualche maggior agio nelle vostre sante fatiche. Nè dovete credere tuttavia, che dell'operetta che io vi presento, io medesimo sia l'autore, e che me ne dobbiate perciò rimanere obbligati. Anzi vi dichiaro fin da qui, che ben parrebbemi di meritare la taccia di sfacciatissimo ladro dell'altrui roba, se io m'attribuissi la sostanza di quest'operetta; quando tutto il meglio di essa (e voi stessi già lo vedrete cogli occhi vostri) è tratto o ricopiato dal celeberrimo opuscolo degli Esercizj di S. IGNAZIO di Lojola: al qual santissimo e gloriosissimo Patriarca, dopo Dio, dobbiamo insieme darne tutta la lode, e averne piena riconoscenza. Vero è, che ho cavato ancora non poco dal-

l'opere di alcuni discepoli e seguaci del santo; i quali debbono giustamente aver parte nella gloria del loro maestro e condottiero. Del resto ogni qualvolta voi vi abbatterete in cosa men degna della vostra approvazione, riconoscetela qual certo vestigio della mia mano.

Nè con questo io vo' dire, che le salutari esercitazioni dello spirito, le quali nel secolo XVI s. Ignazio ridusse a sì bell'ordine, fossero cosa nuova nella Chiesa, e da lui pel primo, di pianta introdotte.

Anzi ottimamente sapete, che tra i cristiani v'ebbero sempre de' ferventi fedeli, i quali sequestrati dalla turba degli altri uomini, si piacquero d'attendere a quelle religiose operazioni, colle quali la creatura col Creator conversando, impara e tratta la maniera e l'arte sia di vincere i proprj nemici, sia di praticar le virtù, sia di stringersi meglio con segretissimi nodi al Creator medesimo. Onde nè pure il nome di *Esercizj* fu per avventura nuovo, quando s. Ignazio lo pose in fronte all'aureo suo volume. Si appostavano fin dai primi secoli della cattolica Chiesa certe case o luoghi, dove i Cristiani si ritirassero affin d'occuparsi tutti delle più sante spirituali azioni, i quai luoghi dicevansi *Asceteria* (1), voce greca, che significa « luoghi da esercizj »: e il Cristiano che vi si esercitava dicevasi *Asceta*, parola parimente greca che risponde in italiano a « esercitantesi »; e venia usata ancora a significare l'*atleta*: perchè a quella guisa che gli antichi atleti facevano esercitazioni di corpo, così i cavalieri di Dio esercitavano le forze del loro spirito.

---

(1) Ἀσκητήρια, da ἀσκέω, m'esercito. — Che gli *Asceterj* poi fossero luoghi distinti da' monasteri, scorgesi dal Codice giustinianeo (Lib I, tit. III, leg. 33 e 41). — S. Carlo fabbricò pure nel cinquecento uno di questi *Asceterj*.

Che se tutte le parti degli Esercizj ignaziani si percorrano, di ciascuna agevolmente si trova, che ed ella è tanto antica nella Chiesa che non si può apporle taccia di novità, ed è tanto nuova, che a buon diritto conviensi dare ad Ignazio la lode di originale inventore. Tanto seppe egli e ben connetterla col suo tutto, e aggiungerle nuova efficacia! perocchè non è lo stesso il proporre una verità, e il fare in modo che se ne senta il midollo, che se ne provi la forza, la quale in tutte le verità morali è infinita, ma così intima, così affondata, che riesce al comun degli uomini inaccessibile. E sia in esempio la verità del fine dell'uomo. Fu conosciuta sempre certamente: ne parlarono i primi padri: all'ignorazione di essa attribuì Lattanzio fin tutte le depravazioni del gentilesimo, come alla cognizione di essa la rinnovazione del mondo cristiano (1) in tal modo collocandola in capo a tutte le verità, appunto come tanto da poi fece Ignazio: e pure a chi non pare, che dopo quest'ultimo, quel gran principio suoni, per così dire, con voce nuova e più forte?

---

(1) Parlando de' pagani, Lattanzio dice: « A questi si dee provvedere « acciocchè non pugnino contro sè stessi, e vogliano finalmente liberarsi « dagli invecchiati errori; il che certo faranno se una volta giungeranno « a vedere il FINE pel quale sono nati *(si quare nati sint aliquando per- « viderint)*. Conciossiachè ella è questa la cagione della pravità, l'ignoranza « di sè stesso: la quale ignoranza se alcuno caccia da sè, incontanente egli « sa a che, e come debba condurre la vita » (*Divin. Instit.* Lib. I, c. 1). E anche altrove attribuisce tutto il male al credere che fanno gli uomini *se — supervacaneos et nihil, et frustra omnino natos.* E dal conoscere la natura e il fine dell'uomo *(quae sit ratio hominis)* tutti i beni morali fa provenire. Perocchè scrive: *Quam* (rationem hominis) *si tenere vellent, in primis Deum suum agnoscerent, virtutem, justitiamque sequerentur, terrenis figmentis animas suas non substernerent, mortiferas libidinum suavitates non appeterent: denique seipsos magni aestimarent, atque intelligerent plus esse in homine quam videtur, cujus vim conditionemque non aliter possent retinere, nisi cultum veri parentis sui, deposita pravitate, susceperint.* (D. Instit. L. II, c. I).

Il titolo poi anteposto alla presente operetta, vi appalesa che ella non è indirizzata all'uso di quelli che s'esercitano spiritualmente, ma all'uso de' loro Direttori. Laonde spesso vi si trovan le cose appena accennate, acciocchè i Direttori col loro senno le svolgano e le accomodino alle varie qualità e circostanze delle persone che esercitano: lasciando poi a queste stesse persone molto da fare, appunto perchè queste sono che debbono esercitarsi, e non altri per esse.

La quale brevità e parsimonia che s'è usata nella composizione di questo Manuale come vedesi tutta ritratta dal libro di s. Ignazio, così appare ancora conforme allo stile degli antichi ecclesiastici scrittori. Tra essi s. Cipriano, parlando della maniera con cui compose il suo libretto d'esortazione al martirio, scrive nella lettera a Fortunato, a cui lo dirige, non aver toccati che i punti principali dell'argomento, « acciocchè non sembri che « io abbia voluto mandarti un trattato, anzi che dare « materia a quelli che di farne trattati avesser vaghezza: « ciò che torna ad uso de' singoli con maggiore utilità. « Perciocchè se io dessi la veste bella e fatta, un altro « dovrebbe usare la veste mia, e forse non riuscendo « bene al suo dosso, meno opportuna la riputerebbe. « Ma ora io non feci che mandarti della lana e della « porpora tolta da quell'Agnello, dal quale noi fummo « redenti e vivificati; onde tu te ne farai a tuo piaci- « mento una tunica, e n'avrai più allegrezza come di « vesta tua propria e casalinga: e anche agli altri darai « di ciò che ti mandiamo, acciocchè possano farsene « anch'essi a loro volontà » (1).

---

(1) *De exortat. martyrum.*

Finalmente la nostra trattazione fu divisa in due parti, ponendosi nella prima le avvertenze principali che l'Esercitatore o Direttore dee aver presenti in guidando chi s'esercita; e nella seconda, la serie degli esercizj stessi, che egli potrebbe dare dì per dì a quelli che pur hanno le disposizioni ed il tempo sufficiente da passar circa un mese nella sacra solitudine.

Che se qua e colà si rivolge il discorso peculiarmente a' Sacerdoti dell'Istituto della Carità, questo non rende meno universale l'uso del libro. Egli fu veramente per assecondare al loro desiderio, che io tolsi a compilare questo Manuale. Ma come i sacerdoti dell'Istituto della Carità sono di cuore e di spirito una sola cosa coi Sacerdoti tutti della chiesa di Dio; così quel ch'essi mi domandarono per sè, mel domandarono parimente per tutti i loro confratelli, o sieno i sacerdoti secolari, o i regolari, in qualsivoglia parte abitino della terra.

Niente altro aggiungo, se non che raccomandiate a Dio nelle orazioni vostre e ne' vostri sacrificj, o venerabili miei Padri, il più bisognoso de' vostri servi

Stresa, 3 novembre 1839.

ANTONIO ROSMINI-SERBATI, prete.

Ducam eam in solitudinem, et loquar ad cor ejus.

Os.

MANUALE
DELL'ESERCITATORE

LIBRO I.

ARTE DI DARE GLI SPIRITUALI ESERCIZJ.

CAPITOLO I.

QUALITÀ DELL'ESERCITATORE.

1. Il buono Esercitatore dee essere santo e sapiente.

Dee poter discernere gli spiriti di quelli a cui dà gli Esercizj.

Dee altresì poter cogliere giustamente qual debba essere lo scopo *comune* degli esercizj, e quale lo scopo *proprio* delle particolari persone che si esercitano; il quale scopo varia secondo i bisogni e le circostanze di esse.

Finalmente gli conviene aver posto grande studio nell'apprendere il metodo degli esercizj, e conoscerne praticamente il magistero.

2. Difficilmente conoscerà il magistero degli esercizj, se non gli avrà praticati egli stesso, e sperimentatane la virtù a suo profitto. Ma giova ancora ch'egli ne prenda l'arte dalla viva voce di qualche maestro provetto, e che da principio renda conto del modo che tiene nel dare gli esercizj a qualche Esercitatore più sperimentato, notando con diligenza quello che gli accennerà siccome cosa da emendarsi nella sua maniera di procedere. Finalmente, dopo aver diretto una persona negli esercizj, l'Esercitatore esamini diligentemente sè stesso, e noti tutti

que' punti dove egli trova aver commesso errore, o dipartitosi per negligenza dal metodo (1).

3. Sia sommamente prudente, discreto, parco, moderato, e considerato nelle sue parole.

Inclini più tosto alla dolcezza che all' austerità, massime con persone che vengono dal mondo, e sono ancora com' a dire ritrose; o con quelle che soffrono aridità e tedio di spirito, le quali abbisognano di consolazione, d' incoraggiamento, ed ajuto di buoni consigli e d' orazione, che l' Esercitatore farà sempre egli stesso per quelli che esercita, e farà fare (2).

4. Se sarà santo confiderà molto nella divina grazia, non mettendoci del suo, cioè dell' umano, in dar troppi consigli o in istigare con indiscreto zelo ad una o ad altra cosa. Debbono le deliberazioni venire dalle divine ispirazioni. Lasci dunque che Iddio solo disponga della sua creatura secondo il placito della sua bontà. Al che vegga di conservarsi indifferente circa l' elezione, non altro bramando se non che in quell' anima s' adempia a pieno il beneplacito della maestà divina. Si contenti di solo ammaestrare colui che s' esercita per sì fatto modo, che egli ben sappia conoscere le frodi dell' inimico, e liberarsene; acciocchè per queste frodi non venga impedito dall' adempire il divino volere (3).

5. Se sarà santo e sapiente, non invanirà di qualche buon successo che gli venga ottenuto, ben conoscendo che Iddio solo colla interiore sua grazia salva le anime, e che gli ammaestramenti esterni (e se son buoni vengono essi stessi da Dio) nulla valgono, se Iddio pietoso colla sua grazia non gli accompagna. Più tosto si umilii grandemente al vedere che il Creatore non rimuove le sue misericordie a' malgrado dell' indegnità del ministro: abbia gratitudine a Dio delle grazie ch' egli

---

(1) Chi comincia a dare gli esercizj per apprenderne la maniera, li dia prima a persone, colle quali, ov' anco in qualche cosa egli errasse, non s' incorrerebbe alcun danno; e perciò da' Superiori a cui spetta, non si assegnino comunemente i principianti a dirigere quelli che fanno gli esercizj per iscegliere lo stato.

(2) Cerchino i Superiori di deputare degli esercitatori grati alle persone che bramano d' essere esercitate, acciocchè abbiano con essi maggior confidenza e benevolenza.

(3) V. di più intorno a ciò dove si parla dell' elezione, c. XIII.

fa all'Esercitato come se fossero fatte a lui stesso, e se ne chiami verso Dio debitore.

6. Se sarà santo, risplenderà agli occhi dell'Esercitato la sua sincera umiltà, e la sua modestia, la quale dee informare tutte le sue parole e le sue azioni: non gli mancherà quella dolce gravità e maturità, che è propria del suo carattere: conserverà ancora con tutti indistintamente un certo grado di spirituale autorità, e di libertà evangelica; la quale gli è consentita, ed anco richiesta dalla grandezza del ministero che egli esercita, e sommamente giova a beneficio delle anime.

CAPITOLO II.

QUALITA' DEGLI ESERCITATI.

7. S. Ignazio ordinò i suoi esercizj spirituali principalmente a servigio di quelli che sembrano chiamati da Dio alla religione, e perciò lasciò scritto: « Non mi sembra utile esortare « a far gli esercizj se non quelli che hanno queste condi- « zioni, o almeno le principali: 1.° che siano cotali, che si « possa sperare dover essi riuscire molto utili alla casa di Dio, « se vi fossero chiamati; 2.° che se ancor non hanno tali ta- « lenti di arti e di scienze, che possano fare, o lascino sperar « cotanto; almeno siano di tal salute, età, ed ingegno, che « vi possano pervenire col tempo; 3.° che godano della loro « libertà in modo da poter decidersi allo stato di perfezione, « se piacesse a Dio di chiamarveli; 4.° che sembrino bene « affetti verso le cose spirituali, ed abbiano una presenza onesta « e decente (1); 5.° che non si mostrino talmente attaccati a « qualche cosa, che sembrino da quella doversi difficilmente « staccare, e ridurre a quell'equilibrio di volontà, che esige « la trattazione d'un tal negozio con Dio. E più che taluno « sarà dubbioso sulla maniera del viver suo, e bramoso di « sapere che debba farsi di sua persona; e più finalmente che « sarà idoneo a giovar la Chiesa; più altresì egli sarà, par- « lando in generale, acconcio a prendere gli esercizj ». Con-

(1) Questa condizione sembra riferirsi alla Compagnia di Gesù, nella quale si desiderano persone non deformi, acciocchè possano meglio riuscire ne' ministeri a cui è ordinata quella santa religione.

siglia di non dare a quelli che sono privi di tali condizioni, se non alcune meditazioni (1) della prima settimana (2), a cui si possono aggiungere i tre modi di orare e qualchè altro esercizio, ritenendoli, se è possibile, nelle loro proprie case ritirati in qualche remota parte, e solo lasciandoli uscire ad udire la messa, ed a' vespri, e a ricevere la materia della meditazione. Il che diceva egli, ben conoscendo, che il vero e proprio scopo de' suoi Esercizj, e tutta la loro organizzazione tende ad ajutare gli uomini, acciocchè corrispondano alla sublime vocazione, colla quale Iddio li destinasse allo stato religioso.

8. Il quale avviso è sapiente; perocchè quando un ordigno è congegnato a un certo uso determinato, coll' adoperarlo ad un altro, oltrecchè non fa l'effetto, si guasta. E forse si dee ripetere da questo l'esser venuti meno quegli effetti straordinarj, che a principio operarono gli esercizj ignaziani; dall'essersi cioè badato meno che si convenisse all'avviso datone dall'autore, e voluti in quella vece generalizzare di troppo, senza osservare e mantenere l'ingegnosissima collegazione di tutte le parti di quel mirabile artificio spirituale. Tuttavia lo stesso Santo concede, che nel debito modo gli esercizj suoi si dieno anco ad altri fini, e che si raccorcino e si adattino a quelle persone, che per la condizione di loro salute corporale, o di loro stato, non possono riceverli tutti interi secondo l'ordine definito. Or del modo di adattare gli esercizj a tali persone, noi parleremo più sotto, dopo aver parlato della maniera di darli per intero.

9. Si dee anco distinguere dagli *esercizj imperfetti* di cui parliamo, quelli ne' quali si ritengono tutte le ruote maestre, per così dire, della macchina ignaziana; e, sull'esempio dato dal Santo, s'inseriscono acconciamente a'lor luoghi alcune altre ruote o pezzi minori, per rivolgere ogni cosa ad un determinato fine diverso da quello della scelta dello stato religioso; purchè questo fine sia un'elezione di *cose perfette*, e purchè si compisca l'intera serie delle meditazioni e contemplazioni.

---

(1) « Massime, dice il Santo, se altre persone più idonee chiedessero « d'essere esercitate, e i nostri avessero di già molt'altre occupazioni ».

(2) Egli divise i suoi esercizj in quattro serie di giorni, da lui chiamate *settimane*.

Or noi ci proponiamo di delineare nel secondo libro di questo Manuale la serie degli esercizj con questo generale intendimento, che essi mirino a condur l'uomo unicamente alla *perfezione della carità*, alla quale sono chiamati veramente tutti i cristiani. Che se negli esercizj si debba anco trattare della scelta de' *consigli evangelici*, e anco di una *speciale congregazione religiosa*, tocca all' Esercitatore l'applicarvi, secondo l'opportunità, i principj stessi che si trovano negli esercizj generali.

CAPITOLO III.

UNICITA' DELLO SCOPO A CUI DEBBONO TENDERE GLI SPIRITUALI ESERCIZJ, E LORO PROCEDERE IN GENERALE.

10. Ma la prima cosa che dee ben conoscere e ponderare l'Esercitatore si è l'importanza, che tutto negli esercizj collimi ad un medesimo fine determinato, il quale generalmente si riduce a spogliar l'animo dell' uomo da ogni non ordinata affezione, acciocchè si risolva senza ostacolo a voler *vincere sè stesso*, e servire *effettivamente* Iddio nel modo il più conforme alla sua divina volontà.

11. Alla quale risoluzione fondamentale pervenuto che sia l'uomo, egli può e dee passare all'*elezione* de' mezzi, consistano questi nella *scelta di uno stato*, o nella *riforma della vita* entro lo stato già intrapreso. Nell' uno e nell' altro caso gli esercizj spirituali guidano sicuramente chi s'esercita a rinvenire ciò che è più conforme agl' insegnamenti ed agli esempj di Gesù Cristo, e perciò alla volontà di Dio, e lo rinforzano a scegliere ciò con mente del tutto libera da ogni men retta affezione.

12. Per giugnere a uno scopo sì grande e sì desiderabile, nel tempo degli esercizj, si suol far uso di otto stromenti i quali sono i seguenti:

1.° *Raccoglimento ed ordine esterno.*
2.° *Considerazioni.*
3.° *Meditazioni e contemplazioni.*
4.° *Istruzioni.*
5.° *Lezioni.*
6.° *Orazioni vocali.*
7.° *Esami.*
8.° *E opere penitenziali.*

Ora questi sono come gli otto pezzi della macchina spirituale di cui si tratta. Tutti debbono essere, per così dire, congegnati e incastrati insieme, e ciascuno tener quella quantità, qualità e proporzione che esige la natura del fine inteso.

13. L'*elezione* di cui si parla, che è quella che dee reggere e governare tutti gli spirituali esercizj, ha il suo proprio tempo assegnato nella seconda parte di essi.

Laonde ella è questa parte, che va considerata con ogni attenzione dall'Esercitatore, affine di potere ordinarla secondo il fine, e su di essa comporre e adattare, come gli è bisogno, anche le altre.

E acciocchè si vegga meglio questo vero importante, si consideri brevemente tutto l'ordine e la tessitura degli spirituali esercizj.

14. Essi cominciano gettando il fondamento della considerazione del *fine dell'uomo*, al quale diriger si debbono le operazioni umane tutte quante, non potendo esservi alcun vero bene per l'uomo fuori di quello che gli viene dall'ottenimento del suo fine, ed ogni male contenendosi nella perdita del suo fine medesimo.

Di qui si ritrae per ineluttabile conseguenza, che l'uomo dee considerare l'ottenimento del suo fine, come bene per sè; là dove tutte le altre cose non le dee apprezzare, e volere per sè, ma unicamente pel fine, cioè quali semplici mezzi a questo, secondo che giovano, ovvero sono d'impedimento ad ottenerlo.

Egli è dunque questo il gran principio, secondo il quale l'Esercitato dee conchiudere l'*elezione* che prende a fare; sia dello *stato*, o riguardi la *riforma della sua vita* in generale, o un punto speciale di essa.

E or già avendosi in mano la certa regola, mediante la quale ognun può fare una buona elezione, chi s'esercita potrebbe venire tosto a porvi mano.

Ma convien considerarsi, che gli affetti alle cose terrene sogliono spesso impedir l'uomo dal ridurre alla pratica quella buona e infallibile regola del fine che egli conosce; conviene considerarsi ancora, che per intender bene l'importanza e l'efficacia di una tal regola, egli è uopo di lungamente meditarla, acquistando ella più luce, più che si ripensa, ed entrando nell'intimo dell'animo nostro solo col ruminarla assai volte,

e vederla sotto aspetti diversi. Ora per dar tempo a colui che s'esercita di far tutto ciò, dopo il *fondamento del fine* gli si danno acconciamente le meditazioni del *peccato* e dell'*inferno;* i due sommi mali, che tolgono all'uomo il suo fine. Perocchè si compone il fine dell'uomo di *giustizia*, e di *felicità;* l'una e l'altra delle quali trovasi in Dio compiutamente; e il peccato s'oppone al fine in quanto esso è giustizia, l'inferno s'oppone al fine in quanto esso è felicità. Laonde con tali meditazioni l'uom si persuade dell'estremo male, che è la perdita del suo fine.

Per istaccarlo poi meglio dalle cose terrene, che lo illudono con falsa specie di bene, e nol lasciano apprezzare unicamente il suo fine, seguita la meditazione della *morte* (1).

Persuaso poi della vanità delle terrene cose, egli conviene che seriamente pensi a convertirsi a Dio, e prima di tutto a purificarsi da' suoi peccati colla *confessione generale* o parziale, se pur vuole ottenere il fine pel quale egli è creato. Questa è l'*elezione prima* ch'egli dee fare, di abbandonare il peccato, e di camminare per la strada dell'innocenza; elezione necessaria, la qual solo convenientemente lo dispone all'altra elezione, nella quale il suo spirito tenterà di sollevarsi ad eleggere le cose più perfette.

Acciocchè poi egli sia ajutato ad un imparziale esame di coscienza, giova di fargli fare in questo tempo la meditazione del *giudizio particolare*, procurando ch'egli adatti l'esame, e il giudizio che fa di sè stesso, in tutto a quello che farà un giorno l'eterno nostro Giudice e Signore.

E si può anco aggiungere la meditazione del *giudizio universale*, per ajutare l'uomo già penitente a vincere l'erube-

---

(1) Sebbene l'*inferno* venga dopo la *morte*, quanto all'ordine cronologico; tuttavia s. Ignazio pone sapientemente la meditazione dell'inferno, e aggiunge poi che si può fare quella della morte con altre. E ciò perchè l'ordine che si dee seguire nel distribuire la materia delle meditazioni, vuol desumersi unicamente dall'ordine degli *effetti* che colle meditazioni s'intende di produrre nell'animo di chi s'esercita. Ora dopo che colla meditazione dell'inferno l'Esercitato intese il gran male che è la perdita del suo fine, convien cercare di togliergli dall'animo quello che lo potrebbe ancor rendere dubbioso, e ciò sono gli attacchi alle cose umane, i quali si recidono meditando la morte, che tutte l'umane cose distrugge, e tutte loro illusioni incontanente dissipa.

scenza nella confessione de' suoi peccati, e ad usare in praticarla una somma sincerità, per la quale confondasi ora dinanzi a sè stesso ed al confessore, per non venir poi confuso alla presenza dell' universo.

Finalmente questa parte di spirituali esercizj acconciamente si chiude colla meditazione della divina *misericordia*, pigliando a meditare o la parabola del figliuol prodigo, o la conversione di Maria Maddalena, o le lagrime del beato apostolo Pietro.

La prima parte adunque riguarda la *via purgativa*.

Il suo particolare scopo è il *primo grado di elezione*, l'elezione delle cose necessarie alla salute.

Ond' è che per quel genere di persone che non hanno altra elezione a fare, o non possono farne altra, gli esercizj finiscono qui; se non che giova aggiungere alcune altre meditazioni sulla *passione* di nostro Signore Gesù, per confirmarli nella loro conversione, coi tre modi di orare, conducendoli anco a formarsi un regolamento di vita conveniente, che li tenga lontani da ogni male in futuro, e li faccia perseverare nel bene.

15. Quelli poi che sono acconci di passare al *secondo grado di elezione*, o riguardi questa lo stato, o ciò che spetta ad adempire gli obblighi dello stato già abbracciato, e a perfezionarsi nel proprio genere di vita, quinci entreranno nella seconda parte degli esercizj.

Consideri l'Esercitatore il nesso della *prima* con questa *seconda parte*.

Non si può venire al secondo grado di elezione che riguarda le cose più perfette, se l' uomo non si è messo interamente in amicizia con Dio; sì perchè innanzi giungere a ciò che è di *consiglio*, conviene abbracciare ciò che è di *precetto*; e sì perchè nella elezione delle cose perfette vi ha principalmente bisogno della divina grazia, dalla qual solo si dee attendere ogni illustrazione e mozione per conoscere ed abbracciare il beneplacito della divina misericordia a riguardo nostro.

Oltracciò, affinchè l' uomo non s'inganni nella elezione, egli dee proporsi delle regole di una eterna verità; e dee far uso di esse con un animo al tutto scevro da ogni affezione meno ordinata. La seconda parte degli esercizj dee dunque: 1.° dare in mano all' uomo delle regole infallibili, colle quali egli possa sicuramente conoscere che cosa sia il *migliore* da scegliersi per lui; 2.° ajutarlo a purgarsi non solo da' peccati,

il che già fece durante la prima parte degli esercizj, ma ancora da tutte le umane affezioni che sogliono appannare il vedere dell' anima e inchinare indebitamente il suo giudizio dalla parte dell' affezione.

La regola suprema è la *divina volontà;* e perciò con questa si apre la seconda parte.

L' esercizio che stabilisce doversi cercar di conoscere ciò che piace alla divina volontà e quello scegliere, è fondamentale di questa seconda parte; e rende l' esercizio fondamentale della prima, cioè il fine dell' uomo, più pratico, perocchè viene a dire: « tutto ciò che noi scegliamo di conforme alla volontà di Dio fa sì, che otteniamo il nostro fine: e tutto ciò che noi scegliamo di non conforme alla volontà di Dio, ci allontana dal nostro fine ». Questo ci conduce a meditare i *segni della volontà divina;* i quali noi trovar possiamo nella sua *legge* non solo espressa chiaramente in parole dal Salvatore, ma ben anco ne' divini esempj.

Prendiamo dunque in questo tempo a meditare le *parole* e la *vita* di Gesù, tipo di tutti gli uomini, dove ci è dato di vedere distintamente qual sia la volontà divina, che noi dobbiamo e vogliamo pure eleggere.

Cristo in tutte le azioni sue fu perfetto: ma oltracciò egli diede esempio di ogni maniera di perfezione adattata a' varj stati degli uomini.

Ora le maniere di perfezione insegnate e mostrate da Cristo si riducono a due, cioè:

1.° La perfezione che conviene allo *stato privato*, sia dei Cristiani semplici, sia de' religiosi.

2.° La perfezione che conviene allo *stato pubblico*, cioè allo stato di missione ricevuta soprannaturalmente da Dio (vita apostolica).

Tolgonsi adunque a meditare prima gl' insegnamenti ed i misteri della vita privata ed occulta di Cristo; dandosi principio alle meditazioni o considerazioni sulla *carità di Dio e del prossimo*, forma di ogni perfezione, e fedelissima espressione della divina volontà. Ne' passi poi della vita di Cristo in tutto quel tempo che precedette la sua predicazione, si contemplano tutte le virtù proprie non meno dello *stato comune de' Cristiani*, che dello *stato religioso:* tali sono: l' *umiltà* nell' incarnazione, la *povertà* e la *mortificazione* nella natività, l'*ub-*

bidienza nella fuga in Egitto, il *distacco dai parenti* per amore della gloria di Dio nella disputa al Tempio, la *fuga d'ogni vana gloria* nella vita occulta che condusse per ben trent'anni nella casa de' suoi genitori, ec. (1). Alle quali meditazioni o considerazioni giova intrametterne alcuna più speciale in sulla vita religiosa per informazione, se l'Esercitato sia un religioso, o faccia gli esercizj per deliberare della scelta dello stato.

Conciossiachè poi nè si possano evitare le colpe e le inordinate affezioni, nè si possa acquistare l'altezza di tutte queste preclare virtù senza combattere, perciò qui si comincia a meditare il *regno di Cristo* colla similitudine d'un terreno regno da conquistarsi l'armi alla mano.

Venendosi poi alla vita pubblica ed apostolica del Salvator nostro, si dà la meditazione in prima de' *due stendardi*, e appresso delle *tre classi di uomini*, e successivamente de' misterj della vita pubblica del Redentore, cominciandosi dall'uscita di Nazaret al Giordano e al deserto, contemporaneamente alla qual meditazione comincia l'elezione dello stato, o di quella cosa di cui si vuol trattare (2).

Le quali meditazioni si possono anco acconciare in modo che sieno proprie della sola vita religiosa, se di questa sola trattar si dovesse.

Dopo di ciò viene conchiusa l'opera della elezione e la seconda parte degli esercizj.

16. La terza parte che sussegue, non ha altro scopo particolare, che di *confirmare la buona elezione* già fatta nella seconda parte, ottenendo anco da Dio e da Cristo grazia e forza di poterla mandare ad esecuzione.

Al quale intento, quest'ultima parte seguita a meditare Cristo Signor nostro nella sua vita pubblica, e propriamente la sua *passione*, colla quale l'Uomo-Dio compì e suggellò la

(1) Le stesse virtù che illustrano la vita religiosa, debbono adornare la vita comune de' Cristiani, con di più l'assistenza più speciale de' genitori, la sommissione, ed altre speciali pratiche virtuose.

(2) Avendosi a deliberare anco sulla scelta della vita sacerdotale, e per conseguente dell'apostolica (giacchè ogni sacerdote convien che sia un ministro della Chiesa pronto, chiamandolo essa, ad assumere il carico del l'apostolica vita), si potrebbe premettere e interporre qualche considerazione o meditazione su di Cristo sacerdote, sulla dignità, sulla grazia, e sulla perfezione della vita sacerdotale al tempo del Vangelo.

grand opera addossatagli dal celeste Padre, e come Sacerdote immolò la vittima accettevole: contemplasi finalmente la sua gloriosa *risurrezione* e il suo *amore* verso la Chiesa, il nostro fine a pieno ottenuto, a pieno realizzato nel divino nostro modello. Così e coll'esempio della fortezza nel patire, e col perpetuo gaudio susseguente, si cerca di rinforzare l'animo di chi si esercita, il quale dee implorare altresì di continuo, mediante orazione intensa, la grazia alla perfezione a cui aspira.

Da questa breve tela degli esercizj, la cui serie sporremo nel secondo libro, l'Esercitatore già può intendere com'egli dee maneggiarli e condurli, e modificarli senza sconcio.

CAPITOLO IV.

DEL DISPORRE CONVENEVOLMENTE COLUI CHE RICEVE GLI ESERCIZJ.

17. Venendo ora a indicare gli *ufficj* del perito Esercitatore, il primo si è quello di disporre con opportune informazioni l'animo di colui che riceve gli esercizj.

18. L'Esercitatore adunque dee primieramente (1) far conoscere a chi s'esercita che cosa sieno gli esercizj, e quali le disposizioni opportune che dee avere chi vuol cavarne buon frutto. Al che gli varrà l'istruzione seguente:

ISTRUZIONE I.

Sulle disposizioni necessarie per cavar profitto dagli esercizj spirituali.

1.°) Col nome di esercizj spirituali s'intende ogni modo di esaminare la propria coscienza, di meditare, di contemplare, di pregare vocalmente e mentalmente, e di fare altre tali ope-

(1) « Da questo raccogliersi in luogo segregato, oltre molt'altri vantaggi, « se n'hanno principalmente questi tre, come dice s. Ignazio: 1.° che esclusi « gli amici e i famigliari, e i negozj non ordinati direttamente al culto di Dio, « l'uomo merita da Dio stesso più grazia; 2.° che l'uomo avendo l'intelletto « men distratto in più oggetti, ma raccolto con ogni suo pensiero in un « solo, in quello di dare ossequio a Dio creatore, e deliberare intorno la « salute dell'anima, può con maggior libertà e scioltezza adoperare le na- « turali potenze a trovare quanto cerca con tanto ardore; 3.° che l'anima « più si trova segregata e solitaria, e più ancora si rende acconcia e disposta « a cercare, ed abbracciare il suo Creatore e Signore: a cui accostandosi, « meglio vien ricevendo i doni di sua divina bontà ».

in nessuna maniera rimuovere. Non prescriva egli il modo o il termine dei doni di Dio; perocchè oltre esser cosa indecente, che la creatura tratti in tal guisa col suo Creatore, in primo luogo egli priva sè stesso di beni inestimabili, che il Creatore forse gli aveva destinato; di poi, quella sua viltà, illiberalità, ingratitudine e cecità verso Dio, gli merita fors'anco di venire privato in pena d'essa di que' doni stessi che egli vorrebbe ottenere. Dee in quella vece ricordarsi e altamente imprimersi il gran detto di s. Ignazio, che « mirabil-« mente viene ajutato dagli esercizj colui, che accostandovisi « con animo grande e liberale, offerisce tutto il suo amore e « tutto il suo arbitrio al suo Creatore, acciocchè egli solo il « Creatore disponga di lui e di tutte le cose sue, e gli mostri « in che meglio il possa servire secondo il suo beneplacito ».

7.°) Abbia confidenza in chi gli dà gli esercizj, non come in persona dotta e savia, ma come in ministro di Dio; e si affidi nelle sue mani colla semplicità di un fanciullo, avvertendo alle parole di s. Pietro: *Sicut modo geniti infantes sine dolo lac concupiscite, ut in eo crescatis in salutem* (I. Petr. II.) Niente dunque egli celi, o dissimuli; apra il suo cuore; manifesti anco l'esito delle meditazioni, le difficoltà, le consolazioni: e sia in tutto obbediente a chi lo dirige; giacchè quella sua umiltà e quella sua ubbidienza è certo efficacissima ad ottenergli le grazie che gli abbisognano dal Signore. E ancora ciò che dice il direttore lo intenda e interpreti sempre in buona parte, e con somma benevolenza (1).

8.°) Finalmente gli è raccomandato di osservare con puntualità l'orario (2) che gli verrà prescritto, e le regole che di

---

(1) Allo stesso modo l'Esercitatore si ricordi dover egli interpretare nel seoso migliore i detti di colui che fa gli esercizj sotto la sua direzione, come esige la carità e la prudenza.

(2) L'Esercitatore recherà seco l'orario in questa prima istruzione, e lo lascierà a chi viene esercitato. Egli lo comporrà io modo, che possa essere adattato alle forze della persooa che si esercita. Si pone qui uoa distribuzione di ore, la quale potrà esser modificata secoudo le circostaoze.

ORARIO.

12 — 12 1/2 alzarsi; = 12 1/2 — 1 1/2 *primo esercizio*; = 1 1/2 — 1 3/4 esame della meditazione; = 1 3/4 — 2 scrivere i lumi ed i proponimenti = 2 — 5 riposo;

mano in mano gli verranno comunicate: dipendendo in gran parte il buon riescimento degli esercizj dall'esattezza posta anche nelle piccole cose, le quali se sono piccole presa ciascuna in singolare, riescono non di meno grandi e importanti nel loro complesso.

19. L'esercitatore comunicherà tutte o in parte queste regole a chi s' esercita, secondo che vedrà poter essere ben portate dalle forze del medesimo; il quale non si dee però atterrire, specialmente sul principio; e gliene potrà lasciare anco

---

5 — 5 1/2 levarsi; = 5 1/2 — 6 1/2 *secondo esercizio;* = 6 1/2 — 6 3/4 esame; = 6 3/4 — 7 scrivere i lumi e i proponimenti;

7 — 8 celebrare od udire la santa messa; il tempo che avanza dall' udire la santa messa si impieghi o nella considerazione delle istruzioni ricevute (a), o in orazioni vocali, per esempio nel recitare le litanie del nome di GESU' od altre; = 8 — 8 1/4 colazione; = 8 1/4 — 9 per gli sacerdoti recitare le ore diurne; per gli altri leggere e considerare le istruzioni ricevute; = 9 — 9 1/2 esame generale di coscienza; — dopo fatta la confessione questo tempo s' impiega nel leggere e considerare le istruzioni, e non avendovi di queste, in una lettura pia; = 9 1/2 — 10 conferire col Direttore, ricevere, o leggere, o formarsi i punti del terzo esercizio; = 10 — 11 *terzo esercizio;* = 11 — 11 1/2 dieci minuti d'esame sull' esercizio; dieci, scrivere i lumi e i proponimenti; e dieci, esame particolare, se si può, innanzi al santissimo Sacramento;

11 1/2 — 1 1/2 pranzo e riposo; = 1 1/2 — 2 vespro e compieta per gli sacerdoti; per gli altri leggere e considerare le istruzioni, ovvero recitare la terza parte del rosario di Maria Vergine colle litanie; = 2 — 2, 20 leggere, o considerare le istruzioni, o qualche pia lettura; = 2, 20 — 2, 30 prepararsi al quarto esercizio; = 2, 30 — 3, 30 il *quarto esercizio;* = 3, 30 — 3, 45 esame; = 3, 45 — 4 scrivere i lumi e i proponimenti;

4 — 4 3/4 per gli sacerdoti recitare mattutino e laudi; per gli altri esercitarsi in uno de' tre modi d' orare; = 4, 45 — 5 1/4 riposo; = 5, 15 — 6, 15 il *quinto esercizio;* = 6, 15 — 6, 35 dieci minuti d'esame e dieci occupati a scrivere i lumi e i proponimenti; = 6, 35 — 6, 45 esame vespertino; = 6, 45 — 7, 15 conferenza col Direttore, e poi cena, ricreazione e riposo.

(a) Essendo lodevole costume che i sacerdoti non celebrino prima d'aver fatta la loro confessione, avviene che qui abbiano una mezz' ora di tempo da impiegare nel leggere e considerare le istruzioni ricevute. Quando poi cominciano a celebrare, allora riman loro libero per leggere e considerare le istruzioni il tempo dalle 9 — 9 1/2 che prima impiegavano nell' esaminare la propria coscienza.

memoria in iscritto, acciocchè le consideri, e tragga poi sopra di esse l'esame particolare che si dirà (1).

---

(1) Nel libro intitolato *Enchiridion piarum meditationum etc., auctore primum Joanne Busaeo S. I., nunc demum permultis meditationibus auctum etc. Parisiis* 1654, p. 347, si legge così:

Notandum, quod licet exercitia magnopere prosint tum malis ad correctionem, tum bonis ad virtutis progressum; tamen nonnullis haec aut nullius, aut admodum modicoe frugis, esse contingit, iis nempe

1.° *Qui ea suscipiunt, nescio quo humanae prudentiae ducti consilio, nec hanc in progressu intentionem sinistram emendant, nec purificant.*

2.° *Qui nonnihil laboris et difficultatis occursurum in exercitiis suspicantes, animo despondent, et desperato omni fructu, de discessu assidue cogitant, aut animum foris quolibet modo possint, divertere conantur.*

3.° *Qui ordinem exercitii quotidiani non attendentes, observantiam ejus parum aut nihil, omniaque perfunctorie, nisi forte curiosum quid et sensum oblectans, nacti fuerint, exequuntur.*

4.° *Qui plus ingenio suo et industriae quam gratiae Dei innituntur, et proprio judicio plus aequo tribuentes, Directorum qui ad id muneris a Deo vocati sunt, et eorum directioni deputati, monitis et consiliis non acquiescunt.*

5.° *Qui occultato et quasi clauso ostio conscientiae suae degunt, non aperientes cor suum Directori, cum ingenuo candore et simplicitate christiana.*

6.° *Qui bono animo et feliciter exercitia auspicantur, sed post dies aliquot taedio et torpore mentis tepescunt, remissoque fervore segniter operantur: satis habentes se confessionem generalem premisisse, parum solliciti quomodo, quibusve mediis se post haec immunes a peccato et recidivo praestare queant, ne vitae quidem agendae formulam instituere et praescribere curantes, aut si idipsum agant, absque proposito et voluntate exequendi, quasi ex necessitate et caritate ficto describunt.*

7.° *Qui peractis exercitiis acceptae gratiae immemores et penitus ingrati, nunquam proposita scripta legunt, nec ullatenus implere laborant.*

Per quelli che hanno fatto altre volte gli esercizj e avuto la precedente istruzione, potrebbesi far uso della seguente tavolotta, lasciandogliela in camera stampata.

CONDITIONES

A QUIBUS PENDET FRUCTUS SS. EXERCITIORUM.

I.	*Solitudo.*	*corporis cum ipsius lucis privatione.* *mentis cum cujusvis alienae, licet piae, cogitationis exclusione.*
II.	*Castigatio corporis per*	*temperantiam in cibo, potu, somno.* *voluntarias gustus, tactusque afflictiones.*

CAPITOLO V.

UFFICJ DELL' ESERCITATORE CIRCA I MEZZI ESTERNI DI RACCOGLIMENTO.

20. Tocca all' Esercitatore il provvedere a' mezzi di raccoglimento. Fra questi (dopo il proposito e la cura che dee aver chi s' esercita del raccoglimento interno) è da riporsi il *luogo solitario* e segregato.

21. Egli è desiderabile che vi abbiano delle case fabbricate a posta per l'uso degli esercizj spirituali, e offerendone la divina provvidenza l'occasione, apparterrà a' superiori a cui spetta l'assumere tali opere, il concertarne il disegno con tutte le comodità agli usi de' santi esercizj convenienti.

22. Se chi vuol esercitarsi si riceve in alcuna delle case non fabbricate o destinate appositamente agli esercizj, converrà che gli si assegni una stanza delle più appartate e quiete (1).

23. È ufficio dell' Esercitatore l'osservare che nulla manchi

---

III. *Profunda sui humiliatio*	*coram Deo et sanctis — per instantem orationem.* *coram teipso — per internum tui contemptum.* *coram hominibus — manifestando te totum Directori, exercendo externos actus humilitatis, modestiam externam continuo observando.*
IV. *Animi constantia in*	*patienti tolerantia toedii, tentationum.* *fidelissima observatione omnium quae praecepta sunt.*
V. *Praeparatio cordis per*	*ardentem sitim salutis et gratiae.* *generosam sui ipsius oblationem ad omnem Dei voluntatem.*

(1) Tocca alla prudenza e alla liberalità del Superiore il provvedere, che col voler alleggerire la casa dalle spese, non si venga a diminuire il numero di quelli che si esercitano. Nulla vi abbia in ciò di sordido. In generale si può non ricusare quando viene offerto qualche compenso principalmente da' ricchi; o pure fissare una tassa comune, che cuopra le spese nelle case bisognose.

di ciò che occorre nelle stanze di quelli che si esercitano (1), perocchè ogni cosa è cagione di disturbo.

24. Disporrà in modo tutte le finestre della stanza, che sia quasi oscura, sopra tutto durante la prima parte (2), eccetto il tempo in cui l'Esercitato legge o mangia. Vedrà pure che le finestre e il cortinaggio sieno tali che senza sforzo si possano aprire più o meno senza rumore, e fermare a mezzo senza che ne segua sbattimento.

25. L'Esercitatore abbia un fratello, che serva l'Esercitato portandogli i cibi, e facendogli pulitamente la stanza nel tempo che quegli si trova a messa. Dee essere un uomo fedele, discreto, silenzioso, che edifichi coll'esempio della sua modestia, giudizio, umiltà e divozione. Non parlerà che bene, e solo di cose necessarie attenenti al cibo, alla stanza, o ad altro del suo ministero; non porterà nulla, sebben richiesto, all'Esercitato, senza riferirlo all'Esercitatore, a cui pure riferirà ogni altra cosa. Avrà gran carità, nettezza, diligenza in servirlo, e pregherà ogni giorno per lui. E l'Esercitatore dee sapere usare di questo ajuto a maggior vantaggio di chi s'esercita (3).

26. Quanto al vitto si cerchi dall'Esercitato che cosa vuole che gli si prepari, e gli si porti ciò che desidera.

27. Durante il corso degli esercizj può esser utile di mandare qualche pia e discreta persona a tener compagnia a chi s'esercita, durante la ricreazione dopo il pranzo, o dopo la cena, specialmente nel tempo dell'ultima parte, massime se chi si esercita l'addimandasse. Dovrà però chi viene a ciò mandato non tenere che de' discorsi utili, e di cose spirituali, conformi

(1) Sarà buona cosa che l'Esercitatore abbia la nota di tutte le masserizie che debbono trovarsi nella stanza di quelli che si esercitano, acciocchè egli possa subito riscontrare se nulla manchi.

(2) Nell'ultima parte, alla meditazione della risurrezione di Gesù Signor nostro conviene aprire tutte le finestre e farla in piena luce; e si può parimente dar luogo alla luce in tutte le altre meditazioni che seguono. Anche nella meditazione dell'incarnazione e in qualche altra l'Esercitatore potrà consigliare a lasciar entrare più o meno di luce, come vedrà meglio convenire all'affetto di mestizia, o serio o lieto, di cui giova che sia occupato lo spirito di chi s'esercita.

(3) Talora giova deputare al servigio di chi si esercita persona a lui gradita, e con cui abbia confidenza; il che però è da lasciarsi a determinare alla prudenza dello stesso Esercitatore, se il Superiore non crede il contrario.

alla materia degli esercizj, onde all'Esercitato apporti edificazione e non distrazione (1).

28. Avviserà anco chi s'esercita delle seguenti cose, che potrà lasciargliele in iscritto acciocchè le consideri.

ISTRUZIONE II.

Sul raccoglimento.

1.°) Durante la prima parte degli esercizj, chi s'esercita rimuoverà tutti i pensieri che possono cagionare gaudio, come a modo d'esempio il mistero della risurrezione: perchè tali pensieri impediscono l'affetto che si cerca in questo tempo, che è compunzione de' peccati, tristezza e lagrime (2).

2.°) Per la stessa ragione giova che si privi in quel tempo della luce, che s'astenga dal ridere, e da parole moventi il riso.

3.°) Eviti anco di riguardare alcuno in faccia, se non forse per salutare.

4.°) Non legga altro se non quello che gli dà l'Esercitatore in iscritto, o che gli permette di leggere; e nè pure tenga in istanza altri libri, eccetto il Breviario, se è sacerdote, e quelli che gli saranno dati (3).

5.°) Nè pure scriva se non i lumi ricevuti da Dio nella meditazione, o *pratici*, come sono i desiderj santi e gli impulsi avuti a sante deliberazioni, o *teoretici*, come sono certe verità evangeliche sull'umiltà, sul dispregio del mondo, sulla pazienza ec.; nè il faccia per altro fine che di edificare sè stesso e di conservar memoria delle grazie di Dio e de' propositi fatti: e ciò non a guisa di ragionamenti; e ogni cosa ridotto in succo con brevità e semplicità. Nè in ciò dee stancarsi di troppo; o affezionarsi a questo lavoro in modo da occupare nello scrivere il tempo destinato ad altre occupazioni. Può scrivere ancora il suo esame di coscienza.

6.°) Procuri finalmente di aggiungere qualche soddisfazione o penitenza.

---

(1) Perciò nelle case dell'Istituto a conversare con chi fa gli esercizj, non si mandi mai alcuno estero.

(2) Cominciando poi i misteri della vita di Cristo nella seconda parte, i pensieri si volgano unicamente intorno ai misteri che si meditano, o intorno a quelli che si hanno già meditati.

(3) Ved. n.° 51.

CAPITOLO VI.

UFFICJ DELL'ESERCITATORE CIRCA L'ESAME DI COSCIENZA E LA CONFESSIONE.

29. L'Esercitatore durante le considerazioni o meditazioni del fondamento visiterà chi si esercita almen due volte (1).

30. Durante le considerazioni o meditazioni sul fine dell'uomo, l'Esercitatore indicherà il modo di fare l'esame generale di coscienza, che procederà per cinque punti.

ISTRUZIONE III.

Sulla forma dell' esame generale della coscienza.

Facendo questo esame giova non poco procedere per i cinque punti che seguono:

1.°) Rendere grazie a Dio pei beneficj ricevuti.

2.°) Domandare a Dio grazia per conoscere e liberarsi dai peccati.

3.°) Esaminarsi de' peccati commessi nella vita passata o in tutta o in parte, secondo l'estensione della confessione che s' intende fare.

4.°) Dimandar perdono a Dio de' peccati conosciuti.

5.°) Fare il proponimento di emendarsene colla grazia divina — *Pater noster.*

---

(1) Sia diligente l'Esercitatore in visitare chi fa gli esercizj ad ora determinata. Sul principio gioverà che visiti chi s'esercita anche due o più volte il giorno per la novità della cosa, e che gli porti sempre qualche cosa di scritto. Così pure lo visiti anche più volte al giorno nella seconda parte durante il tempo della elezione. Cogli uomini gravi e spirituali potrà anco astenersi dal visitarli per qualche giorno, come vedrà meglio. — Gli domanderà come passarono le cose dopo l'ultima volta che il vide, come riuscirono gli esercizj fatti, che modo tenne in meditando, che mozioni ebbe, e a quai punti. — Lo esorterà alla pazienza e alla longanimità, se fa bisogno, sopportando la fatica e il tedio, e perseverando a battere alla porta della divina misericordia, che viene aperta a' costanti: *si moram fecerit, expecta eum, quia veniet et non tardabit* (Habac. II). E non mostri mai d'aver sinistra opinione di lui; anzi di sperar sempre bene e molto in Dio; eziandiochè non si contenesse bene.

ISTRUZIONE IV.

Sulla materia dell' esame generale.

31. Unitamente a questo modo di esaminarsi, generalmente riuscirà utile lasciare a chi lo desidera o n'abbisogna, le due tavole del decalogo con alcune domande e osservazioni a ciascun comandamento, come mostra, a ragion d'esempio il seguente

INTERROGATORIO PER FACILITARE L'ESAME DI COSCIENZA.

PRIMA TAVOLA

CONTENENTE I DOVERI VERSO DIO.

PRIMO PRECETTO.

Io sono il Signore Iddio tuo: non avrai altro Dio avanti di me.

FEDE. — Ho io avuti pensieri, o fatte parole contro la fede, o anco ascoltate con consenso o piacere? — Sottometto il mio intelletto a tutte le cose della fede ed all'autorità della santa Chiesa? — Quali dottrine amo? — Quai libri leggo? — Sono amante di novità profane? — Con quali uomini e di che fede tratto? — Mi dirigo nella mia vita con un lume soprannaturale, o solo dietro a'principj umani? — Mi sono arrossito di mostrarmi nelle parole e nella vita discepolo di Cristo? — SPERANZA. — Ho confidato più nelle forze umane che in Dio? — ne' danari, in me stesso, nella perizia o nel potere di altri uomini? — Ho usato qualche superstizione? — Ho troppo confidato in divozioni poco solide? — Ho presunto della divina misericordia? — Ho diffidato di essa? — Sono stato pusillanime in quelle cose dove doveva grandemente sperare in Dio? — Qual fiducia ebbi nell'uso de' sacramenti? — nelle promesse di Cristo? — CARITA'. — Ho amato Dio sopra tutte le cose? — Il mio amore fu efficace in modo da far sempre quelle cose che Iddio volle, e in quel modo nel quale egli le volle? — massime nella mia vocazione? — sacerdotale? — religiosa? — pastorale? ec. — Oltre il Dio vivo, mi sono io formato qualche idolo fra le creature, cose, o persone, ricchezze, onori, piaceri? — Ho dato a Dio ogni onore, o ambitone una parte per me? — Ho attribuito a Dio tutto il frutto del sacro ministero? — Quanto e come attesi all'orazione alla quale sono

obbligato per me stesso, e pel mio prossimo? — nominatamente rispetto alle ore canoniche, al santo Sacrificio, al culto del SS. Sacramento, della B. Vergine, de' santi? — Ebbi zelo per Iddio, contro il peccato? — e com'è il mio zelo, santo, genuino? ec. — Mi opposi forse per invidia, gelosia, superbia, alle dottrine o alle opere altrui confacenti alla divina gloria? — Operai le cose sante per interesse terreno, vanità? — o con ipocrisia? — Commetto mai la gran colpa del sacrilegio? — o nella mia persona — profanando il sacerdozio colla trasgressione de' sacri canoni? — cagionando mormorazione contro il clero? — o ne' luoghi sacri, sia con ommissioni, sia con azioni? — o nelle cose sacre, ricevendo i sacramenti indegnamente e irriverentemente? — o amministrandoli essendo indegno, o agl' indegni, o indegnamente? — profanando i sacramentali, i vasi, le vestimenta sacre? ec. — le reliquie? — le immagini? — commettendo simonia?

SECONDO PRECETTO.

Non nominare il nome di Dio in vano.

Ho bestemmiato? — ingiuriato o vilipeso Dio, o i santi, o le cose sante, colle parole? — o pronunciato qualche scherzo inconveniente sulle persone o cose di Chiesa, sulla religione, o abusato di qualche passo della sacra Scrittura? — Ho peccato nulla relativamente a giuramenti? — a voti? — Ho mormorato contro la provvidenza divina nelle disgrazie? — Ho confessato Cristo colle parole; od ho avuto rossore di farlo? — Ho lodato, e ringraziato Dio, e fattol conoscere agli uomini? — Ho predicato la parola di Dio, essendo sacerdote? — e in istato di grazia? — in modo degno, non adulterandola, non accomodandola alla sapienza della carne? — senza rispetti nè riguardi umani?

TERZO PRECETTO.

Ricordati di santificare le feste.

Ho celebrato, o assistito divotamente alla santa Messa, alla parola di Dio, e alle altre funzioni della Chiesa ne' giorni di domenica o di festa? — Ho lavorato senza assoluto bisogno e permesso de' superiori nei giorni di festa, ovvero fatto che

altri lavorassero? — Ho passate le feste in ozio, iu peccati, in giuochi, nelle bettole, alla caccia, viaggiando senza necessità? — Ho rotti i digiuni comandati e l'astinenza delle carni senza giusta e legittima causa? — Essendo sacerdote o religioso, ho dato buon esempio nell'osservanza di questo precetto? — Essendo pastore, con qual cura ho provveduto che il mio popolo santifichi le feste? — Ho impiegato in onor di Dio anco l'altro mio tempo, d'ogni parte del quale dovrò rendergli conto, come pure d'ogni parola? — Ho atteso al lavoro? — agli studj della mia professione? — L'ho consumato in conversazioni vane? ec.

SECONDA TAVOLA

CONTENENTE I DOVERI VERSO GLI UOMINI.

QUARTO PRECETTO.

Onora il padre e la madre, acciocchè tu viva lungo tempo, e ti sia bene sopra la terra.

Ho io portato odio ai genitori, superiori ecclesiastici, o temporali, e desiderato loro la morte? — Gli ho ingiuriati, minacciati, battuti, disubbiditi, massime quando mi comandavano di andare in Chiesa, ai sacramenti, di lasciare le compagnie cattive, di evitare il male? — Gli ho ajutati ne' loro bisogni? — Ho io mancato della debita ubbidienza e osservanza a' genitori, o verso il principe o le pubbliche autorità? — Come tratto la moglie? — Ho trascurato di educare cristianamente i figliuoli e dipendenti colle parole e coll'esempio? — Ho dato loro malo esempio colle parole, co' fatti? — gli ho anche indotti al peccato? — Ho loro insegnate le orazioni, e condottili alla dottrina cristiana, e alle sacre funzioni? — Ho procurato di torli giù dall'ozio, dando loro qualche onestà occupazione? — gli ho corretti con ira, o non gli ho sgridati quando offesero Iddio? — Ho mantenuta la pace nella famiglia, sopportati i difetti de' famigliari con pazienza e con prudenza? — Ho osservati i precetti della mia santa madre la Chiesa? — i digiuni? ec. — Essendo io sacerdote, ho dato scandalo per insubordinazione? — Essendo pastore, ho eseguito i doveri di buon padre, buon superiore, buon maestro verso il mio popolo? — Qual vigilanza, fortezza, prudenza, assiduità in opporml agli scandali? — in pascerlo colla parola? — in am-

monirlo e istruirlo anco privatamente? — in pascerlo co' sacramenti? nella cura della gioventù e de' genitori? — de' poveri? — degl' infermi? Qual uso fo del danaro? — V'ha in casa mia, ne' domestici, congiunti ec., cosa che possa spiacere a Dio? — o non edificare gli uomini? — Sono io staccato dall'amor carnale ed umano a' consangninei? ec.

QUINTO PRECETTO.

Non ammazzare.

Ho peccato coll'ira? — Ho portato odio? — Ho cercato di vendicarmi, augurato la morte o altra disgrazia temporale e spirituale al prossimo, o anche a me stesso? — Ho mangiato e bevuto intemperantemente, sino ad offendere la salute od ubbriacarmi? — Ho posto me o altre persone in pericolo della vita senza bisogno? — Colle parole e cogli esempj ho dato scandalo e tirati al male i prossimi? — Ho mormorato, palesando i falli e i peccati altrui senza necessità, o peggio inventando calunnie per iscreditare le persone, o uditi con compiacenza somiglianti discorsi? — Ho giudicato temerariamente del prossimo? — Ho avuto troppa cura della mia vita e salute? — Anco quando i miei doveri sacerdotali, — pastorali, — religiosi volevano da me maggior generosità? — Ho nociuto a me stesso coll'aver poca cura della mia eterna salute? — poca vigilanza? — abuso di grazie? — negligenza nello studio? — rifiuto della verità per superbia?

SESTO E NONO PRECETTO.

Non fornicare. — Non desiderare la donna d'altri.

Esame sopra tutte le impurità, pensieri, immaginazioni, desiderj, parole, opere, occasioni: con me stesso, o con altri; almeno approssimativamente cercare di saperne il numero e le circostanze principali. — Sono stato maestro di malizia agli altri, massime agl' innocenti? — Tengo in casa statue, quadri, libri, persone, conversazioni impudiche? — Ho incitato me stesso od altri alla disonestà con canzoni, teatri, balli, vestiti, letture, regali, seduzioni, minaccie? ec. — Ho cercato le compagnie pure ed oneste, ovvero de' compagni liberi? — Indotto e guasto dalla turpe passione, ho io avversione e secreto odio a

quelle persone che coltivano la purità, e fo io loro o direttamente o indirettamente la guerra? — Essendo sacerdote, ho fatto io tali cose da profanare sacrilegamente me stesso? — Essendo religioso, ho infrauto i voti?

SETTIMO E DECIMO PRECETTO.

Non rubare. — Non desiderare qualunque altra cosa d'altri.

Ho tolto altrui danari, generi, merci o simili? — Ho fatte ingiustamente le porzioni delle derrate col padrone? — Ho mancato di lavorare colla debita diligenza e attenzione per non danneggiare il padrone o guastare il lavoro? — Ho usate frodi nel giuoco, nel vendere o comperare checchessia colle misure, co' pesi, colla qualità, colle monete, colle bugie? — Ho ritenute le debite mercedi agli operaj, o tirato troppo in lungo a pagarle? — Ho mosse liti ingiuste? — Tenuta per me la roba altrui? — Dato mano ai ladri o fraudatori? — Avendo debiti da pagare, invece di risparmiare, ho scialacquato, non voluto pagare, o protratto il tempo? — Ho affetto disordinato alla roba? — Desidero l'altrui? — Debbo nulla a nessuno? — Ho invidia del bene del prossimo?

OTTAVO PRECETTO.

Non dir falso testimonio contro il tuo prossimo.

Ho giurato il falso? — Ho il vizio della bugia, massime dannosa? — Ho il vizio di asserire continuamente il vero e il falso con modi simili al giuramento? — Ho mantenute le promesse fatte a chicchessia, e specialmente ho adempiti i voti fatti a Dio? — Ho osservato il segreto commessomi per sigillo ecclesiastico, o naturale?

32. Che se intorno al *fine* si occupa più d'un giorno, avvi tempo di comunicare a chi s'esercita anche il modo di fare l'esame quotidiano particolare, che prende di mira un vizio o un difetto solo; e si dee cominciar da quello, che è principale, passando poi ad un altro; e conosciuti e svelti almeno in parte i difetti, si prendono a ripassare le singolari virtù di cui più l'uomo abbisogna (1).

(1) Questo esame particolare che si comincia ne' santi esercizj è utilissimo poi a praticarsi nel corso di tutta la vita.

ISTRUZIONE V.

Sull' esame particolare.

1.°) Al mattino, quando l'uomo si alza da letto, proponga una custodia diligente di sè stesso circa quel peccato o difetto di cui cerca l'emendazione.

2.°) Al mezzodì, o prima d'andare a pranzo, invocata da Dio la grazia di ricordarsi e di conoscere quante volte egli è caduto in quel difetto, e d'astenersene per innanzi, faccia la prima discussione, trascorrendo tutte l'ore del giorno da quando s'è levato fin allora; e noti quante volte sia caduto: proponendo d'usare maggior fortezza e vigilanza pel resto del giorno.

3.°) La sera farà allo stesso modo la seconda discussione.

4.°) Ogni qual volta gli avviene di ricadere in quel difetto, porti la mano al petto, dolendosi di quella caduta, il che egli può far anche in presenza d'altri, senza che essi se ne avveggano.

5.°) La sera, e dopo fornito l'esame del difetto particolare preso a combattere, aggiunga l'esame generale della giornata.

6.°) Faccia un altro esame particolare sull'osservanza esatta di tutto quanto gli viene prescritto dall'Esercitatore, quando non si possa assegnare a questo esame particolare altro tempo. E noti le mancanze contro le regole e prescrizioni ricevute nel seguente modo (1).

. . . .

. . . . . .

. . . .

. .

Tirate alcune linee, ciascuna delle quali serve per l'esame

(1) Questo modo non si dia in iscritto, ma solo a voce.

di un giorno, noti le mancanze del primo giorno con altrettante lineette o punti, come si vede qui sopra.

Di poi raffronti il numero delle mancanze del secondo giorno con quelle del primo, osservando che cosa v'è stato d'emendazione.

In terzo luogo, raffronti le mancanze di una settimana l'una coll'altra, a veder di nuovo qual vantaggio egli abbia riportato, e a mettersi sempre più in impegno di esser accurato osservatore di tutto ciò che viene prescritto, anche delle cose minime, eziandio che moleste, pigliando questa molestia come un genere di penitenza, che assai gli giova a placare Iddio (1).

33. Se l'Esercitatore visita una terza volta l'Esercitato, durante il fondamento, o subito dopo, lo disponga alla confessione generale di tutta la vita, o cominciante dall'ultima volta in cui s'è confessato generalmente.

ISTRUZIONE VI.

Sull' utilità della confessione generale (2).

I vantaggi principali della confessione generale durante gli esercizj spirituali sono: 1.° Il maggior dolore che si vuole eccitare nel peccatore in occasione di confessarsi generalmente, onde gliene viene merito e aumento di spirito. 2.° Dalle meditazioni che si fanno sui peccati e sull'altre verità eterne si trae più lume a conoscerli e vederne la malizia: onde ne nasce pure merito e forza. 3.° L'uomo così confessato generalmente è poi più ben disposto a ricevere la santissima Eucaristia con abbondanza di grazie. 4.° Serve la confessione generale a riparare alle confessioni mal fatte, e a quelle di cui si dubita. 5.° Trovasi maggior pace di coscienza, dopo tali confessioni fatte con diligenza (3).

---

(1) Se si riserbano la sera questi tre esami, il particolare del vizio, il generale della giornata, e il particolare dell'osservanza delle prescrizioni durante gli esercizj, converrà assegnar loro almeno una mezz'ora di tempo.

(2) Questa istruzione si ommette quando non si trova bene che l'Esercitato faccia la confession generale.

(3) Si avverta di non permettere troppo facilmente la *confessione generale* agli scrupolosi che l'hanno già fatta, e che, senza ragion fondata,

34. La confessione dee terminarsi dopo l'ultima meditazione della prima parte. Laonde se si tratta di una confessione lunga da prendersi in più giorni, si potrà cominciare dopo la meditazione dell'inferno, dividendola ne' giorni che rimangono, ma si provvegga che l'assoluzione sia differita fino dopo la predetta meditazione.

35. Molte volte è meglio che l'Esercitatore non ascolti la confessioue, se pure non lo brama per sua divozioue chi fa gli esercizj, o non ci avesse altro sacerdote più opportuno (1).

CAPITOLO VII.

UFFICJ DELL' ESERCITATORE CIRCA LE MEDITAZIONI E LE CONTEMPLAZIONI (2).

36. Circa la meditazione, gli nffìcj dell'Esercitatore sono tre: 1.° l'insegnare a farla a chi non sa; 2.° il proporne i punti; 3.° il dirigerne l'esito.

37. Quanto all'*insegnare il metodo del meditare*, cominci dopo d'aver dato a chi s'esercita le istruzíoni indicate.

38. Gioverà perciò che snoccioli alquanto i punti della me-

---

non se n'accontentano. Geueralmente chi ha fatto bene la coofessione generale altre volte, basta che cominci la confessione sua dall'ultimo tempo in cui si confessò generalmente.

(1) Tra le persone di cui si può disporre in casa, giova che il Superiore lasci la libertà all'Esercitatore di scegliere il sacerdote che dee udire la confessione di chi s'esercita, a meno che questi non ne bramasse uno determinato.

(2) Fra la *meditazione* e la *contemplazione* non si pone altra differenza se non questa, che chi *medita* usa più del *discorso della ragione*, passando da una cosa all'altra, e argomentando; e chi *contempla* usa più dell'*intuizione dell'intelletto*, standosi quasi immobile spettatore, affissandosi colla mente del cuore nel *dogma*, o nel *fatto* sacro (chè alle contemplazioni assai convengono i sacri fatti massime della vita di Cristo), e cercando di penetrare col purissimo occhio dell'affetto nelle contemplate verità. Sicchè colla contemplazione si cerca internarsi, per così dire, dentro la cosa, e nella meditazione si cerca di veder la cosa in tutta la sua estensione, e di applicarla a noi. La qualità poi della materia è quella che mostra se venga meglio il meditare o il contemplare. Per altro entrambi queste operazioni dello spirito far si possono nel medesimo esercizio secondo l'opportunità e la disposizione di chi s'esercita.

ditazione preliminare, e se la persona è rozza nelle cose spirituali, quasi la faccia egli insieme con essa; giacchè quella meditazione dee servire di una certa esortazione solida a far con impegno gli esercizj.

39. Sulla fine del fondamento (chè è più tosto *considerazione* che *meditazione* e ha per iscopo principale il ben convincere l'intelletto della grande verità che contiene), ovvero in occasione di dare la materia della prima meditazione del peccato, l'Esercitatore comincerà a insegnare il metodo del meditare; ma per lo più non ne darà tutte le parti e regole in una sola volta per non aggravare e imbarazzare la mente di chi s'esercita, ma un po' alla volta; lasciando che l'esercitato riduca alla pratica quello che viene imparando, nè tampoco facendogli presentire ciò che gli dirà in appresso.

40. Coll'occasione adunque di proporre la prima meditazione sul peccato, può dargli le regole circa la *preparazione rimota* dell'orazione, ed altre avvertenze esterne, che si riducono alle seguenti:

ISTRUZIONE VII.

Sulla preparazione rimota alla meditazione.

1.°) Dopo coricato, prima di prender sonno, per tanto di tempo in quanto si reciterebbe una salutazione angelica, pensi all'ora in cui dee alzarsi, volgendo brevemente nell'animo i punti della futura meditazione.

2.°) Svegliato la mezza notte, tosto escludendo ogni altro pensiero, applichi l'animo suo a ciò che dee meditare o contemplare in quell'esercizio; e a maggior vergogna e confusione di sè, immagini di essere simile ad un cavaliere, il quale arrossisce dinanzi al suo giusto e generoso re e a tutta l'eletta sua corte, siccome convinto di aver gravemente mancato contro la persona del suo signore, dal quale era stato colmato di benefizj, e di molti e di grandi doni.

3.°) Nell'esercizio dell'aurora, parimente pensando a' peccati commessi, figuri sè stesso carico di catene e già prossimo a comparire al cospetto del sommo Giudice qual reo di morte. Si vestirà con questi pensieri o somiglianti (1).

---

(1) I numeri 2.° e 3.° valgono per la prima parte. Nella seconda parte

4.°) Nelle altre meditazioni della giornata, tostochè mi verrà in mente esser già l'ora destinata al meditare, formerò un simigliante concetto, riflettendo che cosa io fo, innanzi a cui comparisco; e trascorsa celeremente la materia, tosto comincerò al modo seguente:

5.°) Uno o due passi distante dal luogo della meditazione mi fermerò un momento (quanto si mette a recitare l'orazione dominicale), considerando il mio Signore Gesu' come presente a me che mi guarda, a cui presterò con umile gesto riverenza.

6.°) Entrerò nella meditazione ponendomi boccone o supino disteso in terra (s' intende già avendo comodità di farlo in istanza dove alcuno non vegga), o in ginocchio, o seduto, o in piede, prendendo quella posizione in cui spero di trovar meglio quello che bramo e cerco. Tosto poi che io avrò trovato l'affetto e l'attitudine bramata del mio spirito, non farò altri sperimenti, ma mi fermerò in questa.

7.°) Ove in qualche punto della meditazione trovi pascolo ed affetto di divozione, non passerò ansiosamente ad altro punto, fino che non mi sarò in quel primo a pieno soddisfatto.

8.°) Compita la meditazione, o sedendo, o passeggiando per un quarto d'ora circa, cercherò meco stesso come passò la meditazione. E se male, ne indagherò le cause, e proporrò di levarle nella meditazione seguente; se poi bene, ne ringrazierò il Signore, e terrò quel modo anco in avvenire.

9.°) Attenderò a trovar quiete nell'esatto impiego di tutta l'ora destinata all'esercizio. Qui s'avverta che nel tempo dell' affluenza e della consolazione l'ora passa presto; ma stenta assai a passare durante l'aridità. Perocchè allora il demonio cerca d'indurci ad accorciare il tempo. All' incontro, per combattere generosamente e vincere, conviene anzi prolungare la

---

degli esercizj, si potrà prendere in quella vece l'esempio di un padre a cui si presenta il figliuolo sviato e prodigo. Nella terza potrà l'uom considerarsi come una creatura tornata nelle braccia del suo Creatore, che non sa finire di lodarne la bontà, ed offerirsegli tutta a' suoi voleri. Meditando i misteri della vita di Cristo si potrà far un atto di desiderio di poter conoscere col lume soprannaturale il mistero che si medita, *ut ipsi serviam et adhaerescam tanto propensius, quanto incredibiliorem erga me bonitatam ejus perspexero.* — Durante le ultime meditazioni gloriose penserà subito alla gloria di Cristo e al suo gaudio.

meditazione di qualche poco, oltre l'ora. Perocchè con ciò non pure l'uomo riesce a resistere all' avversario, ma a debellarlo del tutto.

41. Coll' occasione poi di proporre la meditazione delle tre specie di peccati, l'Esercitatore potrà istruire chi s'esercita circa l'uso delle potenze che s'adoperano nel fare la meditazione.

ISTRUZIONE VIII.

Sull' uso delle quattro potenze nel meditare.

1.°) Le potenze che s'usano principalmente nella meditazione sono quattro: l'*immaginazione*, la *memoria*, l'*intelletto*, e la *volontà* co' suoi affetti.

2.°) L' *immaginazione* si adopera ogni qualvolta accade di dover contemplare cose che hanno luogo e figura, e che cader possono sotto i sensi corporali: come sarebbe, nella meditazione del peccato de' primi parenti, il paradiso terrestre; o nella meditazione del peccato degli angeli, il cielo ove erano e l'inferno dove sono caduti; i quali luoghi coll' immaginazione si possono in qualche modo costruire (1).

3.°) La *memoria* si adopera col richiamarsi alla mente la materia che si medita o le meditazioni precedenti, se elle hanno con quella che in presente si fa, connessione.

4.°) L' *intelletto* si usa a *contemplare* e ad *argomentare* sulla materia, ed egli ha tre atti od operazioni principali: 1.° di penetrare nella cognizione della materia proposta, convincendoci della sua verità e gravità; 2.° di applicare a noi stessi quelle verità importanti, discuoprendo in che noi manchiamo, e quali sono le cause de' nostri mancamenti; 3.° di rinvenire e proporre alla volontà i mezzi per vincere questi mancamenti nostri.

5.°) La *volontà* finalmente si adopera quando veniamo agli affetti ed alle risoluzioni. E qui è da avvertire che specialmente è nell'uso della volontà, che noi trattiamo col Signore Iddio nostro, e cogli angeli, e co' santi, co' quali abbiamo i

---

(1) Si adopera ancora l'immaginazione in quella maniera di meditare che s. Ignazio chiama « applicazione de' sensi »; della quale non è a far motto qui, ma la prima volta che si proporrà l'esercizio de' sensi immaginarj.

colloquj e a' quali volgiamo le nostre suppliche; e che perciò nel fare questo esercizio della volontà si conviene di usare una maggior riverenza, che non sia nell' uso dell' intelletto.

6.°) Le operazioni della volontà sono:

1.° Emettere i proponimenti progettati con sentimenti di grande umiltà e compunzione; 2.° chiedere intensamente a Dio la sua divina grazia per poter eseguire i proponimenti, con grandi sentimenti di diffidenza di sè e di confidenza in Dio; 3.° confabulare con Dio Padre, con Gesù Cristo, con Maria, co' santi, ec., ne' quali l'anima può *udire* e *rispondere;* e dee tutti i colloquj rivolgere ad ottenere ajuto e grazia da Dio, affine di poter veracemente eseguire ciò che propose, cioè crescere in giustizia, e dare tutto sè stesso all' ossequio ed al servizio di Sua Divina Maestà.

7.°) Le predette potenze non si debbono usar sempre, nè sempre ugualmente; ma in una meditazione più l'una, e in un'altra più l'altra. In certi punti non si usa che la memoria e l' atto intellettivo della contemplazione; in certi altri quasi unicamente l'intelletto; e in altri quasi la sola volontà. Talora poi in ciascun punto della meditazione si può usare regolarmente prima la memoria, e poi l'intelletto, e poi la volontà; come si fa nella meditazione delle tre specie di peccati.

8.°) I colloquj sono di grande importanza. Essi si fanno o come un amico parla ad un amico, o come un servo al suo signore; ora chiedendo qualche grazia, ora accusando sè stesso di qualche male commesso, ora sponendo e quasi comunicando le proprie circostanze e chiedendo in esse consiglio ed ajuto, ec. Si avverta di chiedere in essi ciò che fa al caso della meditazione e dello stato in cui ci sentiamo di consolati o di turbati: di chiedere l'una o l'altra virtù che allora abbiamo in mira, a tenore de' proponimenti fatti: e si tenda sempre dirittamente a quell'affetto o di tristezza, o di letizia che cerchiamo con tutta la meditazione. Egli si può fare o un colloquio solo al Signor nostro Gesù Cristo, o tre, alla divina Madre, al Figliuolo e al Padre (1).

(1) Quest'ultima annotazione intorno al numero de' colloquj può l'Esercitatore darla a parte in occasione di alcune di quelle meditazioni nelle quali i colloquj sono singolarmente indicati.

42. In occasione che farà ripetere la meditazione avviserà chi si esercita dell'importanza delle ripetizioni.

ISTRUZIONE IX.

Dell' importanza delle ripetizioni.

1.°) Colla ripetizione la materia si scolpisce altamente nell'anima: ciò che è il tutto, non cercandosi negli esercizj la cognizione speculativa, ma la persuasione pratica e la risoluzione della volontà; la qual persuasione ha bisogno di pochi principj, ma questi profondamente penetrati dentro al nostro intelletto e nell' intimo del nostro cuore.

2.°) Nelle ripetizioni, avendo già prima l' *intelletto* digerita la materia, rimane più luogo alla *volontà*, la quale può più quietamente occuparsi degli affetti, de' proponimenti, e de' colloquj. Quindi avviene che le ripetizioni sieno quegli esercizj ne' quali ha più luogo propriamente la ginnastica spirituale. E quantunque questa esiga un cotale sforzo di spirito, anzi appunto per questo, ella è vantaggiosa. Chi s' esercita dunque non dee sfuggire da una certa fatica, ma dee vincere sè stesso, eccitandosi a penetrare con tutto sè nelle cose meditate; di che ritrarrà sommo profitto.

3.°) Si distinguono due maniere di *ripetizioni*; coll' una si ripete fedelmente la meditazione fatta, coll' altra non si prendono che i punti più luminosi di essa, fermandosi là dove si ebbe più di affetto, ovvero dove si spera di più trovarne.

4.°) In que' giorni ne' quali non viene indicata che una sola contemplazione, la prima volta si ripete fedelmente per intero, di poi si ripete colla seconda *maniera*.

43. A parlare estesamente della preparazione prossima della meditazione, potrà riserbarsi al tempo quando propone la prima volta una meditazione, che abbia tre preludj; affine di poter mostrare il loro nesso e la loro ragione. L'istruzione avrà i seguenti punti.

ISTRUZIONE X.

Sulla preparazione prossima alla meditazione.

1.°) Si consideri l'efficacia e la necessità dell' *orazione preparatoria*, colla quale si chiede la grazia di procedere con

ogni rettitudine e nettezza con Dio. Egli è facile che l'uomo s'inganni, e che non operi di cuore al tutto sincero col Creator suo, benchè gli paja: perciò egli dee diffidare sempre delle disposizioni del suo cuore, pregando il Signore ch'egli lo purghi da ogni finzione o duplicità, e gli insegni a trattare in un modo veramente *sincero* e puro: di che, si ripete la domanda stessa in capo ad ogni meditazione.

2.°) I preludj ordinariamente sono tre.

3.°) Nel primo si fa uso dell'immaginazione: con essa si costruisce e fabbrica innanzi agli occhi nostri immaginarj la scena o il luogo dove accade il mistero che meditiamo (1). E questo preludio si pone solo allora, che la materia ne somministra opportunità, come s'ella sia un avvenimento accaduto in terra, o in cielo, o in inferno; dove si può sempre immaginare acconciamente un certo luogo, poniamo il tempio, o il monte nel quale troviamo Gesù, o Maria Vergine, e l'altre cose appartenenti alla contemplazione che stiam facendo. Se poi la materia è tutta spirituale, come quella della malizia del peccato, basterà considerare l'universo, e in esso la terra qual trista abitazione di me uom peccatore, e sulla terra il corpo dell'uomo come un ergastolo qual è divenuto dopo il peccato, e in esso racchiuso il mio spirito, e tutto me spirito e corpo esule da Dio, fra i bruti animali, a cui per lo peccato son fatto simile.

4.°) Col secondo preludio, chi medita si rende presente lo scopo peculiare della meditazione che fa, cioè o l'affetto in generale della tristezza o del gaudio che cerca, o la cognizione pratica, o la grazia che vuol ottenere; e questo preludio diventa come il timone di tutta la meditazione, perocchè ella si dee tutta volger ad ottenere ciò che in esso si propone.

5.°) Il preludio terzo è sempre l'opera della memoria, ed ha luogo in due casi: 1.° quando la meditazione è connessa colle precedenti; 2.° quando ella suppone qualche proposizione preliminare, che giova aver viva nello spirito durante l'esercizio. Nel primo caso questo preludio consiste in richiamarsi breve-

(1) *Si fructum ex his sumere cupis*, dice s. Bonaventura, *ita te praesentem exhibeas iis quae per D. N. J. Christum dicta et facta narrantur, ac si tuis oculis ea videres, et tuis auribus audires, toto mentis affectu* diligenter, delectabiliter, *et morose, omnibus aliis curis et sollicitudinibus tuis omissis*. In Proaem. De Vita Christ.

mente le meditazioni precedenti, disponendo così e introducendo l'intelletto meglio nella istante meditazione. Nel secondo caso consiste in rammentarci quella preliminare proposizione o verità che formà una cotale introduzione alla meditazione (1).

44. Non convien parlare dell'applicazione de' sensi a chi si esercita, prima che egli debba fare questo esercizio: ma la prima volta che egli dee farlo, gli si potrà dire, o anco lasciare scritto, quanto segue.

ISTRUZIONE XI.

Sull' applicazione de' sensi.

1.°) L'applicazione de' sensi immaginarj non si fa quando la materia è puramente spirituale, o tale che riesca troppo difficile e sterile ad applicarvi i sensi. Ma egli è un esercizio opportunissimo nella meditazione dell'inferno, della morte, del gaudio di Cristo risorto, del paradiso, e in altre tali che vengono indicate nella serie delle meditazioni.

2.°) Nella meditazione dell'inferno l'applicazione de' sensi consiste nell'immaginare le pene che avranno tutti i sentimenti dell'uomo. Ne' misterj della vita di Cristo l'uso de' sensi consiste 1.° nell'immaginare di vedere le persone, 2.° nel toccare e baciar i luoghi, 3.° nell'udire i discorsi o gli angelici concenti, 4.° nell'odorare una cotal fragranza dell'anima ripiena de' doni celesti, 5.° nel gustare la dolcezza interiore di quest'anima, o di questi doni, o della legge di Dio.

3.°) Il vantaggio dell'applicazione de' sensi consiste in questo, che l'anima già impinguata spiritualmente colle cose meditate, discendendo alle cose sensibili, trova anche in esse spirituale delizia, ed ogni cosa le somministra materia di affetto, e prin-

(1) Dopo date queste istruzioni diverse sulla maniera di meditare, si può portare a chi s'esercita un libretto, ove sia scritto per disteso tutto il metodo di meditare, e di esaminare la propria coscienza, al tutto conforme alle istruzioni date, lasciandoglielo per materia di lettura e di considerazione. Si suppone sempre, che chi s'esercita non sia un uomo molto istruito in tali materie: che se già fosse istruito, si potrà lasciargli il libretto in istanza fin da principio, accennandogli solo qual sia il metodo conveniente agli esercizj che sta facendo, se non gli avesse mai fatti secondo un tal metodo.

cipalmente di amore e di consolazione. Oltracciò si mettono in tal modo anche le potenze sensitive a parte dei doni di Dio, e si santificano. In terzo luogo ciò forma un grato riposo dell'anima divota affaticata prima dal meditare. Finalmente l'applicazione de' sensi è un mezzo per far discendere la verità speculativa all'uso pratico della vita, dando moto nell'uomo a tutte le sue varie potenze attive.

4.°) Non s'intende che nella semplice applicazione de'sensi s'occupi tutta l'ora dell'esercizio, ma essa dee essere una cotal meditazione prolungata, senza molto discorso dell'intelletto; contentandosi l'uomo in essa di quella quiete che egli trova nello stare unito sensibilmente il più che egli possa a quelle divote cose o persone, e nel compiacersi di ciò (1).

45. Se vi ha tempo si potrà anco dare la maniera di formare l'esame dopo la meditazione, la quale sarà la seguente:

ISTRUZIONE XII.

Sull' esame che si fa in fine della meditazione.

1.°) Prima m'esaminerò sull'apparecchio rimoto: — Se abbia previsto con diligenza la materia, — determinata la verità pratica da persuadermi, — apparecchiate le ragioni a mostrarla vera e importante, — disegnati gli affetti per imprimerla nel cuore. — Se mantenni raccoglimento. — Se la sera la materia

---

(1) L'applicazione de' sensi è industria spirituale d'antica origine. Nel libretto intitolato *Compendium spiritualis doctrinae R. P. Bartholommei De Martyribus* (*Parisiis* 1601, P. II, c. XIII, § III), così si legge: *Merito, inquit Gregorius in homilia; amor ille habendus est cognitio quaedam: est enim intima Dei sensatio, et altior, quam ipsa Dei apprehensio seu speculatio. Nam amantes spirituali quodam tactu, gustu, olfactu, tangunt, gustant, olfaciunt Deum (quod tamen non licet speculantibus), ac proinde dicuntur certo modo videre Deum. Communi enim usu sensationem omnem visionem dicimus: quotidianus hic sermo est, vide quam hoc sapiat, oleat. Cum ergo ardenter amantes Deum intime sentiant, ut dictum est, merito videre dicendi sunt: similes namque fiunt parvulo matrem amplectenti, ubera sugenti, qui plerumque nil videt, aut audit, aut saltem se videre et audire non judicat, experimentali solum delectatione et laetitia occupatus: par est affectualis cognitio Theologorum mysticorum deliciis affluentium super dilectum suum.*

della meditazione fu l'ultimo mio pensiero, — se nello svegliarmi la notte corsi subito col pensiero a quella materia.

2.°) Secondo, m'esaminerò sulla disposizione più prossima: — Se vicino al tempo della meditazione procurai di dar bando ad ogn'altro pensiero, raccogliendoli tutti nella materia della meditazione. — Se sul principio eccitai in me riverenza della grandezza di quel Dio, con cui andavo a trattare. — Se profondamente mi abbassai dinanzi a quella Maestà riconoscendola per infinita, per mia assoluta padrona. — Se concepii il mio niente, abbassandomi nelle mie miserie, conoscendomi indegno di stare a quella presenza. — Se diffidai affatto delle mie industrie, e sperai dalla sola divina bontà il buon esito della meditazione, e con che desiderio, fiducia e attenzione il chiedetti a Dio. — Se premisi i preludj, con che vivacità e applicazione.

3.°) Terzo, m'esaminerò sul corpo dell'orazione: — Con che umiltà e composizione di spirito l'ho fatta. — Se sia stato distratto, e da che cagioni; e come nelle distrazioni mi son portato, se le ho discacciate subito, o mi vi sono trattenuto, e da che allettato, o ingannato, e come dovrò portarmi un' altra volta, con qual mezzo impedirle, o troncarle. — Se l'abbia fatta scioperatamente, con poca vivacità e applicazione. — Come mi sia portato nel discorrere coll'intelletto. — Se sia penetrato bene nelle ragioni del vero e dell'apprezzarlo, — se le abbia esaminate al confronto delle contrarie, e delle difficoltà dell'esecuzione, o scorse alla superficiale, e sotto qual altra forma potevano farmi più colpo. — Che affetti abbia mossi nell'animo mio; se soli teneri, ed alla superficiale, o pure sodi, che determinano da dovero l'esecuzione; — se in quel tempo ho avuto la dovuta interna riverenza e applicazione. — Se mi vi sono trattenuto fin a tanto che quei sentimenti si sono bene piantati nel mio cuore, o gli ho trapassati alla sfuggita; in qual altra forma poteva meglio stabilirli.

4.°) Per ultimo raccoglierò le fatte risoluzioni, e brevemente ritoccando le ragioni, rinnoverò le determinazioni.

46. Il secondo ufficio dell'Esercitatore circa la meditazione si è quello di *proporne i punti* e l'ordine a chi fa gli esercizj.

L'Esercitatore dee proporre chiaramente la materia, o narrare fedelmente l'istoria della meditazione o della contemplazione, proponendo i punti, e aggiungendo una breve dichia-

razione di essi (1), acciocchè chi s'esercita discerna e ragioni sulla materia da sè stesso. Poichè egli avviene, che chi trova qualche cosa col proprio ragionare, o per illustrazione divina di mente, ritrae da ciò maggior gusto e maggior frutto. E ciò che appaga l'anima non è la scienza, ma il senso e il gusto interiore delle sante cose.

Lasci i punti della meditazione scritti o stampati a chi si esercita (2), avvertendolo in pari tempo, che non deo stendersi a cercar niente di ciò che verrà appresso, ma occuparsi solo del presente e di ciò che ha meditato in passato, come se quanto all' avvenire non dovesse trovar nulla di buono (3).

Le qualità principali che debbono risplendere nella maniera del proporre la materia sono due: 1.° quanto all'*intelletto*, che ciascuna meditazione abbia una somma chiarezza, e una forza logica, la qnal convinca l'intelletto (il che s'ottiene rispetto alle massime eterne collo scarnarle e proporle nude nella loro forza naturale), e che vi sia una connessione logica e forte fra i punti della meditazione, e fra la serie delle diverse meditazioni che compongono gli esercizj; 2.° quanto alla *volontà*, che le parole dell' Esercitatore, eziandio che poche, procedano con modestia grande e semplicità; siano oltracciò unte di carità, e spiranti divozione. E l'una e l'altra di queste cose si agevolano di molto all'Esercitatore quando fa prima egli stesso la meditazione. Si ricordi ad ogni modo di chiederne a Dio coll'orazione i lumi necessarj e la grazia.

47. Il terzo ufficio dell'Esercitatore abbiam detto esser quello di *dirigere l'esito della meditazione*, per quanto da lui dipende.

Badi, che nel meditare chi s'esercita non faccia di troppi sforzi di mente e d'immaginazione; massime per vincere l'ari-

---

(1) Se la persona fosse rozza, si dovrà ajutarla alquanto di più: co'dotti e periti in meditare basterà propor loro i punti, e poco altro.

(2) Gioverà avere stampati i punti delle meditazioni in carticelle separate da lasciarsi a chi s'esercita l'una alla volta. Potrebbero esser queste utilmente accompagnate da qualche incisione ben fatta, che di molto facilita la costruzione del luogo. E così usarono i Padri Gesuiti. Altre carticelle pure stampate separatamente potrebbero contenere le istruzioni.

(3) Non è vietato a chi s'esercita ridurre la meditazione a un maggiore o minor numero di punti, se trova meglio il far così, ritenendo però l'argomento che gli si propone. Ma di ciò non è bisogno parlare, se non con chi ne facesse egli stesso dimanda.

dità: lo interroghi su di ciò, e gl' insegni a meditare le cose divine soavemente; aspettando in pazienza le grazie da Dio, da cui solo vengono, non dal proprio sforzo immoderato.

Se va bene e abbonda di affetti, si guardi dal lodarlo, ma gl' insegni a trarre da queste grazie un solido frutto d' emendazione e di opere, dicendogli anco: « Non quelli che odono, « ma quelli che eseguiscono la legge saranno giustificati » (1). Lo prepari in quel tempo alla desolazione ed all'aridità, che suol tener dietro alla consolazione, acciocchè egli non venga sopraffatto alla sprovveduta.

Badi che nel tempo della consolazione e del fervore, egli non s'astringa con promessa o con voto inconsideratamente, e ciò tanto più se lo scorge di mente alquanto leggera o precipitosa.

All' opposto lo premunisca nel tempo dell' aridità e della desolazione di non prendere niuna risoluzione contraria alle fatte da prima, ma di sospendere per allora qualsivoglia deliberazione.

Quando le cose vanno bene, l'Esercitatore non istia molto con chi s'esercita, se non fa bisogno dirigerlo forse in alcuna cosa, lasciando che il tutto passi fra la creatura e il suo Creatore. All' incontro se chi s'esercita è arido, distratto, tentato, ed egli lo tratti con maggiore dimostrazione di carità, cerchi se eseguisce bene tutte le regole a puntino, e vegga se l'aridità non forse dipende dal trascurarne alcuna (2): anche gli apra più ampiamente la via alla meditazione, indicandogli i principali concetti, ne' quali egli possa poi da sè stesso andare innanzi. L' esorti alla pazienza e alla longanimità, a sopportare il tedio e la molestia; promettendogli certa vittoria se s'affiderà in Dio. L' avvisi quanto buon mezzo sia a conseguire devozione, l'umiliarsi sotto la potente mano di Dio, e rassegnarsi pienissimamente alla sua divina volontà. Spesso quell' amarezza spiacente nasce da occulta superbia, per la quale l' uomo confida nella propria diligenza; o vuol ingrandirsi colla consolazione; o cerca la consolazione per dilicatezza d' amor proprio. Faccia dunque chi s' esercita quello che può, e supplisca col *patire* a dove non giunge il *fare*.

---

(1) Rom. II, 13.

(2) È da far gran conto di questa osservazione, perocchè spesso il mal esito dipende dalla trascuratezza delle più piccole avvertenze.

L'Esercitatore potrà applicare al bisogno di chi s'esercita, se è tentato, le regole intorno al discernere gli spiriti a quel modo che più sotto si pone.

L'Esercitatore non ispinga chi fa gli esercizj, nè a professare la povertà esterna, nè al suo opposto, nè a questo o a quello istituto; ma unicamente si occupi a far sì che l'anima di chi s'esercita tenga il perfetto equilibrio, pronta a piegare da quella parte, dove scorgerà inclinarla la volontà di Dio. E il Creatore comunicherà sè stesso all'anima a sè divota, e che non cerca più altro che il suo beato servizio.

Che se poi vedesse che l'animo di chi s'esercita tentato e sbattuto inclina da una parte men che retta, dee ajutarlo acciocchè sforzi di piegare dalla parte opposta con tutte sue forze: per esempio, se aspirasse ad un officio, o ad un beneficio solo per fini temporali e di sua comodità e non per cagione della divina gloria e della comune salute dell'anime, o di ciò molto avesse a temere, può eccitarlo a impetrare il lume, e il distacco da ogni affetto, con assidue orazioni e pii esercizj, chiedendo dalla misericordia divina la grazia di potere con un cuor sincero offerire a Dio Signore ogni sua cosa: e proponendo altresì di non volere più quel beneficio o quell'officio, sino a tanto che non abbia mutato quel suo primo affetto mal ordinato, e non sia pervenuto a non desiderare veramente più nulla, se non per cagione del maggior culto e del maggior onore di sua divina Maestà.

Al formale della perfezione, cioè ad una carità intensa l'Esercitatore può e dee sempre esortare chi s'esercita. Se poi questi gli domanda consiglio sulla scelta dello stato religioso, può mostrargli che questo è consiglio dato già da Gesù Cristo (1), e che a seguitarlo non si richiede altra condizione che una sincera risoluzione della volontà: ma egli non dee instare acciocchè lo segua, nè ingerirgli dubbj di coscienza, anzi dichiarargli, se n'avesse, che egli riman libero in ciò, poichè si tratta di cosa di consiglio, di cosa che Gesù Cristo non ha voluto legare a precetto, acciocchè gli uomini abbiano il campo di fargli una libera e spontanea offerta e dimostrazione di amore. Se l'Esercitato poi dimandasse consiglio circa la scelta

(1) Ved. s. Tomm. S. III, quest. ult.

d'una congregazione particolare, in tal caso *o* si tratta dell' Instituto della carità, *o* di qualche altro. Niuno de' nostri consiglierà chi s'esercita a scegliere il nostro Istituto; ma potrà bensì mostrargliene le regole, e dargli tutta quella maggior cognizione che egli brama. Quanto poi alla scelta di un tale Istituto, o la dee far da sè stesso, o se riman dubbioso, dee rimettersi al consiglio di qualche savio sacerdote che non appartenga all'Istituto della Carità. Se poi non si tratta di scegliere il nostro Istituto, ma qualche altra Religione o Congregazione, l'Esercitatore si atterrà al savissimo documento che ne dà Io Suarez, il quale, dopo aver mostrato gl'inconvenienti che v'hanno in dare facilmente consiglio intorno a ciò, e massime senza esserne richiesto dall'Esercitato stesso, soggiunge: *Quando autem consilium postulat ipse qui electurus est, quoniam anceps est et dubius; tunc non erit malum illud praestare: quia jam non recipitur ut omnino alienum, sed ut ab ipsomet postulante aliquo modo ortum: quia etiam facilius accipit illud medium, per quod a Deo ipso illuminatur. Solum observandum est, ne quis nimium facilem et promptum* (si noti bene) *se exhibeat ad hujusmodi consilium praestandum. Sed prius efficaciores rationes, et commoda et incommoda utriusque partis proponat, easque alteri considerandas ad electionem faciendam committat: quod si nihilominus alter instet, et magistri judicium intelligere velit priusquam eligat; non est illi denegandum, regulariter loquendo: quia tunc et opus ipsum secundum se melius est, et illo major utilitas non immerito sperari potest* (1).

CAPITOLO VIII.

UFFICJ DELL' ESERCITATORE CIRCA IL DIRIGERE LE PENITENZE DI CHI SI ESERCITA.

48. Un altro ufficio dell'Esercitatore si è quello di dirigere chi si esercita rispetto alle soddisfazioni d'opere penitenziali, intorno alle quali gli darà alcune regole durante le meditazioni de' peccati.

---

(1) T. IV. De Relig, tr. X, l. IX, c. XIII, n. 5.

ISTRUZIONE XIII.

Sulle opere penali.

1.°) La soddisfazione o la penitenza è interiore ed esteriore.

2.°) L'interiore è il dolore de' peccati col fermo proponimento di evitare tanto i commessi, quanto ogni altro peccato.

3.°) L'esteriore dee essere un frutto dell'interiore, e consiste nella pena esterna del corpo.

4.°) La penitenza esterna serve a cinque usi principali: 1.° a soddisfare per gli peccati commessi, 2.° a far che l'uomo vinca sè stesso ed acquisti dominio sopra la sua sensualità, 3.° a meritare qualche dono della divina grazia che desideriamo, come sarebbe l'intima contrizione del cuore pe' peccati commessi, l'abbondanza delle lagrime in piangere i peccati proprj, o i dolori di Cristo, la soluzione di qualche dubbio che ci crùcia, ec., 4.° a umiliarci, 5.° a soddisfare per gli peccati del nòstro prossimo.

5.°) S'avverta che la penitenza quanto al vitto non consiste nel sottrarre il superfluo, ciò che appartiene alla *temperanza* e non alla *penitenza*, ma ancora nel sottrarci parte degli alimenti convenienti; e che meglio si fa, quanto più di essi si sottrae, avuto solo riguardo a non guastarsi la salute, o a non debilitarsi di troppo, od ammalarsi.

6.°) Quanto al sonno, non gli si tolga del tempo necessario (solo moderando quello che fosse troppo); ma si tolga via ogni mollezza di letto, e ciò che appartiene a comodità, senza grave pericolo della salute.

7.°) Quanto al corpo stesso, la penitenza sta nel far sentire alla nostra carne il dolore con cilicj, o funi, o catenelle, o flagelli, ed altre tali austerità; nel che convien badarsi che il dolore non penetri l'interno e non pericoli la salute; al qual fine non si usino discipline di ferro, ma fatte di cordicelle sottili (1).

8.°) Se quegli che s'esercita non ritrova l'affetto che cerca, come sarebbe il dolore de' peccati o la consolazione; provi a

(1) Queste regole dovrà il prudente Esercitatore comunicarle tutte, o parte, e solo a quelle persone, a cui possono essere adattate, e ben ricevute; andando in ciò gradatamente, cioè istruendole un poco alla volta dove temesse del contrario.

mutare la maniera del vitto e del sonno e gli altri generi di penitenza, di modo che per tre giorni usi d'una penitenza, e i due o tre appresso la lasci; e vedane l'effetto.

9.°) Egli suole avvenire, che per l'affetto alla carne, o per un erroneo giudizio onde temiamo che la nostra complessione non regga, ommettiamo tali penitenze. Avviene ben anco il contrario, che eccediamo la giusta misura nel prendere le penitenze, troppo confidenti nelle forze del nostro corpo. Ond'è che mutando i generi delle penitenze, e avvicendandole, il clementissimo Signore, che conosce appieno la nostra natura, ci mostri quello che ci bisogna. Ad ottenere la qual cognizione vale sopra tutto il sottomettere qualsiasi cosa al giudizio del direttore (1).

49. Circa la maniera di temperare il cibo si possono dare le regole seguenti dopo il primo esercizio della terza parte.

ISTRUZIONE XIV.

Sulla maniera di temperare il vitto.

1.°) Egli è meno da astenersi dal pane, che non dagli altri alimenti, perchè il pane non irrita la passione della gola, nè ci fa soggiacere a tentazioni.

2.°) Circa il vino è più da astenersi, che circa il pane, osservando attentamente di fissare la misura giusta da prendersi sempre uguale.

3.°) Più di tutto è da fare astinenza quanto spetta a' manicari che eccitano la passione della gola e apportano tentazioni. Se ne esercita l'astinenza in due modi, o pigliando solo cibi grossolani, o de' dilicati assai parcamente usando.

4.°) Quanto più chi s'esercita sottrarrà a sè stesso di cibo (evitando il pericolo di ammalare), tanto più presto troverà la giusta misura di cibo e di bevanda che gli conviene: sì perchè così meglio disponendosi, e tendendo di forza alla perfezione, sentirà talora certi quasi raggi di interna cognizione, e certi

(1) Quando si meditano i misteri di letizia, come la risurrezione del S. N., si lascino le astinenze e le penitenze (salvi solo i digiuni della Chiesa), contentandosi di osservare la temperanza e la moderazione, la qual non si dee giammai lasciare.

movimenti consolatorj venienti a lui dal cielo, coll' ajuto de' quali potrà discernere meglio che vitto gli stia bene; e sì ancora perchè con quella molta astinenza, se si sentirà troppo addebolito sicchè la debolezza gl'impedisca di far bene gli esercizj, potrà facilmente conoscere che cosa debba aggiungere, e così trovare la quantità opportuna.

5.°) Molto giova, mangiando, l'immaginare di veder Gesù Cristo Signor nostro a mensa co'discepoli suoi, considerando il suo modo di bere, di mangiare, di riguardare, di parlare, a fine d'imitarlo. Così, occnpata la mente in tali considerazioni, impariamo meglio a moderarci nel cibo.

6.°) Anco, per variare di riflessioni si pnò pensare, in cibandosi, alla vita de' santi, o a qualche pia dottrina, o a qualche spirituale affare; per diminuire la dilettazione del cibo, tenendo la mente sollevata.

7.°) Badisi sopra tutto, che l'animo non si sparga avidamente in sui cibi, e che non mangiamo in fretta, ma reggendo l'appetito e fortemente infrenandolo.

8.°) Ottimo mezzo a domare l' avidità del cibo si è quello di deliberare a mente pacata, prima di prendere il cibo, la misura in cui vorremo prenderlo, e poi non passare a nessnn patto questa misura; e se mai fossimo infestati dalla tentazione di farlo, diminuire allora un poco dalla misura stabilita.

50. Tutte qneste cose intorno alle penitenze e al temperamento del vitto, il savio Esercitatore le darà divise a tempo debito, cioè quando possono essere praticate e non prima, adattandole alle persone. Laonde non è necessario che diale in iscritto, ma spesso convien meglio che le proponga a voce.

CAPITOLO IX.

UFFICJ DELL' ESERCITATORE CIRCA LE LEZIONI SPIRITUALI.

51. Nella prima parte chi s' esercita deve occuparsi principalmente nell' esame di coscienza per prepararsi alla confessione generale o parziale, il che occnpa non poco tempo. — Si può ancora dar opera alla orazione vocale. Laonde il tempo per leggere difficilmente si trova, e ad ogni modo si consiglia di non occuparsi in letture in questa prima parte, ma di col-

locare tutte le forze nel far bene gli esercizj che occorrono, eziandio che ciò costi fatica e pena non mediocre. Ma si dee ben capire che il gran frutto degli esercizj lo riportano quelli che molto vi faticano e molto vi penano. Laonde avverta l'Esercitatore di non ingannarsi, tratto dalla voglia di rendere più dolce e facile il cammino a chi s'esercita, la qual voglia fu forse un'altra delle cagioni, per la quale gli esercizj ignaziani vennero meno ne' loro effetti. — Tuttavia quando l'Esercitatore stimi necessario qualche pascolo più facile anche in questo primo tempo, può permettere qualche breve lettura del libro I. dell'Imitazione di Cristo, o di Dionisio Cartusiano su' quattro novissimi, o di altro libro, assegnandone a leggere quelle parti che consuonano colle meditazioni fatte o che si stan facendo, e che non prevengano quelle che si faranno in futuro. E tali lezioni si possono udire anche durante il pranzo e la cena.

52. Nella seconda parte degli esercizj giova lasciare che chi s'esercita faccia qualche lezione da sè dell'Imitazione o del Vangelo; purchè egli non legga quelle parti che narrano i misteri da meditarsi in avvenire, ma solo quelli che medita in presente, o che ha meditati. Possono convenire a questo tempo ancora delle lezioni tratte da s. Bernardo o da s. Bonaventura, o di qualche vita di santo ben adattata.

53. Apparterrà al discernimento dell'Esercitatore lo scegliere tali lezioni, secondo le regole seguenti:

Che la lezione che propone tenda ad eccitare lo stesso affetto della istante meditazione.

Che tenda a confirmare le cose precedenti, e a illustrarle maggiormente.

Che contenga documenti utili al fine degli esercizj, sia questo l'elezione dello stato, o la riforma della vita, o altro.

Che sia adattata all'intelligenza, e al gusto della persona.

Che non l'aggravi troppo, ma le sia più tosto un sollievo, e un impiego del tempo che sopravanza.

Finalmente baderà, che chi s'esercita non legga per curiosità e a modo di studio, ma poco e adagio, considerando e gustando ciò che legge.

CAPITOLO X.

UFFICJ DELL' ESERCITATORE CIRCA LE ISTRUZIONI.

54. Circa le istruzioni pare che basti avvertire a ciò che siamo venuti dicendo fin qui, e che si dirà in appresso di mano in mano che ci si presentano le istruzioni da darsi, giacchè tutta l'opera dell'Esercitatore, di che continuamente trattiamo, si riduce ad altrettante istruzioni, che egli dà a chi s' esercita.

55. Aggiungerò che l'Esercitatore stia attento se chi s'esercita viene tentato e agitato da varj spiriti, specialmente all'occasione della confessione. Nel qual caso una delle istruzioni da darsi nella prima settimana sono le prime regole per lo discernimento degli spiriti, le quali qui noi porremo.

56. Quando adunque l'Esercitatore vede l'Esercitato inesperto, o vessato da crasse e aperte tentazioni e desolazioni, il che suol avvenire nel tempo della via purgativa, o sia della prima parte, allora faccia egli uso delle regole seguenti.

ISTRUZIONE XV.

Sul discernimento degli spiriti.

1.°) Lo spirito malvagio suol presentare le dilettazioni della carne e delle cose mondane a quelli che facilmente cadono in peccato mortale, affine di tenerli ne' peccati, e accrescerne loro il cumulo. — Lo spirito buono all'incontro stimola assiduamente la loro coscienza, e ritrae dal peccare coi rimorsi della sinderesi e coi lumi della ragione da lui illustrata.

2.°) Ad altri uomini che sollecitamente studiano di mondarsi da' peccati, e di esser ogni dì più fedeli e divoti, lo spirito malvagio insinua molestie, scrupoli, tristezze, falsi ragionamenti, e cotali altre perturbazioni, per impedir loro il profitto. — Lo spirito buono all'incontro consola e fa cuore a chi procede rettamente, gli illustra la mente, gli dà tranquillità, gli fa spargere lagrime di divozione, togliendo gli ostacoli, acciocchè egli possa andar sempre più avanti colle opere buone.

3.°) Distinguasi il tempo della spirituale consolazione, e della spiritnale desolazione.

La spiritual consolazione è una cotal passione o mozione

soprannaturale, per la quale l'anima arde d'amore verso il suo Creatore, e già non può amare più alcuna creatura se non per lui. Mentre è presente questa consolazione facilmente si esercitano gli atti delle virtù; ed all'incontro vengono a noja e sembrano insofferibili le cose carnali. Le parti e i modi della consolazione sono varj: una certa quiete interiore, un gaudio spirituale, un lume e chiarezza di cognizione delle cose divine, lagrime, elevazione della mente in Dio, speranza fissa in Dio, sentimento delle cose eterne, conversione spontanea alle cose celesti, calore di amor santo, e desiderio di giustizia e di carità, di fare e di patire. — La spiritual desolazione è all'opposto qualsivoglia oscurità d'intelletto, conturbazione di animo, instigazione alle cose inferme cioè terrene, speranza posta nelle persone o cose create, aridità, depressione, divagazione di mente, pensieri minuti e ragionamenti umani, inquietezza, agitazione, tentazione di diffidenza che diminuisce o toglie la fiducia e la carità: onde l'anima si sente trista e torpida e non vede più la luce confortante della bontà del suo Creatore.

4.°) Circa lo stato di desolazione si osservi quanto segue. — Nel tempo della desolazione nascono le aperte tentazioni e perturbazioni di cui parliamo.

In questo tempo non si dee deliberare e rinnovare cosa alcuna circa ciò che si è proposto, o circa lo stato della vita (1), ma convien perseverare intanto nelle cose stabilite durante il tempo della consolazione e della tranquillità.

5.°) Si cerchi la causa della desolazione per combatterla. — Può essere cagione di essa la nostra tepidezza ed accidia; la colpa, o negligenza nel mantenere le regole. Può essere che Iddio stesso la permetta o per provare come ci conteniamo rispetto al divino servizio ed amore, venendoci sottratto il dolce della consolazione, o per darci occasione di meritare, giacchè Iddio suol provocare *pullos suos ad volandum;* ovvero acciochè nasca e cresca in noi l'umiltà, e sgombri da noi ogni superbia, facendoci sperimentare, che non dipende da noi nè dalle forze nostre il fervore della divozione, la veemenza sensibile dell'amore, ec., ma che queste cose sono gratuiti doni di Dio,

(1) *Ne festines in tempore obductionis.* Eccl. II.

che non possiamo attribuire a noi stessi senza grave pericolo dell'eterna nostra salute. — Può essere ancora, che abbia luogo il demonio, come allora che non solo siamo aridi e senza gusto, ma ben anco proviamo delle apprensioni fantastiche, delle tristezze e delle tentazioni. — Finalmente la causa può essere una cotale stanchezza e infermità della carne, che deprime lo spirito.

6.°) Dobbiamo cercare prima di tutto se la causa della nostra desolazione sia la prima delle accennate, cioè se essa dipenda dal nostro cattivo o tiepido contegno. Nel che dobbiamo esaminare le nostre parti più deboli, perocchè l'avversario è simile a un capitano che assediando una fortezza, cerca per assalirla la parte più debole e meno difesa. Dobbiamo dunque esaminare da quale delle parti siamo più deboli e più sforniti di virtù: come pure se il temperamento nostro sia inclinato più all'una cosa od all'altra, e in che modo.

Se troviamo dunque che la causa è qualche nostro difetto, dobbiamo rimuoverla, 1.° col guerreggiare quel difetto, coll'insistere nell'orazione, col prendere a fare qualche cosa di penitenza, e porre un' esattezza maggiore nell'osservanza delle regole prescritte dall'Esercitatore. 2.° Col manifestare con grandissima semplicità sè stesso. Perocchè l'avversario nostro somiglia anche ad uno scellerato amatore, che insidia all'onestà d'una figlia o d'una moglie; e al quale ciò che più di tutto sta a cuore si è che le sue parole e le sue operazioni rimangano occulte al padre od al marito; perocchè egli sa che venendo esse a conoscersi, per lui tutto sarebbe perduto. Così la maggior cura del demonio si è di chiudere la bocca a' tentati, acciocchè essi non si aprano e manifestino tutto chiaramente e semplicemente al loro confessore o direttore.

7.°) Se è la seconda cagione, conviene cooperare al fine che ha Dio nel permettere la desolazione, 1.° col riflettere che, sebbene Iddio ci sottragga il sensibile fervore, tuttavia non ci sottrae la sua *grazia* che sola è necessaria ad operare il bene ed a salvarci, e sola è degna di essere da noi desiderata ed amata, siccome Dio stesso disse a s. Paolo: *Sufficit tibi gratia mea.* Ora questa grazia rimane in noi, da noi non sentita, e così essa esercita la nostra fede. 2.° Coll'opporre alla desolazione e tentazione lo studio della pazienza e della rassegnazione, acciocchè meritiamo col patimento e coll'uniformità al

divino volere. 3.° Coll'eccitare in noi la speranza ed il pensiero, che ci ritornerà in breve la consolazione, massime se insistendo noi nell'orazione e facendo altri sforzi di virtù, come indicammo, tenteremo di vincerla.

8.°) Se poi la causa della desolazione è la terza, cioè il demonio, convien sapere ch'egli è del tutto un imbecille, e non ci può nuocere senza nostro consenso. Somiglia appunto ad una femmina, che appicca briga con un uomo. Se quella vede che l'uomo le sta contro con volto eretto e costante, si perde tosto d'animo e fugge. Ma se lo vede timido e fuggente egli stesso, prende ardimento, e ferocemente lo insulta, ed assale. Lo stesso il demonio: perde animo e lena tostochè egli s'accorga che ha da fare con un atleta spirituale imperterrito, e che, portando la fronte alta, si fa incontro valoroso alle tentazioni. Ma se l'uomo trepidante e codardo impaurisce ai primi impeti, niuna belva si trova sopra la terra che sia più fiera, acre e pertinace, di quel nemico micidiale, il quale agogna di soddisfare il suo ostinato mal talento colla nostra ruina.

9.°) Finalmente se fosse la quarta cagione, converrebbe restituire allo spirito la calma e le forze coll'accordare qualche riposo al corpo di soverchio oppresso.

10.°) Veniamo alla consolazione. — Come quegli che è desolato dee persuadersi che Iddio non gli ha tolto la grazia, e che con questa egli può sicuramente vincere tutti i suoi avversarj, ponendo in Dio solo con viva fede la sua fiducia; così quegli che è consolato dee deprimer sè stesso e vilificarsi pensando quanto fu e quanto sarà imbelle ed ignavo sopraggiungendo la desolazione, se nol soccorra la divina bontà.

11.°) Nell'affluenza poi della consolazione dee l'uomo prepararsi a ricevere la desolazione ed acquistare valore e forza per superarla.

12.°) Finalmente se la consolazione e il fervore è grande, non si facciano de' voti o non si prendano altri stabili legami: dovendosi aspettare a far ciò un altro tempo in cui l'intelletto tranquillo possa deliberare sopra ragioni maturatamente esaminate.

57. Quando l'Esercitatore vedrà, che l'Esercitato vien insidiato dal tentatore più sottilmente, sotto specie di bene, di lumi, e di consolazioni, come accade ai più spirituali che si

sono già messi nella via illuminativa (onde queste regole convengono per lo più alla seconda parte e al tempo dell'elezione); allora egli farà uso delle regole seguenti.

ISTRUZIONE XVI.

Altre regole pel discernimento degli spiriti durante le tentazioni più sottili del nemico.

1.°) È proprio di Dio e di un angelo buono infondere una vera letizia di spirito nell'anima, togliendole ogni tristezza e perturbazione che vi avesse posta il demonio. Questi all'incontro con argomenti sofistici che hanno apparenza di vero tenta di distruggere quella letizia che trova nell'anima.

2.°) Appartiene solamente a Dio il consolare l'anima, creando in essa la consolazione senza cagione precedente che si trovi nell'intelletto, o nella volontà, o nella fantasia, o ne' sensi; perocchè Iddio solo è padrone della sua creatura, e può operare nella sostanza di essa, la qual sostanza antecede le speciali potenze, e così fa veramente colla sua grazia colla quale la muta e la converte. Appartiene del pari a Dio solo l'operare semplicemente nell'intelligenza, senza accompagnamento di fantasia o di altra facoltà, producendo di conseguente una letizia puramente intellettuale.

3.°) Quantunque nei due modi di letizia spirituale sopra detti, i quali vengono, il primo dalla stessa essenza dell'anima, il secondo dall'intelligenza, non vi possa essere fallacia, come quelli che sono divini; tuttavia si dee accuratamente distinguere il tempo presente di quella consolazione, dal tempo che a quella sussegue, e nel quale l'anima è ancora fervente e gode, per così dire, le reliquie della divina consolazione anteriormente provata, e non è più meramente passiva, ma anch'ella opera. Perocchè in questo secondo tempo non di rado avviene, che o per giudizio e ragionamento proprio, o per abitudine, o per istinto di uno spirito buono o cattivo, sentiamo o deliberiamo di quelle cose, che non venendo immediatamente da Dio, hanno bisogno di solerte discussione prima che noi assentiamo loro, o le mettiamo in atto.

4.°) Quando la consolazione non nasce senza causa, o non è puramente intellettuale, allora può essere eccitata da un an-

gelo buono, o da un angelo malo; ma tendendo a fini contrarj, cioè il buono al fine che l'anima vada avanti nella cognizione ed operazione del bene, e il malo al fine di farla operar malamente e perire.

5.°) Poichè lo spirito maligno, che si trasforma in angelo di luce, asseconda i pii desiderj dell'anima, promovendo in essa buoni e santi pensieri; ma di poi li vien guastando, e prendendo alla fine l'anima in occulta trappola: perciò conviene accuratamente esaminare quale sia il *principio*, il *mezzo* e il *fine* di tutti i nostri pensamenti: e se tutte e tre queste parti son buone, si può attribuirli all' angelo buono; ma se in alcuna si scontra qualche cosa di cattivo, ovvero ne nasce qualche conseguenza rea in sè, o che c'inclina al male, o che conduce a diminuire il bene propostosi prima dall' anima, ovvero se affatica, angustia o perturba l'anima, toltale la quiete, la pace e la tranquillità ch' avea prima; in tali casi sarà indizio evidente che vi ha mano lo spirito maligno sempre contrario a ciò che a noi è utile.

6.°) Ora discoperto così il nemico alla coda serpentina, cioè alla conseguenza e all' esito de' pensieri e consigli nostri: giova assaissimo venir ripigliando da capo tutta la serie del ragionamento e del movimento, col quale egli ci ha ingannati o ci voleva ingannare, investigando qual germe di pravità egli abbia gittato a principio dentro al pensiero buono, e come insensibilmente tentasse di venir togliendo la sua serenità all' anima e rapendole la soavità del gusto spirituale con infondervi il suo veleno; acciocchè conoscendo noi con chiarezza tali frodi, possiamo meglio per innanzi guardarcene.

7.°) Finalmente notisi il modo diverso, col quale il buono e il malo spirito s' insinuano in quelli che vanno innanzi nel bene: il buono spirito dolcemente, placidamente e soavemente come stilla di acqua che cade in una spugna che la riceve: lo spirito malo duramente, implacido e violento con un cotale strepito come forte acquazzone che dà sulla pietra. All'incontro nelle anime che vanno alla peggio avviene l' opposto. La ragione di ciò si trova nell'esser l'anima disposta in modo simile e consentaneo all' un angelo, o all' altro. Se l' uno o l'altro spirito trova l' anima a sè contraria, a lei si congiunge con istrepito e picchiamento, da dover esser facilmente av-

vertito; ma se la trova conforme a sè, entra in essa con quiete quasi in casa sua a lui nota ed aperta (1).

58. Nella direzione poi degli scrupolosi l'Esercitatore tenga le regole segnenti, le qnali però non le darà senza che ne scorga il bisogno, e a tempo opportuno.

ISTRUZIONE XVII.

Sugli scrupoli.

1.°) Non si chiama propriamente scrupolo un giudizio erroneo, col quale noi crediamo che sia peccato ciò che peccato non è, come il pestare sopra due paglie attraversate che formano in terra il segno di croce; ma si chiama scrupolo il timore che nasce di aver peccato dopo un fatto in sè onesto, e anco da noi, quando il facemmo, tenuto per onesto, a modo d'esempio dopo aver calcata la croce in terra col piede, o dopo un pensiero, un discorso, ec. Nel qual caso da una parte ci viene in mente di non aver peccato, dall'altra ci nasce nna certa ambignità e perturbazione d'animo messaci dalla fantasia e dal demonio che ben sovente la muove. — Il fare una cosa con giudizio che sia peccato si dee fuggire: ma il vero scrupolo talora giova all'anima che si dà a Dio, specialmente in sui principj, purgandola meglio da ogni ombra di peccato (2).

2.°) Il nemico suole osservare astutamente quale sia la coscienza d'un'anima, se grossa o delicata. E se la trova delicata, sforzasi di renderla più e più delicata per ispignerla in fine ad un estremo di ansietà e così turbatala finalmente ritrar la misera dalla via spirituale o dal progresso in essa. Così a un'anima che abborre il peccato e con volontà deliberata non commette nè pure venialità, non potendo atterrirla co' peccati, le fa credere che sia peccato quel che non è, come una parola, o un pensiero repentino. All'incontro l'avversario cerca

---

(1) Danno delle regole intorno al discernimento degli spiriti: Gersone, *Tract. de discretione spirituum*, e *Tract. de distinctione verarum visionum a falsis*, e nel *Centiloquio* de impulsibus, Decad III; e Boonv. *De processu Relig.* c. XVIII., Suarez ed altri.

(2) *Bonarum mentium est*, dice s. Gregorio, *ibi culpam agnoscere ubi culpa non est.*

d'ingrossare sempre più una coscienza grossa: acciocchè mentre prima poco curava i peccati veniali, poscia non si curi molto nè pur de' mortali, e più s'allontani dal venire al bene. — Convien dunque far tutto l'opposto di quello che fa l'avversario: studiando che le coscienze lasse tendano a restringersi, e che le coscienze che il demonio vorrebbe addurre nelle angustie, tendano a rallargarsi e tenersi in libertà. Così evitati gli estremi, l'anima si conserva nel mezzo e vi trova quiete e sicurezza.

3.°) Quando l'uomo è per dire o per fare una cosa buona e vien tentato di vanità, non si rimanga dal dire o dal fare quella cosa tendente alla divina gloria; ma tosto, levata la mente a Dio, e fatto un atto d'intenzione pura, dica al nemico con s. Bernardo: *Nec propter te coepi, nec propter te finiam* (1).

59. Agli ecclesiastici ed anco a' secolari, in sulla fine degli esercizj, cioè dopo che l'elezione è già ultimata, massime se questa elezione risguardò la riforma di una vita e di un animo poco rispettoso verso la Chiesa cattolica, gioverà spesso esporre le seguenti regole opportune a far sì che i nostri sentimenti si uniformino a pieno col sentire della santa Chiesa.

ISTRUZIONE XVIII.

Sulla maniera di uniformare il sentir nostro a quello della santa Chiesa cattolica.

I. Rinunziato interamente al proprio giudizio, si dee esser sempre pronto ad ubbidire e credere in tutto alla sposa di Cristo nostra madre la santa Chiesa ortodossa, cattolica e gerarchica. Sentirà facilmente con essa chi prenderà in costume di fare piamente e sapientemente i seguenti atti.

II. Lodare la frequenza de' SS. Sacramenti della Confessione e dell'Eucaristia colle dovute disposizioni.

III. Raccomandare a' fedeli di udire frequentemente e divotamente la santa Messa: come pure lodare e gustare il canto ecclesiastico, i salmi, le prolisse orazioni ne' templi o fuori de'

(1) L'Esercitatore può vedere intorno agli scrupoli il *Trattato della Coscienza Morale*. L. III, sez. I, c. III, art. v.

templi: le solennità e le ore fisse e le cerimonie che si usano nelle sacre funzioni.

IV. Lodare lo stato religioso, i voti e le opere sopraerogatorie, e anteporre il celibato o la verginità al matrimonio.

V. Lodare le reliquie e la venerazione de' santi, le benedizioni della Chiesa, le stazioni, le pie peregrinazioni (rimossi da esse gli abusi), i giubilei, le indulgenze, le candele solite ad accendersi ne' templi, e l'altre cose di pietà e di divozione.

VI. Così pure le astinenze, l'uso de' digiuni e della quaresima, delle quattro tempora e delle vigilie, della sesta feria e del sabbato, e di altri digiuni presi ad arbitrio, e così pure le volontarie penitenze interne ed esterne.

VII. Similmente, il costruire templi, e l'ornarli, e il venerare le immagini.

VIII. Non impugnare, anzi difendere quando bisogni tutti i precetti di santa Chiesa.

IX. Far sommo conto de' decreti e comandi de' padri e superiori, delle loro tradizioni, riti e costumi. E se ci fosse del male ne' costumi de' superiori ecclesiastici, l'inveire contro di essi in pubblico sarebbe, generalmente, male e non bene; e si dovrebbe più tosto ammonirne con carità e prudenza coloro che vi potessero metter riparo.

X. Fare pure gran conto di tutti i padri e gli scrittori ecclesiastici anche più recenti che godono stima in tutta la Chiesa; e della teologia delle scuole.

XI. Evitare il paragone de' santi fra loro, al fine di esaltare l'uno sopra gli altri; e molto più evitare il paragone di persone viventi co' santi in cielo, non essendo noi giudici in alcun modo di tali cose.

XII. Quantunque sia verissimo che niuno si salva se non è predestinato, tuttavia in un modo così circospetto si dee parlare al popolo della predestinazione, che non gli si dia alcuna occasione di errore, e di dire: « Se circa la mia eterna salute o la mia dannazione è già definito da Dio che sarà: egli è inutile ch'io faccia bene o male: avverrà quello che è definito »: ma più tosto confortarlo a credere fermamente nella bontà e carità di Dio verso tutti, e verso ciascuno in particolare che speri in lui.

XIII. Quantunque sia sommamente utile il servire a Dio per amor puro, tuttavia si dee anche raccomandare grandemente

il timore della divina Maestà. Nè solo giova il timor figliale che è pio e santo; ma talora giova anche il servile, come quello che ci sprona a sorgere dal peccato, ed evitarlo; onde ci è poi più facile il giungere al timor figliale e all' amore, quanto più siamo liberi dall' opere del peccato.

60. Co' rozzi converrà occuparsi nell' istruirli in un modo particolare intorno alla maniera di ricevere il sacramento della Penitenza e quello dell' Eucaristia; provvedendo in modo che la confessione possa esser fatta innanzi all' ultima meditazione della prima parte, e possano esser ammessi a ricevere la SS. Eucaristia tosto dopo la detta meditazione.

61. Ricevuta poi la SS. Encaristia, si può dare un giorno di riposo prima di entrare nella seconda parte; il qual giorno può essere occupato utilmente a ripensare la grazia ricevuta, ajutandoci colla parabola del figliuol prodigo, o col pensiero dell' encaristico nutrimento.

62. Finalmente l'Esercitatore dee osservare, 1.° di portare a chi s'esercita ogni dì qualche cosa di nuovo; 2.° di non dargli le istruzioni tutte in iscritto, ma parte lasciargliele scritte e parte suggerirgliele a voce: a ragion d'esempio, le regole della temperanza del vitto si possono dare a voce; 3.° di non proporsi di dare in una istruzione sola tutto ciò che appartiene ad una stessa materia, giovando talor meglio il dividerla, dandola in più riprese: a ragion d' esempio la maniera di fare i colloquj in fine alle meditazioni si può dare un po' dopo la meditazione de' principali peccati nella prima parte degli esercizj; un po' dopo la meditazione de' due vessilli nella seconda parte; e finalmente un po' dopo la meditazione dell' ultima cena nella terza parte, ed anco in occasione di proporre la materia d'altre meditazioni, secondo che l'Esercitatore vedrà meglio convenire al bisogno di chi s' esercita.

CAPITOLO XI.

UFFICJ DELL' ESERCITATORE CIRCA LA DIREZIONE DELLE ORAZIONI VOCALI.

63. Oltre la recitazione delle Ore canoniche, se è sacerdote, e la recitazione della terza parte del Rosario, potrà assegnarglisi più

o meno preghiere vocali, secondo che le forze, e il tempo comporterà, e giudicherà la prudenza dell'Esercitatore; il quale dovrà mirare a far fare a chi si esercita non poca orazione anche vocale, per ottenere le grazie che si desiderano, e per accostumarlo all'orazione, se già non fosse.

64. Lo istruirà secondo il bisogno sul modo di orare vocalmente, e specialmente con presenza di mente, ciò che si trascura, e con avvertenza alle parole che dice colla bocca.

65. Gl'insegnerà altresì i tre modi d'orare di s. Ignazio; il primo de'quali convien darsi durante la prima parte degli esercizj, ed è più adattato e necessario alle persone rozze, per le quali l'esercizio potrà durare mezz'ora; il secondo si potrà dare nella seconda, e il terzo nell'ultima parte.

66. Il primo modo di orare è il seguente:

ISTRUZIONE XIX.

Sul primo modo di orare.

Il primo modo di orare si trae da' comandamenti, da' sette peccati capitali, dalle tre potenze dell'anima e da'cinque sentimenti, ed ecco la maniera di eseguirlo.

1.°) Sedendo da prima un poco o passeggiando secondo che giova meglio a quietare lo spirito, penserò meco medesimo a che fare mi accingo.

2.°) Coll'orazione preparatoria domanderò la grazia, che mi sia dato di conoscere in che io sono manchevole contro i precetti del Decalogo, e di emendarmene mediante una più esatta intelligenza de' medesimi, ed una osservanza più cauta che pel passato a gloria di Dio ed a mia salute.

3.°) Trascorrerò uno alla volta tutti i comandamenti, fermandomi sopra ciascuno il tempo di tre *Pater*, o meno, se i mancamenti contro quel comandamento sono pochi e leggeri, o più se sono più frequenti, o se ci trovo un gusto ed una utilità particolare; I. considererò la giustizia ed utilità del comandamento, II. come fu da me osservato, III. proporrò di osservarlo in avvenire, IV. e ne impetrerò la grazia.

4.°) Trascorsi così tutti i precetti, farò il colloquio a Dio secondo l'occasione.

5.°) Lo stesso farò circa i peccati capitali (1), considerando ciascuno I. quanto sia ingiusto e deforme, II. quanto dannoso,

(1) Non sarà inutile il porre qui la tavola de' peccati mortali colla loro prole, e la prenderemo quale si trova nel Commentario che il P. Ignazio Diertins fece al libro degli esercizj di s. Ignazio. Così talora un sol peccato può bastare ad un intero esercizio.

SUPERBIA est appetitus inordinatus propriae excellentiae. FILIAE: I. Praesumptio, qua aggredimur res supra vires. II. Ambitio, qua inordinate appetimus dignitates et honores. III. Vana gloria, qua inordinate manifestamus propriam excellentiam, sive veram, sive fictam.

AVARITIA est inordinatus appetitus temporalium. FILIAE: I. Obduratio cordis, sive defectus misericordiae ergo egenos, et duritia erga debitores. II. Inquietudo cordis, cum inani timore ne perdantur vel non acquirantur divitiae. III. Violentia. IV. Fallacia, sive dolus in verbis. V. Fraus, sive dolus in facto. VI. Proditio, sive deceptio contra fidem datam vel debitam, cum alterius damno.

LUXURIA est appetitus inordinatus venereorum. FILIAE: In intellectu, I. Caecitas mentis, quae de coelestibus non cogitat. II. Praecipitatio, quae agit sine consilio. III. Inconsideratio, qua aguntur ea quae dedecent. IV. Inconstantia, quae voluptatis causa a propositis bonis deficit. In voluntate: V. Amor sui, qui seipsum statuit finem suorum actionum, non Deum. VI. Odium Dei, nam lascivus a Deo abhorret. VII. Affectus praesentis saeculi. VIII. Horror futuri saeculi.

INVIDIA est tristitia de alterius bono, prout est diminutivum propriae excellentiae. FILIAE: I. Odium erga alterum. II. Detractio. III. Gaudium in malis proximi. IV. Susurratio, quae est oblocutio mala de proximo, ad tollendam ejus amicitiam cum aliis.

GULA est inordinatus appetitus cibi et potus. FILIAE: In ANIMA: I. Hebetudo mentis, ut v. g. non possit orare, etc. II. Inepta laetitia, quae excitat ad cantiones et actus turpes. III. Multiloquium. IV. Scurrilitas in verbis et gestibus. In CORPORE: V. Immunditia. VI. Vomitus. VII. Seminis effusio.

IRA est inordinatus appetitus vindictae: vel ex parte modi, nimis exardescendo, vel ex parte objecti, injustam vindictam appetendo. FILIAE: In CORDE: I. Indignatio, quando quis inordinate reputat se tractari indigne. II. Tumor mentis, qua morose excogitatur vindicta. In ORE: III. Clamor. IV. Blasphemia. V. Contumelia. VI. Maledictio. In OPERE: VII. Rixae. VIII. Pugnae. IX. Seditiones. X. Vulnera.

ACEDIA, sive animi taedium, est duplex: Generatim, est remissio animi in exercitio virtutum, eo quod labor sit adjunctus. II. Particulariter, est tristitia de divina amicitia, eo quod per labores servari debeat. FILIAE: I. Malitia, qua quis bona spiritualia aut Dei beneficia (v. g. natum esse) odit et optat non esse. II. Pusillanimitas et desperatio. III. Rancor, quo spiritualia suadentes sunt fastidio. IV. Torpor, quando bona non fiunt cum fervore. V. Evagatio mentis.

III. e come io sia rispetto ad esso, IV. facendo proponimenti e dimandando grazia.

A conoscer meglio i detti peccati e miei mancamenti contro di essi, gioverà che io volga l'occhio agli atti ed abiti contrarj, che sono: umiltà, larghezza, castità, benignità, temperanza, modestia, divozione.

6.°) Lo stesso ancora potrò fare circa le potenze dell'anima, considerando I. la loro natura, e il loro fine, II. l'uso fattone da Gesù Cristo e da Maria Vergine, III. l'uso fattone da me, ec.

7.°) E circa i sentimenti del corpo, e finalmente circa

8.°) L'esercizio degli atti di carità e delle opere di misericordia.

9.°) Nella considerazione sui sentimenti del corpo, specialmente giova prefiggersi da imitare Gesù o Maria Vergine; e si rivolge l'orazione preparatoria all'uno o all'altra. Si termina poi l'esercizio col *Pater noster* nel primo caso, e coll'*Ave Maria* nel secondo.

ISTRUZIONE XX.

Sul secondo modo di orare.

67. Il secondo modo di orare si trae dal considerare ogni parola (o più, se una parola sola non fa senso) di una data orazione.

Fatta la preparazione, come è detto parlando del primo modo, collocati nella posizione del corpo che più a noi concilii l'attenzione, senza muover occhi, ma tenendoli o fissi, o chiusi, cominciare a recitare l'orazione domenicale, e fermandosi alla prima parola, cavarne tutto ciò che possiamo di senso e di alimento spirituale, varie significazioni, similitudini, gusti spirituali e commozioni divote; e così passare tutta l'orazione fermandosi più o meno secondo che vi si trova pascolo.

Si impieghi un'ora in tale esercizio, passando, finito il *Pater*, all'*Ave Maria*, al *Credo*, all'*Anima Christi*, alla *Salve Regina*, qualche salmo o altra parte della Scrittura, ec. Il giorno appresso recitasi da prima ciò che si è considerato il dì innanzi, e poi si ripreude l'esercizio là dove è stato lasciato.

Nella fine di ogni orazione si volga qualche dimanda alla persona a cui l'orazione è diretta chiedendo qualche virtù o grazia di cui abbisogniamo.

ISTRUZIONE XXI.

Sul terzo modo di orare.

68. Il terzo modo non è che una assai pesata e considerata orazione vocale, la qual si fa pronunciando una parola dell'orazione domenicale, o di qualche altra (o dove sola non abbia senso, due o più), ad ogni tratto quant'è da un respiro all'altro, pesando in tanto col pensiero il significato della parola o parole dette, ovvero la dignità della persona a cui l'orazione è volta, o la propria vilezza, o la differenza fra questa vilezza e quella dignità. In fine poi si recitano tutte intere le stesse orazioni dette prima così a brevi intervalli.

69. E in questi modi di pregare conviene esercitarsi alquanto; non basta l'usarli una volta; e con una sola preghiera; ma per lo meno tanto che ben si apprendano.

Essi possono poi usarsi durante gli esercizj, come detto è, ed anche dopo i medesimi riescono utilissimi (1).

70. Oltre a questi modi, vi ha l'orazione di quiete, la quale è interamente interna e mentale. L'anima dee avere grande amore, e comincia con affetti puri, e quando è giunta ad una certa presenza ed unione con sua divina Maestà, riposa in questo stato unita a lui senza fare gran che, cioè solo uno sforzo di tenersi con lui e in lui, e di stringerglisi più e più, dandoglisi tutta in mano, senza particolarizzato discorso; udendo la sua voce, e rispondendogli coll'affetto, e bramando solo di poter patire, e per lui esser consumata e morta. Ma questa orazione non s'insegna, e solo si può permettere alle persone che la praticano, purchè però tenda anch'essa a purificar l'anima che la usa, e renderla più maneggevole ed ubbidiente.

---

(1) S. Francesco Saverio soleva insegnare il primo de' tre modi a tutte l'anime che dirigeva, imponendo anco per penitenza che vi spendessero alquanto di tempo la mattina e la sera. — Egli è molto utile che i direttori dell'anime le esercitino in tutti e tre questi modi.

CAPITOLO XII.

DELLA MANIERA ONDE L'ESERCITATORE DEE MANEGGIARE IL FONDAMENTO, E PER ESSO, TUTTO IL SISTEMA DEGLI ESERCIZJ.

71. L'Esercitatore consideri che il fine nostro (la cui meditazione è il fondamento di tutti gli esercizj) risulta da due elementi, che sono: 1.° giustizia, 2.° felicità.

Questi due elementi si uniscono, quando si considerano entrambi nell'unione compiuta della creatura col Creatore, del finito coll' infinito; perocchè l'uomo ed ogni altra creatura finita com'è, non riceve il suo compimento da altro, che dalla piena unione di sè col suo principio, coll'essere essenziale da cui riceve continuamente tutta l'entità che possiede.

Ma perchè si avveri questa unione, dobbiamo prima di tutto esser *giusti;* e perciò la *giustizia* è il fine prossimo a cui noi dobbiamo tendere.

L'Esercitatore adunque dee condurre tutti gli esercizj a fare, che chi s'esercita s'innamori della giustizia, e perciò della legge e della volontà di Dio (nell'esecuzion della quale si contiene la perfetta giustizia), e che venga a dominare in lui il desiderio di questa giustizia, di questa legge, e della grazia di Dio che la realizza nel suo spirito.

Questo fine così puro e così semplice, l'Esercitatore dee tenerlo presente in tutte le parti degli esercizj, siccome il costantissimo segno a cui il tutto rivolga, e dee muovere ogni pietra, affine di recare a questa desiderata altezza l'animo di chi s'esercita.

Ma perciocchè talora l'attacco alle cose temporali, e talor anco una certa viltà e bassezza d'animo, che si manifesta senza poterne assegnare per cagione qualche special vizio o smoderata passione, toglie a molti il potersi di subito levare a contemplare e gustare l'ineffabil bellezza della pura e semplice giustizia, fino a volerla eleggere per *unico* scopo delle loro operazioni; perciò conviene (massime con codesti) far uso dell'istinto naturale che hanno alla felicità, e dell'abborrimento all'infelicità, il quale non manca mai in nessun uomo, insistendo anco sul secondo elemento che compone il fine pel quale siamo creati; con intenzione però sempre ferma di far servire quel terrore ed altri affetti ch'egli desta, quali stimoli ed ec-

citamenti a muover l'animo all'amore di ogni giustizia, ed alla cognizione di sua bellezza ed al possesso di lei.

E in vero non avvi altr' arma più possente a scuotere cotali anime, di quella adoperata da Cristo quando disse la sempre mai nuova ed efficacissima sentenza: *Quid prodest homini si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur? aut quam dabit homo commutationem pro anima sua?*

Conviene adunque insistere grandemente su questo terribile vero; e non ristarsene fino a tanto che chi s'esercita non ne venga scosso, senza di che non hassi còlto il frutto degli esercizj. Scosso poi ch'egli sia da quella verità tremenda, facile è allora a condurlo, mediante la divina grazia, a penetrare con più di attenzione e di studio la bellezza della legge, e della morale virtù, che è quella sola che il libera dal pericolo di perder l'anima, fino ad amarla per sè stessa; ove l'anima si pieghi dietro agl' inviti della divina grazia.

72. E più l'uomo avrà, con questa cura dell'Esercitatore, e colla propria cooperazione, conosciuto la *potenza* e l'autorità di Dio, più ancor potrà scuotersi d'addosso le temporali affezioni, e collocarsi in quella ragionevolissima indifferenza circa l'elezione, dalla quale dipende il fecondo e permanente frutto de' suoi esercizj. E più sarà giunto ad innamorarsi della *giustizia*, più egli sarà illuminato da essa come da un lume o criterio infallibile che fa conoscere la volontà di Dio; non avendovi dubbio, essere del tutto conforme alla santissima e giustissima volontà di Dio tutto ciò che è più santo e più perfetto.

CAPITOLO XIII.

UFFICJ DELL'ESERCITATORE CIRCA IL GUIDARE L'ELEZIONE.

73. Venendo ora all'elezione, che è lo scopo e il frutto della seconda parte degli esercizj, questa può farsi intorno allo stato della vita, ovvero intorno ad altra cosa.

74. L'Esercitatore dee cooperare alla mozione divina, non prevenirla: occuparsi nel rimuovere gl'impedimenti degli errori ed inganni nell'intelletto, delle affezioni e inclinazioni umane nell'animo; affinchè quegl'inganni e queste affezioni non impediscano alla creatura il ricevere in sè l'operazione del Creatore e d'udire le sue interne parole. Può ben lodare senza

modo la *perfezione della carità*, ma non discendere a dare incitamento in particolare più tosto alla povertà effettiva che al suo contrario, lasciando che il Creatore tratti colla sua creatura senza che un terzo intervenga fra essi, tanto più che non è l'uomo che possa gittare in un'anima la perfezione, ma Dio solo, secondo quelle parole: *Omnis plantatio, quam non plantavit Pater meus coelestis, eradicabitur* (1). L'Esercitatore adunque si manterrà egli stesso in un equilibrio di santa indifferenza, memore che sono imperscrutabili le vie ed i giudizj del Signore, e che avendovi tante membra diverse nel corpo della Chiesa, a Dio solo s'aspetta lo stabilire qual parte o membro di detto corpo una data persona debba essere. E non solo egli non darà spontanei consigli, ma si guarderà dal dimostrare desiderio, che l'Esercitato pieghi più tosto ad una parte che ad un'altra (il che potrebbe dargli tentazione); e solo nel caso che il consiglio gli sia molto istantemente richiesto, e che il vegga utile a confortare l'Esercitato nell'adempire il divino volere, dopo usato delle regole per l'elezione, potrà darlo, come detto è, consideratamente (2): al che egli dee prepararsi, ripensando in tutto il corso dell'elezione, ogni circostanza, e i comodi e gl'incomodi che verrebbero per la divina gloria dall'elezione fatta nell'uno o nell'altro modo.

75. Prima d'introdurre chi s'esercita nell'elezione, consideri se l'elezione stessa convenga darsi.

In primo luogo non si dee dare l'elezione se non a chi la desidera e la dimanda. Incitando a qualche elezione chi non la desidera (se non fosse l'elezione in generale di riformar la vita, la quale conviene a tutti quelli che fanno gli esercizj, essendone lo scopo comune), è difficile che riesca bene, anche perchè l'Esercitato suole allora prendere con sospetto le parole dell'Esercitatore.

In secondo luogo l'elezione dello stato non si dee dare a quelli che hanno già uno stato, come a' conjugati, e a' religiosi, ma solo si dee volgerli ad eleggere ciò che renda perfetta la loro vita nello stato che hanno preso.

Vi possono tuttavia essere de' ferventi cristiani che, sebbene conjugati, desiderano di considerare quanto sia più eccellente

(1) Matth. XV, 13.
(2) N. 47.

il celibato o lo stato religioso, dello stato matrimoniale, per umiliarsi, o per eleggere col desiderio e coll' affetto dello spirito ciò che presentemente non possono coll'effetto. E sarebbe pur desiderabile, che tutti i cristiani considerassero e conoscessero bene gli stati della perfezione, il che gli ajuterebbe ad usare delle cose del mondo come se non ne usassero, come vuole l'Apostolo, e da esse distaccherebbero il cuore (1).

Finalmente anco fra coloro che non hanno uno stato, è uopo scegliere quelli, dal profitto de' quali si possa sperare, come insegna s. Ignazio, un frutto non comune alla gloria di Dio: non gl' incostanti, i leggeri, quelli che sembrano incorreggibili de' loro mali abiti, i quali non sono ancor maturi al negozio della elezione.

76. E nè pure con quelli che sono capaci dell'elezione dello stato, o d'altra cosa particolare, si dee venire inconsideratamente o troppo presto al fatto di essa; ma si dee attendere fin a tanto che il loro animo si veda essere pervenuto a quello stato di aurea indifferenza, nel quale l' uomo non vuole più altra cosa, se non ciò che meglio conduce al suo fine, che meglio conduce all'esecuzione della volontà di Dio, e all'eterna unione con esso Dio che da quella fedele esecuzione consegue. Il perchè se si conoscesse che taluno troppo propende alle ricchezze e meno alla povertà, non sarebb'egli sufficientemente disposto, e non si potrebbe sperare un buon esito dall' elezione, assai facilmente avvenendo che egli stimasse volontà di Dio quella che è volontà sua propria. E però conviene, che l' animo prima di tutto sia pervenuto almeno al secondo modo di umiltà; ond' è che l'elezione non si pone, se non dopo la meditazione dei tre modi di umiltà, e non prima. Conviene trattenere adunque chi si esercita, nelle meditazioni de' due vessilli, delle tre classi di uomini, de' tre modi di umiltà, ed altre tendenti allo stesso scopo, fin a tanto che l' animo venga nel detto stato; e se non vi può giungere, l'uomo non è maturo per l'elezione, e, ommessa questa, si dee procedere innanzi e compire brevemente gli esercizj.

77. Ottima disposizione sarebbe, se in vece dell' equilibrio

(1) *Quid est*, dice s. Agostino, *quasi non utantur, nisi non diligant quae utuntur? Nam facit impetus dilectionis, ut legitimi usus metus vel coecitate non videat, vel infirmitate transiliat.* L. I. contr. Jul.

dell'animo, questo anzi propendesse a ciò che è più perfetto e celeste; e fosse giunto al terzo modo di umiltà. Questo desiderio di amare la povertà, di spogliarsi delle ricchezze e di seguir Cristo nelle cose più contrarie alla natura, non può essere mai che utilissimo; e in tutti gli esercizj si dee proporre e mirare ad ottenere, si dee anco fare gran conto di questa sentenza di s. Ignazio, che « si richieggono maggiori segui a poter dire « che la volontà di Dio sia che un uomo rimanga nello stato « comune de' cristiani, nel quale è sufficiente osservare i pre« cetti, di quello che egli entri nella via de' consigli, avendo « il Signore tanto apertamente esortato a' consigli: quando « nell' altro stato mostrò avervi de' grandi pericoli ».

78. Quando adunque chi s' esercita ha l'animo così disposto, l' Esercitatore s' accinga a dargli l'elezione in questo modo.

Prima rilevi su di che egli vuole eleggere (e questo può rilevare anche prima, durante i precedenti esercizj), cioè 1.° se sullo stato da prendersi, 2.° o su qualche particolare negozio attenente alla gloria di Dio, o 3.° sulla riforma in genere della vita.

In tutti e tre i casi conviene che l' Esercitatore diriga l'elezione dando all' Esercitato varie istruzioni e considerazioni e pratiche fra mezzo al corso delle meditazioni, il quale giova solitamente che continui senza notabile interruzione.

79. A certi, a cui (sebben idonei per l'elezione) non troppo necessario paresse l' eleggere con un metodo così accurato, e ciò per veder essi che il più degli uomini non fanno così o nol posson fare, si potrà, per meglio disporli, far loro considerare quanto segue.

ISTRUZIONE XXII.

Sull' utilità di eleggere con un metodo ben ordinato.

1.°) Quantunque Iddio non nieghi a nessuno che lo dimandi l'ajuto necessario per salvarsi, tuttavia certo egli è che dà molto più di grazia e di lume a quelli che non si mettono in qualche stato o in qualche negozio per proprio capriccio o volontà, o inconsideratamente, ma che lo eleggono dopo matura considerazione, perchè si persuasero che quello è il beneplacito di lui.

2.°) Non conoscendo noi la serie delle cose future e il loro

esito, non possiamo mai col giudizio nostro accertarci, che la strada che scegliamo ci condurrà a buon termine. All'incontro se noi ci rendiamo sicuri del divino volere e questo seguiamo, non può la nostra scelta fallirci, perocchè Iddio come onnisciente conosce ciò che è il meglio per noi, e perchè egli non abbandona mai una sua creatura, che lascia e annega sè stessa per non fare che la volontà sua (1).

3.°) Chi dunque fa l'elezione si raccolga tutto in sè, e durante la deliberazione chiuda i sentimenti suoi e l'animo ad ogni cosa terrena per non venire distratto, e non voglia udire le cose che non procedon dall'alto, donde gli dee venire la manifestazione della volontà divina che egli cerca, cioè a dire non ammetta ragioni che non sieno soprannaturali e celesti, ma che sappiano di questo secolo. Tal fedele investigazione della sola maggior gloria di sua divina maestà e del santo suo volere è quella ricchezza, colla quale si può fabbricare l'alta torre della perfezione, ed ella dà gran fiducia al cuore di chi la possiede; perocchè l'anima così retta e pura sente che Iddio, che è infinitamente buono, non può venir meno alla creatura chè non cerca che lui.

80. L'Esercitatore osservi che se a questa purità d'intenzione e di amore si mescolasse qualche altro affetto per sè onesto, come la propria quiete e consolazione, o il pensiero della salute corporale, ec., e questo affetto non fosse prevalente, ma subordinato; l'elezione, tuttochè non ottima, non dovrebbe considerarsi come al tutto mal fatta. Non però si potrebbe ammettere una tale elezione quando si trattasse dell'Istituto della Carità, il quale esige nella volontà superiore una deliberata indifferenza a ciò che non riguarda il divino servizio.

81. Un'altra istruzione comune a tutti, da darsi avanti la meditazione de' due vessilli, e prima della meditazione del passaggio della vita occulta alla vita occupata nella carità del prossimo, si comporrà de' seguenti punti.

---

(1) Quindi la continua preghiera nelle Scritture: *Domine deduc me in justitia tua: propter inimicos meos,* DIRIGE IN CONSPECTU TUO VIAM MEAM. Ps. V.

ISTRUZIONE XXIII.

Introduzione, che dà notizia delle cose da eleggersi.

1.°) Vi hanno due generi di cose, su cui può cader l'elezione; l'uno di cose immutabili, come l'ordine sacerdotale o il matrimonio, l'altro di cose mutabili, come a modo d'esempio se si trattasse di rendite secolari o ecclesiastiche, che si possono ricevere o lasciare secondo che pare e piace.

2.°) Quando noi abbiamo già eletto ciò che è immutabile, non ha più luogo l'elezione. Ma si noti, che se taluno elesse qualche cosa improvvidamente e con affezioni oblique, ed egli nol può più lasciare, conviene che pentito e umiliato risarcisca l'errore con bontà di vita e di operazioni. Nello stesso tempo non prenda la mala ed obliqua elezione da lui fatta per vocazione divina; perocchè questa è sempre pura e chiara, e non è mista di alcun affetto carnale o studio perverso: può prenderla solo per divina permissione, acciochè egli abbia occasione di confondersi perpetuamente dell' error suo; e così non avvilirsi, ma umiliarsi a salute.

3.°) Se la cosa fu eletta nel debito modo ed ordine, senza carnale ed umano affetto, non vi ha cagione di mutare o violare quella elezione, ma conviene anzi confirmarsi in essa e andar innanzi per quella via.

4.°) Se poi l'elezione non procedette rettamente e con sincero animo, essendo di cose mutabili, giova correggerla e rinnovarla, acciocchè se ne possa avere un frutto più grato e più ubertoso.

82. Accostandosi or più da vicino all' elezione, si richiami alla mente di chi elegge la gran regola del fine col seguente preludio.

ISTRUZIONE XXIV.

Sulla principal regola dell'elezione.

1.°) In ogni buona elezione, per quanto a noi spetta, l'occhio dell'intenzione nostra dee esser semplice, riguardando unicamente al fine pel quale fummo creati, cioè ad adempire la giustizia, e a fare la volontà del Creatore, e così acquistare

l'eterna beatitudine. Il perchè egli è uopo che io elegga solo quello che mi conduce ed ajuta al detto fine, non tirando col mio affetto il fine a servire al mezzo, ma ordinando il mezzo a servire al fine.

2.°) Laonde errano quelli, che prima stabiliscono di condur moglie, o di ottenere un impiego o un beneficio ecclesiastico od altra cosa, le quali cose non sono che mezzi; e poi di servire a Dio nello stato conjugale, o con quel beneficio ed impiego, il che è il fine, a cui il resto dee servire ed ordinarsi. Questi non tendono a Dio direttamente, ma obliquamente si sforzano di tirare Iddio a servire ai desiderj loro, e conseguentemente del fine fanno il mezzo, e del mezzo il fine. Anzi dee farsi tutto il contrario: cioè, prima dobbiamo proporci la maggior giustizia e il maggior culto di Dio come fine; e solo di poi eleggere o il matrimonio, o l'impiego, o il beneficio, od altre cose, se queste cose si conoscono le più ordinate e le meglio confacenti al fine propostoci della maggior giustizia, e del maggior culto del Creatore.

3.°) Niente adunque ci dee muovere ad assumere tali mezzi, ovvero ad abbandonarli, se non la regola del nostro fine, cioè il trovarli più atti per noi, per me in particolare, ad esercitare la giustizia e la carità maggiore, e ad assicurare la mia salute.

83. Questa istruzione dovrà servire di materia a mezz' ora di considerazione (1), nella quale si richiamerà il filo degli esercizj precedenti.

84. Venendo ora a parlare in ispecie dell' elezione dello stato, che è la principale; gioverà che l'Esercitatore, prima informi chiaramente chi si esercita de' varj stati, il che potrà fare coll' istruzione seguente.

ISTRUZIONE XXV.

Su' varj stati su cui può cadere l'elezione.

1.°) Gli stati ne' quali il cristiano può ottenere il suo fine sono: *a*) lo stato *comune* de' cristiani; *b*) lo stato *religioso*,

(1) E potrà tuttavia durare anco più o meno, secondo che l'animo è più o meno lontano dalla disposizione richiesta per intraprendere l'elezione.

stato umile, nel quale il cristiano segue i consigli evangelici della povertà effettiva, castità ed ubbidienza (1); *c*) lo stato *sacerdotale*, stato di onore che ha per iscopo il ministero dell'altare e l'esercizio del culto di Dio; *d*) lo stato *apostolico* o *pastorale*, che ha per iscopo la cura delle anime e il loro governo.

2.°) Nella meditazione della vita occulta e nella precedente, noi abbiamo meditato Gesù Cristo come *esemplare della vita comune* de'cristiani, in quanto che egli non si staccò dalla famiglia, quantunque anche nella famiglia osservasse i consigli evangelici e la perfezione della carità di Dio. Nella meditazione poi del passaggio dalla *vita occulta* alla *vita pubblica* considereremo Gesù Cristo come esemplare di sapienza nell'assumere il ministero pastorale unicamente quando il Padre suo lo chiamò a ciò, e allora in farlo tosto.

3.°) Lo *stato comune* de'cristiani non esclude la perfezione della carità, poichè ogni cristiano, seguendo la legge di perfezione, dee tendere a rendersi perfetto nella carità, cioè nell'esecuzione de'*precetti* del Salvatore, giacchè « quegli è che mi ama, il quale osserva i miei comandamenti » (2).

4.°) Lo *stato religioso* involge pure primieramente la perfezione della carità come fine, senza la quale sarebbe nulla, e di poi ha *consigli evangelici* come mezzi. Questo stato di sua natura è uno *stato privato*, si noti bene, e non pubblico, qual è quello del sacerdozio e del pastore; uno stato non d'onore, ma di interna perfezione.

5.°) Il *presbiterale* all'opposto è uno stato *onorifico*, e in parte *pubblico* in quanto egli è ordinato all'esercizio del culto di Dio: laonde esige una speciale vocazione, perocchè « nessuno, « come dice s. Paolo, prende da sè stesso l'onore, ma chi è « chiamato da Dio come Aronne (3). Coll'onore sacerdotale al cristiano rimane l'obbligo di tendere alla perfezione dell'amore, e di seguire in gran parte i consigli evangelici della

(1) La solennità de' voti non fa già, che lo stato religioso sia uno stato di onore; ma solamente fa sì, che la professione della povertà, della umiltà, e della penitenza ecc. sia più pubblicamente professata con accettazione e sanzione della Chiesa.

(2) Jo. XIV, 21.

(3) Hebr. V, 4.

castità e dell'ubbidienza, e anco della povertà (sebbene non vi abbia la spropriazione legale), pronunziandosi da chi riceve la tonsura: « Il Signore è la porzione della mia eredità e del mio « calice» tu sei quello che restituirai a me la mia eredità » (1).

6.°) Finalmente la vita *pastorale* ed *apostolica* è ancora più *pubblica*, perocchè ha per iscopo la salute e il governo del popolo cristiano, e s'aggiunge alla presbiterale. Anch'essa esige la perfezione propria del sacerdote, e quella carità per la quale « il buon pastore dà la sua vita per le pecore » (2): onde è uopo che si manifesti, per assumere tale stato, una speciale *vocazione*, o *missione*.

7.°) Ora se non dee l'uomo intromettersi da sè stesso nel santuario, cioè o nella vita sacerdotale, o nella vita pastorale; tuttavia egli non dee nè pure temerne i pesi, qualora Iddio a tale vita lo chiamasse, anzi disporsi anche a questi con coraggio e con gratitudine, se a tanto Iddio lo destina.

85. Oltracciò l'Esercitatore consideri seco stesso le cose sulle quali può cadere l'elezione, l'ordine nel quale esse debbono prendersi, e le avvertenze da darsi intorno a ciascuna; acciocchè egli possa essere preparato a suggerire i lumi, e dare una direzione premeditata e sicura a chi elegge. Le quali cose si possono ridurre alle seguenti. Chi s'esercita può voler conoscere,

1.° Se egli dee rimanersi nello stato comune de' precetti, ovvero progredire alla sequela de' consigli.

2.° Eleggendo lo stato comune, se gli convenga preferire lo stato conjugale, o differire la deliberazione.

3.° Eleggendo i consigli, se tutti od alcuno, se in religione o fuori di essa.

4.° Se fuori, nello stato laicale o sacerdotale.

5.° Se in religione, in qual Ordine o in qual Congregazione, giacchè le doti del corpo e dell'anima fanno sì che non ogni Ordine o Congregazione è per tutti.

6.° Eletta una particolare Religione o Congregazione, resta

(1) Ps. XV, 6.
(2) Jo. X, 11.

ancora a deliberare del tempo e del modo di eseguire tale elezione (1).

86. Non è necessario che ci fermiamo sui tre primi punti. Rispetto al quarto, il pericolo consiste di appigliarsi alla via degli studj ecclesiastici per la considerazione che gli uomini aggiungono al sapere e per ispianarsi la via alle ricchezze ed agli onori, scopo fallace, perchè non proveniente dal fine pel quale l'uomo è creato. Merita di tenersi sott'occhio la bella lettera colla quale s. Francesco Saverio esortava gli studenti dell'università di Parigi aspiranti al sacerdozio a fare i santi esercizj, a fine di rettificare la loro intenzione su questo punto, nella quale fra l'altre cose dice loro: *Male metuo, ne qui tamdiu in gymnasiis ad bonarum artium studia incumbunt, inania bonorum ac sacerdotiorum insignia magis spectent, quam ipsa munera atque onera quae illis ornantur insignibus. Video enim rem eo jam loci venisse, ut qui maximarum artium studiis dant operam diligentius, vulgo profiteantur, se doctrinae laude ecclesiasticam aliquam occupare dignitatem, qua scilicet Christo Domino et Ecclesiae operam navent suam. Sed profecto miseri falluntur; quippe qui studia illa ad privatam magis referunt, quam ad publicam utilitatem. Et quoniam verentur, ne Deus ipsorum cupiditati non obsequatur, nolunt totam rem divinae permittere voluntati* (2).

87. Rispetto al quinto punto, che si rivolge sulla scelta d'una più tosto che d'un'altra Congregazione religiosa, l'Esercitatore dee avvertire l'Esercitato: 1.° che sebbene chi si trova già in una Congregazione rilasciata, debba ordinariamente permanervi e con una solida virtù cooperare da parte sua alla restituzione della primitiva osservanza e alla santificazione della comunità; tuttavia chi non ha ancora scelto, dee guardarsi dallo scegliere una Congregazione nella quale manchi l'osservanza e il buon odore della santità; 2.° che fra le Congregazioni osservanti conviene sceglier quella che è più perfetta relativamente

---

(1) Non è necessario spiegare questi cinque punti all'Esercitato da principio, ma l'Esercitatore dee averli presenti nel corso dell'elezione, per suggerirli praticamente l'un dopo l'altro nel detto ordine con tutta chiarezza e distinzione.

(2) Ep. l. I, ep. IV.

alla persona che elegge, cioè che sembra più atta a produrre nella detta persona, osservato bene ogni cosa, una *maggior perfezione* e una *maggior santità* (1).

88. In quanto al *tempo* da mandare ad effetto l'elezione, suole l'inimico e la ripugnanza segreta della natura ridurre colui che ha eletto lo stato religioso a procrastinare con pretesti. Conviene opporsi con forza ad una tale difficoltà con quel detto di s. Ambrogio: *Nescit tarda molimina Spiritus sancti gratia*, e coll'esempio degli Apostoli. Se una volta, perchè non ora? e se non ora, forse non sarà mai. Ora è recente la mozione divina; il tempo la verrà illanguidendo, come suol fare, per divina permissione e punizione, quando non vi si corrisponda senza indugio.

89. In quanto al *modo* di dare esecuzione all'elezion fatta dello stato religioso, trovansi talora delle difficoltà a conoscere quale sia il migliore e il più perfetto, e ad appigliarsi a questo. Una di cotali difficoltà circa l'operare nel modo il più perfetto, tendente unicamente alla maggior gloria di Dio, nel dare esecuzione all'entrata in religione o in congregazione, si manifesta per lo più quando trattasi del modo di spogliarsi de' beni temporali: nel che si dee spacciarsi eleggendo il meglio colle solite regole, e con quelle che più sotto indicheremo circa la distribuzione migliore delle elemosine.

90. Venendo ora all'elezione, accade che alcuno sembri talora entrare nella elezione ottimamente disposto, ma poi improvvisamente nasca gran burrasca suscitata dall'inimico, o qualche sinistro affetto si susciti nell'animo e soffoghi il buon seme. Tutto ciò dee essere preveduto e calcolato dall'Esercitatore.

Si comincerà col dare a chi elegge un'istruzione generale sui tre tempi dell'elezione.

ISTRUZIONE XXVI.

Sui tre tempi dell'elezione.

1.°) Il primo tempo opportuno per fare l'elezione è quando la virtù divina muove la *volontà* ad uno stato di perfezione sì

(1) Ved. s. Tomm. *S.* II. II, Q. CLXXXVIII, VI.

fattamente, che l'anima più non dubita o nè anco può dubitare che le stia bene di seguire quell'impulso. Tale fu la mozione di s. Matteo, di s. Paolo e di altri santi.

2.°) Il secondo tempo opportuno ad eleggere si è quando mediante un *sentimento* di grande consolazione, che regga all'esame fatto di esso per mezzo delle regole che servono a discernere gli spiriti, noi sentiamo chiaramente il beneplacito divino essere appunto, che noi ci diamo a quello stato o a quell'opera di sua gloria e di nostra perfezione (1).

3.°) Il terzo tempo opportuno si è quando trovandosi l'animo tranquillo (non però torpido e indifferente), considerando il fine, pel quale l'uomo venne creato, cioè la maggior divina gloria e la salute propria, egli elegge un certo genere di vita, dentro i limiti della Chiesa cattolica, pel quale conosce più agevolmente e con maggior sicurezza poter giungere al suo fine. Dicesi poi tranquillo l'animo, allora quando non è agitato sensibilmente da contrarj spiriti, ma opera colle sue forze ordinarie di natura e di grazia.

4.°) Il primo di questi tempi opportuni viene unicamente da Dio, nè si dee desiderare, nè dimandare. Esso però non va mai in opposizione colle regole che si danno per discernere gli spiriti, o con quelle che si danno per eleggere nel terzo tempo; e però non nuoce, ma anzi giova avverare quella maniera di vocazione straordinaria colle regole ordinarie; purchè ciò non si faccia dubitando di essa.

5.°) Così parimente il secondo tempo, nel quale un forte sentimento di spirituale consolazione ci mostra chiaro il divino beneplacito, che ci chiama a cosa perfetta, senza discorso dell'intelletto, non va mai in contraddizione colle regole che insegnano a discernere gli spiriti, e queste anzi si debbono sempre applicare a quel sentimento per evitare ogni inganno che ci covasse sotto, secondo ciò che s. Giovanni dice: *Nolite omni spiritui credere, sed probate spiritus si ex Deo sint* (2).

---

(1) La differenza fra il primo e il secondo tempo si è, che nel primo tempo Iddio muove a dirittura la volontà, di maniera che questa non resiste, ma tosto si piega; ovvero rimane anco priva, come dice s. Ignazio, della facoltà di resistere *(imo etiam dubitandi facultas animae sublata sit)*, ed acconsente con tutte sue forze spontaneamente; quando nel secondo può resistere al sentimento.

(2) I. Jo. IV, 1.

91. Dopo questa istruzione e considerazione dee l'Esercitatore interrogare ed osservare attentamente se nell' Esercitato nulla si manifesta che possa appartenere al primo o al secondo tempo, ne' quali non vi ha chiaro discorso intellettivo, ma volontà mossa e sentimento; e dee guardare se si può conchiudere l'elezione col secondo tempo. In questo caso, come pure se lo vedesse agitato da diversi spiriti contrarj, dee usare e comunicare anco all' Esercitato le regole che abbiamo precedentemente date per discernere gli spiriti (54. 55).

92. Chi si esercita poi dee fare l'elezione del secondo tempo sulla fine di ogni meditazione che corre nel giorno, cioè durante l'esercizio della volontà e de' colloquj: ovvero finita la meditazione stessa.

93. E ciò farà non per altro discorso d'intelletto; ma solo esaminando i movimenti del suo animo, la consolazione spirituale, o l'inquietezza o il malcontento che gli si suscita in cuore, propostosi innanzi alla mente il partito di cui si tratta. Il che potrà ripetere anche in occasione di altre orazioni od esercizj.

94. L' Esercitatore, interrogando ed osservando, calcolerà tutto, e se procede bene ogni cosa, seguiterà il corso delle meditazioni, facendogli continuare l'elezione del secondo tempo, per rilevare se i movimenti dell' animo sieno costanti e sempre i medesimi: nel caso poi di contrarietà di movimenti, userà le regole del discernere gli spiriti, come detto è.

95. Che se nel secondo tempo si conchiude bene l'elezione, non sarà più necessario venire al terzo. Se poi rimanesse ancora qualche dubbio, ovvero l' Esercitato lo bramasse, per confirmare ciò che ha fatto e provarlo via più (il che è quasi sempre utile) (1), si procederà al terzo tempo, nel quale l'elezione si fa mediante ragionamento nei due modi seguenti.

---

(1) Non solo utile, ma necessario sarebbe se si trovasse in chi fece l'elezione una notabile ripugnanza a venire all'elezione per mezzo delle ragioni somministrate dall'intelletto; perocchè lo spirito di Dio non teme giammai che la ragione gli sia contraria; all'incontro rifugge da essa l'angelo delle tenebre, come quello che *male agit, et non venit ad lucem, ut non arguantur opera ejus* (Jo. III, 20).

STIRUZIONE XXVII.

Primo modo di fare l'elezione nel terzo tempo.

1.°) Si dee l'uomo mettere dinanzi agli occhi della mente ben chiaro la cosa su cui egli vuol deliberare, cioè l'un dopo l'altro i punti che occorrono nel caso dell'elezione dello stato (N. 85). Lo stesso dicasi se altra fosse la materia su cui si deve deliberare.

2.°) Rivocato alla mente il fine pel quale io sono stato creato (consistente nella mia salvezza e nella maggior gloria divina), comporrò l'animo mio in uno stato di mezzo e di equilibrio (1), pronto a volgermi sì dall'una che dall'altra parte con tutta facilità tostochè io conoscerò che quella o questa parte è la più confacevole alla mia eterna salute ed alla maggior possibile divina gloria.

3.°) Supplicherò la divina clemenza, che si degni di ammaestrare la mia mente, e di muovere la mia volontà a quella parte, alla quale io debbo più convenevolmente piegare: adoprando in pari tempo un pio e fedele raziocinare del mio intelletto; pel quale, percepita da me, e consentita la volontà di Dio, io sia portato alla buona elezione.

4.°) Peserò quali e quanti comodi ed ajuti mi verranno dall'uno de' due partiti, e quanti incomodi e pericoli, e noterolli in carta, e lo stesso farò del partito contrario.

5.°) Queste cose premesse, ragionerò per l'una parte e per l'altra, e secondo il dettame della ragione, rimosso ogni appetito di carne o soggettivo, conchiuderò l'elezione.

6.°) Fatta l'elezione, tosto gittarsi in orazione, ed offerire l'elezione medesima a Dio nel modo più perfetto, acciocchè, se a lui piace, egli la confermi e la stabilisca.

96. Intorno a questa orazione giova soggiungere a voce o anco in iscritto ch'ella può riuscire in tre maniere:

---

(1) Questo equilibrio è intellettuale e logico. L'uomo dee mettersi in esso, ancorchè inclinasse a ciò che è perfetto; perocchè egli ora vuol prescindere dall'affetto, e giudicar solo col lume della ragione. In questo modo di eleggere, l'intelletto precede l'affetto, e la volontà vien dietro: nel secondo modo all'incontro precede un affetto e una volontà buona, e guida l'intelletto, che vien dietro e la conferma.

ISTRUZIONE XXVIII.

Sull'offerta a Dio dell'elezione fatta.

1.°) Si possono sentire in questa orazione de' movimenti conformi a ciò che si ha eletto, e una voce interiore prometterci forze per eseguirlo: questo è ottimo segno che l'elezione sia buona.

2.°) Può essere che non si senta nell'orazione alcun sentimento notabile nè per l'una parte nè per l'altra. In questo caso se la volontà persevera nel suo proponimento, non si dee mutare ciò che si è eletto.

3.°) Finalmente si possono sentire de' movimenti contrarj all'elezione. Allora, se questi movimenti sono terreni, e quindi si può e dee credere che vengano dallo spirito malvagio, niente si dee mutare di ciò che fu fatto, ma sì bene accrescere il fervore, con cui si domandi a Dio che egli confermi l'opera sua. Se poi chiaramente apparisce che quell'inquietezza viene dallo spirito buono e porta al bene, allora è segno che nell'eleggere non furono fatte bene tutte le ragioni.

E qui ha luogo l'industria che insegna s. Ignazio, di fare cioè con Dio sì come fa il valletto che presenta al suo principe l'uno e l'altro genere di cibo, per vedere e trovare quale gli aggrada. Così l'anima dee, con profonda umiltà ed amore e desiderio fervente di seguire unicamente ciò che più piace a Sua Divina Maestà, offerire a Dio ora l'uno ora l'altro de' partiti, osservando quale più egli aggradisca, e dicendogli: *Domine, quid me vis facere?* ma ciò con tutto il cuore, e con molti cuori se l'uomo ne avesse molti, ascoltando coll'udito spirituale la risposta interiore che dà Iddio, e qual maniera di sentimenti nascono in noi all'offerta dell'un partito e dell'altro.

4.°) Se avvenisse che l'elezione fatta nel terzo tempo fosse contraria a quella fatta nel secondo tempo; in tal caso, qualora ciò che si elesse nel terzo tempo sia la parte più perfetta, non si può sbagliare ad attenersi a questa, siccome quella che è trovata per una via più sicura quale si è la via della ragione, e che è confirmata dallo Spirito divino che inclina sempre l'uomo alle cose più perfette.

5.°) Se poi nel terzo tempo si avesse preferita la parte meno perfetta, in tal caso si dee diligentemente esaminare di nuovo il

tutto colle regole del discernimento degli spiriti e col più accurato ragionamento. Che se le mozioni dello spirito del secondo tempo fossero molto forti e costanti, e le ragioni del terzo tempo fossero deboli, si dee ancor preferire quanto di più perfetto si ha eletto nel secondo tempo, come la cosa più probabilmente conforme al Dio della perfezione e della santità. Tuttavia in questo caso è necessario, e in ogni altro è sempre utile, il passare al secondo modo di eleggere (1);

97. Il quale è il seguente:

ISTRUZIONE XXIX.

Secondo modo di fare l'elezione nel terzo tempo.

1.°) Dovendosi fare l'elezione mediante un affetto veniente dall'amore di Dio, e infuso in noi supernamente, conviene che chi elegge esamini attentissimamente il proprio cuore, se vi abbia in esso qualche grado di affezione, sia esso grande o anco piccolo, il quale non proceda dal solo amore e considerazione di Dio.

2.°) Considererò: se io avessi un amico, nel quale desiderassi che non mancasse niente di perfezione, ed egli, dubbioso di ciò che dovesse eleggere, mi domandasse consiglio, trovandosi nello stesso mio caso, che cosa io gli consiglierei? — Quello che io consiglierei ad un amico, amato da me spiritualmente, ovvero anche ad uno del tutto ignoto, col quale non avessi alcun affetto umano, e però potessi giudicare con un giudizio del tutto spassionato, io debbo consigliarlo a me medesimo.

3.°) Penserò ancora meco stesso, se la morte fosse a me imminente, che cosa vorre' io aver deliberato? — E bene, io debbo deliberare ora quello che io godrei di avere deliberato se fossi in quel punto.

4.°) Immaginerò di essere innanzi a Cristo giudice, e considererò che cosa amerei di aver eletto al suo tribunale. Questo

(1) Avverta l'Esercitatore di non esser molesto a chi s'esercita collo stringerlo troppo più che le sue forze spirituali non permettano. Conviene aspettare e lasciare che egli faccia un passo alla volta, come fa appunto la stessa divina bontà, a cui solo dee egli cooperare.

eleggerò ora, per essere più sicuro e contento quando effettivamente mi ci troverò (1).

5.°) Finalmente, dopo conchiusa l'elezione con queste regole, di nuovo la offerirò a Dio in tutto, come è detto di sopra.

98. L'Esercitatore avverta di non permettere che l'Esercitato faccia voti o prenda obbligazioni stabili prima che sia interamente finita l'elezione.

99. Che se egli vedesse o dubitasse fortemente che chi elesse fu allucinato, e benchè chiamato a vita perfetta, o per inganno del nemico o per sua propria infermità, scelse l'imperfetta, in tal caso non conviene che l'Esercitatore contrasti; il che non gioverebbe; ma nè pure conviene che egli confermi l'elezione: più tosto mostri che non gli soddisfà a pieno, e che spera che in progresso di tempo Iddio gli comunicherà forse più chiaramente la sua santa volontà, lasciandolo così alquanto incerto, e ammaestrandolo in pari tempo del modo di contenersi per non chiudere l'adito alla divina luce. Accade che dopo gli esercizj taluno vegga più chiaro mediante que' principj stessi che egli ricevette negli esercizj, o perchè il demonio nel punto dell'elezione combatte più forte, o perchè la natura in quella lotta e quasi agonia è oppressa e soffogata; onde poscia respira ed è più libera a raziocinare e ricevere il lume di Dio; o finalmente perchè nel secolo l'Esercitato prova poi che non può fare veramente quella vita che s'immaginava di potervi fare quand'era negli esercizj.

100. Per quelli poi che hanno eletto la vita perfetta, e perciò la povertà evangelica, suol incontrarsi difficoltà nel risolversi a spogliarsi de' proprj beni temporali *nel modo più perfetto.* Si vuole spogliarsene per seguire la perfezione, ma si stenta ad intendere ed a volere la *perfezione* nel modo stesso di fare un tale spogliamento. A questo fine giova talora di fare una elezione in tutta forma, deliberando « in qual maniera debba io privarmi de' beni temporali per seguire anche in ciò la maggior perfezione ». Giova a tal fine usare delle seguenti regole.

(1) Questa regola e la precedente debbono riuscire via più forti e concludenti a coloro che hanno presa più sperienza della propria debolezza nel rimanere in uno stato esposto a molti pericoli per essi.

ISTRUZIONE XXX.

Regole da osservarsi nel distribuire le elemosine.

Se alcuno voglia dar qualche cosa temporale per motivo di carità agli amici od a' parenti, verso i quali sente inclinazione di affetto, e tuttavia vuole assicurarsi che ciò che fa sia fatto nel modo più perfetto e più grato a Dio, egli potrà trovare la retta via

1.°) Col far uso delle prime quattro regole indicate nel secondo modo dell' elezione nel terzo tempo (1).

2.°) Ogni qual volta io sento inclinare il mio affetto a persone a me congiunte o a luoghi determinati da qualche vincolo umano, non debbo deliberare fino a tanto che non ho esaminato bene questo affetto colle quattro regole suddette, e non l' ho vinto del tutto, se conosco che non è puro amor di Dio e della maggior sua gloria: debbo ancora con assidue orazioni e riflessioni piegare l'affetto mio all' opposto, chiedendo appunto da Dio l'affetto contrario; in modo che io possa con perfetto equilibrio offerire a Dio l'una o l'altra cosa, e fare poi quella che finalmente trovo dover essere a lui più grata.

3.°) Ottima regola si è ancora, per venire a conoscere il vero e non ingannarsi, lo spogliarsi del giudizio proprio e rimettere la cosa a quello che sarà per fare qualche uomo grandemente amante e intendente della perfezione, pregato di volere determinare egli come io debba distribuire que' beni, acciocchè ciò si faccia nel modo più perfetto: chiamandomi poi io interamente contento e pago della sua decisione.

Agli ecclesiastici poi che hanno rendite gioverà molto l'aggiungere le due regole seguenti:

4.°) Quantunque le facoltà ecclesiastiche o consecrate al divino culto vengano talora distribuite, da chi è chiamato al ministero e investito del diritto alle medesime, senza alcuna colpa commettervi, tuttavia non si può negare che la cosa involga delle difficoltà; e a molti sogliono nascere scrupoli, o inquietezze, o anco de' veri inganni nello stabilire quella giusta

(1) Queste regole debbono qui darsi scritte di nuovo a chi delibera, per maggior chiarezza.

porzione che ciascuno può adoperare per le spese di sua persona. Perciò anche in questo giova determinare lo stato e il modo della propria vita secondo le regole preindicate.

5.°) Oltracciò ottimo e sicurissimo consiglio si è questo, che l'ecclesiastico, o quegli che ha beni consecrati a Dio da distribuire, sottragga il più che egli può alla propria comodità, e si conformi il più da vicino che gli sia possibile all'esemplare del nostro Signor Gesù Cristo, sommo Pontefice. Egli è degno di rammentarsi che nel terzo concilio di Cartagine, dove era presente s. Agostino, venne decretato che la suppellettile del vescovo dovesse esser vile e povera. Lo stesso proporzionatamente è a dirsi di ogni grado di vita ecclesiastica e cristiana (1).

101. Che se chi si esercita elegge di rimanersi nella via dei precetti, e non di darsi a quella de' consigli, un'elezione dovrebbe ancora aver luogo, quella della *riforma della vita*.

Quest'elezione che si fa circa la riforma della vita (cosa utilissima), conviene anco a tutti quelli che, avendo già uno stato fisso, poniamo quello del matrimonio, o di qualche ufficio o dignità ecclesiastica, tuttavia vogliono condurre l'elezione sulla maniera del tenere la loro casa e famiglia e le loro persone nel modo il più perfetto.

102. E quando anco non avessero bastevol tempo da fare tutto intero il corso degli esercizj, tuttavia potranno venire molto ajutati dall'esercizio dell'elezione sulla riformazione della loro vita, accompagnato da alcune meditazioni sui misteri della vita di Cristo, massime da quella de' due vessilli, e delle tre classi di uomini, che posson anche esser fatte per intervalli, secondo che i loro affari permetteranno.

103. Ora colui che s'accinge a fare questa riformazione, dovrà sempre, prima di tutto, mettersi innanzi la considerazione del fine pel quale egli è creato, e poi usare delle regole dell'elezione che abbiam date più sopra pel terzo tempo.

104. Esaminerà poscia secondo quelle regole diligentemente: 1.° qual famiglia e casa debba avere; 2.° in quai modi trat-

(1) Per quelli poi che sono nello stato del matrimonio, bell'esempio è quello di s. Gioacchino e di s. Anna, de' quali si narra che facevano tre parti de' loro redditi, delle quali una davano ai poveri, una offerivano al tempio pel culto di Dio, e della terza si giovavano per vivere.

tarla ed amministrarla; 3.° con che parole ed esempj istruirla ed edificarla; 4.° quanto di sostanza possa impiegare per le spese proprie e per gli usi domestici; 5.° quanto dare a' poveri e distribuire in opere pie; 6.° quale uso ed impiego dovrà fare del suo tempo; 7.° quali opere buone principalmente promuovere; ed altri somiglianti cose.

105. È necessario trattare un punto alla volta, e impiegarvi una o più considerazioni, fino che l'elezione riesca in modo che in essa non altro si cerchi se non l'onore di Dio e la salute propria.

106. Ciascuno poi si persuada, che tanto egli andrà più innanzi nello studio e pratica delle cose spirituali, quanto più si staccherà dall'affezione di sè, del proprio comodo e degli averi e beni temporali.

CAPITOLO XIV.

UFFICJ DELL'ESERCITATORE DOPO FATTA L'ELEZIONE.

107. L'ufficio dell'Esercitatore verso quelli che hanno già fatta l'elezione, consiste: 1.° in far sì che si rinforzi la loro volontà nel proposito di eseguire fedelmente quel bene che hanno eletto, e 2.° che il loro intendimento possegga tutte le cognizioni necessarie a mandare ogni cosa ad effetto.

108. All'una e all'altra cosa è indiritta la terza parte degli esercizj.

Le *meditazioni* che si danno in questa terza parte hanno per iscopo il rinforzare la volontà, attingendo la forza dalla contemplazione de' misteri *dolorosi* e *gloriosi* del Signor nostro.

Le *istruzioni* poi debbono venir somministrando tutti gli ajuti e le cognizioni necessarie, acciocchè l'uomo eseguisca nello stato eletto, o in quello che ha già, tutti i doveri annessi al medesimo. Dovrà dunque l'Esercitatore ordinare una serie d'istruzioni, nelle quali egli venga ripassando tutti i doveri dello stato che l'Esercitato ha già abbracciato o proposto di abbracciare: le quali istruzioni debbon variare non solo secondo gli stati diversi di celibe, di vedovo, di padre, di figliuolo di famiglia, di cherico, di prete, di pastor d'anime e di religioso; ma ben anco secondo la maggiore o minor dottrina di quello a cui si debbono dare; avvertendo però, che una

ripassata de' proprj doveri ben distinti e circostanziati, e della maniera di ottimamente adempirli, come pure de' mezzi che a ciò ajutano l'uomo, riesce sempre utile ad ogni maniera di persone.

109. E perocchè i doveri della cristiana pietà sono i principali di questi mezzi, perciò, non potendo trattare di ogni cosa, si procurerà di non ommettere quelli co' sacerdoti, e di trattare accuratamente in questo tempo della maniera di celebrare santamente la messa, di recitare le ore canoniche, di dar opera alle ecclesiastiche funzioni, ec.; co' pastori d'anime poi, della prudenza pastorale, dell' edificazione, del pascere il popolo colla divina parola, dell'amministrazione de' sacramenti, specialmente di quello della confessione, dell'estensione ed universalità della carità pastorale (cosa trascurata), e de' varj modi ed industrie di esercitarla, ec.; co' cherici, della disciplina e sottomissione, dell' ordine della vita, della maniera di servire santamente al sacro altare, e specialmente di ministrare alla messa, ec.

110. Sarà utile ugualmente a tutti l' insegnare a praticare la divozione al santissimo Sacramento, all' umanità sacratissima di Cristo, alla beata Vergine, ec., le quali tutte cose non convien trattarsi prima dell'elezione o della riforma; ma o riserbarsi all'ultima parte, o, se non vi è spazio, ommetterle. Si avverta poi, che ogni qual volta trattasi d' insegnare a fare orazione vocale, come a dire l' uffizio, ec., la principale di tutte le regole si è quella « che l' intendimento s'usi a starsene ben presente al significato delle parole che si pronunciano », dipendendo principalmente da questo anco l' affetto.

111. Poniamo ora qui a modo di esempio la maniera di visitar il santissimo Sacramento, e di praticare la divozione verso l'umanità sacratissima del Signor nostro.

ISTRUZIONE XXXI.

Maniera di visitare il santissimo Sacramento (1).

1.°) Farò un atto di fede, credendo che sotto quelle specie consacrate trovasi l'Altissimo mio Signore.

(1) Questa e la seguente Istruzione fu tratta dal librello di Gio. Alberto Fassina canonico della collegiata di Gambolò, intitolato: *Istruzione necessaria per fare compitamente l'opere degli Esercizj spirituali del glorioso Patriarca s. Ignazio di Lojola, ec.* Milano 1704.

2.°) Mi umilierò, riconoscendomi indegnissimo di stare alla presenza di tanta Maestà, sprofondandomi nel niente del mio essere, nella debolezza e fallacia delle mie forze, nell'oscurità del mio intendimento, nella fralezza della mia volontà, nell'incostanza delle mie risoluzioni, nell'imperfezione del mio operare, nella viltà de' miei sentimenti, nelle lordure delle mie inclinazioni, e soprattutto nelle enormità de' miei peccati: e goderò almeno di starmi avanti all'amabilissimo mio padrone, come il cagnolino a' piedi del suo, amando e domandandogli le miche della sua mensa.

3.°) Onorerò gli attributi tutti di quell'Altissimo personaggio, la divinità con ossequiosa adorazione, la Maestà con umile riverenza, la padronanza colla soggezione da schiavo di tutto me stesso, di tutte le mie potenze; l'eccellenza con accesa brama di parteciparne; l'esser egli unico mio fine col raccoglier in lui tutte le mie brame; l'umanità con tutti gli affetti; la bontà con infinita gratitudine ed amore.

4.°) Ammirerò specialmente la *bontà* sua infinita in voler racchiudersi immenso com'egli è in un tabernacolo, in voler fermarsi legato tra poche e tenui specie un Dio che è la pienezza dell'essere; e ciò solo per accogliere le mie preghiere, per consolare le mie afflizioni, per soccorrere a' miei bisogni, per nutrirmi di sè stesso: lo ringrazierò di questi eccessi, concepirò in lui ogni confidenza.

5.°) Gli rappresenterò con fiducia i miei bisogni; determinerò ancor io d'accorrervi al riparo con la mia cooperazione alla sua grazia: e domanderò da lui oltracciò *ogni bene*, senza limite, pensando ch'egli è infinito, e però che io non posso da lui nè domandare nè aspettarmi mai troppo, per quanto io gli domando, e per quanto io mi aspetto.

ISTRUZIONE XXXII.

Divozione alla sacratissima umanità di Cristo.

1.°) La divozione alla santissima umanità di Cristo richiede che prima si concepisca una grande stima della sua eminenza, sì per le eccellenti prerogative di scienza, virtù, santità, per l'ufficio di Redentore, di vittima accettevole, d'unico e sommo sacerdote, di capo e reggitore della Chiesa, e per la podestà di far quanto gli aggrada nel mondo, e simili; come princi-

palmente per l'unione ipostatica col Verbo, fonte e principio di tutte quelle sublimi prerogative: richiede che si accenda in noi un amore ad esse corrispondente, ed una stima e brama, che sia onorata da noi e da ogn'altro essere, giusta il suo merito: che con sommo nostro godimento del possesso ch'ella ha di sì nobili dovizie, si ringrazii la Triade augustissima che le ha in essa profuse, invitando con noi tutto il cielo e la terra a congratularsene; che si dichiari tale stima ed amore col favellarne spesso con sommo decoro, e in una forma piena di tali sentimenti; che si procuri di darle tutto quell'esteriore onore che ci è possibile, e si trattino le cose ad essa appartenenti con somma riverenza, e si corra con tutta brama a dargli onore in tutte le occasioni che ci si presentano: che si metta ogni nostra industria per instillare anche negli altrui cuori tali sentimenti: e che si pensi frequentemente ad essa con godimento della sua eccellenza.

2.°) Richiede oltracciò che stimiamo assai l'amore che l'umanità di Cristo ci ha portato, e quanto ell' ha fatto per nostro bene, e ce le teniamo perciò eternamente obbligati. Egli è uopo di riflettere spesso a tutti quei capi che ingrandiscono tale benevolenza e tali opere, e pensare con animo infinitamente grato ed amante a tutti que' riguardi che ad essa danno maggior peso; ammirarne la gentilezza, protestarla troppo superiore alla nostra viltà, professarcene estremamente onorati; amarla, ringraziarla, concepir brama di corrispondervi con affetto infocatissimo, offerendo eziandio quello di tutti i beati, anzi quello stesso con che l'umanità di Cristo ama sè stessa, giacchè la nostra vilezza non può pagare la cortesia sua che con imperfezioni.

3.°) Richiede ancora che l'umanità di Cristo si riconosca per fontana d'ogni bene. E però al ricevere d'ogni grazia, massime pel canale de' sacramenti, si riconosca che ci viene da lei, e da' suoi meriti, e le si professi gradimento ed obbligazione perpetua, e si ringrazii senza fine. Chiedansi le grazie per gli meriti da essa acquistati: si presentino questi all'eterno Padre per muoverlo ad esaudirci.

4.°) Richiede di nuovo, che si concepisca nell'umanità sacratissima di Cristo ogni fiducia, e però che non ci lasciamo mai abbattere da timori vani; e che dormiamo sicuri nel suo seno, che a lei ricorriamo come figliuoli ne' bisogni nostri, a lei pre-

sentiamo le nostre tribolazioni, le stesse nostre pusillanimità, debolezze, cadute, tentazioni, ec., con filiale confidenza.

5.°) Di più, che mettiamo ogni nostro studio, acciocchè gli stenti chè Cristo sostenne nella sua umanità per la salute del mondo non cadano a vuoto, perocchè l'averli noi in conto di somma ed ineffabile grazia ci renderà insofferibile cosa pure il pensiero, che essi vadano perduti senza nessun frutto, per colpa nostra. E però si dee a tal titolo usare ogni industria sì circa il profitto nostro, come circa quello del prossimo, il quale ci dee pur esser caro oltremodo, a cagione che è tanto amato da quella santissima umanità, la quale impiega sì strani, ed oltre il pensier nostro grandi sforzi per lo suo bene.

6.°) Finalmente, che con ogni applicazione attendiamo ad abbellirci colle virtù affine di somigliare in qualche modo al Signor nostro, che è l'Uomo-Tipo, rendendoci così men disadatto oggetto de' suoi amori, e meno ingrati a' suoi beneficj, meno sordi e ciechi ai suoi ammaestramenti ed esempj (1).

112. Un'altra utilità che si dee voler trarre dagli esercizj così ristretti alla prima parte, si è che chi li fa, parta non solo purgato dal peccato, ma anco ben istruito nell'*esaminarsi*, nel *meditare*, nel *pregare* e nel *ricevere i sacramenti*. Laonde non si dee ommetter mai d'insegnargli tutte queste cose, secondo la sua capacità, e di dargli i tre modi di orare, ed anco di fargli fare qualche considerazione, se il tempo e la qualità della persona lo permette, sulla riformazione e sulla ordinazione della sua vita futura.

CAPITOLO XV.

DELLA MANIERA DI MODIFICARE GLI ESERCIZJ INTERI.

113. Abbiamo già detto che vi sono delle persone a cui convien dare gli esercizj tutti interi; e che ve ne sono di

(1) Potrebbesi anco esercitare la divozione verso l'umanità sacratissima del Signor nostro col fermare il pensiero sulle singole parti e potenze, delle quali essa umanità si compone, considerandone l'eccellenza, la perfezione morale, e la divinità di Cristo. Una di esse, e fra tutte il sacro CUORE, può dare inesausta materia al meditare, e allo sfogo di santi affetti.

quelle, alle quali non si possono dare interi. Abbiamo anco indicato in generale quali sieno quelle prime, e quali queste seconde (1). Ora in questo capitolo noi vogliamo descrivere il modo di modificare gli esercizj interi, come talora si rende necessario, dandoli a quelle prime: nel seguente poi sporremo il modo di accorciarli per queste seconde.

Gli esercizj interi si possono modificare nella *forma*, o nella *materia*.

114. La prima ragione, che talora ci sforza di modificare gli esercizj interi nella *forma*, si è la mancanza di tempo delle persone che bramano e sono atte di farli.

Se dunque all' uomo avente le disposizioni e le doti necessarie manca il tempo, forse perchè occupato in pubblici negozj, o in altri necessarj o convenienti, si dee prima vedere quanto spazio di tempo libero egli possa trovare ogni giorno da impiegare negli esercizj: poniamo un' ora e mezza. Di questo tempo gli si farà occupare un' ora intera in meditazione giornaliera, facendogliela far di nuovo il secondo dì, e il terzo ripetere con fermarsi a' luoghi dove egli provò maggior sentimento: si adoprerà poi la mezz' ora che rimane, a comunicargli e fargli considerare le istruzioni opportune sugli esami e sulle regole, secondo le quali egli dee meditare e fare gli esercizj, sulla maniera di confessarsi, e di ricevere l'Eucaristia, ec. Con tal metodo procedendo chi si esercita farà in più mesi ciò che altri che ha il tempo libero fa in un solo, e trascorrendo anche tutti gli esercizj potrà con essi appieno riformare la sua vita. Colui che in vece di un' ora e mezza avrà più tempo da disporre per ogni giorno, potrà più prontamente compirli. Si procuri che la cosa meditata giornalmente venga da chi s'esercita ruminata durante il giorno, e gli riesca di un cotal nutrimento spirituale, e di un mezzo di raccoglimento.

115. La seconda ragione, che ci sforza a modificare gli esercizj interni nella forma, si è quando si debbono dare a molte persone insieme, come al clero raccolto, a' cherici ne' seminarj, a' popoli, ec. In questi casi conviene che l'Esercitatore applichi le stesse regole di raccoglimento ec., alle circostanze: conviene che, ritenendo il fondo degli esercizj, giunga allo stesso scopo

(1) Cap II.

per altri mezzi. Procurerà che le persone che si esercitano facciano il più che possono da sè; ma ciò che lascierà loro a fare, sarà necessariamente meno di ciò che si lascia fare per lo più alle persone singole; poichè quando si tratta di molti insieme, conviene stabilire una misura di fatica e d'esercizio proporzionata alle forze de' più deboli.

Quantunque poi si debba diligentemente avvertire che la meditazione che si dà in comune non si cangi in una predica ornata, più idonea a portar diletto che frutto; tuttavia in tali occasioni non si deve escludere la maschia eloquenza; e conviene che l'Esercitatore componga le meditazioni e le istruzioni con grandissima diligenza e studio, con chiarezza di sposizione, solidità di dottrina morale, connessione logica di pensieri, prove efficaci di autorità e di ragioni teologiche, stile semplice e grave a imitazione di quello del Signor nostro, lingua pura, usando ancora una pronunziazione sonante, ed unta, e sopra tutto spirante sincera umiltà e modestia. Un'adunanza anche più che un individuo, esige rispetto dal parlatore; e se questo giusto rispetto non le si usa, come aspettarsi profitto da uditori che abbiamo già noi stessi mal disposti verso di noi (1)?

116. Quanto poi alle modificazioni che gli esercizj interi ricevono dalle speciali circostanze rispetto alla *materia*, queste dipendono dalla diversità nella quale si professa dagli uomini la vita cristiana.

La vita cristiana ha quattro speciali professioni, onde si possono formare quattro corsi di esercizj, uguali nella sostanza, ma modificati negli accidenti. Le quattro professioni di vita sono le seguenti:

I. La vita comune de' cristiani.

II. La vita religiosa.

III. La vita sacerdotale.

IV. La vita apostolica.

117. Quando si tratta di dare gli esercizj a de' laici secolari, che sono nella vita comune, si possono aggiungere delle meditazioni, o considerazioni, o istruzioni risguardanti i doveri spe-

(1) Nell'Istituto della Carità, i superiori non lascino che alcuno dia di questi pubblici esercizj, se non dopo che egli si compose con diligenza un corso di essi, e che questo corso sia stato esaminato ed approvato da quelli che furono a ciò deputati.

ciali dello stato celibe o maritale (importante assai si è quella sul sacramento del matrimonio, e sulle disposizioni colle quali altri deę entrare, o è entrato in esso), di padre di famiglia, di artigiano, o artista, od esercente altra professione liberale, di medico, di avvocato, ec., ovvero avente qualche pubblica carica. Queste istruzioni speciali tuttavia non si debbono mai dar nella *prima parte* degli esercizj, che tutta deve occuparsi nel gran lavoro del purgar l'anima da' peccati senza che altro pensiero, eziandio che buono, distragga l'animo da ciò. Nè pure si debbono dare nella *seconda parte*, quando si ha da fare l'elezione. Si debbono dunque dare nella *terza parte*, ovvero anco nel luogo dell'elezione, quando questa non hassi a fare, perchè l'uomo ha già preso uno stato.

118. Se trattasi poi di uno che professa la vita religiosa, in tal caso la *prima parte* degli esercizj non dee essere modificata in nulla se non unicamente nelle meditazioni del peccato, fra le quali si può aggiungere un punto o una meditazione intera sulla maggior gravità del peccato del religioso: e nelle meditazioni dell'inferno, dove si può aggiungere pure qualche cosa sull'inferno del religioso. Nella *seconda parte* poi si può aggiungere; dove si medita Cristo ancora nella vita occulta, qualche meditazione sul fine della religione, e sul bene ch'essa racchiude, e sulla maniera nella quale un religioso può più da vicino imitare il Redentore, ec. Non dovendosi poi dare ad un religioso l'elezione dello stato, il luogo occupato da questa (cominciando subito dopo che avrà fatta considerazione sulla grazia del sacramento della Confirmazione) dee impiegarsi dal religioso che s'esercita, nel leggere e nel considerare di proposito tutte le regole e le costituzioni della sua congregazione, per fedelmente osservarle in avvenire: la qual lettura e considerazione può continuarsi nella terza parte: e finito questo lavoro, egli farà la rinnovazione de' suoi voti subito dopo la meditazione intorno alla passione del Signore.

119. Se chi s'esercita è un sacerdote, e vuol fare l'elezione dello stato per decidere sulla sua vocazione alla religione, gli si farà fare l'elezione nel modo indicato a suo luogo, e gli si dee somministrare ampia materia acciocchè conosca e consideri la natura, i pesi e i vantaggi della vita religiosa: e non si distragga punto la sua mente in altro. Solamente nel tempo che si medita sui peccati e sull'inferno nella *prima parte*, s'in-

troduca qualche punto, considerazione, o meditazione sulla gravezza del peccato del sacerdote, e sull'inferno del sacerdote. — Se poi il sacerdote non fa l'elezione dello stato; s'impiegherà quel tempo in esaminare la vocazione colla quale egli entrò nel sacerdozio, per rettificare l'intenzione, e rimediare al mal fatto, se mai egli non fosse entrato per la porta; e di poi ancora in trascorrere tutti i doveri della vita sacerdotale. — Immediatamente innanzi alla passione del Signor nostro, può introdursi la meditazione sul sacerdozio di Cristo; e in fine, o durante la passione, possono avere un luogo acconcio le considerazioni sulla dignità del sacerdote cristiano, mediatore fra Dio e l'uomo, e sulla perfezione della vita sacerdotale, o sulla santità che dee professare, qual vittima volontaria, ec.

120. Se chi fa gli esercizj è cherico, ma non *in sacris*, o anco semplice laico, e vuol esaminare la sua vocazione al sacerdozio; converrà aggiungere qualche meditazione o considerazione sulla *vocazione sacerdotale* immediatamente innanzi di venire all'elezione, e in occasione di parlare della vocazione di Cristo e del suo passaggio alla vita pubblica. — Se poi il cherico è *in sacris*, e non ha da fare elezione di stato, converrà nel tempo dell'elezione, e successivamente nell'ultima parte degli esercizj, fargli trapassare tutti i doveri clericali, e i doveri annessi agli ordini che dovrà prossimamente ricevere, dandogli anche una grande idea dell'altezza dello stato ecclesiastico e sacerdotale.

121. Venendo ora alla vita *pastorale*, distinguasi parimente i due casi, se si debba fare l'elezione, o se l'elezione di essa è già fatta e non si tratta di fare mutazione. — Nel primo caso conviene porre sott'occhio a chi s'esercita, durante il tempo dell'elezione, i grandi doveri del pastore descrittoci da Gesù Cristo e da lui nella sua persona rappresentatoci, ec. — Nel secondo caso deesi porre ad esame in quel tempo appunto, 1.° se chi s'esercita entrò veramente per la porta nell'ovile; e nel caso che si trovi il contrario, è necessario deliberare dinanzi a Dio ciò che convenga fare per rimediare a un sì gran male; 2.° se, posto che sia veramente entrato per la porta, si sono eseguiti tutti i doveri pastorali, o riguardino la scienza, o la prudenza, o la santità e la carità del pastore; su tutte queste parti facendo proponimenti, e stabilendo mezzi, ec. Non sembrano doversi ommettere in questo caso delle particolari

considerazioni sui miracoli di Cristo, sui sacramenti, sulla prudenza di Cristo, sulla sua mansuetudine, sull'amore di Cristo verso la Chiesa, ec.: finalmente sulle varie industrie che può usare un Vescovo, od un Parroco a santificare il suo popolo considerato nel totale, nelle diverse classi in cui si può partirê, e negl'individui.

122. Egli è manifesto che se chi si esercita unisce in sè più di queste professioni, cioè se egli fosse religioso, sacerdote e pastore ad un tempo, converrebbe cominciare a indirizzarlo sulla via di formarsi buon religioso; e poi passare a renderlo buon saeerdote, e' finalmente buon pastore. Se tutto ciò far non si potesse, converrebbe insistere di più là dove sembra maggiore il bisogno. Se la persona fosse già buona, e non si trattasse che di migliorarla, lo schierarlo sott'occhio ordinatamente le varie cose attenenti a quella triplice sua professione di vita, le farà gran bene; le farà bene il portar via dagli esercizj una cotal tavola de' suoi doveri, un'immagine di perfezione piena del suo stato, dove specchiando sè stesso, vegga poi sempre nel corso del suo vivere ciò che gli manca al conseguimento della perfezione, e dove dee più affaticarsi per conseguirla (1).

---

(1) Varj sono i corsi di esercizj che si soglion fare nell'Istituto della Carità, e i principali sono i seguenti; I. Esercizj della prima prova; II. esercizj interi del mese, il primo anno di noviziato; III. esercizj di dieci giorni, il secondo anno, innanzi di emettere i voti degli scolastici, per gli sacerdoti; IV. gli stessi per gli cherici; V. gli stessi pei laici letterati; VI. gli atessi pe' laici meccanici; VII. esercizj anouali di dieci giorni durante gli studj ecclesiastici; VIII. gli stessi durante gli studj laicali; IX. gli stessi durante il magistero dell'arti meccaniche; X. esercizj annuali di dieci giorni per gli esercenti ecclesiastici; XI. gli stessi pei laici letterati; XII. gli atessi pei laici meccanici; XIII. esercizj interi del mese pel terz'anno di noviziato innanzi di emettere i voti de' *coadjutori* per gli ecclesiastici; XIV. gli stessi pei laici letterati; XV. gli stessi per gli laici meccanici; XVI. esercizj che si fanno innanzi di emettere i voti de' *presbiteri*; XVII. esercizj innauzi di assumere la carica di *superiore* o l'incumbenza di qualche importaote mioistero; XVIII. esercizj innauzi di assumere la cura d'anime; XIX. esercizj aonuali di dieci giorni per tutti i membri religiosi della società, che non abbiano fatto entro l'anno qualche corso degli esercizj preacceonati. — Ciascuna di queste maniere di esercizj esige delle modificazioni sue proprie. Ma la oiaoiera di modificarli risulta da quel ehe si è detto in quesio capitolo, consisteodo principalmeote nell'introdurre, ai

CAPITOLO XVI.

COME SI POSSONO CONTRARRE GLI ESERCIZJ SECONDO I DIVERSI GENERI DI PERSONE.

123. Vi sono molti pe'quali si possono restringere gli esercizj alla sola prima parte, che abbraccia la via purgativa, e lo scopo della quale si è il purgar l'animo da' peccati e dalle affezioni inordinate; scopo che conviene ad ogni cristiano. Questa prima parte è poi così utile a tutti, eziandio ai perfetti, che ogni qual volta non si hanno disponibili che pochi giorni, giova attenersi ad essa sola più tosto che contrarre gli stessi esercizj. Dipende poi molto dallo spirito e dalla industria dell'Esercitatore il fare in guisa che le cose comuni riescano nuove ed efficaci anco per quelli che le hanno meditate già molte volte: al che non è tanto la novità della forma che dee conferire, quanto la nudità della verità stessa: perchè se la luce stessa della verità si annuncia all'intelletto, ella è inesauribile, e non istanca nè sazia giammai.

124. Chi fosse nel caso di dovere o poter eleggere lo stato della vita, ed avesse le cognizioni e le doti richieste per fare tutto il mese, ma gli mancasse il tempo; questi si converrebbe condurre almeno fino alla fine della seconda parte, che termina coll'elezione; e quanto alla terza parte, ajutarlo poi col dargli qualche traccia delle meditazioni, o considerazioni giornaliere che potrà fare da sè.

---

luoghi indicati, meditazioni, considerazioni, o istruzioni risguardanti i varj doveri e bisogni. — Si possono cavare delle istruzioni dal Gaudier (*Introductio ad solidam perfectionem per manuductionem ad S. P. N. Ignatii exercitia spiritualia integro mense obeunda*. Avenione, Typis. Franc. Seguin, 1829), o dal Petididier (*Exercitia spiritualia tertio probationis anno a Patribus Societatis Jesu per mensem obeunda*. Lugduni, apud fratres Perisse 1834), o dal Diertins (*Exercitia spiritualia S. P. Ignatii Loyola cum sensu eorumdem explanatio et directorium additis tribus appendicibus, etc. Augustae Taurinorum*, ex Typographeo Hyacinti Marietti, 1838, vol. due), o dal Bellecio (*Exercitia S. P. Ignatii de Loyola. Augustae Taurinorum*, ex Typogr. Hyacinti Marietti, 1835), o dal Buseo, o dal Palma, o dal Caviari, o da altri; ma non conviene lasciarsi giammai indurre dall'amore di novità, o dall'esempio, ad *alterare l'ordine tracciato in questo libro*, e le regole datevi.

125. Finalmente alle persone rozze e incapaci di far di più, si possono dare alcune meditazioni sulle massime eterne, e gli esami generale e particolare, coi tre modi di orare, specialmente il primo, insegnando loro di esercitare in esso una mezz'ora la mattina; e finalmente istruirli nella maniera di ben confessarsi, collo spiegar loro i singoli precetti di Dio e della Chiesa, i peccati mortali, co' cinque sensi e le opere di misericordia, e il modo di ricevere la santissima Eucaristia, e con qual ordine e frequenza debbano farlo. Che se l'Esercitatore stimerà, niente vieta che, secondo la qualità della persona, aggiunga il farle legger più volte e considerare le regole di temperare il vitto, di distribuire le elemosine, od altre regole opportune alla riformazione della sua vita.

CAPITOLO XVII.

QUALI COSE SI DEBBANO RACCOMANDARE A QUELLI CHE FINISCONO GLI ESERCIZJ.

126. Come colui che esce da un luogo molto caldo ad uno freddo perde il calore facilmente, e facilmente pigliasi un'infreddatura; così colui che, finiti gli esercizj, torna subitamente alla vita e alla conversazione comune, assai facilmente lascia svanire il calore spiritnale eccitatosi in lui, e perde il lume ricevuto: massimamente perchè quel bene che ne ricevette non è ancora assodato e convertito in abito, ma tien forma di attuale passione, che facilmente rimette, e del tutto cessa. Il che è quanto dire, che il frutto degli esercizj se ne va, con di più un cotale mal essere dell'anima, che riman consapevole d'avere poco diligentemente custoditi i doni di Dio e guardati i suoi lumi.

127. Dee dunque l'Esercitatore far sì, che l'Esercitato parta dagli esercizj con un' altissima stima di quel principio e fondamento di vita migliore che negli esercizj colla divina grazia egli ha posto; e che si creda in dovere di conservare quel sommo beneficio che Dio gli ha fatto, e di cui gli deve render conto; acciocchè egli non resti siccome un vaso pieno di odorosissimi liquori, ma senza coperchio (1).

(1) *Vas, quod non habuerit operculum, nec ligaturam desuper, immundum erit.* Num. XIX, 15.

128. In secondo luogo, dee suggerirgli di continnare per alcuni giorni, se gli è possibile, a fare alcune meditazioni, e rimanersi in casa sua quasi in un mezzo ritiro; per mettersi alla vita comune non d'un tratto, ma grado a grado.

129. E in questa stessa vita comune dee poi esortarlo a conservare e nutrire la divozione concepita con delle pie occupazioni fra le quali è da inculcargli 1.° la meditazione ogni dì almeno d'un quarto, o d'una mezz'ora, e meglio se d'una intera; 2.° l'esame di coscienza giornaliero d'un quarticello; insegnandogli a far prima il generale, e poi il particolare; 3.° la confessione e comunione ogni otto dì; 4.° l'elezione di un confessore stabile, a cui presti intera obbedienza; 5.° la lettura frequente di libri pii, suggerendogliene di quelli che faccian meglio per lui; 6.° la conversazione di persone buone e assennate, evitando le malvage e le mondane, ed ogni occasione di peccare o di intepidire nel fervore; 7.° atti giornalieri di virtù, specialmente di carità, di umiltà e di pazienza; 8.° accogliere tutte le occasioni per far un passo innanzi nella bontà, ordine e perfezione.

130. Finalmente l'Esercitatore l'avviserà che ciò che ha fatto negli esercizj è ancora un nulla, o tutt'al più un picciol seme gittato nell'anima sua; che tutto sta nell'esecuzione costante fino alla fine, de' suoi propositi; che finalmente egli dee rinnovare gli esercizj di tempo in tempo, affine di rinnovare lo spirito, e restituirgli il calore, che potrebbe ogni dì perdere al contatto delle frigide cose umane.

131. A quelli poi che negli esercizj hanno fatto de' proponimenti generosi, come di dar la vita per Cristo, di applicarsi al ministero delle missioni, o ad ogni opera anche ardua di carità, conviene rappresentare che la diffidenza di sè stessi dee accoppiarsi in un modo singolare con una confidenza grande in Dio. Al che gioverà metter loro sott'occhio la lettera che s. Francesco Saverio scriveva a' suoi confratelli in Roma, e fra le altre queste parole: *Equidem, omnem in Deo spem locatam habeo, cupioque, quantum in me erit, Christo Domino obtemperare admonenti: « Qui voluerit animam suam salvam facere, perdet eam: qui autem perdiderit animam suam propter me, inveniet eam ». Quae quidem sententia cogitanti facilis est, experienti non item. Ubi enim tempus incidit, cum vita amittenda est ut eam in Deo invenias? cum mortis peri-*

culum intenditur, sic ut facile prospicias, si Deo pareas, vitam esse dimittendam; tum vero nescio quo modo fit, ut, quod ante praeceptum dilucidum videbatur, incredibili involvatur obscuritate. Nam ne doctissimi quidem viri tam praeclarae sententiae vim consequuntur, sed ii dumtaxat, quos singulari beneficio Deus ipse interior Magister instituit. Atque in ejusmodi rebus facile apparet, quanta tandem nostra sit imbecillitas, quam fragilis et infirma humanae naturae conditio, etc.

132. Altri avvertimenti e ricordi potrà trovar da sè il savio Esercitatore, da dare alle diverse qualità di persone, col lume che gli verrà dalla grazia del Siguor nostro Gesù Cristo; a cui sia ogni onore e gloria pe' secoli. Così sia.

LIBRO II.

SERIE DEGLI ESERCIZJ

PARTE PRIMA

CHE HA PER ISCOPO LA PURIFICAZIONE DELL'ANIMA DA' PECCATI, E DALLE AFFEZIONI DISORDINATE.

Si fuerint peccata vestra ut coccinum quasi nix dealbabuntur. Is. I, 18.

PRIMO GIORNO (1).

Verso le tre ore pomeridiane l'Esercitatore visita (2) quello che vuol fare gli esercizj nella sua stanza, e con qualche prudente interrogazione cerca di conoscere il suo intendimento e il suo stato.

Invocazione dello Spirito santo, e raccomandazione dell'esito degli esercizj alla beata Vergine, a s. Ignazio di Lojola, e ad altri santi.

---

(1) Ciò che dee aver predisposto l'Esercitatore rispetto alla stanza, ec., affine di ajutare il raccoglimento, è indicato L. I, c. v.

(2) Noi supponiamo nello sporre questa serie di esercizj, che l'Esercitatore visiti chi s'esercita due volte al giorno, cioè la mattina alle 9 1/2 e la sera alle 7 1/4. Talora dovrà visitarlo più di frequente, talor meno, come s'insegnò nel L. I, c. vi. Dovendo visitarlo più di frequente, prenderà il tempo immediatamente anteriore all'ora dell'esercizio. — Per ciascun giorno noi enumereremo ciò che dee fare chi s'esercita. Da questo l'Esercitatore può conoscere che cosa anch'egli dee fare in ciascuna visita, cioè: 1.° esaminare come cammina chi s'esercita; 2.° portargli tutto ciò che gli bisogna fino al tempo dell'altra prossima visita, e dargli i documenti opportuni, ec.

Istruzione I. Sulle disposizioni necessarie in chi fa gli esercizj, acciocchè riescano con frutto (1).

Comunicazione dell'orario (2). Le variazioni che accaderanno in questa distribuzione verranno da noi di mano in mano notate.

MEDITAZIONE PRELIMINARE.

Sull'importanza degli Esercizj, e sulla necessità di farli bene (3).

Considerare:

1.° Qual grazia grande sieno gli esercizj, per la loro intrinseca efficacia, e per l'abbondanza de' doni co' quali Iddio suole accompagnarli a vantaggio dell'anima che li fa bene; e

2.° Qual debba perciò essere l'impegno in chi li fa, di farli con ogni buona disposizione, con osservanza esatta di tutto ciò che dal direttore viene suggerito, e con impiegarvi fortemente e costantemente tutte le facoltà e le forze del suo spirito.

GIACULATORIA.

Deduc me, Domine, in via tua, et ingrediar in veritate tua: laetetur cor meum ut timeat nomen tuum (4). Ovvero, pe' provetti nello spirito: *Domine Deus meus! da cordi meo te desiderare, desiderando quaerere, quaerendo invenire, inveniendo amare, amando mala mea redimere, redempta non iterare* (5).

---

(1) Tutte le istruzioni si trovano indicate nel libro I. — L'Esercitatore ne lascerà una o due ogni volta che visita chi s'esercita, o una volta sì e l'altra no, secondo che esse vengono più o men presto, ben intese ed esaurite da chi s'esercita. Se chi s'esercita fece altre volte gli esercizj, e conosce già a pieno le cose, si potranno introdurre anco altre istruzioni, senza ommettere le indicate. — L'Esercitatore rimane coll'Esercitato più o meno secondo il bisogno.

(2) L. I, c. IV. — Se le forze di chi si esercita non bastano a tanto, in vece di cinque meditazioni se ne fanno quattro, o tre, o meno, con una o più considerazioni.

(3) Da darsene i punti, e farla ancora la sera.

(4) Ps. LXXXV.

(5) S. Aug. Medit. I.

SECONDO GIORNO.

Fondamento di tutti gli Esercizj.

I. MEDITAZIONE (1).

Fine dell'uomo.

L'uomo è creato per la *giustizia* (2), la qual si trova nell'unione con Dio.

II. MEDITAZIONE (3).

Continuazione.

L'uomo è creato per la *felicità*, la quale pure si trova nell'unione con Dio.

ISTRUZIONE II. Sul raccoglimento.

III. MEDITAZIONE (4).

Continuazione.

Essendo create tutte l'altre cose per l'uomo, acciocchè lo ajutino ad ottenere il fine pel quale è creato, egli dee usare di esse solo in tanto, in quanto gli giovano alla consecuzione del suo fine, e astenersi e liberarsi da esse in quanto a ciò lo impediscono. Al che è necessario che noi costituiamo il nostro animo in uno stato di perfetta indifferenza verso di esse, in modo che (quanto sta in noi) non vogliamo la sanità più della

---

(1) Questo si conosce anco col lume naturale, onde Cicerone: *Nihil profecto praestabilius quam plane intelligi, nos* AD JUSTITIAM *esse natos.* De leg. I, x. — Il Cristianesimo aggiunse, che il fine dell'uomo non consiste nella semplice giustizia naturale, ma in quella giustizia completa, che giace nell'amore volontario e nel compiacimento di Dio stesso. Onde Lattanzio espresse così il fine dell'uomo: *Quare si quis hominem qui vere sapiat, interroget, cujus rei gratiâ natus sit, respondebit intrepidus ac paratus, colendi se Dei gratiâ natum, qui nos ideo generavit, ut ei serviamus. Servire autem Deo, nihil aliud est quam* BONIS OPERIBUS TUERI ET CONSERVARE JUSTITIAM. Div. Inst. III, ix.

(2) A mezza notte.

(3) Il mattino.

(4) Avanti pranzo.

malattia, nè le ricchezze più della povertà, nè l'onore più del disprezzo, nè la vita lunga più della vita breve, e allo stesso modo nell'altre cose, desiderando ed eleggendo unicamente quello che ci conduce meglio al fine pel quale siamo creati.

IV. MEDITAZIONE (1).

Ripetizione esatta delle tre meditazioni precedenti.

V. MEDITAZIONE (2).

Applicazione delle meditazioni precedenti.

Ho io seguita una regola sì sicura e necessaria, quale è quella del fine per cui esisto, nella mia condotta passata? — Se no, piangere la propria inconsideratezza, e stabilire il proponimento di volere in avvenire seguire a pieno la regola conosciuta.

Le meditazioni sul fine dell'uomo possono occupare anco due giorni, mediante varie ripetizioni; ma non si dee aggiungere, come talun fa, le meditazioni del fine del religioso o del sacerdote; che sarebbero fuori di luogo.

Istruzione III. Sulla forma dell'esame generale di coscienza. Si toccherà anche qualche cosa del prepararsi alla confessione.

Che se le meditazioni sul fondamento durassero due giorni, si potranno dare altre istruzioni.

GIACULATORIA.

Notum fac mihi, Domine, finem meum: — ut sciam quid desit mihi (3).

---

(1) A vespro.
(2) Avanti cena.
(3) Ps. XXXVIII.

TERZO GIORNO.

Esercizj sul peccato.

I. MEDITAZIONE.

Sull'intrinseca deformità del peccato, che toglie il fine a cui l'uomo fu creato nella prima sua parte, cioè quanto alla GIUSTIZIA (1).

Considerare,

1.° Come il peccato è tanto *deforme*, quanto è bella la legge della *giustizia* (nostro fine) a cui si oppone.

2.° È cosa tanto *rea*, di nuovo, vile ed indegna, quanto è sublime e santo Dio (nostro fine), la cui natura viene oppugnata dal peccato (2).

3.° *Stoltezza* del peccato, come quello che consiste in un conato di distruggere la legge eterna che è impassibile, e Dio che è l'*essere* per essenza.

4.° *Ingratitudine* del peccato, come quello che ingiuria il fonte di tutti i beni.

5.° *Temerità* del peccato, considerando la debolezza della creatura che osa commetterlo.

6.° *Infelicità* intrinseca del peccato, considerando ch'egli deturpa l'anima d'una infinita bruttezza, e mette in essa il disordine, le tenebre, la privazione della grazia e della protezione di Dio.

II. MEDITAZIONE (3).

Sui principali peccati co'quali le creature hanno offeso il Creatore.

Orazione preparatoria. — Supplicare la divina bontà, che diriga tutta l'intenzione mia e le mie operazioni in questa me-

---

(1) A mezza notte.

(2) Come il fine dell'uomo fu da noi collocato nella *giustizia*, e medesimamente in Dio nell'unione del quale si trova la giustizia compita; così il peccato si può considerare nella sua deformità intrinseca in quanto si oppone alla giustizia e alla ragione, e nella sua relazione con Dio di cui egli offende e viola la Maestà. *A theologis*, dice s. Tommaso, *consideratur peccatum praecipue secundum quod est offensa contra Deum, a philosopho autem morali secundum quod contrariatur rationi.* S. I. II, LXXI, VI, ad 5.

(3) Il mattino.

ditazione puramente e sinceramente al servizio ed alla lode di Sua Divina Maestà.

Preludio I. — *Composizione del luogo:* vedere coll'occhio dell'*immaginazione*, e considerare l'anima mia chiusa in questo mio corpo corruttibile come in un carcere, e tutto me uomo composto di anima e di corpo esule in sulla terra fra' bruti animali.

Preludio II. — *Effetto da ottenere:* prefiggermi di condurre questa meditazione in modo da cavarne il maggior dolore de' peccati da me commessi, e la maggior confusione di me stesso, considerandomi come una di quelle infelici creature, che hanno offeso il loro Creatore: dimandare al Creatore stesso un sì giusto dolore e vergogna.

Preludio III. — *Richiamare* la considerazione precedente.

Punto I. — Il peccato degli angeli.

Vi si eserciti intorno 1.° la *memoria*, 2.° l'*intelletto*, e 3.° la *volontà*.

Si riduca alla *memoria* come gli angeli creati da prima in istato di grazia, acciocchè anch'essi, osservando la *giustizia*, conoscessero, amassero e godessero eternamente Iddio, perdettero il loro fine, non avendo voluto ajutarsi coll'uso della propria libertà, ed anzi rendendosi con essa ingiusti, onde furono precipitati nell'inferno.

Ciò non sarebbe loro avvenuto, se non avessero fatto stima di altro che del loro fine, cioè di ciò che è giusto, e fossero stati indifferenti a tutte l'altre cose, che non hanno valore che di mezzi. Ma in vece di ciò si affezionarono inginstamente a sè stessi colla superbia, ec. Or qui si faccia uso del discorso dell'*intelletto*, e ultimamente del movimento della *volontà*, fermandosi sulle singole circostanze del fatto, e stimolando sè stesso a confondersi ed arrossire pe' proprj peccati, non una sola volta come gli angeli, ma forse ripetutamente commessi.

Punto II. — Il peccato de' primi parenti.

Vi si esercitino pure intorno le tre potenze.

Si rammenti, coll'uso della *memoria*, adoperando anco l'*immaginazione*, come Adamo fu fatto di terra, avvivato coll'alito di Dio, collocato nel paradiso terrestre; Eva tratta dalla costa di lui: la proibizione di mangiare il frutto dell'albero della scienza del bene e del male: la seduzione del serpente: la caduta. Scacciati dal paradiso, vestiti di pelliccia, spogliati

dell'originale *giustizia*, guasti in tutte le loro potenze, condannati alla morte, e nel breve tempo della vita concessa loro per grazia, al travaglio e alle miserie: sciagure e corruzione ne' posteri: migliaja di essi precipitati all'inferno. Penitenza dei primi padri.

Su queste cose argomenti l'*intelletto*, massime considerando come i primi padri fecero mal uso delle creature, non estimandole quai semplici mezzi al fine della *giustizia*, ma usandone secondo un'affezione ingiusta e disordinata. — Affetti della *volontà*, massime confrontando il poco di penitenza da me fatta in soddisfazione del gran debito che ho pur contratto con Dio mediante replicate colpe.

Punto III. — I peccati innumerevoli commessi dagli uomini discendenti da'primi padri.

Esercizio delle tre potenze.

Si *rammentino* i più enormi peccati in genere, o in ispecie, come quel di Caino, quelli che provocarono il Diluvio, ec.

Si discorra coll'*intelletto:* 1.° sulla *deformità* e sul disordine del peccato: come tutti i peccati provennero dal non estimare le cose terrene in ordine al fine della *giustizia*, usandone in quella vece secondo le cieche affezioni; 2.° sul *danno* del peccato: come innumerevoli, forse per un solo peccato, sono perduti eternamente nell'inferno, o per peccati forse minori di numero e di peso di quelli da me commessi; 3.° sulla gravità e *malizia* del peccato: come sia *giusto* che il peccato sia punito di un supplicio eterno, opposto com'egli è alla eterna ed infinita bontà, e verità ec. — Affetti della *volontà.*

Colloquio. — Immaginerò presente a me Gesù Cristo inchiodato sulla croce. E dimanderò a lui, per qual ragione egli Creatore infinito si è fatto creatura, e dall'eterna vita venne alla vita temporale, anzi alla temporal morte? — Pe' miei peccati, pel suo amore verso un peccatore. — Riprenderò poscia me stesso, ricercando che ho io fatto fino a qui per Cristo? — che farò? — che debbo fare? E fissando gli occhi nel Crocifisso, dirò quello che verrà suggerendo la mente e l'affetto. *Pater noster.*

Istruzione IV. Sulla materia dell'esame generale.

III. MEDITAZIONE.

De' peccati proprj (1).

Orazione preparatoria. — La stessa.

Preludio I. — *Composizione del luogo*, la stessa.

Preludio II. — *Effetto che voglio ottenere.* Prefiggermi di condurre la meditazione a promuovere in me un intenso dolore de' peccati commessi, e abbondanti lagrime: e chiederle a Dio.

Preludio III. — *Richiamare* la meditazione precedente.

Punto I. — Fare il processo de' principali peccati di tutta la mia vita, percorrendola di anno in anno, o di tempo in tempo. Al che giova considerare: 1.° i *luoghi, case*, ec. dove ho abitato; 2.° i *modi* della conversazione da me avuta cogli altri, e 3.° i *doveri* di cui fui aggravato, e gli affari da me condotti. Questo primo punto è l'opera della *memoria.*

Punto II. — Entrare coll'*intelletto* a pesare primieramente la gravezza de' singoli miei peccati, la bruttezza e ingiustizia intrinseca di ciascuno, anco prescindendo dalla legge positiva, e la malizia mia nel commetterlo; applicando in ciò fare quanto ho considerato nella meditazione precedente intorno al peccato; e in ispecie considerando:

Punto III. — Chi sia quel Dio che ho offeso, secondo i suoi attributi: cioè un essere infinitamente possente, infinitamente sapiente, infinitamente santo, infinitamente giusto, infinitamente buono, infinitamente amabile:

Punto IV. — Chi mi sia io in paragone dell'infinito: infinitamente debile, infinitamente ignorante, infinitamente malizioso e perverso (fin dall'origine), infinitamente dispregevole e disamabile. E uopo comparare l'un dopo l'altro gli attributi di Dio colle qualità mie proprie, la sua potenza colla mia debolezza, la sua sapienza colla mia ignoranza, ec. — La *nullità* mia resa dal peccato mostruosa, colla sua assoluta e pienissima esistenza. Non posso esistere un istante se Iddio medesimo in quell'istante non continua a trarmi dal nulla. — Ma chi sono anco paragonato alle creature? all'universo? alle angeliche intelligenze? al genere umano? ai santi del cielo? Nessun verme è così vile rispetto a me, come io son vile e nullo

(1) Avanti pranzo.

rispetto al tutto. — Che sono nell'anima? — Che sôno rispetto a questo corpo putrido, se non una piaga marciosa, una postema, da cui non esce che marcia verminosa e pestilente? — Considerarmi dunqne come ulcere, o come postema, da cui esce materia corrotta e turpe veleno di peccato. Fin qui l'intelletto principalmente.

Punto V. — Movimenti della *volontà*, che commossa da veemente affetto, uscirà in atti di ammirazione, come le creature tutte (trascorrendole singolarmente) mi sostennero tanto tempo vivo! come gli angeli che sono spada della divina giustizia, non mi hanno ancora colpito, ma sopportato e custodito, e interceduto per me! come i santi hanno potuto non abbandonarmi, ma per me pregare tuttavia! e il cielo, il sole, la luna, le stelle, gli elementi, tutti i generi di animali, i monti e i mari non si son mossi a vendicare il loro Creatore; e anzi mi hanno sostenuto e servito, mentre io abusava di essi tutti! perchè la terra non mi s'è aperta sotto i miei piedi, ed ingojatomi l'inferno per farmi pagare le pene da me dovute per tutta l'eternità!

Colloquio. — Oh bontà di Dio, oh misericordia infinita, che non avete voluto che ciò avvenisse! — Si magnifichi e renda grazie all'immensa bontà del cuore di Dio, che ha conservato in vita fin qui un peccator sì perverso, prorogandogli di dì in dì la sentenza, acciocchè si converta e viva. — Proposito di emendazione colla sua grazia. *Pater noster.*

IV. MEDITAZIONE.

Ripetizione esatta delle due meditazioni precedenti (1).

Orazione preparatoria. — La solita.

Preludio I. — Lo stesso che nella meditazione precedente.

Preludio II. — Lo stesso.

Si percorreranno prima l'una e poscia l'altra delle due meditazioni precedenti, fermandosi più a que' luoghi dove s'ebbe maggior consolazione, o desolazione, o maggior sentimento spirituale.

Si dia luogo agli affetti, tostochè viene la commozione, e ad una intensa preghiera, facendo tre colloquii nel modo che segue:

(1) Il vespro.

Colloquio I, a Nostra Signora, acciocchè mi ottenga dal suo Figliuolo e Signore la sua grazia a tre scopi: 1.° di acquistare un'intima cognizione e detestazione grande delle mie colpe; 2.° di sentire quanto sieno disordinate le azioni della mia vita, e di abborrire una tale inordinazione, emendandomi ed ordinandomi secondo la regola del mio fine; 3.° di conoscere il mondo, e rimuover da me le cose mondane e vane, che mettono impedimento alla riforma della vita, secondo ciò che è giusto e conducente a salute. *Ave Maria.*

Colloquio II, simile, a Cristo Signore e mediator nostro, acciocchè mi impetri quelle stesse grazie dal Padre. *Anima Christi.*

Colloquio III, a Dio Padre, acciocchè mi doni per amore del divino suo Figliuolo quelle tre grazie medesime. *Pater noster.*

Istruzione V. Sull'esame particolare.

V. MEDITAZIONE.

Ripetizione scelta dell'esercizio quarto (1).

Dee essere un cotal ruminare alcune di quelle cose che si sono meditate ne' precedenti esercizj sul peccato, acciocchè l'intelletto, trattandosi di cose fresche e vive nella memoria, possa trascorrerle più soavemente e senza divagazione.

Orazione intensa. — I tre colloquii precedenti.

Sul peccato si possono anche occupare due giorni, massime con quelli che non passano oltre alla prima parte degli esercizj, aggiungendo la meditazione sui *peccati veniali*, e sugli *affetti al peccato.* — Le quali meditazioni però s'abbia cura di non aggiungerle se non quando le persone che fanno gli esercizj si possono credere scevri da' peccati gravi: in caso contrario si dee più tosto insistere nelle materie delle meditazioni precedenti.

Dopo le precedenti meditazioni, ovvero ommettendosi l'ultima ripetizione, giova aggiungere per gli religiosi una o più meditazioni sul *peccato del religioso*, e per gli sacerdoti sul *peccato del sacerdote*, e per gli pastori d'anime sul *peccato de' pastori d'anime*; ma si avverta esser meglio, se il tempo lo permette, di non inserire nulla di ciò che riguarda questa

(1) Un'ora e mezzo avanti cena.

speciale relazione del peccato collo stato religioso, o sacerdotale, o pastorale della persona che lo commette, nelle meditazioni precedenti; le quali giova assai che trattino del peccato considerato in sè e generalmente.

Questo avvertimento vale anco per le meditazioni che seguono dell'inferno, della morte, ec.; le quali materie si debbono prima meditare come sono in sè stesse, e per tutti: e poi nelle speciali relazioni che hanno colla persona che si esercita.

Qui si comincerà anco ad esaminare se sia da farsi la confessione generale di tutta la vita, o solo di una parte.

GIACULATORIA.

Miserere mei, Domine, quoniam infirmus sum: sana me, Domine, quoniam conturbata sunt ossa mea (1).

QUARTO GIORNO.

Esercizj sulle pene del peccato.

I. CONSIDERAZIONE (2).

Sulla convenienza che il peccato sia punito coll'infelicità, che toglie il fine per cui l'uomo fu creato, quanto alla beatitudine.

OVVERO

MEDITAZIONE

Sulla perdita dell'anima in generale, secondo quelle parole del Salvatore.

Quid prodest homini si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur? aut quam dabit homo commutationem pro anima sua?....

II. MEDITAZIONE (3).

Sull'inferno, pena del senso.

Orazione preparatoria. — La stessa.

Preludio I. — *Costruzione del luogo:* vedere coll'occhio

(1) Ps. VI.
(2) Mezza notte.
(3) Il mattino.

dell'immaginazione la lunghezza, la larghezza e la profondità dell'inferno.

Preludio II. — *Effetto che si vuol conseguire:* proporsi e dimandare a Dio l'intimo senso della pena che soffrono i dannati in modo salutare, acciocchè quando mai mi dimenticassi dell'amore del mio eterno Signore, almeno il timor delle pene m'ajuti a starmi lontano dall'ingiustizia del peccato.

Preludio III. — *Richiamo* della *considerazione* o *meditazione* precedente.

Punto I. — *Vedere coll'occhio* dell'*immaginazione* quelle vaste fiamme, e l'anime come chiuse in corpi di puro fuoco: e dopo ciò provare il supplizio della cecità e delle tenebre.

Punto II. — *Udire* cogli orecchi dell'immaginazione il pianto, il singhiozzio, e l'ululato che s'innalza, e lo stridore de' denti, e le bestemmie contro Cristo Signor nostro e contro i suoi santi.

Punto III. — *Odorare* colle narici dell'immaginazione il fumo, l'odore di zolfo, il fetore d'un'immensa latrina, e di putridi cadaveri.

Punto IV. — *Gustare* col palato dell'immaginazione materia schifosa, salsa, amara, che entra a forza in bocca, e per le nari: lagrime, bava, insetti, sozzi animali.

Punto V. — *Toccare* col tatto dell'immaginazione il fuoco che arde le anime, e sentire tristezza, e il verme della coscienza.

Colloquio col Signor nostro, richiamando alla mente le anime che sono nell'inferno, altre perchè non credettero alla sua parola, altre perchè, credendo, non operarono secondo i suoi comandamenti: le quali anime possono dividersi in tre classi: in quelle che perirono avanti Cristo, in quelle che lui vivente, in quelle che dopo la sua ascensione al cielo: rendendogli insieme grazie del non aver egli permesso, che l'anima mia, morendo io in peccato, cadesse in una di quelle tre classi; e rammentando come egli mi venne dietro aspettandomi e cercandomi con tanta pietà e misericordia. *Pater noster.*

Istruzione VI. Sull'utilità della confessione generale.

III. MEDITAZIONE.

Della pena della fantasia, dell'intelletto e della volontà (1).

IV. MEDITAZIONE.

Della perdita di Dio; ovvero dell'eternità delle pene (2).

A quelli che hanno già cognizione e sensibile amore di Dio, la prima suol fare una grande impressione. Alle persone poco sensitive, o rozze, suol giovare più la seconda.

Istruzione VII. Sulla preparazione rimota alla meditazione. Solamente qui si comincia a istruire chi s'esercita circa il metodo del meditare, lasciando che nelle precedenti meditazioni s'ajuti da sè, con quel che ne sa, o che può. Sottomettere fin da principio a un metodo rigoroso di meditare chi si esercita, riesce grave a chi nol conosce. Per la stessa ragione il metodo s'insegna un po' alla volta in varie istruzioni coll'ajuto della pratica.

V. MEDITAZIONE.

Dell'eternità delle pene, la prima volta, o ripetizione esatta della precedente se già fu fatta (3).

Per le anime timorate si può aggiungere la meditazione delle *pene del Purgatorio*, volta all'acquisto di un gran desiderio di purgarsi anco da tutte le venialità.

Alle suddette meditazioni poi, o ad esse contratte in minor numero, s'aggiunga per gli religiosi, pe' sacerdoti e pe' pastori d'anime, una o più meditazioni *sull'inferno del religioso, del sacerdote e del pastor d'anime.* — Queste meditazioni debbono essere una cotal ripetizione, nella quale si applicano le cose meditate precedentemente al religioso, o al sacerdote, o al pastore. Se il sacerdote è anche religioso e pastore, può farsi una sola meditazione divisa in tre punti, ne'quali si considera: 1.° l'inferno del religioso; 2.° l'inferno del sacerdote; 3.° l'inferno del pastor d'anime.

(1) Avanti pranzo.
(2) Il vespro.
(3) Avanti cena.

Se si vedessero trascurate le regole e istruzioni che si sono date fin qui, converrebbe tornarvi sopra, e farvi sopra speciale esame; perocchè l' Esercitatore deve esigere con dolcezza e costanza che tutto venga effettivamente eseguito.

Si dee specialmente domandar conto dell' esame particolare intorno all' esecuzione delle regole o istruzioni prescritte; e domandar conto di ciò più volte nel corso degli esercizj.

GIACULATORIA.

Miserere ne desperem, sed te sperando respirent. Et si ego commisi unde damnare potes, tu non amisisti, unde salvare soles (1).

GIORNO QUINTO.

Esercizj sulla morte.

I. CONSIDERAZIONE O MEDITAZIONE (2).

Che la morte è la distruzione di tutto il mondo sensibile, la distruzione dell' uomo peccatore.

II. MEDITAZIONE (3).

Certezza della mia morte, incertezza dell'ora.

ISTRUZIONE VIII. Sull' uso delle quattro potenze nel meditare

III. MEDITAZIONE (4).

Disinganno dell'allettamento delle cose sensibili corporee e nullità del loro valore, ripetendo le meditazioni precedenti.

Le due altre meditazioni che rimarrebbero a farsi in questo giorno, o si possono entrambi, o l'una di esse ommettere, se l'Esercitato è soverchiamente stanco; ovvero si può fare un'altra ripetizione e un'applicazione de' sensi, ovvero una sola applicazione de' sensi. Che se nei giorni precedenti si sono aggiunte delle meditazioni, si possono ommettere queste due, per riguadagnare il tempo maggiore speso precedentemente.

---

(1) Aug. Medit. XXXIX.

(2) A mezza notte.

(3) Il mattino.

(4) Avanti pranzo.

Se l'Esercitato prova qualche tentazione grossolana o inquietezza, gli si dieno le prime *regole per discernere gli spiriti*, Istruzione XVI.

Se poi egli è tranquillo, gli si dia in luogo di esse l'Istruzione IX *Sulle ripetizioni.*

Se la persona è rozza conviene continuare a parlare della maniera di ben confessarsi.

Volendo l'Esercitato aggiungere in questo dì qualche orazione vocale, reciti il *Dies irae.*

GIACULATORIA.

Quasi putredo consumendus sum, et quasi vestimentum quod comeditur a tinea (1). Ovvero: *Vocabis me, et ego respondebo tibi; operi manuum tuarum porriges dexteram* (2).

GIORNO SESTO.

Esercizj sul giudizio.

I. MEDITAZIONE (3).

Del giudizio particolare che fa Iddio dell'anima tostochè ella esce dal corpo.

II. MEDITAZIONE (4).

Del giudizio che l'uomo peccatore dee fare di sè stesso, se vuol salvarsi, simile a quello che fa il Giudice supremo: volta a esaminar sè stesso con somma accuratezza e senza inganno di affezione inordinata.

ISTRUZIONE X. Sulla preparazione prossima alla meditazione.

III. MEDITAZIONE (5).

Del giudizio universale.

Questa meditazione dee esser rivolta a vincere l'erubescenza della confessione.

Poscia si può fare una *ripetizione esatta* delle due prece-

---

(1) Job. XIII.
(2) Job. XIV.
(3) A mezza notte.
(4) Il mattino.
(5) Avanti pranzo.

denti, e un'altra *ripetizione scelta*, come sopra: ovvero si possono ommettere per dar più tempo all'Esercitato di far l'esame generale di coscienza e di prepararsi alla confessione. Può anco lasciarsi questo spazio per riguadagnarsi il tempo, se si fossero aggiunte altre meditazioni fra le precedenti.

Quando l'Esercitato fosse disposto, potrebbe anco farsi in questo giorno la confessione, e nel seguente, cioè nel settimo, la comunione.

Istruzione sulla confessione, o sulla comunione, se si parlò della prima a sufficienza; o sopra l'una e l'altra.

GIACULATORIA.

Et dignum ducis super hujuscemodi aperire oculos tuos, et adducere eum tecum in judicium (1)?

GIORNO SETTIMO.

Conversione a Dio.

In questo giorno si faranno una, due, o tre meditazioni sul *Figliuol Prodigo*, o sulla *Maddalena*, secondo che parrà la materia più adattata ed utile alla persona.

Per gli sacerdoti si può anco prendere per materia di meditazione le *lagrime di s. Pietro.*

Si farà poi una Considerazione sulle *promesse del battesimo*, da rinnovarsi il dì appresso dopo ricevuta l'Eucaristia.

I religiosi ne faranno un' altra sui *voti* che hanno emessi, da rinnovarsi pure il dì appresso.

I sacerdoti ne faranno un' altra sui voti ed *obblighi sacerdotali;* e così pure i pastori d'anime, considerando quel di Cristo: *Petre, si amas me, pasce oves meas.*

Il resto del giorno si dee impiegare nel fare la *confessione generale* di tutta la vita, o di una parte di essa, e in sentimenti di compunzione e di gratitudine verso la bontà del celeste Padre, non meno che in proponimenti di condurre una vita di qui in avanti tutta conforme alla santa divina legge.

L'istruzione poi sarà sull'Eucaristia; se non ne fu parlato, o non ne fu parlato abbastanza.

---

(1) Job XIV.

Si può anco ricevere l'Eucaristia in questo stesso giorno, o celebrare la santa messa, se l'Esercitato si trova a sufficienza disposto; altrimenti, ed è meglio, si fa nel giorno seguente.

Volendosi aggiungere un'orazione vocale si reciti l'Inno *Verbum supernum prodiens* (1).

GIACULATORIA.

Ego autem in Domino gaudebo: et exultabo in Deo Jesu meo. Deus Dominus fortitudo mea: et ponet pedes meos quasi cervorum. Et super excelsa mea deducet me victor in psalmis canentem (2).

GIORNO OTTAVO.

In questo giorno, se non si è fatto prima, si dee:

1.° Ricevere la santissima Eucaristia, o celebrare, se chi si esercita è prete.

2.° Rinnovare le promesse del battesimo, e i santi proponimenti di non offendere più Sua Divina Maestà, e di voler usare verso le cose umane una perfetta indifferenza in modo, che di esse si prenda, e si usi soltanto in ordine alla più grande nostra santificazione.

3.° Una considerazione sul sacramento della Confirmazione, e sulla consecrazione più piena che l'uomo fa di sè stesso a Dio, in quel sacramento.

4.° Rinnovare i voti religiosi e sacerdotali, col proposito di corrispondere alla santità propria del religioso e del sacerdote, se chi s'esercita è religioso e sacerdote (3).

5.° Se chi s'esercita non è disposto, o non ha uopo di fare l'elezione dello stato, nè di proseguire ulteriormente gli esercizj, si potrà qui conchiudere, dandogli: 1.° i tre modi di orare insegnati da s. Ignazio (4); 2.° quanto spetta alla riformazione della vita, in quella maniera che ne è capace (5); 3.° alcuni ricordi.

---

(1) *In festo Corporis Christi, ad Laudes.*

(2) Habac. III.

(3) Vedi l. I.

(4) Istruz. XVIII, XIX e XX.

(5) Se chi s'esercita fosse maritato, tornerebbe in acconcio il porre qui una considerazione sulla *grazia* del sacramento del matrimonio, *Sacramen-*

Si procuri tuttavia, che in questo giorno chi s'esercita non manchi di fare almeno la meditazione del regno di Cristo il mattino, e gli si dieno i documenti soliti a darsi a chi ha finiti gli esercizj (1); e tutto si conchiuda coll' inno *Te Deum* ed altre formole di ringraziamento alla beata Vergine, ed ai santi, sotto il patrocinio de' quali s' intrapresero gli spirituali esercizj.

Che se per ultimare la riformazione della vita facesse bisogno d'aggiungere qualche altro giorno, si dieno quattro meditazioni al giorno, ommettendo la meditazione della mezza notte; e si conduca a fine la riforma, secondo la maniera indicata nel primo libro.

Per orazione vocale si reciti il *Pange lingua gloriosi Corporis mysterium*, o la sequenza.

Adoro te devote latens Deitas,
Quae sub his figuris vere latitas:
Tibi se cor meum totum subjicit,
Quia te contemplans, totum deficit.
Visus, tactus, gustus in te fallitur,
Sed auditu solo tuto creditur.
Credo, quidquid dixit Dei Filius,
Nil hoc verbo veritatis verius.
In cruce latebat sola Deitas,
At hic latet simul et humanitas:
Ambo tamen credens atque confitens,
Peto quod petivit latro poenitens.
Plagas, sicut Thomas, non intueor,
Deum tamen meum te confiteor.
Fac me tibi semper magis credere,
In te spem habere, te diligere.
O memoriale mortis Domini,
Panis vivus, vitam praestans homini:
Praesta meae menti de te vivere,
Et te illi semper dulce sapere.

---

tum magnum in Christo et Ecclesia; e sull'obbligo di far si che i proprj figliuoli siano veri figliuoli dell'Altissimo.

(1) L. I, c. XVII.

Pie pellicane Jesu Domine,
Me immundum munda tuo sanguine,
Cujus una stilla salvum facere
Totum mundum quit ab omni scelere.
Jesu, quem velatum nunc aspicio,
Oro fiat illud, quod tam sitio,
Ut te revelata cernens facie,
Visu sim beatus tuae gloriae. Amen.

Qualche strofa di questa Sequenza può servire di *giaculatoria.*

PARTE SECONDA.

CHE HA PER ISCOPO DI CONDUR L'UOMO, DOPO PURGATOSI DALLE AFFEZIONI NON ORDINATE ED OTTENUTO IL DOMINIO DI SÈ STESSO, A ORDINARE LA PROPRIA VITA SECONDO IL DETTAME DELLA RETTA RAGIONE E DELLA PERFETTA GIUSTIZIA.

Et nolite conformari huic saeculo, sed reformamini in novitate sensus vestri, ut probetis quae sit voluntas Dei bona et beneplacens et perfecta. Rom. XII.

GIORNO PRIMO.

Esercizj sulla conformazione della volontà nostra con quella di Dio.

I. MEDITAZIONE (1).

Della conformità della volontà dell'uomo colla volontà di Dio.

Orazione preparatoria. — La stessa.

Preludio I. — Costruzione del luogo: procurerò di rappresentarmi innanzi agli occhi miei l'Essere divino, quasi un abisso di luce inacessibile, dove è come in suo fonte, ogni entità, ogni verità, ogni giustizia e santità.

Preludio II. — Richiamarmi alla mente che sono creato per la GIUSTIZIA.

Preludio III. — Effetto che voglio ottenere: mi proporrò di condurre la meditazione a persuadermi che l'unica *perfetta regola* di ogni giustizia si è la volontà divina: e domanderò a Dio stesso la grazia di acquistare una tale persuasione.

Punto I. — Considerare la *sapienza* infinita di Dio, per la quale egli non può ingannarsi nel conoscere e nel giudicare quello che è in sè stesso *giusto*; e confrontarla colla mia *ignoranza*, onde tante volte ignoro e m'inganno nello stabilire quali sieno le vie più conformi alla perfetta giustizia, e conchiudere che non debbo eleggere per regola della mia vita la mia propria isolata ragione, ma la ragione e la sapienza che illumina la volontà divina (2). — Considerare la potenza e la *rettitudine essenziale* della

(1) Il mattino.

(2) S. Agostino stesso, con tanti lumi e naturali, e rivelati, e di grazia,

volontà divina, nella quale non può cadere nessuna affezione disordinata, paragonandola colla debolezza e fallacità della mia volontà, che così facilmente è signoreggiata da affezioni cieche e disordinate che la seducono, senza che ella bene spesso si avvegga dell'ingauno, riflettendo che tutte le mie passate colpe avvennero appunto perchè ho seguitato la falsa norma della mia propria volontà, e non la rettissima della volontà del mio Signore e Creatore. — Considerare la *bontà* e *santità* essenziale di Dio, per la quale anche le cose indifferenti per sè diventano buone e sante unicamente perchè egli le vuole, quando all'incontro la mia volontà non può render buone le cose col volerle, ma elle debbono esser buone già prima o in sè stesse, o perchè furono da Dio volute. Onde compiangerò in fine la mia ignoranza e sciocchezza nel non aver fin qui prima di operare cercato di conoscere qual sia *in ogni cosa* la volontà divina, ma operato a caso, o secondo i ciechi miei istinti, o secondo la fallace guida della mia propria volontà.

Punto II. — Considerare che se io subordino la mia volontà alla volontà di Dio, e da qui in avanti io mi determino ad operare secondo la norma di quella, non ascoltando le ingiuste voci delle mie passioni, non solo io conseguisco il mio fine in quanto esso consiste nella *giustizia*, ma ben anco in quanto esso consiste nella *beatitudine;* perocchè la beatitudine viene data da Dio a quelli che si uniformano alla sua volontà come a regola altissima di ogni giustizia.

Colloquio meco stesso, nel quale detesterò e rinunzierò alla volontà propria; e colla Triade augustissima, esaltando e magnificando la giustissima e santissima sua volontà, protestando di volerla eleggere ora e tenere in avvenire, qual unica norma di tutto il mio vivere, e chiedendo istantemente la grazia di ciò costantemente adempire.

In fine l'orazione: « Sia fatta, lodata, ed in eterno esaltata la « giustissima, altissima ed amabilissima volontà di Dio in tutte « le cose. Così sia ».

ISTRUZIONE XII. Sull'esame che si fa dopo la meditazione.

---

si sentiva incapace di trovare in molti casi ciò che era da eleggersi, onde in una lettera al vescovo Paolino egli si mostra pieno di timore e di tremore per questa sua ignoranza.

II. MEDITAZIONE (1).

Della conformità della volontà dell' uomo a quella di Dio, eseguita compiutamente in Gesù Cristo.

Orazione preparatoria. — La stessa.

Preludio I. — *Costruzione del luogo:* la stessa che nella meditazione precedente.

Preludio II. — *Effetto che voglio ottenere:* propormi di risolvermi ad imitare Gesù Cristo nel sottoporre la mia volontà a quella di Dio Padre, e domandarne la grazia.

Preludio III. — *Richiamo* della meditazione precedente.

Punto I. — Gesù Cristo venne al mondo per insegnarci col suo esempio a compiere la conformità della volontà umana colla divina. — Considerare che Gesù Cristo è il *tipo* realizzato della giustizia e santità perfetta, l'esemplare di essa dato a noi, acciocchè vedessimo in atto la legge della perfezione. — Ora essendo la volontà divina l'altissima e l'unica perfetta regola di ogni giustizia (meditazione precedente), Gesù Cristo dovea mostrare in sè il pieno adempimento da lui operato della volontà del Padre. — Per questo egli è scritto, che essendo insufficienti i sacrificj esterni dell'antica legge, fu mandato il Figliuolo di Dio in terra, acciòcchè egli facesse la volontà del Padre, ciò che valeva assai più di tutti i sacrificj (2) e solo poteva al Padre piacere: onde il Verbo divino nelle sante Scritture parla al Padre suo in questo modo: *Holocaustum et pro peccato non postulasti: tunc dixi: Ecce venio. In capite libri scriptum est de me, ut facerem voluntatem tuam* (3). E, come dice s. Paolo, col fare la volontà del Padre, Cristo salvò il mondo: *In qua voluntate* (Dei) *sanctificati sumus per oblatio-*

---

(1) Avanti pranzo.

(2) Parimente è scritto, che il fare la volontà di Dio vale più di tutte le *penitenze* corporali. onde in Isaia: *Quare jejunavimus, et non aspexisti: humiliavimus animas nostras, et nescisti? Ecce in die jejunii vestri invenitur* VOLUNTAS VESTRA (Is. LVIII, 3); e anco più dell'*orazione* di chi non fa la volontà divina, onde Cristo (Matth. VII, 21): *Non omnis, qui dicit mihi, Domine, Domine, intrabit in regnum coelorum: sed qui facit voluntatem Patris mei, qui in coelis est, ipse intrabit in regnum coelorum*, etc.

(3) Ps. XXXIX.

nem corporis Jesu Christi semel (1). E il Salmista in bocca del Verbo dicendo: *In capite libri*, ec., vuol dire: in testa al libro della predestinazione delle anime sta appunto scritto il debito, che la volontà umana si subordini alla divina: cosa fatta prima di tutti da Cristo, come primo de' predestinati, e colla sua grazia, fatta pure da quelli che lo seguirono, e gli rassomigliarono. — Si discorra coll' *intelletto*, che come il fine pel quale venne Cristo al mondo fu di fare la volontà del Padre, onde il Padre lo chiamò in Isaia, *Virum voluntatis meae* (2), ed egli stesso disse: « Io sono disceso dal Cielo non per fare « la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha man- « dato » (3): così ogni altro uomo, in conformità dell' Esemplare degli uomini Gesù Cristo, non dee riputare di esser venuto al mondo affine di fare la volontà propria, ma la volontà di Dio che lo ha fatto nascere; e in questo Gesù Cristo ripose l'essere gli altri uomini suoi fratelli e sorelle, e fin madri, avendo detto: « Chiunque avrà fatto la volontà di mio Padre « che è ne' cieli, costui è mio fratello, e sorella, e madre » (4).

Punto II. — Gesù Cristo fece *sempre* e in *tutte le sue azioni* la volontà del Padre suo celeste. — Egli disse: « Nulla fo da « me stesso, ma secondo quello che il Padre m'insegna, io « parlo queste cose: e quegli che mi ha mandato è meco: « poichè io fo *sempre* quelle cose che sono a lui piacevoli » (5). — Si discorra per tutte le azioni di Cristo, cominciando dal suo nascimento; e si consideri, che non ve ne fu una sola, per piccola che ella fosse, o paresse, che non l'abbia fatta senza deliberarsi, non già dietro la naturale inclinazione, ma dietro la volontà del suo Padre celeste, e ciò, per dirlo di nuovo, vale non pur per le azioni grandi, ma anco per le più minute, come sarebbe per tutti i movimenti del suo sacratissimo corpo, pe' suoi sguardi, pe' suoi passi, pe' suoi gesti, per le sue parole, e finalmente anco pe' suoi pensieri sacratissimi, giacchè non avrebbe fatto nè pure un solo pensiero, se quel pensiero

(1) Hebr. X.

(2) XLVI, 11.

(3) *Descendi de coelo non ut faciam voluntatem meam, sed voluntatem ejus qui misit me.* Jo. VI, 38.

(4) Matt. XII, 50; Marc. III, 35; Luc. VIII, 21.

(5) Jo. VIII, 28-29.

non fosse entrato nel piano fatto intorno a lui dall'eterno suo Padre. — Ritorcendo la riflessione su di me stesso, considererò quanto poco fin qui io abbia operato con questa giustissima prudenza e vigilanza, e in vece con quanta inconsideratezza e presunzione operai, seguendo me stesso e le mie umane affezioni: onde proporrò di qui in avanti di volere, prima di operare, consultar sempre la divina volontà, adempiendo con tutte le mie forze quel di s. Paolo: « Non vogliate farvi imprudenti, « ma intendenti qual sia la volontà di Dio » (1).

Punto III. — Gesù Cristo fece la volontà di Dio anco quando questa era *difficile* e del tutto opposta alle inclinazioni della natura e della volontà umana. — Si consideri come la missione di Gesù Cristo fu la più ardua di qualsiasi altra missione per la grandezza dell'opera, per la moltitudine degli uomini di cui egli doveva aver cura, anco restringendosi alla sola Giudea, per esser tutto solo ad adempirla, per trovare gli uomini nemici della verità, per la quale egli fu oppugnato, contraddetto, calunniato, perseguitato, crocifisso. E non per questo mai si ritirò o si perdette d'animo, o dubitò un momento solo, un solo istante non esitò, ma ebbe la volontà del Padre come suo nutrimento: « Il mio cibo è di fare la volontà di colui che mi « ha mandato, acciocchè io compisca l'opera sua » (2). Onde nelle estreme angoscie si uniformò ancora alla volontà del Padre: « Nondimeno non fare come voglio io, ma come vuoi « tu » (3): non come desidera la mia natura umana, ma come piace a te, o Padre mio: « fatto così ubbidiente fino « alla morte, ed alla morte di croce » (4). — All'esempio poi di Cristo ora confronterò me stesso: con quanta debolezza e viltà non vengo io meno di continuo nel fare la volontà di Dio! Se ci trovo solo un poco di difficoltà, quanto facilmente mi sembra ella di soverchio pesante o dolorosa, non apprezzando pur l'infinito valore che ella ha in sè, onde vale più di tutti i beni, ed anzi essa sola è il vero bene!

---

(1) *Propterea nolite fieri imprudentes, sed intelligentes quae sit voluntas Dei.* Eph. V, 17.

(2) *Meus cibus est, ut faciam voluntatem ejus qui misit me, ut perficiam opus ejus.* Jo. IV, 34.

(3) Matth. XXVI, 39, 42.

(4) Philipp. II, 8.

Colloquio coll'Eterno Padre, pregandolo che liberandomi dalle prave affezioni, mi dia lo studio, la premura, il lume di conoscere la sua santa volontà, prima di fare nessuna mia deliberazione ed operazione: che oltracciò egli m'insegni ad eseguirla dopo averla io conosciuta, e me ne dia la forza necessaria, per rendermi simile al suo diletto Figliuolo, nel quale egli si è compiaciuto. — *Eripe me de inimicis meis Domine, ad te confugi: doce me facere voluntatem tuam, quia Deus meus est tu. Spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam* (1).

Dopo di che si conchiuda col sottomettere ed offerire a Dio ogni nostra volontà, terminando coll'orazione: « Prenditi, o « Signore, tutta quanta la mia libertà: prenditi la mia me- « moria, l'intelletto, ed ogni volontà mia. Tutto ciò che io ho, « o che posseggo, me lo hai dato tu: ora io te lo restituisco « tutto, e lo do interamente a governare e disporre alla tua « volontà. Il solo tuo amor tu mi dona colla tua grazia, ed « io sono già ricco abbastanza, nè altra cosa io ti domando ».

Se nel giorno precedente chi s'esercita non ebbe qualche riposo, non si diano in questo giorno più di due meditazioni, procurando che passi il giorno in raccoglimento, ruminando le cose considerate o meditate intorno la necessità di ottenere il proprio fine della *giustizia* e santità mediante la subordinazione e *conformazione della sua volontà a quella di Dio*, procurando di innamorarsi di questa conformazione dolcissima, e di produrla in sè ed ottenerla da Dio con affetti e giaculatorie.

Se poi nel giorno antecedente chi s'esercita non fece tutte le solite meditazioni, ma ebbe sufficiente riposo e le forze reggon bene, si può aggiungere ancora in questo giorno una meditazione ed una ripetizione, come segue:

III. MEDITAZIONE (2).

Della conformità nostra alla volontà di Dio in ordine al nostro fine non solo considerato come giustizia, ma anco considerato come felicità.

Orazione, la stessa,

Preludio I. — *Costruzione del luogo*, lo stesso.

---

(1) Ps. CXLII, 9-11.

(2) A vespro.

Preludio II e III. — Gli stessi.

Punto I. — Considerare che nella subordinazione della nostra volontà a quella di Dio consiste non solo la *giustizia* in tutta la sua perfezione, ma ben anco ciò che forma e produce la *felicità*, per la quale pure l'uomo è creato. — Iddio stesso colla sua onnipotenza diventa difensore e protettore di colui che fa la sua volontà, onde egli disse ad Abramo: « Non voler « temere o Abramo, io sono il tuo protettore, e la tua oltre « modo grande mercede » (1). — All'incontro la mia volontà è debile, ed io, attenendomi ad essa, nella fine rimarrò confuso, come appnnto è scritto d'Israele: « Nella volontà sua « propria rimarrà confuso » (2). — Conviene profondarsi nel considerar bene da una parte la infinita *debolezza* e *ignoranza* della volontà propria, dall'altra l'*onnipotenza* infallibile della volontà divina, la quale non può non esser sempre adempita: « Il mio consiglio starà, dice Iddio in Isaia, ed ogni mia volontà « sarà fatta » (3). Se dunqne io non farò per amore la volontà di Dio, dovrò per forza servire alla medesima con mio danno e vergogna.

Punto II. — Chi vincendo e negando la volontà propria, non ha in vista nel suo operare altro che la volontà divina, non solo è difeso da' pericoli, ma diventa ministro e stromento della stessa divina volontà, e però fa cose grandi pel bene di sè e de' suoi fratelli; poichè la volontà di Dio ch'egli eseguisce, è sempre grande ne' suoi disegni: « Grandi sono le opere del « Signore, dice la Scrittura, squisite in tutte le sue volontà » (4). La innumerevole discendenza che ebbe Abramo, e il Salvatore stesso tra essa, fu l'effetto dell'avere quel patriarca ascoltata la voce di Dio, e fatta la volontà del suo Signore (5). — All'opposto se io confido in me stesso e voglio fare la mia volontà, non posso sperare in nessun modo che le mie azioni sieno benedette e prosperate, e apportino un bene stabile a me ed ai miei simili.

---

(1) Gen. XV, 1.

(2) *Confundetur Israel in voluntate sua.* Os. X, 6.

(3) *Consilium meum stabit, et omnis voluntas mea fiet.* Is. XLVI, 10.

(4) *Magna opera Domini, exquisita in omnes voluntates ejus.* Ps. CX, 2.

(5) *Benedicentur in semine tuo omnes gentes terrae, quia obedisti voci meae.* Gen. XXII, 18, XXVI, 8.

Punto III. — Finalmente nell'uniformare la mia volontà alla divina, non pur sono certo di esser diretto in questa vita per una via sicura da tutti i pericoli e benedetto nelle mie operazioni, ma sono certo ancora di conseguire la grazia e godimento di Dio, *felicità* di questa vita, e nell'altra l'eterna *beatitudine*; onde si legge, che: « Nella volontà di Dio sta la vita » (1). — Per lo contrario nel fare la mia propria umana volontà non posso trovare che la morte dell'anima, e la sicura perdita del mio fine.

Si termini col *Pater noster*, ripetendo più volte quella petizione, *Fiat voluntas tua, sicut in coelo et in terra*.

Istruzione XIII. Sulle opere penali.

IV. MEDITAZIONE (2).

Ripetizione esatta delle tre meditazioni precedenti.

Se chi s'esercita è sacerdote, si può aggiungere qualche meditazione sullo speciale obbligo che hanno i sacerdoti, come ministri di Dio, di fare la volontà del loro Signore: *Benedicite Domino — ministri ejus, qui facitis voluntatem ejus* (3). — *Quoniam cum essetis ministri regni illius, non recte judicastis nec custodistis legem justitiae, neque secundum voluntatem ejus ambulastis* (4). — *Et elegit sacerdotes sine macula, voluntatem habentes in lege Dei* (5). — *Inveni David filium Jesse, virum secundum cor meum, qui faciet omnes voluntates meas* (6). — *David enim in sua generatione cum administrasset, voluntati Dei dormivit* (7).

GIACULATORIA.

Doce me facere volantatem tuam, quia Deus meus es tu (8). Ovvero: *Da quod jubes, et jube quod vis* (9).

(1) *Vita in voluntate ejus.* Ps. XXIX, 6.
(2) Avanti sera.
(3) Ps. CII, 21.
(4) Sap. VI, 5.
(5) I. Machab. IV, 42.
(6) Act. XVII, 22.
(7) Ivi, 36.
(8) Ps. CXLII, 10.
(9) S. Agostino.

I. MEDITAZIONE.

Della carità di Dio.

Orazione preparatoria. — La stessa.

Preludio I. — *Costruzione del luogo:* immaginare di trovarci nella celeste corte alla presenza della divina essenza, e di sentire le lodi che danno alla medesima le miriadi di beate intelligenze.

Preludio II. — *Effetto che vuolsi ottenere:* proporsi di condurre la meditazione in modo da internarci nella conoscenza di Dio, come di oggetto infinitamente amabile e degno d'esser lodato e servito: e chiedere da lui stesso la grazia di ciò fare.

Preludio III. — Richiamo della meditazione precedente.

Punto I. — Considerare come egli è conforme alla *giustizia* che tutte le intelligenze create 1.° *conoscano e lodino,* 2.° *temano e riveriscano,* 3.° *amino e servano* il Creatore: e quanto poco fin qui io abbia conosciuto, lodato, temuto, riverito, amato e servito il Creatore.

Punto II. — Considerare come questo stesso è conforme alla *divina volontà;* perchè Iddio conosce ed ama sè stesso infinitamente, e in questo egli trova la sua beatitudine godendo di sè come del sommo Bene: e perchè espressamente egli manifestò la volontà sua di essere amato dalle sue creature (e all'amore si possono ridurre tutti gli altri affetti), avendo posto nell'amore il primo ed il massimo comandamento della sua legge: « Amerai il Signore Dio tuo di tutto il cuor tuo, e in tutta l'anima « tua, e in tutta la mente tua » (1).

Punto III. — Considerare come non solo è *giusto, e conforme alla volontà divina che si conosca e lodi,* ma anche come ciò forma l'eterna *beatitudine* nostra e il nostro compiuto fine, avendo detto Cristo della *cognizione* del Padre celeste e del suo Figliuolo: « Questa è la vita eterna: E che conoscano te, « solo Dio vero, e quello che tu hai mandato Gesù Cristo » (2). — Dove si considererà quanto poca cura io mi sia dato fin

(1) Matth. XXII, 37.
(2) Jo. XVII, 3.

qui di *conoscere* intimamente e spiritualmente Iddio, e quanta curiosità mi ebbi di conoscere cose frivole o vane. E poichè è impossibile che chi conosce praticamente Iddio (nel che sta la sapienza) non sia provocato a lodarlo, perciò si legge: « A « chi mi dà la sapienza, io darò la gloria » (1). — Onde mi proporrò di adoperare la mia lingua a lodarlo e farlo conoscere, secondo che conviene alla mia condizione, dicendo: « Mi ha « dato il Signore per mercede la lingua: e con essa lo lo- « derò » (2).

Considerare parimente, che non solo è *giusto* e *conforme alla volontà divina* che da noi si *tema* e *riverisca* il Signore, ma che anche a questo è promessa la gloria eterna ed immarcescibile, stando scritto: « Egli glorificherà quelli che temono « il Signore » (3). — Dal *timore* poi della sua potenza nasce la *riverenza* e l'ossequio, onde è pure scritto: « Quelli che « temono il Signore prepareranno i loro cuori, e nel cospetto « di lui santificheranno le loro anime » (4). — E qui considererò quanto fin qui io ho temuto i pericoli e i mali temporali, e quanto poco di cader nelle mani di Dio.

Finalmente è ugualmente promessa la beatitudine eterna a quelli che *amano* e *servono* Iddio: « Occhio non vide, nè « orecchio udì, nè ascese in cuore di uomo quelle cose che « Iddio ha preparate a quelli che lo amano » (5). — Dove considererò tuttavia che l'amare Iddio non è una affezione sterile, ma *efficace*, che dee consistere nel prestare servigio a Dio in tutte le cose della sua volontà colle *opere*, alle quali è promesso il premio: « Chi ha i miei comandamenti, e gli os- « serva, quegli è che mi ama. E chi ama me, sarà amato dal « Padre mio: ed io lo amerò, e gli manifesterò me stesso » (6): — accrescendosi così lume a lume, e cognizione a cognizione, poichè sebbene vi sia una qualche cognizione negativa di Dio

---

(1) *Danti mihi sapientiam, dabo gloriam.* Eccli. LI, 23.

(2) *Dedit mihi Dominus linguam mercedem meam: et in ipsa laudabo eum.* Ivi, 30.

(3) Ps. XIV, 4.

(4) *Qui timent Dominum, praeparabunt corda sua, et in conspectu illius sanctificabunt animas suas.* Eccli. II, 20.

(5) I. Cor. II 9.

(6) Jo. XIV, 21.

che precede l'amore, tuttavia il compimento e la sostanza della cognizione stessa viene dall'amore, siccome insegna s. Giovanni: « Chi non ama, non conosce Dio: poichè Dio è « amore » (1).

Farò dunque la risoluzione di darmi da qui avanti all'amore e al servizio del mio Dio, e di volere in questo riporre ed occupare tutto me stesso.

Istruzione XIV. Sulla maniera di temperare il vitto.

II. MEDITAZIONE.

Della carità di Dio, e del distacco dalle cose create che da quella nasce considerata in Gesù Cristo.

Orazione preparatoria. — La stessa.

Preludio I. — *Costruzione del luogo:* immaginare di trovarmi innanzi all'Essere Divino, e di vedere nell'abisso della sua luce il Padre che genera il Figliuolo, e lo invia al mondo a prendere carne umana, acciocchè egli diventi, come uomo, ESEMPLARE DEL DIVINO AMATORE.

Preludio II. — *Effetto che voglio ottenere:* pregare Iddio che mi faccia un vero suo servo, acciocchè lo possa amare colle *opere*, a imitazione di Cristo suo Figliuolo.

Preludio III. — Richiamo della meditazione precedente.

Punto I. — Considerare l'*infinità* dell'amore di Dio che era in Gesù Cristo come Dio, dal riflettere che egli sta nel seno del Padre « Io e il Padre siamo una sola cosa » (2), e vi spira insieme con lui l'eterno amore personale. — Considerare il divino amore che era in Gesù Cristo come uomo, riflettendo alla bellezza del suo cuore, il più perfetto di quanti cuori furono da Dio creati, ed all'essere egli insieme viatore e comprensore. — Qual comprensore, egli vedeva la divina essenza svelatamente; onde l'amor suo anche come uomo era immenso, poichè immensa era la sua cognizione, stando scritto « che erano in esso tutti gli occulti tesori della sapienza e della « scienza » (3), e che su di lui riposava lo Spirito santo con

(1) I. Jo. IV, 8.
(2) Jo. X, 30.
(3) Coloss. II, 3.

tutti i suoi doni, cioè col dono della sapienza e dell'intelletto, col dono del consiglio e della fortezza, col dono della scienza e della pietà, e col dono del timore di Dio (1). — Il qual amore di Dio in Cristo era oltremodo *operativo*, cioè atto a fare come fece, e a patire come patì le più estreme cose che potesse fare e patire la umana natura sublimata; onde nelle Scritture si dice che Iddio formò nell'utero materno l'Uomo-Dio in modo che fosse atto ad esser suo servo (2); parola grande, giacchè il vero *servo* dee essere proporzionato al *padrone*, il quale qui è infinito: perciò esser *servo di Dio*, esprime un uomo d'infinita virtù e perfezione. Cristo dunque come uomo fu un *servo*, o sia uno strumento ragionevole degno di Dio, atto cioè a compire tutte le volontà e gli alti consigli di tal padrone, volontà e consigli proporzionati alla grandezza e santità divina: e l'amore è ciò che dà al servo l'attitudine e l'attività necessaria a servire al suo padrone. — Ritorcendo in me la riflessione considererò come Cristo è mio esemplare, e come anch'io debbo essere a sua imitazione *amatore e servo* di Dio; non già di me stesso o di altra qualsiasi cosa o persona; che fuori di Dio, son tutte vilissime.

Punto II. — Considerare che la cognizione e l'amore di Dio porta nell'uomo naturalmente l'effetto del pieno distacco da tutte l'altre cose: le quali diventano incontanente agli occhi dell'amatore di Dio un puro nulla, e gli sono veramente un ingombro e un impedimento ogni qualvolta gli occupino la più piccola parte del cuore, come pur tentano sempre di fare servendosi delle inclinazioni umane naturali. Perciò Cristo celebrò la povertà, che è quanto dire la rinunzia a tutte le cose umane, dicendo che sono « beati i poveri di spirito », perchè il distacco dalla ricchezza e da ogni altra cosa di quaggiù è una conseguenza del divino amore che egli venne a portare

---

(1) *Et requiescet super eum spiritus Domini: spiritus sapientiae, et intellectus, spiritus consilii, et fortitudinis, spiritus scientiae, et pietatis, et replebit eum spiritus timoris Domini.* Is. XI, 2, 3.

(2) *Et nunc dicit Dominus, FORMANS ME EX UTERO SERVUM SIBI, ut reducam Jacob ad eum, et Israël non congregabitur. — Et dixit: Parum est ut sis mihi servus ad suscitandas tribus Jacob, et faeces Israël convertendas. Ecce dedi te in lucem gentium, ut sis salus mea usque ad extremum terrae.* Is. XLIX, 5, 6.

sopra la terra (1). Disse ancora che sono « beati i mansueti »: perchè l'amore di Dio non aspira a nessuna dominazione od imperio temporale: « beati quelli che piangono »: perchè l'amatore di Dio non cerca niuna specie di dolcezze terrene; anzi reputa una vera felicità il patire per l'oggetto amato: « beati quelli che hanno fame »: perchè il cibo del vero amatore è di fare la volontà di Dio: « beati quelli che sono odiati e abborriti dagli uomini per cagione dell'amore che portano al Figliuolo dell'uomo »: perocchè l'amatore di Dio si gloria de' vilipendj; non istimando nulla l'onore e la gloria che possono dargli gli uomini, ma solo facendo stima del vero onore, e della vera gloria, che Iddio dà a' suoi cultori e servi (1). Onde il vero amatore di Dio non solo è indifferente alla ricchezza ed alla povertà, all'onore ed al dispregio, alla vita lunga ed alla vita da abbreviarsi nelle fatiche sostenute pel servizio del suo Signore, e finalmente al vivere ed al morire; ma prezza assai più e col suo affetto si elegge la povertà, il dispregio, la vita logorata ed abbreviata in sante fatiche, anzichè le cose a queste contrarie, stimando tutte queste cose con un giudizio del tutto opposto a quello che fa di esse il mondo. E nondimeno, sebben sia tale il suo sentimento, pure quanto alla elezione effettiva egli si mantiene nella piena indifferenza, preparato anco in questo a ricevere ciò che potrà riconoscere più conforme alla volontà del suo Creatore e Signore, e perciò al suo fine.

Punto III. — Si consideri lo stesso distacco dalle cose create in Gesù Cristo, nel quale come l'amore divino fu grandissimo, così anco fu grandissima la cognizione che ebbe della viltà delle cose terrene, e il distacco del suo cuore divino da esse. Laonde sebbene egli fosse padrone di tutte le cose, tuttavia non prese possesso di nessuna; e potè dire di essere più povero delle volpi, le quali hanno una tana, e degli uccelli, i quali hanno un nido (2), quando il Figliuolo dell'uomo non avea sopra la terra dove posare il suo capo. Sebbene fosse come Dio sovrano di tutta la terra, e re anche come uomo, tuttavia visse

---

(1) *Ignem veni mittere in terram, et quid volo nisi ut accendatur?* Luc. XII, 49.

(2) Matt. V, e Luc. VI.

soggetto e ubbidiente a tutte le creature, alla madre, al padre putativo, alle leggi mosaiche, ed agl'imperatori romani. Sebbene avesse potuto vivere lungamente, per la perfetta conformazione del suo corpo; nondimeno egli elesse di morire sul fiore dell'età sua, procacciatasi la morte col fedel esercizio del suo ministero, che a pieno sapeva qual odio mortale gli avrebbe attirato addosso da parte degli uomini. Sebbene come immune da ogni peccato e pieno di ogni santità non dovesse in nessun modo soggiacere alla pena della morte, e potesse come autore della vita dare a sè stesso la immortalità; tuttavia dopo una vita umile, affaticata, tutta consacrata alla volontà del Padre suo, scelse di morire sulla croce, qual vittima di amore di Dio, di zelo per la salute del prossimo, e di ubbidienza.

In fine si faranno due Colloquj;

Il primo con Dio Padre, ripetendo spesso quelle parole di s. Francesco d'Assisi, *Deus meus et omnia.*

Il secondo con Gesù Cristo qual maestro, esemplare e vittima del divino amore, pregandolo che egli voglia accendere in noi quel dolcissimo fuoco che è venuto a portare in terra.

In fine l'orazione:

Anima Christi, sanctifica me.
Corpus Christi, salva me.
Sanguis Christi, inebria me.
Aqua lateris Christi, lava me.
Passio Christi, conforta me.
O bone Jesu, exaudi me:
Intra tua vulnera absconde me:
Ne permittas me separari a te:
Ab hoste maligno defende me:
In hora mortis meae voca me,
Et jube me venire ad te,
Ut cum Sanctis tuis laudem te
In saecula saeculorum. Amen.

III. MEDITAZIONE.

Ripetizione esatta delle due precedenti.

Istruzione XIV. Sulla maniera di temperare il vitto.

IV. MEDITAZIONE.

Sulla gloria di Dio, di cui è preordinata stromento la Chiesa di Gesù Cristo.

Orazione preparatoria. — La stessa.

Preludio I. — *Costruzione del luogo:* immaginare di trovarmi dinanzi all' Essere divino, e di vedere nell'eterna essenza il Padre che decreta di formare del genere umano caduto un maraviglioso regno, dove risplenda la sua *gloria*, e incarica di questa grand' opera il Figliuolo, mandandolo al mondo.

Preludio II. — *Effetto che si desidera:* dimandare la grazia di poter rivolgere con valore tutti i nostri pensieri e tutte le nostre azioni alla maggior gloria di Dio.

Preludio III. — Richiamo della meditazione precedente.

Punto I. — Considerare che la *gloria* divina consiste nell'essere Iddio *conosciuto*, *lodato*, *temuto*, *riverito*, *amato* e *servito* dalle sue creature: che questa è la sua volontà: e ch'egli si compiace dell'adempimento di questa sua volontà, per la quale le sue creature intelligenti diventano perfettamente *giuste* e *beate*, e così conseguiscono il loro *fine*. — Considerare ancora che la volontà di Dio non può essere frustrata, com'egli ha dichiarato per Isaia: « La mia parola non tornerà a me vacua, ma « farà tutto ciò che io volli, e prospererà in quelle cose alle « quali io l'ho mandata » (1). — Dunque, qualsivoglia cosa io faccia, non impedirò mai co' miei delitti, che si compia l'eterna predestinazione degli eletti, e che si aduni il glorioso regno stabilito dall'eterno Padre: ma solo perderò inutilmente me stesso, e si perderanno meco tutti quelli che opereranno male; servendo nello stesso tempo anch'io, e anch'essi, senza volerlo, alla maggior gloria divina, e alla maggior santificazione e beatitudine degli eletti. Che se poi Iddio permette che si perdano quelli che si perdono colla loro mala volontà, egli è perchè

---

(1) Tutto il luogo dice così: *Non enim cogitationes meae, cogitationes vestrae: neque viae vestrae, viae meae, dicit Dominus. Quia sicut exaltantur coeli a terra, sic exaltatae sunt viae meae a viis vestris, et cogitationes meae a cogitationibus vestris. Et quomodo descendit imber et nix de coelo, et illuc ultra non revertitur, sed inebriat terram et infundit eam, et germinare eam facit, et dat semen serenti et panem comedenti: sic erit verbum meum, quod egredietur de ore meo: non revertetur ad me vacuum, sed faciet quaecumque volui, et prosperabitur in his, ad quae misi illud.* Is. LV, 8-11.

egli ha trovato esser ciò stesso necessario al maggior esaltamento della divina sua gloria, e all'ottenimento della maggior quantità di giustizia e di felicità delle sue creature, presane la somma intera. — Considerare finalmente, che quelli che danno gloria a Dio col riconoscerlo, lodarlo, temerlo, riverirlo, amarlo e servirlo; benchè compiano con ciò un decreto inalterabile della bontà di Dio; tuttavia si rendono in pari tempo istrumenti volontarj della stessa divina gloria, e volontariamente cooperano a formare il compiacimento interno della Triade augustissima, e la sua infinita beatitudine; della quale vengono per giusta conseguenza fatti partecipi. — Qui conviene pur rompere in grandi affetti, compiacendoci della divina gloria e beatitudine, che non può mancar mai; ed esaltando la divina bontà nel rendere le sue creature e me stesso, se pur voglio da vero, strumenti volontarj e liberi di quella eccelsa gloria e di quella esuberante beatitudine.

Punto II. — Considerare che a fare riuscire dall'opera della creazione del genere umano la massima divina gloria (giacchè Iddio fece tutto per sè stesso per cavarne il suo interno compiacimento (1)), gloria consistente nella maggior somma di santità, e di felicità della creatura, in cui Iddio come bene dell'opera sua si compiace; il consiglio dell'Eterno fu questo: che tutti gli uomini che volevano cooperare alla grand'opera formassero insieme una società a forma di un regno, del quale fosse autore e capo un Uomo-Dio. Il perchè mandò il Verbo divino, suo Figliuolo, in terra, e fattosi carne, invitò gli uomini a unirsi seco per formare tutti, niuno eccettuato, un solo corpo, una sola congregazione, una sola città, nella quale Iddio suo Padre fosse soprammodo glorificato, cioè conosciuto, lodato, temuto, riverito, amato e a pieno servito. A sì alto fine Gesù Cristo nacque, predicò il Vangelo, redense il mondo colla sua morte, fondò la Chiesa. Iddio Padre si compiace nel suo Verbo, il Verbo si compiace dell'umanità da lui assunta in una sola persona, l'umanità di Cristo si compiace nell'umanità degli altri uomini per la uguaglianza della natura, e brama di unire gli individui umani a sè colla comunicazione della natura e persona divina ch'egli porta, e che è egli stesso, e delle grazie

(1) *Universa propter semetipsum operatus est Dominus.* Prov. XVI, 4.

e della virtù e della gloria sua. Questo desiderio viene soddisfatto per la cooperazione di tutti quelli che rispondendo all'invito vogliono veramente alla grand'opera cooperare, di tutti quelli che amano veramente Cristo e vogliono ciò che egli brama, e ciò che egli vuole. — Io, io stesso sono pure stato chiamato, e incorporato, prima ancora ch' io avessi l'uso della mia libertà, per pura divina bontà, in questo regno, in questa unione intima con Cristo, nel Sacramento del battesimo. Io debbo or dunque liberamente bramare e volere ciò che vuole e che brama Cristo, cioè che io sempre più mi incorpori e mi faccia più simile a lui, e così che s'incorporino sempre più a lui e facciano meco il regno di Dio insieme con lui tutti gli altri uomini.

Punto III. — Considerare, che la *gloria del regno di Dio* si compie in Cielo, dove Gesù Cristo siede alla destra del Padre, ed ivi accoglie le anime de' suoi discepoli e fedeli seguaci che hanno vivuto santamente nel suo regno sopra la terra, assegnando a tutti le sedie loro preparate dal Padre fino dalla costituzione del mondo, e loro ottenute da lui colla sua morte. — Considerare che tutti gli abitatori di quella celeste curia sono senza macchia, cioè forniti di una giustizia *perfetta;* che hanno tutti la propria volontà perfettamente conformata alla divina; che veggono e amano tutti Dio senza misura, che si amano senza misura fra di loro in Dio; che niuno male ivi è ma ogni bene, niuno disordine ma ogni ordine, che tutti hanno sopra di quanto possan bramare, una beatitudine compiuta sicura, ineffabile, inescogitabile, colla quale il fine, pel quale furono creati viene pienamente e soprabbondantemente conseguito.

Colloquio con Dio Padre, protestando che di qui in avanti io non vorrò cercare in tutte le cose altro che la sola sua *maggior gloria da me concepibile*, rendendo mia norma e tessera quelle belle parole di s. Ignazio: *Omnia ad majorem Dei gloriam;* terminando col *Pater noster*, e ripetendo più volte la petizione *Adveniat regnum tuum.*

Altro *colloquio* col Figliuolo come col grande vivo istrumento della gloria di Dio, ringraziandolo di aver egli redento me e gli altri uomini miei fratelli, e di averci fatti del suo regno; pregandolo assai caldamente che voglia degnarsi di unirci tutti sempre più seco, e di renderci tutti degne membra della Chiesa

suo regno, e sua sposa. Si conchiuda coll'orazione: *Domine Jesu Christe, qui dixisti Apostolis tuis: Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis: ne respicias peccata mea, sed fidem Ecclesiae tuae: eamque secundum voluntatem tuam pacificare, et coadunare digneris. Qui vivis, et regnas Deus, per omnia saecula saeculorum. Amen.*

Colloquio terzo con Maria Vergine Signora nostra, cogli Angeli e con tutti i beati comprensori, acciocchè, ottenutaci la grazia di vincere ogni nostra inordinata affezione, ricevano poi fra di loro e me e tutti i miei fratelli, gli altri uomini. *Ave Maria.*

GIACULATORIA.

Laus tibi Domine, Rex aeternae gloriae.

GIORNO TERZO.

I. MEDITAZIONE.

Della carità del prossimo.

Orazione preparatoria. — La stessa.

Preludio I. — *Costruzione del luogo:* vedere Gesù Cristo nostro Re, che insegna a noi suoi sudditi il precetto della carità del prossimo, come altra parte della volontà del Padre suo, con quelle parole: « Il secondo precetto è simile al pri- « mo: Amerai il prossimo tuo, come te stesso » (1); e come volontà sua propria, con quelle altre: « Questo è il *mio* pre- « cetto, che vi amiate l'un l'altro, come *io* ho amato *voi* » (2).

Preludio II. — *Effetto che si vuole ottenere:* dimandare a Gesù Cristo di poter amare senza fine il prossimo nostro, per fare la volontà sua e quella del Padre suo.

Punto I. — Considerare che la carità insegnata da Gesù Cristo abbraccia *tutti gli uomini* che sono in cielo, nel purgatorio, ed in terra. — Debbo grandemente rallegrarmi della beatitudine e della gloria che godono in Cielo tutti que' miei

(1) Matth. XXII, 39.

(2) Jo. XV, 12. — *Si quis dixerit quoniam diligo Deum, et fratrem suum oderit, mendax est. Qui enim non diligit fratrem suum quem videt, Deum, quem non videt, quomodo potest diligere? Et hoc mandatum habemus a Deo: ut qui diligit Deum, diligat et fratrem suum.* I. Jo. IV, 20-21.

fratelli, che hanno già ottenuto a pieno il fine per cui erano stati creati, cioè la giustizia perfetta, la compiuta felicità nella unione e nel possesso di Dio. — Debbo aver compassione delle anime purganti per quello che soffrono, rallegrandomi ad un tempo del felice patire che è il loro, giacchè è tutto volto a renderle ancor più giuste, e soccorrendole con de' suffragi, acciocchè più prontamente ottengano il fine della perfetta giustizia, che sola può loro dare la compiuta felicità. — Debbo finalmente abbracciare col mio cuore tutti gli uomini miei simili e miei fratelli che sono in terra, pregare e adoperarmi per tutti, acciocchè ottengano il loro fine, vedere in ciascuno di essi nelle loro sciagure e nelle loro prosperità un altro me stesso, e desiderare grandemente e sinceramente di essere loro utile, rimosso da me qualunque sentimento contrario di odio, di rancore, d'invidia o simili.

Punto II. — Considerare che la mia carità verso il prossimo, acciocchè sia conforme al precetto e all'esempio di Gesù Cristo, dee estendersi a *tutti i beni* che io posso fare a tutti, e a ciascuno de' miei simili: io debbo desiderare di esser utile ai miei simili in ogni modo possibile: procacciare a' loro mali ogni possibile sollievo, ed aumentare ogni loro bene, e quando riesco in questo, godere: godere, e ringraziare il Signore di ogni loro prosperità, come fosse mia propria. — Debbo desiderare di essere utile il più che per me si possa a tutti ed a' singoli uomini, rispettivamente ad alleggerire loro i mali temporali, o dar loro a godere con ogni moderazione ed onestà i beni: — carità corporale. — Debbo desiderare di esser utile a tutti ed a' singoli uomini il più che per me si possa, rispettivamente al miglioramento del loro intelletto: — carità intellettuale. — Debbo desiderare sopra tutto di esser veramente utile a tutti ed ai singoli uomini, rispettivamente al miglioramento della loro volontà ed alla loro salute eterna: — carità spirituale. — Questa mia carità, se voglio che sia perfetta, dee andare *fino al sangue*, giacchè ella dee essere foggiata su di quella che usò a me Cristo, e sulle sue parole stesse: « Questo è il mio pre-« cetto, che vi amiate l'un l'altro, come io ho amato voi. Niuno « ha una carità maggiore di questa (che io uso con voi), di « dar cioè la propria vita per gli suoi amici » (1).

(1) Jo. XV, 12-13.

Punto III. — Considerare che tutti i beni che io desidero di fare a tutti ed ai singoli uomini, debbono essere *ordinati a Dio*, cioè a far sì, che i miei fratelli ottengano il loro fine della perfetta giustizia e della perfetta beatitudine, e ciò perchè io debbo amarli come me stesso, e io sono già persuaso, che per me le cose tutte non abbiano alcun valore, se non in ordine al mio fine. Io non debbo dunque accontentarmi di desiderare o di procacciar loro meramente beni umani, ma debbo aver sempre in vista il loro maggior bene spirituale, che è *il bene assoluto e vero*, di cui i beni ed i mali umani non sono che de' puri mezzi, in cui non si dee fermare l'uman pensiero e l'umano desiderio. Tuttavia non debbo mai recare alcun male temporale al mio prossimo, e debbo anzi cercare di sollevarlo da ogni male, sempre presumendo bene di lui, cioè che egli userà bene di quel sollievo. In quanto poi ai beni temporali io debbo usar con lui una giusta discrezione e prudenza, come con me medesimo.

Punto IV. — Finalmente, anco nella distribuzione de' beni stessi spirituali fra gli uomini, debbo desiderare che sia fatta in modo, *che si compia la volontà di Dio Padre;* la quale si è, che gli uomini formino insieme con Cristo il regno di Dio, in cui risplenda più che mai la divina gloria, e che ciascuno occupi in questo regno il posto predestinatogli dal beneplacito di Dio medesimo; giacchè la mia propria giustizia non posso ottenerla se non uniformo in tutto la mia volontà a quella di Dio. — Debbo dunque spogliarmi di tutti gli affetti umani, di umana amicizia, di parentela, di patria, sottomettendo queste affezioni naturali alla carità soprannaturale, e in questa sola rifondendole tutte e convertendole. — Non saranno dunque di qui in avanti i miei amici naturali, o i miei parenti, o i miei compatriotti, che staranno in cima del mio amore; ma io preferirò sempre quegli uomini che sono da Dio preordinati a dargli maggior gloria; questi saranno i miei più stretti amici, amando io in tutti Dio, e perciò amandoli in quella ragione appunto nella quale Dio stesso più di sè a loro comunica o ha destinato di comunicare. Perciò miei amici più intimi saranno quelli, ne' quali io crederò di ravvisare più di santità: e negli altri tutti cercherò, quanto sta in me, di far sì, che la giustizia e la santità, oggetto supremo del mio amore, si accresca; tenendo in equilibrio i miei affetti, fino che io cono-

sca a chi Iddio venga dando maggior grazia; ponendo anch'io in quelli maggiore la mia somma soprannaturale affezione. Così eseguirò quanto il mio Signor Gesù Cristo mi insegnò: « Non « vogliate credere che io sia venuto a mettere in terra la pace: « non venni a mettere la pace, ma la spada. Perocchè io venni « a separar l'uomo incontro al padre suo, e la figliuola in- « contro alla madre sua, e la nuora incontro alla suocera sua: « e gl'inimici dell'uomo sono i suoi domestici. Chi ama il « padre o la madre più di me, non è degno di me: e chi ama « il figliuolo o la figliuola più di me, non è degno di me. E « chi non riceve la sua croce, e mi segue, non è degno di « me. Chi trova la sua vita, la perderà: e chi avrà perduta la « sua vita per mia cagione, la ritroverà » (1). Ed oltre l'amore che conviene dare a tutti gli uomini viventi sopra la terra, in quanto tutti possono divenire suoi, ordinò un *amore speciale* verso di quelli che sono già amici suoi: « Voi siete miei amici ». — « Questo è il mio precetto, che vi amiate fra di voi scam- « bievolmente, come io ho amato voi » (2): e comandò verso essi una del tutto speciale beneficenza e rispetto: « Chi riceve « voi, riceve me: e chi riceve me, riceve colui che mi mandò. « Chi riceve un *profeta* in nome di profeta (cioè per questo « titolo, ch'egli è profeta), riceverà la mercede di profeta: e « chi riceve un *giusto* in nome di giusto, riceverà la mercede « di giusto. E chiunque avrà dato bere a uno di questi miei « ministri solo un bicchier d'acqua fredda in nome di *disce- « polo*: in verità io vi dico, egli non perderà la sua mercede » (3): dove i tre gradi di *profeta*, di *giusto* e di *discepolo*, dinotano il maggior merito della carità usata a persone più strette con Dio, e più considerabili nel suo regno.

Colloquio con Gesù Cristo, e in fine *Pater noster*.

Istruzione XIX. Sul primo modo di orare.

---

(1) Matth. X, 34-39.
(2) Jo. XV, 14, 12.
(3) Matth. X, 40-42.

II. MEDITAZIONE.

Delle disposizioni che dee aver l'uomo acciocchè egli sia idoneo ad esercitare la carità del prossimo nel modo perfetto insegnato da Cristo.

Orazione preparatoria. — La stessa.

Preludio I. — *Costruzione del luogo:* vedere nella povera casa di Maria in Nazaret Gesù occulto agli occhi degli uomini e soggetto a' suoi parenti, occuparsi in ufficj ordinarj, avente tuttavia il cuore pieno di carità verso gli uomini: medesimamente vedere Maria e Giuseppe, sebben pieni di carità, non uscir punto dalla vita comune e nascosta in cui Dio gli avea collocati, ma ivi servirlo costantemente in piena tranquillità ed abbandono.

Preludio II. — *Effetto che si vuol cavare:* dimandare a Gesù la vera sapienza, che sola ci può ben dirigere nell'esercizio della carità verso il prossimo nostro.

Preludio III. — Richiamo della meditazione precedente.

Punto I. — Considerare che Iddio, essenziale bontà e creatore degli uomini, non dimentica nessuno di essi: e provvede in modo, che gli uomini formino realmente quel suo regno di cui è capo Cristo, e in cui risplende la sua maggior gloria. Questo decreto divino in tutte le sue parti, non può non esser fatto con infinita sapienza, perchè Iddio è sapientissimo, e così pure con infinita bontà, perchè Iddio è ottimo; e non può non ottenere il suo *pienissimo effetto*, perchè Iddio che lo fece è onnipotente, presentissimo a tutte le cose, sempre vivo ed immutabile. — Ancora, questo decreto e la sua esecuzione è indipendente *da me* a segno tale, che quand'anco io non solo non cooperassi volontariamente alla sua esecuzione, ma io mi opponessi ad esso con tutte le mie forze; esso tuttavia avrebbe luogo, e l'ostacolo che io credessi di porvi, sarebbe in realtà il mezzo efficacissimo e necessario all'intento di Dio, da Dio stesso calcolato e permesso perciò ab eterno, come fu la crocifissione di Cristo, creduta dal demonio e dagli Ebrei un colpo irreparabile portato all'opera della redenzione e al regno del vero Israello, e per l'opposto opportunissima e necessaria acciocchè il mondo si salvasse, e il vero Israello si stabilisse. — E come io non posso oppormi al disegno benefico dell'eterno Signore, così non possono farlo nè pure tutti gli altri uomini, o presi singolarmente o uniti in corpo, i quali se man-

cassero da parte loro alle divine ordinazioni, non mancherebbe però il Signore di « suscitare dalle stesse pietre de' figliuoli di Abramo » (1), avendone egli tutto il potere. — Dopo aver considerato questo coll'intelletto, passerò cogli affetti della volontà ad esaltare la bontà, la sapienza e la irresistibile potenza e grandezza del mio Signore, che fa solo tutte le cose senza aver bisogno delle sue creature (2).

Punto II. — Passerò quindi coll'intelletto non meno che colla volontà a considerare *il mio nulla:* la mia assoluta incapacità di giovare, quanto è da me, al mondo: e cercherò così di troncare dall'anima mia ogni presunzione, ed ogni falso zelo, pel quale l'uomo talora *corre* da sè stesso, anco quando Dio non lo manda, come si legge nella Scrittura de' falsi profeti (3); e pretende di poter fare assai co'suoi consiglj, colla sua destrezza e col suo potere. — Considererò, che ogni azione dà una serie immensa di effetti che l'uomo non può prevedere; che perciò è cosa di gran lunga superiore all'intelligenza umana il conoscere veramente se un'azione, quantunque per sè buona, sia veramente buona ed utile al genere umano e al regno di Dio, considerata nel complesso di tutte le sue conseguenze. L'uomo dunque non può col suo solo intendimento trovare e stabilire ciò che sia veramente utile ad operarsi: e perciò non può esser certo di operare il bene, se non a condizione di *conoscere intorno a ciò la volontà di Dio*, il quale vuole il bene, e veramente conosce ciò che sia bene. — Considererò ancora, che la *grazia*, per la quale l'uomo consegue il fine per cui è stato creato, è un dono gratuito di Dio solo, che l'uomo non può dare all'uomo: onde la conversione del cuore non viene mai dall'uomo, ma da Dio, il quale coopera, se gli piace, coll'interna operazione, alle parole e alle azioni del suo ministro o mandato. Onde mi persuaderò del mio nulla nell'operare il bene spirituale ne' miei prossimi, e intenderò da tutto questo la verità di quanto disse Cristo agli Apostoli: « Quando voi avrete fatto TUTTE quelle cose che io vi ho co-

(1) Matth. III, 9.

(2) *Qui facit mirabilia solus.* Ps. LXXI, 18. — *Qui facit mirabilia magna solus.* CXXXV, 4. — *Exaltabitur Dominus solus.* Is. II, 11.

(3) *Non mittebam prophetas et ipsi currebant.* Jer. XXIII, 21.

« mandate, dite: Siamo servi INUTILI » (1). Ogni uomo dunque da una parte è sempre *utile*, e dall'altra è sempre *inutile* al disegno di Dio. È sempre *utile*, perchè Iddio si serve di ogni uomo buono o cattivo, come di mezzo alla gloria del suo regno e al bene degli altri uomini: è *sempre inutile*, perchè anche l'uomo migliore che dar si possa non sa e non può nulla per sè alla gloria del regno di Dio e al vero bene degli altri uomini suoi simili, se Dio stesso nol muove e nol conduce: ma è necessario che Iddio stesso e lo istruisca e lo faccia diventare suo istrumento, e maneggi egli stesso il suo istrumento, ed operi nelle anime quello che vi fa l'istrumento.

Punto III. — Considerare ciò che procede da' due punti precedenti, cioè che fino a tanto e in quella parte, che Iddio non mi mostra ciò che io debbo operare, o sia ciò che egli vuole che io operi rispetto alla carità verso i miei prossimi, io debbo amare la vita comune, nascosta, quieta e perfettiva di me stesso, sapendo senza dubitazione che questa vita Iddio ben la vuole da me e da ognuno, stando scritto: « Questa « è la volontà di Dio, la vostra santificazione » (2). — Non debbo dunque muovermi da me stesso arbitrariamente, e per una cotal presunzione, ad imprese a vantaggio del prossimo, quantunque in sè buone, perocchè io non so scegliere quelle che sieno utili nel complesso, nè ho forze da me solo d'eseguirle, nè valgono punto al mio fine se non sono conformi alla divina volontà. — Debbo dunque uniformarmi alla volontà del Padre mio celeste, anche nel *modo* di esercitare la carità verso il prossimo, per trovare la perfetta giustizia. — Or so bene, pel precetto della carità ch'egli mi ha dato, che Iddio vuole che io sia caritativo verso il mio prossimo; ma non so il *modo* più a lui grato, nel quale io possa esser tale, se egli non me lo manifesta. Debbo dunque aspettare in quiete ch'egli me lo manifesti; e d'altra parte sono certo, che facendo io uso di tutti i mezzi che io ho per conoscere il suo volere, questo divino suo volere non mi può restare nascosto, perocchè Iddio comunica sempre la sua volontà chiaramente a tutti quelli che desiderano sinceramente di conoscerla.

(1) Luc. XVII, 10.
(2) I. Thess. IV, 3.

Punto IV. — Adunque io debbo avere un amore oltremodo grande pel mio prossimo, perocchè io so che questa è la volontà di Dio; ma debbo in pari tempo mantenermi coll'animo *indifferente quanto al modo di esercitarla*, fino a tanto che non conosco il voler di Dio intorno a ciò, di maniera, che io sia egualmente disposto ad esercitare *qualunque sia ministero di carità*, o umile ed abbietto, od onorifico, o penoso, o piacevole, o secondo la mia naturale inclinazione, o contrario ad essa, vincendo me stesso tostochè sappia o possa giustamente argomentare che quello sia più conforme al volere di Dio e di più gloria del suo regno.

Punto V. — Finalmente dovendo io essere disposto ad esercitare qualsivoglia ministero ed ufficio (se io amo esser perfetto nella carità) a vantaggio del mio prossimo, prescegliendo quello che riconosco, o rettamente conghietturo più conforme al voler divino, debbo anco nella vita privata non istarmi in ozio, ma occuparmi indefessamente *per acquistare tutte le abilità* che io possa, affine di essere poi bene preparato, quando Iddio mi chiami, a far checchessia in ajuto de'miei prossimi. Ed anche nel detto studio mi applicherò a quelle cose, che prevedo dovermi essere più utili e confacevoli al detto fine.

Colloquio intimo coll'amoroso cuore di Cristo.

III. MEDITAZIONE.

De' mezzi di conoscere la volontà di Dio, circa il modo migliore d'esercitare la carità del prossimo.

Orazione preparatoria. — La stessa.

Preludio I. — Lo stesso che nella considerazione precedente.

Preludio II. — Lo stesso.

Preludio III. — Lo stesso.

Punto I. — Il primo mezzo per conoscere la volontà di Dio circa il *modo migliore di esercitare la carità* del prossimo, si è la sincera volontà di conoscerla, e l'indifferenza a qualunque ella sia per essere. Questo è un avere « gli orecchi perfetti », secondo la maniera di dire delle sacre Scritture: *Aures autem perfecisti mihi* (1). — *In auditu auris obedivit mihi* (2).

(1) Ps. XXXIX, 7.
(2) Ps. XVII, 45.

Punto II. — Il secondo mezzo si è quello di *purificar l'anima dai peccati mortali e veniali, e affezioni inordinate,* e quindi l'amor di Dio; perocchè in tal modo solo, l'uomo che è il servo si avvicina a Dio che è il padrone, di cui può sentire più facilmente la voce; e di nuovo l'uomo che è l'istrumento, si congiunge con Dio che è quegli che lo adopera.

Gesù Cristo è l'istrumento universale e immediato, si può dire in un senso, che il Padre adopera alla gloria del suo regno: gli altri uomini poi vengono adoperati in quanto sono congiunti a Gesù Cristo, e formano una parte di lui, cioè del suo mistico corpo. Perciò Cristo disse: « Io sono la vite vera « e il Padre mio è l'agricoltore. Ogni tralcio in me (cioè in- « serito in me pel battesimo o per la fede), che non fa frutto, « lo torrà via: e ogni tralcio che fa frutto, lo purgherà, ac- « ciocchè faccia via più frutto. Già voi siete puri in virtù « del mio sermone (ecco come si richiegga la purificazione « dell'anima) che io ho parlato a voi. Mantenetevi in me « (coll'amore): ed io in voi (colla mia grazia). Siccome un « tralcio non può portare frutto da sè stesso, se non si tiene « nella vite (ecco l'impotenza dell'uomo per sè solo): così nè « anche voi, se non vi sarete tenuti in me. Io sono la vite, « voi altri i tralci: chi si tiene in me, ed io in lui, questi fa « MOLTO FRUTTO: perocchè senza di me non potete far nulla. « Se alcuno in me non rimane: sarà messo fuori siccome un « tralcio, e inaridirà, e lo raccorranno, e lo metteranno nel « fuoco, ed arderà. Se vi sarete tenuti in me, e le mie parole « saranno rimaste in voi: qualsiasi cosa dimanderete, vi av- « venirà. In questo il Padre mio viene clarificato, che appor- « tiate un GRANDISSIMO FRUTTO, e che (così) siate fatti miei DISCE- « POLI » (1). Si diviene adunque *discepoli* di Cristo col portare un *massimo frutto;* e un massimo frutto si apporta colla mondezza dell'anima, e coll'amor di Dio e di Cristo; congiungendo per questa maniera noi stessi siccome tralci con quella vite, dalla quale sola viene il sugo che alimenta il frutto.

Punto III. — Il terzo mezzo di conoscere la volontà di Dio circa il *modo* d'esercitare la carità, si è il considerare le relazioni e i doveri dello stato in cui ci troviamo. — L'adempire

---

(1) Jo. XV, 1-8.

diligentemente questi doveri è cosa necessaria per la *purità* dell' anima nostra, cioè per non macchiarla di peccato grave o leggero. — Oltracciò tutte le *opere di carità* verso il prossimo che si contengono ne' doveri del nostro stato, o risultano dalle relazioni del medesimo, prese nel loro complesso, sono opere di carità verso il prossimo volute certamente dalla divina volontà. — Solamente che fra queste relazioni possono intervenire delle collisioni; nel qual caso preferirò sempre quelle che contengono un maggior frutto, un più grande amor di Dio, e che per sè sono più ordinate alla divina gloria; perocchè l'aver io quelle relazioni, e nello stesso tempo non poter soddisfare a tutte, mi fa certo, che Iddio vuole ben che io operi, ma che non trascuri ciò che è più eccellente e perfetto, per attenermi a quello che è forse più conforme alla natura, ma non alla santità ed alla grazia.

Punto IV. — Il quarto mezzo di conoscere la divina volontà circa il *modo* di esercitare la carità, si è, dopo aver eseguiti i doveri del proprio stato, e soddisfatto alle relazioni che ho nel medesimo, quello di *accogliere tutte le occasioni di giovare al mio prossimo* che mi manda la divina provvidenza, riconoscendo la voce di Dio che mi chiama in tali occasioni. — E quindi io mi presterò con semplicità ed indifferenza a soccorrere il mio prossimo ogni qualvolta mi si presenteranno tali occasioni, se pur io avrò le forze materiali e spirituali per prestare quel soccorso in tutto od in parte; nè trascurerò la prima occasione di fare il bene, per aspettarne di quelle che la provvidenza non mi ha ancora date; nè mi stancherò mai d'un'opera bene incominciata, per vaghezza di farne una nuova. — Le occasioni poi che mi si offerissero, dalle quali conoscerò certamente la volontà di Dio, saranno quelle nelle quali 1.° conosco la necessità presente del mio prossimo, 2.° e il prossimo chiede da me ajuto o espressamente o tacitamente. Avverandosi queste circostanze, io riconoscerò con sicurezza esser conforme al divino volere che io assuma quell'opera, se le mie forze sono da tanto. Quando poi mi si presentano molte di quest' opere di carità fornite delle indicate circostanze, ed io non potrò tutte insieme eseguirle, sceglierò quelle che mi parranno più conformi, non al mio genio, ma, tutto bene considerato, alla maggior gloria del regno di Gesù Cristo.

Punto V. — Il quinto mezzo e sicurissimo di conoscere la vo-

lontà di Dio circa il *modo* di esercitare la carità, si è l'*ubbidienza*, per la quale rinunziando interamente al mio proprio giudizio e al mio proprio volere, io mi sottometto ad un ministro della Chiesa, acciocchè egli m' interpreti il voler divino dalle circostanze; e mi sottometto in tutto alla sua decisione, come a decisione di Cristo medesimo, che disse de' ministri della sua Chiesa: « Chi ascolta voi, ascolta me » (1), e che non lascia mai di premiare colui che per amore di verità, con pura intenzione, affine di non esser ingannato dal proprio giudizio in causa propria, rinunzia a questo, e prende per guida il giudizio di un uomo prudente il migliore ch' egli possa trovare: onde avviene quello che Iddio ha promesso, che « l'uomo « ubbidiente in fine canterà vittorie » (2). La Scrittura descrive l'ubbidienza come contenuta nella giustizia (3), e nella carità (4), che è la pienezza della giustizia, e però contenuta nel nostro fine. — Con questi cinque mezzi noi possiamo sempre conoscere la volontà di Dio ne' casi particolari circa il *modo* di esercitare la carità; possiamo « empirci, come dice l'Apo« stolo, di cognizione della sua volontà » (5).

Colloquio con Gesù Cristo.

A' membri dell'Instituto della Carità gioverà qui il prendere a considerare quanto prescrivono le loro Costituzioni circa l' ordine della carità che si propongono di praticare. A loro comodo si recano le parole delle Costituzioni medesime:

Ubi plura officia simul a Societate expetuntur, quae omnia ab ea non possunt impleri, multum debet influere in deliberationem Superiorum, consideratio eorum quae jam assumpta in Societate sunt. In eisdem enim est perseverandum, non diversa quaerenda; ut per perseverantiam in eisdem operibus, Societas circa aliqua optime perita evadat.

Et quamvis in singulis casibus sola prudentia Spiritus sancti demonstratura denique sit quid magis conveniat ei qui puro affectu unum Dei honorem et gloriam quaerit; tamen non abs

---

(1) *Qui vos audit, me audit.* Luc. X, 16.

(2) *Vir obediens loquetur victorias.* Prov. XXI, 28.

(3) *Servi estis ejus cui obeditis, sive peccati ad mortem, sive obeditionis AD JUSTITIAM.* Rom. VI, 19.

(4) *Animas vestras castificantes in obedientia CHARITATIS.* I. Petr. I, 22.

(5) *Ut impleamini agnitione voluntatis ejus.* Coloss. I, 9.

re erit nonnullas hic regulas colligere in collisione operum caritatis postulatorum observandas; quid conveniat Superiori, qui puro affectu, et unum Dei honorem et gloriam quaerens in deliberando procedit; tamen non abs re erit hic recolligere quae sparsim tradidimus de electione in casibus collisionis operum caritatis postulatorum.

Quando igitur seligi debet inter plura ministeria caritatis simul oblata,

1.° *Praeferenda sunt officia quae nobis ex lege sive naturali sive positiva proveniunt, arbitrariis et supererogatoriis.*

2.° *Praeferenda quae prima offeruntur, eis quae postea.*

3.° *Ea ad quae implenda major necessitas urget.*

4.° *Ea quibus alii operarii deficiunt. Ubi enim alii essent, praesertim qui ex justitia ad illa tenerentur, cautius et tardius erit procedendum.*

5.° *Ea in quibus jam Societas se exercet, praeferenda novis officiis. Et in genere illa sunt praeferenda, in quibus exercendis vires Societatis fortificantur et crescunt, eis in quibus minuuntur aut consumuntur. In illis autem vires Societatis augentur, in quibus sodales, et domus, et instituta singula, quoad spiritum praesertim, perficiuntur.*

6.° *Ea quae perfectiori modo exerceri possunt, habita ratione naturae operis, operariorum qui habentur disponibiles, et dispositionum personarum. Ubi enim ostium apertius, et major dispositio, et facilitas in hominibus, qui juvari possint, videretur; illuc, ceteris paribus, occurrendum: ibi enim fructus probabilior est quam alibi, minor labor, a providentia vero exhibitus.*

7.° *Ubi et quibus pariter magis debemus, promptius est subveniendum.*

8.° *Quae majori instantia a nobis expostulantur, ea sunt praeferenda: faciiius tamen, scilicet sine magna instantia, opera misericordiae corporalia.*

9.° *Quod est bonum majus quoad genus eminentius, praeferendum.*

10.° *Quod est bonum majus quoad gradum seu pondus. Id autem desumitur ex profunditate mali quod tolli potest, ut in adjuvandis peccatoribus majoribus, qui converti volunt; et ex profunditate boni quod additur, ut in dirigendis personis sanctioribus: quae directio utilis erit ad aedificationem sodalium.*

11.° *Quod est bonum majus quoad numerum personarum.*

12.° *Quod est bonum majus quoad ejus diuturnitatem.*

13.° *Quod est bonum majus quoad ejus fecunditatem; qua multiplicantur bona, atque perennant; quae fecunditas plurimi facienda est.*

A quelli che debbono fare l'elezione, l'Esercitatore potrà dare l'Istruzione XXII, sull'utilità di eleggere, con un metodo ben ordinato per conoscere più sicuramente la volontà divina.

IV. MEDITAZIONE.

Ripetizione esatta delle due considerazioni precedenti, ripensando in ogni punto all'esempio di Cristo.

Se quegli a cui si danno gli esercizj è un Curatore d'anime, qui giova aggiungere una o due meditazioni sull'obbligo della carità verso le sue pecore, obbligo che procede dalle relazioni del suo stato, e sul modo di esercitarla con perfezione.

GIORNO QUARTO.

I. MEDITAZIONE (1).

Del regno di Cristo e del combattimento spirituale.

Orazione preparatoria. — La stessa.

Preludio I. — *Costruzione del luogo:* vedere coll'occhio dell'immaginazione le città, le castella, le terre, per le quali il Signor nostro Gesù predicava la sua dottrina e passava facendo del bene.

Preludio II. — *Effetto che voglio ottenere:* dimandare a Dio e a Cristo la sua grazia, acciocchè vincendo me stesso, e sostenendo tutte le asprezze necessarie, possa conseguire il mio fine della perfetta giustizia.

Preludio. III — Considerare che io non posso giungere all'ottenimento della *perfetta giustizia*, consistente nell'amore di Dio e del prossimo, espressione della volontà divina, se non giungo a vincere i miei nemici. « La vita dell'uomo è una milizia » (2),

(1) La mattina.

(2) Job VII, 1.

e « niuno sarà coronato se non avrà legittimamente combat-
« tuto » (1). Gesù Cristo parimente ha detto, che « il regno
« di Dio soffre violenza, e che i violenti lo rapiscono » (2).
Se dunque io combatterò valorosamente dietro del mio Capitano e Re Gesù Cristo, vincerò a mio profitto, ottenendo il mio fine, e coopererò da parte mia e per ciò che spetta alla mia volontà, ad estendere il regno di Dio sopra la terra, dove consiste la massima gloria del Creatore. Per animarmi a questo, mediterò il mio Salvatore Gesù Cristo colla comparazione in un Re umano e valorosissimo che chiama i suoi sudditi ad una giusta guerra, e tutta in loro vantaggio.

Punto I. — Mi metterò dunque davanti agli occhi da prima un Re umano, ma eletto da Dio stesso con piena potestà e diritto di regnare su tutti gli uomini, acciocchè tutti i popoli dell'universo vengano da lui liberati dalla schiavitù di un crudelissimo tiranno, che gli ebbe soggiogati, e che sopra di essi barbaramente inferocisce.

Punto II. — Ascolterò come questo Re (il quale è a pieno sicuro del buon esito della sua spedizione come di quella che è decretata in Cielo) parli a tutti i suoi sudditi, cioè a tutti gli uomini, dicendo loro: Io ho in animo di liberarvi tutti, con una giusta guerra, dalle mani del fiero tiranno, che ha usurpato il mio dominio, e che iniquamente vi opprime. Chi dunque mi vuol seguire, mi segua; ma sappiano tutti quelli che si arruoleranno alla mia milizia, che essi debbono esser contenti di non usare altro cibo, nè altra bevanda, nè altro vestito, se non quello che uso io medesimo, e così si rassomiglieranno a me in tutte l'altre cose. Simigliantemente dovranno durarla nelle stesse fatiche di giorno e di notte, le quali io sosterrò; e ciascuno poi alla fine sarà a parte del frutto della vittoria, assicuratami dallo stesso Dio onnipotente che mi manda, in proporzione che sarà stato più o meno mio compagno ne' travagli.

Punto III. Considererò che cosa debbano rispondere a un Re di sì giusta autorità fornito, e tanto liberale, tanto umano, tanto prode, i suoi veri fedeli sudditi, e quanto prontamente

(1) II. Tim. II, 5.
(2) Matth. XI, 12.

non dovessero offerirsi pronti ad ogni suo volere. All' incontro chi turasse gli orecchi alla magnanima proposta, quanto giustamente verrebbegli data la taccia di uomo da poco, di vile e d' ingrato. (Fin qui l' *immaginazione* e l' *intelletto*).

La seconda parte di questo esercizio consiste nell'applicare l' esempio del detto Re temporale, a Cristo Signor nostro secondo i tre punti indicati.

Punto IV. — Si applichi l' esempio così

Al primo punto, se la chiamata di quel Re temporale, che invita i suoi sudditi ad una così giusta e necessaria guerra, sarebbe cosa degna di considerazione; quanto più non merita attenzione e riflesso il veder Cristo, Re eterno, non solo de' corpi, ma ben anco delle anime; e innanzi a lui tutto il genere umano, che viene da lui tutto chiamato, come vien pure chiamato da lui ciascun uomo, e io ora in particolare, con queste parole: « Ella è mia giustissima volontà di liberare tutti gli uomini dalla tirannia del demonio, e sottometterli al soavissimo e beneficentissimo mio regno, acciocchè, vinti tutti i miei e loro nemici e quelli del Padre mio, entrino tutti meco, quelli che meco si uniscono, nella gloria del celeste Padre. Laonde chi vuol meco venire, dee meco affaticare; ma il premio corrisponderà alla fatica, perocchè seguendomi nella pena, mi seguirà altresì nella gloria ».

Al secondo punto, si argomenterà come non vi possa esser nessuno di buon giudizio e di sana ragione, il quale non si offerisca tutto pronto alle fatiche, a cui Cristo lo invita.

Terzo, si considererà, che quelli che vorranno mostrare maggior affetto a Cristo loro eterno Re e Signore universale, e vorranno distinguersi, non si offeriranno, in ogni servigio da prestare al medesimo, solamente pronti a sostener le fatiche; ma ancora, operando contro la propria sensualità e contro il proprio carnale e mondano amore, presenteranno de' doni maggiori e più preziosi al loro Signore, dicendo: O eterno Signore di tutte le cose, io fo la oblazione di me stesso a te, confidato nella tua grazia, e nel tuo ajuto, e dichiaro in cospetto della tua bontà infinita, e in presenza della gloriosa Vergine tua Madre, e di tutti i santi e sante della celeste tua corte, che io voglio e desidero, ed è questa la mia risoluzione deliberata, di seguirti *il più da vicino* che io possa, imitandoti, purchè ciò ridondi in tuo maggior servizio e in tua maggior lode, nel sopportare

tutte le ingiurie ed ogni vituperio ed ogni povertà, tanto attuale ed effettiva quanto spiritnale, se alla santissima tua Maestà piaccia pnre di eleggermi e di ricevermi a tal vita, ed istituto.

Istruzione XX. Sul secondo modo di orare.

II. MEDITAZIONE (1).

Dell'Incarnazione.

Orazione preparatoria. — La solita.

Preludio I. — Composizione del luogo: vedere il cielo aperto e in esso gli angeli che prevaricano per volersi innalzare alla natura e dignità divina. Vedere ancora coll'immaginazione il mondo in tutta la sna estensione, abitato da tante genti diverse, piene di fasto e di orgoglio: in particolare poi vedere la povera casa, e la stanza di Nostra Donna, in Nazarette, nella provincia della Galilea.

Preludio II. — Effetto che voglio ottenere: dimandare l'*intima cognizione* del mio Signore e Re, che per me si è fatto uomo, e specialmente la cognizione della sua umiltà, acciocchè io lo ami, e vincendo il mio amor proprio, possa segnirlo.

Preludio III. — Considerare che il nemico più terribile e che più impedisce l'amor di Dio e del prossimo, si è l'amor proprio e la superbia.

Punto I. — Sarà l'esercizio della memoria; nel quale mi proporrò la *storia da contemplare.* — Rammenterò come le tre divine persone nella loro eternità osservando la terra piena di nazioni, e d'uomini che tntti discendevano all'inferno, decretarono che la seconda persona si facesse uomo, affine di salvare il genere umano. — Rammenterò come venuta la pienezza de' tempi, esse mandarono l'angelo Gabriello a Nostra Donna, ed entrato l'Angelo le disse: « Ti saluto, o piena di grazie: « il Signore è teco: tu sei benedetta fra le donne. — Ecco tu « concepirai nell'utero, e partorirai un figliuolo, e chiamerai « il suo nome GESU' » (2). — Rammenterò come l'Angelo confermò il sno detto nunziando il fatto della concezione di Giovanni il Battista: « Ed ecco Elisabetta tua parente, con-

(1) Avanti pranzo.
(2) Luc. I, 28, 31.

« cepì anch'essa un figliuolo nella sua vecchiezza: e questo è « il sesto mese a lei che fu sterile: perocchè qualsiasi parola « non fia impossibile appo Dio » (1). — Rammenterò come Nostra Donna rispose all'Angelo: « Ecco l'ancella del Signore, « si faccia a me secondo la tua parola » (2); e come in quell'istante l'Uomo-Dio fu concepito per opera dello Spirito santo.

Punto. II. — Sarà l'esercizio dell'*intelletto* in forma di tranquilla contemplazione. — Mi fermerò cioè a contemplare: 1.° le *persone*, le une e le altre successivamente. — Prima quelle che sono sopra la faccia della terra, gli uomini così diversi di colore, rossi, bianchi, neri, ec., di abiti, di gesti, di costumi, ec., le genti altre in guerra, altre in pace, altre piangenti nelle afflizioni, altre ridenti nelle prosperità e nelle gozzoviglie, altre sane, altre inferme, altre che nascono, altre che muojono, ec.; veggendo in tutte sotto tante diverse forme la stessa natura umana, misera, corrotta, languente, bisognevole di redenzione. — Poi in cielo le tre persone divine che conoscono la miseria e la malizia di tutti e de' singoli uomini, e la mia propria, assai più che non la conoscono gli uomini stessi, ed io in particolare; e amandoli, pensano tuttavia di fare il decreto della redenzione. — Poi in Nazarette, Nostra Donna, l'Angelo che la saluta, e il divino Infante nell'utero della Vergine. — 2.° Le *parole:* vedere ciò che dicono le persone umane sulla faccia della terra, quante stoltezze, empietà, bestemmie, ec.; le persone divine in Cielo che pronunciano: « Facciamo un uomo che sia anche Dio uguale a noi, e salvi il genere umano »; l'Angelo e Nostra Donna in Nazarette che trattano dell'esecuzione della grand'opera, e dopo conchiusa la trattazione, il bambino appena concepito, che tace come non avesse capacità di parlare, nè di dar segni di sua infinita sapienza. — 3.° Le *azioni:* come le persone in terra scambievolmente si feriscono, danneggiano, peccano, vanno all'inferno, ec.; le persone divine in Cielo operano la santissima Incarnazione, l'Angelo in Nazarette fa l'ufficio di ambasciatore di Dio alla Vergine, e la Vergine Nostra Donna, umiliando sè stessa, e rendendo grazie, acconsente ed accetta, unicamente perchè Iddio lo vuole, la dignità di Madre di Dio; la quale non le dovea già portare

(1) Luc. I, 36-37.
(2) Luc. I, 38.

alcun lustro umano o privilegio d'esenzione dalle umane sofferenze, ma anzi farla soggiacere in questa vita a umiliazioni, travagli e dolori gravissimi: e finalmente il bambino appena concepito, che sta nel seno della Madre come legato e impotente di fare alcun che.

Punto III. — Continua l'esercizio dell'intelletto mescolato a quello della volontà. — Adorerò e considererò in quel bambino il mio Re, quegli che mi chiama alla guerra contro i miei nemici e quelli di Dio, e che io debbo imitare. — Considererò che già nel seno della Vergine egli mi dice: « Imparate da » me che sono umile di cuore » (1). In lui risplende un prodigio di umiltà e d'abbassamento di sè stesso: 1.° perchè il *Verbo* si fece *uomo: semetipsum exinanivit* (2): abbassamento infinito, perchè Iddio, essere infinito, per la comunicazione degli idiomi, come dicono i teologi, può veramente dirsi che siasi reso finito, come è finito l'uomo; il Creatore, creatura; il Verbo, carne; l'immortale, mortale; l'impassibile, passibile; il tutto, niente. — Al contrario l'uomo, invece di abbassarsi, tenta sempre d'innalzarsi sopra la sua natura e il suo stato: ed io che sentimenti ho? che sentimenti ebbi? che fo? che feci? — 2.° Perchè si fece uomo con un corpo simile a quel degli altri, mortale, mentre poteva pure prendersi un corpo glorioso, o almeno adulto, e non in istato d'imperfezione, cioè di bambino. — 3.° Perchè si fece figliuolo del peccatore, figliuolo di Adamo *(filius hominis)*, di maniera che egli ascose sotto l'apparenza del peccatore la sua divinità e la sua santità: venne « nella similitudine della « carne del peccato » (3), « per rendersi in tutto simile a' suoi « fratelli » (4): e tutto ciò affine di schiacciare il corpo della superbia nostra col piede della sua umiltà. — 4.° Perchè sostenne costantemente la forma di peccatore non solo occultando le sue doti sublimissime, ma accettando d'essere *vermis* (5), *opprobrium hominum* (6), *vir dolorum* (7), *et abjectio plebis* (8). —

(1) Matth. XI, 29.
(2) Philipp. II, 7.
(3) Rom. VIII, 3.
(4) *Unde debuit per omnia fratribus similari.* Hebr. II, 17.
(5) Ps. XXI, 7.
(6) Ivi.
(7) Is. LIII, 3.
(8) Ps. XXI, 7.

5.° Perchè si chiuse nel carcere dell' utero di Maria *quasi tenerrimus ligni vermiculus* (1): rimanendosi ivi del tutto oscuro e legato nove mesi; ed ivi offerendosi incessantemente ubbidiente alla volontà dell' eterno Padre, che lo voleva olocausto e vittima di propiziazione. — Quanto desidero io di nascondere i miei pregi agli uomini, quanto amo l'abbassamento, il dispregio, ec.

Colloquio, da dirigersi a ciascuna persona della santissima Trinità, al Verbo incarnato, a Nostra Donna la divina Madre, chiedendo lume di conoscere intimamente Gesù qual esempio di umiltà e di mortificazione, e di poter imitarlo coll'amare l'abbassamento e il patimento per suo amore.

III. MEDITAZIONE (2).

Ripetizione esatta della contemplazione precedente.

Aggiungasi solo il considerare Gesù Cristo mio Re nell'utero di Maria anche come altissimo esempio di *mortificazione:* perchè avendo tutte le sue facoltà libere, tuttavia le tenne in istato di apparente inazione chiuso nelle angustie del carcere materno: perchè ebbe la previsione di tutti i suoi dolori futuri, e di là diede come uomo il consenso al padre che glieli proponeva, ed offerì sè stesso appena concepito ad ogni patimento che fosse di suo volere per la giustizia.

Istruzione. Sul terzo modo di orare.

IV. MEDITAZIONE (3).

Applicazione de' sensi immaginarj alle due prime contemplazioni.

Dopo l'orazione preparatoria, e i preamboli precedenti, giova applicare i sensi immaginarj e spirituali nel modo seguente:

Il primo punto sarà lo star *guardando* dolcemente e tranquillamente coll' occhio della immaginazione le *persone*, meditando e contemplando in particolare le loro circostanze, e traendo per frutto l'amore al mio proprio abbassamento ed alla mortificazione.

(1) II. Reg. XXIII, 8.
(2) A vespro.
(3) Avanti cena.

Il secondo sarà lo star *ascoltando* con gran pace quelle cose che le persone favellano o verosimilmente favellar potrebbero, cercando di cavarne lo stesso frutto.

Il terzo, quasi *odorare* e *gustare* interiormente la soavità e dolcezza della divinità che si comunica, e dell'anima santa, e delle virtù sue, e dell'altre cose secondo la qualità della persona che contempliamo, sempre prendendo per noi qualche buon frutto di umiltà e di mortificazione.

Il quarto, *toccare* divotamente, *baciare* ed *abbracciare* i luoghi dove tali persone han lasciato le loro vestigia, con frutto e santo desiderio di uguali virtù.

I colloquj come nella penultima contemplazione.

GIACULATORIA.

Domine, tecum paratus sum et in carcerem et in mortem ire (1). Ovvero qualche versicolo del salmo XVII, come: *Diligam te, Domine, fortitudo mea: Dominus firmamentum meum, et refugium meum, et liberator meus. Deus meus adjutor meus, et sperabo in eum. — Quoniam quis Deus praeter Dominum? aut quis Deus praeter Deum nostrum? Deus qui praecinxit me virtute: et posuit immaculatam viam meam. Qui perfecit pedes meos tanquam cervorum: et super excelsa statuens me. Qui docet manus meas ad praelium: et posuisti, ut arcum aereum, brachia mea.* Ovvero: *O Jesu rex fortissime, miserere mei. O Jesu humillime, miserere mei.*

Con quelli che inclinano alla pusillanimità, convien dare delle giaculatorie contenenti atti di speranza e fiducia: il contrario con quelli che inclinano alla presunzione. — Anco, i sentimenti generosi che vengono espressi nelle giaculatorie debbono poter essere sentiti da chi s'esercita: altrimenti convien darne altre con sentimenti più piani.

GIORNO QUINTO.

I. MEDITAZIONE (2).

Della Natività.

Orazione preparatoria. — La stessa.

Preludio I. — *Costruzione del luogo:* vedere coll'occhio

(1) Luc. XXII, 33.
(2) Il mattino appena levati.

dell' immaginazione la strada da Nazaret a Betlemme, componendocela d' una data lunghezza, piana, o per valli e declivi: riguardando oltracciò la grotta dove nacque il nostro Re, d'una data forma, e grandezza e altezza, e come disposta.

Preludio II. — *Effetto che si vuole ottenere:* domandare l' intima cognizione di Gesù Cristo come esemplare di *povertà*, colla quale si vince ogni cupidigia di ricchezza.

Preludio III. — Considerare che un nemico assai pericoloso, che tenta di rapirci o la salute, o la perfezione della giustizia, è l' attacco ai beni temporali; onde è scritto: « La radice di tutti i mali è la cupidigia » (1); e Cristo: « Se vuoi « esser perfetto, va, e vendi TUTTE le cose che tu hai, e dalle « ai poveri; e vieni e mi segui » (2).

Punto I. — Esercizio della *memoria* e dell'*immaginazione.* — Rappresentarsi la storia; come la beata Vergine, già nel nono mese di gravidanza, uscì dalla piccola città di Nazaret, probabilmente seduta sopra un asinello, seguita da s. Giuseppe, da una servetta e dal bue, per andare a Betlemme a scriversi nel censo e porgere il tributo che Cesare avea imposto a tutte quelle regioni. — « E ascese anche Giuseppe dalla Galilea, dalla « città di Nazaret, nella Giudea, nella città di Davidde che si « chiama Betlemme, perchè era della casa e della famiglia di « Davidde, a dare il nome con Maria a sè sposata in consorte, « incinta » (3). — Come « partorì il Figliuol suo primogenito, « e lo avvolse ne' panni, e lo pose a giacere in una mangiatoja, « perchè non era luogo per essi nell'albergo » (4). — Come « si unì coll' Angelo » (che annunziò a' pastori il nascimento di Cristo) « una moltitudine della celeste milizia, che lodavano « Dio, e dicevano: Gloria a Dio negli altissimi luoghi, e pace « in terra agli uomini di buona volontà » (5).

Punto II. — Contemplasi coll'*intelletto* e con amoroso senso della *volontà* — le *persone*, cioè la Vergine Madre Nostra Signora, s. Giuseppe suo sposo, la serva, il bambinello Gesù appena che sarà nato, la povertà estrema loro, e del luogo. — Tra questi

(1) I. Tim. VI, 10.
(2) Matth. XIX, 21.
(3) Luc. II, 4-5.
(4) Ivi 7.
(5) Ivi 14.

personaggi m'immaginerò di introdurmi io siccome un poverello, e un indegno servitorello che sta riguardandoli e contemplandoli con amore grande, e con massima riverenza prestando loro servigi ne' bisogni. — Le *parole* che dicono fra loro con tanta mansuetudine, dolcezza e carità: immaginerò anco udire Cristo mio Re che dal povero suo presepio mi parla segretamente al cuore chiamandomi ad amarlo, ed imitarlo nel disprezzo delle cose temporali. — Le *azioni;* il viaggio, la stanchezza, l'ora notturna di mezza notte, l'essere que' poveri sconosciuti, il trovare pieno l'albergo, la ripulsa di dar loro ricovero, l'accomodarsi contenti nella stalla, rendendo grazie di tutto a Dio; il Signore del tutto che vagisce, ed è là entrato al mondo per patir fame, sete, freddo, caldo, nudità, obbrobrj, flagelli, e finalmente la croce. E tutto ciò per cagion mia! — Anche qui si ripetano le proteste: Eccomi, o mio Re supremo, bambino or ora nato per mio amore, o Signore di tutte le cose, ec.

Punto III. — Considerare più minutamente coll'intelletto, misto alla volontà, gl'incomodi della povertà a cui si soppose volontariamente il Re del Cielo venendo in terra, la fatica, il dolore, la sete, la nudità, l'inopia delle cose più necessarie, ec., che sono le armi di cui si mostrò armato il mio Re e Signore, con cui vinse le false opinioni e le inordinate affezioni degli uomini.

Colloquio, come nella meditazione precedente.

Di qui in avanti non indicherò più, se non di rado, la materia dell'Istruzione, lasciando libero all'Esercitatore l'ommetterla, sostituendo in luogo di essa qualche lettura presa dal libro dell'*Imitazione*, o dal *Vangelo*, ovvero da qualche vita di Santo bene scelta, in modo che si leghi tanto colla materia che giornalmente egli darà da meditare o contemplare, quanto coll'indole ed i bisogni di chi si esercita.

II. MEDITAZIONE (1).

Della fuga in Egitto.

Orazione preparatoria. — La stessa.

Preludio I. — *Costruzione del luogo:* immaginare di vedere

(1) Avanti pranzo.

la umile casetta e la povera stanza dove dormiva s. Giuseppe quando l'Angelo lo destò, le scale, la stalletta dell'asino, la porta, la strada, ec., e così fino in Egitto.

Preludio II. — *Effetto che voglio ottenere:* dimandare a Dio di poter acquistare un'intima cognizione ed un amore grande del mio Re Gesù Cristo come esemplare di *ubbidienza*, e di poterlo imitare in questa virtù, come l'imitarono Maria e Giuseppe.

Preludio III. — Considerare, che se io voglio vincere perfettamente i miei nemici, debbo *rinunziare al mio giudizio e volontà propria*, per fare quello che Dio mi manifesta qual suo volere.

Punto I. — Esercizio della *memoria:* la storia. — Rammentare come volendo Erode uccidere il fanciullo Gesù, uccise i bambini innocenti, e prima di una tale strage, l'Angelo avvisò Giuseppe di fuggire in Egitto, dicendogli: « Sorgi, e prendi il « fanciullo, e la madre di lui, e fuggi in Egitto, e ti rimani colà « fino che io ti dirò » (1). — Rammemorare come Giuseppe subito ubbidì, e « levandosi, prese il fanciullo e la madre di « lui, notte tempo, e si ritirò in Egitto, e si stette ivi fino « alla morte di Erode » (2).

Punto II. — Contemplare, esercitando l'*intelletto* e l'affetto della *volontà*, partitamente tutte le *persone*, le cose che *parlano* insieme, e le *azioni*.

Punto III. — Considerare:

a) Le circostanze che rendevano difficile l'*ubbidire* a quel comando: il luogo da lasciarsi, che era la patria co' parenti, amici, conoscenti: il *luogo* a cui dovean recarsi, l'*Egitto* che era paese lontano, nemico agli Ebrei, sconosciuto, idolatro, d'altro linguaggio: il *tempo*, d'inverno, di notte; tosto (*statim*), interrompendo il sonno: le vie ignote, aspre, impedite da piogge e torrenti, mal sicure da' ladroni, ec.: i mezzi di trasporto e di sussistenza, nulli, o non comodi in que' tempi, nè da potersi trovar tosto, in quell'ora, senza mezzi, fors'anco, per la povertà: le persone da condurre, un bambinello, una tenera e dilicata verginella: senza sapere il luogo preciso dove me-

(1) Matth. II, 13.
(2) Ivi, 14-15.

narle, ma solo la provincia: *in Ægyptum;* nè il tempo, quanto dovea durar quell'esiglio: « *usque dum dicam tibi* ».

b) Il *modo* onde quella famiglinola santa ubbidì, cioè: 1.° *prontamente: consurgens nocte secessit in Ægyptum;* 2.° *ciecamente*, senza dubitare del comando, o cercar ragioni, o fare scuse, o frapporre indugi, o introdurre interpretazioni volte ad alleggerire il comando; 3.° *con perfetta sommissione, fede e abbandono* nella provvidenza, piena pace, ed allegrezza.

c) Specialmente nella persona di Cristo: Giuseppe ubbidì all'Angelo; Maria a Giuseppe; Cristo a Maria ed a Giuseppe. — Il divino Infante, che non mostrando nè pure di sapere ciò che i suoi faccian di lui, si lascia maneggiare come lor piace, quasi un pezzo di legno, essendo pur egli Dio: ecco il massimo esempio di sommissione e di ubbidienza.

Colloquio, con Gesu' bambino, con Maria e con Giuseppe.

III. CONTEMPLAZIONE.

Ripetizione esatta delle due precedenti.

IV. CONTEMPLAZIONE.

Applicazione de' sensi.

GIACULATORIA.

O Jesu pauperrime, miserere mei.
O Jesu obedientissime, miserere mei.

GIORNO SESTO.

I. CONTEMPLAZIONE.

Della vita occulta di Cristo.

Orazione preparatoria. — La stessa.

Preludio I. — *Costruzione del luogo:* Nazaret, e la casetta ove la sacra famiglia abitava dopo tornata dall'Egitto.

Preludio II. — *Ciò che voglio ottenere:* dimandare la conoscenza intima del mio Gesù Cristo, come esemplare di tutte le solide virtù che nella vita privata ed occulta si esercitano.

Preludio III. — Considerare che è un'illusione delle più dannose alla perfetta giustizia quella che ripone la virtù nell'operare grandi cose esterne, e disconosce le virtù della vita comune, occulta e contemplativa, contro il detto di Cristo a Maddalena: *Porro unum est necessarium.*

Punto I. — Facendo uso della *memoria* richiamerò la storia: — Come Cristo condusse una *vita comune* nella sua povera famiglia: e durante tutto questo tempo di trent'anni, forse nove decimi della sua vita temporale, occultò al mondo tutte le sue divine prerogative non uscendo da un tal genere di vita fino che la volontà del Padre suo nol chiamò espressamente al ministero evangelico: — Come nella vita comune egli praticò tutte le virtù solide, anco le più piccole, proprie dello stato privato, e dell'età sua; onde è scritto: « E Gesù si avanzava « in sapienza, ed in età ed in grazia presso Dio e presso gli « uomini » (1): — Come specialmente si manteneva del continuo soggetto a sua Madre, e al suo nutrizio Giuseppe (2), senza metter fuori i diritti che gli dava la sua natura divina: — Come esercitava egli stesso un'arte meccanica, cioè l'arte del fabbro, secondo che pare esser indicato dal Vangelo, dove si legge, che alcuni, udendo da prima la sua sapienza e veggendo le sue virtù, dicevano: « Non è questi un fabbro, figliuolo di « Maria, ec. (3)?

Punto II. — Contemplare le *persone*, le *parole* e le *azioni*.

Punto III. — Mi tratterrò a meditare la sublime virtù racchiusa, e propostami da imitare, nella *vita occulta* di Cristo.

Colloquio con Cristo, altro con Maria, altro con Giuseppe, e in fine *Pater noster*.

II. CONTEMPLAZIONE.

Del passaggio della vita comune ed occulta di Cristo alla vita occupata al di fuori nella carità del prossimo.

Orazione preparatoria. — La stessa.

Preludio I. — *Costruzione del luogo*: vedere coll'*immaginazione* Gerusalemme, il tempio, le acque del Giordano, il deserto, ec.

Preludio II. — *Ciò che voglio ottenere*: dimandare la sapienza, per la quale l'uomo non abbandona la perfezione occulta della vita comune, senza avere un segno della divina volontà.

---

(1) Luc. II, 52.
(2) *Et erat subditus illis.* Luc. II, 51.
(3) Marc. VI, 3.

Preludio III. — Considerare il pericolo della vita comune, che è quello di affezionarsi ai parenti, alla famiglia, alle cose domestiche, alle abitudini eziandio che in sè stesse oneste o sante, e quindi di non esser più egualmente pronti a seguire Cristo, quando egli ci chiama all'esercizio esterno della carità verso il prossimo.

Punto I. — Istoria. — La prima volta che Cristo lasciò la vita occulta, fu all'età di dodici anni, in occasione che andò co'suoi genitori in Gerusalemme: « E andavano i suoi genitori « ogni anno in Gerusalemme, nel dì solenne di Pasqua, ec. » (1). Or gli Ebrei solevano far partecipare i fanciulli alle sacre solennità, quando erano giunti a quell'età d'anni dodici. Trovandosi nel tempio Cristo per la prima volta che v'era condotto a quella solennità, egli ascoltava e interrogava i Dottori sulla legge, e in questa occupazione passando il tempo, i suoi genitori, che non se n'erano avveduti, ritornarono senza di lui; e cercatolo per tre giorni, il trovaron poscia il terzo giorno nel tempio, dove « tutti stupivano quelli che l'udivano, sulla prudenza, e sulle « risposte di lui » (2). Alla sua Madre poi, che si lamentò seco dell'abbandono, rispose: « E non sapevate che io debbo essere « in quelle cose che appartengono al Padre mio » (3)? — La seconda volta che Cristo lasciò la casa materna, si fu quando andò insieme colle turbe d'altri peccatori a farsi battezzare da Giovanni, il quale, poichè l'ebbe riconosciuto per lume divino, ricusava di battezzarlo; a cui Cristo rispose: « Lascia ora: peroc« chè conviene che così noi adempiamo ogni giustizia » (4). Onde poi compiacendosi il Padre celeste di quest'atto di umiltà e di giustizia perfettissimo, fece discendere lo Spirito santo in visibil forma di colomba sopra di lui, e udir la voce: « Questi « è il Figliuolo mio diletto, nel quale io mi sono compia« cinto » (5). E di là Cristo non tornò più alla sua famiglia per trattenervisi come prima.

Punto II. — Contemplerò le *persone:* Gesù, i Dottori, la Madre, il Padre putativo; poi di nuovo la Madre, s. Giovanni,

(1) Luc. II, 41.
(2) Ivi, 47.
(3) Ivi, 49.
(4) Matth. III, 15.
(5) Ivi, 17.

le turbe, le persone divine del Padre, dello Spirito santo, e di Cristo che si battezza: poscia le *parole* di ciascuna: poscia le *azioni*.

Punto III. — Considererò: 1.° come l'occasione del passare dall'oscurità della casa paterna alla luce esterna nell'esercizio della carità verso i Dottori e gli Scribi, fu data a Gesù dalla provvidenza del Padre suo, e datagli in consegnenza d'un atto di privata pietà, ch'egli faceva in quell'anno co' suoi genitori salendo la Pasqua ad adorare nel tempio di Gerusalemme. È probabile che il discorso co' Dottori sia nato in un modo del tutto naturale; e vedesi mantenuta la convenienza e modestia dell'età giovanile in quelle parole del sacro testo, che Cristo « udiva ed interrogava »; come conviene ad un giovanetto verso i suoi maggiori, o veri, o che nell'opinione degli uomini sono tenuti per tali. E nello stesso tempo però egli tenne un contegno dignitoso, dicendo il sacro testo che sedeva in mezzo a loro. Ancora è probabile che il divino giovanetto non abbia voluto interrompere il ragionamento già avviato co' Dottori, venutogli così spontaneo, perchè conobbe che quello apparteneva alla divina gloria. *Accolse* dunque *l'occasione* di far del bene; e avutala, la mantenne anche a costo di abbandonare i suoi genitori. È vero che avrebbe potuto avvertirli; ma egli non volle scemare nè pure d'un minuto solo il tempo, in cui dovea durare il ministero di carità da lui cominciato ad esercitar co' Dottori; nè interrompere, per un riflesso umano, o per una umana affezione, l'opera del Padre suo: perocchè ogni umana affezione dee *del tutto* cedere, come se non fosse, alle opere di Dio, alle opere di carità spirituale e della divina gloria, le quali hanno una infinita dignità ed uno infinito prezzo non comparabile a cosa alcuna. E dalle parole di Cristo: « Non sapevate voi, che io « debbo essere nelle cose che sono del Padre mio »? intendesi, che i figliuoli debbono giustamente pretendere da' genitori, che questi non esigano *niuna attenzione* da essi, quando si tratta di diminuire anche di un sol punto il servizio divino, il quale vuol tutto l'uomo, tutti i pensieri, tutti gli affetti, tutto il tempo, tutte le forze. — Similmente nel fatto del battesimo di Giovanni, Cristo non fece che un atto di pietà, di umiltà e di giustizia legale ed esterna, mettendosi con quell'atto dalla parte migliore del popolo, cioè dalla parte de' peccatori che si con-

vertivano: egli comparve volentieri peccatore per cooperare così anche col suo esempio a quel salutare movimento del popolo. Ora Iddio suo Padre, in premio di quest'atto di umiltà e di pietà ordinaria (che in lui non era ordinaria), lo manifestò pel suo diletto Figliuolo mediante la voce e l'apparizione della colomba, e mediante la testimonianza di Giovanni. Cristo *dovette* da quell'ora prepararsi ad intraprendere la missione pubblica della predicazione del Vangelo e della salvazione del mondo, qual Figliuolo di Dio, dignità che non potea e non dovea più restarsi occulta, manifestandola il Padre. Avuto dunque l'annunzio del Padre, che era venuto il tempo destinato a cominciare la grande opera, e avutone l'eccitamento da Giovanni, e dal Padre stesso, Cristo andò a cominciarla non altramente che colla penitenza nel deserto.

Colloquio 1.° col Padre, 2.° col Figliuolo, 3.° col santo Spirito.

III. CONTEMPLAZIONE.

Ripetizione esatta della precedente.

Qui si comincia l'*elezione* coll'Istruzione XXIII, intitolata: « Notizia delle cose da eleggersi ». Da quest'ora poi in avanti si condurrà innanzi il negozio dell'elezione, come si trova esposto nel lib. I, c. XIII. Essendo questa tutta opera di prudenza, per innanzi al discernimento dell'Esercitatore apparterrà il conoscere come la trattazione debba essere o rallentata o accelerata, secondo la condizion della mente e dell'animo, e lo stato di chi s'esercita.

Qui può aggiungersi anche molto utilmente per gli religiosi una meditazione sulla parabola (1) de' due figliuoli, l'uno de' quali disse al padre che lo mandava, di voler andare a lavorare nella vigna, e poi non andò; l'altro disse di non volere andare, e poi andò: onde quest'ultimo fece la volontà del padre.

---

(1) Matth. XXI, 28-31.

GIORNO SETTIMO.

I. MEDITAZIONE (1).

De' due vessilli.

Orazione preparatoria. — La stessa.

Preludio I. — *Costruzione del luogo:* rappresentarsi, quasi come un ampiissimo campo, tutta la regione di Gerusalemme, dove nostro Signor GESU' Cristo è supremo Signore e condottiere di tutti i buoni. — Ancora, un altro campo nel piano di Babilonia, dove si mostra Lucifero duce di tutti i nostri nemici, i demonj. — E l'uno e l'altro de' due capitani invita la gente sotto i suoi vessilli, e raccoglie soldati.

Preludio II. — *Effetto che si vuol ottenere:* proporre a sè stesso di volere in questa meditazione discuoprire, col divino ajuto, le frodi del tiranno per cansarle, ed imparare a conoscere i belli e nobili costumi del nostro legittimo ed ottimo Re e Capitano GESU' Cristo che dobbiamo seguire e imitare, e dimandarne a Dio la grazia.

L'esercizio de' due stendardi dobbiam considerarlo come una cotale introduzione all' elezione che noi ci proponiamo di fare, ed ha per iscopo il farci conoscere la mente di Cristo e del nostro avversario, e l'incoraggiarci ad eleggere generosamente ciò che troviamo più conforme alla divina volontà, quantunque costi alla nostra natura.

Punto I. — Immaginare il duce di tutti i nostri nemici sedente nel mezzo del campo in una cattedra di fuoco e di fumo, orribile di figura, terribile di volto, come se mi fosse presente agli occhi.

Punto II. — Osservare convocati intorno a lui demonj innumerevoli: — come egli gli va spargendo per tutto il mondo, acciocchè nuocano, mandando questi in una città, quelli in un' altra, e così da tutte parti, non ommettendo alcuna provincia nè luogo di sorte, nè stato di persone, e non dimenticando nè pure niuna persona in particolare.

Punto III. — Por mente all' arringa che fa a' suoi ministri e satelliti: — come loro insegna a provvedersi di lacci e di

(1) Il mattino.

catene, per legar gli uomini, e a gittare loro le reti, traendoli prima, come di fatto avviene per lo più, alla *cupidigia dell'avere*, affine di poterli poi più facilmente far prendere dall'*ambizione d'onore*, è rovesciarli in ultimo nel baratro della *superbia*. Il primo grado di tentazione si è veramente l'amore delle ricchezze (che sembra il più onesto), il secondo quello dell'onore, il terzo della superbia: e da questi tre affetti l'avversario trae gli uomini agli altri generi di vizj.

Dall'altra parte poi, dove sta l'ottimo nostro e vero Condottiere e Re, si dee

Punto I. — Rimirar Cristo Signor nostro in amena campagna, nel campo della regione di Gerusalemme, che sebbene in umile luogo, risplende oltremodo bello di forme, e di aspetto amabilissimo.

Punto II. — Osservare come questo vero Signore del mondo universo elegge un gran numero di persone, gli Apostoli e i discepoli suoi, ec., e li manda, insieme cogli Angeli, per ogni parte della terra, acciocchè comunichino la sua salutifera celeste dottrina ad ogni genere, stato e condizione di uomini.

Punto III. — Ascoltare l'arringa colla quale Cristo esorta e incoraggia tutti i suoi servi, ed i suoi amici destinati a tale e tanta spedizione: — egli insegna loro come debbano far del bene a tutti, e salvare le anime, riducendole primieramente ad un sommo spirituale amore di povertà, e ad una prontezza anco di seguitare, purchè ciò piaccia a Sua Divina Maestà, e a tanto gli innalzi ed elegga, la povertà esterna ed effettiva: di poi anche al desiderio di obbrobrj e di dispregi, dalle quali due cose della povertà e del desiderio del dispregio nasce la virtù dell'umiltà. Laonde *povertà*, *dispregio di sè*, *ed umiltà* sono i tre gradi di perfezione, direttamente opposti alla cupidigia delle ricchezze, all'ambizione degli onori ed alla superbia, che introducono in noi tutte le virtù.

Colloquio con Nostra Donna, acciocchè ella mi ottenga dal suo Figliuolo e Signore la grazia di poter essere ricevuto e conservato sotto il suo vessillo: e ciò in prima in una somma *povertà spirituale*, e poi anco (se a tanto si degnerà chiamarmi ed ammettermi) in una *povertà esterna*, spogliandomi di ogni cosa per seguir lui solo: quindi ancora nel tollerare *obbrobrj ed ingiurie*, senza che niuno tuttavia si renda perciò colpevole di peccato; e a condizione che il disprezzo mio non cada

nè in danno dell'anima altrui, nè in disgusto di Sua Divina Maestà: e il tutto unicamente affine di imitare Cristo, mio Signore, e di seguirlo il più da vicino che per me si possa. — *Ave Maria.*

Altro *colloquio* con Cristo Uomo-Dio, acciocchè egli m'impetri dal Padre suo la medesima grazia. — *Anima Christi.*

Terzo *colloquio* col Padre, acciocchè si degni esaudirmi. — *Pater noster.*

II. MEDITAZIONE.

Ripetizione della precedente, co' tre colloquj (1).

III. CONSIDERAZIONE.

Delle tre classi di uomini (2).

Orazione preparatoria. — La stessa.

Preludio I. — *Costruzione del luogo:* immaginare che Iddio e Cristo, e Maria santissima, e gli Angeli, e i santi mi stiano presenti, quasi testimonj, nel tempo di questa meditazione, ajutando me stesso con tale immaginazione a desiderare e a conoscere ciò che sia più grato al mio Creatore, e che più mi renda conforme a Cristo mio Salvatore.

Preludio II. — *Effetto che voglio ottenere:* dimandare a Dio, che io possa fare questa considerazione in modo da persuadermi ad eleggere ciò che conoscerò essere a Dio accettissimo, e a me saluberrimo.

Proporrò a me stesso da considerare tre classi di uomini distinti, composte di un certo determinato numero di persone, per fissar meglio la mente; ciascuna delle quali tiene una somma di danaro, poniamo dieci mila zecchini, e questi non procacciatisi puramente e debitamente per amor di Dio e col rettissimo fine della sua gloria e culto. Ora ciascuna persona delle singole classi vuole salvarsi e assicurarsi di star bene con Dio Signor nostro in piena pace di sua coscienza, togliendo anche via ogni peso ed impedimento di mal affetto che pone alla roba acquistatasi, sebbene con mezzi per sè onesti, ma con fine non del tutto puro, come si diceva.

I. La *prima classe* vorrebbe si spogliarsi dell'affetto alla

(1) Avanti pranzo.
(2) Il vespro.

roba acquistata, affine di trovare Iddio Signore, ed assicurarsi l'eterna salute; ma non adopera i mezzi necessarj, procrastinando di dì in dì fino all'ora della morte.

II. La *seconda classe* vorrebbe parimente metter giù il mal ordinato affetto a quella roba; ma insieme vuol tenere a tutta forza la roba che non gli scappi di mano, e più tosto trarre Iddio al proprio desiderio, che non sia, lasciato l'impedimento, tendere a lui per la via più agevole e diritta, quantunque vegga che questo stato di spogliamento, rispetto a sè, sarebbe l'ottimo e il più sicuro.

III. La *terza classe* finalmente, volendo veramente deporre ogni affetto non sincero, è ugualmente disposta tanto a tor via quella roba, quanto a tenerla, secondo che potrà conoscere per divino istinto e per dettame di ragione, che l'una o l'altra cosa sarà più confacevole al servigio e al culto di Sua Divina Maestà: e intanto vuol operare e sentire come chi veramente ha lasciato tutto coll'affetto, sforzandosi ad ogni sua possa di non bramare più l'una cosa che l'altra, se non mossa dalla considerazione del maggior divino servigio ed ossequio: a tal che non ammetta alcun'altra ragione di lasciare o di ritenere la roba acquistata, se non questa ragion sola e questo solo desiderio, di poter meglio servire a Dio Signor nostro, e trovare più di santità e di perfezione.

I tre *colloquj* come nella meditazione de' due vessilli (1).

S. Ignazio in questa eccellente meditazione fece la supposizione di uno che vuol provvedere alla sua salute col deliberare sull'uso da farsi della ricchezza che possiede, perocchè sapeva che il maggior ostacolo che rimuove gli uomini dalla perfezione, si è l'affetto ai beni temporali, e che, come disse già l'Apostolo: *Radix omnium malorum est cupiditas* (2). Perciò questa meditazione non si dee generalmente mutare.

---

(1) Si noti qui, che se sentissimo un affetto che ripugna alla povertà perfetta di spirito, o anco di fatto esterno, e che c'inclina più alle ricchezze, di maniera che ci accorgiamo di non esser ancor posti nello stato d'indifferenza; molto giova il chiedere da Dio ne' colloquj, a dispetto della carne, che egli si degni di eleggerci alla sequela della perfetta povertà esterna, dalla quale ricalcitriamo, e protestare che vogliamo questo stesso bramare e chiedere, unicamente per risguardo all'ossequio e alla gloria della divina bontà.

(2) I. Tim. IV, 10.

Qualche rara volta tuttavia potrebb'essere che il pericolo della cupidigia fosse del tutto allontanato (il che però è difficile a decidersi), e in tal caso potrebbesi considerare qualche altro caso o allegoria, per esempio, (affin di risolversi ad abbandonare i piaceri e sostenere i dolori) quella di tre ammalati, che tutti bramano ugualmente di ricuperare la salute; ma il primo non vuole assolutamente adoperare medicina alcuna, nè sottostarsi ad alcuna operazione chirurgica, perchè teme l'amarezza di quella e il dolore di questa; il secondo vuole bensì adoperare medicine, ma solamente quelle che piacciono al suo palato, non quelle che il medico giudica necessarie al suo male; perciò non vuol astenersi dal vino, ec.; il terzo finalmente ammette di buon animo ogni medicina che il medico giudica necessaria od utile al suo male, ed osserva la dieta conveniente, e si sottopone a qualsiasi operazione per guarire.

Il resto del giorno si vada ruminando la stessa considerazione delle tre classi d'uomini, od anco se ne faccia apposita ripetizione.

GIACULATORIA.

Justum est, Domine, ut amittat te, quicumque in aliquo alio magis consolari eligit quam in te. Ovvero: *Obsecro, summa veritas, per te, non permittas me in aliqua consolatione vana consolari quam in te, sed peto ut omnia mihi amarescant, ut tu solus dulcis appareas animae meae, qui es dulcedo inaestimabilis, per quam cuncta amara dulcorantur* (1).

GIORNO OTTAVO.

I. CONTEMPLAZIONE.

Di Cristo nel deserto.

Orazione preparatoria. — La solita.

Preludio I. — *Costruzione del luogo:* vedere coll'occhio dell'immaginazione le sponde del Giordano, e quindi la strada che conduce nel deserto, e finalmente il deserto dove Cristo solo si ritira.

---

(1) Aug. *Solil.* XXII.

Preludio II. — *Effetto che voglio ottenere*: dimandare che da questa meditazione mi venga il frutto di conoscére intimamente la *carità*, l'*umiltà* e la *sapienza* di Gesù Cristo mio Re nell'assumere ch'egli fece le imprese appartenenti alla divina gloria, e che anche a me sieno comunicati i doni delle stesse virtù.

Punto I. — La storia (1): — Come Gesu' Cristo, dopo essere stato battezzato e glorificato dal Padre, andò subito nel deserto. *Et statim Spiritus expulit eum in desertum*: — come ivi stette in solitudine colle bestie, *cum bestiis*, e digiunò quaranta giorni: — come vi fu tentato dal diavolo tre volte, e sempre lo vinse: — come il diavolo lo lasciò, e lo servirono gli angeli, *et ecce angeli accesserunt et ministrabant ei*: — come dopo di ciò egli riboccante di spirito e di fortezza, cominciò a predicare il Vangelo, *Et regressus est Jesus in virtute Spiritus in Galilaeam, et fama exiit per universam regionem de illo. Et ipse docebat in synagogis eorum, et magnificabatur ab omnibus.*

Punto II. — Coll'*intelletto* osservare come Cristo non pensò che ad *umiliarsi* nell'esercizio di ogni giustizia; al Padre suo poi lasciò ogni cura e pensiero di *esaltarlo*. — Era stato insieme coi peccatori a farsi battezzare da Giovanni, e il Padre in compenso di tanta umiliazione per la giustizia, avealo pubblicato suo Figliuolo, e datogli con ciò oggimai missione di operare come tale, di ammaestrare il mondo. — Cristo, invece di presentarsi tosto nella sua dignità di Figliuolo e di pubblico Mandato del Padre, si umilia di nuovo, e va a nascondersi nel deserto fra le bestie, a farvi penitenza, orando e digiunando per ben quaranta giorni, ad esservi tentato dal demonio cui vince non colla potenza, ma colla stessa spada della parola di Dio, di cui lo spirito infernale si serviva per tentarlo; e ciò affine di prepararsi con tali modi alla grand'*opera pubblica* che già doveva intraprendere, quasi di preparazione egli avesse bisogno. Il Padre, in compenso di ciò, gli manda gli angeli a servirlo, facendo in tal modo conoscere per Dio quello a cui gli angeli stessi erano servi. — Così io debbo cercare da parte mia l'*umiliazione* che posso trovare nell'esercizio di ogni giustizia e di tutte le opere buone; il che è bene in sè, ed è il mezzo migliore di rendermi istrumento adoperabile da Dio per

(1) Math. VI, 1-11. Marc. I, 11-13. Luc. IV, 1-15.

le opere della sua gloria: nè debbo ricusare di accingermi ad esse con somma umiltà, quando sono persuaso che Iddio le voglia ed egli mi mandi, premettendo ogni preparazione.

Punto III. — Considerare come Cristo, quanto a sè, rinunziò ai privilegi che gli davano la sua nascita senza peccato, e la natura divina; pe' quali privilegi egli era dispensato dall'osservanza della legge positiva mosaica, e da molte opere esterne di pietà, massimamente poi dalle opere penitenziali; ed era anco dispensato dal premettere una preparazione apposita all'opera della santificazione del mondo, affidatagli dal Padre. Volle dunque, innanzi di cominciare ad apparire al mondo come Apostolo del Padre, ed Annunziatore della buona novella, aspettare che il Padre suo il facesse noto agli uomini quale incaricato di ciò, e che Giovanni, a cui il Padre l'avea manifestato col fargli veder la colomba e udir la voce (1), il palesasse, senza farsi loro noto e palesarsi da sè stesso; e dopo di ciò non volle, in esercitando la grand'opera, far uso di quella piena grazia che s'avea per natura, ma di quella che co' suoi *meriti* si avrebbe guadagnata; giacchè tutto ciò che l'uomo perfetto dee bramare si è di *meritare* ed operare il bene altrui come effetto de' proprj meriti. Onde fece orazione con umiltà e digiunò in solitudine, per poter meglio tutto darsi alla orazione e per comparire come uno degli altri uomini: opere che meritano tanta grazia quanta è la purità e santità di chi le fa: e che perciò in Cristo meritarono ed impetrarono grazia infinita. Si presentò dunque all'opera della predicazione del Vangelo ricco della *grazia meritatasi* da sè stesso, quasi non facendo conto di quella ch'egli s'avea per natura; onde l' Evangelista s. Luca dice che ritornò dal deserto nella Galilea « nella virtù dello spirito », *in virtute Spiritus* (2). Così tutta l'intenzione d'un uomo santo chiamato da Dio al suo servigio anche in vantaggio de' prossimi, dee portarsi tutta ad acquistarsi la maggior grazia co' *meriti* della sua umiltà, delle sue preghiere e penitenze, non aspettando una grazia data da Dio senza suo merito: questa grazia meritata, colla quale può desiderare di render feconda l'opera sua, dee procacciarsela in buona quantità prima ancora di por mano

---

(1) Jo. I, 31-34.
(2) Luc. IV, 14.

all'opera; e in ciò consiste la *preparazione* che dee ad essa premettere.

Punto IV. — Considerare più distintamente la *magnaninità del cuore di Cristo* nel deserto, e le opere sante, cioè il ritiro perfetto dagli uomini, il digiuno rigoroso, e l'orazione incessante, colle quali egli si preparò alla grand' *impresa di carità* affidatagli dal Padre suo.

Punto V. — Considerare che chi si dà tutto a Dio, e così si prepara alle imprese di carità in vantaggio de' prossimi alle quali Iddio volesse mandarlo, sarà soggetto alle tentazioni del demonio, permettendolo Iddio, come fu necessario che avvenisse a Cristo, il quale *ductus est in desertum a Spiritu* (sancto), *ut tentaretur a diabolo.* — Queste tentazioni 1.° sono di *senso*, servendosi il demonio de' bisogni della natura, come fece con Cristo, affamato pel digiuno, eccitandolo a convertire le pietre in pane; 2.° sono di *vana presunzione*, servendosi il demonio de' nostri pregi naturali, come fece con Cristo Figliuolo di Dio, provocandolo a servirsi di questa sua dignità per esigere dal Padre un miracolo a salvarlo, senza bisogno; 3.° sono finalmente di *cupidigia* e di *prepotenza*, servendosi il demonio dell'innato istinto che ha l'uomo di grandeggiare, come fece con Cristo, offerendogli le ricchezze, la potenza e la gloria di tutti i regni del mondo. — Cristo vinse, opponendo alla tentazione di senso il sentimento delle cose divine. *Non in solo pane vivit homo*, *sed in omni verbo quod procedit de ore Dei* (1), come debbo fare io pure quando sono tentato dalle incomodità corporali annesse al mio stato ed ai miei ministerj di carità: alla tentazione di presunzione opponendo la stoltezza che è il domandare a Dio cose inutili contro il rispetto dovutogli, *Non tentabis Dominum Deum tuum* (2): alla tentazione di *cupidigia* e *prepotenza*, il doversi disprezzare tutti i beni terreni, quando questi non si possono avere se non mancando al precetto di adorare e di servire Dio solo, *Dominum Deum tuum adorabis*, *et illi soli servies* (3). — Finalmente considera che il demonio tenta ogni adito per far cadere l'Uom di Dio, servendosi della stessa parola di Dio, e falsamente applican-

(1) Matth. IV, 4.
(2) Ivi, 7.
(3) Ivi, 10.

dola e interpretandola, e così *sub specie boni* confondendo le menti.

Punto VI. — Considerare che l'uomo che vuol servire a Dio dee esser costante nelle tentazioni che Iddio permette a fine di renderlo suo valente cavaliere; colla costanza del combattimento e colla longanimità cacciando da sè il demonio, e acquistandosi la protezione degli angeli: *Tunc reliquit eum diabolus: et ecce angeli accesserunt, et ministrabant ei* (1); e fortificandosi di grazia e virtù di spirito.

Colloquio con Nostra Donna, acciocchè mi ottenga il desiderio di umiliarmi il più possibile nell'esercizio di ogni giustizia, come fece il divino suo Figliuolo Signor nostro, e acciocchè io non ricusi di prepararmi costantemente nella *vita solitaria* con animo generoso ed umile alle opere della sua gloria, a cui egli si degnasse chiamarmi, nè di *sostenere le tentazioni*, e fermo invittamente in esse, fin che a Dio piace, combattendo sotto il vessillo del mio glorioso capitano Cristo, colla fede nella sua parola. *Ave Maria.*

Colloquio simile con Cristo. *Anima Christi.*

Altro col Padre, domandando la stessa grazia. *Pater noster.*

II. MEDITAZIONE.

Ripetizione esatta della precedente.

III. CONSIDERAZIONE.

Sui tre modi di umiltà.

Avanti d'intraprendere la materia delle elezioni, convien disporre l'affetto a ricevere in noi la vera e germana dottrina di Cristo, il che s'ottiene col venir considerando e ruminando i seguenti modi di umiltà, e fare i colloquj ad essi annessi.

Il *primo modo di umiltà*, necessario alla salute, è quello, che io mi sottometta del tutto e mi umilj, quanto il più posso, alla riverenza della divina legge, in modo che obbedisca ad essa fedelmente in tutte le cose, nè trasgredisca deliberatamente niun comandamento divino od umano che mi obblighi gravemente, eziandio per acquistar il dominio di tutto il mondo, o per isfuggire la morte.

(1) Matth. IV, 11.

Il *secondo modo di umiltà* e di sommessione, maggiore del primo, si è quando io mi trovi con animo così disposto da non volere, nè propendere alle ricchezze più che alla povertà, all'onore più che all' ignominia, alla lunghezza più che alla brevità della vita, alla vita più che alla morte, se nell'uno e nell'altro di questi contrarj partiti, in sè stessi considerati, vi fosse uguale occasione di dar gloria a Dio e di ottenere la mia eterna salute; e perciò, detraendo il peccato veniale alla divina gloria ed alla mia salute, io non voglia *nè pure entrare in deliberazione* di commetterlo per qualsivoglia umana felicità, nè per qualsivoglia pericolo di morte.

Il *terzo modo di umiltà*, perfettissimo, si è quello pel quale io, dopo conseguiti i due primi modi, sono così disposto, che, se anco io sapessi che, risguardo a tutte l'altre viste e circostanze, verrebbe a me un ugual grado di beatitudine eterna, e la gloria di Dio non verrebbe punto diminuita, tuttavia io preferissi la povertà, il disprezzo e il vitupero di pazzo, alla ricchezza, agli onori, ed alla stima di sapiente, pel solo desiderio di esser più simile al mio Signore Gesù Cristo, e a lui meglio conformato, attenendomi alle sue parole: *Si quis vult post me venire, abneget semetipsum, et tollat crucem suam, et sequatur me* (1).

Questo terzo grado di umiltà altissima ha due ragioni: la prima è l'*amore personale* di Cristo; giacchè l'amore tende alla similitudine maggiore possibile colla persona amata *senz'altra considerazione;* la seconda è, perchè in quanto alla mia propria *beatitudine*, io non debbo averla per misura e regola del mio amore verso Cristo (quantunque ella riesca sempre proporzionata a questo amore), esigendo l' amore puro e perfetto che s'ami l'oggetto senza considerazione alcuna a sè stesso; e quanto alla *gloria di Dio*, ella potrebbe risultare grande ugualmente dall'amore di altri servi di Dio, quantunque io non amassi il mio Creatore; ma ciò non mi dee bastare, perchè io debbo esser sollecito di amarlo il più che possa *io stesso*, non contentandomi di alcun' altra cosa: e una prova e un grado di questo amore si è il desiderio di vedermi simile il più che io possa all' oggetto del mio amore, il mio Signore. Oltredichè:

---

(1) Matth. XVI.

a) L'amore di Dio suol esser più meritorio e perfetto nel patimento, *Patientia opus perfectum habet* (1):

b) Le cose del mondo, di cui si serve il demonio, impediscono di ascendere a Dio con libertà di amore; *In patientia vestra possidebitis animas vestras* (2); all'opposto le avversità fanno volgere il cuore all'eterno Signor nostro:

c) La giustizia ha condannato alla distruzione l'universo sensibile in soddisfazione de' peccati: ora per l'amor della giustizia, debbo anch'io voler pagare il più che possa di quella pena:

d) La bontà di Dio compensa vantaggiosamente con grazie soprannaturali i patimenti sostenuti per suo amore. *Proposito sibi gaudio, sustinuit crucem* (3). — *Oportuit pati Christum, et ita intrare in gloriam suam* (4). — *Beati pauperes*, etc. (5). *Recepisti bona in vita tua*, etc. (6). Per li quali motivi, che mostrano la maggior perfezione operarsi nell'umiliazione e nel patimento, anche Cristo scelse queste cose per sè, e il Padre suo gliele assegnò sopra la terra; e perciò anche l'amatore di Cristo le sceglie, volendo sentire e giudicare come Cristo sentì e giudicò.

A conseguire questo terzo grado di umiltà molto giova l'uso ripetuto de' tre colloquj in fine alla meditazione de' due vessilli, co' quali colloquj più volte nel giorno dobbiamo supplicare la divina benignità a voler far sì, che noi eleggiamo quello che è più conforme a questo terzo grado di umiltà, e che egli elegga noi a tanta grazia.

Dopo i tre modi di umiltà si danno le due Istruzioni XXIII e XXIV, intitolate: *Notizie delle cose da eleggersi*, e *Sulla principal regola dell'elezione.*

Il negozio dell'elezione si dee proseguire e compire, se è possibile (7), ne' quattro seguenti giorni, ne' quali si pone la materia d'una sola meditazione, coll'avvertenza che l'Eserci-

---

(1) Jac. I, 4.
(2) Luc. XXI, 19.
(3) Hebr. XII, 2.
(4) Luc. XXIV, 26.
(5) Matth. V.
(6) Luc. XVI.
(7) Se in questo tempo non si termina l'elezione, s'aggiungano altri giorni, e in essi altri misterj da meditare della vita del Signor nostro; senza però passare alle meditazioni della terza parte.

tatore può aggiungere altri passi della vita di Cristo da meditare, se vede che avanzi tempo.

Giova poi che in questo giorno, e durante l'elezione, la materia dell'esame particolare che si fa innanzi pranzo e innanzi o dopo cena, riguardi gli errori e le negligenze che si commettono circa le meditazioni del giorno, le regole e gli avvertimenti dati: acciocchè l'occuparsi nell'elezione non diminuisca punto l'esattezza del fare i varj esercizj in tutto nel modo prescritto.

Per giaculatoria si prenda l'una o l'altra delle frasi contenute nell'orazione seguente di s. Agostino; e l'orazione intera si reciti alcune volte nel giorno:

Scio, Domine mi, quia ex hoc quod me fecisti, debeo tibi meipsum, et quia me redemisti, et pro me homo factus es, deberem tibi plus quam me, si haberem quanto tu major es, pro quo dedisti teipsum. Ecce nec plus habeo, nec quod habeo dare tibi possum sine te; sed accipe me tu, et trahe me ad te, ut tuus sim imitatione et dilectione, sicut tuus sum conditione et creatione, qui vivis et regnas in saecula. Amen. Medit. c. XXXIX.

GIORNO NONO.

I. MEDITAZIONE.

Sul primo miracolo fatto da Cristo alle nozze di Cana, col quale diede esempio di carità corporale.

Orazione preparatoria. — La solita.

Preludio I. — *Costruzione del luogo:* coll'occhio dell'*immaginazione* vedere la piccola città di Cana, appartenente alla tribù di Zabulon nella Galilea, e ivi la casa dello sposo, il triclinio ornato, la mensa, i convittori collo sposo e con Maria nostra Donna, a cui viene invitato anche Gesù co' suoi discepoli, Andrea, Filippo e Natanaele.

Preludio II. — *Effetto che voglio ottenere:* dimandare a Dio di conoscere intimamente il cuore di Gesù, e d'averne uno tutto simile, fornito di una compassione ne' bisogni del prossimo, subordinata e diretta dalla sua stessa divina prudenza.

Preludio III. — Richiamarsi in *memoria* tutta la storia (1): —

(1) Jo. II.

Come Gesù, dopo digiunato nel deserto e ricevuta la testimonianza di Giovanni, si mise in viaggio per Nazaret sua patria, affine di cominciar quivi la sua pubblica predicazione: — come, giunto in Cana di Galilea, che si trovava sulla strada del suo viaggio, fu invitato a nozze co' suoi discepoli, e venendo meno il vino al banchetto, forse perchè Gesù e i suoi discepoli erano stati invitati all'improvviso, e la casa dello sposo non era ricca, Maria sua Madre gli disse: « Non hanno vino ». Le disse Gesù: « Che v'ha fra te e me, o donna? l'ora mia non è ancora venuta ». Sua Madre disse ai servitori: « Fate ciò ch'egli vi dirà ». Or quivi erano sei pile di pietra, poste secondo l'usanza della purificazione de' Giudei, le quali contenevano forse un sessanta alle novanta pinte ciascuna. Gesù disse loro: « Empite di acqua le pile ». Ed essi le empirono fino in cima. Poi disse loro: « Attignete ora e portate allo scalco ». E portato il liquore, attinto, e assaggiatolo dallo scalco, questi, vòlto allo sposo, con maraviglia disse: « Ogni uomo presenta prima il buon vino, e quando la gente si è esilarata col ber lungamente, il men buono: ma tu hai serbato il buon vino infin' ora ».

Punto I. — Considerare come Cristo, alienissimo da ogni gusto mondano, accetta l'invito alle nozze in quella casa, colla quale sua Madre avea parentela, e nella quale ella pure si trovava, e ciò per non distinguersi dal comune degli uomini nelle cose oneste, e per osservare le relazioni naturali, servendosi poi di queste come di un'occasione offertagli dalla provvidenza del Padre suo, a fare il bene, e a santificare le nozze e gl'invitati colla sua presenza e colle sue parole. L'uomo che vuol fare la volontà di Dio segua la Provvidenza, che negli accidenti della vita lo chiama ad esercitare tutte le virtù, la carità e la santità.

Punto II. — Contemplare il cuore pieno di compassionevole carità della divina Madre, la qual carità si mostra tanto più dilicata ed universale, quand'ella riguarda non i bisogni primarj de' prossimi, ma anco i bisogni minori, com'era quello del mancare il vino alle nozze, in tempo che erano già esilarati i convitati per averne largamente bevuto. Ma perchè quella mancanza sarebbe riuscita dispiacevole agli sposi, che o per la loro povertà, o per non bastevole provvidenza, avrebbero

dovuto lasciare i convittori privi del vino, con cui si suol terminare la mensa; ella vi soccorre colla fede che ha nel suo Figliuolo, al quale però rispettosamente non altro dice che queste parole: « Non hanno vino », lasciando interamente a lui il modo di rimediare all'inconveniente. — Oltracchè, nella carità di Maria verso quegli sposi suoi parenti, convien anco vedere l'amore che ella aveva al suo Figliuolo Gesù Cristo, bramando che questi fosse glorificato, e l'amore che avea a tutti gli uomini, bramando che egli si affrettasse, per così dire, a intraprendere la grand'opera della loro salvazione. Maria dunque, come parente degli sposi, circostanza che gli dava il diritto di prendere la loro parte, e veggendo, senza ch'essi parlassero, la loro interna angoscia e la brama di essere ajutati in quel dispiacevole accidente, coglie l'*occasione offertagli dalla provvidenza* per eccitare il suo Figliuolo a farsi conoscere mediante un atto di beneficenza ad un tempo e di dolce umanità; ma pel rispetto e per la fiducia che ha in lui, non gli dice che due parole.

Punto III. — Meditare la risposta data da Cristo a sua Madre: « Che v'ha fra te e me, o donna? l'ora mia non è ancora venuta ». Due erano i motivi onde Maria avea fatta l'inchiesta a Gesù, l'*affezione* per sè *naturale* verso gli sposi di cui compativa l'angustia, e l'*affezione soprannaturale* per la gloria di Gesù e per la salute del mondo. Cristo adunque, prima di fare il miracolo, dichiara quanto al primo motivo che egli non può esser mosso ad operare da umane affezioni e da riguardi alla Madre sua naturale, e perciò, come Dio e come Apostolo del Padre suo, non la chiama *Madre*, ma *donna*, mostrando il perfettissimo distacco che un inviato di Dio dee avere da' genitori, i quali *nulla* debbono influire nella sua carriera, unicamente diretta dal riflesso del servizio altissimo di Dio che lo manda; e però dice: « Che è fra me e te »? per mostrare che v'ha un'infinita distanza fra le cose appartenenti all'ordine naturale e quelle appartenenti all'ordine soprannaturale, e che la dignità d'inviato di Dio è infinitamente maggiore di ogni dignità e autorità naturale, anche della materna, sicchè questa si annichila in faccia a quella e nulla ha che fare con quella. Quanto poi al secondo motivo che movea sua Madre a chiedere l'ajuto, risponde che anche nell'eseguire l'opere buone e sante, conviene attendere il momento destinato dal Padre, e però dice che « non è ancora la sua

ora »: insegnando con ciò ad ogni uomo di Dio di dovere scegliere i momenti del suo operare a tenore della volontà superiore.

Punto IV. — Considerare la sapienza e la fede di Maria, che senza volgere altri prieghi al Figliuolo, dice a' servitori: « Fate tutto ciò ch' egli vi dirà », ben comprendendo che il Figliuolo suo, colla prima parte della sua risposta non avea ricusato di fare quanto le chiedeva, ma dichiarato di non poter avere *motivi naturali*, ma solo quelli della gloria del Padre nell' operare; e che quanto al non esser ancora venuta l' ora, quest' ora che poteva battere d' un istante all' altro, si poteva accelerare in forza della preghiera e della fede: giacchè Iddio esaudisce chi lo prega rettamente. Come adunque appartiene a Dio il conoscere l'ora e i momenti ne' quali si debbono fare le cose, e non alla creatura; così alla creatura appartiene non già l' operare prima del tempo, ma bensì sempre il pregare con ferma fede, chiedendo ciò che è conforme alla carità del prossimo. La preghiera poi della creatura è un nuovo elemento che vien calcolato dalla divina sapienza, la qual tutto computa nello stabilire i *tempi* ed i *momenti*; elemento che muta per conseguente il risultato del computo. Laonde egli pare che Maria col suo priego sia stata quella che accelerò il momento della salute del mondo.

Punto V. — Considerare, che, come Cristo cedette alle istanze di Maria, soccorrendo il prossimo anche con un miracolo, sebbene in cosa non di prima necessità; così ogni uomo di Dio dee lasciarsi muovere prudentemente alle istanze del prossimo, come da segni del divino volere, a fargli tutta quella carità che è in suo potere; senza però fomentare i vizj o i pregiudizj vani; ma eziandio senza far giudizj temerarj sull'abuso che i prossimi potessero fare del bene che loro si usa; e così mostrò di far Cristo, dando vino a convitati che aveano già bevuto non poco, e dandoglielo eccellente (sebbene certamente non atto a recar danno), e con tanto generosa abbondanza, che potea ben servire per tutti i sette giorni, ne' quali solea durare presso gli Ebrei la solennità delle nozze.

Punto VI. — Considerare come la *carità corporale* dee essere esercitata in modo che serva alla *spirituale*, come fece Cristo, che col dare il vino a' convitati di Cana, fece la prima volta conoscere sè stesso pel Messia e per Dio, e santificò le nozze colla sua divina presenza.

I tre colloquj a Nostra Donna, a Gesù e al Padre, come nella meditazione de' tre stendardi, domandando la grazia di una *carità universale* e della *sapienza* necessaria nell'esercitarla.

GIORNO DECIMO.

I. MEDITAZIONE.

Sulla predicazione privata e pubblica di Gesù Cristo, qual esempio di carità intellettuale.

Orazione preparatoria. — La stessa.

Preludio I. — Costruzione del luogo: coll'occhio dell'immaginazione vedere Gerusalemme, dove Cristo s'era recato dalla sua città di Nazarét, per celebrarvi la Pasqua, e la strada da Gerusalemme a Nazaret, dove egli ritorna per cominciare nella città della sua madre, in cui egli stesso abitava con essa e con Giuseppe, la sua predicazione pubblica.

Preludio II. — Effetto che intendo cavare dalla meditazione: dimandare a Dio di poter conoscere intimamente e imitaro la carità di Gesù Cristo e la divina prudenza colla quale egli la esercitava.

Punto I. — Considerare con qual divina sapienza Cristo preso ad adempire la missione della salnte del mondo, dopo chę il Padre lo annunziò agli uomini per suo figliuolo, e Giovanni pure lo palesò per quello che era. — La prima regola di questa divina sapienza che dirigeva la sua carità e obbedienza, si fu di abbracciare le occasioni tutte di far del bene e di esercitare il suo ministero di maestro e di Salvatore degli uomini, le occasioni dico che gli venivano offerte naturalmente dalla provvidenza del Padre, operando senza singolarità quello che era conveniente alla sua esterna condizione. — Queste occasioni gli venivano in primo luogo preparate dalla sua *divozione a Dio.* Il primo viaggio che egli fece a Gerusalemme dopo il suo battesimo, ebbe per motivo di celebrarvi la Pasqua, e tutti gli altri suoi viaggi per colà ebbero sempre un motivo somigliante, di celebrarvi cioè qualche festa, motivo comune a tutti gli Ebrei che volevano vivere secondo la pietà. Questo viaggio poi gli porse naturalmente diverse occasioni di comunicare la sua divina dottrina agli uomini, e primieramente in un modo privato e famigliare, per esempio nel fatto della Sa-

maritana; ed egli le colse queste occasioni come dategli dal Padre suo, e rimase nella Giudea, dove si ritrovava in prima pel detto motivo della sua divozione (1), istruendo privatamente e battezzando, fino a tanto che non vide la persecuzione imminente, dalla quale si riparò tornando nella sna patria.

Punto II. — Considerare, come queste occasioni di comunicare la sua celeste dottrina agli uomini, venivano preparate ancora in gran parte dalle opere della sua *carità corporale*, per la quale curava molti infermi. Così essendo egli in Gerusalemme a celebrare la Pasqua, venne da lui notte tempo Nicodemo, uno de' Giudei principali, dicendogli: « Maestro, sap« piamo che tu sei venuto maestro da Dio, poichè niuno può « fare questi segni che tu fai se Dio non fosse con lui (2) ». Dal che tolse Cristo occasione d'ammaestrarlo sulla spirituale rigenerazione che dovea operarsi nell'uomo, acciocchè l'uomo entrasse nel regno di Dio, e sulla necessità della fede alle cose soprannaturali, e di far conoscere sè stesso qual luce soprannaturale. Di che vedesi come l'uomo perfetto debba farsi la via ad ammaestrare gli uomini, colle opere di carità che valgono a trarli a lui naturalmente, e debba rispondere con senno alle loro interrogazioni, pascendo così il loro desiderio d'essere istruiti.

Punto III. — Considerare come Cristo non passò, egli pare, dalla predicazione *privata* alla *pubblica*, se non quando intese che Giovanni era stato incarcerato da Erode, *Postquam autem traditus est Joannes, venit Jesus in Galilaeam, praedicans evangelium regni Dei.* (3): il che dimostra in lui non solo la *fortezza* di andare incontro al martirio, sottentrando a Giovanni nell'arringo del predicare la verità (quantunque poi usasse la prudenza di ritirarsi dalla Giudea nella Galilea, quando era perseguitato, ubbidendo anco in questo alla provvidenza (4); ma ben anco la *umiltà* e la *modestia*, colla quale usò un cotal rispetto a quello che fino a quell'ora nell'apparenza era maggiore di lui, e comparso nel mondo prima di lui a predicare, verificando così il detto di Giovanni, che Cristo sarebbe

---

(1) *Illic demorabatur.* Jo. III, 22.
(2) Jo. III, 2.
(3) Marc. I, 14.
(4) Jo. IV, 1-3.

cresciuto, quand'egli sarebbe diminuito, *illum oportet crescere, me autem minui* (1). Grand' esempio a quelli che sono chiamati alle opere grandi di Dio! che insegna loro a raffrenare il loro zelo con un profondo rispetto verso gli altri ministri della bontà di Dio anteriori o maggiori di loro negli occhi degli uomini, della qual maggioranza l'Uomo-Dio non li spoglia per ingrandire sè stesso, anzi loro la conserva, tenendo sè stesso indietro con divina modestia e sapienza.

Punto IV. — Considerare come Cristo cominciò la sua predicazione pubblica, non in luoghi lontani, ma in Nazaret, dove era la casa di sua madre e di Giuseppe, nella quale egli stesso abitava; e come non lasciò quel luogo per trasferirsi in Cafarnao, se non cacciatovi dalla persecuzione de' suoi; dandoci così una bella norma di esercitare la carità ordinatamente prima con quelli che il Signore ci ha fatti vicini, allontanandoci mano mano, quando o per le persecuzioni o per gl'impedimenti che troviamo, o per altre giuste cause, possiamo conoscere che la divina provvidenza ci manda altrove.

Punto VI. — Considerare come il Salvatore cominciò la sua predicazione pubblica in Nazarette, non in un modo straordinario, ma in un modo comune, mettendosi nella sinagoga cogli altri Ebrei, quasi uno di loro, e leggendovi, secondo il costume, la divina Scrittura; giacchè il costume degli Ebrei portava, che chi voleva, potea leggere all'adunanza qualche passo delle Scritture e ragionarvi sopra.

Punto VII. — Considerare come la *carità intellettuale*, che così veniva esercitando Gesù Cristo, era indivisa dalla *carità spirituale*, essendo ogni istruzione del divino Maestro, volta non già solo ad erudire l'intelletto, ma a insegnare all'uomo la giustizia e la via della salute, e congiunta colla segreta influenza pratica della sua divina grazia che da lui e da tutte le sue parole emanava. — Ora somigliante a quella di Cristo dee essere la *carità intellettuale*, che l'uomo amatore dell'imitazione di Cristo dee prendere ad esercitare verso i prossimi suoi, acciocchè ella riesca veramente utile ed opera di Dio.

I tre *colloquj* con Maria, con Cristo e col Padre, come sopra.

---

(1) Jo. III, 30.

GIORNO UNDECIMO.

I. MEDITAZIONE.

Sul battesimo conferito da Gesù Cristo, qual esempio di carità spirituale.

Orazione preparatoria. — La stessa.

Preludio I. — *Costruzione del luogo:* vedere Gerusalemme e la regione della Giudea, dove Cristo da prima battezzò gli uomini pel ministero de' suoi discepoli.

Preludio II. — *Effetto che voglio conseguire nella meditazione:* dimandare a Dio di conoscere intimamente e di adorare il potere che Gesù avea come Dio di comunicare la sua grazia agli uomini, e la riverenza e la carità, colla quale come Uomo, fece uso di quel potere, principalmente nell'istituzione del battesimo e degli altri sacramenti.

Punto I. — Considerare come Gesù Cristo, mediante l'atto di umiltà da lui praticato col ricevere il battesimo di Giovanni, si *meritò* il diritto di far quello che il suo cuore desiderava, cioè d'usare della sua potestà divina a pro degli uomini, istituendo un battesimo che conferisce la grazia *ex opere operato.* — E così l'uomo che vuole imitare Cristo dee acquistare prima *co' meriti della propria umiltà* il diritto, in certo modo, di ajutare gli uomini, e annessa a ciò che egli fa per essi, la grazia e la cooperazione di Dio medesimo, di cui si è reso strumento.

Punto II. — Considerare che essendo Cristo la prima volta, dopo battezzato da Giovanni, venuto in Gerusalemme per celebrarvi la Pasqua, cominciò ivi dove si trovava, e nella vicina Giudea, ad insegnare la dottrina intorno alla virtù del suo battesimo, come fece con Nicodemo, e ad unire alla privata sua predicazione, il conferimento del battesimo stesso, che egli dava per mezzo de' suoi discepoli a quelli che egli aveva ammaestrati e che credevano in lui, rigenerandoli così all'eterna salute, coll'infusione della grazia interiore: *Post haec venit Jesus, et discipuli ejus, in terram Judaeam: et illic demorabatur cum eis, et baptizabat* (1). — *Quamquam Jesus non baptizaret, sed discipuli ejus* (2).

(1) Jo. III, 22.
(2) Jo. IV, 2.

Punto III. — Considerare quanto sia grande la grazia del battesimo di Gesù Cristo, che non è già un battesimo di sola acqua, come quello di Giovanni, ma un battesimo di Spirito santo, che *lava* l'anima stessa da ogni macchia, la *segna* indelebilmente come consecrata a Dio in eterno, e le infonde gli abiti delle sante teologali virtù: — come l'uomo può bensì versar l'acqua sul corpo e proferire le sacre parole, ma Dio solo può operare internamente la lavanda dell'anima dal peccato e la sua santificazione: — come perciò si dica nel Vangelo di Giovanni, che Cristo era quello che battezzava, mostrando con ciò la sua divinità, quantunque si soggiunga, che non egli, ma solo i suoi discepoli amministravano questo sacramento: perocchè questi ultimi non facevano, da sè soli considerati, che le cerimonie esterne, alle quali Cristo aggiungeva, come aggiunge, sempre la divina grazia.

Punto IV. — Considerare che la *carità spirituale* che salva le anime si riduce propriamente all'infusione della divina grazia, e però ch'ella è un'opera di carità che appartiene al solo Dio; e l'uomo per sè niente può fare direttamente. — Tuttavia Iddio chiama a parte anche gli uomini di quest'opera divina, facendo che gli uomini facciano delle opere esterne, nelle quali egli aggiunge internamente la sua grazia. — Ma l'uomo può essere adoperato da Dio in quest'opera in due modi, cioè: o *senza suo merito*, ed anzi con suo danno, quasi un istrumento materiale; ovvero *con suo merito*, qual istrumento personale. Ora il seguace e imitatore di Cristo dee da parte sua disporsi affine di poter essere adoperato in questo secondo modo; e ciò fa, se egli trafficando i talenti che ha della divina grazia, *merita* in Cristo e per Cristo che le sue operazioni esterne, colle quali cerca di ammaestrare ed edificare i prossimi, sieno veramente accompagnate da speciale grazia in favore di quegli uomini a vantaggio de' quali egli le fa.

Colloquio con Nostra Donna, con Gesù e col Padre celeste, come nella meditazione de' tre vessilli, domandando la grazia di poter *meritare* colle solide virtù, che la grazia in noi si accresca, e che essa ridondi anco a vantaggio de' prossimi nostri.

GIORNO DUODECIMO.

MEDITAZIONE

Sulla missione de' settantadue discepoli.

Orazione preparatoria. — La solita.

Prelùdio I. — *Costruzione del luogo:* coll'occhio dell'immaginazione vedere Cafarnao, luogo della stanza di Cristo, e la strada da Cafarnao a Gerusalemme, dove Cristo si reca co' suoi discepoli per celebrarvi la Pentecoste.

Preludio II. — *Effetto che voglio conseguire:* domandare a Dio la grazia di conoscere intimamente con quanta riverenza Cristo eseguiva la missione ricevuta dal Padre, e con quanta il suo vero discepolo debba esercitare le opere della carità, specialmente spirituale, come opere ricevute ad eseguirsi dalla volontà di Dio stesso.

Punto I. — Richiamare alla mente la storia. — Come Cristo nel viaggio che faceva a Gerusalemme, dopo aver mandati avanti i suoi apostoli, prima di entrare nella Giudea, sceglie di più settantadue discepoli, e li manda innanzi a due a due in tutti i luoghi dov'egli dovea venire. Ma prima dice loro così: « La messe è grande, ma gli operaj sono pochi: pregate « dunque il Signore della messe, che mandi degli operaj nella « sua vigna. Andate: ecco io vi mando come agnelli nel mezzo « de' lupi. Non portate nè sacco, nè tasca, nè calzatura; nè « salutate alcuno per istrada. In qualunque casa sarete entrati, « dite prima: Pace a questa casa: e se ivi sarà il figliuolo « della pace, la pace vostra si poserà su di lui; se no, ri- « tornerà a voi. E dimorate in quella stessa casa, mangiando « e beendo di quello che hanno; perocchè l'operajo è degno « della sua mercede. Non vogliate passare di casa in casa. E « in qualunque città sarete entrati, se vi ricevono, mangiate « ciò che vi sarà messo davanti: e guarite gl' infermi che sa- « ranno in essa: e dite loro: Il regno di Dio s'è avvicinato a « voi. Ma in qualunque città sarete entrati, se non vi ricevono, « uscendo nelle piazze di quella, dite: Abbiamo scosso contro « di voi fin la polvere che ci si era attaccata della vostra città: « con tutto questo sappiate che il regno di Dio è vicino. Io « vi dico che a Sodoma accaderanno in quel giorno cose men « dure, che non a quella città. — Chi ascolta voi, ascolta me:

« chi sprezza voi, sprezza me. E chi sprezza me, sprezza colui
« che mi ha mandato » (1).

Punto II. — Considerare la grandezza della dignità di uno che opera come inviato di Dio, e che rappresenta Dio stesso: « Chi ascolta voi, ascolta me, » ec. (2).

Punto III. — Considerare, che il primo ufficio che Cristo impone a' suoi discepoli ch'egli invia ad annunziare il suo regno agli uomini, si è l'*orazione* volta a dimandare operaj: « La messe « è grande, ma gli operaj sono pochi, » ec.

Punto IV. — Considerare che in secondo luogo Cristo impone loro di eseguire la missione con ogni mansuetudine e fortezza: « Ecco, io vi mando come agnelli nel mezzo de' lu« pi, » ec.

Punto V. — Considerare che Cristo vuole in terzo luogo, che i suoi discepoli, nel tempo che vanno nella missione loro ordinata, non s'occupino di nessuna cosa temporale, ma vadano in *perfetta povertà*, cioè senza sacco, senza tasca, e senza calzatura; e ciò perchè l'affare del regno di Dio a cui egli li manda è così grande, che dee occupare *tutto l'uomo*, sicchè non gli dee avanzar più facoltà nè forze da occuparsi in altro; promettendo nello stesso tempo che Iddio stesso che li manda, penserà ai suoi servi, che sono tutti occupati esclusivamente di eseguire le incumbenze da lui ricevute.

Punto VI. — Considerare che Cristo insegna in quarto luogo a' suoi discepoli, che l'affare della predicazione del Vangelo a cui gli spedisce è cosa tanto grave, che dee escludere ogni distrazione e diversione o perdita di tempo; al che significare, loro ingiunge di non fermarsi in sulla via, nè pure a salutare chicchessia; ma di tirare diritti, tutti intesi e solleciti dell'unico grande affare loro commesso, e pel quale vanno.

Punto VII. Considerare come Cristo in quinto luogo comanda a' suoi inviati, che dopo avere scelto una casa delle più degne, come nota s. Matteo: *In quamcumque autem civitatem aut castellum intraveritis, interrogate quis in ea dignus*

(1) Luc. X, 2-12, 16.

(2) Queste meditazioni sono necessarie anco a' laici secolari, acciocchè giungano a conoscere il rispetto e gli altri doveri che debbono praticare verso i ministri di Dio, ec.

sit: et ibi manete donec exeatis (1), essi ivi rimangano dove si trovano, non mutando leggermente, nè passando di casa in casa.

Punto VIII. Considerare come Cristo insegna loro in sesto luogo a sostituire ai non sinceri complimenti del mondo, delle parole d'evangelica carità, salutando la casa col chiamarle sopra la pace del Signore; e ad usare una famigliarità santa, mangiando e beendo quello che viene loro presentato, senza vane e non sincere cerimonie: e avendo in questo un così alto concetto della propria dignità e del proprio ministero, che lungi dall'avere un cotal umano riguardo di non essèr a carico altrui, da una parte si onorino di professare la povertà, vivendo di elemosine, dall'altra stimino che sia molto maggiore l'onore che recano a quella casa e il bene che le apportano, che non quello che ne ricevono. Persuasi poi della dignità di quel Dio che rappresentano (benchè forse indegni), non potranno a meno di provare i sentimenti d'un santo zelo contro al peccato di quelli che ricusassero loro l'ospitalità chiesta in nome d'inviati di Dio.

Punto IX. — Considerare come Cristo ingiunge in settimo luogo a' discepoli ch'egli manda di curare gl'infermi colla potestà ch'egli loro conferisce, prestando con ciò non meno un atto di carità, che una prova della verità della parola che annunziano, e della potenza della fede in essa parola. — Una *beneficenza* dee accompagnare tutti i passi dell'uomo santo, ma tale che venga da Dio e che conduca gli uomini a Dio.

Punto X. — Considerare come Cristo in ottavo luogo prescrive la materia della loro predicazione, cioè il *Regno di Dio*, che è quanto il regno di Cristo e di tutti quelli che con lui s'incorporano e sotto di lui militano valorosamente.

In fine i tre *colloquj* come nella meditazione precedente, domandando la grazia di occupare tutte le nostre facoltà in amare e cercare il regno di Dio e la sua giustizia, con distacco di tutte l'altre cose temporali.

Se qui piacesse di aggiungere la considerazione d'altri passi della vita di Cristo, gioverebbe non ommettere quello dello scacciamento de' venditori del tempio, esempio di zelo della

(1) X, 11.

casa di Dio; quello dell'invettiva contro i Farisei, esempio pure di zelo contro lo special peccato dell'ipocrisia, a fine di vedere la carità di Cristo in tutte le varie sue forme; e quello della predicazione quotidiana che faceva nel tempio, *et erat docens quotidie in templo* (1), in fine alla sua carriera, esempio del *crescere* continno che fa l'inviato di Dio nelle sue operazioni, senza che niente valga a trattenerlo dal suo corso o sia a fargli ommettere o diminuire le fatiche del suo apostolato.

Che se di più, soprastando il tempo, si bramasse d'inserire qualche altro mistero fra gl'indicati, si potrà prendere la materia da quelli che si trovaho dopo gli esercizj di s. Ignazio, avvertendo 1.° che i tre capi ivi posti si prendano a formare il solo primo punto della meditazione, secondo ciò che si vede fatto nella meditazione precedente de' settautadue discepoli, contemplandosi nel secondo punto le persone, le parole e le azioni, e nel terzo facendovi sopra delle riflessioni opportune al nostro intento; 2.° che queste riflessioni non distraggano chi s'esercita dal sentimento di piacere o di dolore od altro, nel quale egli si dee trovare in quel lnogo nel quale s'inseriscono.

(1) Luc. XIX, 47.

PARTE TERZA.

Spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam: propter nomen tuum Domine vivificabis me in aequitate tua. Ps. CXLII.

GIORNO PRIMO.

I. MEDITAZIONE (1).

Dell' ultima cena.

Orazione preparatoria. — La stessa.

Preludio I. — *Costruzione del luogo*: immaginare la strada da Betania fino a Gerusalemme come lunga, larga, stretta, piana, scoscesa, ec.; similmente il luogo della cena, di questa o di quella forma, ec.

Preludio II. — *Effetto che voglio ottenere dalla meditazione:* domandare dolore, sentimento, confusione, perchè il Signore va a sostenere la passione per gli miei peccati.

Punto I. — Richiamare in mente la storia. — Come Cristo mangia l'agnello Pasquale co' dodici suoi Apostoli, ai quali predice la sua morte. « In verità dico io a voi, che uno di « voi mi ha da tradire » (2). — Come lava i piedi de' suoi discepoli, anche quelli di Giuda! cominciando da Pietro, il quale, considerando la Maestà del Signore e la sua propria viltà, ripugnando diceva: « Signore, tu lavi a me i piedi! » — Il Signore intanto volea dare un esempio di umiltà, e però disse: « Ho dato a voi l'esempio, acciocchè come ho fatto io, così « facciate anche voi ». — Come istituì il santissimo sacrificio e sacramento dell'Eucaristia, quel massimo ed estremo pegno dell'amor suo, dicendo: « Questo è il mio corpo, ec. Ricevete « e mangiate, » ec. — Finita la cena, Giuda esce a vendere Cristo Signor nostro.

---

(1) Mezza notte.
(2) Matt. XXVI, 21.

Punto II. — Star riguardando le *persone*, riflettendo e cavando per me qualche frutto. — Udire le *parole* che quelle parlano fra di loro, con applicazioni pure a me stesso. — Contemplare le *azioni* che fanno, e simigliantemente prendermene buon frutto.

Punto III. — Considerare peculiarmente quelle cose che Cristo Signore e Re nostro *patisce* nella sua umanità, e quelle che *vuol patire:* e già qui cominciare con grande sforzo, ed eccitarmi a dolermi e rattristarmi e piangere. — Considerare in che modo si nasconde e ritira la divinità, la qual potrebbe pure in un attimo distruggere tutti i suoi nemici, e nol fa; e potrebbe impedire che l'umanità patisse, e in vece la lascia patire; giacchè questo è il fermissimo proposito di Cristo, di *meritare*, operando il più perfetto e la volontà del Padre; e non è quello di cercare il proprio *godere;* ma vuol lasciare al Padre suo ogni cura di farlo godere e di glorificarlo, quando a lui ne parrà: — e di tutto ciò cavare gli stessi dolorosi affetti. — Considerare ancora come tutte le cose che Cristo incomincia a patire, e già patisce col cuore e col fatto, le patisce per gli miei peccati, ond'io sono la cagione del suo patire: e le patisce per dare a me salute: *Qui dilexit me, et tradidit semetipsum pro me* (1). Indi muovermi con grandi sforzi agli affetti medesimi.

Terminare col *colloquio* a Cristo Signor nostro, e col *Pater noster.*

L'Esercitatore qui richiami a mente di chi s'esercita, che ne' colloquj dobbiamo discorrere, e chiedere le grazie, secondo la qualità della materia che si medita, e secondo le disposizioni di chi mediti; cioè domanderò secondo che mi trovo tentato o consolato; secondo che desidero acquistare una virtù o l'altra; secondo che voglio disporre di me e determinarmi all'una o all'altra cosa: anche, secondo che voglio dolermi o rallegrarmi della cosa contemplata: e finalmente chiedendo le cose più particolari inservienti al mio desiderio. E così secondo la disposizione o intenzione che si ha, si può fare un colloquio solo a Cristo Signor nostro, o tre, a quel modo che è detto infino alla meditazione delle tre classi d'uomini, avvertendo alla nota ivi annessa.

---

(1) Galat. II, 20.

Avverta ancora l' Esercitatore, che sebbene la prima parte degli esercizj sia peculiarmente destinata alla purificazione dell'anima; tuttavia nè pure nell'altre due si dee perder di vista la compunzione de' peccati, e tutto ciò che serve a purgare e giustificar l'uomo, secondo quelle parole delle sacre Scritture: *Qui justus est, justificetur adhuc*, perchè questa purificazione e questa più ampia giustificazione non ha fine per l'uomo che vive quaggiù, ed è poi la fonte di ogni altro bene spirituale. Ma conviene tuttavia notare, che nelle tre parti, i motivi di compunzione che si propongono sono alquanto diversi: perocchè nella prima parte si propone come motivo *proprio*, il *timore;* nella seconda si propone come motivi *proprj*, l'*amore compassivo*, e la *speranza* del gaudio futuro; e nella terza parte, l'*amore di gratitudine* per l'amore preveniente che Dio ebbe ed ha verso di me. I quali motivi però non sono così esclusivamente proprj delle tre parti, che in ciascuna non possano apparire tutti e tre mescolati; ed anzi si deve in tutte e tre cercare di condurre, quanto il più si possano, gli affetti nostri a terminare ultimamente nell'amore il più puro, mediante il quale si ama Iddio per sè stesso quale ESSENZIALE, UNICO, UNIVERSALE, ed ASSOLUTO BENE, *bonum simpliciter, et bonum omnis boni.*

II. MEDITAZIONE.

Delle cose operate da Cristo dalla cena all'orto.

Orazione preparatoria. — La solita.

Preludio I. — *Costruzione del luogo:* affigurarmi coll'immaginazione vivamente la strada dal cenacolo sul monte Sion alla valle di Giosafat, ed ivi l'orto, tanto ampio e di tal figura, e fatto di questo o quel modo.

Preludio II. — *Effetto che voglio conseguire:* chiedere a Dio, come in tutti gli esercizj sulla passione, di poter sentire il dolore con Cristo addolorato, l'abbattimento con Cristo abbattuto, le lagrime, la pena interiore di quella pena che Cristo ha per me patito.

Preludio III. — *Richiamo* della meditazione precedente.

Punto I. — *Rammemorarmi la storia.* — Come Cristo, finita la cena, e dettosi l'inno, discese dal monte Sion, dove era il cenacolo, nel mezzo della notte, passando per la valle

di Giosafat e venendo al Monte Oliveto, co' suoi undici discepoli pieni di timore: e come ne lascia otto in una parte della valle, dicendo loro: « Sedete qui fino a tanto, che io vada colà « e preghi » (1). — Come presi seco i tre eletti testimonj della sua agonia, cioè Pietro, Giacopo e Giovanni, prega tre volte al Padre, dicendo: « Padre mio, se egli è possibile, passi « da me questo calice: pur tuttavia non come voglio io, ma « come vuoi tu ». Ed entrato in agonia, più prolissamente orava. — Come l'Uomo-Dio mio Re e mio Signore venne volontariamente in tanto timore, che disse: « Triste è l'anima mia « fino alla morte »: e sudò sangue sì copioso, che s. Luca dice, « che il suo sudore divenne come gocciole di sangue di« scorrente per terra », onde tutte le vestimenta doveano essergliene rimaste inzuppate.

Punto II. — Contemplare le *persone*, — le *parole*, — le *azioni*, come è detto nella contemplazione precedente.

Punto III. — Questo terzo punto è simile a quello della meditazione precedente, e così pure il *colloquio*.

L'Esercitatore qui richiami alla mente di chi s'esercita, come la mattina appena desto debba proporsi dove vada e a che, rammentando un tantino la contemplazione che è per fare, e disponendosi e sforzandosi, mentre si veste, di rattristarsi e dolersi di tanta pena e dolore di Cristo suo Signore: — e come dee escludere ogni pensier lieto eziandio che di cose buone, poniamo della risurrezione e del paradiso, tenendosi concentrato nelle pene del Signore: — e come per l'esame particolare gioverà che prenda per materia le inesattezze nell'osservare il prescritto da farsi durante gli esercizj.

III. e IV. MEDITAZIONE (2).

Due ripetizioni.

V. MEDITAZIONE (3).

Applicazione de' sensi immaginarj.

---

(1) Matt. XXVI, 36.
(2) Avanti pranzo e a vespro.
(3) Avanti cena.

I. CONTEMPLAZIONE.

Dell' avvenuto dall' orto fino alla casa di Anna (1).

Orazione preparatoria. — La stessa.
Preludio I. — *Costruzione del luogo:* l'orto di Getsemani, e la via che conduce alla casa di Anna.
Preludio II e *III.* — Come nella meditazione precedente.
Punto I. — *Richiamarmi alla mente l'istoria.* — Come i soldati e gli sgherri si tengono alquanto da lungi per le tenebre nascosti, e s'avanza solo Giuda, come venisse a raggiungersi colla sua compagnia, e saluta il suo divin Maestro, dandogli il bacio, e Gesù gli porge mansuetamente la guancia: dopo di che ai satelliti avanzati per prenderlo, dice: « Chi cercate voi? » ed avendo risposto: « Gesù Nazareno », al soggiunger loro: « Sono io », tutti strammazzano per terra. — Loro disse ancora: « Siete usciti « a prender me come un assassino con ispade e bastoni: io « sedevo ogni giorno presso di voi, insegnando nel tempio, e « non mi avete preso ». — Come s. Pietro ferì un certo servo del Pontefice, e il mansueto Signore gli disse: « Rimetti la « tua spada a suo luogo », ec., e sanò la ferita del servo. — Come fu abbandonato da' suoi discepoli, tratto ad Anna, seguito da lontano da Pietro nell'atrio, dove la prima volta lo negò; e poi riceve Cristo uno schiaffo da un servo, che il rimprovera dicendogli: « Così rispondi al Pontefice »?
Punto II e *III*, e *colloquio*, al modo della contemplazione precedente.

II. CONTEMPLAZIONE.

Dell'avvenuto in casa di Caifasso (2).

Orazione preparatoria. — La stessa.
Preludio I, II e *III.* — Simili a quelli della contemplazione precedente.
Punto I. — Richiamarsi in mente l'istoria. — Come dalla

(1) Matt. XXVI. Marc. XIV. Luc. XXII.
(2) Matt. XXVI.

casa di Anna, suocero di Caifasso, lo traggono alla casa di questo sommo sacerdote in quell' anno, dove Pietro lo nega due volte, e voltogli da Cristo uno sguardo, uscito fuori piange amaramente. — Come Cristo riman ivi legato tutta la notte. — Come quelli che il custodivano gli faccan beffe, e il percotevano, e velandogli la faccia e schiaffeggiandolo, gli dicevano: « Profetizza, di' chi ti ha percosso », e facevan di lui altri strazj e proferivan bestemmie.

Punto II e *III*, e il *colloquio*, simigliantemente a ciò che fu detto nella contemplazione precedente.

III. E IV. CONTEMPLAZIONE (1).

Due ripetizioni.

V. CONTEMPLAZIONE (2).

Applicazione de' sensi.

GIORNO TERZO.

I. CONTEMPLAZIONE (3).

Dell'avvenuto dalla casa di Caifasso fino a Pilato inclusivamente (4).

Orazione preparatoria. — Simile.

Preludio I, II e *III.* — Simile.

Punto I. — Richiamare in mente l'istoria. — Come tutta la moltitudine degli Ebrei trae il mansueto Signore e Re nostro dal sommo sacerdote Caifas a Pilato, accusandolo a lui: « Trovammo costui che sovverte la gente nostra, e proibisce « di dare a Cesare i tributi ». — Come Pilato, dopo averlo esaminato una e due volte, disse: « Non trovo in esso delitto « alcuno ». — Come gli fu messo al paragone e anteposto Barabba assassino, e gridarono tutti dicendo: « Non costui, « ma Barabba ».

Punto II e *III*, e il *colloquio*, come nella contemplazione precedente.

---

(1) Avanti pranzo e a vespro.
(2) Avanti cena.
(3) Mezza notte.
(4) Matt. XXVI. Marc. XV. Luc. XXIII.

II. CONTEMPLAZIONE (1).

Dell'avvenuto dalla casa di Pilato fino alla casa di Erode (2).

Orazione preparatoria. — La stessa.

Preludio I, II e *III.* — Simili.

Punto I. — Richiamare in mente l'istoria. — Come Pilato, conosciuto Cristo esser Galileo, il mandò ad Erode tetrarca della Galilea. — Come Erode, curioso di vederlo e di udire sue parole, ed essere spettatore de' suoi miracoli, l'interrogò con molti sermoni, e Cristo niente gli rispose, benchè gli Scribi ed i sacerdoti insistessero più che mai nell'accusarlo: ma egli lasciava la difesa di sè al Padre suo, e non era sollecito che della gloria di questo. — Come Erode co' suoi soldati lo dispregiò, trattandolo qual pazzo, vestendolo di bianca veste, ec.

Punto II e *III*, e il *colloquio*, simile come nella contemplazione precedente.

III. e IV. CONTEMPLAZIONE (3).

Due ripetizioni.

V. CONTEMPLAZIONE (4).

Applicazione de' sensi.

GIORNO QUARTO.

I. CONTEMPLAZIONE (5).

Dell'avvenuto dalla casa d'Erode fino alla casa di Pilato (6).

Orazione preparatoria. — La solita.

Preludio I, II e *III.* — Somiglianti a' precedenti.

Punto I. — Richiamare nella mente l'istoria: — Come Erode rimette Cristo Signore a Pilato, di che si fanno amici quando

(1) Il mattino.
(2) Luc. XXIII.
(3) Avanti pranzo e a vespro.
(4) Avanti cena.
(5) A mezza notte.
(6) Matt. XXVII. Marc. XV. Luc. XXIII. Jo. XIX.

prima eran nemici. — Come Pilato prende Gesù e il fa flagellare.

Punto II e *III*, col *colloquio*, in tutto simile alle meditazioni precedenti.

II. CONTEMPLAZIONE (1).

Continuazione della stessa materia.

Orazione preparatoria. — La stessa.

Preludio I, II e *III.* — Simili.

Punto I. — Richiamare nella mente l'istoria. — Come i soldati fecero una corona di spine, e la posero e calcarono sul capo di Cristo nostro Signore, il vestirono altresì di porpora, e percuotendolo gli dicevano: « Ti saluto, o Re de' Giudei », e come Pilato condusse fuori Gesù Cristo maltrattato dalla flagellazione e dalla coronazione di spine in cospetto di tutto il popolo: « Uscì dunque Gesù portando la corona di spine « e il vestimento di porpora, e disse agli Ebrei Pilato: Ecco « l'uomo »; e avendolo veduto i Pontefici, gridarono e fecero gridare alle turbe: « Crocifiggilo, crocifiggilo ».

Punto II e *III*, e *colloquio*, come nelle meditazioni precedenti.

III. E IV. CONTEMPLAZIONE (2).

Due ripetizioni.

V. CONTEMPLAZIONE (3).

Applicazione de' sensi.

GIORNO QUINTO.

I. CONTEMPLAZIONE (4).

Dell'avvenuto poscia dalla casa di Pilato fino alla crocifissione inclusivamente (5).

Orazione preparatoria. — La solita.

Preludio I, II e *III.* — Simili.

---

(1) Il mattino.
(2) Avanti pranzo e a vespro.
(3) Avanti cena.
(4) Mezza notte.
(5) Jo. XIX.

Punto I. — Richiamarsi nella mente l'istoria. — Come Pilato, sedente pro tribunali, diede Gesù in mano agli Ebrei, acciocchè lo crocifiggessero, dopo che gli Ebrei avevano negato di riconoscerlo per loro Re: « Non abbiamo altro re che Cesare ». — Come il mansueto Signor nostro portava la croce sulle sue spalle, e non potendola portare per lo venir meno delle forze, fu angariato Simone di Cirene di portarla egli per Gesù. — Come finalmente, giunti sul Calvario, lo crocifissero nel mezzo di due assassini, colla scritta indicante il suo preteso misfatto che diceva: « Gesù Nazareno Re de' Giudei ».

Punto II, III, e *colloquio*, simili a quelli delle meditazioni precedenti.

II. CONTEMPLAZIONE (1).

De' misteri avvenuti trovandosi Cristo in croce (2).

Orazione preparatoria. — La stessa.

Preludio I, II e *III.* — Simili.

Punto I. — Richiamare nella mente l'istoria. — Come Cristo Signore parlò sette volte dalla croce pendente: 1.° pregò pe' suoi crocifissori; 2.° perdonò al ladrone; 3.° raccomandò s. Giovanni alla Madre sua, e la Madre sua a s. Giovanni; 4.° disse ad alta voce: « Ho sete », e gli diedero bere fiele ed aceto; 5.° disse ad alta voce di essere abbandonato dal Padre, e pianamente il salmo XXI; 6.° disse: « È consumato »; 7.° ancora: « Padre, nelle mani tue raccomando il mio spirito ». — Come spirò, e s'oscurò il sole, e si fendettero le pietre, e si aprirono i sepolcri, e il velo del tempio si divise in due parti da cima a fondo.

Punto II, III, e *colloquio*, come nelle meditazioni precedenti.

III. e IV. CONTEMPLAZIONE (3).

Due ripetizioni.

V. CONTEMPLAZIONE (4).

Applicazione de' sensi.

---

(1) Il mattino.

(2) Jo. XIX.

(3) Avanti pranzo e a vespro.

(4) Avanti cena.

GIACULATORIA.

Adoramus te Christe et benedicimus tibi, quia per sanctam crucem tuam redemisti mundum.

GIORNO SESTO.

I. CONTEMPLAZIONE (1).

Della deposizione dalla croce fino al monumento (2).

Orazione preparatoria. — La stessa.

Preludio I, II e *III.* — Simili.

Punto I. — Richiamarsi alla memoria l'istoria. — Come Giuseppe d'Arimatea, che « anch'egli stava aspettando il regno « di Dio », entrò audacemente da Pilato e domandò il corpo di Cristo ». — Come alla presenza della divina Madre, di s. Giovanni, di Nicodemo, che portò una mistura di mirra e di aloe di ben cento libbre di peso, e d'altri discepoli, lo schiodò e depose dalla croce; e il prese nel suo grembo la divina Madre.

Punto II, III, e *colloquio,* come nelle meditazioni precedenti.

GIACULATORIA.

Absorbeat, quaeso, Domine Jesu Christe, mentem meam ignita et mellìflua vis amoris tui ab omnibus quae sub coelo sunt, ut amore amoris tui moriar, qui amore amoris mei dignatus es in ligno crucis mori. Amen.

II. CONTEMPLAZIONE (3).

Dell'avvenuto nella sepoltura di Cristo Signore (4).

Orazione preparatoria. — La stessa.

Preludio I, II e *III.* — Simili.

Punto I. — Richiamarsi nella mente l'istoria. — Come deposto il corpo di Cristo nel grembo della Madre, poi lo ungono, lo ripongono nel lenzuolo, involgono il suo corpo nel sudario, e finalmente il portano nell'orto e nel sepolcro nuovo

(1) Mezza notte.
(2) Jo. XIX. Marc. XV.
(3) Il mattino.
(4) Jo. XIX. Matt. XV.

di Ginseppe. — Come le donne osservano dove viene riposto. — Come vien posta la gran pietra alla bocca del sepolcro. — Maria santissima, dopo usati tutti gli uffizj al divino corpo del Figliuolo, ritorna colle donne e con Giovanni a casa. — Gli Ebrei domandano a Pilato custodi da munire il sepolcro, vengono al sepolcro, lo sigillano e vi lascian le guardie.

Punto II, III, e *colloquio*, come nelle meditazioni precedenti.

III. e IV. CONTEMPLAZIONE (1).

Due ripetizioni.

V. CONTEMPLAZIONE (2).

Applicazione de' sensi.

GIORNO SETTIMO.

Nell'esercizio della mezza notte e dell'aurora si rivolgerà tutta la passione del Signor nostro.

In luogo poi delle due ripetizioni e dell'applicazione de' sensi, chi s' esercita consideri per tutto il giorno il più frequente che egli possa, come il corpo sacratissimo di Cristo Signor nostro si rimanesse separato dall' anima, e dove, e in che modo sepolto; riflettendo ancora alla solitudine di Nostra Donna, aggravata di tanto dolore e stanchezza: e di poi dall' altra parte anco alla solitudine e sbigottimento de' discepoli.

L'Esercitatore osservi, che se vuol prolungare il tempo destinato a meditar la passione, può tenere gli stessi misteri, ma darne minor parte da meditare in un giorno; per esempio, può fare una contemplazione della sola cena, un' altra della lavanda de'piedi, una terza dell'istituzione del santissimo Sacramento, ec.; e infine può dare a meditare la metà della passione in un giorno, l'altra metà in un altro. Se poi vuol accorciare il tempo, può ommettere alcuna, o tutte le ripetizioni, e in fine dar tutta la passione in un solo esercizio, come troverà più utile.

---

(1) Avanti pranzo e a vespro.
(2) Avanti cena.

O mea mihi viscera!
Vos rumpite amores,
Miscebo tanquam munera
Amoribus dolores.
O Deus! Deus! Deus!
Tu totus, totus meus.
Sim ego totus tuus,
Et nunquam, nunquam meus.
Audi, Jesu, quid offeram,
Cum de meo nihil habeam:
Tota mea oblatio
Sit tua sancta passio. Amen.

GIORNO OTTAVO.

I. CONTEMPLAZIONE (1).

Come Cristo discese all' inferno, e dopo risorto apparì a Nostra Donna.

Orazione preparatoria. — La solita.

Preludio I. — *Costruzione del luogo:* vedere la disposizione del santo sepolcro, e la casa di nostra Donna, affigurandocela nelle sue parti, la stanza da letto, l'oratorio, ec.

Preludio II. — *Effetto che voglio:* dimandare la grazia di sentir somma letizia e intenso gaudio della gloria e del gaudio di Cristo Signor nostro e della santa Madre.

Preludio III. — Richiamo della meditazione precedente.

Punto I. — Rammentare l'istoria. — Come spirato Cristo in croce, il corpo rimase separato dall'anima, avendo però unita sempre la divinità; l'anima beata pure unita colla divinità discese all'inferno: donde trasse dal limbo le anime giuste. Ritornando poi al corpo, lo riprese e rianimò, e Cristo uscito dal sepolcro comparve alla sua benedetta Madre; il che sebben non si dica nella Scrittura, tuttavia vi si legge che apparì a molti altri, e però si dee stimare che la prima fosse la sua Madre santissima a vederlo.

(1) Il mattino.

Punto II. — Considerare le *persone*, le *parole* è le *azioni*, come nella meditazione della cena.

Punto III. — Considerare come la divinità di Cristo, che parea nascosta nel tempo della sua passione, ora appare e si manifesta nella santissima risurrezione con tanti veri e santissimi effetti: — e come Cristo Signor nostro eserciti ora l'ufficio di consolare i suoi, come sogliono gli amici consolare gli amici.

In fine si faccia un *colloquio* con Cristo, adattato alla materia, ed uno con Nostra Donna, terminandosi coll'orazione.

Regina coeli laetare, alleluja,
Quia quem meruisti portare, alleluja,
Resurrexit sicut dixit, alleluja.
Ora pro nobis Deum, alleluja.

℣. *Gaude et laetare virgo Maria, alleluja.*
℟. *Quia surrexit Dominus vere, alleluja.*

OREMUS.

Deus, qui per resurrectionem Filii tui Domini nostri Jesu Christi mundum laetificare dignatus es: praesta quaesumus; ut per ejus genitricem Virginem Mariam perpetuae capiamus gaudia vitae. Per Christum Dominum nostrum. ℟. *Amen.*

L'Esercitatore rammenti a chi s'esercita, 1.° che di qui in avanti appena svegliato dee porsi innanzi agli occhi della mente la contemplazione che ha da fare, con sentimento di allegrezza del gaudio e della letizia del Signor nostro; 2.° che dee volgere per la mente cose liete, producenti diletto, ilarità spirituale, come il paradiso e simili; 3.° che dee far uso della luce, e delle vaghezze che somministra la stagione, refrigerandosi anche con aria, erbe, fiori, e il verno col sole e col calore del fuoco, per quanto l'anima sente o crede che tali cose la possano ajutare a godere nel suo Creatore e Redentore; 4.° che può rimettere le opere penitenziali, tenendosi solo alla temperanza e ad un giusto mezzo in tutte le cose.

II. CONTEMPLAZIONE (1).

Della seconda apparizione (2).

Orazione preparatoria. — La stessa.

Preludio I, II e *III.* — Simili.

Punto I. — La storia. — Come per tempissimo, il primo giorno dopo il sabbato, Maria Maddalena, Maria di Giacopo e Maria Salome vanno al monumento, dicendo: « Chi ci rivol- « gerà la pietra dalla bocca del monumento »? — Come veggono la pietra rivolta, e l'Angelo che dice: « Cercate Gesù' Na- « zareno? Risorse, egli non è qui ». — Come finalmente apparve a Maria Maddalena, rimasta presso al sepolcro dopo che le altre eran partite.

Il *punto II, III,* e il *colloquio* o *colloquj*, come nella contemplazione precedente.

III. E IV. CONTEMPLAZIONE.

Una ripetizione, e una applicazione de' sensi (3).

Ne' sei giorni che seguono si fa il medesimo, fuorchè si muta il primo punto, contenente la materia delle contemplazioni. Basterà dunque soggiungere qui il primo punto delle due contemplazioni che si fanno in ciascun giorno, delle quali si fa poi ancora una ripetizione ed una applicazione de' sensi.

GIORNO NONO.

I. CONTEMPLAZIONE.

Della terza apparizione (4).

Punto I. — Rappresentarsi nella mente l'istoria. — Come escono le donne dal monumento con timore e smisurato gaudio, correndo per annunziare ai discepoli la risurrezione del Signore. — Come Cristo Signore apparve loro in sulla via, e disse: « Vi saluto »: e come esse gli si accostarono, e prostrate a' suoi piedi lo adorarono. — Come disse loro: « Non

---

(1) Avanti pranzo.
(2) Marc. XVI.
(3) A vespro e avanti cena.
(4) Matt. c. ult.

« vogliate temere: andate, e nunziate a' miei fratelli, che « vadano nella Galilea: colà mi vedranno ».

II. CONTEMPLAZIONE.

Dell' apparizione quarta (1).

Punto I. — Riandare colla mente diligentemente la storia. — Come Pietro, avendo udito dalle pie donne che Cristo era risorto, andò tosto al monumento. — Come entrando nel monumento vide solo i pannilini ne' quali era stato involto il corpo di Cristo Signor nostro, e niente altro. — Come a Pietro, che andava ripensando su tali cose, apparve il suo Signore Cristo e gli si mostrò, onde gli Apostoli dicevano: « Il Signore risorse ve« ramente, ed apparve a Simone ».

GIORNO DECIMO.

I. CONTEMPLAZIONE.

Dell' apparizione quinta (2).

Punto I. — Riandare nella mente diligentemente la storia. — Come Cristo Signore apparve ai due discepoli che andavano in Emmaus, discorrendo delle cose avvenute in Gerusalemme. — Come li riprende: « O stolti e tardi di cuore a cre« dere in tutte quelle cose che hanno parlato i profeti! Non « era forse necessario che Cristo patisse e che così egli en« trasse nella sua gloria? » — Come cedendo ai loro prieghi, si trattiene con essi, fin che nell' atto in cui franse il pane e diede loro la comunione, lo riconobbero, ed egli disparve: essi poi tosto ritornando narrarono ai discepoli in qual guisa il conobbero nello spezzamento del pane.

II. CONTEMPLAZIONE.

Dell' apparizione sesta (3).

Punto I. — Riandare nella mente diligentemente i punti dell' istoria. — Come i discepoli erano congregati insieme pel

(1) Luc. c. ult.
(2) Luc. c. ult.
(3) Jo. XX.

timore de' Giudei, mancando però fra di loro Tommaso. — Come Gesù apparve nel mezzo di essi, essendo chiuse le porte, e loro disse: « Pace a voi ». — Come diede loro lo Spirito santo, dicendo: « Ricevete lo Spirito santo: i peccati di quelli « a cui gli avrete rimessi, saranno rimessi anche in cielo; e i « peccati di quelli a' quali gli avrete ritenuti, saranno ritenuti « anche in cielo ».

GIORNO UNDECIMO.

I. CONTEMPLAZIONE.

Dell' apparizione settima (1).

Punto I. — Riandare nella mente diligentemente i punti dell' istoria. — Come Tommaso, incredulo alla narrazione degli altri Apostoli e alla risurrezione del Salvatore, disse: « Se io non vedrò le fessure de' chiodi e vi metterò dentro « le dita, non crederò ». — Come Gesù appare ad essi dopo otto giorni, essendo ben chiuse le porte, e dice a s. Tommaso: « Metti qua il tuo dito, e vedi, — e non voler esser incredulo, « ma fedele ». — Come s. Tommaso, ravveduto e credente, disse: « Signor mio, e Dio mio! » e Cristo a lui: « Perchè tu « hai veduto, o Tommaso, hai creduto: beati quelli che non « hanno veduto e credettero ».

II. CONTEMPLAZIONE.

Dell' apparizione ottava (2).

Punto I. — Riandare nella mente con diligenza i punti dell' istoria. — Come Gesù Cristo apparisce a sette de' suoi discepoli che stavano pescando tutta la notte e non aveano preso nulla: gittando poi la rete sulla parola di lui, senza conoscerlo, « non potevano trarre la rete per la quantità de' pesci ». — Come a questo miracolo Giovanni il conobbe, e disse a Pietro: « È « il Signore »; il che udendo Pietro, si butta nel mare e viene a Cristo. — Come Cristo dà loro a mangiare del pane e del

---

(1) Jo. XX.
(2) Jo. c. ult.

pesce, e poi raccomanda a Pietro il suo gregge, dicèndogli: « Pasci le mie pecore ».

GIORNO DUODECIMO.

I. CONTEMPLAZIONE.

Della nona apparizione (1).

Punto I. — Riandare nella mente con diligenza i punti dell'istoria. — Come i discepoli, per comando del Signore, vanno nella Galilea, al Monte Tabor. — Come il Signore apparisce ivi a più di cinquecento, dicendo loro: « Mi è data ogni po« testà in cielo ed in terra ». — Come li mandò per tutto il mondo a predicare e battezzare, dicendo: « Andando, ammae« strate tutte le genti, battezzandoli nel nome del Padre, e « del Figliuolo, e dello Spirito santo ».

II. CONTEMPLAZIONE.

Della decima apparizione (2).

Punto I. — Riandare l'istoria. — Come apparì a Giacopo.

GIORNO DECIMOTERZO.

I. CONTEMPLAZIONE.

Dell' undecima apparizione (3).

Punto I. — Riandare con accnratezza i pnnti dell'istoria. — Come gli Apostoli dalla Galilea si tornarono in Gerusalemme, perocchè Cristo dovea salire al cielo d'in sul monte degli Olivi. — Come apparì loro, mangiò con essi, rimproverandoli della loro incredulità, e aprendo loro il senso, acciocchè potessero intendere le Scritture, dando loro la potestà di cacciare i demonj, parlar le lingue, calcare i serpenti, e guarire gl'infermi coll' imposizione delle loro mani.

---

(1) Matt. c. ult. — I. Cor. XV.
(2) I. Cor. XV.
(3) Marc. XVI.

II. CONTEMPLAZIONE.

Dell' ascensione del Signor nostro al Cielo (1).

Punto I. — Riandare con accuratezza nella mente i punti dell' istoria. — Come Cristo da Gerusalemme condusse i suoi discepoli al monte Oliveto, ed alla loro presenza si elevò di terra, e una nube l' accolse e il levò dai loro occhi. — Come mentre essi stavano pur tuttavia riguardando, due Angeli in vesta candida apparvero, i quali dissero loro: « O uomini Galilei, che state « riguardando in Cielo? questo Gesu' che è stato assunto da « voi in cielo, verrà così appunto, come voi l' avete veduto « andarsene in cielo ».

GIORNO DECIMOQUARTO.

I. CONTEMPLAZIONE.

Della venuta dello Spirito santo (2).

Punto I. — Riandare colla mente accuratamente i punti della storia. — Come gli Apostoli ritornati dal monte Oliveto, dove avevano veduto salire Cristo al Cielo, in Gerusalemme, si erano quivi adunati ad aspettare lo Spirito santo loro promesso. — Come perseverano unanimi in orazione, per lo spazio di dieci giorni, in numero di cento venti persone, colla Madre di Gesu' e le altre sante donne. — Come finalmente il giorno della Pentecoste discese su di loro il santo Spirito, apparendo in lingue di fuoco, e come tosto empiti di esso, uscirono a predicare circa alla terz' ora del mattino.

II. CONTEMPLAZIONE.

Della morte e ascensione al Cielo della Madre di Dio Signora nostra.

Punto I. — Richiamarsi con accuratezza i punti dell' istoria. — Come Maria, condotta da s. Giovanni in Efeso, ivi morì; ma risorta dopo tre giorni, senza che il suo corpo avesse sofferto corruzione, come conveniva a quella che era nata senza

(1) Act. I.
(2) Act. I, 11.

macchia, e che aveva concepito l'Uomo-Dio, fu portata dagli Angeli in cielo.

GIORNO DECIMOQUINTO.

CONTEMPLAZIONE

ad ottenere l'amore.

Convien prima notar bene due cose.

Primo, che l'*amore* si dee porre assai più nelle opere, che non sia nelle parole o negli affetti sterili.

Secondo, che l'amore consiste nella comunicazione delle cose proprie, che si fa dall'una e dall'altra parte, in modo che l'amante dia e comunichi all'amato colla volontà sua quelle cose che egli ha, o parte di esse, e così scambievolmente l'amato all'amante: di guisa che se l'uno ha scienza, la comunichi a chi non l'ha: se onori, se ricchezze, faccia il somigliante, quant'è da sè: e così vicendevolmente faccia l'altro.

Orazione preparatoria. — La solita.

Preludio I. — Costruzione del luogo: vedere il luogo dove io sono in presenza di Dio Padre e di Cristo mio Signore, e degli Angeli e de' Santi che intercedono per me.

Preludio II. — Effetto che voglio ottenere: chiedere l'intima cognizione di tanti beni da Dio ricevuti, acciocchè riconoscendoli io interamente, possa amare e servire in tutte le cose la divina Maestà.

Punto I. — Chiamare alla memoria i doni particolari e beneficj che io ho ricevuto da Dio *a*) come mio creatore, *b*) come mio redentore, e *c*) come mio santificatore, pesandoli con molto affetto e sentimento per conoscere quanti e di che prezzo essi sieno: quanto mi abbia dato delle cose sue il mio amante Signore; e come grandemente egli desideri di darmi interamente sè stesso, in quanto egli può secondo la divina sua ordinazione: e di poi riflettere in me stesso, considerando quali cose debba io pure dare da parte mia, secondo ogni ragione e giustizia, a Sua Divina Maestà: cioè tutte affatto le cose mie, e con esse tutto affatto me stesso; dicendole, come chi offerisce altrui qualche cosa, con gran sentimento e verità: « Prenditi, o Signore, e ricevi ogni mia libertà, la mia memoria, il mio intelletto, e la volontà mia: tutto ciò che ho

e che posseggo: tu me le hai date tutte queste cose: io a te o Signore, le restituisco: esse sono tutte tue: disponi dunque di esse secondo ogni tua volontà: dammi solo il tuo amore e la grazia tua; perocchè questo a me basta ».

Punto II. — Considerare come in tutti i doni di Dio vi è Dio stesso: — come Dio abita nelle creature: — egli abita come creatore negli elementi, dando loro l'essere reale: nelle piante, dando loro anche il vegetare: negli animali, dando loro anche il sentire: negli uomini, dando loro anche l'intendere: in me stesso, dandomi l'essere, il sentire e l'intendere. — Di più negli uomini battezzati, e fra questi in me, egli abita continuamente come santificatore, mi dà un nuovo essere soprannaturale, un nuovo sentire, un nuovo intendere; mi fa suo vivo tempio, imprimendomi l'anima e compiendovi la immagine e la similitudine di Sua Divina Maestà. — Ora riflettendo a me, debbo io pensare che cosa anch'io debba pur dare a lui mio amante tanto verace: e conchiudere simigliantemente al primo punto: tutte le cose: e che io debbo trovarmi sempre presente nelle cose che io dono a lui, come egli si trova in tutte le cose che dona a me: il che posso in qualche modo adempire se mi sforzo a fare che la mia offerta mi venga da tutto il cuore, e non escluda mai me stesso, e che ella sia perseverante e continua, cioè facendola per sempre, irrevocabilmente, e a tal fine di spesso rinnovandola e confirmandola: avvenendo con ciò che io veramente mi trovi di continuo, e di continuo cammini alla divina presenza, come suo valletto e suo fortunatissimo schiavo.

Punto III. — Considerare come in tutti i suoi doni Dio stesso opera, e in certa maniera lavora senza posa per me. — Il Signore e Dio mio opera come conservatore e provvisore nelle sue creature per cagion mia; egli opera incessantemente nei cieli, negli elementi, nelle piante, ne' frutti, ne' greggi, in tutti gli animali, e fra questi nell'uomo, e finalmente in me stesso: facendoli muovere, vegetare, sentire, intendere, operare tutti presi in corpo, e presi singolarmente, e me pure, come anco dirigendoli colla sua provvidenza nelle loro unioni e associazioni. — Egli opera ancora per noi, e per me in particolare come redentore, giacchè per salvarmi e donarmi tutto sè stesso, non contento di donarmi le cose sue, si compose un corpo umano perfettissimo nel seno della Vergine, assumendolo in proprio, nel quale esinanito, tanto fece e tanto patì mentre rimase sulla

terra: e nel partirne poi cacciatone, volendo tuttavia rimanere in terra anche cogli uomini viatori, istituì il santissimo Sacramento dell'Eucaristia, nel quale trovò un nuovo modo, per così dire, di esistere, e di stare, e di unirsi con noi nella maniera la più interna e perfetta, a cui niun amante giammai giunse, nè può giungere, qual è quella dell'unione del cibo con colui che se ne ciba, usando a ciò fare della sua divina onnipotenza. — Finalmente Iddio nel regalarmi e nel beneficarmi opera d'una maniera ancora più intima, più maravigliosa e grande, come santificatore nella comunicazione delle sue grazie e doni soprannaturali e di sè stesso. — Dalle quali cose rifletterò similmente in me, inducendone quanto povera, e nulla sia la mia offerta in sè stessa, eziandio che io gli dia tutto; e come io debba non istarmi ozioso con Dio, nè contentarmi di offerirgli ciò che sono; ma debbo fare uscir fuori da me tutta la mia attività quanta ne può avere di nascosta la mia natura, traendola tutta in atto nel divino servizio, a fine di compiere la sua santissima volontà nel fare bene a' miei prossimi, « e così amare lui stesso « di tutto il mio cuore e in tutta l'anima mia e in tutta la « mente mia ».

Punto IV. — Speculare come tutti i beni e doni discendono dall'alto: — come a ragione d'esempio la mia potenza limitata discende dalla potenza di Dio somma ed infinita, e così ogni bene e ogni bello esteriore discende dal bene e dal bello essenziale. — Simigliantemente nell'ordine intellettuale, ogni sapere viene dalla sapienza infinita. — Nell'ordine morale pure, ogni giustizia, bontà, pietà, misericordia, procede dalla prima giustizia, dalla prima bontà, pietà e misericordia. — È a dirsi lo stesso, con assai più di forza, dei beni e doni soprannaturali. — Tutti questi beni a noi donati si trovano in Dio, *eminentemente* per risguardo ai naturali, e *compiutamente* per risguardo ai soprannaturali, come una gocciola d'acqua nel mare, o una particella di luce nel sole, anzi propriamente in un mare infinito, e in un sole infinito. — Onde riflettendo a me, conviene che l'amore di tutte queste cose io lo riporti alla loro inesausta ed infinita fontana da cui escono e in cui sono, amando Iddio per sè, non tanto per gli doni suoi, come quello che racchiude *essenzialmente* ogni cosa desiderabile al di là dell'umano concepimento.

Si termini con un *colloquio* a Dio, Padre, Figliuolo e Spirito santo, recitando in ultimo questi affetti del Saverio:

O Deus ego amo te:
Nec amo te ut salves me,
Aut quia non amantes te
Æterno punis igne.
Tu, tu, mi Jesu, totum me
Amplexus es in cruce:
Tulisti clavos, lanceam,
Multamque ignominiam,
Innumeros dolores,
Sudores et angores,
Ac mortem, et haec propter me,
Ac pro me peccatore:
Cur igitur non amem te,
O Jesu amantissime!
Non ut in coelo salves me,
Aut ne in aeternum damnes me,
Nec praemii ullius spe;
Sed sicut tu amasti me,
Sic amo et amabo te,
Solum quia Rex meus es,
Et solum quia Deus es.

E *Pater noster.*

EXERCITIA QUAEDAM SPIRITUALIA
PER QUATRIDUUM

TRADENDA

AD CONFESSIONEM SACRAMENTALEM

UBERIORI FRUCTU PERAGENDAM

Beatus vir, qui TIMET Dominum: in MANDATIS ejus volet nimis.

Ps. CXI.

MONITA

1. Monendus est qui exercetur, quod « mirum in modum « juvatur qui suscipit Exercitia, si, magno animo atque liberali « accedens, totum studium et arbitrium suum offerat suo Crea- « tori, ut de se suisque omnibus id statuat, in quo ipsi potis- « simum servire possit, juxta ejusdem beneplacitum » (1).

2. *Deinde, quod, ut per hujusmodi exercitia juvari queat, oportet qui exercetur ita esse comparatum (quemadmodum Christianus unusquisque debet), ut promptiore animo sententiam seu propositionem obscuram ejus qui exercitia tradit, in bonam trahere partem velit, et id boni quod ipsi ministratur, cum omni reverentia accipere.*

3. *Tertio, quod omnem diligentiam et studium ponere debet in servandis etiam minimis, quae conferre possunt ad bonum fructum ab exercitiis capiendum. Tanto enim majorem faciet progressum spiritualis vitae, quanto diligentiorem in omnibus se praebebit; et in primis, « quanto magis ab amicis notisque om- « nibus, et ab omni rerum humanarum sollicitudine sese abdu- « xerit: ut si ab aedibus pristinis migret in domum cellamve « aliquam secretiorem, unde ipsi liberum securumque sit egredi ad « matutinum Sacrum Missae, vel ad Vesperarum Officium, cum « libuerit, audiendum, absque familiaris cujusquam interpella- « tione. Ex qua quidem loci secessione, inter alias multas commo- « ditates, hae tres praecipue consurgunt. Prima, quod, exclusis « amicis et familiaribus, negotiisque minus recte ordinatis ad Dei « cultum, gratiam apud Deum non mediocrem meretur. Secunda, « quod, per hujusmodi secessum, intellectu minus quam antea dis- « tracto in diversas partes, sed collecta redactaque omni cogi-*

(1) *Ex libell. Exercit. s. Ignatii, Annot. V, inter XX.*

« *tatione ad rem unam, scilicet ad obsequendum Deo Creatori*
« *suo, et saluti animae suae consulendum, multo liberius ac*
« *expeditius utitur naturae viribus in quaerendo eo quod desiderat*
« *tantopere. Tertia, quod, quanto se magis reperit anima segre-*
« *gatam ac solitariam, tanto aptiorem seipsam reddit ad quae-*
« *rendum attingendumque Creatorem et Dominum suum: ad*
« *quem insuper quo propius accedit, eo melius ad suscipienda*
« *bonitatis divinae dona disponitur* » (1).

4. *Quarto,* « *admonendus est is qui exercitatur, ut, cum in*
« *quolibet exercitio expendi debeat unius horae tempus; curet*
« *semper animi quietem in hoc reperire, quod plus temporis*
« *potius quam minus insumpsisse sibi conscius sit. Frequens est*
« *enim daemoni hoc agere, ut praefixum meditationi vel ora-*
« *tioni temporis spatium decurtetur. — Et cum facile sit ac leve,*
« *affluente consolatione, integram contemplationis horam tradu-*
« *cere; difficillimum e contra, incidente desolatione; idcirco ad-*
« *versus tentationem ac desolationem semper pugnandum est,*
« *producto ultra praefinitam horam exercitio, vincendi gratia.*
« *Ita enim non solum discimus resistere adversario, sed eum*
« *etiam expugnare* » (2).

5. *Quinto etiam admoneatur, quod,* « *cum in sequentibus exer-*
« *citiis spiritualibus utamur actibus intellectus quando discurri-*
« *mus, voluntatis vero quando afficimur; advertendum est, in*
« *operatione quae praecipue est voluntatis, dum voce aut mente*
« *cum Domino Deo vel Sanctis ejus colloquimur, majorem exigi*
« *a nobis reverentiam, quam dum per usum intellectus circa in-*
« *telligentiam potius moramur* » (3).

6. *Denique hac ipsa die tradenda est brevis Instructio de ratione meditandi, et meditatio aliqua praeparatoria, qua disponatur animus ejus qui se exercet, ad exercitia recte peragenda.*

Lectio ex lib. Imitationis I, XIX *et* XX.

---

(1) *Ibi, Annot. XX.*
(2) *Ibi, Annot. XII et XIII.*
(3) *Ibi, Annot. III.*

MEDITATIO I.

De potentia Dei.

Oratio praeparatoria est qua petimus ut in hac meditatione recte omnino cum Deo agamus, quacumque deceptione et secundario fine remoto et absque pusillanimitate, sed cum alto et integro amore veritatis, animoque ad Dei potentiam considerandam, admirandam et metuendam bene comparato.

Praeludium erit sibi figere in mentem quis sit scopus totius meditationis: ut nempe acquiramus cognitionem vivaciorem magnae potentiae Dei; adhibito ad hunc finem imaginationis auxilio, qua nobis repraesentamus successive vires earum rerum quae maxime solent terrere homines, easdem vires singulas cum viribus Dei componendo et comparando, et in nobis salutarem timorem excitando tam tremendae potentiae Dei, quae nobis continuo impendet.

Primum punctum erit sibi repraesentare vires leonum, pardorum, anguium et hujusmodi belluarum, et considerare quantum timoris capiant homines ex occursu, voce et ipso aspectu talium ferarum, quamque caute iram earum devitent. Deinde comparentur táles vires cum viribus Dei, quae in immensum majores sunt, et consideretur quam parum tamen homines timeant in se ipsos concitare iram tam tremendae majestatis.

Punctum secundum erit sibi repraesentare ergatarum, cylindrorum, cochlearum, torcularium vires et plurium aliorum machinamentorum ab hominibus inventorum ad comprimendum, extendendum, dividendum, sustulendum vel transferendum, quae vires superabundant corpusculo huic nostro solvendo, omni ejusdem parti discerpendae et minutatim etiam tritandae; ac considerare quam prudenter homines caveant ne casu aliquo hisce machinis intercipiantur, neve inter eas pes vel manus vel aliud sui corporis membrum irrepat: cujus miserrimi casus vel sola cogitatio, imo vel ipse intuitus talium machinarum et motuum earundem totum hominem horrore perstringit. Deinde comparare cum talium mecchanices instrumentorum vi, vim divinam, quae sine proportione ea omnia excedit; et considerare quam insipienter tamen homines Deum nihil timeant, quamque temere et inconsulto se exponant quotidie,

peccando, ejus, qui omnipotens est, omni cogitatione terribiliori fortitudini.

Tertium punctum erit sibi repraesentare vires naturae quantae sint, in singulis immorando, inspiciendo montium cadentium pondera, terrarum motus atque hiatus, aquarum maris et fluminum inundantium impetum, ventorum potentiam, efficaciam ignis, electri, nec non attractionis, ut vocant, seu motionis corporum coelestium et chymicarum affinitatum: quarum virium magnitudinem nullus cogitatus humanus assequi potest, eaque nedum potentiae meae, sed omnium hominum simul conjunctorum, licet eorum vires centies milliesque majores essent, irresistibilis et irrefrenabilis evaderet. Cum tanta creaturae inanimatae potentia comparetur vis divina, quae infinities major est, et intelligatur ex hac comparatione quam metuenda sit atque reverenda Dei potestas, erga quam tam justum et rationalem metum in nobis ipsis excitare nitamur (1).

Quartum punctum erit considerare Deum nedum his potentiis potentiorem esse, sed etiam naturae totius creatorem et conservatorem, dominum et gubernatorem: qua creator *autem et* conservator *in intimis omnium rerum esse, ibique vim suam continuo exercere, adeo ut omnis temporis puncto, ipse vi sua universa creet cum viribus, potentiis, motibus, actionibus suis: qua vero* dominus et gubernator *omnia dirigere, nulla impediente, omni re inserviente ad voluntatem suam complendam, ut recte dicat in Scripturis sanctis: « Consilium meum stabit, et omnis voluntas mea fiet »* (2). *Immensa igitur potentia Dei, timore et tremore maximo debet nos afficere, quia nos et omnia in ejus voluntate omnino dependent* (3).

---

(1) *Deus apud Isaiam ostendit fortitudinem suam super vires naturae his verbis: « Ecce in increpatione mea desertum faciam mare, ponam flu- « mina in siccum: computrescent pisces sine aqua, et morientur in siti. « Induam coelos tenebris, et saccum ponam operimentum eorum » (cap. L.) Vide etiam Job c. IX, et Isaiam iterum c. XL.*

(2) *Is. XLVI.*

(3) *Nonnulla hic afferam Scripturae sacrae loca, in quibus ex consideratione virium naturae creatae incitamur ad recogitandam et recognoscendam fortitudinem creatoris. In libro Sapientiae: « Si virtutem et opera eorum mirati « sunt, intelligant ab illis, quoniam qui haec fecit, fortior est illis: a ma- « gnitudine enim speciei et creaturae, cognoscibiliter poterit creator horum*

Quintum punctum erit considerare quantillus sit homo, quamque debilis, fragilis et miser; cujus vitae auferendae minima vis sufficit, ut vis subtilissimi acus, aquulae, pulveris exiguae, et hujusmodi sexcenta; cuique mortem affert tam parva interna corporis permutatio, quae vel ipsis microscopiis cognosci non possit: et hinc recognoscere quam stultum sit hominem tam inermem atque imbellem, cum Deo tamen, peccando, bellum saepe saepius inire.

In fine, actus contritionis emittatur, et dicatur Pater noster.

ADNOTATIONES.

Hic notanda sunt tria, quae pro sequentibus etiam meditationibus valebunt.

1. *Quod qui tradit exercitia debet meditationem eandem semel, bis, vel pluries repetendam dare, donec viderit eum qui exercetur meditationis finem assecutum esse, vel saltem probe omnia intellexisse, et ab eis sufficienter affectum. Quando vero repetitionem praebebit, adjunget aliquod colloquium cum Deo, vel cum semetipso.*

2. *Quod si viderit meditationem, ut exposita est, non convenire captui ejus qui meditatur, debebit eam dividere in plures partes, vel alio modo exponere, retento meditationis subjecto, quo fiat capacitati ejus consentanea.*

3. *Post meditationem praestabit ut suggerat aliquem affectum vel orationem jaculatoriam* (tesseram *aliqui vocant*) *saepe saepius in die repetendam. Post hanc meditationem, jaculatoria oratio esse poterit: « Domine, noverim te, noverim me »* (1).

Deinde tradi potest Instructio De adoratione Dei.

Lectio ex lib. de Imitatione I, XXI.

« videri » (c. XIII). Et apud Isaiam: « Ego Dominus, et non est alter, « formans lucem, et creans tenebras, faciens pacem, et creans malum: ego « Dominus faciens omnia haec. — Ego feci terram, et hominem super eam « creavi ego: manus meae tetenderunt coelos, et omni militiae eorum man- « davi » (c. XLV).

(1) *S. Aug. Solil. II,* 1.

MEDITATIO II.

De potentia Dei, continuatio.

Oratio praeparatoria erit eadem quae in meditatione praecedenti.

Praeludium erit revocare in mentem quinque puncta meditationis praecedentis et singula breviter percurrere.

Primum punctum erit considerare, quod, etsi Deus non semper statim puniat post peccatum, tamen nemo effugere potest ejus vindictam, et in tempore ipsi placito castigat, quia semper omni loco adest (1), *omnia potest* (2), *nec aliquem timet* (3).

Secundum punctum erit considerare, nullum hominem effugere mortem, quae poena peccati est; et tum mortem, tum omnes alias poenas in arbitrio Dei infallibiliter esse.

---

(1) *Hic revocari potest in mentem Ps. CXXXVIII, et praesertim illa verba quae humanae naturae conveniunt: « Quo ibo a spiritu tuo? et quo « a facie tua fugiam? Si ascendero in coelum: tu illic es: si descendero in « infernum, ades. Si sumpsero pennas meas diluculo, et habitavero in extre- « mis maris: Etenim illuc manus tua deducet me: et tenebit me dextera « tua. Et dixi: Forsitan tenebrae conculcabunt me: et nox illuminatio mea « in deliciis meis. Quia tenebrae non obscurabuntur a te, et nox sicut dies « illuminabitur: sicut tenebrae ejus, ita et lumen ejus » etc.*

(2) *Ita liber Sapientiae, c. XII: « Virtutem enim ostendis tu, qui non « crederis esse in virtute consummatus, et horum qui te nesciunt, audaciam « traducis. Tu autem dominator virtutis, cum tranquillitate judicas, et cum « magna reverentia disponis nos: subest enim tibi, cum volueris, posse ».*

(3) *« Quis enim dicet tibi: Quid fecisti? aut quis stabit contra judicium « tuum? aut quis in conspectu tuo veniet vindex iniquorum hominum? aut « quis tibi imputabit, si perierint nationes, quas tu fecisti? Non enim est « alius Deus quam tu, cui cura est de omnibus, ut ostendas quoniam non « injuste judicas judicium. Neque rex neque tyrannus in conspectu tuo « inquirent de his quos perdidisti » (Sap. XII.). Et Isaias sic potentiam Domini cum potentia hominum comparat: « Quis mensus est pugillo aquas, « et coelos palmo ponderavit? quis appendit tribus digitis molem terrae, et « libravit in pondere montes, et colles in statera? Quis adjuvit spiritum Do- « mini? aut quis consiliarius ejus fuit, et ostendit illi? Cum quo iniit consi- « lium, et instruxit eum, et docuit eum semitam justitiae, et erudivit eum « scientiam, et viam prudentiae ostendit illi? Ecce gentes quasi stilla situlae, « et quasi momentum staterae reputatae sunt: ecce insulae quasi pulvis exi- « guus. Et Libanus non sufficiet ad succendendum, et animalia ejus non « sufficient ad holocaustum. Omnes gentes quasi non sint, sic sunt coram eo, « et quasi nihilum et inane reputatae sunt ei ». C. XL. Confer etiam Job c. XII.*

Tertium punctum erit considerare, Deo esse, praeter mortem et temporalia mala, quaedam incognita media, quibus post hanc vitam spiritus ipsos cruciare terribiliter, supra id quod cogitari potest, et in aeternum valet: « Quis novit, ait Scriptura sancta, « potestatem irae tuae: et prae timore tuo iram tuam dinume-« rare » (1)?

Quartum punctum erit considerare quod nullum peccatum etiam levissimum, non remissum, effugiet iram Dei. Et omnis obliquatio vel minima a lege rectificari irremissibiliter debet, ut quiescat justitia Dei. Neque ulla oblivio aut neglectio datur vel minimorum defectuum: ita ut servari non possit in animo aliquis inordinatus affectus, quicumque ille sit et cujuscumque gradus, qui exterminari non debeat antequam ingrediamur in aeternam requiem. Et ad hoc magis perspiciendum, utendum est hac imagine. Divina lex comparetur alicui formae cavae ex ferro, vel potius ex corpore perfecte duro, quae humani corporis typum optimum et absolutum referat, in quam debeant corpora hominum defectuosa mitti ut eidem formae conformentur, ubi omne quod excedit in aliqua parte debeat comprimi, et quod est obliquum rectum fieri: ossa ipsa oporteat ut plicentur vel extendantur ad normam praefinitam: in qua dolorosa operatione vel conformatio corporis cum typo perficiatur ad unguem (qui effectus ei purgationi respondet quae in piaculari igne circa animas fit), vel si non potest perfici propter nimiam ejus deformitatem, totum exterminetur et perdatur (qui effectus assimilatur aeternae damnationi).

In fine, actus adorationis et profundissimae humilitatis emittatur, et dicatur Pater noster.

ADNOTATIONES.

Dein Instructio dari potest de examine conscientiae generali.

Lectio ex lib. de Imit. I, XXIII.

Tessera hac die esse poterit: « Confige timore tuo carnes meas » (2).

---

(1) *Ps. LXXXIX.*

(2) *Ps. CXVIII.*

MEDITATIO III.

De timore Dei.

Prostratione humi facta, adorato Deo praesente, oratio praeparatoria erit petere efficacem cognitionem justitiae Dei, donumque timoris rationabilis, quo fiat ut ad Deum nostrum toto corde et anima convertamur.

Praeludium erit revocare in mentem summatim ea quae in duabus meditationibus praecedentibus pensata sunt, et potentiae Dei magnum et vividum conceptum sibi ante oculos mentis statuere.

Primum punctum erit considerare quod infinita vis seu potentia Dei non est caeca, ut ex se sunt vires naturae irrationalis; sed Deus qui in Scripturis sanctis dicitur « Dominator virtutis » (1), eam totam infallibiliter in peccatorem convertit.

Secundum punctum erit considerare, ex eo quod infinita vis Dei non sit caeca, ut vires naturae, sed in peccantem infallibiliter dirigatur, illud primum consequi, quod etsi mihi videar sperare posse fore ut devitem offensionem virium naturae, tamen nullo modo sperare possum fore ut devitem incursum virium Dei, quae tempore non quidem semper manifesto, sed tamen certo apud Deum et immutabili, me ad meliorem frugem non reversum aggredientur et oppriment, seu etiam in hac vita, seu saltem in altera, ubi in aeternum experiar quam terribile sit incidere in manus Dei viventis.

Tertium punctum erit alterum quod consequitur ex eo quod infinita vis seu potentia Dei caeca non sit ut vires naturae esse videntur, nempe quod sicut naturae vires me offendere possunt adhuc nihil peccantem, et innocentiam servantem, ita e contra si non peccavero, innoxia mihi erit Dei potentia, et nihil omnino metuenda.

Quartum punctum erit sculpere sibi in mente hanc summi momenti veritatem, solum peccatum esse timendum, utpote quo solum immensa Dei potentia nobis inimicatur et in nos provo-

---

(1) *Sap. XII. — Secundum Scripturam sanctam justitia potentiam Dei consequitur; nam ex eo quod Deus omnia potest et nihili indiget, causam non habet, sicut homines, injustitias faciendi; unde legitur: « Virtus enim tua « (scilicet potentia) justitiae initium est: et ob hoc quod omnium Dominus « es, omnibus te parcere facis ».*

catur; et concludere cum proposito indicendi peccato bellum implacabile; et statim velle examinare se quam accuratissime, ad agnoscenda omnia vel levissima peccata jam admissa, et omnia media quaecumque illa sint adhibere ad eadem in nobis penitus abolenda, omnesque eorum reliquias eradicandas, atque nunquam in posterum peccato vel minimo locum dare.

In fine emittatur actus detestationis peccati, et laudationis justitiae Dei per verba Jeremiae, quae sunt: « Heu, heu, heu, Do- « mine Deus: ecce tu fecisti coelum et terram in fortitudine tua « magna, et in brachio tuo extento: non erit tibi difficile omne « verbum: Qui facis misericordiam in millibus, et reddis iniqui- « tatem patrum in sinum filiorum eorum post eos: Fortissime, « magne, et potens, Dominus exercituum nomen tibi. Magnus « consilio, et incomprehensibilis cogitatu: cujus oculi aperti sunt « super omnes vias filiorum Adam, ut reddas unicuique secun- « dum vias suas, et secundum fructum adinventionum ejus » (1). *Et dicatur* Pater noster.

ADNOTATIONES.

Instructio erit de examine conscientiae particulari.
Lectio ex lib. de Imitatione I, XXIV.
Tessera erit: « Justus es Domine, et rectum judicium tuum » (2).

MEDITATIO IV.

De timore Dei, continuatio.

Oratio praeparatoria eadem erit, quae praecedentis meditationis.

Praeludium primum erit revocare in mentem magnitudinem potentiae et simul justitiae Dei, modo quam fieri potest vivissimo, ex iis quae meditationibus praecedentibus considerata sunt.

Praeludium secundum erit secum proponere, velle in hac meditatione considerare motiva quibus omnis homo, et particulariter ille qui meditatur, donec in hac vita degerit, salutarem quendam timorem magnae justitiae Deo, alere in se ipso debet, et recognoscere necessitatem auxilii Dei qui propriae infirmitati succurrat.

---

(1) *Jer. XXXII.*
(2) *Ps. CXVIII,* 137.

Primum punctum erit primum motivum timoris, ductum ex nostra infirmitate, debilitate, fragilitate, ac potius nihilitate in bello spirituali cum aeternae salutis hostibus. Ubi propria fragilitas desumetur argumentando: a) *quoties praeterito quoque tempore, quamque ignaviter, turpiter seu malitiose lapsi sumus;* b) *quantae et quales sint nostrae malae propensiones ex peccato originis et pravis habitudinibus ortae, quae nos continuo infestant et ad peccata omnimoda impellunt;* c) *quam vigiles et semper solliciti sint, quaerentes nos devorare, spirituales hostes, daemon, et mundus;* d) *denique et potissimum ex fide verborum Christi, qui dixit: « Sine me nihil potestis facere »* (1).

Secundum punctum erit secundum motivum timoris ductum ex hisce fidei veritatibus: a) *quod usque dum in hac vita sumus, etsi nihil nobis conscii simus, tamen non in hoc justificati sumus, et nunquam habere possumus cognitionem certam status animae nostrae apud Deum, nisi ipse nobis revelaverit.* b) *Quod etiamsi in statu gratiae simus, ignoramus tamen utrum constantia nostra in hujusmodi statu gratiae ad mortem usque perseveratura sit. Ait enim Scriptura divina. « Nescit homo, utrum odio an amore « dignus sit: sed omnia in futuro servantur incerta »* (2); *et Co- « gnovit Dominus qui sunt ejus »* (3).

Tertium punctum erit, ex supradictis consequentiam hanc deducere, in nobis ipsis nihil haberi quo confidamus, neque in cognitione nostra ullam securitatem inveniri posse; et proinde indigere nos quod ipse Deus nobis subveniat et nostri misereatur; quippe in cujus manibus omnes sortes nostrae.

Colloquium succedat, quo nos omnes integre deponamus et derelinquamus in manus Domini, recognoscendo summam ejus majestatem, et maximam necessitatem nostram, ut ipse sponte gratisque saluti nostrae suâ gratiâ provideat, et opus quod inceperit in nobis factura manuum suarum, misericorditer compleat; et cum hoc actu fidei et perfectae resignationis in manu Domini, quam effugere nullo modo possumus, recitato Pater noster, *finis meditationi imponatur.*

---

(1) *Jo. XV.*
(2) *Eccle. IX.*
(3) *II. Timoth.* 19.

Instructio erit de oratione vocali.

Lectio ex lib. de Imitatione I, VII; III, XX.

Tessera: « Domine mi, non suppetit quid dicam; non occurrit « quid respondeam » (1).

MEDITATIO V.

De spe.

Considerata praesentia divina, et adorato Domino, oratio praeparatoria erit, qua petimus lumen ad intelligenda promissa verbo ejus firmata, ita ut animam nostram timore et tremore moerentem atque prostratam, erigamus in spem vivam salutis et felicitatis aeternae.

Praeludium primum erit sibi in mentem revocare magnitudinem divinae potentiae ex iis quae in prima et secunda meditatione considerata sunt.

Praeludium secundum erit reminisci quam timendum sit peccatum, ex iis quae in tertia meditatione prolata sunt.

Praeludium tertium erit recordari debilitatem et nullitatem humanam, incertitudinemque salutis, et necessitatem quaerendi in Deo auxilium et securitatem, quam in nobis reperire non possumus, ex allatis in quarta meditatione.

Primum punctum erit considerare quod Deus potest *nobis succurrere, quia infinita ejus potentia operari potest non solum ad mala inferenda, sed etiam ad elargienda bona, et quia caeca non est, sed infallibiliter dirigitur ad mala danda malis, et bonis bona. « Si poenitentiam non egerimus, ait Scriptura* (2), *incidemus « in manus Domini, et non in manus hominum » (haec est potentia ad iram). « Secundum enim magnitudinem ipsius, sic et « misericordia illius cum ipso est » (haec est potentia ad remunerationem).*

Secundum punctum erit considerare quod Deus scit *nobis succurrere et omnia bona donare, quippe quod omnia novit, et*

---

(1) *Aug. Med. IV.*

(2) *Eccli. II.*

naturam nostram ipse condidit, atque proinde ejus indigentias et necessitates intime prospectas habet, et quidquid eidem conveniat, multo melius quam nos ipse discernit; unde Scriptura ait: « Deus « aeterne, qui absconditorum es cognitor, qui nosti omnia an- « tequam fiant » (1).

Tertium punctum erit considerare quod Deus volt *nobis subvenire, propterea quod ipse est essentialis bonitas, et quod nobis ejus legem sequentibus omne auxilium et mercedem magnam promisit. « Si vis ad vitam ingredi, serva mandata »* (2). *« Si quis « diligit me, sermonem meum servabit, et Pater meus diliget eum, « et ad eum veniemus, et mansionem apud eum faciemus »* (3). *Et hic tria colloquia subsequentur, cum tribus actibus fidei, spei et caritatis, monente Scriptura sancta sic: « Qui timetis Dominum, «* credite *illi: et non evacuabitur merces vestra. Qui timetis « Dominum,* sperate *in illum: et in oblectationem veniet vobis « misericordia. Qui timetis Dominum,* diligite *illum: et illuminabuntur corda vestra »* (4).

Primum igitur colloquium erit cum Deo Patre, qui nobis talia promisit: eoque fidem in divina ejus verba immobilem proponemus et promittemus.

Colloquium alterum, sensus vivae spei nostrae referens, erit cum Filio, per quem promissa accepimus.

Tandem colloquium tertium fiet cum Spiritu sancto, quod affectus amoris erga summum nostrum bonum continebit.

In fine dicetur cum gratiarum actione Pater noster.

ADNOTATIONES.

Instructio de Sacramentis novae legis.

Lectio ex lib. de Imitatione III, LIX.

Tessera: « Ego autem creatura tua sub umbra alarum tuarum « sperabo in bonitate tua qua creasti me » (5).

---

(1) *Dan. XIII.*
(2) *Matth. XIX.*
(3) *Jo. XIV.*
(4) *Eccli II.*
(5) *S. Aug. Solil.* XI.

MEDITATIO VI.

De spe, continuatio.

Adorato Deo praesente, et lumine Spiritus sancti implorato, oratio praeparatoria erit qua petimus rectam intelligentiam hujus veritatis: quanti scilicet momenti nobis sit obtinere perfectam reconciliationem nostram cum Deo.

Praeludium primum erit breviter percurrere meditationem praecedentem, et firmum assensum praebere huic dogmati, quod Deus potest, scit, et vult auxilium nobis praestare omneque bonum nobis donare.

Praeludium secundum erit considerare paulisper quod Deus omnia videt, etiam abdita cordis nostri, illi cum beato Job dicendo: « Scio quia omnia potes, et nulla te latet cogitatio » (1).

Praeludium tertium erit revocare in mentem quod Deus est summe justus, ac proinde non potest nobis amice subvenire et a poenis peccati eruere, nisi hac conditione posita, ut omne peccatum, ejus auxilio a nobis auferatur.

Primum punctum erit considerare quod spes nostra haud in alio fundari potest quam in perfecta reconciliatione et pace cum Deo.

Punctum secundum erit considerare quod Deus dedit nobis omnia media necessaria ad hanc perfectam reconciliationem et pacem obtinendam, si eis uti velimus, quae praesertim sunt fides in Dei bonitatem et Jesu Christi merita, oratio, et sacramenta.

Punctum tertium erit considerare quod in arbitrio nostro relictum est utrum velimus tam necessariis tamque pretiosis mediis uti, an ea negligere; utrum malimus pacem cum Deo omnipotenti, an bellum; salutem, an perditionem aeternam.

Punctum quartum erit concludere ex dictis, exclamando quanta sit et omnimode perfecta bonitas Dei, quantaque caecitas ac stultitia illorum hominum qui, tanta Dei bonitate conculcata, iram illius praeferunt in se concitare: ac statuere firmo mentis decreto, et cum divina gratia immobili, velle se obtinere pacem et amicitiam Dei, adhibendo, omni efficaciori modo, universa ea media

(1) *XLII*, 2.

quae Deus nobis tam misericorditer porrexit; atque tanta cum constantia et intentis viribus perseverare in hoc usu mediorum, ut denique hanc perfectam animae purificationem et expiationem consequamur.

Concludatur cum intensa et humillima oratione, qua a Deo efflagitemus, ut misericordia ejus magis ac magis erga nos abundet, ut propositum nostrum reconciliationis et pacis cum Deo perfecte adimplere possimus, et ita in magna illa spe, quae non confundit, omnino quiescere, donec nos gloria coelestis excipiat.

ADNOTATIONES.

Instructio de Sacramento poenitentiae.

Traditá Instructione de recte absolvenda confessione sacramentali, ipsa confessio generalis vel totius vitae vel alicujus partis, quam accuratissime hic fiat, antequam reliquae meditationes praebeantur.

Lectio ex lib. I, cap. XXV, de Imitatione.

Tessera: « Dominus firmamentum meum, et refugium meum, « et liberator meus » (1).

MEDITATIO VII.

De bonitate Dei, seu de mediis christianis catholicis a Deo datis, ut cum Deo reconciliationem et pacem inire possint.

Adorato Deo praesenti et invocato Spiritu sancto, oratio praeparatoria erit qua petimus a Deo claram intelligentiam mediorum, quae nobis divina bonitas suppeditavit ut cum omnipotenti reconciliationem et pacem ineamus.

Praeludium erit aliquantulum pausari considerando altitudinem Dei, quae sibi complacet inclinari ad res parvas et nullius valoris, seu, ut inquit Psalmista, « qui in altis habitat, et humilia re- « spicit in coelo et in terra.

Primum punctum erit considerare quod Deus me creavit e nihilo educens, quod certissimum signum est eum me voluisse ad felicitatem perducere; namque ait Scriptura: « Nihil odisti

(1) *Ps. XVII*, 3.

« eorum quae fecisti » (1). Non potest enim infinita ejus bonitas eo me fine creasse, ut damner, sed ut ad aeternam perfectionem meam et beatitudinem adducar. Quod punctum terminari potest cum colloquio fiduciae et amoris pleno, quod beatus Job cum Deo faciebat, vel alio simili: « Namquid bonum tibi videtur si ca-« lumnieris me (2), et opprimas me opus manuum tuarum, et « consilium impiorum adjuves (3)? — Manus tuae fecerunt me, « et plasmaverunt me totum in circuitu: et sic repente praecipitas « me? Memento, quaeso, quod sicut lutum feceris me, et in pul-« verem reduces me. Nonne sicut lac mulsisti me, et sicut ca-« seum me coagulasti? Pelle et carnibus vestisti me: ossibus et « nervis compegisti me: vitam et misericordiam tribuisti mihi, et « visitatio tua custodivit spiritum meum. Licet haec celes in corde « tuo (4), tamen scio quia universorum memineris » (5).

Secundum punctum erit considerare quod Deus me in sinu religionis catholicae nasci et educari voluit, ubi omnia media mihi suppeditantur ad salutem animae meae; quod ejus voluntatis manifestum signum est, qua vult ut his mediis utar et sic salutem aeternam consequar; quod etiam me facere jussit. Postquam vero recoluero magna media et auxilia salutis meae in Ecclesia chatholica mihi praeparata (quorum ii praesertim qui sacerdotes aut religiosi sunt majorem copiam habent), colloquio cum Jesu Christo Domino servatori nostro ac Ecclesiae fundatore punctum hoc concludam. Quem ad finem Jesum Christum alloqui potero verbis Psalmi XXII, quae sunt: « Dominus (Jesus) regit me (quia « baptismo ejus possessioni addictus sum), et nihil mihi deerit: « in loco pascuae (in Ecclesia) ibi me collocavit. Super aquam « refectionis (gratiarum ejus) educavit me: animam meam con-« vertit: Deduxit me super semitas justitiae (ejus evangelii), pro-

---

(1) Sap. XI, 25.

(2) « Ac si aperte dicat, inquit s. Gregorius, Impie opprimere non potes, « quem te fecisse gratuito recordaris ». Moral. lib. IX, c. 46.

(3) Si Deus opprimeret injuste opus suum, adjuvaret consilium daemonum, qui perdere hominem continuo conantur eo ipso magis quod est opus Dei.

(4) Licet in tempore tribulationis videaris oblitus creaturae tuae, tamen nunquam ejus vere oblivisceris, sed recondis in mente majoris ex ipsa tribulatione misericordiae decretum.

(5) X, 3, 8-13.

« pter nomen suum. Nam (idcirco) et si ambulavero in medio « umbrae mortis, non timebo mala: quoniam tu mecum es. Virga « tua et baculus tuus (dolores et consolationes), ipsa me conso- « lata sunt. Parasti in conspectu meo mensam (eucharisticam), « adversus eos qui tribulant me. Impinguasti in oleo (benedictio- « num) caput meum: et calix meus inebrians quam praeclarus « est! Et misericordia tua subsequetur me omnibus diebus vitae « meae. Et ut inhabitem in domo Domini (in Ecclesia Dei), in « longitudinem dierum (nempe in aeternum) ».

Tertium punctum erit considerare praesens beneficium Dei, qui me adduxit in hanc domum, in hunc secessum, in haec exercitia, in hanc meditationem. Ecce nunc ex me dependet salus, quam Dominus ante me posuit ut eam apprehendam. Possum utique statim hac hora, qua Deus me servat vivum, magnum consilium inire, et deliberata voluntate e coeno peccatorum meorum exire: omnia sunt parata: Deus praesens est; ejus minister me expectat ad confessionem peccatorum meorum recipiendam, meque totum absolutione sacramentali dealbandum. Tantum habeam voluntatem salutis, et misericordiam infinitam apertis oculis non spernam neque conculcem: omnipotentia Dei, per merita Jesu Christi, nunc paret meae voluntati: si in perniciem vado, non Deus, sed ipse me perimo.

Quod punctum invocatio Spiritus sancti terminat, et colloquium cum Amore divino amoris plenum, et in fine Pater noster.

ADNOTATIO.

Traditur Instructio de Eucharistia, et sumi etiam potest hac ipsa die eucharisticum numen.

Fit quoque Consideratio de dono baptismatis, *et renovatio promissorum in baptismate factorum, ut in Rituali Romano. Quae consideratio finitur hac oblatione sui:*

« Suscipe Domine universam meam libertatem. Accipe memo- « riam, intellectum, atque voluntatem omnem. Quidquid habeo « vel possideo mihi largitus es: id tibi totum restituo, ac tuae « prorsus voluntati trado gubernandum. Amorem tui solum cum « gratia tua mihi dones, et dives sum satis, nec aliud quidquam « ultro posco ».

MEDITATIO VIII.

De bonitate Dei, continuatio.

Deo praesenti profunde adorato, oratio praeparatoria erit qua petimus illuminationem Spiritus sancti ad percipiendam magnitudinem bonitatis Dei erga eos qui mediis salutis ab eo elargitis bona voluntate utuntur.

Praeludium primum erit revocare in mentem omnipotentiam Dei, ex meditatione prima.

Praeludium secundum erit paulisper cogitare quod Deus infinita bonitate praeditus est, quae, nisi peccatum obstet, in creaturam tendit se diffundere.

Primum punctum erit considerare in genere, quod omnis potentia Dei in auxilium et utilitatem cedit ejus qui cum Deo perfectam reconciliationem et pacem ac amicitiam inivit: « Ego Deus « omnipotens », ait ad servum suum Abraham; « ambula coram « me, et esto perfectus » (1).

Punctum secundum erit considerare quod omnes vires hominum et naturae ab omnipotentia Dei pendent et diriguntur; et proinde qui amicus Dei est nihil timere potest a viribus creatis quibuscumque; namque, ut ait Apostolus, « Si Deus pro nobis, quis contra nos? » (2) *Ut igitur Scriptura dicit: « Pugnabit cum illo orbis « terrarum contra insensatos »* (3); *ita quoque dicit: « Vindex « est orbis justorum »* (4); *et: Diligentibus Deum omnia coope- « rantur in bonum »* (5); *et: « Angelis suis (Deus) mandavit de « te, ut custodiant te in omnibus viis tuis. In manibus portabunt « te, ne forte offendas ad lapidem pedem tuum »* (6): *quod de Christo primo dictum est, deinde vero de Christiano qui Jesum Christum induit.*

Tertium punctum erit considerare quod tota Dei quanta est potentia operabitur mercedem magnam nimis, praebendam ei qui

---

(1) *Gen. XVII*, 1.
(2) *Rom. VIII*, 31.
(3) *Sap. V*, 21.
(4) *Sap. XVI*, 17.
(5) *Rom. VIII*, 28.
(6) *Ps. XC*, 11, 12.

amicitia omnipotentis gaudet; ac proinde id quod tam magnus Dominus fidelibus servis suis dabit, exsuperare oportet omnem sensum et vincere omnem scientiam nostram: « Oculus non vidit, « nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quae praepa« ravit Deus iis qui diligunt illum » (1).

In fine erumpatur in actus gratiarum actionis et amoris, et emittatur propositum firmissimum nunquam deinceps amittendi tam fortunatam, tamque tutam ac in aeternum beatam amicitiam Dei.

ADNOTATIONES.

1. *Post octavam et ultimam meditationem, ad instar coronidis exercitiorum, instituenda est Consideratio de dono Spiritus sancti in sacramento confirmationis accepto, omnia ea diligenter legendo et considerando quae in Pontificali Romano de hoc Sacramento habentur, ac concludendum est cum proposito augendae in nobis gratiae acceptae Spiritus sancti ejusque motionibus fortiter semper prompteque ab hinc obtemperandi et cooperandi. Renovetur etiam oblatio sui: « Suscipe Domine universam libertatem meam, etc. »*.

2. *Si qui exercitatur, laicus cum sit, ad clericalem statum vocaretur, Instructio quoque et Consideratio illi danda esset de* prima tonsura *et ordinibus, explicando ea quae in Pontificali de his habentur; advertendo quod clericalis status importat specialem dedicationem hominis ad cultum divinum, ad perfectionem majorem ejus dedicationis quae in baptismate hominis fit; et ejusmodi dedicatio inaedificari debet etiam super gratiam sacramenti confirmationis; ac proinde quod coronam clericalem accipere debet tanquam signum etiam externum quo omnibus hominibus continuo demonstrat ac profitetur velle se totum specialiter dicatum esse divino cultui, mundo et ejus pompis nuntio penitus misso.*

Et qui tonsuram seu etiam ordines jam accepit, de gratia et obligationibus adnexis aliquid cogitare poterit.

In fine, gratiarum actio; et per aliquot dies recollectio fiat de gratiis acceptis, ad sancta proposita magis magisque confirmanda.

---

(1) *I. LXIV*, 4; *I. Cor. II*, 9.

LEZIONI SPIRITUALI

EDIZIONI PRECEDENTI

DELLA SEGUENTE OPERETTA.

Massime di perfezione adattate ad ogni maniera di persone. Roma, pel Salviucci, 1830.

Le stesse, seconda edizione. Milano 1832.

Le stesse, terza edizione. Cremona 1834.

Le stesse, col titolo di *Lezioni Spirituali*, e coll'aggiunta di tre lezioni, quarta edizione. Torino, per Giacinto Marietti, 1837.

Le massime di perfezione dalla prima edizione furono tradotte in francese e stampate in Annecy chez A. Burdel, Imprimeur-Libraire du Clergé, 1836.

MANIERA

DI FARE CON PROFITTO LA LEZIONE SU QUESTO LIBRETTO

Uno è il Maestro vostro, *disse Gesù Cristo* (1). *Prima dunque di cominciare, il discepolo si metta a' piedi del suo divino Maestro col cuore, e in leggendo gli sembri di udire la voce di lui.*

Incominci col segno della Croce, e coll'orazione domenicale.

Nella lettura badi in queste due cose, 1.° *in bene intendere il senso di ciò che legge,* 2.° *in meditarlo e assaporarlo assai col gusto interiore.*

Finisca, proponendo a sè stesso il mantenimento di ciò che ha imparato, rendendo grazie, e recitando la salutazione angelica.

---

(1) *Matth. XXIII,* 10.

Portio mea, Domine, dixi, custodire legem tuam.

Ps. CXVIII, 57.

LEZIONI SPIRITUALI

Le prime sette di queste Lezioni esporranno le *Massime di Perfezione*, comuni a tutti i Cristiani: le tre ultime poi tratteranno di alcune *Pratiche divote* che ajutano mirabilmente a ridurre in opera quelle massime di perfezione.

LEZIONE I.

SULLA VITA PERFETTA IN GENERALE.

1. Tutti i Cristiani, cioè i discepoli di Gesù Cristo, in qualunque stato e condizione si trovino, sono chiamati alla perfezione; conciossiachè tutti sono chiamati al Vangelo, che è legge di perfezione; e a tutti egualmente fu detto dal divino Maestro: « Siate perfetti, siccome il Padre vostro celeste è per« fetto » (1).

2. La perfezione del Vangelo consiste nella piena esecuzione de' due precetti della carità di Dio e del prossimo; di che quel desiderio e quello sforzo che fa l'uomo cristiano di esser portato con tutti i suoi affetti e con tutte le opere della sua vita totalmente in Dio, per quanto è possibile in questo, essendogli stato imposto quanto segue: « Amerai il Signore « Dio tuo di tutto il cuor tuo, e in tutta l'anima tua, e in « tutta la mente tua », ed « amerai il prossimo tuo come te « stesso » (2).

3. Per conseguire questa *perfezione di amore*, alla quale dee continuamente essere intento il discepolo di Gesù Cristo, vi hanno tre mezzi molto utili, i quali sono, la professione di un'effettiva povertà, castità ed ubbidienza. Ma questi non sono

(1) Matt. V, 48.
(2) Matt. XXII, 37, 39.

precetti per ogni Cristiano, ma puramente consigli che dà il Vangelo, e sono atti a rimuovere dalla mente, dal cuore, e dalla vita del Cristiano ogni impedimento pel quale egli non possa totalmente vacare all'amore del suo Dio e del prossimo.

4. La professione de' tre consigli evangelici è ciò che forma quella che si dice *perfezione religiosa*, la quale non è già comune a tutti i Cristiani, ma solo propria di que' più generosi e più ardenti fra i discepoli di Gesù, i quali si spogliano effettivamente delle ricchezze, de' piaceri, e della propria volontà, per esser più liberi a dare tutto il loro amore a Dio ed al prossimo.

5. Il Religioso, cioè il Cristiano che professa i tre consigli evangelici della effettiva povertà, castità ed ubbidienza, dee ordinare questi tre mezzi unicamente ad accrescere la perfezione dell'amore, a cui sono chiamati tutti egualmente i suoi fratelli, gli altri Cristiani.

6. Il Cristiano poi, che non professando i consigli evangelici, aspira tuttavia a quella perfezione del divino amore, a cui è stato dedicato, e che ha votato a Dio nel santo battesimo, dee non solo guardarsi dal disprezzare, come dice l'Angelico (1), ciò che spetta alla pratica degli evangelici consigli; ma dee ben anco riconoscerli per ottimi, e amarli, e desiderar quindi a sè quell'animo generoso, e quella intelligenza spirituale della verità, che spinge l'uomo a praticare mezzi così acconci di sgombrare il cuore da tutte le cure ed impacci che impediscono di dirigere tutta la mente e tutta la vita in Dio nella carità. Colui che vive nella vita comune sarà tentato alcuna volta di far meno conto di que' divini consigli per un secreto suggerimento dell'amor proprio, che ritrae dal riconoscere in sè una generosità inferiore all'altrui. All'incontro egli è solo coll'umiltà (la quale giustamente il ritiene in un sentimento basso di sè, come quegli che sa d'avere nel regno di Dio uno stato assai meno nobile dello stato religioso) che piaccrà al Dio suo pienamente, e completerà ciò che gli manca di generosità e di spirituale conoscimento.

7. La carità perfetta (nella quale consiste la perfezione de' Cristiani tutti) portando tutto l'uomo nel suo Creatore, si può definire una totale consacrazione o sacrificio che l'uomo fa di

---

(1) *S.* II II, CLXXXVI, II.

sè a Dio, ad imitazione di quanto fece l'unigenito suo figliuolo il nostro redentore Gesu' Cristo: per la quale consacrazione egli propone di non aver altro scopo ultimo in tutte le azioni sue, fuori che il culto di Dio, e di non far altra professione, nè cercar altro bene o gusto sulla terra, fuori che in ordine a quello di piacere a Dio e di servirlo.

8. Di qui avviene, che il vero Cristiano che desidera di rivolgersi a quella perfezione a cui è chiamato, dee proporsi di seguire, in tutte le operazioni della sua vita, sempre ciò che crede più caro al suo Dio, di sua maggior gloria e volontà.

9. Ora per conoscere ciò che nella condotta della vita sia conforme alla divina volontà, egli dee aver sempre innanzi agli occhi, e sempre seco stesso meditare lo spirito del suo divino Maestro, ed i celesti insegnamenti di lui.

10. Questi poi riguardano due capi, ai quali si può richiamare tutto il Vangelo, vale a dire:

1.° Il *fine* dell'operare, che l'uomo cristiano dee avere ognor presente per seguirlo colla semplicità della colomba, formandosene a tal uopo la più chiara e distinta idea, e

2.° I *mezzi* onde egli può colla prudenza del serpente conseguirlo.

Annotazione.

In quanto al *fine*, il Cristiano dee proporsi e continuamente meditare tre massime fondamentali; e tre massime pure dee proporsi e meditare in quanto ai *mezzi:* in tutto sei massime, le quali sono le seguenti:

I. Desiderare unicamente e infinitamente di piacere a Dio, cioè di esser giusto.

II. Rivolgere tutti i proprj pensieri ed azioni all'incremento e alla gloria della Chiesa di Gesù Cristo.

III. Rimanersi in perfetta tranquillità circa tutto ciò che avviene per divina disposizione riguardo alla Chiesa di Gesù Cristo, operando a pro di essa dietro la divina chiamata.

IV. Abbandonare sè stesso nella divina Provvidenza.

V. Riconoscere intimamente il proprio nulla.

VI. Disporre tutte le occupazioni della propria vita con uno spirito d'intelligenza.

Ora queste sei massime formeranno l'argomento delle sei seguenti Lezioni.

LEZIONE II.

SULLA PRIMA MASSIMA, CHE È: DESIDERARE UNICAMENTE E INFINITAMENTE DI PIACERE A DIO, CIOÈ DI ESSER GIUSTO.

1. L'uomo che ama Iddio, a tenore di ciò che prescrive il Vangelo, « con tutto il cuore, con tutta l'anima, e con tutta la mente », non potendo dare a Dio nessun bene, perchè Dio gli ha tutti, desidera almeno di usargli giustizia, col riconoscere le infinite sue perfezioni, e prestargli in tutte le sue operazioni una servitù, un ossequio, una sottomissione e adorazione la più grande che sia possibile: il che è quanto dire, desidera unicamente e infinitamente la gloria di Dio. E perchè nell'ossequio e gloria che si dà a Dio consiste la santità dell'uomo; la perfezione del cristianesimo importa una tendenza a conseguire la maggiore santità possibile.

2. Ora il maggior ossequio che l'uomo può dare a Dio, consiste nel sottomettere la propria volontà a quella di lui, nel desiderare unicamente la conformità maggiore che sia possibile del proprio volere col divino; sicchè qualunque cosa più piaccia a Dio, l'uomo sia immantinente disposto a preferirla ad ogni altra, non amando egli altro che di essere a Dio più caro che mai sia possibile, tenendo questo per unico suo bene e questo sempre mai dimandando.

3. E poichè ciò che ci rende cari a Dio è la *giustizia*, perciò conviene che il Cristiano addimandi incessantemente di diventare ognor più giusto, ognor più buono. In questo gli bisogna di essere insaziabile e incontentabile, dimandando sempre più e più, colla maggior fiducia di essere tanto più caro a Dio, quanto più a lui dimanderà questo; confortandosi in quelle parole: « Beati quelli che hanno fame e sete della « giustizia, perciocchè saranno satollati » (1). Tutto si dee ridurre, in colui che professa la religione cristiana, a questo punto unico, di desiderare d'esser via più giusto di quel che è: di addimandare questa giustizia senza posa nè misura, infinitamente: sicchè egli sia fatto una cosa con Gesù così congiuntamente, come Gesu' è una cosa col Padre. Sia pure in-

(1) Matt. V.

saziabile, non tema giammai di chieder troppo: lasci che pensi l'infinita bontà del divin Padre, co' suoi interminabili e più che interminabili tesori, a soddisfarlo di spirituale ricchezza; esso saprà il modo di farlo, e tanto più, quanto più l'uomo insaziabilmente dimanderà di esser via più giustificato, e immedesimato colla pura divinità. Glielo garantisce Gesu': « Qualunque cosa dimanderete al Padre in mio nome, egli ve « la darà » (1). Gesu' lo impelle a ciò coll'esempio: quella giustizia, qualunque ella sia, che egli intendesse dimandare al celeste Padre, dee sapere che Cristo gliela dimandò già prima per lui, con una orazione che non poteva andarsi inesaudita; e in questa giustizia, ottenuta per tale orazione, Cristo ha fondata la Chiesa degli eletti, la quale non può perire.

4. Ecco l'orazione di Gesù, che dee confortare il discepolo a dimandare al Padre di esser fatto sempre più giusto: « Non « prego solamente per essi (cioè per gli Apostoli suoi), ma « anche per quelli che sono per credere in me, mediante la « loro parola: acciocchè tutti sieno una cosa sola, siccome tu, « o Padre, sei in me, ed io in te, acciocchè anch'essi sieno « in noi una cosa sola: acciocchè creda il mondo, che tu mi « hai mandato. Ed io ho dato loro quella chiarezza che tu « hai dato a me: acciocchè sieno una cosa sola, siccome an« che noi siamo una cosa sola. Io in essi, e tu in me: ac« ciocchè sieno consumati nell'unità: e conosca il mondo, che « tu mi hai mandato, ed hai amato quelli, siccome hai amato « me » (2).

5. Dee adunque il discepolo tanto desiderare di giustizia, fino che si avveri che sia consumato nella carità, « e non viva « più egli, come dicea l'Apostolo, ma viva in lui Cristo » (3).

6. Ora questo desiderio di giustizia senza limite e misura, bisogna che sia in lui reso puro e semplicissimo; e questo può ottenere, ove egli incessantemente lo ripeta tutto concentrato dentro a sè, e diviso col suo pensiero in una perfetta interior solitudine da tutte cose esteriori; e in questa concentrazione egli dee instancabilmente dimandare la stessa cosa,

(1) Jo. XVI, 23.
(2) Jo. XVII, 20-23.
(3) Galat. II, 20.

secondo quelle parole: « Vegliate, in ogni tempo orando » (1); ed esaminare per vedere se questo desiderio sia veramente semplificato e sincerato da ogn'altro, sicchè nulla ami in tutte le cose, fuori che questo solo, di esser più buono, più giusto, che è quanto a dire più caro a Dio, da lui più approvato.

7. Non bisogna già che si smarrisca il Cristiano nè punto nè poco, o che s'arresti, se le cose esterne fanno la loro impressione sopra di lui; ma egli dee ricorrere alla concentrazione del suo cuore, e ivi ripristinare senza posa il desiderio di una pura giustizia, fino che giunga a non voler più nessuna cosa della terra risolutamente molto nè poco, se non in ordine alla giustizia, cioè per far la cosa più cara possibile al suo Dio.

8. Bisogna che egli comprenda (il che non è facile), come a questo desiderio della pura giustizia debbano esser subordinati tutti gli altri. Poichè il libero suo desiderio di qualunque sia cosa dee esser solamente prodotto da questo: cioè un desiderio d'altra cosa dee essere in quanto quella cosa sia consentanea alla giustizia, e il renda più giusto, e non già in quanto ell'abbia qualche altro pregio in sè diverso da questo solo.

9. E poichè la giustizia perfetta viene immediatamente da Dio, e non da altro; perciò egli non dee portare affetto quaggiù a veruna cosa se non nel caso ch'egli sappia esser quella il mezzo da Dio scelto per la sua santificazione: e dee guardar bene dall'immaginarsi forse che sia così (il che a troppi avviene) per l'affetto nascosto che porta alla cosa: ma egli anzi dee tener per fermo, che le cose tutte nella mano di Dio diventano istrumenti egualmente acconci a' suoi fini; e che il Signore si compiace spesso di mostrare la sua potenza, adoperando per istrumento a' fini suoi quelle cose, che di loro natura sembrano le meno adatte; e che l'uomo non dee giudicare su di ciò, prima che Iddio gli manifesti intorno all'uso delle cose umane la sua alta volontà.

10. E desiderando il Cristiano di esser caro a Dio infinitamente, egli desidera in questo a sè stesso tutti i veri beni; perciocchè per esser caro a lui è necessario che li desideri. In tale desiderio adunque si racchiudono tutti i possibili buoni desiderj; e perciò stesso l'uomo che ha quel gran desiderio,

(1) Luc. XXI, 36.

desidera implicitamente la salvezza di tutti i suoi fratelli, ed a quel modo che ella è cara a Dio, e che da Dio è volnta.

LEZIONE III.

SULLA SECONDA MASSIMA, CHE È: RIVOLGERE TUTTI I PROPRJ PENSIERI ED AZIONI ALL'INCREMENTO E ALLA GLORIA DELLA CHIESA DI GESU' CRISTO.

1. Il primo desiderio che viene figliato nel cuore del Cristiano da quel supremo della giustizia, si è quello dell'incremento e della gloria della Chiesa di Gesu' Cristo.

Chi desidera la *giustizia* desidera tutta la possibil *gloria di Dio*, desidera ogni cosa qualunque che a Dio sia cara. Ora il Cristiano sa per fede, che tutte le compiacenze del Padre celeste sono riposte nell'unigenito suo figliuolo Gesu' Cristo; e sa che le compiacenze dell'unigenito figliuolo Gesù Cristo sono riposte ne' fedeli suoi, che formano il suo regno.

2. Non può adunque il Cristiano giammai sbagliare, quando si propone tutta la *santa Chiesa* per oggetto de' suoi affetti, de' suoi pensieri, de' suoi desiderj e delle sue azioni; perciocchè egli sa di certo in questa parte la volontà di Dio; egli sa di certo che la volontà di Dio è questa, che la Chiesa di Gesù Cristo sia il gran mezzo, pel quale venga pienamente glorificato il suo santo nome.

3. Il Cristiano può dubitare circa qualunque cosa particolare, se Iddio voglia o in questo o in quel modo farla istrumento della sua gloria; ma riguardo a tutta la Chiesa di Gesù Cristo, egli non può dubitare, perciocchè è certo che essa è stabilita sì come il grande stromento e il gran mezzo onde egli sia glorificato innanzi a tutte le creature intelligenti.

4. Non potrebbe già assicurarsi in egual modo, quando si trattasse di una sola parte non essenziale al gran corpo della santa Chiesa. Egli dee dare i suoi affetti a tutta intera l'immacolata sposa di Gesù Cristo, ma non così a tutto ciò che potrebbe formarne una parte, e che Iddio non ha manifestato se veramente e stabilmente le appartenga: nessun mezzo in somma particolare, che pur considerato in sè stesso potrebbe, se Dio volesse, essere mezzo alla sua gloria, si dee da lui illimitatamente ed incondizionatamente amare; perciocchè chi sa

che quel mezzo Iddio nol rigetti forse da sè, essendo le sue vie occulte al pensare ed al vedere dell'uomo? Ma quando si tratta di tutta la Chiesa, non v'ha più dubbio; essa da lui fu eletta ad istrumento della sua gloria, senza possibilità alcuna di pentimento per tutto il corso dell'interminabile eternità. Se dunque il Cristiano che si propone di secondare la sua vocazione e seguire la perfezione, non ha tolto a far altro che a cercare in tutte le cose la gloria di Gesù Cristo; la sua professione consiste per necessaria consegnenza nell'occupare le sue forze a servire unicamente alla santa Chiesa: a questa, in qualunque modo egli può, dee pensare, e per questa desiderare di logorar le sue forze, e di versare il suo sangne, ad imitazione di Gesù Cristo e de' martiri.

5. La santa Chiesa di Gesù Cristo si divide in quella parte che è nello stato di via quaggiù in terra, e in quella che è nello stato di termine in cielo, ovvero a questo termine è prossima nel purgatorio. Egli sa che tutte e tre queste parti della Chiesa durano fino che dura questa terra, e la Chiesa trionfante, eternamente, perciocchè sono elette tutte e tre a stromento e sede della gloria di Dio in Gesù Cristo, che n'è capo e governatore. Tutte e tre adunque si debbono dal Cristiano, membro di una società così augusta, in Gesù Cristo illimitatamente amare, desiderando di spargere per esse i sudori ed il sangue.

6. Egli sa per le parole di Gesù, che la Chiesa che si ritrova nello stato di via quaggiù in terra, è fondata sopra una pietra, contro alla quale non possono prevalere le forze dell'inferno: cioè sopra il capo degli apostoli san Pietro, e sopra i Pontefici romani suoi successori, supremi vicarj in terra di Gesù Cristo. Conoscendo adunque per divina rivelazione, che questa sede fu scelta per beneplacito del divin fondatore, in modo ch'ella non può giammai venir meno; si può dire ch'ella, per sì fatta elezione, sia diventata la parte essenziale della Chiesa di Gesù Cristo; mentre tutte le altre parti della medesima non possono considerarsi che come accidentali; poichè non è stata data infallibil promessa che esse non debbano, singolarmente prese, per qualche tempo perire. Adunque il Cristiano dovrà nutrire in sè stesso un affetto, un attaccamento, ed un rispetto senza limite alcuno per la santa sede del Pontefice romano; senza limite alcuno dovrà amare e procacciare la vera

e santa gloria, l'onoranza, e la prosperità di questa parte essenziale della immacolata sposa di Gesù Cristo.

7. Per ciò poi che spetta a quella porzione della santa Chiesa, che è già pervenuta allo stato di termine, dovrà il Cristiano fedele continuamente vagheggiarla, siccome quella parte che ha già il suo perfetto incremento e la sua perfetta bellezza. Egli dee suscitare in sè medesimo, e continuamente accrescere il desiderio che tutti i membri della Chiesa, o certo quanti sono fino dall'eternità predestinati a ciò ed eletti, giungano a quella consumata perfezione; ed in tal modo venga tutto il regno di Gesù Cristo, e si aggreghi tutto intorno a lui, compiendo in cotal guisa la sua gloria ed il suo trionfo per tutti i secoli de' secoli. Poichè questo è il beneplacito della divina volontà, e ciò in cui Iddio stesso seco si compiacque ab eterno; e perciò questo dee essere anche l'unico termine ai desiderj del Cristiano, perchè è il termine alla volontà di Dio.

8. Ma quel termine non può avvenire, senza che prima periscano tutte le cose della terra; senza ch'egli muoja, e che il suo corpo si converta in polvere; senza che tutto l'universo ultimamente si distrugga e si giudichi. Il Cristiano adunque desidererà anche questo; perchè conosce che questo è il mezzo stabilito da Dio per conseguire la pienezza della divina gloria, e il gran trionfo di Gesù. Come adunque egli dee aver sempre presente la celeste gloria, così pure egli dee aver sempre presente in tutte le sue operazioni la caducità di tutte l'altre cose, il loro repentino transito, e la morte, come mezzo all'ultimo celeste riposo.

9. Camminerà adunque in questa vita, come se ogni giorno dovesse abbandonar tutto, come se dovesse morire ad ogni istante, senza far per sè lunghi provvedimenti; ma tenendo quelle parole del divino Maestro nel suo cuore: « Sieno pre-« cinti i vostri lombi, e le lucerne ardenti nelle vostre mani; « e voi siate simili a uomini che aspettano il lor signore quando « se ne ritorna dalle nozze, acciocchè venendo egli e pic-« chiando, incontanente gli aprano. Beati quei servi, cui, ve-« nendo il padrone, ritroverà vigilanti! in verità io vi dico, « ch'egli si precingerà, e faralli adagiare, e trapassando mi-« nistrerà a loro. E sia ch'egli se ne venga nella seconda vi-« gilia, o pure nella terza vigilia, e così li trovi, beati sono « quei servi! Sappiate poi questo, che se il padre di famiglia

« sapesse in qual ora sia per venire il ladro, vigilerebbe cer-
« tamente, e non lascierebbe perforar la sua casa. Anche voi
« state apparati, perciocchè in quell'ora che men vi credete,
« il Figliuolo dell'uomo verrà » (1).

LEZIONE IV.

SULLA TERZA MASSIMA, CHE È: RIMANERSI IN PERFETTA TRANQUILLITA' CIRCA TUTTO CIÒ CHE AVVIENE PER DIVINA DISPOSIZIONE A RIGUARDO DELLA CHIESA DI GESU' CRISTO, OPERANDO A PRO DI ESSA DIETRO LA DIVINA CHIAMATA.

1. Essendo Gesù Cristo quegli che ha la potestà su tutte le cose tanto in cielo come in terra, e che si è meritato di diventar Signore assoluto di tutti gli uomini; egli solo è altresì quegli che regola con sapienza, potenza, e bontà inenarrabile, gli avvenimenti tutti secondo il suo divino beneplacito, a maggior bene de' suoi eletti che formano la sua diletta sposa, la Chiesa.

2. Dee adunquè il Cristiano godere una perfetta tranquillità, e conservare un gaudio pieno, riposando interamente nel suo Signore, per quanto gli avvenimenti paressero contrarj al bene della Chiesa stessa; senza rimanersi tuttavia dal gemere e dal supplicare, che avvenga la sua volontà così in cielo come in terra, cioè che gli uomini pratichino in sulla terra la sua santa legge di carità siccome i santi in cielo.

3. Il Cristiano adunque dee bandire dal suo cuore l'inquietudine, e ogni specie di ansietà e di sollecitudine, ed anche quella che talora pare avere a scopo il solo bene della Chiesa di Gesù Cristo; e molto meno egli dee lusingarsi temerariamente di poter metter riparo a que' mali, prima che veda di ciò manifesta la volontà del Signore. Egli dee aver presente, che Gesù Cristo solo è il governatore della sua Chiesa; e che non avvi cosa più a lui dispiacevole, e più indegna del suo discepolo, che la temerità di coloro, che dominati da cecità di mente e da un occulto orgoglio, senza esser da lui a ciò chiamati e mossi, presumono di fare spontaneamente alcun bene,

(1) Luc. XII, 35-40.

per minimo ch'egli sia, nella Chiesa: quasichè il divin Redentore avesse alcun bisogno della miserabile loro cooperazione, o di quella di qualunque siasi uomo. Nessuno è necessario al divin Redentore per la glorificazione della sua Chiesa, la quale consiste nella redenzione dalla schiavitù del peccato, in cui sono tutti egualmente gli uomini; e solamente per la sua gratuita misericordia, egli assume quelli fra i redenti, che a lui piace a tale onore elevare, giovandosi di solito di ciò che è più infermo, e più spregevole agli occhi del mondo, per le opere più grandi.

4. Conchiudendo adunque, e riassumendo tutto ciò che abbiamo detto in sul *fine* che il Cristiano dee prefiggersi e aver sempre presente in tutte le sue azioni, noi abbiamo veduto che questo fine dee essere: 1.° la *giustizia* o santità, nel che consiste la gloria divina; 2.° la *Chiesa* di Gesù Cristo, come il modo da Dio stabilito a conseguir quella gloria; 3.° la *chiamata* di Gesù Cristo, come di quello che governa la Chiesa a suo beneplacito nella sapienza, acciocchè essa apporti a Dio la massima gloria.

Annotazione.

Purificate in tal maniera le intenzioni, e propostosi unicamente il *fine* sopra dichiarato a cui rivolgere tutte le azioni della sua vita, il seguace di Gesù Cristo dee altresì conoscere e stabilire i *mezzi* co' quali egli possa ottenere lo scopo desiderato, e questi li troverà dirigendo la sua condotta secondo le tre massime delle quali si tratta nelle lezioni seguenti.

LEZIONE V.

SULLA QUARTA MASSIMA, CHE È: ABBANDONARE TOTALMENTE SÈ STESSO NELLA DIVINA PROVVIDENZA.

1. Non vi ha forse un'altra massima, che più di questa conferisca ad ottenere la pace del cuore, e l'equabilità propria della vita del Cristiano.

2. Non ve n'ha forse nessun'altra, che venendo praticata con quella semplicità e generosità di cuore che ella addimanda, renda il seguace di Gesù Cristo più caro al celeste Padre; perciocchè ella racchiude un'intera confidenza in lui, ed una

confidenza in lui solo; nn intero distacco da tutte le cose della terra dilettevoli, potenti, e illustri in apparenza; racchiude un tenero amore tutto riserbato pel solo Dio; racchiude una fede la più viva, la qnal fa tenere per indubitato, che tutte le cose piccole e grandi del mondo pendono ugualmente nella mano del Padre celeste, e nulla fanno se non come egli dispone al conseguimento degli altissimi suoi fini; fede in una infinita bontà, misericordia, liberalità, e generosità di esso Padre celeste, che dispone tutto per bene di coloro che confidano in lui, sicchè i suoi doni, le sue finezze, le sue sollecitudini, le sue grazie stieno in ragione della confidenza che in lui hanno i suoi bene amati figliuoli.

3. Non v'ha nessnn'altra massima che più di questa abbia raccomandata colle parole e coll'esempio il divino Maestro. Ecco il discorso fatto a' suoi discepoli per confortarli nelle persecuzioni, a cui sarebbero soggiaciuti da parte degli uomini: « Dico poi a voi amici miei, non vogliate lasciarvi atterrire « da quelli che uccidono il corpo, ma che dopo di ciò non « hanno altro che fare. Vi mostrerò bene io ciò che voi altri « dobbiate temere; temete quello, che, dopo avere ucciso, ha « potere altresì di mandare al fuoco. Così dico io a voi, que- « sto temete. Non si vendono cinque passeri per due minuti, « ed uno solo di essi non istà in dimenticanza davanti a Dio? « Ma anche i capelli stessi del vostro capo sono tutti quanti « numerati. Non vogliate adunque temere; voi valete più che « molti passeri. — Perciò dico io a voi, non vogliate essere « solleciti della vostra vita, che cosa mangerete, nè del vostro « corpo, che cosa vestirete; la vita vale più dell'esca, e il « corpo vale più del vestimento. Considerate i corvi che non « seminano e che non mietono, e che non hanno dispensa nè « granajo; e Dio gli alimenta. Quanto più voi che valete più « di essi? E chi mai di voi, per quanto pensi, può aggiugnere « alla sua statura un cubito solo? Se dunque voi non potete « fare nè pure la più minima cosa, perchè siete solleciti delle « altre? Mirate i gigli siccome crescono; non lavorano e non « filano; ed io dico a voi, che nè pur Salomone in tutta « la gloria sua era vestito sì come uno di questi. Se dunque « l'erba, che oggi è nel campo e dimani si mette nel fuoco, « Iddio la veste in tal modo; quanto più voi di poca fede? « Nè pure vogliate voi cercare, che mangerete e che berete;

« e non vogliate alzarvi in altezza; perocchè tutte queste cose
« vanno cercandole le genti del mondo. Ma il Padre vostro
« sa, che di queste avete bisogno. Con tutto ciò cercate prima
« il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose sa-
« rannovi aggiunte. Non vogliate temere, piccolo gregge, pe-
« rocchè al Padre vostro compiace di darvi un regno. Vendete
« quelle cose che possedete, e datele in elemosina. Fate de'
« sacchi che non invecchiano, ed un tesoro che non si scema
« ne' cieli, dove il ladro non lo si appropria, e la tignuola non
« lo corrode. Conciossiachè dove sarà il vostro tesoro, ivi
« sarà ancora il cuor vostro » (1).

4. Quanto non è piena questa istruzione del divino Maestro intorno al modo onde il suo fedele discepolo dee abbandonarsi nelle braccia pietose della divina Provvidenza!

5. Di qui il discepolo impara *primamente*, che il fondamento della totale ed illimitata sua confidenza è lo stesso Gesù: poichè dice fino sul principio, che quelli a cui rivolge queste parole sono gli amici suoi. E per amici non s'intendono già i soli perfetti, ma i Cristiani tutti, e fra questi anche gli stessi peccatori: suoi amici chiama quelli che egli ha trattato da amici, quelli a cui ha manifestato il Vangelo: per il che ognuno dee molto confortarsi pensando, che non ha ricusato questo nome di amico nè anco a Giuda quando veniva a lui per tradirlo. Purchè adunque altri creda in Gesù, egli ha in questo oggetto di sua credenza un fondamento di fiducia illimitata nel Padre celeste, che non gli dee venir meno nè pure per le stesse colpe.

6. Impara in *secondo* luogo, che quanto è ragionevole abbandonarsi intieramente nelle mani della divina bontà, altrettanto è stolto confidare in sè stesso; perchè l'uomo è debilissimo, e non può alterare nè pure in una minima parte il corso che Iddio ha stabilito a tutte le cose nell'universo: la sua prosperità, la sua esistenza pende tutta nelle mani di Dio, e non può sottrarlo da queste mani qualunque cosa egli faccia, e a qualunque luogo ricorra, ov'anche egli potesse penetrar ne' cieli, o profondarsi negli abissi.

7. Impara per *terzo*, che avendo tali ragioni di nutrire una

(1) Luc. XII, 4-7, 22-34.

confidenza illimitata nel Padre celeste, egli non dee punto temere di abbandonare anche tutte le umane cose, di vendere il suo e darlo ai poveri, di professare insomma la povertà effettiva, quando pur ciò faccia per vacare unicamente alle cose divine, per dedicarsi tutto a Dio, per cercare il regno di lui e la sua giustizia, per isgombrare dal suo cuore tutti gli affetti terreni, in una parola per seguir Cristo, e stringersi alla beata nudità della sua croce, morendo su di quella alla terra, e vivendo solo al cielo: mentre dove sta il suo tesoro, ivi si trova pure il suo cuore.

8. Impara in *quarto* luogo, che sebbene gli sia vietato di essere sollecito delle cose umane, e gli sia consigliato di spogliarsene, non gli è però vietato di dimandare il necessario al suo Padre celeste, purchè lo dimandi dopo aver da lui chiesto il suo regno e la giustizia di lui, ed in ordine a questo; sicchè il pane quotidiano che dimandiamo si possa chiamare in ogni buon senso *soprasostanziale*, cioè mezzo anch'egli di spirituale benedizione.

9. « Dimandate, e vi sarà dato », dice in un altro luogo il divino Maestro; « cercate, e ritroverete; picchiate, e vi sarà « aperto. Poichè ciascuno che domanda, riceve; e chi cerca, « ritrova; e chi picchia, gli sarà aperto. O qual uomo è fra « voi, che se il figliuolo suo gli dimanderà del pane, forse « gli porgerà una pietra? o se gli domanderà un pesce, forse « gli porgerà un serpente? Se dunque voi, mentre siete cat- « tivi, sapete dar delle cose buone a' figliuoli vostri; quanto « più il padre vostro che è nei cieli darà delle cose buone « a chi gliele dimanda? » (1).

10. Il che ammaestra il Cristiano a dimandare al Padre celeste con grande semplicità e confidenza le cose tutte, ad aprire a lui tutti i voti del suo cuore; purchè ciò egli faccia coll'unico desiderio che avvenga sempre ciò che a lui più piace; imperciocchè in tal modo egli trarrà sempre gran frutto dalla sua preghiera; conciossiachè Iddio l'esaudirà sì, ma addrizzerà nel tempo stesso la sua ignoranza e grossezza, se dimanderà cose inutili o cose dannose, esaudendolo con dargli altrettanti beni veri, e in tal modo dandogli anche più di quello che

(1) Matt. VII, 7-11.

non dimanda; conciossiachè egli è un padre, il quale sa dare le cose buone a' suoi figliuoli, e non mai le cose nocevoli.

11. Impara in *quinto* luogo, che non gli è già vietato di fare tutte quelle azioni colle quali naturalmente si soddisfanno i bisogni della vita; è la sollecitudine, è l'ansietà che a lui viene proibita, la quale lo rende inquieto pel desiderio di ciò che gli manca, e in tal modo toglie a lui la pace del cuore, e la tranquillità propria di quelli che in Dio si riposano. Può nel presente vedere la volontà divina, e godere i beni che ha, in semplicità, con rendimento di grazie; ma è contrario all'abbandono nella divina Provvidenza la studiosa cura dell' avvenire, poichè riguardo a questo, il divino volere non è ancora manifesto; ed egli non dee amare altro che il divino volere; il che può fare godendo moderatamente ed innocentemente i beni presenti, perchè sono dati da Dio, ma non inquietandosi de' futuri, poichè il Signore non ha di quelli ancora disposto; e amando la sua volontà, godrà tanto della loro privazione, se questo ella dispone, come del loro acquisto.

12. Per il che ancora Gesù: « Cercate prima di tutto il « regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi sa« ranno aggiunte. Non vogliate esser solleciti pel giorno di « dimani: poichè il giorno di dimani sarà sollecito a sè stesso: « basta al giorno la sua malizia » (1): cioè le macchie che la coscienza prende pensando agl' interessi del giorno presente, non si aumentino anche co' pensieri dell' indomani.

13. Il segno certo in somma che è dato al Cristiano, a cui egli possa conoscere se manca a quella piena confidenza che gli è prescritta nella provvidente cura del suo Padre celeste, si è quello di esaminare sè stesso, se nel cuore provi qualche inquietudine circa i beni ed i mali del mondo, se sia sempre pienamente tranquillo, pienamente riposato, ed in ogni avvenimento a tutto disposto; o pure se sia soggetto ad angustie, se si prenda delle cure umane sull'esito delle quali egli senta della pena inquietante, e se come uomo di poca fede speri e tema soverchiamente, che è quanto dire continuamente titubi.

14. In *sesto* luogo, giacchè la perfezione della vita cristiana è il fermo proposito di non voler altro in tutte le azioni della

---

(1) Matt. VI, 33-34.

vita se non quello che è più caro a Dio e di sua maggior volontà; giacchè questa vita perfetta non è altro se non se una professione di rendere a Dio in tutti gli atti il maggior servizio possibile; consegue, che anche le azioni oneste poste dall'uomo per la conservazione della vita, anche il godimento che fa dei doni divini con rendimento di grazie, non dee essere già da lui fatto pel titolo del suo bene presente, o del suo presente piacere; ma unicamente nella persuasione che questo sia, nella circostanza in cui si trova, la cosa a Dio più cara, e quindi la più perfetta.

15. In somma il perfetto Cristiano non opera mutazione alcuna pel titolo finale di una sua soddisfazione presente, sebbene in sè onesta, ma solo pel titolo finale del suo dovere, e per quello di essere a Dio più caro.

16. Da questa massima ne viene la *stabilità* del perfetto Cristiano. Il Cristiano non ama le mutazioni: in qualunque condizione si trovi, per quanto umile, per quanto spregevole ella sia e priva di tutto ciò che amano gli uomini, egli vi si riman contento, lieto, e non ammette pensiero di mutazione, se non gli è noto che ciò sia il voler divino. È proprio della gente del mondo il non esser mai contenta dello stato ove si trova: gli uomini del mondo si fanno una continua guerra per occupare i posti migliori; la perfezione del Cristiano richiede all'opposto, che di qualunque posto egli sia contento, ch'egli non si dia altra cura se non quella di esercitare i doveri che sono annessi allo stato; tutto al mondo per lui è il medesimo, purchè sia caro al suo Dio, che ritrova in ogni condizione.

17. Questa costanza e immutabilità del Cristiano nella condizione ov'egli si trova, forma degli uomini che conoscono a fondo il loro stato, che lo amano, e che ne sanno eseguire tutte le incumbenze; ed ella è tanto conveniente alla transitorietà delle cose umane! per la quale ragione la raccomandava grandemente s. Paolo ai Corintj con quelle parole: « Ciascuno in ciò che è chiamato, o fratelli, si rimanga costante « appo Dio. Circa le vergini io non ho precetto del Signore; « ma do il consiglio, come quegli che ho conseguito miseri« cordia dal Signore di essere fedele. Stimo adunque, ciò esser « buono per l'istante necessità; poichè è buono per l'uomo « star così com'egli si trova. Sei legato alla moglie? non voler « cercar la soluzione: sei sciolto dalla moglie? non voler cercar

« la moglie. Pure se hai ricevuto moglie, non hai peccato: « e se chi era vergine si maritò, non ha peccato: avranno « tuttavia la conseguente tribulazion della carne. Io poi vi « compatisco. Laonde questo dico, o fratelli: Il tempo è breve: « egli rimane, che quelli che hanno moglie, sieno come quelli « che non ne hanno: e quelli che piangono, come quelli che « non piangono: e quelli che godono, come quelli che non « godono: e quelli che comperano, come quelli che non pos- « seggono: e quelli che usano di questo mondo, come quelli « che non ne usano: imperocchè trapassa la figura di questo « mondo. In somma quello ch'io voglio si è, che voi siate « senza sollecitudine » (1).

18. In *settimo* ed ultimo luogo, il Cristiano il quale tiene queste regole di sua condotta, sarà disposto con eguale facilità e contento a mutare, quando a lui si manifesti la divina volontà, o quella de' suoi superiori che tengono le veci di Dio; e il suo animo sarà sempre costituito e conservato in quell'aureo stato d'indifferenza che raccomandava tanto s. Ignazio, e che mise per fondamento de'suoi Esercizj, cioè di tutta la vita spirituale.

19. Questa indifferenza viene dal proposito non solo di servire a Dio, ciò che è il fine a cui sono tutti creati; ma ben ancora di servirlo in quel modo, nel quale egli vuol essere da ciascun di noi servito, che costituisce il primo mezzo pel quale si può ottenere quel gran fine.

20. Il Cristiano in fatti, desiderando di servire a Dio non già secondo il modo scelto da sè stesso, ma secondo il modo da lui prescrittogli e da lui voluto, perverrà ad essere indifferente (per quanto spetta alla sua libera volontà e non già alla sua naturale inclinazione) a quelle quattro condizioni così ben distinte dal santo sopraccitato, che sono le seguenti: 1.° alla sanità, ovvero alla malattia; 2.° alle ricchezze e comodi, ovvero alle miserie della vita; 3.° all'onore, o al disprezzo del mondo; 4.° ad una vita lunga, o ad una vita breve, e che si convenga abbreviare sotto le fatiche e i dolori.

21. E l'esame che farà di sè stesso con frequenza il discepolo di Cristo per conoscere se si trovi veramente indifferente

(1) I. Cor. VII, 24-32.

alla povertà e alla ricchezza, all'onore e al disprezzo, alla sanità e alla malattia, alla lunga o breve vita, gli scoprirà il cammino da lui fatto nella strada della evangelica perfezione.

22. Questa indifferenza, alla quale dee tendere incessantemente il fedele cristiano, si può ridurre altresì ai tre capi seguenti: 1.° a qualunque *ufficio* gli venga affidato, 2.° a qualunque *luogo* gli sia dato d'abitazione, 3.° a qualunque *stato* di sua corporale salute egli si trovi d'avere.

LEZIONE VI.

SULLA QUINTA MASSIMA, CHE È: RICONOSCERE INTIMAMENTE IL PROPRIO NULLA.

1. Il discepolo di Gesù Cristo dee vivere perpetuamente in una interior solitudine, nella quale, scomparse quasi direi tutte le altre cose, non si ritrovi che Iddio e l'anima sua.

2. Iddio dee averlo sempre presente, per adorarne la grandezza; e dee aver sempre presente sè stesso, per sempre più penetrarne la infermità e la nichilità.

3. Il Cristiano dee avere scritte nella sua mente le ragioni del suo nulla: prima quelle che provano il nulla di tutte le cose; poi quelle che umiliano specialmente l'uomo; in terzo luogo quelle che umiliano la sua persona.

4. Siccome egli è un atomo in paragone dell'universo, così è un nulla in paragone di Dio, da cui solo viene tutto quello ch'egli ha di bene. La colpa in cui è stato concepito, l'inclinazione al male che porta in sè, ed i peccati ne' quali si è egli stesso macchiato, il debbono persuadere di due gran verità: 1.° ch'egli non è capace di fare nessuna cosa di bene da sè medesimo; 2.° che egli è capace non solo di tutto il male, ma è così labile, che può mancare ad ogni istante, se la divina misericordia non lo soccorra: di che egli dee mai sempre, secondo il detto dell'Apostolo, « operare con timore » e tremore la propria salute » (1).

5. La prima di queste due gran verità il dee persuadere a non intraprendere cosa alcuna, non solo per quello che ri-

(1) Philipp. II, 12.

guarda il mutamento della propria condizione in questa vita, di cui abbiamo innanzi parlato, ma nè pure per qualunque altro scopo, se non vi sia spinto dal conoscere che ciò sia la divina volontà. Non è possibile che di proprio moto intraprenda cosa alcuna quell'uomo, che sinceramente si crede di ogni bene incapace.

6. Nel che debbono trovarsi nel Cristiano due disposizioni, che sembrano opposte, ma che pure stanno insieme armoniosamente: un grandissimo zelo della gloria di Dio, e del ben del suo prossimo, con un sentimento che gli dice di essere incapace di ogni bene, incapace di porre alcun rimedio ai mali del mondo.

7. Egli perciò dee imitare l'umiltà di Mosè, il quale stentò tanto a credere d'esser egli l'eletto a liberare il popolo di Dio, e a Dio medesimo con un'affettuosa semplicità e confidenza rispose di dispensarlo da quel carico, perchè egli era balbuziente, e lo pregò invece di mandare Colui che dovea esser mandato, cioè il promesso Messia: e ciò sebbene Mosè fosse tanto pieno di zelo per la salute del popol suo. Dee il Cristiano meditare e imitare del continuo la profondissima umiltà di Maria Vergine: la quale noi veggiamo descritta nelle divine Scritture sempre in una quiete, in una pace, in un riposo continuo: di sua elezione non la troviamo che in una vita umile, ritirata e silenziosa, della quale non viene cavata se non dalla voce stessa di Dio, o dai sensi di carità verso la sua cognata Elisabetta. Misurando a giudizio umano, chi potrebbe credere, che della più perfetta di tutte le umane creature avessimo tanto poco nelle divine Scritture raccontato? Nessun'opera da lei intrapresa: una vita che il mondo cieco direbbe di continua inazione, e che Iddio dichiarò essere la più sublime, la più virtuosa, la più magnanima di tutte le vite: per la quale, la umile e sconosciuta donzella fu dall'Onnipotente innalzata alla più grande di tutte le dignità, a un seggio di gloria più elevato di quel che fosse dato a qualunque altro non solo degli uomini, ma degli Angeli!

8. La seconda verità dee produrre nel Cristiano un timore ragionevole de' pericoli, de' quali le divine Scritture ci dicono che è ripieno il mondo, giungendo l'evangelista Giovanni ad assicurarci, che tutto ciò che è nel mondo è pericolo.

9. Perciò il Cristiano che vuol esser perfetto, professerà il ritiro, il silenzio, e la continua occupazione.

10. Il ritiro lo professerà in modo, che prescriverà a sè stesso di non uscire di casa senza necessità, cioè senza che i doveri del proprio stato, ovvero la carità del prossimo assunta ragionevolmente a ciò lo conduca.

11. Professerà il silenzio, cercando di non dire parole oziose, cioè di quelle che non hanno nessun fine buono per la propria o l'altrui edificazione, ovvero che non hanno necessità pe' doveri e pe' bisogni della propria vita.

12. Finalmente professerà l'occupazione più continua, sicchè non avvenga giammai a lui di perdere nè pur un briciolo di tempo; pensando spesso che il tempo è preziosissimo; che irreparabili sono que' momenti che gli sfuggono senza averne cavato profitto per l'anima; che anche di questi momenti dovrà render minuto conto a Dio, come di un talento che era stato a lui affidato da trafficare; e che finalmente ciò è richiesto in modo speciale dalla professione della vita perfetta, colla quale l'uomo si propone di attendere immediatamente più che può ed unicamente al culto divino, e perciò d'attenderci con tutte le sue forze, e con tutto il suo tempo.

LEZIONE VII.

SULLA SESTA MASSIMA, CIOÈ: DISPORRE TUTTE LE OCCUPAZIONI DELLA PROPRIA VITA CON UNO SPIRITO D'INTELLIGENZA.

1. Il Cristiano non dee giammai camminare nelle tenebre, ma sempre nella luce.

2. Dee a tal fine chiedere mediante continui preghi dallo Spirito santo il dono dell'*intelletto*, col quale egli possa penetrare e capire le sublimi verità della fede; il dono della *sapienza*, col quale egli possa rettamente giudicare delle cose divine; il dono della *scienza*, col quale possa rettamente giudicare delle cose umane; e finalmente il dono del *consiglio*, col quale possa diriger sè stesso, applicando le verità conosciute alle opere particolari della sua vita.

3. La gravità, la consideratezza, e la maturità in tutte le cose, dee distinguere il Cristiano: egli dee fuggire la fretta e

la precipitazione, proprie dell'uomo del mondo, come contrarie ai sopraddetti doni, e come effetti di un volere umano pieno di quella ansietà che toglie la pace dal divino Maestro tanto commendata.

4. Lo spirito della intelligenza lo ritrarrà mai sempre a pensare assai prima all'emendazione di sè, che a quella del prossimo.

5. *A.* — Riguardo alla emendazione e perfezione di sè stesso, facilmente gli si renderà manifesta la volontà di Dio; e primieramente la riconoscerà dalle circostanze nelle quali si trova essere collocato.

Secondo questo certissimo principio egli intenderà, che

I. La prima cosa che la volontà di Dio gli prescrive, si è quella di esercitare con fedeltà, con esattezza e con alacrità tutti i doveri del proprio stato: di corrispondere a tutte le relazioni nelle quali egli si trova legato cogli altri uomini: di usare ad essi tutte le amorevolezze e i riguardi che risultano naturalmente da queste relazioni: di esercitare in somma con essi tal carità, che debbano restare di lui soddisfatti: e che la sua conversazione colle persone, colle quali egli dee trattare (giacchè per l'amor del ritiro egli eviterà di trattare con quelle, colle quali non ne ha obbligo alcuno), sia piena di dolcezza, di santa amabilità e di solida edificazione.

6. Lo stesso principio di corrispondere allo stato da Dio ricevuto, e di occupar bene tutto il suo tempo, renderà il Cristiano amante della fatica, e particolarmente di quell'arte od occupazione che professa, ed in quella sarà assiduo: se gli riuscirà di fare in essa de' progressi, riguarderà ciò come un merito presso Dio, essendo questa la volontà di Dio, ch'egli corrisponda bene a quello stato dove l'ha posto.

7. Se il Cristiano sarà dedicato agli studj, attenderà a questi, non per amor loro, ma per amor di Dio, a cui serve: se avrà in mano un'arte meccanica, attenderà ad essa per lo stesso fine: il Cristiano in tal modo non riguarderà giammai un ufficio come più nobile dell'altro, o come dell'altro più abbietto, mentre con tutti serve ugualmente allo stesso Dio. Ciascuno lavora la sua parte, come garzone nella grande bottega dello stesso padrone: e ciascuno ne riceve la mercede sulla fine della giornata, non già secondo la qualità del mestiere da lui esercitato, ma bensì secondo la fedeltà, l'assiduità, la premura e l'amore al padrone nell'esercitarlo.

8. II. Dopo i doveri del proprio stato (fra i quali s'intendono comprese le pratiche della religione), il tempo che gli sopravanzerà, l'occuperà il discepolo di Gesù Cristo 1.° nelle pie letture, sì per istruirsi bene nella dottrina della religione, come per meditare le grandezze divine, la bontà infinita, la onnipotenza, la sapienza; 2.° nella preghiera di sopraerogazione, la quale praticherà egli quanto mai più gli sia possibile, anche fra gli esercizj dell'arte da lui professata: e questa orazione dovrà rendere a sè famigliare e carissima; dovrà essergli anzi la cosa più cara: e l'ore in essa spese dovranno essere riguardate come ore di delizie e di grazia, venendo l'uomo, vilissimo com'è, introdotto per l'orazione all'udienza del suo divino Monarca, ed ammesso a confabulare immediatamente con lui.

9. III. In terzo luogo, al Cristiano è conceduto di occupare una parte del suo tempo nelle corporali necessità: fra le quali primeggiano il mangiare, che vorrà esser sobrio e non ricercato, ed il dormire, che vorrà esser pure secondo le regole di una giusta moderazione.

10. Il Cristiano si permetterà anche un riposo moderato alla sua stanchezza; conciossiachè Gesù Cristo gli ha dato l'esempio di fare tutto ciò che è richiesto alla propria sussistenza, e di riposare altresì, come quando si mise a dormire nella navicella, e quando sedette vicino al pozzo di Samaria.

11. IV. In quarto luogo, le circostanze del suo stato, e le relazioni che lo avvincolano co' suoi simili, potrebbero esser tali, che non gli fosse impedito di passare all'esecuzione de' consigli evangelici, cioè alla professione effettiva della povertà, castità ed obbedienza; ed in questo caso il Cristiano ardente di rassomigliarsi al suo divino esemplare quanto più gli sia possibile, e di non trascurare nessuna cosa di quelle che il suo divino Maestro ha raccomandato come appartenenti ad una vita di perfezione, abbraccierà animosamente ed avidamente questi consigli, o tutti, se le sue circostanze glielo permettono, od almeno alcuno, se solamente alcuno per le sue circostanze gli è permesso abbracciarne.

12. *B.* — Sebbene il Cristiano non cerchi da sè stesso di operar nulla di grande, perchè si trova sinceramente incapace di tutto; sebbene egli stia attaccato e contento all'esecuzione de' soli doveri del suo stato; sebbene egli si elegga una vita ri-

tirata e quanto mai sia possibile solitaria, silenziosa ed occulta; tuttavia egli non è già insensitivo ai beni ed ai mali de' suoi fratelli: egli prega per loro: egli arde del loro bene: egli è sempre pronto a spendere e sacrificare anche tutto sè stesso per la loro spiritnale salute, quando sia fondato a credere che ciò che fa per essi non sia fatto di propria volontà e temerariamente, ma bensì che Iddio sia quegli che da lui ciò vuole.

13. Lo spirito d'intelligenza dee dirigerlo anche in ciò, per conoscere la volontà di Dio intorno a' servigi ch'egli dee prestare a' suoi fratelli.

14. Questo spirito d'intelligenza gli dice, che anche per rispetto alla carità da esercitarsi da lui verso i suoi fratelli, la volontà di Dio suole primieramente ed ordinariamente manifestarsi mediante le esterne circostanze.

15. Queste circostanze, dalle quali egli può fondatamente conoscere quali atti particolari di carità egli sia chiamato ad esercitare verso il suo prossimo, sono le seguenti: 1.° il venirgli sotto agli occhi i bisogni del prossimo; dicendogli s. Giovanni chiaramente: « Chi avrà della sostanza di questo mondo, « e vedrà il suo fratello patire necessità, e chiuderà a lui le « sue viscere; come la carità di Dio si rimane in lui? » (1); 2.° l'essere richiesto di qualche servigio caritatevole dal prossimo suo; poichè il divin Maestro, che in un luogo dice, « Siate « perfetti come è perfetto il vostro Padre celeste » (2), in altra parte dice, che il nostro Padre celeste ci dà tutto quello che noi in nome suo gli domandiamo. Anche il Cristiano adunque dia tutto quello che può dare, quando il prossimo glielo addimanda, se vuole esser perfetto come è perfetto il Padre celeste.

16. Acciocchè possa egli eseguir bene l'opera della carità che gli è richiesta, dee prestarla animosamente ed ilaremente, se pur vuole corrispondere alla vocazione di una vita perfetta nella carità; e ciò anche farà con suo grave incomodo, con suo grave dispendio, con tutto insomma quel fervido amore, che non cerca o non pensa le cose proprie, ma pensa sempre alle cose altrui; con quella carità che ha eser-

---

(1) I. Joan. III, 17.
(2) Matth. V, 48.

citato verso gli uomini il divino Maestro, la perfezione della quale egli ha mostrato che non ha limiti di umane delicatezze, arrivando sino al sangue, ed al sangue su di un patibolo.

17. In tal modo succede, che l'umile e fervoroso Cristiano, il quale da parte sua non sa eleggersi se non una vita nascosta, ritirata da' pericoli e dagli uomini, una vita tutta occupata in una perpetua contemplazione, divisa fra la prolissa orazione, e lo studio o l'esercizio di qualche professione od arte meccanica, le necessità della vita, e alcuni istanti di riposo; venga bel bello dalle forze della carità tratto fuori dal suo nascondiglio, amato da lui non per inerzia, ma per sincera umiltà, e condotto ad una vita attiva; immerso anche, se Dio lo vuole, in un infinito pelago di cure, brighe, faccende e negozj grandi e piccoli, illustri ed abbietti, per bene del prossimo suo, secondo che la volontà di Dio ha disposto che a lui questi o quelli i primi si rappresentino.

18. Con un tale spirito d'intelligenza il Cristiano pieno di carità diventa, nelle circostanze, maggiore di sè stesso, abbraccia cose grandissime, faticosissime, pericolosissime, tutto insomma, purchè Iddio gli faccia sentire internamente di averne la capacità, purchè i suoi superiori non glielo vietino, ed egli sia a queste cose fare richiesto espressamente o tacitamente dal suo prossimo, nel quale vede sempre il suo divino Signore.

19. Il Cristiano amatore della perfezione, assume queste opere di carità senza avere una volontaria predilezione più tosto per l'una, che per l'altra.

20. Egli conserva perciò le tre regole seguenti: 1.° abbraccia le prime opere di carità, di cui venga richiesto dal suo prossimo; nè per aspettarne di future incerte, giammai le riensa, qualunque sieno piccole o grandi, dilettevoli o moleste, atte ad essere operate da qualunque uomo, ovvero proprie di lui solo: 2.° se gli vengono dimandate più opere di carità contemporaneamente, le quali egli non possa tutte ad un tempo abbracciare, procede a farne la scelta secondo l'*ordine della carità*, avvertendo però sempre di non assumere che di quelle che sono alle sue forze proporzionate: 3.° finalmente di nessuna opera di carità si stanca o prende fastidio; tutte, se può le conduce a fine; e se queste contengono una occupazione continua, egli persevera, nè passa ad assumerne

delle altre oltre a ciò che ha già intrapreso, permanendo nelle opere assunte come in propria vocazione.

21. La volontà di Dio, oltre manifestarsi per le esterne circostanze, che è il mezzo il più ordinario, si può manifestare ancora per delle straordinarie interne ispirazioni; quando però le esterne circostanze non dicano assolutamente il contrario.

22. Può adunque il Cristiano contraddire alla coscienza del proprio nulla, assumere delle opere diverse da quelle che sono suggerite dallo stato nel qual si trova, per interno impulso dello Spirito santo, mediante il quale si manifesti a lui con chiarezza il volere divino.

23. Ma simili ispirazioni meritano di essere ben provate e discussi i segreti del proprio cuore, perchè non sieno mescolate in esse le voci dell'amor proprio, e non sia forse ingannato l'uom dal demonio, che talora si trasforma in angelo di luce: finalmente giova assai che sieno confermate da' superiori spirituali.

24. La regola poi infallibile e generale per provare la divina volontà, manifestata tanto pei segni delle circostanze esterne come per quelli delle interne ispirazioni, dee esser la pace e il tranquillo gusto che il Cristiano prova delle cose nel profondo di sua coscienza. Dee concentrarsi in sè stesso, ed ascoltare attentamente se egli sente qualche inquietudine. Se ci bada attentamente, troverà in ciò il segno della sua condizione. L'amor proprio, ed un fine umano qualunque sia, mette nell'uomo sempre qualche poco di turbamento. Conosciuto questo poco di turbamento nella sua coscienza, se vuole, egli potrà tosto discoprirne la cagione, e conoscere in sè ciò che non procede dal puro spirito di Dio, spirito di calma perfetta, ma dallo spirito suo, da una fina superbia, da una sensitività non al tutto umiliata, insomma da un inganno dell'inimico.

25. E se i Cristiani, secondo gl'insegnamenti del loro divino Maestro, praticassero tutte queste cose, formerebbero insieme una società pacifica e beata, non solo nella futura, ma ben anco nella presente vita.

LEZIONE VIII.

DI UN MEDITARE ORDINATO ALLA PURIFICAZIONE DELL'ANIMA (1).

1. L'uomo che si accinge alla santa meditazione, è bisogno che porti seco una buona volontà, cioè che voglia sinceramente trarre dalla meditazione il suo spirituale profitto.

2. Il Signore ha detto: « Quegli che ha, a quello si darà: « e chiunque non ha, si torrà da lui anche ciò ch'egli si crede « avere » (2). Laonde chi vuol approfittare, porti alla meditazione un cuore *buono* ed *ottimo*, a ricevere la semente che il divino agricoltore vi sparge, e conservarla a frutto. L'uomo che viene con questo cuor dolce e arrendevole alle sante ispirazioni, è colui di cui fu detto « che ha », e perciò a lui sarà dato.

3. La meditazione, secondo il metodo di cui parliamo, si divide in 1.° preparazione, 2.° esercizio di memoria, 3.° esercizio d'intelletto, 4.° esercizio di volontà.

I.

Preparazione.

4. E la divina Scrittura che raccomanda a chi vuol fare orazione di preparare il suo spirito, acciocchè egli sia acconcio alla medesima: « Avanti l'orazione, si legge nell'Ecclesiastico,

---

(1) Benedetto XIV, colla sua Costituzione *Quemadmodum* del 16 dicembre 1746 a quelli che s'occupano nell'insegnare o imparare il modo di fare orazione mentale, ogni qualvolta ciò fanno, e pentiti si comunicano, accorda sette anni d'indulgenza e sette quarantene.

A quelli che vi si esercitano assiduamente, e pentiti de' lor peccati s'accostano alla santa comunione, in giorno da eleggersi una volta il mese ad arbitrio loro, concede indulgenza plenaria, la qual dichiara potersi applicare alle anime del purgatorio.

A quelli finalmente, che si trattengono almeno un quarto d'ora tutti i giorni di un mese a fare orazion mentale, e pentiti de' loro peccati e confessati s'accostano alla santa comunione, una volta il mese, in giorno da eleggersi a loro arbitrio, indulgenza plenaria applicabile pure alle anime purganti. *Bollar. di Benedetto XIV, tom.* II, *pag.* 74.

(2) Luc. VIII, 18.

« prepara l'anima tua, e non voler essere come un uomo che « tenta Iddio » (1).

5. Ciò viene a significare, che essendo l'orazione quasi una conversazione che lo spirito fa con Dio, egli è troppo indecente, che l'uomo vi s'accosti sbadatamente, senza aver prima raccolti i suoi pensieri, e chiamata l'attenzione alla somma riverenza onde si dee trattare con Dio, e di tanto affare, quant'è l'eterna salute: onde chi si fa ad orare con animo sviato e scomposto, tenta Iddio, provocandolo a punirlo anzichè ad esaudirlo; il che però non avviene se le distrazioni sono involontarie. Ed ancora, avendo l'orazione a scopo d'impetrare che la divina santità si comunichi al nostro spirito, se noi facciamo orazione mal preparati, pretendiamo temerariamente, che il Creator nostro operi in noi senza metter noi quella cooperazione che pur possiamo; il che è aspettare un miracolo non necessario, o, secondo la frase scritturale, un *tentare Iddio*. San Bernardo stima tanto necessario che chi prega si prepari innanzi, che dalla preparazione ripete l'esito dell'orazione, dicendo: « Come tu ti sarai preparato a Dio, così Dio apparirà a te nella tua orazione » (2).

6. La preparazione che può premettersi alla meditazione, è *rimota* e *prossima*.

Annotazione. Chi vuol darsi all'esercizio della santa meditazione, giova che scelga un libro a sua guida, e si stabilisca un'ora fissa in cui farla, la qual porremo che sia la prima ora del mattino, appena sorto di letto, parendoci quella la migliore di tutte.

7. La preparazione *rimota* può consistere nelle seguenti operazioni: 1.° la sera precedente leggere nel libro destinato la materia della meditazione, e notarne seco medesimo i punti; 2.° dopo coricatosi, fermarsi un momento a riandare i punti stabiliti, stringendone il frutto in una breve sentenza, o in una orazione giaculatoria, la quale sia una cotal *tessera* da ripetersi nella veglia della notte, e per lo dì veniente; 3.° riscuotersi all'indomani all'ora prefissa, e dar pronto l'animo alla meditazione.

---

(1) XVIII, 23.
(2) *Serm. LXIX in Cant.*

8. La detta *tessera* serve a richiamarsi alla memoria con frequenza il meglio della meditazione, traendone un facile e continuo pascolo di spirito; e però quant' essa è più altamente spirituale, tanto è migliore, ed anco quant'è più acconcia di fare in quell'ora impressione grande sulla persona che l'adopera, quasi parola dettale da Dio, di cui viva.

Annotazione. Se alcuno non può dare alla meditazione l'ora del mattino, ma dovesse darle qualche ora di sera, farà il mattino la preparazione rimota.

9. La preparazione *prossima* consiste nell'*orazione preparatoria*, e ne' *preludj*.

10. *L'orazione preparatoria* si fa in questo modo. Sonata l'ora, un passo distante dal luogo destinato alla meditazione, l'uomo soprastia un poco a mettere lo spirito in pienissima calma e tranquillità. Quindi coll'intimo del cuore faccia soavemente: 1.° un atto di fede della presenza di Dio, rammentandosi anco la grandezza del negozio che toglie a trattare; 2.° un atto di dolore de' falli commessi, e specialmente di quelli che impediscono il frutto dell'orazione; 3.° un proponimento di evitare ogni volontario difetto nella meditazione, vòlto specialmente a quelli che è solito di commettere in essa; 4.° un atto d'indifferenza circa il successo della meditazione, abbandonandosi a Dio, contento che il Signore gliela faccia riuscire secondo il divino suo beneplacito, a maggior sua gloria, e maggior salute della sua anima.

11. Questi atti se sono fatti col puro spirito, senza parole, è meglio. Ognuno però dee ajutarsi come può, anche colle parole, quando di farli col solo spirito non si trova acconcio; e li faccia semplicemente, a quel modo che lo stesso spirito gli suggerisce in sull'atto. A sovvenire tuttavia alla lassezza di certi uomini, o di certi tempi, giova avere pronta alla mente qualche formola prestabilita, come a modo d'esempio la seguente:

« O mio Dio, e mio Creatore, ecco a voi dinanzi un servo « infedele, che va pur cercando le vie di salute. Deh! non « risguardate i peccati di cui egli è tutto coperto, e di cui « vi chiede perdono, ma avendo di lui pietà, in questa me- « ditazione, fate soprabbondare la grazia, dove è abbondata « l'iniquità.

« Stabilisco di usare ogni diligenza ad evitare i difetti che « soglio commettere nella meditazione.

« Del resto a voi m' abbandono, o mio Dio: da voi riceverò
« l' aridità, o la consolazione ugualmente: se mi vorrete nelle
« tenebre, siate voi benedetto; se nella luce, siate benedetto;
« se desolato, tentato, distratto, siate pur benedetto; non mi
« rimnoverò per questo dal santo esercizio innanzi al tempo;
« solo mi abbiate pietà ora e sempre, per Gesù Cristo mio
« Signore. Così sia ».

A recitar questa orazione con piccola pausa fra l' uno e l' altro sentimento, o a fare gli atti contenuti nella medesima, non s' impieghi che poco tempo: bensì facciasi tutto con somma calma di spirito: due minuti sembrano soprabbastare a tal uopo.

12. Fatta l' orazione, si genufletta in segno di adorazione a quel Dio, che in quel punto dee esserci intimamente presente; e poi, messi al luogo e all' atteggiamento destinato, s'incominci.

13. L'atteggiamento migliore, comunemente parlando, è in ginocchio, come insegna il Padre Surin. Pure, se questa posizione (a cui convien tentare di assuefarsi) riesce troppo scomoda o dannosa alla salute, cerchisi quella che dà maggior quiete e riposo allo spirito, secondo il documento di s. Filippo Neri, il qual diceva, che a far bene l'orazione giova che anche il corpo sia tenuto in comoda positura (1). Tuttavia il sofferire qualche po' di pena, ove non tolga la presenza dello spirito, rende l' orazione più meritoria, e lo spirito pare ajutato per essa a staccarsi sopra i sensi.

14. Compostosi l'uomo nel luogo e nella positura migliore, cominci da' preludj, e sono:

Preludio I. Richiamarsi brevemente la meditazione precedente, quando le meditazioni sieno legate insieme, o abbiano un ordine.

Preludio II. Fare la costruzione del luogo, se la materia è storica, od ha relazione colla storia. E si fa per immaginazione, rappresentandoci il luogo dov' è avvenuto quel fatto, colle sue circostanze; per esempio Gerusalemme, il Calvario, il Sinedrio, i Giudici, il popolo, ec. Se poi la materia è semplicemente speculativa, si consideri questa vita come un esiglio, e l' uomo, cioè sè stesso, peregrinante lungi da Dio sua patria, e suo fine.

(1) Bacci, *Vit. di san Filippo.*

Preludio III. Giaculatoria, onde si dimanda l'effetto ed il frutto particolare che si intende ottenere colla meditazione, o sia esso un difetto che vogliamo conoscere in noi e distruggere, o una virtù che bramiamo di acquistare.

Annotazione I. Se le meditazioni non hanno relazione fra loro, nè tendano allo stesso effetto, il primo preludio può ommettersi.

Annotazione II. Questi preludj sono stati insegnati da s. Ignazio di Lojola, e valgono a frenare, quanto è possibile, la fantasia dall' impazienza e mobilità, dalla quale avviene che chi medita sia più che da nissun' altra facoltà disturbato, come pure a far che l'animo più riposatamente penetri in tutte le singole parti della materia.

15. La formazione di questi preludj dee esser breve e chiara, e generalmente non potranno eccedere due minuti o tre: si faccia però tutto tranquillamente, e senza ansietà.

16. Chi per difetto d'immaginativa non sa costruirsi il luogo, non faccia troppa violenza a sè stesso; ciò gli potrebbe nuocere, rendendogli la mente anzi stupida, che alacre e desta. Ma ommetta più tosto a dirittura quel preludio.

II.

Esercizio della memoria.

17. Entrasi nella meditazione senza sforzo coll'esercizio della *memoria*, che è un percorrere coll' occhio della mente le singole parti della materia semplice, quasi ancora come spettatore.

18. Giova l'esercizio della memoria a non immergere troppo presto lo spirito nel più profondo della meditazione. Anzi conviene tener lo spirito soave per un poco, acciocchè non si stanchi troppo a principio, nè possa poi durare al lungo corso.

19. L'esercizio della memoria non dee occupar troppo tempo, ma esser fatto esattamente e chiaramente il più possibile, acciocchè l'intelletto trovi preparata a sè la via. Che se facendosi l'esercizio della memoria surgono degli affetti, non si sopprimano, ma si tengano, per così dire, imbrigliati.

Se lo spirito procede da sè ordinatamente, e senza perdersi tantosto e inaridirsi, s' abbandoni a quel soave suo corso, senza pur pensare a metodo. Se poi l'andamento sentesi riuscire

stentato e turbato, bisogna sottometterlo al metodo che sponiamo rigorosamente; il quale sarà utile a tutti l'apprendere, e sapersi al bisogno praticare.

III.

Esercizio dell'intelletto.

20. Preparata la via coll'esercizio della memoria, tocca all'*intelletto* il mettersi per essa, il che può fare in questo modo.

Annotazione. Lo scopo del metodo che sponiamo, è quello di purificare l'anima nostra da' vizj, e santificarla, e questo scopo si comincia ad ottenere coll'esercizio dell'intelletto, e si finisce coll'esercizio della volontà.

21. 1.° Noi dobbiamo cercare, *contemplando* e *argomentando*, quali sieno le eterne verità che stanno dentro alla materia proposta da meditare. 2.° Librarne, quasi direbbesi, il *peso* infinito di esse. 3.° Torcere la riflessione sullo stato dell'anima nostra, perscrutandone i vizj e le imperfezioni, che contraddicono a quelle verità, col giudizio il più imparziale. 4.° Indagarne le *radici* e le *cagioni*. 5.° Trovare i *mezzi* efficaci di sradicare col divino ajuto queste radici e cagioni de' mancamenti. 6.° Stabilire il *proponimento* di abborrire que' difetti e le radici di que' difetti, e di metter mano ai mezzi che abbiamo giudicati idonei a sterparli intieramente.

22. Il progresso che fa chi medita coll'intelletto, può rassomigliarsi a quello che fa il villano. Questi parte dalla proposizione generale: « Se non lavoro il mio campo, io non ho da mangiare ». Applica questa verità generale, e conchiude: « Dunque debbo sudare, e lavorare il mio campo ». Discende a ciò che dee fare in particolare: « Nel tal tempo debbo dunque solcare, nel tal altro seminare, ecc. » Ecco i mezzi, a cui conseguono i proponimenti.

23. Un'avvertenza poi dalla quale molto dipende il frutto della meditazione, si è di non proporsi l'emendazione de' difetti in generale; ma, quanto è possibile, si cerchi di conoscere e prender di mira i proprj difetti in particolare, e i rimedj più efficaci a vincerne la malizia.

24. A chi riuscisse difficile il fare la seconda delle operazioni indicate dell'intelletto, colla quale pesiamo le verità mo-

rali, troverà la via spianata se si propone di considerare successivamente, 1.° la *necessità*, 2.° l'*utilità*, 3.° l'*equità*, 4.° la *dignità*, 5.° la *dolcezza*, 6.° la *facilità* della verità che medita, e finalmente, 7.° i *danni* del non conformarsi alla medesima e i beni del conformarvisi.

25. E se, dopochè abbiamo ponderata la verità eterna, e conosciuto ciò che v'ha nella vita nostra di opposto alla medesima, ci riuscisse difficile a ben fermare il *proposito*, noi saremo confortati in questa debolezza nostra dalle riflessioni seguenti: 1.° quale sarebbe il consiglio che noi sulla cosa in deliberazione daremmo ad un amico che ce ne dimandasse; 2.° quale cosa sarà quella che vorremmo avere eletta quando ci troveremo al giudizio di Dio, o in sulle porte di eternità; 3.° che esigono da noi gl'infiniti beneficj che Dio ci ha fatti, non volendo essere sconoscenti: che esiga la grandezza del premio futuro, l'aumento del merito nostro, l'esempio di Cristo, ec.

26. I difetti principali ne' quali si può incappare facendo l'esercizio dell'intelletto, sono:

1.° *La mancanza di soavità nel processo del medesimo*, e però l'ansietà e l'inquietezza. L'ansietà e l'inquietezza nasce o dal temere che manchi il tempo a percorrere la materia proposta, o dal temere di passare troppo in fretta d'un punto all'altro, o finalmente da troppo sforzo e contenzione di spirito. S'avverta dunque 1.° di non occuparsi dell'avvenire della meditazione, lasciandosi andare con libertà senza prender timore nè che manchi il tempo, nè che manchi al tempo la materia: 2.° di non fare sforzi soverchi, ma procedere dolcemente, o contemplare se non viene facilmente il discorso. E s'avverta di non occupar tutta l'ora, o buona parte, nell'esercizio dell'intelletto; ma di lasciar non poco di essa alla volontà, che è l'esercizio principale e più di frutto. Quindi badisi ancora di non perdere il tempo in riflessioni inutili, astratte o curiose; ma di procedere coll'intelletto in modo spirituale, edificante, sostanzioso per l'anima, che apparecchi e serva all'operar della volontà, che è l'operar pratico, e tendente all'emendazione reale e purificazione da' difetti.

2.° *La mancanza di un ordine semplice*, il che genera confusione nel discorso intellettuale. Quest'ordine s'ottiene più facilmente quando non vogliamo meditare ad un tempo più verità, ma ce ne prendiamo una, e procuriamo di cavar frutto da quella;

il qual frutto non è maggiore in ragione delle molte verità, ma dell'intensità onde collo spirito nostro entriamo in esse. Una considerazione intensa sopra nn solo punto, vale assai meglio che delle leggiere escnrsioni su molti.

27. Quelli che penetrano bastevolmente dentro alle verità proposte in poco tempo, passino pure all'esercizio della volontà, dal quale deesi aspettare il maggior frutto, come dicevamo, della meditazione.

28. Lo scopo della meditazione nostra è *l'efficace proponimento:* e l'operazione dell'intelletto mira unicamente a mostrarcelo tale, quale dee essere.

29. A tal fine: 1.° si volga l'attenzione nostra a' vizj più *formali*, cioè a quelli che contengono un difetto essenziale, e dopo sradicati questi, si passi a colpire i difetti esterni e materiali. Per la ragion medesima, prima si debbono sradicare i proprj vizj, che proporsi a fare nnicamente opere di sopraerogazione. 2.° S'attenda a' vizj più vicini e a' difetti quotidiani, anzichè a' contingenti e lontani: perocchè il pensare a' tempi fnturi prima che allo stato e condizion presente, è spesso un inganno e nna maliziosa finezza dell'amor proprio, il qual si sottrae dal contemplare i difetti di cui noi siam pure in presente macchiati.

In una parola, si porti il ferro al taglio de' vizj nostri i più *urgenti* ed essenziali, e i più *vicini.*

30. Da queste dne avvertenze fondamentali, secondo le quali dee farsi il proponimento, acciocchè non batta l'aria in vano, si conosce l'error di quelli, i quali

1.° Fanno grandi progetti di convertire anime, e di predicare il Vangelo fra i barbari, o di riformare il mondo ec., senza curarsi di sradicare i difetti dell'anima propria. Distratti da quelle grandi idee, che di solito sono figliuole di secreta superbia, ricusano costoro di abbassarsi a conoscere ed espurgare da sè i difetti più tenaci, l'immortificazione, l'impazienza, l'amarezza, l'inconsideratezza, la vanità, ec. Essi errano nell'ordine, perchè dimenticano il *necessario*, inseguendo il *sopraerogatorio:* dimenticano lo sradicamento de' vizj, che precede al piantar le virtù: e in luogo di pensare a sè, pensano all'emendazione degli altri.

2.° O esaminando i proprj difetti, si fermano a' più materiali ed esterni, in luogo di entrar a colpire principalmente gli spi-

rituali e gli interni, che hanno l'essenza di vizio, e che guastano propriamente lo spirito. Di questo secondo numero è tutto ciò che offende la verità, la carità, la giustizia verso gli altri uomini, l'umiltà e giustizia verso Dio. E perciò procede in un ordine falso e inverso chi, prima di scrutare gl'interni difetti del proprio spirito circa queste materie essenzialmente morali, si ferma con sollecitudine a scrutare i difetti contro i precetti positivi della Chiesa, i digiuni, il numero delle orazioni vocali, la pronunziazione materialmente esatta delle medesime, la conservazione delle ore prescritte dà sè a sè stesso, ec.; le quali cose si debbono bensì regolare, ma senza trasandare le precedenti, come di gran lunga più importanti. Erra poi contro la seconda avvertenza chi, come abbiamo detto, trascura di colpire i difetti *quotidiani*, vagando a combattere i difetti solo possibili e lontani.

IV.

Esercizio della volontà.

31. L'esercizio della *volontà* consiste in fare realmente, e confermare mediante gli *affetti* e la petizione della divina *grazia*, il *proponimento* che coll'intelletto fu progettato.

32. Sant'Ignazio dice, che l'esercizio della volontà richiede riverenza maggiore dell'esercizio dell'intelletto, perchè in quello vengono eccitati in noi gli affetti, coi quali noi trattiamo più intimamente con Dio. Giusta quest'avviso di sant'Ignazio, chi non può durar tutta l'ora della meditazione in ginocchio, potrebbe mettersi in questa positura quando entra nell'esercizio della volontà, facendo il resto o in piedi, o seduto.

33. La volontà può procedere facendo 1.° un atto di profondissima *umiltà*, mirando i vizj in sè conosciuti, vergognandosi, inabissandosi in faccia a Dio ed a' suoi eletti nella propria miseria; e insieme 2.° un atto di *dolore*. 3.° Dopo il dolore, venga immediatamente l'emissione del *proponimento*, quale noi avemmo precedentemente ideato coll'intelletto tutto a' nostri particolari bisogni.

34. Se il proponimento riguarda non un'opera di *sopraerogazione*, o qualche pia abitudine utile al progresso dello spirito nostro, e non assolutamente necessaria, ma un nostro *vi-*

zio formale, picciolo o grande ch'egli sia; allora dobbiamo adoperare tutte le industrie possibili, acciocchè riusciamo a renderlo efficace, poichè esso è essenziale alla nostra purificazione.

35. E acciocchè noi diamo maggior forza a questo proponimento, possiamo concepirlo 1.° alla presenza di tutta la curia celeste, innanzi al soglio della divina Maestà, immaginando di vedere il cielo, gli angeli, e i santi, e quell'altare d'oro nominato nell'Apocalisse, che sta innanzi al trono di Dio (1), e di porre in su d'esso quasi in iscritto il nostro proponimento. 2.° Possiam pure considerare, che del proponimento che stiam facendo, gli angeli e i santi son testimonj; i quali deporranno a nostro favore o contro di noi nel dì del giudizio, secondochè il proponimento sarà sincero o mendace; pregando insieme i celesti abitatori, specialmente quelli che la Chiesa onora e prega in quel giorno, che essi vogliano intercedere per noi la sincerità del proposito nostro, e la fedeltà ad esso. 3.° Offriamo a Dio in pegno di quanto gli promettiamo la sanità, l'onore, la vita, i sensi del corpo ecc., supplicandolo che voglia torci anzi tutte queste cose, piuttosto che lasciarci cadere nella violazione del santo nostro proposito; e se cadiamo, che ci castighi privandoci di queste cose, anzichè coll'eterno supplizio, aggiungendo al castigo temporale la grazia della piena nostra emendazione. 4.° Riflettiamo, che noi dobbiamo mantenere il detto proponimento specialmente a cagione del sangue per noi sparso dal Salvatore; sicchè potremo anco immaginare di presentare a Dio la scrittura del nostro proponimento suggellata da quel sangue preziosissimo, perchè quindi sia riposto nella piaga del divino costato quasi in arca ove si conservi fino che indi sia tratto il dì che sarem giudicati. 5.° E finalmente gioverà che proponiamo a noi stessi certa pena o mortificazione, da farsi ogni qualvolta infrangiamo quel proponimento. Non è tuttavia necessario far sempre tutte queste considerazioni, ma più o meno usarle, secondo l'importanza della materia, e la difficoltà in vincer noi stessi.

36. Che se il proponimento non risguarda cosa essenzialmente viziosa, ma solo qualche mancanza ne' metodi e in al-

(1) Cap. VIII, 3.

tre cose positive e sopraerogatorie, libere da veri precetti; allora il proponimento semplicemente si confermi con grandi atti di umiltà per la nostra incostanza, con preghiere a Dio perchè ci renda diligenti in tutte le cose proposte, secondo ch'egli conosce esser utile al fine nostro; rassegnandoci d'altra parte tranquillamente, se così a Dio piacesse per conservarci nell'umiltà, anco a sopportare la mutazione o l'intralasciamento di que' metodi, di quelle pratiche ecc., che noi proponiamo solo perchè crediamo esser mezzi atti a ottenerci la spirituale perfezione.

37. Fatto il proponimento, succeda un atto di *diffidenza* di sè, e di timore della propria incostanza, confessando a sè e a Dio illimitatamente la propria debolezza, impotenza, leggerezza in violare quelle promesse, se non ci soccorra la divina pietà.

38. Dalla diffidenza di noi, e dal timore e scoraggiamento, solleviamoci poscia ad un atto di piena *confidenza* in Dio, nella onnipotenza della sua grazia, domandandoglicla co' più caldi sospiri.

39. Possiamo dimandare la grazia, unico e saldo fondamento di nostre speranze, 1.° dal Padre eterno per Cristo, 2.° dal Figlio divino per sè stesso, 3.° dallo Spirito santo pel suo amore, 4.° dal Salvatore per il suo sangue, piaghe e morte, 5.° dalla beatissima Vergine, e da' Santi patroni celebrati dalla Chiesa in quel giorno. Gioverà ajutare il nostro affetto coll'immaginare di presentarci a Dio, a Cristo e a' Beati, in persona di un pezzente che mostra a de' ricchi signori la sua miseria, la sua nudità, le sue piaghe: e ciò non a fine di eccitare i celesti spiriti a compassione, ma, come dicevamo, noi stessi a supplicare intensamente da loro il soccorso di cui abbisogniamo.

40. In fine alla preghiera, fatta con gran confidenza per impetrare la divina grazia, che solo rende validi i proponimenti nostri, si crompa in un atto di ardentissimo *amor di Dio*.

41. L'atto di amore può farsi: 1.° preferendo il Nume supremo a quella dilettazione che proponiamo di abbandonare, o a quella difficoltà qualunque ella sia, che proponiamo di vincere: 2.° giubilando dell'infinita gloria di Dio interna ed esterna, e ardendo di desiderio di accrescere questa seconda colla piena santificazione propria, e mantenimento del proposito concepito:

3.° amareggiandoci di aver tante volte sprcgiata quella immensa bellezza, e sì tardi efficacemente conosciuta: invitando tutti i beati ad amare la divinità, offerendo i loro amori e quelli de' Serafini insieme coll'amor nostro, perchè tutto questo amore valga a rendere efficace l'emesso proponimento.

42. L'atto di amore dee produrre *l'intima e quieta unione* dell'anima collo sposo celeste, che è tanto più stretta, quanto più raccogliamo ad essa tutte le nostre potenze.

43. Si applica al celeste Sposo la *memoria*, votandola d'ogn'altra idea fuori di lui, e occupando tutta l'attenzione nostra in lui solo, come se ninn'altra cosa esistesse, come dice santa Teresa, se non l'anima nostra e Dio. Si applica l'*intelletto*, votandolo di ogni umana opinione, e al solo Sposo e alla voce sua attendendo. Si applica la *volontà*, votandola di ogni attuale affetto umano, perchè s'empisca nell'amore di quell'unico suo diletto, stimando lui solo per assoluto, e l'altre cose tutte in modo puramente relativo a lui. Sant'Ignazio insegna anche farsi l'applicazione al celeste Sposo de' *cinque sensi immaginarj*, ajutando colla nostra immaginazione la debolezza dello spirito nostro, cioè rimovendo i nostri sensi da ogni sensazione terrena, e immaginando di *veder* cogli occhi la bellezza dello Sposo, di *assaporare* col palato il cibo spirituale delle sue parole, di *udire* la dolcezza della sua voce cogli orecchi, di sperimentare la soavità de' suoi profumi coll'odorato, e col tatto la felicità de' suoi casti amplessi. E così tutte le potenze nostre occupate nel *diletto, eletto fra mille* (1), fanno che l'uomo dica: « Vivo io? già non io: ma vive in me Cristo » (2).

44. Nell'intima e quieta unione collo Sposo celeste, l'anima può *udire*, o *rispondere*, secondo che trova più quiete e spirituale sentimento; può anco entrare in famigliare *colloquio* col medesimo, e sfogare i suoi affetti, e trattare qui di tutti i negozj suoi, ne' quali ella ha bisogno di lume e di ajuto sia per sè, sia per altri.

45. Giova molto, che in questa unione l'anima si tenga assai quieta e senza dir nulla buon tempo, e senza far nulla in particolare; ma solo stia attenta cogli orecchi del cuore a ciò che il diletto le dice, e con riverenza ascolti le divine voci. Dica

(1) Cant. V, 10.
(2) Gal. II, 20.

poi talora in questa pace, con Samuele: « Parla, o Signore, per-
« chè il tuo servo ti ascolta » (1). E qualche altra volta: « Mo-
« strami ciò che ti dispiace in me. quale affezione, qual vizio,
« toglimi la benda, dammi la grazia di sacrificarti tutto ».

46. Sia nella elezion dello stato, sia nell'eseguire i doveri dello stato eletto, la cristiana perfezione consiste nell'uniformarsi in pensieri, parole, opere, intieramente alla divina volontà. Ma le inclinazioni nostre naturali ripugnano alla perfetta uniformazione. Perciò il Cristiano che aspira all'esecuzion perfetta de' suoi doveri, ha bisogno di *fortezza d'animo* per superare quelle ripugnanze che la natura oppone al pieno eseguimento de' voleri divini. Ad ottenere tale e tanta fortezza, egli dee preparare il suo spirito contro tutte le ripugnanze; e la migliore occasione di prepararlo si è quest'intima unione collo Sposo celeste. A tal fine, in tale unione faccia le operazioni seguenti: 1.° Disporsi a ricevere dalla mano di Dio tutte le avversità future che possano intravvenire. E qui vada prevedendo ciò che può accadere di molesto a' sensi e all'amor proprio, dolori, malattie, umiliazioni, disprezzi, persecuzioni, calunnie, molestie, uffícj e ministeri gravi, e contro il proprio genio, mutazione di metodi di vita, di fortune, di casa, di paese ec., e faccia un atto di rassegnazione interna e d'indifferenza a tutte queste cose che Iddio potesse destinargli (2). 2.° Consumare collo spirito il sacrificio a Dio di tutto ciò che abbiamo di più caro al mondo. Stacchisi da tutto ciò ch'è terreno l'affetto del cuore; e specialmente da quella cosa creata, da quell'opinione, da quella comodità, da quell'ufficio, da quel luogo, da quella persona, da quel grado ec., a cui conosciamo di essere affezionati. Ci ajuteremo a ciò immaginando di prender la persona di Abramo, che afferra il coltello ed immola coraggiosamente il suo diletto, l'unigenito suo figliuolo Isacco. 3.° Dopo esserci così preparati a sostenere le avversità future e sacrificare a Dio le più care affezioni di questa vita, conchiudere con un atto d'intero *abbandono* nella

---

(1) Reg. III, 10.

(2) *Rerum insperatarum repentinae calamitates*, scrive s. Basilio, *hominum cogitationibus perturbationes afferre solent. Perturbatam autem mentem levis adversitas debellat. Fortis ergo viri est explorare tanquam e specula quadam mentis, et obviare cogitatione provida rebus futuris, ne adversitas, si imparatos inveniat, nos opprimat.* Const. mon. C. III.

pietà e misericordia di lui, offerendoci a *perder* tutto, la sanità, la scienza, l'uso de' sensi, la vita; a *tollerar* tutto, i disprezzi, la povertà, i disonori, le persecuzioni, le malattie; a *far* tutto, le cose più faticose e più nocevoli alla sanità, alla fama, al piacere della nostra privata divozione, anche se ci sembrassero infruttuose, quando ciò sia per amor suo, quando ciò renda noi uniformi alla sua divina volontà: mettendo questa nostra rassegnazione pienissima nelle sue mani pietose, acciocchè egli realizzi colla sua grazia in noi ciò che a lui proponiamo, ed accetti il nostro sacrificio secondo la sua sapienza e la sua misericordia, in virtù della quale « non siamo giammai indotti « nella tentazione ».

47. I colloquj possono variarsi, facendoli or con Dio Padre, or colle persone della santissima Trinità, or con Gesù Cristo, or con Maria Vergine Madre, or coll'Angelo Custode, or cogli altri celesti comprensori, secondo la convenienza delle materie e l'attuale disposizione di chi medita; e in fine dicasi l'orazione dominicale.

V.

Esame da farsi dopo l'orazione mentale.

48. Dopo la meditazione, secondo l'insegnamento di sant'Ignazio, si faccia un diligente esame de' difetti commessi nella medesima meditazione.

49. Si esamini: 1.° se ci siamo applicati alla meditazione con *fervore* e con *riverenza:* 2. se abbiamo occupata tutta *intiera l'ora stabilita:* 3.° se per soverchia e minuziosa premura di conservare il metodo abbiamo raffreddati gli spontanei movimenti del cuore: 4.° se ci siamo allontanati dal metodo non per secondare gl'impulsi spontanei del cuore e le ispirazioni dello Spirito santo, il che è lodevole, ma per negligenza, accidia, e mala volontà di bene apprenderlo, il che è difettoso: 5.° se abbiamo rivolta la meditazione nostra a conoscere sinceramente e sterpare i particolari, più frequenti, e più urgenti nostri difetti e vizj: 6.° finalmente, se ci siamo emendati de' difetti nei quali eravamo soliti di cadere facendo la meditazione, o se siamo incespicati in essi egualmente che per lo innanzi.

50. Quando si fa la meditazione per l'elezione del proprio

stato, o nel tempo degli esercizj spiritnali, giova che questo esame duri circa un quarto d'ora: ma nella meditazione giornaliera può durar meno, se chi medita ha già fatto del profitto nell'arte del meditare, ed ha superati i difetti principali.

51. Conosciuti i difetti commessi, si notino, coll'animo d'evitarli in futuro.

LEZIONE IX.

DELL'ESAME DI COSCIENZA.

1. Chiamasi *esame generale* di coscienza quello che ha per iscopo il farci conoscere *tutti* i peccati e difetti da noi commessi, e l'altre condizioni morali dell'animo nostro.

2. L'esame generale può stendersi a tutta la vita, e si fa in occasione di confessarci generalmente. Può limitarsi ad una parte della vita, e si fa in occasione di confessione annuale, o semestrale, ogni volta che ci confessiamo, o finalmente ogni sera, quando ci esaminiamo come abbiamo passato il dì.

3. *L'esame particolare* all'opposto è quello che prende di mira un solo vizio o difetto particolare affin di vincerlo, o una particolar virtù affin d'acquistarla.

4. *L'esame particolare* si dee considerare come un esercizio totalmente pratico ed esecutivo, che tende a ridurre in atto i buoni proponimenti dell'esame generale. Sicchè l'esame particolare è quasi uno stromento, o industria inserviente all'esame generale, acciocchè questo abbia efficacia, e sia messo ad effetto ciò ch'egli propone.

Noi diremo prima alcune cose utili egualmente all'esame generale e particolare, e poi parleremo di ciascuno di questi due modi di esaminarsi.

I.

Avvertenze sull'esame in comune.

5. Il profitto spiritnale che trae l'anima dall'esame di coscienza, come pure dalla meditazione e da ogni altra industria spirituale, dipende dalla *rettitudine della volontà* colla quale

l'uomo vi si accinge. La pace che recò in terra Gesù Cristo non è annunziata che « agli nomini di buona volontà » (1).

La bnona volontà poi consiste in desiderare con sincerità di affetto la ginstizia. Il desiderio di questa, che Iddio vede nell'anime, è il principio di ogni profitto spiritnale, e di ogni lor celere avanzamento: e qnesto stesso desiderio è da Dio, e' il dee dimandare a lui incessantemente, chi nol si sente ancora. Chè l'nomo, il quale facesse l'esame di coscienza con esattezza, ma solo per abitndine, o per imitazione, o, anche peggio, per acqnietare con tali pratiche divote i rimorsi, e nol dirigesse a distruggere in sè medesimo *ogni ingiustizia*, niente gli varrebbe. Dee dunqne qnesto essere il fine pnrissimo dell'esame, la bramata giustizia.

6. Or che cosa fa l'nomo coll'esame? Coll'esame l'uomo cerca di acquistare nna chiara e riflessa cognizione di sè stesso, e specialmente de' suoi peccati, e de' mezzi di evitarli.

7. A ottenere utilmente *cognizione de' nostri peccati*, ci conviene 1.° conoscere il numero e la qnalità de' peccati da noi commessi: 2.° pesarne davanti a Dio la malizia, affine di sentirne l'indegnità tutta, la qual si misnra solo (in qualche modo) al lume della cognizione di Dio, e de' beneficj suoi verso noi: 3.° considerare il grado d'affetto che noi portiamo al peccato, e la cecità che ce ne viene.

8. La *cecità* viene all'nomo dall'affetto al peccato, ed è la cosa che più a noi sfugge; siccome qnella che toglie appunto il vedere, e fa sì che noi non discerniamo i nostri vizj e difetti; fa che portiamo de' secreti gindizj ingiusti sopra noi stessi; che giustifichiamo quello che dovremmo condannare; che cangiamo anche talora in virtù ed in meriti quegli atti che sono veri vizj e demeriti. Ciascuno dee temere di questa spiritnal cecità, perocchè è troppo difficile trovarsene interamente esenti, e appena è credibile che ciò ottengano uomini consumati coll'ultima perfezione. Perciò il timore di questa cecità, o almeno appannamento di vista spiritnale, dee essere nn motivo 1.° di operar sempre con timore e tremore la nostra salute; 2.° di non creder mai d'avere coll'esame di coscienza conosciuto abbastanza noi stessi; 3.° di nsare vie maggior diligenza a renderci imparziali in riconoscere e giudicare de' nostri vizj, come se si

(1) Luc. II, 14.

trattasse di quelli d'altra persona; 4.° di effondere incessanti preghi a Dio, acciocchè egli ci purifichi anche da' peccati occulti; 5.° di riporre nel solo Dio, e non in noi stessi e ne' mezzi nostri, confidenza e speranza di salute.

9. A conoscere i *mezzi di evitare i peccati*, è necessario rilevare e ben discernere, 1.° quali fra i nostri peccati sieno cagioni degli altri, e quali sieno effetti; 2.° quai motivi o principj interni sieno quelli che ci fanno inclinare e poi cadere in peccato; 3.° quali sieno gli abiti viziosi; 4.° quali le occasioni esterne che c'indeboliscono o anco ci fanno cadere; e 5.° finalmente quali sieno i mezzi opportuni, e i modi di combattere contro i nemici nostri così conosciuti; i quali mezzi conviene che tendano appunto 1.° a distruggere principalmente que' peccati che sono cagione degli altri; 2.° ad opporsi a' principj interni, onde procedono le nostre cadute; 3.° a contrariare gli abiti viziosi; 4.° ad evitare le occasioni esterne che sono a noi d'inciampo.

10. È uopo riflettere assai, che quando trattasi di principj interni o di affezioni nostre, l'appannamento del vedere spirituale, che ne consegue, ci rende difficile il persuaderci della necessità di adoperare certi mezzi, che sarebbero utilissimi, ma di cui noi appunto per questo abbiam timore e grave ripugnanza, e gli allontaniamo financo dal veder nostro intellettivo. Contro questo insidiosissimo pericolo, che talora reca in dubbio la salute eterna dell'anime, e spesso poi tronca sì fattamente la via alla perfezione, che l'uomo se n'affatica indarno, niun migliore spediente vi può essere di quello di aprirsi sincerissimi e candidissimi fino allo scrupolo con quelli che dirigono l'anime nostre: i quali, così noi facendo, veggono quello che non veggiamo noi, e ci soccorrono.»

II.

Dell'esame generale.

11. La formola dell'esame generale quotidiano insegnata da sant'Ignazio ha cinque punti. Il 1.° punto è rendere grazie a Dio de' beneficj ricevuti. Il 2.°, chiedere istantemente grazia di conoscere e vincere tutti i peccati. Il 3.°, rendersi conto, ora per ora, di tutta la giornata, dal momento in cui ci levammo

di letto; e prima circa i pensieri, poi circa le parole, finalmente circa le operazioni. Il 4.°, dimandar perdono dei commessi peccati. Il 5.°, proporre l'emendazione; e questo proponimento si può fare a quel modo che abbiamo detto, sponendo il metodo del meditare.

12. Cosa buona si stima cominciare da' rendimenti di grazie, e dal ricordo de' beneficj ricevuti, affine di trarne confusione, considerando poi come gli abbiamo ricambiati colle infedeltà.

13. Quando l'esame generale stendesi a un tempo più lungo che non sia un solo giorno, si usa la stessa progressione di atti, non esaminandosi ora per ora, il che non sarebbe possibile, ma tempo per tempo successivamente.

14. Giova assai usare nell'esaminarsi le seguenti avvertenze: 1.° evitare quel rigorismo, o quella falsa umiltà, che vuol trovare peccato anco dove non vi ha peccato alcuno: 2.° non pretendere di conoscere sempre il certo circa i nostri peccati, o la loro gravità, ma contentarsi di rimanere tranquilli nell'incertezza, segno della nostra ignoranza, e giusto motivo di umiltà e confidenza in Dio: 3.° usar diligenza, che il dolore sia sincero e profondo; e sarà più *sincero*, più che sarà illuminato da lume intellettivo; sarà più *profondo*, più che vi metteremo di affetto, impiegandovi anco buona parte del tempo destinato all'esame, come nella cosa di tutte principale.

15. L'esame *generale* dee dirigere il *particolare;* cioè a dire, conviene nell'esame generale discuoprire qual sia la passione nostra dominante, e trovatala, conviene che la stabiliamo a materia dell'esame particolare. Vinto poi un vizio, se ne propone all'esame particolare un altro, e dopo i vizj le virtù, cominciando da quella di cui abbiamo più difetto e bisogno.

III.

Dell'esame particolare.

16. L'esame particolare si può fare due volte il dì, prima di pranzo e prima di riposo.

17. Alla sera, presso noi, si congiunge e continua coll'esame generale in questo modo: Percorsi i tre primi punti dell'esame generale, ed esaminati generalmente i peccati di tutta la gior-

nata, cominciasi a far esame particolare dal mezzodì in poi, cioè dall'ultimo esame particolare per noi fatto. Il quarto e il quinto punto sono comuni, usandosi l'avvertenza, che il dolore e il proposito, dopo tiratosi su tutti i difetti in generale, si tiri anche in particolare su quel, che prendesi più di mira.

18. A fare bene l'esame particolare, sant' Ignazio insegna, 1.° che fin dal mattino, svegliati dal sonno, proponiamo una diligente custodia di noi stessi circa quel difetto particolare di cui studiamo emendarci; 2.° che sul mezzodì, quando facciamo la prima discussione della coscienza, proponiamo nuovamente di andar diligenti in guardarci da quel difetto pel rimanente del giorno; 3.° che avvenendoci di cadere, ogni volta, posta la mano al petto, facciam tosto un atto di dolore; il che possiam fare anche senza osservazione de' presenti; 4.° che la mattina e la sera, dopo esaminatici, notiamo il numero delle cadute; e venuta la notte, paragoniamo insieme un numero coll'altro della mattina e della sera, di un giorno e d'un altro giorno, di una settimana e di un'altra settimana, osservando come proceda la nostra emendazione di quel difetto. E se veggiamo di far profitto, rendiamone grazie a Dio; se veggiamo che no, non per questo abbiam da perderci d'animo, ma investigarne le cagioni, mettendo efficacia maggiore di volontà, chiedendo a Dio la vittoria con più istanza, e imponendoci anco, o facendoci imporre qualche penitenza ciascuna volta che cadiamo.

20. Non è buono mutar troppo presto materia all'esame particolare; tuttavia si può intramettere per breve tempo qualche altra materia, se ciò giovi a levarci il tedio che ci cagionasse la troppa lunga insistenza sulla medesima, tornando poi alla prima con più d'animo e di fervore.

E tutto ciò sempre si faccia con soavità e dolcezza di spirito, e colla maggior possibile serenità di mente.

LEZIONE X.

DELL'ORDINE DELLE COSE DA CHIEDERSI A DIO, SECONDO LO SPIRITO DELL'ISTITUTO DELLA CARITÀ.

Unam petii a Domino, hanc requiram: ut inhabitem in domo Domini omnibus diebus vitæ meæ (1).

CAPO I.

DELLA PETIZIONE NECESSARIA ED OTTIMA.

1. Il fine di questa Società è unico, quello di eseguire nel modo più perfetto possibile la giustizia, e in conseguenza conseguire la salute e la perfezione dell'anima propria.

Annotazione. La giustizia, che dà salute e perfezione all'anima, consiste nella CARITÀ: nell'aver noi per unico e semplicissimo oggetto degli affetti nostri Iddio: e più questa carità è squisita, più anche ha l'uomo di perfezione. La carità unisce l'uomo a Dio, ed è un cotal possesso di Dio, che si compie nell'altra vita, dove quel possesso intero e perfetto forma la beatitudine. Tanto la *giustizia*, quanto la *beatitudine* può dirsi fine dell'uomo; ma la *giustizia* è il fine che l'uomo dee proporre a sè stesso; la *beatitudine* è il fine che, in creando l'uomo, si è proposto Iddio. La natura dell'uomo desidera essenzialmente la beatitudine; perciò appunto la beatitudine non è un dovere, non è, come tale, il fine che *dee* proporsi la *volontà* dell'uomo, ma il fine che *può* proporsi, e che non può a meno di proporsi. Che se poi si considera nella beatitudine, a cui l'uomo è destinato, quello che v'ha di giusto, allora anche la beatitudine è fine che l'uom *dee* proporsi; cioè egli dee voler esser beato per amore di giustizia; dee amare la felicità considerata come *effetto* della *giustizia*, e però come cosa da Dio voluta; giacchè Iddio vuole la beatitudine del giusto; ed è cosa troppo giusta che il giusto sia beato. E la ragione principale onde anche i Beati in cielo goderanno di loro felicità, sarà appunto questa, che la riconosceranno giusta; sicchè nella stessa beatitudine ameranno sopra modo la giustizia, e loderanno per essa e in essa

(1) Ps. XXVI, 14.

la giustissima volontà di Dio. Per la ragione medesima, le pene de' reprobi entreranno ad accrescere la beatitudine de' Santi, perocchè ameranno in esse la ginstizia. Sicchè la ginstizia è sempre l'ultimo fine, o sia l'ultima ragione di amare debitamente qualsivoglia cosa.

2. Di che viene, che la preghiera principale ed *essenziale* a' membri dell'Istituto della Carita', è quella che chiede incessantemente la salute e perfezione dell'anima propria e di venire ogn'ora più giusti e più buoni. E quantunque una tale verità sia assai chiara per sè, tuttavia non è inutile il fiancheggiarla di buone ragioni; e ne recherò in mezzo sette delle principali.

3. 1.ª *ragione*. Intendano a fondo i nostri fratelli questo gran vero, che nella giustizia e nella santità dell'anima propria ciascuno possiede ogni bene, perciocchè possiede Iddio, bene infinito, oltre al quale non può stendersi alcun desiderio; anzi non v'ha desiderio di creatura, che possa arrivare ad esaurire mai e poi mai quel bene, che è l'essenza del bene, e però, come dicevamo, ogni bene. E mi dica, chi ha fede, e crede in Gesù Cristo, qual bene può mancare a colui che ha la giustizia, nè d'altro si cura? Niuno; perocchè, riguardo a cose desiderabili, a costui non può mancare mai nulla; conciossiachè Gesù Cristo disse: « Cercate prima il regno di Dio « e la sua ginstizia, e tutte queste cose vi saranno aggiunte » (1). E s. Paolo più in generale: « Sappiamo che a quelli che amano « Dio tutte le cose cooperano a bene. — Che dunque dire- « mo? Se Dio sta per noi, chi contra di noi? il quale non « avendo perdonato nè anco al proprio figliuol suo, ma aven- « dolo dato per tutti noi: in che modo può essere, che in- « sieme con lui non ci abbia donate ancora tutte le cose? » (2).

Annotazione. A chi non ha inteso a fondo questa dottrina, si affaccerà l'obbiezione seguente: Se io penso a farmi santo io solo, non sarò un egoista? e la salute altrui non è altrettanto pregevole quanto la mia? »

Rispondo, quanto a questa seconda domanda, se la salute altrui non sia altrettanto pregevole quanto la mia: che la salute degli altri rispetto ad essi è certo tanto pregevole e ne-

(1) Matth. VI, 33.
(2) Rom. VIII, 28, 31-32.

cessaria, quanto è la mia rispetto a me. Ma come ad essi non gioverebbe che io mi salvassi, se si dannassero; così a me non gioverebbe che si salvassero, se io mi dannassi, secondo il detto di Cristo, che « l'uomo non ha cosa da dare in com- « mutazione dell'anima sua se l'ha perduta » (1): e però non può redimerla coll'anime degli altri fratelli suoi che si salvano.

Quanto poi al primo dubbio, che la massima nostra senta dell'egoismo, questo è un non averla intesa. Conciossiachè si osservi bene, che sono di diversa natura, anzi contraria, l'avidità delle cose terrene e l'avidità della giustizia. La prima è certa cagione ed effetto di egoismo; conciossiachè rapendo io a me stesso le cose di questa terra, io le tolgo altrui; quando l'avidità della giustizia non è che un ardentissimo desiderio di dare a tutti il suo, e d'esser a tutti buono, a tutti generoso, a tutti senza fine benefico. Laonde la sola giustizia mia propria importa una carità universale; e il pregare che io fo acciocchè Iddio mi renda sommamente giusto, è un pregare implicitamente per tutti li miei prossimi, nessuno eccettuato; perocchè io con ciò prego che Iddio mi renda ottimo verso tutti, e mi conduca a far tutto quel bene che è secondo il suo divin beneplacito, cooperando all'infinita carità sua verso il mondo.

4. 2.ª *ragione*. Il non accontentarsi di questo bene, di esser noi resi a pieno giusti, non può nascere altronde, che da poca fede e poca cognizione di sì eccelso bene, come mostra quello che detto è: perocchè la giustizia nostra comprende a un tempo ogni bene per noi, e una carità universale per gli altri (n. 3). Che se poi conosciamo che cosa è, e come perfetto il bene della giustizia, e tuttavia noi di lui non ci accontentiamo, noi daremmo apertamente a vedere una infinita debolezza e viltà e malizia d'animo affezionato all'apparenza del bene, anzichè al bene stesso.

5. 3.ª *ragione*. L'occuparci interamente nel grande intento di conseguire il maggior grado possibile di giustizia, senza darci altra sollecitudine di noi stessi, rimettendoci, pel conto del nostro bene e male stare, nelle sante mani di Dio, acciocchè egli faccia per noi e di noi tutto e solo ciò che gli piace;

(1) Matt. XVI, 26.

è un atto manifestamente perfetto di virtù, disinteressato, generosissimo. « Egli è meglio dare che ricevere », disse Gesù Cristo nostro maestro; cioè è più nobil atto meritare, che godere. Perciò lo stesso Gesù c'invita ad esser più premurosi della giustizia, che del premio stesso di essa, cioè della beatitudine; domandando al Padre suo pe' suoi Apostoli, non già il cielo, ma l'innocenza della vita, in quelle parole: « Non prego « che tu li tolga dal mondo, ma sì che li custodisca dal « male « (1): parole, nelle quali non dimanda pur altro che la custodia dal male; ma in questa sola cosa è tutto: conciossiachè ove l'uomo sia scevro da ogni male, Iddio per la bontà sua essenzialmente diffusiva ricolmalo naturalmente di tutti i beni.

6. 4.ª *ragione*. La giustizia o santità nostra, noi sappiamo di certo esser volontà di Dio, dicendoci la Scrittura: « Questa è « la volontà di Dio, la santificazione vostra » (2); e ancora: « Beati quelli che ascoltano la parola di Dio, e la custodi« scono » (3). Or che questa sia l'unica cosa che ha per noi prezzo assoluto e finale, si rileva anche dalle parole che disse Gesù a Maria Maddalena, la quale ascoltavalo a favellare: « Fi« nalmente v'ha una cosa sola, diss'egli, che sia necessaria! » E come su questa cosa noi sappiam di certo il voler di Dio, il quale ci diede la legge acciocchè la custodiamo; così ci resta incognita la divina sua volontà circa tutto il rimanente che non è necessario, fino ch'egli non ce la dimostri.

E qui si considerino tutti gli elogi che la Scrittura fa della legge divina e della divina parola, i quali tutti provano l'eccellenza e la necessità di questa petizione.

7. 5.ª *ragione*. Come questa orazione dimanda la cosa sola necessaria, e sulla quale la volontà di Dio è palese; così ell'è anche la sola petizione che viene con ogni certezza esaudita, non potendo mai esser privo di effetto il desiderio sincero della giustizia, del quale Gesù disse: « Beati quelli che hanno « fame e sete della giustizia, perchè saranno satollati » (4). E però in questa petizione trovasi pace, e sicurezza interiore

(1) Jo. XVII, 15.
(2) I. Thess. IV, 3
(3) Luc. XI, 28.
(4) Matt. V, 6.

di piacere a Dio in facendola: laddove nelle petizioni delle cose non necessarie, possiamo stare in timore di sentirci rimproverare da Cristo con quelle parole: « Fin ora non avete « dimandato nulla in mio nome » (1); o con quell' altre, « Voi « non sapete che vi dimandiate » (2).

8. 6.ª *ragione*. Questa petizione è anche per questo eccellentissima, che dimandando a Dio il fine, l'uomo si rimette nelle sue mani in quanto ai mezzi: il che è un atto di abbandono nel divin volere, e quindi di piena fede nella sapienza, potenza, e bontà sua: è ancora un atto di umiltà, perchè l'nom rinunzia con ciò alla volontà propria e al proprio giudizio, quasi dicendo a Dio: « Signore, datemi la giustizia, e il resto fate voi: non so io nulla: voi solo sapete come darmela questa giustizia: e que' mezzi che voi adopererete, quelli sono gli opportuni, in quelli vi benedirò; voi solo dunque fatene la scelta, ch'io non li conosco, e ne sono indifferente, bastandomi che mi diate il fine.

9. 7.ª *ragione*. Questa orazione universale è adoperata spessissimo dalla Chiesa. L'adopera ogni volta che dice: « Signore, misericordia », *Kyrie eleison*, senza più: ogni volta che dice nell'Ave Maria o nelle Litanie generalmente: « Prega per noi », *Ora pro nobis*, e in altre tali preci universali. Nelle quali la santa Chiesa non ispecifica nulla, ma rimette tutti nell'arbitrio di Dio e nelle mani di Maria i mezzi di nostra salute. E tali sono pressochè tutte le orazioni delle quali è composta la santa Messa, e particolarmente quella che recitasi con altre due innanzi la comunione del corpo di Cristo, la quale è questa: « Si« gnore Gesù Cristo, figliuolo di Dio vivo, che per volontà del « Padre, cooperando lo Spirito santo, avvivasti il mondo colla « tua morte; liberami per questo sacrosanto tuo corpo e san« gue da tutte le mie iniquità, e da tutti i mali: e fa, ch'io ade« risca sempre a' tuoi comandamenti, nè permetti ch'io mi se« pari mai da te, il quale con esso Iddio Padre e Spirito santo « vivi e regni ne' secoli de' secoli ». Il medesimo stile e ordine si mantiene nella massima parte delle preghiere della Chiesa; pongasi in quella della Domenica XVIII dopo la Pentecoste, che dice così: « L'operazione della tua misericordia di-

---

(1) Jo. XVI, 24.
(2) Matt. XX, 22.

« riga i nostri cuori, o Signore; perciocchè noi non possiamo « a te piacere senza di te ».

10. E qui si consideri che cosa sia che vieta di vedere l'eccellenza altissima di questa orazione, propriissima del nostro Istituto, come di tutti i discepoli di Cristo. Questo solitamente è il falso zelo, che va accompagnato da secreta presunzione. Per esso l'uomo dimenticando sè stesso, come se non avesse gran bisogno di andare avanti nello spirito, s'affaccenda solo per la salute de' prossimi: e tutto occupato degli altri, si sottrae al pesante e nojoso lavoro di conoscere e vincere i proprj difetti, e va lusingandosi, che tutto consista in far bene a' prossimi, e che questo suo zelo tenga per lui le veci di tutte le virtù. Difende questo suo errore col pretesto della gloria di Dio, ed è difesa speciosa, e che inganna molti ecclesiastici.

Ma che varrebbe a lui, che Iddio fosse glorificato, quando poi egli fosse perduto? Che vale la gloria che ha Dio nel paradiso, per gli dannati?

Ovvero ancora, ha forse bisogno Iddio della gloria che l'uomo vuol dargli contro sua volontà? dico, contro sua volontà; perocchè sappiamo che la volontà di Dio è la propria nostra santificazione; non sappiamo, generalmente parlando, quanto e come voglia servirsi dell'opera nostra per la santificazione del prossimo: alla cura dell'anime del prossimo è necessaria una manifestazione, una missione speciale, e cotale l'ebbero gli apostoli, cotale l'hanno i vescovi, e da' vescovi i parrochi e cooperatori loro. Che se il Cristiano, o il sacerdote ha un segno certo del divin volere, se ha una missione, allora la cura stessa delle anime diventa un dovere per lui, e però è divenuta parte della sua propria giustizia. Dunque la giustizia e l'esecuzione della parola divina è finalmente l'unica cosa, che anche in questo caso egli dee cercare e desiderare. Dunque la gloria che noi possiamo e dobbiamo procacciare a Dio, è solo quella di fare pienamente colla sua grazia l'adorabile sua volontà in tutte le cose; e così d'eseguire la sua legge santissima, e nulla più, e nulla meno. Maggior gloria di questa non possiamo nè dobbiamo dare a Dio Creator nostro.

E la giustizia è condizione sì stretta alla gloria esterna che a Dio noi procacciamo, che quand'anco fossimo certi, che con un peccato nostro leggerissimo noi potessimo convertir gli uomini tutti che sono al mondo, e salvar tutti quelli che ci ver-

ranno, e convertir anche l'inferno con tutti i demonj, conducendoli al massimo grado di santità; ancora nol dovremmo noi fare, nè il pretesto della divina gloria ci scnscrebbe: perocchè quella gloria che potremmo dare a Dio mediante una minima colpa, non s'appartiene più a noi di darla a Dio, anzi siamo tenuti di non darla; chè Dio santissimo non la vuol da noi. Dico di più: un vero amatore di Dio non consentirebbe a diminuire d'un grado solo l'amore che egli porta al suo Dio, quand'anco egli sapesse, che in compenso di questa diminuzione dell'amor suo, Dio ricevesse atti infiniti di amor serafico da tutte insieme le creature: e ciò perchè un vero amatore non può assolutamente rinunziare a nessun grado d'amore per minimo ch'egli sia, ma tiene ogni scintilluzza di amor suo in conto di tesoro infinito e impareggiabile, anzi tienlo per sè il tutto: e però non sarà mai disposto a privarsene cangiandolo a qualsiasi bene: giacchè egli da parte sua ad ogni costo vuole amare il suo Dio quanto il più egli possa e niente meno, indipendentemente da quello che possano fare l'altre creature; giacchè il bene suo è l'amore di lui; e solo in questo sta la perfezione sua, la giustizia sua, e quello che vuole Iddio da lui.

Onde si vede perchè siano abbominabili agli uomini retti le frodi pie, o le bugie dette per zelo falso, ed ogni alterazione della pura e semplicissima verità, od altra offesa di Dio fatta col pretesto del guadagno dell'anime; cose tutte a' veri servi di Dio e agli occhi di Dio lor padrone sommamente odiose; giacchè « non sono da farsi i mali acciocchè avvengano i beni » (1), come dice l'Apostolo.

11. Rimane adunque ben fermo, che la petizione principale ed essenziale, propriissima di questo Istituto, è quella onde si domanda che ci venga comunicata la giustizia di Dio, abbandonandoci poi nelle mani di Dio stesso, quanto ai mezzi ch'egli possa impiegare al fine di comunicarci la sua santità e giustizia.

12. Ma dopo di tutto ciò sarà facile il vedere, che questa prima petizione complessiva, ne suppone un'altra pure santissima; ed ecco in che modo.

Ciò che noi vogliamo è la giustizia: dunque se domandiamo di possedere la giustizia, dobbiamo anche domandar quello a

(1) Rom. III, 8.

cui la giustizia stessa ci porta, dobbiamo cioè domandare in universale tutto ciò che è giusto.

13. Perciò il Signore, nella sua orazione, c'insegnò a dimandare al Padre, che *sia santificato il suo nome*, appunto perchè è giusto che sia; che *venga il suo regno*, perchè è giusto che venga; che *si faccia la sua volontà*, perchè è giusto che si faccia. Questo è ciò che è giusto verso Dio. Per noi stessi preghiamo poi *il pane soprasostanziale*, che è veramente il Verbo di Dio umanato (massime nell'esser suo sacramentale); *la remissione de' nostri debiti*, e *la liberazione dal male* e *dalle tentazioni*; le quali cose si riferiscono alla giustizia di noi stessi.

14. Ugualmente si possono trovare molte altre formole santissime ed ottime, come sono appunto quelle in cui si domanda o ciò che è certamente giusto in generale, o la giustizia nostra propria. Per esempio, pregando che si compia la divina predestinazione, come fece Cristo quando disse: « Io « prego per essi: Non prego pel mondo, ma per questi che mi « hai dati: perchè sono tuoi » (1); non può chiedersi cosa migliore, perocchè ottima e giustissima. Pregando per la Chiesa, acciocchè essa produca il massimo frutto e la massima gloria a Dio, si fa certamente orazione santa: dimandando tutto il bene nell'ordine dalla divina sapienza conosciuto, tutti i mezzi di salute che a Dio piacciono, ed altre tali cose certamente giuste, e contenute nella volontà di Dio, non si fa che dimandar sempre l'ottimo, e non si esce dall'ottima petizione di cui parliamo in questo capitolo.

CAPO II.

DI ALTRE PETIZIONI.

15. La petizione principale di cui noi parlammo fin qui, la quale si divide in due, cioè 1.° in dimandare a noi stessi la giustizia, e 2.° in dimandare tutto ciò che è giusto, è anco il principio che dà ordine a tutte l'altre petizioni.

E veramente conviene considerare, che il principio della giustizia, semplice ed uno quando si guarda in sè stesso, produce

(1) Jo. XVII, 9.

poi, quando si applica alle circostanze, delle conseguenze, che sono altrettante regole di condotta speciale a quelli che seguono l'Istitnto della Carità, il qnale non ha altro principio e fine che la giustizia. Qneste regole speciali, che escono dal principio della giustizia, ove si applichi, possono ridursi a tre:

a. Ad eseguire pnntualmente i doveri annessi al proprio stato:

b. A seguire gl'inviti della Provvidenza o volontà di Dio manifestati a noi mediante le esterne occasioni di fare il bene:

c. A spingerci avanti spontaneamente più che possiamo in ciò che risguarda la vita contemplativa, o l'unione con Dio.

16. Ora da queste tre regole generali nascono tre classi di petizioni ordinate secondo l'indole propria di questo Istituto: cioè, 1.° le petizioni nelle qnali ciò che si domanda è determinato da' doveri fissi annessi al nostro stato; 2.° le petizioni nelle qnali ciò che si domanda è determinato dalle accidentali manifestazioni della volontà divina; e 3.° le petizioni spontanee, in cui dimandiamo ciò che più ci piace, rimanendo liberi a chiedere ogni cosa che vogliamo. Diciamo un po' di ciascuna di queste tre classi di petizioni.

§ I.

Di ciò che giova dimandare in conseguenza del proprio stato.

17. La prima cosa, che ci conviene di domandare a Dio, dopo la ginstizia di noi stessi, e tutto ciò che è giusto, come fu detto, è la giustizia di quelle anime che sono da Dio affidate alla nostra cura, se Iddio ce n'affidò.

18. E questa preghiera speciale contenevasi implicitamente, come osservammo, nella petizione universale della giustizia di noi stessi, ed ella medesima è un atto di giustizia; perocchè se Dio ci affidò quelle anime, noi abbiam dovere di pregare per esse, chè questo è il più efficace mezzo di tutti, onde possiamo loro esser utili. Perciò la Chiesa impone a' vescovi ed a' parrochi di offerire il santo sacrificio della Messa ogni Domenica pel popolo a lor commesso; e il Preposito generale dell'Istituto celebra ogni giorno per le anime di tutti gli ascritti al medesimo; ed ogni altro Preposito celebra ogni Domenica per l'anime di quelli che sono soggetti al suo spirituale reg·

gimento. E ciò è conforme all'esempio datoci da Cristo. Perciocchè nell'orazione che fece dopo la cena, e innanzi d'uscire al Getsemani, prima orò per sè stesso; ma avendo egli già ogni giustizia, non ebbe a dimandare al Padre che l'effetto giusto della giustizia, cioè la gloria; quindi: « Padre, disse, viene l'ora, « chiarifica il Figliuol tuo » (1). E questa stessa gloria dimandavala per l'amore della gloria del Padre; quindi con atto di generosità e di giustizia riferendo la gloria propria a quella del Padre, soggiunge alle parole « Padre, vien l'ora, chiari« fica il Figliuol tuo », queste altre: « acciocchè il Figliuol « tuo chiarifichi te ». Or dopo d'aver egli così orato per sè, ôra pe' suoi Apostoli, cioè per quelli che avea più prossimi fra quanti gli erano stati dati dal Padre: « Io prego per questi »; e ne adduce in ragione l'essergli appunto dati in cura ed in proprietà dal Padre suo: « Padre santo, salva nel nome « tuo quelli che tu hai dato a me ». E per essi non chiede che cose spirituali; ma queste in grado sommo, infinito, dicendo colla maggior espressione che linguaggio umano aver possa: « acciocchè siano una cosa sola, come anche noi siamo « una cosa sola ». E dopo pregato per quelli che più da vicino gli appartenevano, che gli eran più prossimi nell'ordine spirituale, prega per quelli altresì, che gli appartenevano, ma gli erano men vicini, dicendo: « Non solo per essi io prego, « ma e per quelli che sono per credere, mediante la loro « parola, in me ». Il che dà esempio a' Superiori di pregare non solo per quelli, che di presente hanno sotto lor cura, ma e per tutti quelli che riceveranno in futuro: e attesa l'unione di questa parte col corpo, per tutto il corpo altresì della Chiesa, come fece Cristo, che espresse l'oggetto altissimo di sua preghiera in queste parole: « Acciocchè *tutti* sieno una cosa sola, « siccome tu, o Padre, sei in me, ed io in te, acciocchè an« ch'essi sieno in noi una cosa sola ».

19. È dunque debito a ciascuno di pregare, dopo d'averlo fatto per sè, per l'anime a lui affidate, ed è giustizia che il vuole; ma in questa stessa preghiera v'ha da osservarsi l'ordine della volontà di Dio, il qual ordine meglio s'intenderà colle riflessioni seguenti.

---

(1) Jo. XVII, 1.

20. Ciascuno sa che Dio vuol che si salvi, vuole che ami Iddio, vuole che sia perfetto come il Padre celeste è perfetto, e sa, che nella propria volontà cooperante alla grazia divina, è messo il salvarsi effettivamente. Ma se egli può salvar sè stesso colla sua volontà, non può in egual modo salvare il suo fratello, quando la volontà di questo non acconsenta. Perciò l'uomo può esser certo di venire esaudito quanto alla salute propria, cooperando alla grazia; ma non sa se verrà esaudito quanto alla salute di que' suoi confratelli, pe' quali egli prega. Adunque egli dee pregare per questi condizionatamente, cioè sottomettendo finalmente ogni cosa a colui, che non essendo debitore di nulla a nessuno, predestinò *ab eterno* alcuni gratuitamente alla gloria, ed altri presci, attese le lor colpe, a dannazione. Le orazioni adunque pe' fratelli nostri debbono incessantemente conformarsi all'eterna predestinazione degli eletti; pregando noi non ad altro fine, che acciocchè l'ottima, sapientissima, santissima e giustissima predestinazione degli eletti abbia il suo compimento, come *ab eterno* è stata dall'Ottimo e Massimo Essere determinata e voluta, non potendo darsi altro ben maggiore di quello, che *ab eterno* fu voluto dall'ottimo Dio nostro. L'orazione adunque pe' fratelli nostri riducesi a chiedere, che tutti gli eletti realizzino la loro elezione, siccome ne piace al Padre. E di questa uniformità col divino volere, che è regola d'ogni bontà, ci diede esempio Gesù Cristo: « Non è, diss'egli, per lo mondo che io prego: « ma per quelli che hai dati a me, perchè sono tuoi », cioè per quelli che hai predestinati ad eterna salute, donandoli appunto a me; per essi io prego, non tanto perchè son miei, ma perchè sono tuoi, cioè perchè a te così ne piacque; prego per essi in grazia dell'amore senza fine, che io porto a te.

Annotazione. Quanto alle orazioni della Chiesa, che ciascuno dee fare per obbligo positivo, è uopo unirsi allo spirito di essa Chiesa, e chiedere tutte le cose in esse orazioni contenute, sempre nell'ordine debito; e a ciò il principio stesso del nostro dovere ci stringe. Dove tuttavia gioverà tenere presente l'ordine che in questo libretto esponiamo. Del qual ordine le due regole principali, per riassumerle brevemente, sono le seguenti:

1.ª *Regola*. Che pregando per gli altri, s'intenda prima di tutto pregare per la lor salute eterna, secondo quella legge: « Qualunque cosa volete che facciano a voi gli uomini, e voi

« fatela loro » (1); e anco: « Che cosa giova che l'uomo « guadagni il mondo universo, e poi perda l'anima? » (2). Perciò ove si chiedano cose temporali, chiedansi sempre condizionatamente al ben dell'anime.

2.ª *Regola.* Che pregando pel bene di alcuna o più anime in particolare, s'intenda pregare implicitamente pel bene di tutto il corpo della Chiesa, cioè, acciocchè la vigna di Cristo produca il massimo frutto, e ciascun' anima il massimo frutto che possa dare al padrone, stando in questo la gloria del Padre celeste, che Cristo procaccia continuamente: « In questo il « Padre fu chiarificato, che voi apportiate il massimo frutto, e « diveniate miei discepoli » (3). Dice Cristo medesimamente nella parabola della vite, che l'agricoltore la pota, acciocchè essa porti più frutto (4).

21. In secondo luogo, ciascun dee pregare acciocchè ogni incumbenza ricevuta, e però annessa al proprio stato, sia benedetta da Dio, cioè che riesca bene a salute dell'anima propria, a gloria di Dio, ed a vantaggio delle anime altrui, sia chiedendo lumi e forze a sè da eseguire perfettamente quel dovere o incumbenza, sia chiedendo che l'opera stessa in tutte le sue circostanze venga protetta dalla divina bontà.

E dissi, acciocchè riesca bene a salute dell'anima propria, a gloria di Dio, ed a salute delle anime altrui: poichè l'ordine *spirituale* va sempre preferito all'ordine *corporale* e visibile: nè veruna cosa di questo mondo ha alcun pregio, se non allora che è un mezzo alla salute dell'anima propria, e poscia delle altrui, ed alla divina gloria; e perciò qualunque cosa, eziandio del proprio ufficio, si dimandi; convien dimandarla condizionalmente, se e come giova all'aumento della propria giustizia, alla maggior gloria di Dio, e alla salvazione maggiore delle anime de' prossimi.

22. In terzo luogo, ciascuno in quanto è soggetto deve pregare pe' superiori, e prima pel sommo Pontefice, e per tutto il governo della Chiesa universale, poi pel Capo dello stato e pel suo governo, attesa l'influenza grandissima che può avere

(1) Matth. VII, 12.
(2) Matth. XVI, 26.
(3) Joan. XVII, 8.
(4) Joan. XV, 2.

un sovrano, o un governo, sebben temporale, al bene della santa Chiesa, se Iddio lo illumina e il muove ad essere fedel suo servo in governare il suo popolo. Di poi mano mano per gli speciali superiori ecclesiastici e laici, e per tutti quelli da cui dipende la salute dell' anima sua propria, e il buon andamento del corpo morale a cui appartiene, acciocchè Iddio scorga tutti a far ciò che più giova a un tanto fine.

23. In quarto luogo ancora, il dovere della legge naturale, e quindi la giustizia muove ciascuno a pregare pe' suoi benefattori tutti in ragione de' loro beneficj, e della parte che hanno avuta nel procurarglieli: e questi benefattori non solo vivi, ma anche defunti.

24. E qui conviene anteporre i genitori, come quelli onde ci è venuta l'esistenza, che è condizione di tutti i beni sì spirituali che temporali; poscia quelli a cui dobbiamo benefizj spirituali, vanno innanzi agli altri a cui dobbiamo solo benefizj temporali.

Or consideriamo le cose che ci vengono suggerite da dimandare al Signore mediante esteriori circostanze.

§ II.

Di ciò che dobbiamo ragionevolmente chiedere a Dio secondo le circostanze esteriori.

25. Le esteriori circostanze, che determinano le preghiere nostre pel prossimo, sono due: il nesso spirituale che abbiam con esso, ed il nesso o vincolo naturale.

26. In quanto al *nesso spirituale*, prima convien pregare per quelli che attualmente pregano con noi; giacchè pregando essi a ualmente con noi, hanno con noi il nesso spiritnale più inmo, davanti a Dio sono un cuor solo, un'anima sola: è un sola voce di un solo corpo, che s'eleva al trono della Matà. Secondo quest' ordine prega spessissimo il sacerdote nel crificio della Messa, come all' Offertorio: « Ricevi, o Pa- « dr santo, onnipotente, eterno Dio, questa ostia immacolata, « cheio tuo indegno servo offerisco a te Dio mio vivo e vero, « per l'innumerabili peccati ed offese e negligenze mie » (ecco preghiera per sè, colla quale il sacerdote dimanda la giustizi « e per tutti i circostanti » (ecco la preghiera per

quelli co' quali insieme prega), « ma ancora per tutti li fe-
« deli cristiani vivi e defunti » (ecco la preghiera per quelli co' quali il vincolo spirituale è attualmente meno stretto), « ac-
« ciocchè a me, e ad essi giovi a salute nell'eterna vita ». E quest'orazione è tutta occupata nel chiedere la giustizia e l'eterna rimunerazione che ne consegue.

27. In secondo luogo, ciò che ci dee muovere a pregare pel prossimo è la dimanda ch'esso stesso ce ne fa. Dobbiamo dunque di poi pregare per quelli che si raccomandano alle orazioni nostre, riconoscendo nella loro istanza un invito della Provvidenza ad esercitare verso loro la carità, secondando un onesto e buono loro desiderio.

28. Oltracciò v'ha un *nesso naturale*, come dicemmo, il quale, essendo ragionevole, si santifica dalla grazia, e ci dee esser eccitamento a pregare: il qual nesso principalmente si fa per la *compassione*. Ogni moto di compassione, come pure ogn' altro ragionevole affetto naturale può guardarsi da noi come uno stimolo della divina Provvidenza ad usare carità al prossimo, anche col pregar per esso. E tutto questo è pur secondo l'esempio di Cristo. Al sepolcro di Lazaro egli pianse, e pregò, e, rendendo grazie, risuscitollo: il medesimo fece alla vista della vedova di Naim, desolata pel morto figliuolo. Or simigliante tenerezza di compassione, di cui tanti esempj ci diede Cristo, è molto secondo lo spirito dell'Istituto, e la preghiera che nasce da quella è un'espressione di sincera e santa carità a Dio molto gradita. Perchè poi la compassione sensibile si eccita, il più, alla vista delle miserie sensibili e temporali, perciò si consideri, che per la compassione no siam mossi giustamente a pregare, acciocchè da' prossimi ne stri siano allontanati i mali, fossero anche piccoli, non ciò per gli beni superflui, di cui non dobbiamo aver cupidigia, secondo la dottrina evangelica, e l'esempio di Cristo.

29. E tuttavia i beni in generale di ogni maniera si possono chiedere come conseguenze da Dio volute della giustizia: infatti dimandando la giustizia, dimandasi veramente con questo stesso anche la pienezza de' beni.

§ III.

Di ciò che possiamo pregare spontaneamente.

30. Dopo di ciò, qualsivoglia preghiera, purchè sia fatta secondo l'ordine o espresso o sott'inteso, è sempre un atto santo, e di quelli che spettano alla vita occulta, assunta da noi per legge dell'Istituto nostro, spontaneamente. Veramente i carichi dello stato, e gli eccitamenti esterni non sono quelli onde ci convenga attendere il movimento alla preghiera, ma solamente son quelli che c'indicano più determinatamente la materia d'essa preghiera. Ove adunque l'orazione sia spontanea, e la materia non sia determinata da' due principj indicati, quale sarà l'ordine più conveniente delle cose da dimandarsi al Signore?

31. Non vi sono generalmente altri ordini che i due accennati. La mozione però dello Spirito santo, che *ubi vult spirat*, conviene assai soavemente secondare in ogni occasione e seguire.

32. Ma l'elezione nostra non errerà giammai, se dimorerà costante nella petizione necessaria e fondamentale, s'usi qual formola si voglia, come per esempio quella che ha per oggetto il bene della Chiesa universale. Questa formola certo è eccellentissima, purchè chi la usa intenda ciò che fa, pregando per la Chiesa; intenda cioè di pregare complessivamente per tutte quelle ragioni speciali nell'ordine che abbiamo esposto, e però di comprendere in quella sola orazione tutte le orazioni possibili ordinatamente. Conciossiachè non è anch'egli membro della Chiesa? Perciò pregando per la Chiesa, prega anche per sè, e prega in quell'ordine e modo che conviene che per sè preghi; prega per tutti gli altri, in quell'ordine pure che esige la maggior gloria e la volontà di Dio, che nella maggior salute delle anime sta riposta. Onde nel principio del Canone della Messa si fa un'orazione universale, supplicando al celeste Padre che « accetti i doni e i sacrificj che si offeriscono « in prima per la Chiesa cattolica, acciocchè si degni pacifi« carla, custodirla, adunarla e reggerla in tutto il mondo in« sieme col suo servo il sommo Pontefice, col Vescovo, e con « tutti i coltivatori della fede cattolica ed apostolica ». E si consideri, che la stessa preghiera che facciamo per noi stessi, come ci venne suggerita da Cristo, reincide in quella per tutta

la Chiesa: dicendo noi a Dio in plurale: « Padre nostro », cioè padre di noi tutti quanti siamo incorporati con Cristo, padre di tutti i membri della Chiesa, padre di me, e di tutti i miei fratelli.

E a questa orazione essenziale e fondamentale, come alla più sublime ed alta di tutte, sia portato il più sovente lo spontaneo moto delle nostre anime.

STORIA
DELL'AMORE

CAVATA

DALLE

DIVINE SCRITTURE

EDIZIONI PRECEDENTI.

La prima edizione di quest'operetta è quella di Cremona del Feraboli, tipografo vescovile, 1834, procurata dal Barone D. Giulio Todeschi, e da esso dedicata a suo cugino Monsignor C. Emm. Sardagna di Hohenstein allora Vescovo di Cremona, e poi Arcivescovo di Cesarea.

Una doppia edizione, in 12.° ed in 8.°, se ne fece in Francia col titolo: *Histoire de l'Amour, tiré des livres saints, par l'abbé Rosmini, traduit de l'italien par un directeur de Séminaire etc. Librairie catholique de Perisse Frères. Lion et Paris* 1839.

STORIA DELL'AMORE.

Quisquis Scripturas divinas, vel quamlibet earum partem intellexisse sibi videtur, ita ut in eo intellectu non aedificet istam geminam CARITATEM, *nondum intellexit.*

S. Aug. *De Doctr. christ.* I, XXXIV-XXXVI.

LIBRO I.

CAPITOLO I.

ISTITUZIONE DIVINA DELL'AMORE FRA GLI UOMINI.

§ 1.

L'Amore fra gli uomini nacque di Dio. L'Eden fu la sua patria, ed ebbe a gemella l'Innocenza.

Nella creazione stessa de' progenitori dell'uman genere si ravvisa la divina istituzione dell'amore: e in essa compariscono tutte le ragioni, che il debbono persuadere agli uomini. Ecco quali sieno le principali.

§ 2.

La prima ragione dell'amore fra tutti gli uomini è l'unità dell'origine.

Iddio trae la donna dalla carne e dall'osso di Adamo, appunto al fine d'indicare siccome Adamo è il principio unico del genere umano, di cui non solo i figlinoli, ma la stessa sua moglie è venuta. Perciò tutta intera l'umana generazione è un solo corpo con un solo capo, e questo capo è formato da Dio: indi l'uomo vien chiamato dall'Apostolo, divina pro-

genie, allegando un verso di un poeta greco, Arato (1); il quale ben mostra essersi conservata anche fra' gentili la tradizione di questa verità.

Onde parte adunque l'unità della stirpe umana, indi parte anche la prima ragione dell'amicizia; l'una e l'altra da Dio: e l'una e l'altra si può chiamare perciò ragionevolmente cosa divina. Il perchè se gli uomini debbono amarsi per cagione dell'origine, per la stessa cagione debbono prima amare Iddio, dall'amore del quale come da fonte limpidissima scaturisce il lor proprio amore.

§ 3.

La seconda ragione dell'amore fra gli uomini è nella similitudine della natura.

Disse il divino istitutore della natura umana e dell'amore, in formando Eva, ch'ella doveva essere un ajuto ad Adamo simile a lui: perchè « buona cosa non era, ch'egli si stesse solo » (2).

Faceva con queste parole il più bello encomio della società umana, nel seno della quale nasciamo tutti, e dalle cui materne sollecitudini siamo educati e sollevati ad una inaspettata e maravigliosa perfezione, e quasi ad una nuova e più eccellente natura. E guai all'uomo, che solitario si allontana, e rifiuta i benefizj della società de' suoi simili, presumendo egli del proprio giudizio, e nutrendosi del proprio affetto individuale! già comincia in quell'ora medesima ad isterilire ne' suoi concepimenti e ne' suoi affetti; e appena ch'egli si rimanesse più uomo, se troppo a lungo tenesse chiusi gli orecchi suoi alle amorevoli, alle savie voci de' suoi simili; giacchè i germi più preziosi o si starebbero in lui come non fossero, o traligunando apporterebbero de' frutti inutili e tristi; chè veramente, giusta il detto divino, « non è buono all'uomo lo starsene solo ».

Ma la similitudine della natura, seconda ragione dell' amore, è anche il fonte dell'inclinazione, che volge l'uomo ad amare Iddio.

Perciocchè se l'uomo per istinto di natura ama sè stesso,

(1) Act. XVII, 28.
(2) Gen. II, 18.

ed è impossibile che non si ami (chè, non amandosi, contraddirebbe alla sua natura); conviene altresì ch'egli voglia amare sè medesimo anche in altrui. E per questo il Creatore fecegli scrivere quelle parole: « *Facciamo l'uomo a nostra immagine e simiglianza* » (1); acciocchè egli intendesse, che da Dio, ove era l'esemplare da che fu ritratto l'uomo, dovea partire ancora quell'amicizia, che ha per ragione la simiglianza della natura. Conciossiachè se Adamo amava in sè i pregi della propria natura, molto più dovea amarli colà, dov'essi erano accolti in esemplare e in purissimo fonte: sicchè, come la natura umana era buona, perchè era una partecipazione della divina bontà, così l'amore dell'uomo verso di sè non doveva essere altro, che una partecipazione dell'amore portato alla bontà divina ed essenziale.

§ 4.

La terza ragione assegnata all'amore fu la felicità degli uomini.

Doveano gli uomini trarre vantaggio inestimabile dalla scambievole amicizia. Perciò Eva è nominata da Dio « un ajuto di Adamo ». Ajuto ella era al solitario Adamo all'uopo di appiacevolirgli la vita, e in lei diffondere e comunicare sè stesso; dacchè l'umano sentimento, l'uomo stesso, siccome il bene, cerca d'esser diffuso ed espanso. Di che procede la dottrina apostolica (2), che descrive « l'uomo quale immagine e gloria di Dio, » e « la donna quale gloria dell'uomo. » « Gli aggiunse altresì l'ajuto della donna, dice s. Agostino, acciocchè egli avesse di lei gloria col precederla a Dio, e porgendolesi esempio a imitare nella santità e nella pietà, siccome egli stesso si faceva gloria di Dio la sapienza di lui seguitando ». Per le quali cose quell'amicizia di Adamo e di Eva si faceva esemplare a' posteri di ogni bella amicizia. Perciocchè sebbene alle donne conveniva per loro costituzione e natura seguir le vestigie dell'uomo nel cammino della virtù; nondimeno, ove peccato non fosse intervenuto, la donna e

---

(1) Gen. I, 26.
(2) I, Cor. XI, 7.

l'uomo si sarebbero porto ajuto scambievole, e avrebbe ciascuno non pur cercato di essere in sè virtuoso, ma di comunicare altresì la virtù sua cogli altri, nascendo da questa cara comunanza del vero bene l'amicizia vera e nobilissima di tutte, che avrebbe colmata ognor più di felicità la terra innocente. Il quale ajuto però e sollievo scambievole (1) era pur esso in Dio fondato; non essendo che una premura e gara che aveva ognuno, acciocchè tutti i suoi simili come una sola persona si unissero con Dio più e più intimamente. Sicchè l'amore divino anche qui era nuovamente l'origine all'amore umano, e il sublime oggetto di lui.

Da tutte queste cose pertanto si può conchiudere, che nella sacra società conjugale stabilita da Dio a principio fra gli uomini innocenti e felici, ebbero loro capo e cominciamento tutte le specie de' legittimi amori: quindi nascea l'amore di natura nelle famiglie, quindi l'amore di elezione nelle amicizie, quindi l'amore di vantaggio nell'umano commercio. E come da Dio partivano, così in Dio finivano parimente tutti questi affetti, temperati in un affetto solo e sublimissimo. Tale era la condizione e l'indole dell'amore in quel primitivo stato innocente. Di che già fino d'allora si potevano dire per avventura quelle parole proprie della legge di grazia: « La carità è da Dio. E « ognuno che ama, è nato di Dio, e conosce Dio. Chi non « ama, non ha conosciuto Dio: dappoichè Dio è carità » (2).

CAPITOLO II.

TOLTO L'AMORE DI DIO, CESSA L'AMORE DEGLI UOMINI, ED ENTRA LA CONCUPISCENZA, IL TIMORE, LA SERVITÙ, L'IRA, L'INVIDIA. — IL GENERE UMANO PER CONSERVARE LA PROPRIA ESISTENZA RICORRE ALLA FINZIONE DELL'AMORE.

§ 1.

Ma per la frode del serpente furono gli uomini spiccati da Dio, fonte di ogni verace amore. E allora si ruppe altresì quel

(1) Cicerone stesso vide come dall'utilità può venir l'amicizia, e scrisse questa sentenza: *Non igitur utilitatem amicitia, sed utilitas amicitiam consecuta est.* De Am. c. XIV.

(2) I. Jo. IV, 7-8.

nodo che gli avvincolava e stringeva fra loro si dolcemente. E siccome all'innocenza sottentrò il peccato, così all'amicizia sottentrarono le basse e vili passioni. Allora i giorni felici degli uomini si mutarono in amari, e la tranquillità della pace in tempesta, e il riso della concordia nel pianto della dissensione.

In Adamo, dopo il peccato, si fa sentire la prima volta il timore alla voce di Dio (1); sentimento escluso dalla carità (2): e in Eva si rileva la prima idea di servitù annunziatale in quelle parole: « E tu sarai sotto la potestà del marito, ed egli « ti dominerà » (3): e nell'uno e nell'altra si manifesta la verecondia, che è segno ed effetto di concupiscenza. Così fu tolta la libertà, fu tolta l'individuale uguaglianza dell'amicizia, e un assoggettamento è fatto già necessario quanto è necessaria la conservazione di un ordine all'esistenza dell'uman genere.

§ 2.

Il primo frutto dell'accoppiamento de' due primi peccatori, ottenuto colla perdita della verginità (4), Caino, in cui si rappresentano tutti quei che compongono il mondo, rivolge contro Iddio l'ira entrata nell'uman genere, cioè contro il suo Creatore e promettitore fin anco della riparazione, perchè egli non aggradisce il suo sacrificio privo d'amore, quanto mostra aggradire quello d'Abele.

Quindi l'ira e l'invidia sorelle lo dividono ad un tempo da Dio e dal fratello; ed egli il primo dà l'orribile esempio alla terra di un fratricidio (5): mostrando in tal modo, che siccome la carità diffonde la vita, così la mancanza di lei tende alla distruzione e alla morte.

Indi il serpente, il quale tolse dal mondo la carità, e intro-

---

(1) Gen. III, 10.
(2) I. Jo. IV, 18.
(3) Gen. III, 16.
(4) S. Tommaso (II. II, Q. CLII, art. 1) ripone la virtù della verginità nell'essere immune dal fuoco della concupiscenza: e perciò nell'innocenza gli uomini non avrebbero giammai perduto uno stato così felice quale è quello della verginità, poichè non avrebbero sofferta mai ardenza, nè insulto d'impura dilettazione.
(5) Gen. IV, 8.

dusse con ciò stesso nel mondo la morte, è chiamato da Gesù « omicida » (1). E s. Giovanni dice: « Chiunque odia il suo « fratello, è omicida » (2): che è quanto un dire, egli ha in sè quel germe infelice ch'era in Caino e in tutti i violenti, germe fecondo e inesausto di morte.

§ 3.

Tuttavia non si distruggono tosto colle proprie mani i figliuoli degli uomini (3), resi più attaccati alla vita propria, quanto più indifferenti dell'altrui. Perciocchè alla primiera Carità sottentra una umana e terrena cupidigia, che trova bene al proprio piacere di lasciare sopravvivere gli altri per farli tutti mezzi a sè stesso. Ma questa cupidigia, comecchè coperto, contiene in sè l'odio, e ne è piena e scoppiante. E l'astuzia regge questo istinto della natura degenere, e il lascia adoperare allora che a sè non nuoce, se pure egli non invigorisca a segno che sdegni il freno della stessa astuzia. Di che è, che sebbene la terrena e la finta amicizia congreghi i corpi degli uomini a socievole vita, e fabbrichi città dove dimorare in comunanza e sicuri; tuttavia è accompagnata sempre da sue inquietudini; e non può a meno l'uomo scellerato di esser « vago e profugo so- « pra la terra, pauroso ad ogni scontro di suo simile, di es- « sere ucciso » (4). Tale nella Scrittura è descritto Caino, primo omicida e fondatore della prima città del mondo (5). E queste stesse città, le quali mostrano al di fuori nelle lor mura e nelle torri e ne' baluardi fortezza, sono il segnale assai manifesto di uno spavento che nell'uomo s'è messo altamente;

---

(1) Jo. VIII, 44.

(2) I. Jo. III, 15.

(3) Per *figliuoli degli uomini* la Scrittura intende la generazione dei cattivi, e per *figliuoli di Dio* quella de' buoni.

(4) Gen. IV, 14.

(5) Or come Caino, che fondando la prima città pensò (siccome pare) di farsi uno schermo incontro al Cielo e sperò di trovare sua quiete in terra, è dannabile (Ved. Gius. Ebreo, *Antiq.* L. I, c. III, e s. Agost. *De Civitate Dei*, L. XV, c. VIII); così all'opposto l'aver fabbricato città acquistò lode a quel Salomone, che aggiunse gloria al popolo di Dio, traendo le cose della terra a servire a quelle del Cielo. (Ved. *Reg.* L. I, c. VIII; e ivi v. 22).

perocchè egli pur sente di avere onde tema non che da Dio, ma dagli stessi suoi simili; come quegli che è fatto consapevole della propria colpa ad un tempo, e della propria debolezza. In somma quella carnale amistà contiene nel suo seno il seme della disamistà, della discordia e della distruzione; il quale sebbene alcun tempo resta involuto, non è però mai spento nè inerte; e quandochessia si svolge e appalesa al di fuori: indarno predicandola il mondo nutrice degli uomini, perchè la veggono edificatrice di città. Ella non è che in sola apparenza. Unisce alcun poco di tempo i corpi, gli animi non mai: e dall'unione degli animi è a misurarsi la stabilità delle unioni de' corpi. Chè senza l'unione di questi, quella è precaria ed accidentale, si fa e si scioglie a caso: nè l'umana prudenza ha nulla di stabile, appunto perchè calcolata (1) sopra vincoli e unioni di uomini così fallaci.

CAPITOLO III.

LA FINZIONE DELL'AMORE NON SALVÒ IL GENERE UMANO DALLA SUA DISTRUZIONE.

Di vero quell'odio, cui tiene sotto coperto la mondana amicizia, è quel desso, che smovendosi germina le dissensioni e le guerre, onde il sangue umano discorre sì largo, e le ire e le stragi sì crudelmente contristano la terra. È desso ancora quello che portò al mondo lo sterminio delle acque diluviali. Poichè questa cupidigia (che così assai meglio si nomina che

(1) La teoria che fa della morale un calcolo d'*interesse* pur troppo si è dilatata ne' tempi nostri oltre misura. In Italia cercò di estenderla Melchiorre Gioja, senza accorgersi ch'egli avviava con ciò i suoi connazionali alle più gravi sciagure. Una simile teoria non si può sviluppare senza che porti per ultima sua conseguenza la guerra universale, la distruzione intera della società umana. E seminata in un popolo, accordatele tempo, ed ella si svilupperà infallantemente, e nulla delle sue estreme conseguenze fallirà a dover avere il suo effetto. Se certi uomini si dovessero incolpare delle conseguenze che portano le loro dottrine, essi comparirebbero per degli esseri così maligni, che si renderebbero fino inesplicabili; e non s'intenderebbe come potessero esistere un giorno solo sopra la terra. Ma se non si vogliono aggravare su di essi le conseguenze delle dottrine che insegnano, è però dovere di chi le vede additarle agli uomini, acciocchè ne fuggano i rei principj che ne van gravidi, e proveggan per tempo a sè stessi.

cie umana. Fu salvato adunque col misterioso legno l'uomo santo, il quale puro di odio e di umana cupidigia, in sè non ebbe il germe della distruzione universale, cioè la freddezza della nimistà. E per divino comando Noè si sforzava di diffondere la salute, e predicava cento e vent'anni (che tanti egli ne pose nella costruzione dell'arca) l'ira del cielo sopravveniente al guasto secolo. Alla quale carità e lunga pazienza dell'uomo fedele rispose il mondo con ischerni e incredulità (1): non volgendo l'animo alla necessaria penitenza, ma solo a spassarsi, e menar moglie, e gozzovigliare (2); fino a tanto che il Signore nelle acque dell'ira sua gli ebbe tutti morti; squarciando qui quella così debole loro unione, e rompendo quel fracido e cieco loro orgoglio, pel quale eleggevano di essere compagni al demonio, più tosto che a Dio sudditi, e di fuggire una servitù, che è vera libertà, per abbracciare quella libertà che è piena d'odio e di servitù.

Così sopravvisse quel giusto alla morte di tutta l'umana schiatta, perocchè a Diò fu fedele.

§ 2.

Nè avrebbe avuto questa amistà con Dio, se Dio stesso dopo il peccato non avesse ricominciata e riaperta la comunicazione di sè all'uomo per mezzo della misericordia della redenzione promessa, la quale gli odj introdotti dovesse distruggere, e ricondurre l'amore che al demonio ritorrebbe la signoria. Al quale fu detto: « *Porrò inimicizie fra te e la donna, e fra* « *il seme tuo e il seme di lei. Egli schiaccerà la tua testa,* « *e tu tenderai insidie al calcagno suo* » (3): nelle quali inimicizie ogni legittimo amore è contenuto, essendo cose che l'una nell'altra ritornano, l'odio al diavolo, e l'amore a Dio.

(1) I. Petr. III, 20.
(2) Matt. XXIV, 38.
(3) Gen. III, 15. Si dice nella promessa di Dio, che la donna e il suo seme faranno guerra al Serpente. Nè si poteva dire con proprietà, che l'uomo e il suo seme avrebbero avuto guerra e vittoria sul diavolo. Poichè Gesù Cristo che lo vinse, nacque senza opera d'uomo da Maria Vergine santissima.

§ 3.

Che se l'odio ha sua natura nel fare il male, e l'amore nel comunicare il bene, già per sè apparisce, come l'amicizia col demonio non è in verun modo amicizia, ma vero odio. E converso, il solo amore di Dio è veramente amore, perciocchè dell'amore ha la propria e verace natura, che è quella di apportar bene; e solo in esso amore di Dio perciò giace veracemente l'amore del prossimo, poichè se fosse fuori di lui, già non sarebbe più amore. Per questo, Gesù fu quegli che togliendo l'amistà col demonio, *uccise in sè stesso le inimicizie* (1), non pure quelle degli Ebrei e de' Gentili riconciliati con Dio per mezzo della croce in un solo corpo, ma quelle degli uomini tutti fra loro, raccozzando in un sol corpo di società tutti *mercè del suo sangue*. Così per mezzo di Cristo, *pace nostra*, Noè ebbe dal Cielo quella carità che il salvò, e per lo stesso mezzo ebbe salvamento il genere umano nella sua famiglia, fatta degna di rappresentare dentro all'arca la Chiesa universale, che fabbricata col legno della croce galleggia sicura sospesa in sull'acque mondane, in cui tutti quelli periscono, che stanno fuori dell'ammirando naviglio.

CAPITOLO V.

GLI UOMINI INCHINATI A SPEGNERE IL FUOCO DELL'AMORE, E DIO SOLLECITO DI TENERLO ACCESO. — DUE CITTÀ, DI DIO E DEL DEMONIO. LA PRIMA VINCE PER GESÙ CRISTO.

§ 1.

Usciti dall'arca, li benedisse Iddio, e comandò che si astenessero dal mangiar carne, in cui fosse rappreso il sangue; precetto confermato dalla legge mosaica (2), e che ebbe a fine l'incutero al sangue umano orrore e rispetto; dacchè a questo spargere, erano incitati dalla corruzione originale, e dalla raffreddata carità, datone esempio Caino e Lamech (3): « Non

(1) Eph. II,16.
(2) Lev. XIX, 20.
(3) Gen. IV, 23.

« mangerete carne col sangue, dice ivi Iddio. Imperocchè io
« farò vendetta del sangue vostro sopra qual sia delle bestie:
« e farò vendetta della uccisione di un uomo sopra l'uomo,
« sopra l'uomo fratello di lui. Chiunque spargerà il sangue
« di uomo, il sangue di lui sarà sparso: perocchè l'uomo è
« fatto a immagine di Dio » (1). Così quell'immagine divina posta nell'uomo dal Creatore, la qual produr dovea in esso uomo, come somma ragione, la beata carità; adesso si trae a dover servire di rattenimento all'umana ferocia, sicchè l'uno dell'altro non isparga il sangue; e appena essa vale a ciò conseguire, e raffrenare quegli atroci eccessi, a cui va l'uman cuore celerissimo, ove l'amore abbia abbandonato. Or poco appresso Cam rompe quella carità salvatrice, schernendo il padre, che ubbriacato dal vino, di cui ignorava la forza, in isconcia positura giacevasi, e dal padre tira la funesta maledizione sulla sua casa, che « la rende serva de' servi de' suoi « fratelli ».

§ 2.

Nè molto da poi (dileguandosi via più la dolcezza dell'amore) sottentra la ferocia, che si mostra terribile in Nembrot, nipote a Cam, chiamato nella Scrittura « potente sopra la « terra, cacciatore robusto », più per avventura di uomini che di fiere, che « pose il principio del suo regno in Babilo- « nia » (2), e fabbricò altre città nella terra di Sennaar: dopo tentata dagli uomini la matta opera della Torre, nella quale il Signore fece apparire anche di fuori quella confusione e quel disordine, che cagiona l'interiore empietà, onde fu dato il nome a quel luogo di Babele, che, significando confusione, vale benissimo a rappresentare la Città che formano i malvagi insieme legati dall'unità del loro capo il demonio, e dalla somiglianza con lui, non solo que' sulla terra fra loro, ma quei dell'inferno ancora con essi associati, « ove nessun ordine abita, « ma sempiterno orrore » (3).

(1) Gen. IX, 4-6. — L'uomo simile al suo Creatore, è ancor più simile al suo Redentore, perchè questi vestì l'umana natura. Per tale somiglianza dovea l'uomo nudrire in sè stesso per tempo infinito rispetto ad un sangue, con cui sarebbe stato salvato; ma che sarebbe pure stato sparso da lui!

(2) Gen. X, 8-10.

(3) Job X, 22.

§ 3.

In tal modo sempre più vennero lontanandosi e partendosi da Dio, e fra sè stessi scemando ognora quell'amore che appunto a Dio e a'loro simili gli avvicinava. E sino nella nascita de' Patriarchi videsi alcuna volta rappresentata la guerra fra il mondo corrotto ed il Cielo; siccome allora che da Rebecca nascendo Esau il primo, e dietrogli Giacobbe, questi teneva quello ghermito nel calcagno per soppiantarlo: apparendo qui figurata la vittoria che l'uomo di Dio dovea avere su quello del diavolo, e il Cielo sull'inferno per mezzo di Cristo, il quale prevenuto, in quanto all'ordine del tempo, da Adamo peccatore e dalla sua stirpe corrotta, tuttavia sebben uscente di poi, soppiantava e vinceva il nemico colla forza di quel braccio, che è significativo della grazia divina, colla quale anche prima di nascere debellò il demonio, e quasi con un suo braccio mandato innanzi il vinse (1).

CAPITOLO VI.

QUEI DELLA CITTA' DEL DEMONIO HANNO UN REGNO IN TERRA, E QUEI DELLA CITTA' DI DIO IN CIELO: SONO DIVISI INSIEME DAL VERO E DAL FALSO AMORE, E TUTTAVIA I BUONI AMANO I CATTIVI.

§ 1.

A' Patriarchi poi, i quali per la fede del Salvatore veniano riamicati con Dio, tutta quanta la vita si fu un continuo pellegrinaggio: campando essi sotto le tende per que' luoghi dove Iddio li chiamava, e dimostrando in sì fatto modo come non volevano avere in una terra colpevole, da cui Iddio s'era lontanato, « città permanente », ma aspettare « quella bene fondata, della quale Iddio è architetto e fondatore » (2). Conciossiachè essendo già introdotta nel mondo la morte, stipendio del peccato, si era con ciò resa manifesta l'intenzion del Signore, che solo mediante questa l'uomo potesse arrivare al possesso di una stabile ed eterna felicità. Quindi quella divi-

(1) Gen. XXV. Ved. S. Agost. *De Civ. Dei*, e *De Catech. Rud.*
(2) Hebr. XI, 10.

sione degli uomini in due parti: l'una che aspira alla celeste Gerusalemme dove l'immortale vita ritrova, l'altra che restando attaccata col cuore all'abitazione della terra, e fabbricando palagi e città, e piantando vigne, e adunando ricchezze, vive nel secolo presente come in sua stanza, e in queste letizie infelici e momentanee consuma e perde le beate ed immortali. Questi figliuoli di Babilonia sono i padroni della terra, cioè quelli che co' desiderj agognano possederla; e in rapirne a sè qualche parte, vivono ansii, solleciti, paurosi, travagliati: sempre più dal Signor dilungandosi, più che accostano il loro amore alle cose senza fermezza e pace, e prive perciò di quel Dio, che solo è pace e fermezza.

§ 2.

E con questi uomini vacui di carità non hanno congiunzione i santi, e si vivono spartiti da loro, poichè non ritrovano in essi la similitudine de' costumi. Così quegli antichi Patriarchi, che affermavano di vivere forestieri e pellegrini in fra stabili possessori, con loro non si mescolavano però, nè ricevevano da essi doni, volendo essere arricchiti solo dal Dio loro: siccome avvenne allora che Abramo vinse i cinque re che aveano saccheggiato Sodoma, e tolse loro tutto lo spoglio, del quale nulla volle prendere, salvo il vitto della sua gente, e le decime pagate a Melchisedecco, sacerdote di Dio Altissimo; a cui era conveniente, prefigurando Cristo, che anche gl'inimici pagasser tributo (1). E così parimente nella vendita del campo di Efron colla doppia caverna, egli nol ricevette ad ogni patto in dono, nè ascoltò le lodi di quelli che il chiamavano « Principe di Dio », e che gli voleano concedere di seppellire Sara in qual volesse delle loro sepolture; ma egli, protestandosi sempre « forestiero e pellegrino », dimandò umilmente il diritto di seppellire, e volle pagarne il terreno; nè riunì il cadavero suo coi loro, ma il ripose in caverna apposita (2): mostrando così di voler quei santi essere anche co' morti corpi separati da quelli, i cadaveri de' quali non aveano coi loro a risorgere nel possesso della

(1) Gen. XIV.
(2) Gen. XXIII.

promessa terra. Veggiamo di più, che Abramo compera da Abimelecco per sette agnelle un pozzo, che non ad Abimelecco, ma pure a sè apparteneva (1); e ciò perchè nè pur sospetto vi avesse di avere egli ricevuti doni da quel re palestino, e recisa fosse ogni cagion di lite che potesse insorgere per l'acqua del pozzo fra' pastori: sì come intervenne poscia ad Isacco, il quale non colle brighe e contese, ma col cedere la finì (2): ammirabile esempio non meno della separazione che voleva mantener da que' popoli, che di mansuetissima carità (3).

§ 3.

Allo stesso intendimento Abramo, non volle che Isacco, la generazione da Dio eletta, si sposasse ad alcuna delle figliuole de' Cananei, fra' quali egli abitava; ma, chiamato il più antico e fedel servitore di casa sua, il fece giurare, con misteriosa cerimonia, per lo suo gran discendente, che darebbe ad Isacco una sposa della terra de' suoi parenti (4). E simigliantemente Giacobbe andò colà a prendersela, dicendo Rebecca ad Isacco, annojata de' loro costumi: « Mi viene in fastidio la vita a ca« gione di queste figliuole di Heth. Se Giacobbe piglia mo« glie della razza di questo paese, io non voglio più vivere » (5): poichè quelle di Esaù, tolte dal paese, aveano amendue amareggiato l'animo d'Isacco e di Rebecca (6). E ancorchè alcun tempo dopo il figliuolo di Giacobbe, Giuseppe, divenisse Signore in tutto l'Egitto, e la famiglia sua vi chiamasse; tuttavia altro non volle da Faraone, che la piccola terra di Gesse, dove la casa di suo Padre e la propria abitasse, sequestrata dagli Egiziani: senza temere un nome ignominioso presso a loro col dichiararsi pastori, professione agli Egizj in abbominio (7); perchè non si curavano di aver un nome in terra

(1) Gen. XXII.
(2) Gen. XXVI.
(3) Nè pur Davide volle ricevere in dono da Areuna Jebuseo l'aja ed i buoi che gli offerì per edificare un altare e far sacrificio. Ved. II. Reg. XXIV, 24; e I. Paralip. XXI, 28.
(4) Gen. XXIV.
(5) Gen. XXVII, 46.
(6) Gen. XXVI. 35.
(7) Gen. XLVI.

quelli, che lo amavano in Cielo (1). E il moriente Giacobbe fa mettere a Giuseppe la mano sotto la sua coscia, e così giurare pel futuro Cristo, che egli nol seppellirebbe in Egitto, ma nella terra di Canaan (2), nella doppia caverna, dove giacevano sepolti Abramo e Sara e Isacco e Rebecca (3): il che fa parimente co' fratelli suoi, prima di morire, lo stesso Giuseppe (4): le cui ossa dopo un volger di molti anni furono veramente trasportate da Mosè insieme a quelle de' padri e capi delle tribù, e seppellite in Sichem, come santo Stefano agli Ebrei ultimamente rammentava (5).

§ 4.

Ma perciocchè una sola è la stirpe custode al mondo dell'amore celeste, cioè quella spirituale di Cristo, che dalla carnale di Abramo è solo rappresentata; per questo veggiamo che e fra il ramo benedetto nella casa de' Patriarchi, e gli altri rami, havvi la separazione della inimicizia; e cautissimamente cercan que' santi di separare la schiatta non della promissione, da quella a cui le paterna eredità e benedizioni dovevano trapassare. Agar dispetta Sara (6), Ismaele schernisce Isacco (7); Esau e Giacobbe si urtano pur nel seno di Rebecca prima ancora che nascano, e nati d'indole diversa, Esau « cacciatore « e uom di campagna », e Giacobbe « uomo semplice e abi- « tatore de' padiglioni », ben presto vengono l'un coll'altro in collisione per la benedizione di primogenitura, a tale che il feroce Esau mettesi in cuore di torre la vita al mansueto Giacobbe (8); Lia e Rachele altercano (9), e fra i figliuoli pure

(1) Pare, secondo i monumenti egiziani ultimamente scoperti, che quel Faraone sotto cui venne in Egitto il Patriarca Giacobbe, fosse egli stesso uno della razza de' pastori conquistatrice dell'Egitto. La dinastia poi fu mutata; e allora gli Ebrei furono oppressi.

(2) Gen. XLVII, 29.

(3) Gen. XLIX, 31.

(4) Gen. L, 24.

(5) Act. VII, 16; Ex. XIII, 19.

(6) Gen. XVI, 4.

(7) Gen. XXI.

(8) Gen. XXV e XXVII.

(9) Gen. XXX.

di Giacobbe non regna pace nè ugualità di costumi. Per queste scissure ecco Abramo licenziare Agar e Ismaele dalla sua casa, come Dio gli comanda (1), e dividere i figliuoli di essa Agar e di Cetura dal suo Isacco, mandando quelli di verso Oriente con doni; Isacco poi facendolo erede di tutto il suo (2); e così simigliantemente Giacobbe spartasi da Esau. Nè si proibisce a Ismaele ed Esau di sposarsi fra que' popoli fra' quali erano, quando all'incontro, come dicevamo, si usa ogni diligenza perchè con que' popoli non contraggano parentado gli eletti primogeniti Isacco e Giacobbe. Dalle quali cose tutte chiaro apparisce, come nel mondo per la colpa entrò la guerra non solo de' cattivi fra loro, ma de' cattivi co' buoni: imperciocchè, quelli essendo odio, e questi carità, non si possono confare insieme cose contraddicenti.

§ 5.

Insegna adunque il conversare di quegli antichi e maravigliosi santi, siccome l'uomo di Dio vive nel mondo separato dal mondo: portando però al mondo quel sublime amore che alla salute del mondo è vantaggioso. E quindi Abramo patisce in dovere lasciare partirsi Agar e Ismaele, prima che Dio gli parli (3); e per Ismaele stesso prega Iddio, e impetra benedizione (4); prega per lo stesso re di Gerara. Abimelecco, e gli ottien la salute, e quella della moglie e servo di lui, rese sterili per cagione della presa di Sara (5); e oltracciò ancora prega per la infame Pentapoli con istanze iterate piene di ferventissima e ingegnosissima carità, nè già pel solo nipote Lot, ma per la salvazione di tutti que' miseri. Nel che si vede che quella separazione che per necessità hanno i giusti dagl' ingiusti in questa vita, non impedisce nè attenua in essi quell'amore che sospira ed opera, acciocchè anche i tristi convertendosi si rendano cittadini della beata Città, ricca di ogni gaudio, e degna di ogni amore. Così non potendoli amare

(1) Gen. XXI, 12.
(2) Gen. XX, 5.
(3) Gen. XX, 12.
(4) Gen. XVII e XXI.
(5) Gen. XX, 17-18.

perchè sono buoni, gli amano acciocchè sieno buoni: avvegnachè in quanto Dio gli abborrisce, dai giusti pure sono abborriti.

CAPITOLO VII.

LA CHIESA DEL NUOVO TESTAMENTO, REGNO IL PIÙ GRANDE DELL'AMORE, PREORDINATA NELL'ANTICO. — I VERI AMATORI PERSEGUITATI DAL MONDO, E RISTORATI DA DIO E DALLA GIUSTIZIA, CHE AMANO A GRANDE LORO VANTAGGIO.

§ 1.

Doveva poi Gesù Cristo avere non solo de' Padri da cui nascere, ma ben anco un popolo di fratelli fra cui conversare, e a cui diffondere i tesori di sua carità: il qual popolo rappresentasse quella gente spirituale, che « essendo lontana, mercè « del sangue suo fu fatta vicina, ed essendo ospite e pelle« grina nella casa d'Israele, fu resa concittadina de' santi e « della famiglia di Dio » (1). Il perchè Giuda, onde sarebbe provenuto il Cristo, non si separa da' fratelli, come avevano fatto Isacco e Giacobbe, ma con essi insieme forma un solo popolo composto di dodici tribù, sulle quali tutte discende quella benedizione di accrescimento promessa alla fede de' Padri; la quale benedizione mostra nuovamente come la carità diffonda e moltiplichi l'umanità (da che i patti dell'alleanza non erano che patti di vicendevole amore), al contrario dell'odio che la minuisce e strugge: e rappresenta egregiamente quella maggiore moltiplicazione, che Gesù far dovea in tutta la terra « a paraggio delle stelle del cielo e dell'arena del « mare » (2), col fecondissimo seme di carità, senza la quale, dice s. Paolo, tutto l'uomo esser nulla (3).

§ 2.

Fu Giuda ciò non ostante dagli altri distinto secondo la benedizion di Giacobbe (4): Giuda andava innanzi, pel comando

(1) Ephes. II, 13, 19.
(2) Gen. XV, etc. etc.
(3) I. Cor. XIII.
(4) Gen. XLIX.

del Signore, all'altre tribù nel Deserto (1); Giuda nella terra promessa ebbe una porzione distinta e diligentemente descritta nel libro di Giosuè (2); da Giuda i condottieri, da Giuda i re d'Israello, da Giuda i giudici nella cattività, e da Giuda dopo il ritorno di Babilonia si dà il nome a tutta la nazione: come dopo la liberazione degli uomini dall'inferno, doveva da Cristo riceverlo il mondo intero. Così quella carità, che pur tutti vuole uniti, e divide gli stranieri dai famigliari di Dio, e nella famiglia del Signore co' varj gradi di sua abbondanza distingue i fratelli maggiori, e dagli altri li differenzia.

§ 3.

Discesa adunque nell'Egitto la famiglia di Giacobbe, numerosa di settanta persone, vi fu schiava ed afflitta quattrocento anni, come Dio avea predetto ad Abramo (3). Perciocchè quantunque fosse stato da Giuseppe salvato l'Egitto, partecipando in tal modo anche quel popolo straniero de' beneficj onde Dio colmava e proteggeva la fedel casa di Giacobbe (4); tuttavia non era a pensare che la carità de' santi trovasse ricambio fra i frigidi figliuoli degli uomini che, abbandonato Dio, non potevano amare i loro simili di saldo amore: sicchè se dimostrarono a principio in verso Giuseppe e la casa sua quel calore di umana gratitudine, che anche ne' cuori più intirizziti suscita la natura, e massime la prudenza de' proprj vantaggi; tuttavia ben presto quello svaporò, scancellandosi fin anco la memoria de' beneficj ricevuti, o avvenisse per neghittosa ignoranza delle cose, o per essere i pastori forestieri gente odiosa alla nuova dinastia, o perchè comecchessia subentrassero i sospetti e le paure che quel popolo fatto sì numeroso minorasse loro la potenza: sicchè in fine quello stesso amor proprio che gli avea mossi a largheggiare con Giuseppe vivente, li movea poi ad opprimerlo ne' suoi discendenti con ogni maniera di smisurate gravezze, e intollerabili soperchierie.

---

(1) Num. X.
(2) Num. XVI.
(3) Gen. XV.
(4) Gen. XLV, 7, e L, 20.

§ 4.

Il che è quello che avviene continuamente a' santi nell'Egitto di questo mondo, i quali spargendo d'ogni parte incredibili beneficj, anzi dando tutti sè stessi alla salnte della gente malvagia, sono tuttavia con ogni guisa d'ingiustizie, di calunnie e di persecuzioni oppressati e malmenati. E se alcuna volta la grandezza del beneficio presente cava di forza anche dalle mani de' tristissimi qualche momentaneo segno di riconoscenza; qnesto dura sol quanto ne comporta il proprio interesse, e la mozione istintiva di quella natnra che annichilata non viene dal contrario costume. E perciò se i santi uomini aspettassero il ricambio del loro amore da quelli in pro de' quali spendono sè stessi, deporrebbero il loro incredibile desiderio di essere vantaggiosi. Ma null'altro essi amano anche negli empj, che quella giustizia di che sono suscettibili fino che vivono sulla terra; amandoli pure per qnesto, acciocchè l'acquistino; e perciò da quello che i buoni amano, sono sempre fedelmente ricambiati: poichè quanto uno è giusto, tanto ricambia chi gli fa bene; e chi è giustissimo, anzi la giustizia stessa, di cui tutti quelli che sono giusti partecipano, di quel loro grandissimo amore a dovizia fedelmente li ricompensa, o sia che amino essa giustizia ne' giusti perchè vi è, o negli ingiusti perchè vi sia.

§ 5.

Dalla qnale corrispondenza che fa loro l'amata giustizia i buoni sempre più ad amarla s'infervorano, e nelle maggiori strette ed asprezze del mondo si veggono crescere in numero ed in vigore. Così è, che fra i pesi delle catene e fra i fiumi di sangue crebbero gli antichi cristiani, o piuttosto i cristiani di ogni secolo e di ogni luogo, ove la persecuzione fu fatta co' carnefici; e vi si rinfiammarono nell'amore giubilanti di perder tntto per Dio: di che fu figura ciò che avvenne là nell'Egitto agli Ebrei, che quanto più gli opprimevano i nemici di travagli e fatiche, e più gli accresceva l'amico onnipotente; e il raddoppiar l'odio loro addosso dagli Egiziani, e a' strazj l'aggiungere insulti, rendendo loro amaro il vivere nell'Egitto, invogliavali più e più della terra promessa; e il comandare di

Faraone alle mammane ebree che uccidessero i maschi, non fruttò altro, che la fecondità maggiore di quelle mammane tementi Iddio; e all'ultimo il comando di gittare in acqua i bambini maschi, divien mezzo alla educazione di quel Mosè che dovea francheggiare tutto il popolo, e nel mar rosso seppellire l'orgoglio e l'insolenza egiziana (1): da per tutto apparendo, che chi ha l'amore, ha il germoglio della moltiplicazione, e chi non ama, quel della minuzione e della morte. Che possono dunque tutte le forze di questo terreno Egitto se non moltiplicare le benedizioni dei Santi, e invogliarli sempre più della loro liberazione e andata in quel promesso paese, che scorre latte e miele: e distaccar loro coll'aspro e il malagevole delle angustie e miserie del mondo, il cuore dal mondo stesso, cavandoli quinci affatto col cuore, e ponendoli in Cielo (2)? Che se l'empietà umana giunge all'estremo, ottengono allora da lei i figliuoli del Cielo quella partenza di Egitto, che morte è creduta, e che è la vera vita, da loro ben conosciuta e tanto sospirata.

CAPITOLO VIII.

GLI AMATORI DI DIO LASCIANO OGNI BEN DEL MONDO, PERCHÈ HANNO COMPENSO SOPRABBONDANTE NEL LORO STESSO AMORE.

§ 1.

Mosè certamente nè pur dell'egiziana prosperità fu contento, ma « reso adulto, negossi figlio alla figliuola di Fa« raone, scegliendo prima di essere afflitto insieme col popol « di Dio, che di godere un po' di tempo il peccato: maggior « tesoro giudicando l'obbrobrio di Cristo, che le ricchezze di « Egitto: poichè egli rimirava alla ricompensa » (3). E tale ricompensa non era altro che il possesso della stessa giustizia, ed a lui persuadeva di unirsi pure a quel popolo che ne era l'erede, e da quello allungarsi che di tanta eredità non

(1) Exod. II.
(2) Philipp. III.
(3) Ebr. XI, 24-26

era partecipe. E così lo stesso amore lo univa e lo divideva: l'univa a quelli che erano uniti, e lo divideva da quelli che erano disuniti: essendo amore ugualmente, odiare e allontanarsi dall'odio che occupa i malvagi, come avvicinarsi alla carità che riempie di sè i buoni. Che se quegli Israeliti tutti buoni non furono, non è tuttavia, che il popol de' buoni non dovessero rappresentare. E se non rappresentavano quel popolo ottimo, che è già dall'amore divino a pieno giustificato, erano però fuori di dubbio figura di quello che alla piena giustificazione fu preordinato; cioè di coloro, cui sebbene Iddio sopporti alcun tempo cattivi, tuttavia sa egli di sopportarli e di aspettarli non per la giustizia, ma per la misericordia: chè si riaveranno de' loro scorsi, e usciti dall' Egitto otterranno, dopo vinti col divino ajuto i nemici, quella beata terra, in cui si accoglie il riposo e l'abbondanza. Laonde Mosè a coloro si unì che amava di liberare dalla schiavitù, da Dio avendone interiore impulso e comandamento. E per questo egli ammazzò l'Egiziano che « maltrattava gli Ebrei suoi fra« telli (1), acciocchè questi intendessero, come Iddio per « mano sua dava loro salute; ma essi non l'intesero » (2): chè aveano l'intelletto in que' ceppi, la liberazione de' quali Mosè non dovea nè potea fare, ma solo prefigurare traendoli di Egitto.

CAPITOLO IX.

L'AMORE GENERATORE DI UN SUBLIME SDEGNO, CHE SI CHIAMA ZELO.

§ 1.

E in quest'atto di Mosè si dimostra la carità in quell'atto che si accende di zelo, il quale pare ira, ed è vero amore. Quel zelo ardea pure in Mosè, il mansuetissimo di tutti gli Ebrei (3); e con esso correggeva ancora l'Ebreo che al fratello ingiuriava; di che quegli manifestò l'uccisione dell'Egi-

---

(1) Exod. II.
(2) Act. VII, 25.
(3) Num. XII, 3.

zio, sì che venne agli orecchi del Re, e Mosè dovette fuggirsene. E collo stesso atto di amore che zelo si chiama, difese le figliuole di Jetro dalle mani de' pastori (1): nelle quali cose apparve nell'uomo grande quel seme di giustizia, e quell'ardore del vero e del bene, pel quale Iddio lo trascelse a condottiere del popol suo. Conciossiachè valicati quarant'anni che pasceva il gregge di Jetro negli aperti piani, Iddio l'appellò a quella impresa, apparsogli in un roveto che ardeva. Fra le quali fiamme Iddio si mostrava « esser fuoco di carità » (2): fuoco dolce che bea i giusti, e zelo che brugia i malvagi (3); da che quella stessa carità la quale amata da' buoni li beatifica, è quella che dagli empj odiata li martoria e gli strazia. Per le quali ragioni in foggia di ardente incendio apparisce anco sul Sinai promulgatore della legge, e sotto forma di vivaci fiammelle sui capi degli Apostoli diffonditore della grazia (4). Anzi la Scrittura dice, che il « fuoco lo precede » (5), « e che fa suo ministro il fuoco fiammante » (6); perciocchè da lui appunto, come fino a principio dicevamo, si accende in questo mondo ogni bella fiamma di amore. E per questo dicea Cristo: « Sono venuto a metter fuoco in terra, e che « voglio io, se non che egli si accenda » (7)? del qual fuoco di Cristo, quasi per un cotale riflesso, risplendea senza consumarsi quel roveto; e il Sinai, e Mosè stesso ministro di Dio ne divenia col capo sfavillante.

---

(1) Exod. II, 17.
(2) Ebr. XII.
(3) Exod. III.
(4) Exod. XXIV. Act. Apost. II.
(5) Ps. LXXXXVI.
(6) Ps. CIII.
(7) Luc. XII.

CAPITOLO X.

IMMENSE SOFFERENZE DELL'AMOR DIVINO, E GRANDEZZE DELLE SUE OPERE. — LE REPUTA TUTTE A DIO, ED HA L'OCCHIO SEMPRE AL CIELO DOVE EGLI SI COMPIE.

§ 1.

Nè egli è a dire quanti beni operasse, quanti mali sostenesse quel mitissimo, quell'amorosissimo uomo di Mosè, fedelissimo ministro di Dio nella liberazione de' suoi fratelli; verso i quali amore celeste lo diffondeva, e per li quali niente a lui era duro; chè l'amor divino tutto fa per gli altri, niente teme in servigio degli altri. Imperciocchè chi potrà pienamente ritrarre la durezza di quel popolo, la carnalità di quella « nazione prava ed esasperatrice » (1)? chi la illimitata tolleranza di Mosè che la conduceva, e il fortissimo amor di lui, cui nè dispetti, nè torti, nè delitti, nè ribellioni poterono frangere? Liberata da Egitto col vigor de' portenti, non è ancora gran tempo in viaggio, e al vedersi dopo le spalle gli Egiziani si intimorisce, diffida di Dio, mormora di Mosè: « Non v'eran « forse sepolcri in Egitto, chè ci hai tratti di là per farci mo- « rire nella solitudine? » (2). Mosè quasi non senta l'offesa, fa lor cuore a confidare esortandoli nel Signore: poichè egli vedea che il timore che quelli avevano degli uomini provenia dalla fede e dall'amore di cui mancavano a Dio.

§ 2.

E in vero, Iddio meritava troppo altro da loro. Fidato al quale, Mosè dà mano alla verga, e appende l'acque del mare da' lati in doppia muraglia, e fa passare nel mezzo asciutto quell'infinito popolo; il qual passato, colla verga stessa ritocca l'acque, e le rovescia di sopra a' nemici: preadditando in quel fatto solenne il lavacro salutifero del Battesimo, salute a un tempo degli uomini che dal secolo passano a Dio, e naufragio delle infernali potenze che ivi sommergono (3).

---

(1) Ps. LXXVII.
(2) Exod. XIV, 11.
(3) I. Cor. X.

§ 3.

E di null'altro curante fuor solo che della divina gloria e del ben del suo popolo, eccolo di sacra fiamma agitato intuonare di poi un cantico di gratitudine all'Onnipotente, e prorompere: « Chi de' forti è simile a te, o Signore? chi « simile a te, glorioso nella santità, terribile e laudabile, autor « di prodigj? Tu la mano stendesti, e la terra gli ingojò: « tu nella tua misericordia fosti il condottiere del popolo cui « riscattasti, e nella tua fortezza l'hai portato infino al tuo « santo soggiorno. I popoli si sono messi in movimento e « sbuffano di sdegno: gli abitanti della Palestina sono in af- « fanno, i principi di Edom sbigottiti, tremano i campioni di « Moab: gli abitanti tutti di Canaan vanno stupidi per ter- « rore. Cada sovr'essi paura e spavento, mercè del tuo brac- « cio grande: rimangano immobili come pietra, fino a tanto « che passi, o Signore, il popol tuo, fino a tanto che passi « questo tuo popolo, di cui tu sei Signore! Tu l'introdurrai « e pianterai sul monte del tuo retaggio, nella fermissima tua « abitazione che ti sei, o Signore, fabbricata: nel santuario tuo, « fondato, o Signore, dalle tue mani » (1). Veramente eccelsa e solidissima è questa abitazione del Signore! E chi non vede in essa, e in quel santuario fabbricato dalle mani stesse di Dio, quei cieli, cui Davide chiama appunto quasi per eccellenza « l'opera delle sue mani » (2)?

§ 4.

Così Mosè, tolta l'occasion dal portento, innalza per mezzo del cantico, il popolo de' suoi fratelli all'eterno abitacolo del Signore, adombrato nella Terra santa: abitacolo che è Dio medesimo; e lui amando Mosè in estremo, vi ricorreà sempre coll'animo, e volea, com'è costume di tale amore, nella violenza della sua corrente rapire seco stesso, al medesimo termine i suoi fratelli. Quel popolo però di corto vedere (fatta eccezione ad alcuni pochi) non par credibile che penetrasse

(1) Exod. XV, 11-17.
(2) Ps. VIII, 4.

il sublime cantico mosaico nell'alto suo senso delle cose future, ma l'intendesse delle presenti, del possesso della terra di Canaan, la quale abitazione, altro che in figura, esser non poteva abitacolo di colui, il quale « riempie il cielo e la terra » (1).

CAPITOLO XI.

È LO SPIRITO DI GESU' CRISTO CHE DIFFONDE L'AMORE NE' CUORI.

§ 1.

Chè dopo soli tre giorni di cammino nel deserto di Sur, sostenendo inopia di acque dolci, e trovandone solo di amare, ripresero quegl'increduli a mormorare contro del buon Mosè; al quale fu mostro un legno, con cui addolcirle: figura viva della croce, che tutte le amarezze del mondo addolcia a' santi per lo amore; di cui quelli che sono privi, sentendo l'amaritudine tutta delle umane angosce, se ne corrucciano fuor di misura; e or de' ministri di Dio s'indegnano, ora sparlano della stessa sapientissima Provvidenza. Trovano poscia in Elim i dodici fonti e le settanta palme, che i dodici Apostoli e i settanta discepoli fioriti nella scuola di Cristo prefiguravano (2).

§ 2.

Ma quindi passati al deserto di Sin, leva tutta la turba degli Israeliti un nuovo gravissimo mormorio contro gl'infaticabili loro capi Mosè ed Aronne, memorando pur sempre la terra d'Egitto, e le olle di carne sopra cui sedevano, e il pane abbondoso che vi mangiavano. E Dio in luogo di punirli piove dal cielo la manna e le quaglie ad otturare la loro bocca ai lamenti, e il carnale lor animo ai desiderj. Il mansuetissimo Mosè intanto, vista l'offesa di Dio, tenta rivocarli dall'errore: « E chi siamo noi? grida egli; non sono contro di noi i mormorii vostri, ma contro il Signore » (3)!

---

(1) Jer. XXIII, 24.
(2) Exod. XV, 27.
(3) Exod. XVI, 8.

§ 3.

Sebbene a che giovano al di fuori i portenti e le ammonizioni che vellicano solo gli orecchi, quando lo Spirito santo non diffonda ne' cuori la carità? Chè quella manna e quelle quaglie, cibo sceso dal cielo, effigia tutto al vivo il nutrimento soprasostanziale dell'anima, che è ogni parola che esca da Dio; ma non è in vero questa parola divina ed infiammata che all'anime dà vita (1)? Il perchè giunte appena che furono a Raffidim, tornano quei cuori servili a far rumore contro al Dio loro, perchè l'acqua venia mancando: e Mosè è in sull'essere lapidato dalla bestialità di quel popolo; ma a Dio ricorre, e ne impetra che al percuotere della rupe colla verga sgorghi abbondanza di acque a dissetar tutto il popolo, che fino a Cades in perpetuo ruscello scorrendo, sembra che lo accompagnasse: la qual rupe è figurativa nuovamente di quel Cristo, secondo la dottrina apostolica, dal cui spirito per la croce, sgorgò acque perenni di salutar grazia; che tuttavia accompagnano e confortano i fedeli nel faticoso cammino verso la felice terra de' viventi (2).

CAPITOLO XII.

FORTEZZA, BENEFICENZA E UMILTA' DELLA CARITA'.

§ 1.

S'abbattono poco appresso negli Amaleciti armati a battaglia. E la carità viva di Mosè, unita ai doni della sua fede, gli fa distendere in vetta al monte le braccia in mistica forma di croce, e stanche le si fa sostenere ad Aronne e ad Ur, così pregando immoto fino al tramonto del sole, acciocchè quello atteggiamento delle aperte braccia come d'uomo in sulla croce, sbaragliasse allora gl'inimici di Giacobbe: dacchè esso Giacobbe significava la società di coloro, che pel valore di quel forte che sopra un monte stese in croce le braccia, gl'inimici del cielo avrebber disfatti.

(1) Deut. VIII. Matt. VI. Luc. IV.
(2) Exod. XVII. I. Cor. X, 4.

§ 2.

Poco dopo, Mosè nell'Esodo (1) è descritto seduto a giudicare Israele. Intorniato da innumerevole calca, dall'aurora insino a sera si sta costante quel magnanimo e pronto ai bisogni di tutti, sia per ispiegare i dubbj e le oscnrità della religione e della legge, sia per dare sentenza nelle controversie e litigj, o sia per acconciare i dissidj, e risarcire le offese, logorandosi senza un atto di lamento ad immensa fatica che le sue forze soverchia, per dare a tntti i suoi cari lume, giustizia e pace. In lui splendeva allora vivamente quanto s. Paolo scrive della carità, « esser ella paziente, esser benefica » (2). Anzi di tutti portando egli i pesi, le ignoranze, le ingiustizie, le scissnre, già adempir lo si vede quella legge di Cristo, che in niente altro è riposta se non « in portare i pesi gli uni « degli altri » (3).

§ 3.

Ed oh con che umiltà abbraccia poi il grande uomo quel consiglio di Jetro, sebbene gli venga da chi è sì minore a lui per tanti titoli, senza rimettere parola, senza indugiare istante! Così è vero quello che dice l'antore dell'epistola a Damaso (4), che « una porzione della carità è l'umiltà »; e così precetta l'Apostolo: « Nulla fate per picca o vanagloria, ma nell'umiltà « l'uno creda l'altro a sè superiore » (5).

---

(1) XVIII.
(2) I. Cor. XIII, 4.
(3) Gal. VI, 2.
(4) C. XXI.
(5) Philipp. II, 3.

CAPITOLO XIII.

LA PRIVAZIONE DELLA CARITA' IMPICCIOLISCE IL CUORE E IL PENSARE; LA CARITA' L'ALLARGA E IL RENDE SUSCETTIVO DI ETERNITA', IMMENSITA' E ONNIPOTENZA.

§ 1.

Ma come la carità dell'uom santo non si stancava giammai di giovare, perchè fondata in colui che è immobile eternamente; così l'infedel cupidigia dell'uom carnale non poneva termine alle ingratitudini e inimicizie, perchè pullulata da quel cuore di carne, che a niente sa rilevarsi di quanto è stabile e consistente. Quindi nel tempo medesimo che in sul monte Sinai, acceso in fiamme non meno terribili che amorose, l'Onnipotente consegnava a Mosè la legge, il quale mezzano fra il cielo e la terra, e quello e questa col suo amore abbracciando, l'una all'altro annodava per immagine di Gesù Cristo vero ed unico mediatore; in questo tempo la turba impaziente prevaricava contro a Dio, e da Aronne facevasi fondere un vitello d'oro onde abbominevolmente adorarlo. Perciocchè sebbene creato per l'eternità, e una mente ed un cuore fosse dato all'uomo capace di concepire e di godere l'Eterno, a fronte del quale s'annienta ogni umana limitazione; tuttavia, rendute quelle menti e que' cuori per effetto della colpa primiera angusti e limitati alla parvità delle cose mondane, e in quelle col pensiere e coll'animo seppelliti, parve loro gran tempo i quaranta giorni che si stette Mosè in sul monte a trattar coll'Essere infinito, quasi di loro dimentico si fosse colui che di veruno si scorda mai; che tuttavia indugia alcuna volta e tarda all'eletto la consolazione, e al reprobo la retribuzione, appunto perchè egli è eterno, e nè questi nè quegli per andare di tempo si toglie dalle sue mani.

§ 2.

Ma se la pravità e la picciolezza del cuore umano giammai non ci migliora, nè si aggranda per esteriore avviso, anzi l'altrui carità con incessante odio combatte; non è però che ella vinca menomamente: conciossiachè è l'amore di divina natura, sic-

chè da nessuna cosa creata può mai essere soverchiato. E perciò Mosè alla israelitica abbominazioue di adorare i demonj, s'oppone con altrettanta forza di carità e di adorazione verso Dio. E già prima di discendere il monte, egli disarma la divina destra minacciante lo sterminio del popol di Abramo, e la toglie dall'atto di benedire lui medesimo in capo e padre di una nazione grande ancora più; alla cui proferta che gli fa il Signore del tutto, egli rinunzia: tanto è vero che « amore non cerca i proprj interessi » (1). Sceso poi del monte, tenendo con entrambi le mani le due tavole della legge, alla vista del vitello e delle danze altamente si sdegna, e con tremendo atto di zelo, le tavole butta in terra, che si spezzano alle falde del monte: additando un fatto sì pauroso, come dovea venire infranta quella legge impotente a correggere l'uomo, ed esserne un'altra promulgata capace di rimutare i cuori degli uomini che tanto gravavano abbandonati verso il male (2). E appresso, « dato mano al vitello il gitta nel fuoco, il mi« nuzzola fino in minuta polvere, che dispersa nell'acqua fa « bere a' figliuoli d'Israele » (3). E operando amore di Dio « con quel zelo che divora » (4), postosi in sulla porta degli alloggiamenti altamente grida, che quale è del Signore, seco si unisca e prenda la spada, e passando innanzi e indietro d'una parte all'altra degli alloggiamenti, colpisca ed uccida ciascuno il fratello, l'amico, il vicino: il che fatto dai figliuoli di Levi, ventitremila a fil di spada furon posti in quel giorno! E: « Oggi, allora disse Mosè, voi avete sacrate al Signore le « vostre mani, trucidando ciascheduno il figliuolo e il fratel « proprio perchè vi venga data benedizione ».

(1) I. Cor. XIII, 5.
(2) Gen. VIII, 21.
(3) Exod. XXXII.
(4) Sophon. I, III.

CAPITOLO XIV.

L'AMORE È D'INDOLE INGEGNOSISSIMA E SUBLIMISSIMA.

§ 1.

E fatta questa vendetta del peccato, mostrossi Mosè davanti al Signore, e si stette quaranta giorni e quaranta notti, come prima era stato, senza mangiar pane nè bere acqua. Allora fece a Dio quell'incredibile ed eccessivo atto di amore, per costringerlo a perdonare il sommo peccato dell'idolatria che aveva il suo popol commesso. « Ascoltami, diss'egli a Dio, ha « commesso questo popolo un peccato grandissimo, e si sono « fatti degli Iddii d'oro: o perdona loro questo fallo, o se nol « fai, cancella me dal libro tuo scritto da te stesso ». Perciocchè sapea bene Mosè che Iddio non si contraddiceva, e che non l'avrebbe mai senza colpa sua scancellato da quel libro, dal quale solo per colpa l'uomo si scancella. Il che Iddio medesimo gli risponde: « Colui che peccherà contro di « me, lo cancellerò io dal mio libro » (1). E consistendo questo peccato nella mancanza dell'amore di Dio, chi potrà costringer l'uomo a peccare? Chi cancellare il giusto della vita? Chi dividerlo dalla carità di Cristo? « Forse la tribolazione? di« manda Paolo, forse l'angustia? forse la fame? forse la nu« dità? forse il pericolo? forse la persecuzione? forse la spa« da? — Ma di tutte queste cose siamo più che vincitori per « colui che ci ha amati. Poichè io mi tengo sicuro, che nè « la morte, nè la vita, nè gli Angeli, nè i principati, nè le « virtù, nè ciò che sovrasta, nè le cose tutte che verranno, « nè la fortezza, nè l'altezza, nè la profondità, nè alcun'altra « cosa creata potrà dividerci dalla carità di Dio, la quale è in « Gesù Cristo Signor nostro » (2).

§ 2.

E veramente due sole cose possono dividere il Santo dal divino amore; che sono, la sottrazione della grazia, e il vo-

(1) Exod. XXXII, 31-33.
(2) Rom. VIII, 35-39.

lontario suo allontanamento dal Sigoore. Delle quali cose, la seconda come la vorranno fare i santi, se quell' amore che lo Spirito loro diffonde nel cuore, fa sentire ad essi come è infinito bene quell'oggetto che amano, e nulla tutte le altre cose dell'universo? E se da Dio non si staccaoo, come sarà vero che Dio mai si stacchi da loro? o come uon amerà Iddio quelli da cui è amato? o per meglio dire, l'amor de' santi a Dio non è sempre preceduto e cagionato dall'amore di Dio a loro? « Se Iddio, ragiooa adunque s. Paolo, è per noi, chi « fia contro di noi? Egli che non risparmiò nè meno il pro- « prio figlinolo, ma l'ha dato alla morte per tutti noi: come « non ci ha donato con esso ancora tutte le cose? Chi por- « terà accusa contro gli eletti di Dio? Dio è che giustifica: « chi è che coodanni? Gesù Cristo è quegli che è morto, « anzi che è risuscitato, che si sta alla destra di Dio, e che « sollecita per noi » (1). Colle quali parole viene a dire s. Paolo: chi accusato non è, o condannato dal Padre, nè da Cristo, nè dallo Spirito santo, ma anzi è da Dio giustificato, redento, santificato; questi, dalla coi parte si sta il Signore, non ha che temere da cosa del mondo, non potendogli mai esser tolta la carità. Però quel Paolo, a cui era stato detto « Basta a te « la mia grazia » (2), e che in cuore si sentiva il divino Spirito vigoroso più di tutte cose che divine non sono, animosamente, a similitudine di Mosè, fa quello sfogo massimo di amore, dicendo: « Bramava di essere io stesso separato da « Cristo pei miei fratelli » (3); perocchè con questo a tutto rinunziava, foori che a quello che tolto assolutamente esser non gli potea. Con qoesto dice, non solo parergli nulla l'abbondanza di tutti quei beni, la cui privazione non teme, perchè insieme con loro non gli può esser rapita la carità: ma ben anche protesta desiderare di sacrificare tutto ciò che purissima carità di Cristo non sia, anche ogoi diletto di questa carità, ogni gloria di lei, ogni uoione con Cristo stesso, fuori di quella dell'amore; purchè d'amarlo non cessi, anche l'inferno egli elegge a sè, pe' suoi fratelli; potendo ivi stesso pu-

(1) Ib. 31-34.
(2) II. Cor. XII, 9.
(3) Rom. IX, 3.

rissimamente amare quel Signore, cui amare è impossibile che non possa, egli n'è già pienamente appagato.

§ 3.

Allo stesso modo il grande Mosè trattando col Signore faccia a faccia, come si esprime la Scrittura (1), e sapendo di essere da Dio amato fuor di misura, e d'avere in Dio il fidissimo amico che tutto gli concedeva, e pur testè offerito gli avea di farlo capo d'una maggior nazione, e più forte di quella d'Israello (2), confidentissimamente gli parla come a sicurissimo amico, e insieme come a Dio immutabile; a cui e rincresce rompere l'amicizia, e non cangia i fatti decreti: e gli dice così: « O Dio, io so che tu m'ami, e che mi hai scritto « nel libro de' tuoi cari. So ancora che non vengono meno le « tue amicizie, e le predestinazioni tue sono immutabili. Can« cellami adunque, se puoi, dal libro della vita, dove mi hai « scritto. Consulta la tua bontà, consulta la tua prima ele« zione ». Oh qual forte argomento non osa egli fare qui Mosè a Dio, oh qual dolce ripresa all'amico! Come a suo Dio gli dice: « So d'essere scritto da te nel libro de' vivi: mel dice quella speranza che non confonde (3), quell'amore che tutto mi occupa di te, che a te mi rapisce, e il quale nè tu mi torrai senza mio demerito, perchè sei ottimo, nè io il vorrò mai abbandonare, perchè in te sento la mia beatitudine: mel dicono le infinite grazie e le rivelazioni che tu m'hai concesso, e i reconditi arcani della tua provvidenza e del tuo Messia che ti è piaciuto a me disvelare: ma soprattutto io il so perchè mel dicesti tu stesso in quelle parole che non mi si partiranno giammai dall'animo: « Ti conosco per nome, e « hai trovato grazia dinanzi a me » (4). Posciachè adunque tu senza demerito non cassi alcun dal tuo libro, posciachè tu non cassi dal tuo libro chi ha ritrovato grazia dinanzi a te, or mi cancella, se puoi ». E come ad amico gli dice: « So che tu in amicizia non sei mutabile come l'uomo; rompi dunque

(1) Deut. XXXIV, 10.
(2) Deut. IX, 14.
(3) Rom. V, 5.
(4) Ex. XXXIII, 12.

meco, se ti dà l'animo, quell'amicizia che con divina costanza ti sei degnato di stringer meco. Se questo non vuoi fare per l'amore che te lo impedisce, non aggravar dunque nè pure il mio popolo, perocchè io tutto per lui mi ti offro e sacrifico. Conciossiachè se a cancellarmi io ti sprono dal tuo libro, il che non fai; molto più, purchè il mio anzi tuo popolo sia salvo, a tutti gli altri beni rinunzio ».

§ 4.

Vedeva certamente Mosè, di questi sensi occupato, quel Mediatore, per li cui meriti quanto dimandava impetrava. Onde come colui tutto si diè pel mondo, così Mosè, in quelle infiammate parole, tutto si dà pel suo popolo, acciocchè nella figura che egli rappresentava, Iddio si ricordasse l'originale che solo veramente meritava. Conciossiachè sì come Cristo attaccato qual capo a tutti i fedeli, comunica e trasfonde in essi la salute; così Mosè vuolsi mostrar congiunto indivisibilmente agli Ebrei, acciocchè sieno riserbati alla stessa sua sorte, sicchè quel Dio che punire Mosè non poteva, nè pure quel popolo offendesse che una sola cosa con Mosè formava: mettendosi questi sopra il suo popolo, quasi madre che di sè cuopre e ripara il figliuoletto suo contro gli assalitori che gliel vorrebbero uccidere; acciocchè o quegli non venga ucciso, o venga uccisa prima la madre. E a questo segno fu che arrivò l'amore eccessivo del sommo esemplare degli uomini Gesù Cristo; il quale diede ogni cosa che dar potea: acciocchè salvando ciò solo che dar non potea, la giustizia e la carità, avesse con queste di che regalar quegli uomini che al nemico avevano ceduto anche quello che tor loro giammai (non cedendogliel essi) egli avrebbe potuto.

CAPITOLO XV.

LE CURE DEL DIVINO AMORE HANNO PER OGGETTO IL BENE DEGLI ELETTI, AL FINE DE' QUALI SERVONO TUTTE LE COSE.

§ 1.

E alla efficacissima orazione di Mosè, cesse Iddio, il quale sì fattamente s'accomoda a' santi suoi, che al castigo non si

determina senza quasi averne da lor licenza (1). Non sterminò il popolo, come avea minacciato, ma fu salvo un'altra volta dall'amor di Mosè; ricevendo solo un cenno di castigo che a penitenza il potesse rivocare. E appresso parlò a Mosè, « si « partisse di là col suo popolo, e manderebbe a suo precur- « sore un Angelo, non venendo egli stesso più seco: dappoi- « chè tu sei un popolo di dura cervice, gli aggiunse, e però « dovrei forse venire a termine di sterminarti nel viaggio »: favellando così a quel Mosè che il popol tutto in sè stesso prendeva, e nelle sue viscere di carità volonteroso portava (2). Era quella proposta di Dio giovevole a que' colpevoli che la Divina Maestà avrebbero oltraggiato, dacchè a cotesti ogni benefizio divino, e ogni favore accresce colpa e condanna: e l'amore che loro porta Iddio, fa maggiore in essi che non corrispondono, l'ingratitudine. Oltrecchè quel Dio medesimo che a' giusti è beatitudine, agli empj è orribile morte. Onde veggiamo la persuasione messasi ne' figliuoli di Adamo peccatore, che la sola vista di Dio uccida; veggiamo lo sbigottimento al Sinai, l'esterminio dinanzi all'arca (3). Attalchè può dirsi l'uomo dopo il peccato essere giustiziato di sua natura: trovandosi dovunque Iddio. È solo per un cotal miracolo di misericordia Iddio si occulta, e l'uomo è lasciato sopravvivere. Ma col minacciare o produr la morte de' rei nell'antico patto alla sensibil presenza di Dio, questa alta verità si insegnava: che vive il reo per prodigio. E tutti sono rei, ma per la fede sono rimessi a molti i peccati. Buono dunque a' rei, sensibilmente parlando, era quel patto di Dio a Mosè. E questi nol vuole: pieno d'illuminata carità, sebbene egli ama di allontanar dall'empio l'occasione del peccato e della punizione, tuttavia egli di lunga mano è più sollecito e premuroso che al giusto sia data occasione di avanzamento. E Iddio che accompagna quasi direbbesi in persona il popol suo, era certamente, come grande condannazione a coloro che l'avessero così presente oltraggiato, così grande cagione e stimolo di dolci affetti e di grazie e di meriti a' giusti: chè dell'avere così vicino il

(1) Ex. XXXII, 14.
(2) Ex. XXXIII, 1-3.
(3) I. Reg. V, VI, 19.

loro Dio, la sua maestà e benignità sotto gli occhi, il suo ajuto e proteggimento così continuo e visibile, dovevano immensamente e giubilare, e nel suo amore ogni dì più accendersi. Quanto ciò non avvivava loro la fede! quanto non cresceva la loro speranza! e come sarebbesi adunque rimasta senza trar vantaggio la loro carità di questa presenza sensibile del Creatore, per la quale egli abitava con loro, marciava loro dinanzi, combatteva per essi, ad essi egli era legislatore, maestro e condottiero! Ben è vero che il popolo era malvagio, e di questo segnalato favore la maggior parte sarebbesi abusata.

§ 2.

Tuttavia più conto fa l'illuminato amor di Mosè del picciolissimo numero degli eletti, che dell' innumerevole de' reprobi: ordinando la propria carità alla similitudine di quella di Dio, che pe' suoi santi, eziandio che pochi, dispone e modera tutte le cose del mondo. Servi sono a' giusti del Signore gli elementi della natura, serve a loro anco le volontà de' malvagi, servi i demonj medesimi: perciocchè Iddio, l'autore del tutto e il dominatore delle più perverse intelligenze, dispone e regola sapientissimamente sì i casi di quella come i privati fatti di queste, gli uni movendoli, gli altri permettendoli; sicchè e quelli e questi servano tutti con inaspettata, e pure perfettissima concordia a far sì che gli eletti ottengano quel termine avventuroso che loro è dinanzi da tutti i secoli preparato. Per questo « è santo il nome di Dio » (1); e questa santità è quella che si dee amare propriamente in tutte le cose amabili; il che fa che l'uomo a Dio più rassomiglia, e come si esprime s. Pietro, « è fatto consorte della divina natura » (2).

§ 3.

Laonde se in tutti gli uomini si dee amare l'eccellenza della natura creata a immagine e similitudine di Dio; principalmente ella si dee amare per questo, che è a Dio ordinata come a

---

(1) Luc. I, 49.
(2) II. Petr. I, 4.

suo ultimo fine eccellentissimo, dalla quale ordinazione ogni perfetta eccellenza le conseguita. Di che ben chiaro si vede, quanto maggiormente sieno da amar quegli uomini che a questo termine colla loro santità pervengono, di quello che coloro i quali per la loro nequizia indi si allontanano ed eternamente si dipartono; e quanto ragionevole sia, che al buon volere di costoro non si sottragga pascolo, per soverchio risguardo a' cattivi, temendo che il pascol de' buoni, sebben da sè stesso sia cosa eccellente, dal mal volere di coloro non venga da ottimo cibo in proprio veleno convertito. Anzi per solo un giusto, in cui dee risplendere l'oro e le gemme della divina santità, è troppo meglio spesa l'opera, che per tutti insieme i reprobi, i quali mai far non potranno, che non risplenda in essi la divina giustizia. E perciò con ordinatissimo amore non volle Mosè che un Angelo, ma il Signore stesso gli accompagnasse.

CAPITOLO XVI.

L'OGGETTO PRINCIPALE DELL'AMORE DEE ESSERE LA SANTA CHIESA, NEL CAPO E NELLE MEMBRA.

§ I.

Dal qual Signore, Mosè giustissimo di tutti que' giusti e di Dio prediletto non sofferiva d'allontanarsi: poichè in quel Signore vedeva il Verbo, nel quale tenendo fitti gli occhi della sua fede, qualunque grande cosa era certissimo di ottenere; e con Mosè tutte le anime giuste dell'israelitico popolo dovean avere questa medesima fiducia; ed era quasi il pegno sicuro di sua futura venuta al mondo, l'accompagnarli che allor facea per tutto, quasi fosse uno di loro. Che se di questo segnale privi fosser restati, non potevano forse anco dubitare non forse tardasse loro anche il tempo della redenzione, da che colui che operar la doveva, anche in sola la figura e l'ombra da loro si lontanava? Mosè tuttavia di nulla teme; perciocchè sa di avere ad amico chi non gli fallisce in amore; e sa che l'amore di quel suo Cristo, infinito essendo, all'ingiurie comecchè enormi e infinite del suo popolo non vien meno, ma che tutte le assorbe nella sua misericordia, chè, quante più sono, più per esse ella risplende.

§ 2.

Onde pare ch'egli pensi, che se peccherà il popolo, riterrà egli la destra di Dio da farne stermioio; e a via più alta considerazione levando l'animo, per la divina gloria, egli seco si consiglia. Perciocchè, così egli par che dentro a sè ragioni, nè anche le abbominazioni degli empj torranno che questo popolo d'Israello rappresenti quella nazione di Santi che dovrà un giorno popolare l'empireo; se pure con noi verrà il Signore. Conciossiachè una tale rappresentazione non venia fatta da quel popolo per l'interiore sua giustizia, chè questa anzi era la cosa appunto, ch'egli rappresentava; ma la giustizia, ossia l'interna unione con Dio si effigiava nell'unione esteriore. E per quella rappresentazione, pur allora Iddio venia celebrato nel popol suo; e ai tempi più fortunati della novella alleanza quella era una bellissima e maravigliosa profezia, che la fede ne' cuori de' futuri Santi dovea confermare e suggellare. Per questo dice Mosè a Dio: « Se tu stesso non vai innanzi « a noi, deh non ci fare partire di questo luogo. Imperciocchè come mai potremo conoscere, io ed il popolo, di aver « trovato grazia nel tuo cospetto, se non vieni tu con noi, af« finchè siamo glorificati da tutti i popoli che abitano sulla « terra » (1)?

§ 3.

Questa infatti è la gloria del popol santo, l'avere seco Iddio, come il facea intender Mosè agli Israeliti anche nel suo testamento: « Non v'ha certo, diceva loro, altra nazione, per « grande che ella sia, la quale tanto vicini a sè abbia i suoi « dei, siccome il Dio nostro è presente a tutte le nostre « preghiere » (2). Conciossiachè il solo vero Iddio può istillarsi quasi e penetrare entro l'anima umana, e nessun'altra delle cose create il può. Quel detto dunque di Mosè sommamente si affà alla cristiana religione, la quale sì nell'antico che nel nuovo patto diffondendo ne' cuori la carità, fa che Iddio coll'uomo s'immedesimi.

(1) Ex. XXXIII, 15-16.
(2) Deut. IV, 7.

§ 4.

Laonde in quella visibile presenza di Dio che Mosè tanto desiderava, egli vedea e amava vivamente figurato quello Spirito, il qual mandato da G. Cristo si stringe co' nostri cuori sì fattamente, che nessun idolo può tanto cogl' idolatri suoi, sebbene quest' idoli possano corporalmente esser a' loro occhi presenti. Anche in questo dunque vedesi l' ardente Mosè null'altro cercare che la carità, la quale accosta gli uomini, e riunisce tutti nel medesimo Dio: perciocchè ella desidera solo questo, che Dio sia veramente il loro capo, e per così dire l'anima loro. Ed egli sapeva, ciò desiderando, che se essi avranno per loro capo Iddio, seguiranno la ventura di esso capo a cui sono attaccati. E siccome il capo riunisce le membra e le avviva: avranno essi pure quello spirito del capo, onde saranno compaginati insieme in una sola vita di carità. Il che a pieno compimento non potea venire che nel Verbo capo della Chiesa; nè ciò senza ch' egli s' incarnasse. Perciocchè a solo un uomo nato per opera dello Spirito santo si poteva unire Iddio, in quel modo che a' giusti s'unisce; essendo gli altri tutti massa perduta e staccata eternamente da lui. Il perchè a Cristo erano attaccati colla fede anche quegli antichi; e non avendo l' originale, la figura sommamente desideravano; e questa avevano in quelle apparizioni che loro faceva il Verbo. Perciocchè il Padre non compariva (1), chè a lui non compete di essere mandato.

§ 5.

Mosè adunque sebbene amasse ciascuno in particolare, soprammodo però amava la Chiesa, nella quale risplendendo lucidissimamente la divina santità, in uno vi risplende e la sapienza, e l'onnipotenza, e la bontà, e tutte l' altre divine perfezioni in modo compito: e Dio ne viene a ricevere gloria, una stupenda e magnifica gloria. E perchè il corpo tutto è più santo, più che è maggiore la santità di ciascun membro, avendo ella a capo Iddio, ha ella già di questo principale suo

(1) *Deum nemo vidit unquam: unigenitus Filius, qui est in sinu Patris, ipse enarravit.* Jo. I.

membro una santità, e una gloria infinita, ancorchè la santità dell'altre membra non si computasse per nulla. Per cui l'uman genere, ove avesse il solo Cristo di nomini giusti, avrebbe troppo guadagnato e in santità, e in gloria, sopra tutta quella che quanti milioni si vogliano di uomini innovati avesser potuto insieme accumulare. Onde fu fatto giovare anco il peccato dalla divina sapienza contro il peccato; acciocchè quello infernale spirito, che credeva spogliare il mondo di santità colla seduzione dell'uomo innocente, desse egli stesso occasione che infinitamente più ne ottenesse.

Per questo alto vedere, Mosè vuole aver Dio suo capo, anche a costo che il popolo empio più neramente prevarichi, e corra pericolo di venire sterminato. Tanto ha di lumi in sè quella carità che viene da Dio, e che altro non ama se non Dio anche negli uomini!

CAPITOLO XVII.

DEL RETTO AMORE DI SÈ STESSO.

§ 1.

Nel che Mosè amava anche rettissimamente sè stesso, come quello che il più giusto si può creder che fosse fra gli Ebrei. Onde se amava Dio, per ben de' giusti; l'amava principalmente per ben di sè stesso, senza per avventura accorgersene, occupato, per forza dell'umile sua carità, degli altri anzichè di sè stesso. Per questo alla preghiera mosaica fatta pel popolo tutto, il Signore a Mosè solamente risponde, e al popolo solo in quanto in Mosè per amore si conteneva; « La mia presenza « ti precederà, ed io darotti requie ». Oh purissimo in vero, e commendabilissimo amore di sè stesso che è questo mosaico, il quale dalla stessa fonte divina scaturisce mescolato insieme e fatto una cosa sola coll'amore degli altri uomini!

§ 2.

Nel qual amore illuminato ed insaziabile di sua natura, Mosè non si contenta d'una cosa, che ne domanda tosto a Dio un'altra, e arriva già ad aprirgli il sommo de' suoi desiderj, dicen-

dogli oggimai, « Fammi vedere la tua gloria ». Tanto prende fiducia l'uom santo, ed ascende co' suoi preghi. Ne' quali non solo addomandava la vista di Dio, ma prima ancora quel Redentore, pe' cui soli meriti Iddio veder si poteva. Al qual desiderio di veder il suo Signore, Iddio rispose dimostrandogli pure tutto il bene che potesse quaggiù vedere senza morirsi, e all'altra vita riserbandogli il gustare, mercè però di Cristo e dopo la sua morte, l'essenza medesima della Divinità. Per questo egli vede del Verbo divino non più che il tergo, come l'esprimono le Scritture, cioè la parte umana e visibile, in quella figura che si compiacque dimostrare a lui il Signore, velandogli quella Divinità che solo in Cielo è serbata a vedere. Ma Mosè ancora in terra tanto intimamente già penetra nella divina carità, che questa gli raggia in testa risplendente, e dalla faccia egli butta luce: sebbene ignora la gloria del divino amore che così lo investe, nè sa come questa carità gli esca luminosa dal volto dopo trattenutosi a parlare col Signore: ma avvisatone da altri (1), un velo si dee da quell'ora far calare innanzi, quando parla cogli uomini, che la vivezza del divino fuoco non possono sostenere: a quella similitudine che facea appunto Cristo, il quale ritenea dentro, e nascondeva agli occhi carnali della plebe quella lucidezza, che una sola volta lasciò però vedere a' discepoli in sul Taborre.

CAPITOLO XVIII.

L'AMORE È UNIONE; E GLI UOMINI NON SI POSSONO UNIR CON DIO, SENZA UN MEDIATORE; CHE PERCIÒ È MINISTRO DI AMORE, E SPOSA A DIO L'UMANA NATURA.

§ 1.

Conciossiachè nè gli uomini, fatti pel peccato carne corrotta, possono albergare in sè la divina e spiritual carità, senza che Dio li rigeneri; essendo la carne e lo spirito, il peccato e la carità, cose d'opposta natura; nè possono intenderne, e però nè pure amarne quegli esteriori effetti, di cui ignorano e odian la causa; quindi fa d'uopo di un mezzo che o l'uomo vec-

(1) Exod. XXXIV, 33.

chio seppellisca, e faccia risorgere il nuovo, richiamando così Iddio nel cuore degli uomini non giudice pesantissimo, ma soavissimo amico. Di questo mezzo che dal Ciel dee portare l'amore, e dall'uom discacciare l'odio inveterato, mostrarono gli Ebrei desiderio e bisogno allora, che Dio parlando loro dal Sinai, non poterono sostenerne la maestà, e chieser di mezzo Mosè per non si morire (1). Conciossiachè sentivano non v'essere proporzione fra l'uomo, già impicciolito alle creature, e il Creatore, a cui nello stato innocente era ordinato: e quindi nè l'amore dell'immenso potea il mortale abbracciare nel suo stretto cuor di carne, nè al timore divino poteva reggere chi s'era reso sì fievole, che pure ad ogni muover di foglia tremare nel faceva la consapevolezza della sua colpa.

§ 2.

Nè solo Mosè dimandarono là all'Orebbo; ch'egli esser non potea idoneo mediatore fra essi e Dio, il quale togliesse la orribile sproporzione, come quegli che era pure della stessa massa umana; e nè anch'egli può entrare nel tabernacolo, per la maestà divina che con nuvola lampeggiante lo ricuopre (2). In Mosè adunque addomandarono il Cristo. Perocchè dissero: « Che « è l'uomo, chiunque egli sia (qui abbracciano chiaramente « anco Mosè), che possa udire la voce di Dio vivente, che « parla di mezzo al fuoco, come l'abbiamo udita noi, e possa « vivere? » A cui il Signore rispose, che « hanno parlato « bene in tutto », e soggiunse, « Chi darà loro tale spirito, « che mi temano e osservino tutti i miei comandamenti in « ogni tempo, affinchè sieno felici eglino e i loro figliuoli in « eterno? » (3). Non Mosè certo, ma quegli cui Mosè rappresentava, « l'autore ed il consumatore della fede » (4) che dà « il volere ed il fare » (5).

---

(1) Exod. XX, 19.
(2) Exod. XL, 33.
(3) Deut. V, 26, 28-29.
(4) Hebr. XII, 2.
(5) Philipp. II, 13.

§ 3.

Al quale Mosè avendo sempre l'occhio, prima di morire predisse la sospirata venuta di qnesto aspettato, così favellando: « Un profeta della tna nazione, e del numero de' fratelli « tuoi, come me, ti susciterà il Signore Dio tuo: lni ascol- « terai, secondo quello che tu dimandasti presso l'Orebbo, « quando tntta la moltitudine era adunata, e dicesti: Che io « non senta più la voce del Signore Dio mio, e che io non « vegga più questo fuoco grandissimo, perchè io non muoja. « E il Signore mi disse: Hanno in tutto parlato bene. Un « Profeta farò nascere di mezzo ai loro fratelli, simile a « te: e in bocca a lui porrò le mie parole, e ad essi ripor- « terà tutto quello che io gli comanderò » (1).

§ 4.

Ed oh quali dolci parole pose già Iddio sui labbri di questo divino Profeta! « parole veramente tutte di spirito e di vita » : *verba quae ego locutus sum vobis, spiritus et vita sunt* (2). E con quanta grazia proferendole costui ce le insinuò! « Sopra i snoi labbri, sta scritto ne' Salmi, si è diffusa « la grazia » (3); questa le rende più dolci del mele, e più soavi del favo del mele. Questo sommo Profeta ebbe un'eterna natura; ma esinanito alla misura dell'uomo (4), che dal peccato interiormente fu già annichilato, nulla mostrò che atterrisca al di fuori, ma sì tutto ciò che l'uomo dovesse avvivare al di dentro, e dargli cuore atto ad ascoltare Iddio medesimo che gli parla di mezzo alle fiamme: di mezzo alle fiamme che nel cuore stesso gli accende, e le quali alte ascendono fino al Cielo: in virtù del quale dalle bocche stesse di semplici uomini uscì poi a sgorgo e a ribocco quell' infiammata parola divina, che, come dice Paolo, « è viva ed attiva, « e più affilata di qualunque spada a due tagli; e che s'in- « terna sino alla divisione dell'animale e dello spirituale, delle

(1) Deut. XVIII, 15-18.
(2) Jo. VI, 64.
(3) Ps. XLIV, 3.
(4) Philipp. II, 7.

« giunture eziandio e delle midolle, e che discerne ancora i « pensieri e le intenzioni del cuore » (1). Tanto fece questo divino mediatore, che seppellì l'uomo carnale e simbolico, e ne fe' risorger seco uno spirituale e divino! che estinse l'odio, il quale è morte, e appiccò il fuoco alla terra, il quale è vita! Dalle quali cose tutte si vede sempre, che il fonte dell'amoro è Dio, o creatore nello stato dell'innocente natura, o redentore in quello della natura prevaricatrice e redenta.

CAPITOLO XIX.

L'AMICIZIA DE' MALVAGI È INIMICIZIA. — SEGUITASI A PARLARE DELLA NECESSITÀ DI UN MEDIATORE, IL QUALE DIA AGLI UOMINI LA VERA CARITÀ.

§ 1.

E al Redentore, maestro e donatore di amore, Mosè per la partecipata carità e mansuetudine conformandosi, noi veggiamo non raffreddarsi giammai nel sostenere il suo popolo; e le contraddizioni che sofferire gliene conviene, non fare che accenderlo via più; e crescer gli atti d'amore e d'intercessione presso Dio, più che il suo popolo ripeteva e aumentava l'iniquità. Or dopo le descritte mormorazioni e infedeltà, ancora non pone qui quella nazione la sua protervia; ma nel libro dei Numeri (2) veggiamo rammaricarsi essa nuovamente del Signore per la stanchezza del viaggio: e il fuoco dell'ira divina consumare l'ultima parte degli alloggiamenti; e solo attutarsi all'orazione di Mosè. Chè « la plebaglia meschiata di varie « razze, che co' Giudei era venuta, arse d'ingorda brama, e « stando assisa e piangendo, unitisi a lei i figliuoli d'Israello, « dicea: Chi ci darà della carne a mangiare? Rammentiamo « i pesci cui mangiavam nell'Egitto: tornanci a mente i co- « comeri, i poponi e i porri e le cipolle e gli agli. L'anima no- « stra è languente, gli occhi nostri non veggon che manna » (3). Così quella plebe forestiera seduceva colle querele e guastava

(1) Hebr. IV, 12.
(2) C. XI.
(3) Num. XI, 4-6.

anche Israello; perchè rimasta col cuor nell'Egitto, e ne' cibi suoi, degno è che sia sazia e ristucca di quel cibo celestiale. Tanto è nocevole l'unione co' malvagi, che non amicizia, ma piuttosto nimicizia di sè stesso si deve appellare: sebbene nè Israello era il popol buono, ma figura del buono.

§ 2.

« Dio arse in furore », e a Mosè stesso parve intollerabile cosa. Nè però abbandona il popolo, ma riconosce che avviene questo fatto per mancanza di quella grazia che il Messia solo potea diffondere: e sè trova sempre una sterile figura. Per questo sentimento che ha in cuore, già fino a principio, nell'assumere l'incarico che gli diede Iddio dal roveto, tanto s'era scusato dal ricevere la missione, dicendo: « Chi sono io « per andare a trovar Faraone, e trarre d'Egitto i figliuoli di « Israele? » (1) e sulla durezza di questi, e sulla propria insufficienza tanto calcò Mosè e insistette, cercando tutte le vie di sottrarsi dall'incumbenza, che parrebbe eccessivo quel suo ripugnare, se alla fine aprendosi a Dio interamente, non s'intendesse ch'egli ciò faceva per l'eccessivo desiderio della venuta del Salvatore: poichè in ultimo termine, non sapendo trovar altre scuse, già manifestasi così: « Di grazia, Signore, manda « colui che tu se' per mandare ».

§ 3.

Or qui a questa nuova mormorazione, lagnasi di nuovo confidentemente con Dio, che pur gli abbia voluto dare un peso maggiore delle sue spalle; e ciò sempre per tirarne argomento da dover avere in luogo suo il Salvatore. Poichè sebbene vedesse « intolleranda cosa » essere l'infedeltà e il rumore di quel popolo; già contro di questo non si riscalda, nè prega Iddio di quella misericordia che non può essere se non momentanea: ma a dirittura corre all'origine del male, e dimanda un rimedio radicale; traendo occasione di apporne quasi la colpa al Signore stesso, perchè così tarda a mandare quel

(1) Exod. III, 11.

tanto desiderato e aspettato Cristo, che portando la carità in terra, facesse nella umana natura una stabile rigenerazione. Perciò ingegnosissimamente così a Dio favella la mosaica carità: « Per qual motivo affliggesti tu il tuo servo? per qual « motivo non trovo io grazia dinanzi a te? e perchè m'hai « tu posto sopra le spalle il peso di tutto questo popolo? Ho « io concepito o generato questa turba, onde tu abbia a dirmi: « Portali nel tuo seno, come suol la nutrice portare un bam« binello, e conducili nella terra promessa da me con giura« mento a' padri loro? Donde trarrò io le carni a dar man« giare a sì gran turba? piangono contro di me, e dicono: « Dà a noi delle carni a mangiare. Non posso io solo soste« nere tutto questo popolo, il quale mi pesa. Che se a te pare « altrimenti, pregoti di uccidermi, e ch'io trovi grazia negli « occhi tuoi, onde non mi resti qua bersaglio di tanti mali » (1). Poichè sapendo Mosè per fermo, cioè per rivelazione avutane, che dinanzi al Signore egli aveva trovato grazia; perciò si fa cuore a lagnarsi come dia a lui questa afflizione, lasciando peccare così tristamente il suo popolo: dal quale peccare il solo G. C., rigenerandolo collo spirito d'amore, il poteva rimuovere e guarentire: quindi si lagna che non mandi il Cristo, e abbia pure voluto mettere a forza tal peso sulle spalle sue: dacchè Mosè veramente doveva portare quel popolo, per così dire, di peso: chè, come abbiamo veduto, se colle sue orazioni nol sosteneva, già egli sarebbe caduto e fracassato nel divino sdegno. E sebbene l'orazione di Mosè traeva sua forza dallo stesso Messia, partecipando di sua grazia, nè ignorava Mosè come ogni cosa facea il Signore a pro di quel popolo per mezzo suo (2); tuttavia sapeva ancora l'uom santo, che l'abbondanza delle grazie era riserbata ai tempi della sua incarnazione. E perciò dice: chi fu che ha generato questo popolo? non sei stato tu, o divino Verbo, quello da cui e in cui e per cui sono state fatte tutte le cose? (3) Non sei stato tu, che anche dopo il peccato hai adottati questi servi ribelli in figliuoli, e colla promessa di venire in terra e redimerli, hai per mezzo della fede molti figliuoli « condotti ancora alla

(1) Num. XI, 11-15.
(2) Deut. I.
(3) Rom. XI, 36; Coloss. I, 16.

salute? » A te dunque, vero condottiere e padre, si spetta di consumar l'opera di loro salvamento, che solo tu potesti intraprendere: io, non gli ho io già generati, nè rigenerati; io non li posso portare già nel mio seno (1), chè io pur sono di loro, che dee essere da te portato. Tu dunque che dando la legge in sul Sinai hai fatto « tremare le cose terrestri, fa « muovere ancora una volta le celesti », cioè gli animi umani, e non solo i corpi (2), una sola volta ancora, « acciocchè si « trasportino via queste cose instabili, come fittizie, e quelle « rimangano che sono immobili » (3).

§ 4.

Sicchè desidera Mosè di essere egli stesso trasportato di questo mondo, e ucciso da Dio, piuttosto che reggere il popolo, che l'opprime inutilmente di dolore, in veggendolo pur sempre schiavo della fame di que' cibi carnali, de' quali non si possono mai dar tanti che accontentino, nè che possan altro, se non ispuntare un istante l'acutezza dello appetito che più irritato e cieco poscia risuscita. Nè vorrebbe accettare il partito, che Iddio anche questa volta supplisca al bisogno con un miracolo, perchè gli stava a cuore il più stabile rimedio. Ma Iddio nulla di meno mostra quasi di non sentire il senso della grande orazione, perchè non era ancora venuto il tempo prefinito ab eterno, e accomoda le cose quasi direbbesi coi palliativi provvedimenti dell'alleggiare il peso a Mosè, dividendolo fra settanta Vecchi, a' quali comunica dello spirito di Mosè; dove pure è rappresentato colui, dal quale tutti i Santi deducon la grazia: e ancora mandando immenso stuolo di quaglie dal vento portate in sì gran copia, che n'ebbe quel popolo ghiotto a nausearsene: dopo di che di flagello terribile percuote il popolo, che tuttora ha fra denti le carni. E lo spirito dato a' Vecchioni era a Mosè pure non picciol conforto, chè agli interiori doni avea egli l'occhio, e dicea: « Chi mi « darà che profeti tutto il popolo, e che il Signore dia a lui

(1) Hebr. II, Ved. su ciò S. Atan. lib. *de Incarn.*, e Ugo di S. Vittore *Summ. Sentent.* Tract. I, c. XV.

(2) Agg. II, 7.

(3) Hebr. XII, 26-27.

il suo Spirito » (1)? conciossiachè sapea pur quello spirito non da sè esser derivato, ma e il suo e il loro venir dal Signore. Qui dunque Iddio colla nausea e col gastigo mostrò a quel popolo il valore de' beni carnali; sebbene tutto questo non bastava però a infondergli l'amore de' beni eterni. Nel che vivamente apparisce l'eccellentissima carità di quel Mosè, che in ogni cosa mirava e amava Cristo: « in cui le cose tutte consistono (2) e si restaurano » (3).

CAPITOLO XX.

AMORE DEGLI INIMICI PRATICATO NELL'ANTICO TESTAMENTO.

§ 1.

A Mosè però, il quale non è mai stanco di vincere col bene il male, permette Iddio che data sia nuova occasione, ove la sua grande carità s'eserciti e risplenda. Perchè la stessa Maria ed Aronne suoi fratelli insorgono contro di lui, che vedevano di santi doni fornito in tanto umil contegno; e tolgono a dire: « Ha egli forse parlato il Signore per bocca solo di Mosè? non « ha egli parlato egualmente anche a noi » (4)? Ma Dio toglie le parti di Mosè, « che era il più mansueto di quanti uomini vivevano sopra la terra », e lo celebrò in cospetto de' suoi emuli col titolo di « maggiordomo in tutta la casa sua; e dice « di parlar solo con lui testa a testa, e d'essere veduto da lui « chiaramente, e non sotto enimmi o figure ». Poi ricuopre Maria tutta di lebbra, per segno dello sdegno suo. Ma che? Mosè prega egli per tutti, prega anco per lei, e la risana col suo prego: solo datole penitenza di restarsi sette dì fuori del campo. Non si veggono qui effigiate le mormorazioni della Sinagoga, che ogni giorno ripete contro il capo della Chiesa, ignorandone il mistero, per le orazioni del quale essa stessa sarà risanata dalla lebbra di sua perfidia alla fine del mondo (5)?

(1) Num. XI, 29.
(2) Coloss. I, 17.
(3) Eph. I, 10.
(4) Num. XII, 2.
(5) S. Ambr. lib. X, ep. 82, e altri.

Aronne poi è quel sacerdote che non dovea esser punito, ma distrutto; perciocchè in luogo suo dovea un altro venirne, che « secondo l'ordine di Melchisedecco durasse in eterno » (1).

§ 2.

Ma la carità di Mosè fino a quando resiste invitta? Perciocchè ecco gli esploratori, mandati a considerare il paese di Canaan, ritornando, sebbene il trovassero ottimo, pure impauriti dagli abitanti, mettono a rumore il popolo, dicendo che quella terra divora i suoi abitatori: e il popolo è di razza gigantesca, verso a cui essi pareano locuste: e il popolo già volea eleggersi un condottiero per ritornar nell' Egitto. Dimentichi della potenza del Signore, e sè veggendo deboli, e da nulla, paura e viltà li prendeva (2); nè giovava che Giosuè e Caleb gli incoraggiassero a sperare, dicendo « poter essi divorare « come pane quel popolo, d'ogni difesa esser egli spoglio, « Dio esser con loro, non dover essi punto temere ». Alle quali parole di fede hanno chiuso l'animo, perchè non era amor che a Dio gli unisse. Dunque sdegnasi Dio. Che farà Mosè? oserà ancora pregarlo di grazia? Non basta il cuore a quell' uomo che vive nel Dio della grazia. A questo fa presente la sua gloria, che scaderebbe nel cospetto delle nazioni, se egli consumasse il suo popolo come minacciava di fare colla pestilenza, facendo Mosè principe di nazione maggiore: « Gli Egiziani, dice Mosè a Dio, diranno che tu hai « morta tanta gente come un sol uomo, per impotenza d'in« trodurla nella terra promessale con giuramento ». E perchè Dio poteagli rispondere che la sua potenza avea donde mostrarla altramente, nell' immenso popolo che avrebbe fatto uscire da lui, Mosè gli rappresenta ancora che la fortezza di Dio risplende principalmente nella bontà: « Si glorifichi « adunque, dic' egli, la fortezza del Signore, come giurasti di« cendo: Il Signore è paziente e di molta misericordia, che « toglie le iniquità e le scelleraggini, e nissuno lascia impu« nito: tu che visiti i peccati de' padri sopra i figliuoli sino

(1) Ps. CIX, 4.
(2) Num. XIII, XIV.

« alla terza e quarta generazione, perdona, ti prego, secondo
« la grandezza della misericordia tua, il peccato di questo po-
« polo, come fosti propizio a costoro dacchè uscirono dal-
« l'Egitto fin qui » (1).

§ 3.

E quale poi è questa grandezza della misericordia sua? non è semplicemente una misericordia, ma una grandezza di misericordia, quella che Davidde chiama grande fra le altre misericordie (2). È quest' è certo quella somma e verissima del Redentore, che è la misericordia dell'eterna salute. Nè Dio a tali istanze del suo servo può resistere, ma lo consola e gliela promette. « Ho perdonato, risponde, secondo la tua parola. « Io giuro che della gloria del Signore sarà ripiena tutta la « terra ». Quanto non è dunque di tutto il mondo benemerita la mosaica carità? la quale impetrava bensì per quel popolo, ma in esso vedea tutti i giusti; bensì per quella piccola terra, ma in essa contempla l'universo a Dio convertito. Quel popolo però languiva per cagione del suo peccato: ma in quel punto stesso, accecato com'era, va contro il divieto del Signore orgoglioso a pugnare contro l'Amalecita e il Cananeo: e ne resta sconfitto, perciocchè non v'ha fortezza vera nell'uomo, se la carità del Signore non gliela mette in petto.

CAPITOLO XXI.

DEGLI ERETICI CHE SCONVOLGONO LA GERARCHIA DELLA CHIESA, E QUALE CARITA' AD ESSI USAR SI CONVENGA.

§ 1.

Nuove persecuzioni ha Mosè da ricevere, nuovi mali da superare e per nuovi delitti implorare pietà al suo popolo. Conciossiachè contro di lui e di Aronne sorge l'orgoglio di Datan, Core, e Abiron, i quali usurpar si vogliono il sacerdozio; e

(1) Num. XIV, 13, 15-19.
(2) Ps. L, 1.

rappresentano gli scismatici ed eretici, secondo l'Apostolo Giuda (1), che ricusan la soggezione a' capi della Chiesa, e come quelli precipitano e miserandamente periscono. Perocchè la terra gl'ingojò, e il fuoco divorò i dugento cinquanta che offrivano l'incenso, e quattordicimila e settecento mormoratori: salvati gli altri dalle orazioni di Aronne, che Mosè mandò tostamente fra « la moltitudine desolata, ove fra i morti e fra « i vivi offerisse i timiami, e pregasse per lo popolo » (2).

§ 2.

Così alla salute degli stessi Eretici cerca la Chiesa di soccorrere pregando e movendo in lor favore la divina misericordia. Ma difficil cosa è la loro conversione; poichè vantando santità, sono empj; in che peccano contro lo Spirito santo. « Contentatevi un po', dicevano quei ribelli al cospetto di Mosè e d'Aronne, conciossiachè questo è un popolo « tutto « di santi, e con essi si sta il Signore ». E vedemmo qual popol di santi era quello. Così si vorrebbe anco oggidì da essi, coll'adulare i semplici fedeli, tor via bel bello ogni gerarchia. Oh quanto ragionevolmente il capo della Chiesa può e dee anche oggidì gridare: « Voi v'innalberate assai, o figliuoli « di Levi »; e rinfacciar loro l'ingratitudine che mostrano al Signore, « che li separò da tutto il popolo e a sè gli unì, ac« ciò lo servissero nel culto del tabernacolo, e stessero di« nanzi alla moltitudine del popolo » esercitando il suo ministero: e oltracciò si vogliono usurpare quella podestà che loro Iddio non diede.

§ 3.

Ma come dovremo noi ordinare verso costoro la nostra carità? L'esempio è in Mosè. Egli prega Iddio che non accetti i sacrificj loro, nè favoriscali nelle loro usurpazioni, e che distingua i suoi servi santificati, dagli altri che nol sono. Quindi secondo l'ordine divino egli separa da loro il popolo, perchè

(1) Vers. 11. Vedi anco I. Cor. X, 10.
(2) Num. XVI, 46-48.

questo non sia rovesciato nella stessa rovina: a Dio poi leva fervidi prieghi, acciocchè il divino sdegno ristia e si plachi contro le iniquità di coloro, i quali, stolti fuor di misura, la prodigiosa morte de' falsi sacerdoti al dolcissimo Mosè imputavano e ad Aronne, i quali null'altro da Dio vogliono se non che la gloria di lui ne' suoi veri sacerdoti risplenda, e da questi i falsi sieno partiti.

CAPITOLO XXII.

CON DUE BELLISSIME FIGURE DELL'ANTICO TESTAMENTO MOSTRASI ONDE L'AMORE E CON ESSO LA SALUTE DISCENDA.

§ 1.

Or già aveva Israele vinto il re di Arad, cananeo, per la virtù del Signore. E di là partiti per la via che conduce dal mar rosso a fare il giro della terra di Edom, il popolo s'annojò del lungo viaggio e delle fatiche. Vero è che la carità, come dice s. Paolo, « soffre tutto, tutto crede, tutto spera, « tutto sostiene » (1). Ma quelli all'opposto parlavano ancora contro a Dio e contro a Mosè: « Perchè ci traesti tu dal« l'Egitto, affinchè morissimo in un deserto? Manca il pane, « non vi sono acque: all'anima nostra già fa nausea questo « cibo leggerissimo » (2). « Ma non nella moltitudine loro si compiacque il Signore: perocchè furono atterrati nel deserto », dice l'Apostolo (3): oh insofferenza! oh incredulità! diffidenza vergognosa e vilissima! Quindi mandò il Signore contro il popolo serpenti infuocati, che piaghe e morte rendevano; i quali all'esterno rendessero una sozza effigie di quell'infernale nemico, alle cui suggestioni interiormente cedendo si rendevano simili; e quanto dannoso fosse, sensibilmente sperimentassero. Ma più dal senso che dal senno mossi, il peccato confessando, alla carità di Mosè nuovamente si riparavano, a cui per qualunque ventura rifugio trovavano. Il quale pregando Iddio al solito, come è da credere, del Messia,

(1) I. Cor. XIII, 7.
(2) Num. XXI, 5.
(3) I. Cor. X, 5.

in che tutto l'impeto correva dell'amor suo, n'ottenne per intanto quel serpente di bronzo, che innalzato sanava i morsicati i quali in esso la vista dirizzavano: vivissima immagine del divino Verbo, che sotto le spoglie dell'uom peccatore già reso simile per nequizia al serpente, lui vinse in quelle sembianze appunto, e in quell'atto in che l'infernale inimico di trionfare si avvisava. Chè coloro, che pel lume della fede veggono nel Crocifisso l'antico serpente estinto, ricevono certamente salute di que' morsi, i quali ricevettero per non intendere il misterio della croce: restandosi vivo il velenoso serpente a tutti quelli che lo ignorano. Là dove per chi lo intende, il morto serpente non morde più, e una virtù divina, che dallo stesso luogo dove il serpente viveva si diparte, sana le piaghe fatte da lui mentre era vivo. Sicchè nel corpo di Cristo morto, che rappresenta l'uom peccatore morto, ossia il serpente, si spiega questo mirabile enigma, che da quella stessa bestia dalla quale viva partia la distruzione e la morte, da quella stessa spenta in Gesù Cristo parte la salute e la vita: in quella viva tenendo suo seggio l'odio, e in questa morta l'amore. Così per opera del demonio mal provveduto, che corruppe i primi uomini, fu dato luogo alla redenzione; nella quale e infinita s'aperse all'uomo salute, e infinita a Dio gloria: quella per lo amore dell'uomo da Dio infusogli pel sangue di Cristo: questa per l'amore di Dio all'uomo nel sangue di Cristo manifestato.

§ 2.

Peccò ancora quel popolo di cuore incirconciso colle Madianite; pel qual peccato ventiquattromila ne furono sterminati: piaga, non v'ha dubbio, dolorosissima al tenero cuor di Mosè (1). Ma chi potrebbe trovar fine di favellar dell'invitta carità di quell'uomo santissimo, da Dio costituito anello (tutto in figura però) fra sè ed Aronne, come Aronne era anello che dovea unire Mosè ed il popolo (2)? Per fermo Mosè, che era a Dio immediatamente congiunto, non potea giammai venire raffreddito in quella carità che in Dio sfavilla uguale ed eterna.

---

(1) Num. XXV.
(2) Ex. IV, 15-16.

La cui figura in terra s'avea in quel « fuoco perpetuo che dovea arder sull'altare degli olocausti per brugiarvi il grasso dell'ostie pacifiche; il quale venia mantenuto dal sacerdote, ponendovi ogni mattina le legna » (1). Mirabile immagine del vero Sacerdote che in terra mette il fuoco, nutrendolo colle legna, chi nol vede? della sua croce: colle quali rinnova egli ogni mattina, in tutti i luoghi del mondo, in perpetuo, quel gran sacrificio in sull'altare. Il quale Sacerdote donde poteva venire se non dal Cielo, ove solo era celeste il fuoco di cui parliamo? E per indicare questa provenienza del fuoco dell'amore divino, nell'antico tempo prima di Cristo, discesero fiamme visibili a consumar gli olocausti degli uomini, talora anche invocate da Mosè (2), ed ogni altro fuoco straniero assorbivano e distruggevano insieme a tutti coloro che di esso osassero adoprare al culto divino (3).

CAPITOLO XXIII.

TANTO NELL'ANTICO TESTAMENTO, COME NEL NUOVO, I SANTI NON PONGONO L'AMOR LORO NELLE COSE DELLA VITA PRESENTE, MA DELLA FUTURA. — NELL'ANTICO SOSPIRAVANO LA VENUTA DI CRISTO, COME NEL NUOVO SOSPIRANO IL CIELO.

§ 1.

Ma or finalmente ecco Mosè già decrepito: dopo quaranta anni di peregrinazioni, quel grandissimo condottiero e primo ministro di Dio, è col popolo nelle pianure di Moab. Tante fatiche sostenute, tante tribulazioni fortissime sofferite, tante ingratitudini e ribellioni superate per la virtù della sua immensa carità; tanti peccati di quella durissima gente coperti per la grandezza de' suoi meriti, ed essa salvata più volte coll'efficacia delle orazioni sue dal totale esterminio; e tutto ciò fatto senza nessun premio o ristoro di ben presente, pro-

---

(1) Levit. VI, 12-13.
(2) II. Macab. II. — Gen. IV. — Vedi s. Girol Levit. IX, Paral. XXI, Jud. VI, XIII. Ved. Gius. ebr.
(3) Levit. X, 1-2.

testatosi egli stesso a Dio, « di non aver mai preso da loro « nè pure un asinello » (1); a Dio offertosi di morire per lo popolo, « acciocchè trovasse grazia negli occhi suoi » (2), anzi di dare ogni cosa, serbatosi il solo divino amore (3); sacrificato insomma tutto sè stesso per altrui amore in accettevole sacrifizio; tutto questo, dico, a che finalmente riesce? dove termina una vita sì eroica? Ella termina qui: Mosè è condannato a morire senza introdurre il popolo nella terra tanto lungamente aspettata, e che la meta parea de' suoi passi e il termine di tutti i suoi desiderj; nella terra descrittagli dal Signore come la terra di riposo. E quanto pingue, quanto deliziosa non gliela descrisse! Chiamolla Iddio, a lui, « terra di « rivi e di laghi e di fontane, dove e ne' piani e ne' colli « zampillano sorgenti perenni: terra da grano e da orzo e da « viti, dove nascono fichi, melogranati, uliveti: terra di olio « e di mele, dove senza risparmio mangerai il pane e godrai « abbondanza d'ogni bene: terra di cui le pietre sono ferro, « e da monti si scavan metalli » (4); ma questa non si doveva ottenere se non dopo un quarant'anni di errare per un deserto grande e terribile, in cui vive il serpente che abbrugia col fiato, e lo scorpione e 'l dipsade, ed avvi totale mancamento di acque. Di questa terra sì lungamente desiderata e Mosè ed Aronne sono privi, « perchè, loro dice il Signore, voi « non avete creduto a me, per far conoscere la mia santità « dinanzi ai figliuoli d'Israello » (5): o sia che questo peccato l'abbiano commesso in alcun modo essi stessi, ovvero che in sè abbiano assunto il debito dell'incredulità di quel popolo, che Mosè, come abbiam veduto, sopra di sè prendeva e portava, per opera dell'amor suo, facendolo con sè una cosa sola, onde per cagion di quel peccato venisse punito insieme Mosè: nel che però, comecchè fosse la cosa, Iddio avea più riguardo al suo servo.

---

(1) Num. XVI, 15.
(2) Num. XI, 15.
(3) Ex. XXXII.
(4) Deut. VIII, 7-9.
(5) Num. XX, 12.

§ 2.

Di vero in quel passo de' Numeri, dove il fatto si narra, non apparisce chiaramente il peccato di Mosè, e solo se ne possono formar conghietture. Là dove apertamente risplende la sua carità non meno che la sublime sua fede. Poichè « a « Dio dimanda una fontana di acqua viva, affinchè dissetati, « cessi il loro mormorare ». Domanda dunque la misericordia stabile, quella che circoncidendo i loro cuori, al loro mormorar ponga fine. E quale acqua poteva mai saziarli, e terminare la loro mormorazione, se non quella di cui disse Cristo « che, bevendone, in eterno più non si patisce sete, ma « ella diventa, in chi la bee, un fonte di acqua sagliente fino « alla vita eterna » (1)? La quale acqua non ottenendola allora se non in figura dalla pietra, vedea però in quella pietra Cristo (2), e a vederlo chiama anche il suo popolo, sebbene in vano, dicendogli: « Udite, o ribelli ed increduli: potrem « noi forse cavare a voi dell'acqua da questo masso »? quasi voglia egli dire: « Perchè menate sì alto rumore (3) contro di noi? perchè non elevate il vostro spirito, e non vedete in noi Dio che fa il tutto? Noi siamo uomini, noi, nulla abbiamo, nulla possiamo; non dunque a noi parlate, ma a Dio medesimo: volgetevi alla sua sapienza, e a lei affidatevi; quanto la vostra ribellione non è stolta, se è contro di noi che non siamo nulla? quanto la vostra incredulità non è empia, s'è contro di Dio che può tutto? Ma ecco nulla di meno che questa pietra vi darà acqua, percossa con questa verga », nella quale il legno della Croce vivamente s'esprime. Per cui « scaturì vena d'acqua larghis- « sima, da berne il popolo e i suoi bestiami (4), che quasi « fiume accompagnolli nel viaggio » (5).

§ 3.

Ben è vero che Mosè percosse la rupe; del che non è espresso il comando: la quale percossa rappresentar potrebbe

(1) Jo. IV, 13-14.
(2) I. Cor. X, 4.
(3) Num. XX, 2-5.
(4) Num. XX, 11.
(5) Ps. LXXVII, 16; I. Cor. X, 4.

il peccato di que' Giudei i quali percossero Cristo; fatto non comandato da Dio, ma permesso, che e su di essi Giudei tirò la condanna, e su tutto il mondo trasse acque abbondose di salute: onde rinnovellata la generazione umana, potesse entrare nella promessa terra del cielo (1). Il qual peccato di Mosè in figura, una pena figurata parimente avrebbe da Dio, percioochè egli non è già escluso dalla vera terra de' viventi, dalla terra buona e spaziosa che prepara Dio al popol suo, ma solo da quella Cananea che altro non potea essere che una cotal lontana figura di lei. E quel Mosè santissimo che tutto sè avea offerito al Signore in servizio del popolo, e che in null'altro mirava che in Cristo e nella spirituale rimunerazione, sostenendo per questa espettazione ogni obbrobrio (2); non è certamente a credere che gran fatto amasse quella terra terrena, non patria, non meta de' suoi affetti, ma più tosto che l'amore che a lei portava tutto si riferisse a quell'altra terra celeste, in cui ogni amore dee giustamente terminare. Si vide mai Mosè attaccato a cosa nessuna? — A ricchezza? Egli non ne volle mai nulla per sè. Ad onore? Egli fuggì la corte di Faraone, e scelse vita nascosta; egli cercò di sottrarsi dalla divina missione, e pregò per coloro che detrassero alla sua dignità (3). A gloria? Deh con quanta modestia e parcità non narra egli le cose di casa sua, e sè pospone ad Aronne, e conta il difetto della sua lingua, ed il suo vero o figurativo peccato! Alla vita? Ma non prega Iddio d'ucciderlo anzi che sterminare la sua Chiesa d'Israello? Alla moglie e alla figliolanza? Ma da quella egli vive staccato; e questa, che Dio gli vuol fare numerosissima, ricusa al tutto; e nulla prezza, per amore del popolo del Signore, la propria discendenza. Sebbene dunque queste cose santamente desiderassero i Patriarchi, perchè nella prosperità esteriore vedevano effigiata l'eterna, e il Dio loro presso alle nazioni glorificarsi, e perchè nelle generazioni loro aspettavano il Redentore; tuttavia Mosè, ancor prima di Cristo, fa della cristiana vita professione, e la povertà, l'umiliazione, l'obbrobrio, le pene e la morte presente antepone ad ogni bene mondano, e fin d'allora sceglie quella

(1) Jo. III, 5.
(2) Hebr. XI, 26.
(3) Num. XVI, 46.

sterilità medesima che si vede poi venire anteposta dalla sapienza di Maria Vergine alla maternità stessa di un Dio. È dunque egli credibile, che colui, il quale avea il cuore staccatissimo dal proprio sangue, s'attaccasse poi con umano affetto a quel popolo, fuorchè per la ragione del vedere in esso la Chiesa di Gesù Cristo, l'erede delle promesse della salute? Ed è credibile che esso stesso, il quale a tutte le terrene delizie avea rinunziato, partendosi dalla corte di Faraone, fosse poi inescato e preso da altre delizie pure umane della terra di Canaan, e non piuttosto ch'egli l'amasse quella terra solo perchè in lei vedea l'eterna sua patria da cui lontano in questa vita peregrinava?

§ 4.

Che se faceva orazione al Signore per entrarvi, ecco qual ella era: « Signore Iddio, tu hai principiato a far conoscere « al tuo servo la tua grandezzà e la possanza della tua mano; « conciossiachè non v'ha altro Dio o in cielo o in terra che « possa fare quello che fai tu, e paragonarsi a te in fortezza. « Io dunque passerò a vedere quella terra sì buona di là dal « Giordano, e quel monte egregio, ed il Libano » (1). Che è questo, che Mosè non vuol godere, ma vedere? e che cosa è che di vedere desidera? Quella terra, dice, sì buona, quel monte egregio ed il Libano. Cioè quello stesso Moria dove il Padre Abramo profeticamente fece sacrifizio dell'unigenito Isacco, dolcissima rimembranza! dove il tempio un giorno sarebbe eretto, e dove il vero Isacco avrebbe data la sua legge di amore. Ma e non vede egli Mosè questa terra e questo monte egregio? non gli dice il Signore « Monta in sulla vetta del « Phasga, e gira l'occhio ad occidente e a settentrione, a « mezzodì e ad oriente, ed osserva » (2)? Se Mosè non vuole altro che vedere, eccolo soddisfatto. Ma qualche cosa di più racchiude il suo desiderio. Non volea cioè solo mirare e salutare da lungi le ripromesse, come avevano fatto gli altri Patriarchi, ma egli amava di conseguirle (3). Perciocchè se

(1) Deut. III, 24-25.
(2) Deut. III, 27.
(3) Hebr. XI.

avesse egli stesso il popolo ebreo nella promessa terra introdotto, riconosciuto avrebbe in sè la figura vivissima del suo Salvatore, e quindi sarebbesi confidato che già più non indugiasse a venire, e sarebbe da ciò apparito, che alla sua venuta non si dovesse la legge in Mosè rappresentata abolire. Poichè l'abolizione di questa non era credibile avvenire sì tosto, appena, per così dire, ch'ell'era data. Onde se a Gesnè si riserbasse l'introdurre il popolo in quella terra, e non a Mosè, ad Aronne, e a Maria profetessa, con ciò si potea conoscere, che dovean morir la legge, i profeti, e l'aronnico sacerdozio, prima che venisse l'introduttore in quella terra: nella quale non sono atti d'introdurre l'uomo, nè la legislazione, nè la profezia, nè l'umano sacerdozio, ma sola la grazia, la carità e il sacerdozio divino; e perciò vi sarebbe trascorso un grande spazio, prima che fosse il tempo del suo venire. Laonde cercava egli di avvicinare la figura per avvicinare l'amato originale. Ma non era ciò secondo i divini consigli, e il popolo non ancora apparecchiato alla libertà di Cristo, perchè ancora non aveva bastevolmente avuto la legge a pedagogo (1).

§ 5.

Onde dice che « il Signore si adirò con lui a causa loro (2), e gli soggiunse: « Ti basti questo, non parlarmi più di tal « cosa »: quasi gli dicesse, che egli avea già veduto quella grandezza e fortezza divina che nell'antico Testamento ridondava da Cristo, e il giornò stesso di Cristo, avendogli con singolarissimo privilegio fatto vedere sul monte « l'esemplare « di tutte le cose » (3), sicchè nulla di più veder potea ponendo il piede nella Cananea: e per lo popolo non domandasse più, ma di tanto s'accontentasse. Indi disse che « a causa « loro » Iddio s'adirò con lui « nè lo esaudì »: non dice per lo suo peccato, ma a causa loro. Così nel Deuteronomio dice ancora che Dio si sdegnò contro il popolo: « Nè dee far me« raviglia, soggiunge, lo sdegno di lui contro il popolo, men-

(1) Gal. III, 24.
(2) Deut. III, 26.
(3) Ex. XXV, 40. XXVI, 30. Hebr. VIII, 5. Act. VII, 44.

« tre contro a me ancora sdegnato, per cagion vostra, il Si-
« gnor disse: Nè pur tu ci entrerai ». Dalle parole di Mosè adunque al popolo apparisce, che fu per cagion di esso popolo che non vi entrò; ma dalle parole di Dio a Mosè sembra all'opposto che fosse per lo suo peccato (1). E le une e le altre certamente sono veritiere. Per cui nè Mosè a Dio si scusa o niega, ma umilmente al castigo si sottomette. Sebbene sembra piuttosto comando che castigo; imperciocchè non punisce già Iddio Mosè come il popolo con inevitabil flagello, ma ordina a lui stesso di ascendere il Nebo, e indi mirare la Terra, e poi unirsi alla sua gente: chè sua gente era non quella a cui quaggiù corporalmente, ma quella a cui spiritualmente aderiva, specialmente se nell'altra vita sicura fosse fatta della santità. O sia dunque che Mosè peccasse in suo cuore, o sia che solo legalmente per così dire, ed esteriormente commettesse il fallo, o che il peccato suo fosse proprio e personale, o che fosse quello del popolo, che egli in sè assumeva, tutt'amore com'egli era; o fosse anco figura del gran peccato giudaico nella uccisione commesso del Salvatore: ovvero quella original colpa fosse, che spogliando l'uomo de' doni celesti, il rende infedele e incapace di glorificare la divina santità innanzi al resto degli uomini, il qual peccato sebben in Mosè estinto per grazia, vi avea per natura, nè da Cristo ancora erano dischiuse le porte del cielo, e quindi la beata terra vietata: o fossero tutte queste cose insieme; ad ogni modo che tor si voglia la cosa, apparisce sempre la carità umilissima di Mosè, che al castigo piega riverente il capo senza aggiunger parola, e nel tempo che innanzi a Dio s'umilia, vuole all'umiltà come al germe della salute richiamar seco il popolo: acciocchè coloro che aveano comune il peccato, comune avessero anche la remissione. Perciocchè e all'amor divino stava bene che trattasse come reo quel Mosè, in cui tutto il popolo cercava correggere: e al mosaico amore che tentasse di richiamare a conoscere la propria reità quella gente, a cui salute egli erasi reso colpevole.

Poichè se anco Mosè peccò veramente di attuale e personale peccato, ne fu però sempre occasione l'incredulità di

---

(1) Num. XX, 12; Deut. I, 37; IV, 21; XXXII, 51.

quel popolo: alla quale badando, levò egli forse un momento l'occhio da colui, per la cui fedeltà divina tutte le grazie venivano concedute. Del che danno sospetto quelle parole: « Udite « ribelli e increduli: potrem noi forse a voi cavar dell'acqua « da questo másso » (1)? quasichè per la loro incredulità nol potesse. E più ancora quelle del Salmo: « Già s'erano irri« tati all'acque della contraddizione: e per lor colpa n'ebbe « pena Mosè, poichè ebbero esacerbato la mente sua, e mostrò « diffidenza nelle sue parole » (2). Ma ad ogni modo, fosse quello o no peccato interiore e formale, è però sempre vera figura di quel peccato per cui all'uomo è proibito il Cielo.

CAPITOLO XXIV.

LA CARITA' FA CHE L'UOMO DIMENTICA SÈ STESSO IN SERVIGIO ALTRUI.

§ 1.

Mosè adunque accetta la pena, come s'era sommesso ad accettare su di sè anche la colpa altrui, quando disse, che del libro il cancellasse Dio della vita: e d'una sola cosa curante, cioè del Messia, appena che intimata gli è la morte, null'altro risponde, se non un pastore pregando da Dio pel suo popolo: « Il Signore », ecco le parole che disse quando gli fu intimata quella punizione, « Il Signore Dio degli spiriti di tutti « gli uomini, provegga a questo popolo un capo, il quale « abbia virtù per uscire ed entrare davanti ad essi, e per « guidarli fuora e per ricondurli; affinchè non sia il popolo « del Signore come un branco di pecore senza pastore » (3). Sè stesso adunque dimentica: per altrui prega; e che domanda? un pastore. Chi è il pastore? Molti ne hanno il nome; un solo è il vero. Uditelo: « Io sono il buon pastore » (4). Il buon pastore è quegli di cui prega Mosè; quegli che ha la potestà « di entrare per la porta nell'ovile, perchè a lui apre « il portinajo; e di menar fuora le pecore, perciocchè esse

(1) Num. XX, 11.
(2) Ps. CV, 32.
(3) Num. XXVII, 16-17.
(4) Jo. X, 11.

« ascoltano la sua voce; e quando le ha messe fuora, di « camminare innanzi ad esse, e guidarle e ricondurle, perciocchè esse lo seguono » (1): potere ed autorità che non ha « lo straniero », al quale esse non vanno dietro, se non anco fuggon da lui.

§ 2.

Era questi il pastore de' Patriarchi, quegli che Giacobbe moriente suo pastore nominava, da cui era stato pasciuto con sommo amore « dalla sua adolescenza fino a quel dì estremo « della sua vita, e l'angelo che lo aveva liberato da tutti i « mali » (2). Oh pastor buono! Oh Angelo fedele! La sua voce penetra il cuore delle pecore, e non v'ha dubbio, il penetra colla divina virtù dell'amore, e con questa le muove e governa come a lui piace. Qui Mosè tenea l'occhio, questo egli domandava continuo, sollecito non della carne, ma degli spiriti pe' quali vive la carne, acciocchè vivano anco gli spiriti pasciuti e governati dalla carità dell'affettuoso pastore. Onde se errò Mosè, permettendolo Iddio, acciocchè Israele il conoscesse uomo, e in lui non ponesse di quell'amore che al solo pastore dovea; corse però il cuore del fedele servo Mosè tostamente a impetrare quel pastore stesso di cui egli era parimente pecora, e in cui vedeva la salute di tutto il popolo, di cui anch' egli stesso era parte, specialmente ora per la similitudine del peccato.

Onde così opera la carità, che dimentica di sè, e d'altrui solo sollecita, provvede però sempre principalissimamente a sè stessa (3).

---

(1) Jo. X, 2-5.
(2) Gen. XLVIII, 15-16.
(3) Prov. XI, 17.

CAPITOLO XXV.

LA PARTE MORALE DELLA LEGGE MOSAICA NON È ABROGATA DA CRISTO, MA COLLA CARITA' AVVIVATA E PERFEZIONATA; IL CHE LE DA' TITOLO DI NUOVA LEGGE, FIGURATA NEL DEUTERONOMIO.

§ 1.

E il moriente Mosè nell'anno 40 dell'uscita d'Egitto, nell'undecimo mese, nel primo dì di quel mese, ragunа il popol tutto nelle pianure di Moab a far con esso lui gli ultimi ufficj dell'amor suo. Gli narra egli per l'ultima volta le passate vicende nella solitudine, i pericoli da lui corsi, il celeste proteggimento di Dio loro condottiero, che « andò loro sempre « innanzi nel cammino, misurando i luoghi dove piantasser le « tende, additando di notte in forma di fuoco la strada, e di « giorno in forma di nebulosa colonna »: di Dio loro padre, « che ha portato Israello per tutto quel vasto deserto come « l'uomo suol portare un piccolo suo fanciullo » (1): essi sempre increduli, sempre infedeli, mormoratori di Dio: gli sdegni, e i placamenti, e il seguito de' beneficj, e le riportate vittorie su regi idolatri (salvi i figliuoli di Esaù e di Lot, per amore di Abramo) (2): e i tanti portenti, e le maraviglie d'ogni maniera, che fecero sì che in luogo ove tutto mancava, nulla a loro mancasse, a loro numerosi di circa tre milioni di gente viaggiante: e quindi tolse per filo e per segno ad esporre e ripetere loro tutta la legge, e ad eccitarli al mantenimento di quella (3). Questa memoranda ripetizione della legge viene detta *Deuteronomio*, o seconda legge, non senza mistero; e della sua sposizione si forma il quinto ed ultimo libro del Pentateuco.

§ 2.

Or dice s. Girolamo: « Questo Deuteronomio o legge nuova « è figura profetica della legge evangelica; poichè esso con- « tiene bensì quello che prima fu già detto, ma in tal guisa

(1) Deut. I, 31, 33.
(2) Deut. II, 4-6.
(3) Deut. I, 5.

« parla delle vecchie cose, che tutto è qui nuovo ». Laonde della legge in questo libro più assai che in tutti gli altri si vede risplendere lo spirito, che nell'amore consiste. Imperciocchè se negli altri, molto ne' rami e germogli di essa legge ragionando si dimora; questo principalmente s'occupa della radice onde escono quei rampolli, cioè della carità. E benchè parli prima dirittamente della moral legge (1), poscia anco della cerimoniale (3), e finalmente della civile o giudiciale (2); egli pare che non parli però mai di queste senza di quella prima: acciocchè si vegga che in quella ambo coteste s'innestano e pullulano dalla stessa radice. Questo adunque è il libro dell'amore. Perciocchè nell'Esodo si annnnzia veramente il decalogo (4); ma dove è se non in questo libro che esso decalogo si ricapitola, e si riduce allo spirito suo della carità? E dove è se non qui che s'intima apertamente quel massimo precetto: « Amerai il Signore Dio con tutto il cuor tuo, e con « tutta l'anima tua, e con tutte le forze tue » (5)? sostanza di tutta la cristiana legge, precetto a bella posta fatto per suonare in sulle labbra del divino maestro? (6) dalle quali solo potea passare ed essere *impresso ne' cuori*, come nel Deuteronomio pur si viene desiderando (7). Appena che si fosse nominato negli altri libri questo divino amore (8): nella seconda legge all'incontro tal precetto s'innalbera come vessillo e guida degli altri tutti. Si vuole « scritto dentro e fuori di « noi, spiegato ai figliuoli, meditato nel ritiro della casa, in « viaggio, coricandosi la sera e alzandosi la mattina, legatosi « alla mano, pendente innanzi gli occhi, scolpito in sul li- « mitare e sulle porte delle abitazioni » (9).

---

(1) Deut. V-IX.
(2) Deut. X-XV.
(3) Deut. XVI-XXVI.
(4) C. XX.
(5) Deut. VI, 5.
(6) Matt. XXII, 37; Marc. XII, 30; Luc. X, 27.
(7) C. VI, 6.
(8) Ex. XX, 6.
(9) Deut. VI, 7-9.

§ 3.

Da quest'amore nnico e semplice, come nno è Dio a cni si reca (1), parte nella nnova legge ogni altro precetto, e in lui ritorna: da questo si trae l'adorare Iddio, il rispettare il santo suo nome, il santificare il sabbato, e riposar noi medesimi nel Signore (2), riposando egli in noi: da qnesto l'amore bnono di noi stessi, da questo l'amore del prossimo che negli altri libri fu non così perfettamente e chiaramente ordinato (3). A qnesto precetto supremo ogni cosa si dee sacrificare: egli non ha consorzio nè alleanza con cosa diversa da lui: distrugge tutto (4), tutto assorbe, tutto vivifica. Egli consacra a Dio gli nomini, amando essi Dio perchè Dio ha amato loro. Tanto viene insegnato nella seconda legge! nella quale si dice ad Israello, dopo intimatogli il precetto dell'amore: « Tu se' nn popolo consecrato al Signore Dio tuo. Ti elesse il « Signore Dio tuo per essere il popolo di sua proprietà, tra « tntti i popoli che sono in sulla terra. Non perchè voi su- « periate in numero ogni altra gente, si è nnito a voi il Si- « gnore e vi ha eletti, mentre siete inferiori di numero a tutti « i popoli: ma perchè egli vi ha amati, e ha mantenuto il « giuramento fatto a' padri vostri » (5).

CAPITOLO XXVI.

PARALELLO DEL NOSTRO AMORE VERSO DIO, E DELL'AMORE DI DIO VERSO NOI.

§ 1.

Or come è che Dio ci ama? Non per godere di noi, ma, dirò così, per nsare: per usare poi non a suo vantaggio, ma a nostro. L'amor suo adunque verso noi, che è altro se non la bontà sua che in noi splende? E come splende, se non per

(1) Deut. VI, 4.
(2) Deut. V, 14.
(3) Ex. XX, Lev. XIX, Matt. V.
(4) Deut. VII, xII.
(5) Deut. VII, 6-8.

l' amor nostro verso di lui? In qnesto stanno raccolti tutti i tesori della sna liberalità: per questo dicono le Scritture, che Dio fa quello che noi facciamo per grazia sua: che egli lavora, che egli riposa, che egli gode, che egli geme, quando egli fa che noi lavoriamo, riposiamo, godiamo e gemiamo. Sebbene qneste cose tutte a lui non si convengano come a noi. Perciocchè non v'ha in lui mutazione, nè infermità. Quanto all'amor poi, egli ama bensì, ma anche questo divinamente. Conciossiachè noi amiamo le cose perchè esistono, ma esistono poi perchè Iddio le ama. Chè in quanto esistono, sono buone, e in qnanto sono cattive, meno anche esistono. E sono buone tanto quanto Iddio le ama. Il perchè porta Iddio amore a tutte le cose, avendole tutte fatte coll'amarle, e il farle fu il medesimo che il farle buone (1); ma in modo diverso egli porta amore a cose diverse. Chè ne' sassi ama solo l'essere di sasso, là dove nelle piante ama anco il vegetare, negli animali poi ancora il vivere, e nell' uomo sopra ciò la ragione; cui ama certo infinitamente più dell'altre cose materiali, perchè di quelle è infinitamente più pregevole: ed infinitamente più pregevole non è per altro, se non perchè è infinitamente da lui più amata. Chè l'amarla egli appunto, si fu il ricever ch'ella fece la similitudine e l'immagine stessa divina. Ma questo è dono universale degli uomini. Perchè adunque fra gli uomini Iddio ne ama in particolar modo certuni? non v'ha dubbio, per dare a questi qualche cosa di più pregevole che non si abbiano gli altri. Forse cose materiali? Ma l'uomo è la più eccellente, come vedemmo, delle creatnre tutte del mondo: non può essere per esse fatto maggiore di quello che è, nè per questo amato più da Dio; non avendovi in esse nulla che già Dio non ami nell'uomo. Per quantunque beni adunque esterni si avesse l'uomo, giammai non avrebbe cosa, in cui Dio mettesse più di amore che nella ragione dell'uomo: e perciò nol renderebbero più pregevole: sénzachè questi beni essendo fuori dell'uomo, non aggiungono nè tolgono all'uomo stesso. E poi quali beni sarebber questi? La esistenza? la vegetazione? la vita? Tutte queste cose le ha l'uomo, e sopra ciò la ragione. Quell'amore adunque che Iddio porta alle altre

---

(1) Gen. I, 31.

creature, già l'uomo se l'ha: egli non ha bisogno di tirarlo in sè per lo possedimento di esse creature: il quale amore oltracciò non potrà mai torsi da esse creature dall'uom possedute, per darsi ad esso uomo possessore; poichè le creature coll'esser possedute, non diventan l'uomo; sicchè possegga o no queste creature, resterà sempre alle creature quell'amore che loro Iddio porta, e all'uomo quello che Dio porta a lui. Nè quello che all'uno va, può dare Iddio all'altro, perchè non può dar l'essenza dell'uno all'altro, nè la verità delle cose confondere e perturbare.

§ 2.

Ciò adunque per cui si dice che Iddio ama particolarmente un uomo, dee essere cosa nell'uomo stesso; che se non è in esso, non è esso: e quindi esso non è amato, ma quella data natura fuori di esso. Dee oltracciò essere una cosa che all'uomo si sopraggiunga; non perciò la bruta esistenza, non il moto, non la vita, o la ragione; poichè tutte queste cose le possiede egli già, e per queste già tutti gli uomini sono amati ugualmente da Dio; ma qualunque cosa di superiore a tutte queste e di maggior eccellenza. Non so poi che trovare, di sopra della ragione, se non Dio medesimo. Poichè nè pure gli Angeli nella loro natura hanno un dono che la ragione vinca e soverchi di eccellenza, ma tutto quello che sono di eccellente e d'illustre, sono appunto per essa ragione di che sono in sublime grado forniti. Nè Angelo veruno potrebbe entrare in noi, avendo in sè stesso la propria consistenza; da cui non può uscire per trasfondersi e immedesimarsi in altrui. Il perchè quella sola cosa può essere il dono degno che per esso Iddio ci ami particolarmente, nella quale esistono, e « si « muovono, e vivono tutte le cose dell'universo » (1): quella cosa che e riempie di sè il cielo e la terra, e in tutte le parti penetra, e in tutto tutta esiste, e opera in ogni loro operazione, presentissima ovecchessia coll'essenza sua, indivisibile, immobile, semplicissima: quella cosa che in maniera diversa alle diverse cose finite, pur in creandole, diversamente si ma-

(1) Act. XVII, 28.

nifesta: la quale è lo stesso infinito essere, Iddio. L'infinito adunque ci viene donato, Iddio ci dona sè stesso, ed egli allora ama sè stesso in noi. Ma perde Iddio la sua natura per immedesimarsi che fa con noi? non per fermo; perchè siamo noi che partecipiamo di lui, senza che egli di noi prenda cosa alcuna. Perchè poi noi non abbiamo altre facoltà che quelle d'intendere e di amare, con cui alle cose ci attacchiamo, forza è che con queste ci uniamo pure e immedesimiamo per così dire con Dio: il quale senza amore non si conosce, a detta di s. Giovanni: « Chi non ama, non conosce Dio: perchè Dio « è carità » (1).

§ 3.

Ma chi infonde questa carità che fa conoscere e quasi palpeggiare Iddio, è solo Gesù Cristo, essendo ogni altro uomo da Dio staccato per natura, e solo per lo suo Figliuolo unigenito a Dio congiunto: « Io sono la via, la verità e la vita; « nessuno viene al Padre, se non per me » (2). Per questo dice anco Cristo: « Sì come il Padre ha amato me, e io ho « amato voi. Rimanetevi nell'amor mio » (3). Che vuol dire, rimanersi nell'amor suo? Non forse rimanersi in Dio? Non forse essere amati da Dio? Non forse amare Iddio? « Noi ab« biam conosciuto, dice l'Apostolo dell'amore, abbiamo co« nosciuto, e creduto alla carità che ha Dio in noi. Dio è « Carità: e chi rimane nella carità, in Dio rimane, e Dio in « lui » (4). E non è dunque dalla carità che noi abbiamo per Iddio, che conosciamo la carità di Dio verso noi? E non dice lo stesso Apostolo: « In questo apparve la carità di Dio in « noi, che mandò Iddio il Figliuol suo unigenito nel mondo « acciocchè viviam per lui. In questo sta la carità: non qua« sichè noi avessimo amato Dio, ma perchè egli il primo ha « amato noi, e mandato il Figliuol suo propiziazione pe' pec« cati nostri » (5). Nell'amore dunque di Dio verso di noi si

(1) I. Jo. IV, 8.
(2) Jo. XIV, 6.
(3) Jo. XV, 9.
(4) I. Jo. IV, 16.
(5) I. Jo. IV, 9-10.

sta il nostro amore verso di Dio: Dio ci ama il primo. Per questo noi amiamo Dio. Non v'è cosa in noi, per la quale Dio ci ami; ma amandoci egli, fa essere in noi la giustizia, cioè l'amore di Dio, unica cosa degna d'amore.

CAPITOLO XXVII.

MISTERO DELLA PREDESTINAZIONE RACCHIUSO NELL'AMORE.

§ 1.

E per questo è Dio che elegge (1) noi, non già noi che eleggiamo Iddio. Per questo mostrando il Signore a Mosè in terra quanto di bene potea vedervi, gli svelò gli arcani della sua grazia, non essendo venuto il tempo di svelargli quelli della gloria; e gli disse: « Io avrò misericordia di cui vorrò, « e sarò clemente verso chi mi piace » (2). Il qual mistero dell'elezion gratuita, Mosè pur vorrebbe, se esser potesse, agli Israeliti insegnare nel Deuteronomio, mostrando che tutto quello che hanno di eccellenza, sta nell'amor di Dio verso di loro, o sia nella grazia di Gesù Cristo, della quale per mezzo della fede partecipavano: il quale amore al tutto gratuito non porse loro Dio per qualche ragione di amabilità che in loro si trovasse già prima; ma gli ha amati perchè gli ha amati; e avendoli amati, si è loro congiunto, e così gli ha scelti e predestinati e di amabilità forniti. Quelli ha scelti i quali ha amati; quelli poi ha amati, i quali già cominciarono ad amar Dio. Onde i beni che da Dio hanno, sono spirituali e non carnali, e le promesse risguardano lo spirito. Sicchè dice loro, che se la promessa divina della moltiplicazione stesse tutta nella carnale generazione, ella non sarebbe compiuta; percioechè sono ancora in assai picciol numero, rispetto all'altre nazioni a cui pure non era mai stata fatta promessa di accrescimento.

---

(1) Jo. XV, 16.
(2) Ex. XXXIII, 19; Rom. IX, 15.

§ 2.

E di qual scelta parla dunque Mosè? forse della scelta della carnale schiatta di Abramo? E quale era il giuramento fatto da Dio ad Abramo? Come qui ne accenna il mantenimento?

CAPITOLO XXVIII.

DELLA SPIRITUALE GENERAZIONE CHE SI FA PER MEZZO DELL'AMORE.

§ 1.

Egli è a sapere, che il Signore avea detto ad Abramo: « Esci dalla terra tua, e dal parentado tuo, e dalla casa del « padre tuo, e vieni nella terra che io t'insegnerò » (1); e ancora: « E ti farò capo di una nazione grande, e ti benedirò, « e farò grande il tuo nome, e sarai benedetto » (2). La qual chiamata è una scelta e segregamento della famiglia d'Abramo presa secondo la carne; ma è ordinata ad accennare sotto figura, la più nobile generazione, quella dell'uomo spirituale, come da ciò che segue si appalesa. Poichè dice: « Benedirò quelli che « ti benedicono, e maledirò quelli che ti maledicono, e IN « TE saranno benedette tutte le generazioni della terra » (3): prevedendo qui la Scrittura come Dio era per giustificare i gentili per mezzo della fede (4). Ed appresso gli promette la terra di Canaan. Ma a chi la promette? « A lui stesso la pro- « mette, e al suo seme dopo di lui in eterno ». Non solo dunque al suo seme, ma a lui stesso (5).

§ 2.

A lui poi della terra materiale di Canaan « non diede in « proprietà nè meno ove posare il piede » (6). Onde a chi

(1) Act. VII, 3.
(2) Gen. XII, 2.
(3) Gen. XII, 3.
(4) Gal. III, 8.
(5) Gen. XIII, 15; Act. VII, 5.
(6) Act. VII, 5.

può restarsi oscuro il vero significato della promessa? chi non vede che ad altra terra si riferiva quella divina promessa, cui possedesse non pure il seme di Abramo, ma Abramo medesimo?

§ 3.

E tuttavia Abramo sopravvivente alla sua morte possedette ogni cosa nel seme suo. E non dice semi, comecchè fossero molti i discendenti del gran patriarca; ma seme, avendo riguardo a un solo, cioè a Cristo (1). Perocchè, come abbiamo veduto, in nessun altro de' suoi discendenti, ma nel solo Cristo potea vivere Abramo, anche dopo la morte; non potendo che il solo Dio, e però Cristo, che è Dio, infondersi nell'anime nostre, e immedesimarsi con noi per mezzo dell' amore, e con ciò darci la vita spirituale. Per questo parimente noi accresciamo di eccellenza, unendoci a cosa di noi più eccellente. E però Cristo, il grande seme d' Abramo, disse: « Restate in « me: ed io in voi. Sì come il tralcio non può per sè stesso « dar frutto se non si tiene nella vite, così nè meno voi se « non vi terrete in me. Io sono la vite, voi i tralci: chi si « tiene in me e io in lui, questi porta gran frutto; poichè « senza di me non potete far nulla » (2). Di questa vite adunque anche il patriarca Abramo era un tralcio, anch'egli in essa si teneva, e in essa ottenne per l'amore la vita eterna nella beata regione della promessa. La quale vita eterna sta in conoscere ed amar Gesù Cristo: le quali cose non si possono dividere insieme, come detto è (3).

§ 4.

E come avvien dunque che si promette ad Abramo la moltiplicazione della sua stirpe? Certo in quel seme in cui tutte le nazioni saranno benedette. Perciocchè dice s. Paolo: « Non v' ha « Giudeo, nè Greco: nè servo, nè libero: non v'ha maschio, nè

(1) Gal. III, 16.
(2) Jo. XV, 4-5.
(3) Jo. XVII, 3; I. Jo. IV.

« femmina. Imperciocchè tutti voi siete un solo in Cristo Gesù. « Che se voi siete di Cristo: dunque siete seme di Abramo, eredi « secondo la promessa » (1). Non carnale dunque è la moltiplicazione di cui si parla: perciocchè sebbene Iddio abbia resa numerosissima l'ebraica gente, anche secondo il corpo, tuttavia, « Voi « siete inferiori di numero a tutti i popoli », gli diceva Mosè nel Deuteronomio (2). Il che veniva a un dirgli: Non è dunque la carnale moltiplicazione ciò che forma la gloria vostra fra i popoli tutti della terra; ma sì l'avere con voi il Dio vostro (3), l'essere stati scelti da lui per suo popolo peculiare, e l'essersi a voi unito per ineffabile virtù di amore, che migliorando i vostri cuori, a riamare vi muove. Imperocchè se in Abramo non si riguardasse la promessa, ma la carne, e non vien egli dalla medesima carne Giacobbe come Esaù? E pure: « Il mag« giore sarà servo del minore, conforme sta scritto: Ho amato « Giacobbe, e ho odiato Esaù (4). Non tutti adunque quelli che « vengono da Israele sono Israeliti, nè que' che sono stirpe di « Abramo tutti figliuoli: in Isacco sarà la tua discendenza. Viene « a dire, non i figliuoli della carne sono figliuoli di Dio; ma i « figliuoli della promessa sono contati per discendenti » (5). Questi sublimi concetti pertanto esprimeva Mosè prima di Paolo, nel Deuteronomio, nel quale acciocchè il nuovo tempo di grazia fosse al vivo significato, tolse quasi il velo delle figure, e mostrò per poco manifesto ciò che stava sotto la gran cortina.

CAPITOLO XXIX.

TUTTE LE PROMESSE FATTE A' PATRIARCHI SONO SPIRITUALI, E HANNO PER ISCOPO LA CARITÀ.

§ 1.

E veramente quante cose in esso non dice, tutte a questo medesimo intendimento! In esso chiama i traviati Israeliti « i non suoi figliuoli (6), dice, che « Dio e non Abramo gli

(1) Gal. III, 28, 29.
(2) VII, 7.
(3) Ex. XXXIII, 16. Deut. IV, 7.
(4) Rom. IX, 13. Gen. XXV, 23. Mal. I, 2, 3.
(5) Ib. 6-8.
(6) Deut. XXXII, 5.

« avea generati » (1); e che Dio » giudicherà il suo popolo « e farà misericordia a' snoi servi » (2); e che « se si scorderanno « di Dio, e si daranno a' Numi stranieri, periranno alla fog- « gia stessa delle nazioni da Dio innanzi a loro sterminate » (3): facendo parlare Dio ad essi: « Imparate, che io solo sono « Dio, e altro non avvene fuor di me: io uccido, e io rendo « la vita; ferisco e risano, e non è chi possa sottrarre altrui « alla mia podestà. Così quando arruoterò qual folgore la mia « spada, e quando la mia mano si armerà per far giudizio, « farò vendetta de' miei nemici, e a coloro che mi odiano « renderò il contraccambio ». E conchinde il cantico sublime così: « Nazioni, date laude al popolo del Signore, perocchè « questi farà vendetta del sangue de' servi suoi: e farà pagare « il fio a' loro nemici, e spanderà la sua misericordia sopra « la terra del popolo suo » (4).

§ 2.

Oh quanto Mosè si dimostra sollecito di cotesta gloria del popol di Dio presso le nazioni (5)! le quali nazioni come possono godere di questa gloria, e il Signore laudarne, se esse stesse non vengano convertite (6); provocando così Iddio (mi si conceda dirlo) ad invidia que' tristi fra il suo popolo che alla figliuolanza di lui hanno già nel cuore rinunziato (7)? La promessa dunque fatta ad Abramo era una promessa tutta spirituale, parlava d'una generazione che si fa per l'amore di Dio mediante Gesù Cristo, il quale è il seme della promissione, in cui tutti sono benedetti i popoli della terra.

§ 3.

Ma quando la promessa di Abramo esser dovea adempiuta? Cominciava ad adempirsi nello stesso Abramo, il quale « vide

(1) Deut. XXXII, 18.
(2) Deut. XXXII, 36.
(3) Deut. VIII, 19-20.
(4) Deut. XXXII, 39 43.
(5) Ex. XXXIII, 16. Deut. IV. 7.
(6) Rom. X, 14.
(7) Deut. XXXII, 21.

« in ispirito il giorno del suo Signore e ne godette » (1). Fu adunque anch'egli nel suo seme possessore della beata terra, fu anch'egli tralcio di quella vite, membro congiunto di quel capo, onde è la vita de' tralci e de' membri tutti. Sebben padre di Cristo secondo la carne, è fratello secondo lo spirito e « coerede secondo la promessa » (2).

Ma, come insegna il Dottore delle Nazioni, « fino a tanto che « l'erede è fanciullo, egli non è differente in cosa alcuna « da un servo, essendo padrone di tutto; ma sta sotto i tu- « tori e gli economi fino al tempo stabilito dal padre. Così « anche noi, dice egli, quando eravamo fanciulli, eravamo servi « de' rudimenti dati al mondo. Quando poi venne la pienezza « del tempo, Iddio ha mandato il figliuol suo fatto di donna, « fatto sotto la legge: acciocchè redimesse quelli che eran « sotto la legge, i quali ricevessero l'adozione in figliuoli » (3). Perciò i fedeli avanti Cristo, i figliuoli di Abramo nell'antico patto, come minori, ebbero bisogno de' rudimenti della legge, come di tutori ed economi. Conciossiachè essendo essi per la fede in Cristo nati alla vita, ma non partecipando in grande abbondanza della grazia di Gesù Cristo, e però soggetti assai al dominio de' sensi, avean bisogno di una legge cerimoniale, che alla loro materialità e grossezza bene si accomodasse.

CAPITOLO XXX.

LO SPIRITO DELLA LEGGE MOSAICA È LA CARITÀ.

§ 1.

« La legge adunque fu aggiunta da Dio in occasione delle « trasgressioni, per insino a tanto che venisse Cristo, fine della « legge » (4). Ella fu come « un pedagogo che a Cristo con- « dusse gli antichi »: fu un principio dell'adempimento della promessa di Dio ad Abramo: un pegno che quel popolo era

(1) Jo. VIII, 56.
(2) Gal. III, 29.
(3) Gal. IV, 1-5.
(4) Gal. III, 19. Rom. X, 4.

l'erede (1). Perciocchè la legge è santa, e il comandamento santo e giusto e buono (2).

§ 2.

Ma la legge o secondo la lettera s'interpretava, e ciò dagli uomini carnali; o secondo lo spirito, e ciò dagli spirituali. Quindi nel Levitico, parlando Mosè nel senso de' primi, dice che quelli i quali osservano le leggi e comandamenti, vivranno, cioè non saranno uccisi (3): « Conciossiachè chiunque viola la legge « di Mosè, muore senza misericordia » (4); e ciò letteralmente è detto della vita presente. Ma nel Deuteronomio, cioè nella seconda legge, più sublimemente parla il grande Legislatore, considerando essa legge nell'intimo spirito di lei, che è l'amore. E predice, come i Giudei materiali l'abbandoneranno; perciocchè « sebbene spirituale sia la legge, essi però sono car« nali » (5); onde la legge » subentrò perchè abbondasse il peccato » (6), aggravandoli di trasgressioni. Predice che saranno « dispersi fra le nazioni, » e che dopo una lunga ignominia, una desolata dispersione, « avrà Iddio ancora di loro « misericordia, e li raunerà da tutti i paesi pe' quali gli avea « disseminati » — Ti darà egli allora la terra promessa; — « circonciderà il tuo cuore e il cuore de' tuoi figliuoli, af« finchè tu ami il Signore Dio tuo con tutto il cuore, e con « tutta l'anima, e tu possa vivere. — E ritornerai allora, e « ascolterai la voce del Signore Iddio tuo, e adempirai tutti « quanti i comandamenti che io oggi t'intimo. — Ecco, que« sto comandamento che io oggi ti annunzio, non è sopra di « te, nè lungi da te: ned è riposto nel cielo, onde tu possa « dire: Chi di noi può salire in cielo per indi recarlo a noi, « affinchè lo ascoltiamo e poniamo in esecuzione? vale a dire, « chi salirà in cielo per farne discendere il Cristo » (7)? come

(1) Deut. IV, 20.
(2) Rom. VII, 12.
(3) Levit. XVIII, 5.
(4) Hebr. X, 28.
(5) Rom. VII, 14.
(6) Rom. V, 20.
(7) Rom. X, 6.

il dicesti quando ti parlò Iddio dal Sinai (1). « Nè egli è ri-
« posto nell'abisso, onde tu trovi pretesto e dica: Chi discen-
« derà di noi? cioè per risuscitare Cristo da morte (2). Ma
« molto vicina a te ella è la parola, ella è nella tua bocca,
« e nel cuor tuo, affinchè tu l'eseguisca. Ripensa come io oggi
« ho proposto dinanzi a te la vita ed il bene, e dall'altra
« parte la morte e il male, affinchè tu ami il Signore Iddio
« tuo, e cammini nelle sue vie, e osservi i suoi comanda-
« menti, e le cerimonie e le leggi, e abbi la vita, e Dio
« ti moltiplichi e ti benedica nella terra di cui tu entrerai
« a possesso. — Chiamo io in testimonj il cielo e la terra,
« come io ti ho oggi proposto la vita e la morte, la benedizione
« e la maledizione. Eleggi adunque la vita, affinchè la vita abbi
« tu, e i tuoi figliuoli: e ami il Signore Iddio tuo, e alla voce
« di lui ubbidisca, e con lui resti unito (perciocchè egli è la
« tua vita, e la lunghezza de' giorni tuoi); affinchè tu abiti
« nella terra, la quale il Signore giurò di dare a' padri tuoi
« Abramo, Isacco e Giacobbe » (3). Quale sublimità di parole
e di concetti!

§ 3.

Quale è dunque la lunghezza del vivere promesso da Dio
secondo la dottrina mosaica, com'ella è esposta nel Deutero-
nomio? Ella è Dio. E come s'ha? coll'unione con lui che fa
l'amore. Ecco la legge spirituale cui non venne Cristo a to-
gliere, ma sì bene a perfezionare, « non a dissolvere, ma ad
« adempire » (4), non a scrivere in sulle pietre, ma ne' cuori (5).
Per questo dice la Scrittura, che « avvicinandosi il tempo
« della promessa giurata da Dio ad Abramo, crebbe il popolo
« nell'Egitto », indi nel trasse « per mano di Mosè: il quale
« fu nella Chiesa nella solitudine coll'Angelo, che gli parlava
« nel monte Sina, — e ricevette le parole di vita per darle
« a noi » (6).

---

(1) Exod. XX, 21. Deut. XVIII, 16. Hebr. XII, 18.
(2) Rom. X, 7.
(3) Deut. XXX.
(4) Matth. V, 17, 18.
(5) Jer. XXXI, 33. Hebr. X, 16.
(6) Act. VII, 17, 38.

§ 4.

Perciocchè nell'Egitto il popolo non avea forma di reggimento, nè Dio se l'era cominciato ad appropriare; il che fe' nel deserto colla legge, e più veramente ancora collo spirito della legge. Di che parlando nel Deuteronomio, dice Mosè che « il trovò in un paese deserto, in un luogo d'orrore, in una « vasta solitudine: lo fè andar girando qua e là, e lo istruì, e lo « custodì come una pupilla dell'occhio suo » (1). Quasi per nulla contando il tempo avanti la legge, poichè ancora Iddio non l'aveva istruito, o fatto intelligente (2); la qual maniera di dire non significa già dare una legge esteriore e positiva, ma un richiamar l'uomo alla naturale scritta nella sua mente, e nel suo cuore. Ben è vero che picciol numero era di quelli che intendeano la legge secondo questo spirito vivificatore; e perchè la Chiesa di Cristo era ancora fanciulla (3), e perchè sempre angusto è il numero de' santi verso a quello degli empj. Ed il fatto di Sara sterile, e di Agar feconda, era appunto significativo di ciò; la prima delle quali essendo libera, fa dei figliuoli liberi, e la seconda serva, de' servi partorisce: e tuttavia sta scritto: « Rallegrati o sterile, che non partorisci, « prorompi in laudi e grida tu che non se' feconda, imperciocchè molti più sono i figliuoli dell'abbandonata, che di colei che ha marito » (4). E chi di fatti non vede che la generazione spirituale di Abramo è infinitamente più numerosa che non sia la carnale? Per queste cose tutte Mosè, favellando alla per anco bambina Chiesa d'Israello, dicea così nel Deuteronomio, non secondo la lettera ragionando, ma secondo lo spirito: « Tu se' un popolo consecrato al Signore Dio tuo, per « mezzo della legge che egli ti diede. Ti elesse egli il Signore « Dio tuo per esser popolo di sua proprietà, tra tutti i popoli che sono in sulla terra. Non perchè voi superiate in « numero ogni altra gente, si è unito a voi il Signore, e « vi ha eletti; mentre anzi siete inferiori di numero a tutti i

---

(1) C. XXXII, 10.
(2) L'ebraico יבננהו·
(3) Gal. IV.
(4) Isai. LIV, 1. Gal. IV, 27.

« popoli; ma perchè vi ha amati, e mantenuto il giuramento « fatto a' padri vostri » (1), dandovi appunto per entro la legge nascosto lo spirito che vivifica (2).

§ 5.

All'unione di Dio per mezzo dell'amore riducevasi il pregio dell'antica Legislazione: e le « cerimonie e regole di giusti- « zia, e tutta la legge », erano valevoli a solo rappresentare al di fuor questa unione, vera gloria d'Israello (3). E, come dice s. Paolo, facevano ufficio di pedagogo, il quale non fa la scuola, ma conduce alla scuola i fanciulli: del quale perciò non hanno più uopo fatti adulti. Così la legge mosaica dovea condur gli uomini alla scuola del solo vero maestro Cristo Gesù. Nè tuttavia val punto il pedagogo al fanciullo che non gli ubbidisce. E perciò era necessaria nel tempo antico una bontà e docilità interiore, che venisse dalla grazia e carità di Gesù Cristo, la quale illumina propriamente i cuori. Ed ella v'era, ma in pochi. E questa ragione fa sì che ne' Salmi si domandi e il pedagogo, e la virtù di ubbidire a lui: dicendovisi ora « Dammi la legge, o Signore »; e ora « Dammi l'intelletto,.... « conducimi tu nel sentiero de' tuoi precetti, ... inchina il « cuor mio verso le tue testimonianze, ... rivolgi gli occhi « miei perchè non veggano la vanità; . . . . tien ferma nel « tuo servo la tua parola mediante il tuo timore, ... togli « da me l'obbrobrio temuto, perocchè amabili sono li tuoi « giudizj. Ecco che io ho amato li tuoi comandamenti; fammi « vivere secondo la tua equità, e venga sopra di me, o Si- « gnore, la tua misericordia, e la tua salute secondo la tua « parola » (4). Domanda adunque prima la legge esteriore, poi l'intelletto d'intenderla, poi l'amore ond'esserne a lei soavemente condotto, appresso la semplicità e la fortezza per non vedere nè pure la vanità, o almeno non cader nella tentazione: quindi chiama obbrobrio la servitù alla legge, alla legge cerimoniale, al pedagogo, e il non anzi adempiere la legge morale per puro amore senza bisogno di più: del quale obbrobrio

(1) Deut. VII, 6 8.
(2) Jo. VI, 64; II. Cor. III, 6.
(3) Deut. IV, 7, 8.
(4) Ps. CXVIII.

non abbisognava quegli il cuor di cui nella soavissima legislazione dell'amore era innamorato. Che più restagli dunque, se non che venga sopra di lui la misericordia, la salute, secondo la divina parola? Gli resta a desiderare in somma il Cristo, fonte della grazia, nella venuta del quale compiendosi le promesse tutte veramente, e soprabbondantemente, i tesori della divina misericordia senza limite si diffondano su tutta la terra, per la virtù di quella dolce amabilità della parola del Salvatore, per la possente attrattiva del suo esempio, e per l'infinito dono del Paracleto, che il mondo vetusto già rinnovellar dee e ricreare.

§ 6.

Nella legge dunque era il principio delle promesse, in Cristo il fine: la legge del Sinai era una caparra della legge del Calvario. Con essa venia scelto da Dio ed appropriato a sè il popolo d'Israele (1), figura solo della più verace e solenne appropriazione che dovea fare a sè l'Eterno degli uomini tutti per la parola gravida di spirito e di vita di nostro Signore Cristo Gesù. Nel Deuteronomio Mosè che muore parla sublimemente più che non fece mai, volendo della vera legge mostrare lo spirito, e in questo la nuova legge di Cristo unico scopo e fermissimo de' suoi desiderosi sguardi. Perciò quanto veramente non dicea Cristo di Mosè: « Di me egli scrisse »!

CAPITOLO XXXI.

L'AMORE SA TROVARE IDDIO IN OGNI LUOGO DEL MONDO, E IN OGNI LUOGO AMA GLI UOMINI.

§ 1.

Del quale Cristo grande documento è quello, « I veraci adoratori adoreranno il Padre in ispirito e verità » (2), formando questi del proprio cuore un tempio, e ivi adorando, senza legame e limitazione di luogo particolare, in ogni parte dell'universo. E questo spiritual culto della nuova legge, è nel Deu-

(1) Ved. Deut. IV, 20.
(2) Jo. IV, 23.

teronomio (1) mostrato, quando Mosè predice che gli Ebrei « rimasti in picciol numero, dispersi fra tutte le nazioni », troveranno però il Signore anco fra esse, se in quei luoghi cer« cheranno il Signore, se il cercheranno con tutto il cuore e « con tutta la contrizione dell'anime loro ». In prova di che reca Mosè la stessa legge data dal Sinai in fra le fiamme, acciocchè conoscessero per essa Dio, e così « sapessero di es« sere da lui amati, ... il quale Iddio è dovunque, tanto in « cielo donde uscì la voce, quanto in terra dove mostrossi il « suo fuoco grandissimo ». E ciò tutto come un incominciamento dell'adempimento delle promesse, e figura e caparra del totale e verace loro avveramento (2).

§ 2.

Che se nel Deuteronomio espone altresì le cerimoniali ordinazioni, il fa assai brevemente; quando negli altri libri lunghissimamente lo avea fatto (3); e ancora sceglie e ritocca quelle, nelle quali più viva la nuova alleanza risplendere si vede, per tutto correndo a mostrare come dall'amore e dallo spirito esse sono vivificate, e senza questo non giovano. Perciocchè egli racconta la formazione delle nuove tavole, dopo spezzate le prime (4), emblema della nuova legge, e dell'abolizion dell'antica; racconta pure la morte di Aronne, in cui si dovea vedere la mortalità, per così dire, di quel sacerdozio; e non favella del rito della circoncision carnale, bensì della spirituale dice così: « E che è quello, o Israello, che il Signore « tuo chiede da te, se non che tu tema il Signore Dio tuo, « e cammini nelle sue vie, e lo ami, e serva al Signore Dio « tuo con tutto il tuo cuore e con tutta l'anima tua, ed os« servi i comandamenti del Signore, e le sue cerimonie, le quali « io oggi prescrivo a te, affinchè tu sii felice » (5)? Perchè dunque le cerimonie? per la ragione stessa che l'amore, acciocchè Israello sia reso felice. Non dunque due cose, ma una,

(1) C. IV.
(2) Deut. IV, 31-39.
(3) Levit.; Ex. XX, 24-36, XXV, XXX, XXXIV, 18 26, XXXV.
(4) C. IX, X.
(5) Deut. X, 12-13.

sono qui le cerimonie e l'amore. Perciocchè la felicità e l'amore divino sono pure una cosa (1), e l'amore divino è fine di sè stesso, e le cerimonie hanno per fine l'amore. Chè in verità che cosa è « il bene nostro se non essere attaccati a Dio » (2)? e, come vedemmo, col solo amore a lui ci attacchiamo. E però sant'Agostino acconciamente dice: « Se per te stesso tu potessi « vedere il bene, vedresti Iddio: e se coll'amore gli ti attac- « chi, immantinente tu ti beatifichi » (3).

§ 3.

E dopo questo, segue Mosè a sporre come il Signore del cielo e della terra, cioè di tutte le cose, scelse gratuitamente ed amò Israello, e quindi: « Circoncidetevi adunque, dice, « colla circoncisione del cuore, e non indurate più la vostra « cervice. Poichè il Signore — non è accettatore di persone « e di doni » (4), e davanti a lui non è Israello pregiato per discendere egli carnalmente da Abramo, ma per amare esso Dio; e tutti quelli che l'amano, sono Israello; « egli fa giu- « stizia al pupillo e alla vedova, ed ama il forestiero, e gli « dà il vitto e il vestito », perchè è creatore e provveditore di tutti egualmente (5). Nel che invita il popolo ad imitare Iddio nell'universale amore: « Voi dunque, dice egli, amate i fore- « stieri »; poichè se Iddio degnasi di amar voi, che a riguardo suo forestieri eravate, espulsi dal Paradiso, molto più spetta a voi il dovere di amare gli altri uomini, ancorchè non partecipi de' doni che a voi Dio fece: « Amate i forestieri, perchè ancor « voi foste forestieri nella terra di Egitto; i forestieri però gli « amerete nel Signore, poichè temerai il Signore Dio tuo, e « a lui solo servirai: starai unito con lui, e nel nome di lui « farai giuramento: egli è tua gloria, e tuo Dio; egli ha fatte « per te cose grandi e terribili, che hai vedute cogli occhi « tuoi » (6). Hai dunque in lui il termine del tuo cuore, hai l'esemplare delle tue amicizie: beneficherai tutti com' egli ha be-

(1) Jo. XVII.
(2) Ps. LXXII, 28.
(3) *De Trin.* XIII, III.
(4) C. X, 16-17. Rom. II, 11. Act. X, 34-35.
(5) Job. XXXIV, 19 Sap. VI, 8.
(6) Deut. X, 19-21.

neficato te, e benefica le creature tutte dell' universo. Non par questa, anzi non è ella già la legge di Gesù Cristo, che a modello ci dà « colui che fa nascere il sole sui buoni e sui cat« tivi, e che piove sopra i giusti e sopra gl'ingiusti » (1): e che tuttavia però serba più sublimi piogge celesti per que' che il servono di tutto il cuore, e di tutta l'anima loro (2)?

CAPITOLO XXXII.

DEL SANGUE DE' SACRIFICJ, NEL QUALE SI CONTIENE IL MISTERO DELL'AMORE.

§ 1.

Questi sentimenti nel Deuteronomio fanno l'esordio col quale Mosè comincia l'esposizione delle cerimonie e leggi giudiciali, dopo avere prima più lungamente dichiarato di proposito le morali (3). E le cerimoniali molto s'occupa a mostrarle volte a questo, a fare che Israello abborrisca i culti idolatri, e a persuadergli ch' egli « distrugga i loro sacri luoghi sulle mon« tagne, sulle colline e sotto qualunque albero ombroso: ro« vescino gli altari, mettano in pezzi le statue, diano fuoco ai « boschi, i simulacri riducano in polvere, e ne sperdano la « memoria » (4); opera che dovea solo compirsi da Gesù Cristo in tutta la terra. Quindi a surrogato de' riti abbominevoli ordina gli olocausti, le vittime, le decime, le primizie, i doni, i primogeniti, i banchetti fatti davanti al Signore. E in questi è tolto « l'uso del sangue, perocchè il sangue degli animali « tien luogo di anima per essi: e non devi perciò mangiare « l'anima insieme colle carni: ma lo spargerai per terra come « acqua, affinchè tu sii felice e felici i tuoi figliuoli dopo di « te quando avrai fatto quello che è accetto agli occhi del « Signore « (5). Il qual rispetto al sangue vien più volte nelle antiche Scritture raccomandato (6). Ma più spesso nel Deuteronomio; perchè nella nuova alleanza il sangue stillato da una

(1) Matth. V, 45.
(2) Deut. XI, 13-17.
(3) Deut. XI, 32.
(4) Deut. XII.
(5) Deut. XII, 23-25.
(6) Gen. IX, 4. Levit. XVII. 10-14. Deut. XII, 16, 23-27. XV, 23.

croce, e scorso in terra quasi acqua per opera de' Giudei, fu tal cosa accetta al Signore, che tutti gli uomini che co' loro peccati l'hanno sparso, sono con quel sangue salvificati, e saranno fino al termine del mondo. Così il sangue è la vita degli animali, o sia sta per la loro vita, chè essendo tutte le vite umane a Dio pel peccato sacrificate, per un sacrificio di sangue si redimono. Nel sangue adunque del Deuteronomio si contiene il mistero della fede e dell'amore (1).

§ 2.

Altro misterioso rito parimente nella nuova legge accenna Mosè, cioè quello della consecrazione de' primogeniti: perciocchè anche gli eletti significati da' primogeniti degli Ebrei sarebbero stati morti, se il sangue dell'agnello non gli avesse difesi dall'Angelo sterminatore (2). « Chè in mano dell'Onni« potente sono tutte le cose » (3), ed anche i primogeniti da lui salvati. Onde si dovevano riscattare dal sacrificio, che far ne sarebbe pur bisognato al Signore padrone di tutte le cose, colla sostituzione di un po' di danaro. E con danaro medesimamente gli Ebrei comperarono Cristo, il primogenito d'ogni creatura (4), il Santo, l'unto, veracemente sacro al Signore (5): lo comperarono non per salvarlo, come facevano de' loro figliuoli, sì per perderlo, per immolarlo. Nel fatto però, comperando Cristo per la morte, comperarono in lui senza saperlo tutti gli eletti per la vita. Perciocchè quella morte data a Cristo fu vera ed eterna vita di lui e del mondo, di cui quella vita che conservavano a' primogeniti loro altro non era che tenue figura. Conciossiachè in quella morte fu morto il peccato; e divenne « il primo de' risorgenti; — onde per lui fossero riconciliate « seco tutte le cose, rappacificando mediante il sangue della « croce di lui e le cose della terra e le cose del cielo » (6).

(1) Hebr. IX.
(2) Ex. XII.
(3) Ex. XIII, 2.
(4) Coloss. I, 15.
(5) Ved. il Calmet, ed i luoghi ivi riferiti d'Orig. *Hom.* 14 *in Luc.*, di Tertull. in l. *de cor. Christi*, di s. Ambr. *in Luc. L. II, art.* 36, di san Girol. *l. II contr. Pelag.* ecc. ecc.
(6) Coloss. I, 18, 20.

Oh pace immensa che apportò questo agnello immolato! Oh amicizia perenne, oh vita immortale che recò questo primogenito de' risorti! il quale a sè unì in un sol corpo tutti i predestinati, e li rese partecipi della sua eredità e benedizione di primogenito.

CAPITOLO XXXIII.

SEGUITASI A MOSTRARE COME IL DEUTERONOMIO RAPPRESENTI LA LEGGE DELL' AMORE.

§ 1.

Rammenta Mosè ancora la prova che Dio « darà all' amor « loro in permettendo i falsi profeti, i quali dal vero culto « li distolgano e dall'adorazione del vero Dio » (1). E si debbono uccidere quegli impostori, e da' fondamenti quella città sovvertire, che simigliante cosa avesse tentato di fare.

§ 2.

Parla dell' esterna immondezza degli animali, significativa dell'immondezza interiore; delle decime, e della carità da usarsi a' Leviti: i quali sono più volte e molto caldamente raccomandati (2), siccome quelli che non avendo beni in terra, debbono vivere delle oblazioni de' fedeli, i quali dando loro questi doni corporei, ne ricevono da essi di spiritnali. La qual ragione nel nuovo patto acquista forza incredibilmente maggiore; imperciocchè qnal v' ha paragone fra i doni spirituali de' Leviti e i doni de' Sacerdoti nostri? Quegli esercitavano nn ministerio ancora umano, ma questi al tutto divino: nè per mano di quelli distribuiva sè stesso l'Eterno, che ancora di agnello di Dio non avea presa fignra. E perciò nella nuova legge replicatamente un tale dovere di carità e di giustizia si raccomanda. « Non metterai la musoliera al bue che tribbia « le tue biade nell'aja », dice in nn luogo (3), ed allnde appunto alle offerte da farsi a' ministri del culto. « Poichè forse

(1) Deut. XIII.
(2) Deut. XII, 19; XV, 27; XXVI, 11-23.
(3) Deut. XXV, 4.

« che Dio si prende cura de' buoi? » come spiega s. Paolo (1).
« Nol dice forse, così egli, principalmente per noi? Concios-
« siachè per noi ciò è stato scritto: perchè e chi ara, dee
« arare con isperanza; e chi tribbia, con la speranza di par-
« tecipare del frutto. Se noi abbiamo seminato per voi se-
« menza spirituale, è ella una gran cosa, se mieteremo del
« vostro temporale (2)? Se altri godono di questo diritto sopra
« di voi, perchè non piuttosto noi? Ma non abbiamo fatto caso
« di questo diritto: tutto sopportiamo per non frapporre im-
« pedimento al Vangelo di Cristo. Non sapete voi, che quelli
« che lavorano nel tempio, mangiano quelle cose che sono
« del tempio; e quelli che servono all'altare, con l'altare hanno
« parte (3)? Così pure ordinò il Signore a quelli che annun-
« ziano il Vangelo, di vivere del Vangelo ».

§ 3.

Tocca ancora della festa di Pasqua e degli azzimi, di quella delle settimane, e de' tabernacoli (4): delle quali, 1.° quella de' tabernacoli rammenta l'uomo viaggiatore per lo deserto di questa vita (5); 2.° la Pasqua ricorda l'agnello per lo cui sangue uscirono senza lutto dall'Egitto; 3.° e quella delle settimane, la pace e l'abbondanza della terra beata. Or ultimamente favellasi dell'anno sabbatico, anno della remissione; tutti i debiti in questo sono rimessi, tutti gli schiavi, se essi vogliono, in questo vengono liberati, ritorna dappertutto la primitiva ugnaglianza, nessuno al tutto povero rimane. Or non è codesto anno sabbatico il tempo ripieno della carità di Nostro Signore? Non è una immagine veracissima di quella settima età che Gesù ha condotto? nella quale agli schiavi fu tolto l'obbrobrio della schiavitudine, a' debitori rimesso il peso de' debiti, e i ricchi e potenti del secolo sono stati cangiati in amministratori de' poverelli, e un amor comune, una comune uguaglianza ha insieme accomunati e affratellati gli uomini di tutte le con-

(1) I. Cor. IX.
(2) Rom. XV, 27.
(3) Deut. XVIII, 1.
(4) Deut. XVI.
(5) Deut. XVI.

dizioni e di tutte le genti? Oh beatissimi tempi della Chiesa nostra primitiva! quando dalle apostoliche voci guidati i fedeli, sul recente esempio di Gesù Cristo vendetter animosamente i proprj averi, e come un'anima sola e un solo spirito gli avvivava, così anche una sola casa quasi formavano, un solo comune avere di tutti, una sola borsa a' ricchi come a' poveri, a' grandi come a' piccoli, secondo richiedevano i bisogni di quella gente temperante e parca, e la causa della gloria divina! Questo è il vero anno sabbatico che rappresenta lo stesso viver del Cielo.

§ 4.

Tntto questo nella legge seconda narra Mosè de' cerimoniali suoi ordini. Non è tutto spirito? non tutto mira in Cristo e nella carità sua? « E non crederebbero già a Cristo gli Ebrei, « se a Mosè dessero fede (1)? Sì certo; e un jota solo e un « solo apice non può andar della legge, senza essere adem- « pinto » (2).

CAPITOLO XXXIV.

LE LEGGI CIVILI STESSE DEBBONO AVERE PER ISCOPO L'AMORE: TALE SPIRITO AVEA LA LEGGE GIUDAICA.

§ 1.

Delle leggi civili finalmente Mosè ragiona in questo libro della nuova legge. E che valgono esse senza la sostanza dell'amore di Dio e degli uomini? Questo è il fine delle leggi civili, dove domina il Vangelo, legge nnova nella quale tutto vale ciò che è amore, nulla ciò che amore non è. Il Deuteronomio parla de' giudici futuri, parla de' re. La giustizia dà loro a fondamento l'oggetto dell'amore (3) verso gli uomini e verso Dio, dando coll'amore a tutti il suo. E a' Re segnatamente, che dovranno essere del popolo d'Israello, impone che la loro gloria non sia « moltitudine di cavalli, nè in molte « mogli l'amor suo affoghino, o in immensa quantità d'oro

(1) Jo. V, 46.
(2) Math. V, 18.
(3) Deut. XVI, 20.

« e d' argento: ma porranno tutta la mente nella legge novella.
« Quando il Re si sarà assiso sul suo trono reale, egli si de-
« scriverà il Deuteronomio di questa legge in un volume, ri-
« cevendone l'originale da' sacerdoti della tribù di Levi. E lo
« terrà seco, e lo leggerà tutti i giorni della vita sua, onde
« impari a temere il Signore Dio suo, e a custodir le parole
« e le cerimonie di lui, che nella legge sono prescritte »(1). E veggiamo questo essere stato fatto da' buoni re di Giuda; e da qualcheduno di loro, come da Giosia, essere stata letta a tutta la moltitudine quella nuova legge, e spiegatale (2) dalla bigoncia.

§ 2.

Nel quale nobilissimo e regio ufficio non si vide forse espresso al vivo quel gran discendente di Giuda, costituito re sopra il Sionne monte santo di Dio, a predicar la sua legge (3)? Perciócchè da Sionne lo scettro (4), e da Sionne doveva uscir la legge (5). Non si vide Cristo? il quale a sè pure applica le parole d'Isaia: « Lo spirito del Signore sopra di me: per
« la qual cosa mi unse, e mandommi predicare a' poveri » (6).

§ 3.

Appresso, de' diritti de' Leviti favellando, raccomanda il pubblico culto; e trascorre a dirittura a predire quel Profeta grande che era re e sacerdote, e, come Mosè, legislatore: quello che all'Orebbo richiesero con tanta istanza (7).

§ 4.

Acciocchè poi punito non sia l'innocente insieme col reo, le città di rifugio si istituiscono; poichè è l'odio che va punito, e non l'omicidio se dall'odio non proviene (8): si ferma quindi, che due o tre testimonj debbano provare la scelleraggine, e non basti un solo. Luogo da Cristo usato in argomento

(1) Deut. XVII, 16-19.
(2) IV. Reg. XXIII, 2.
(3) Ps. II, 6.
(4) Ps. CIX, 2.
(5) Is. II, 3.
(6) Is. LXI, 1; Luc. IV, 18.
(7) Deut. XVIII, 15, 16.
(8) Deut. XIX, 4, 6.

presso a' Giudei della propria divinità, non confermata da un solo testimonio umano, ma da sè e dal Padre, testimonj divini, della cui luce tutti gli umani testimonj partecipano veggendo il vero, e della cui veracità deponendolo (1).

§ 5.

La guerra che far si dovesse era sacra. Alla testa dell'esercito perciò un Sacerdote sceglieva quel popolo, in Dio più coraggioso: gli inimici si dovevano sterminare senza pietà, come quelli che figuravano i vizj, i quali sterminare si debbono dall'uomo malvagio; o anche i tristi, i quali da' buoni per opera della grazia si convertono, e così si distruggono, ovvero se induriti rimangono, alla giustizia si rimettono dell'altra vita: come sta scritto, « che beneficando al nemico, si radunа sul capo « di lui ardenti carboni » (2): sieno carboni ardenti di carità, o d'ira divina; dacchè l'uomo santo e fa ogni cosa ch'egli può acciocchè il reo si converta, e non convertendosi, il giudizio ne rimette a quel Signore a cui solo si spetta ogni vendetta e il fare ragione.

§ 6.

Dà ancora delle leggi che la cupidigia umana raffrenano (3); e fra gli atti di carità, la dolcezza del cuore inculcano, che si dee appalesare fin verso le bestie (4); acciò intendessero quei materiali, che molto più nessun degli uomini dalla carità è trapassato. Quindi si ripete l'amore ospitale pe' forestieri, sempre rammemorando che anch'essi gli Ebrei furono già forestieri in Egitto (5): il che è un'applicazione di quello, « doversi fare altrui quanto vorremmo che a noi fosse pur fatto » (6).

(1) Jo. VIII, 16, 18. — Aug. *Tract. in Jo.* XXXV, XXXVI — I. Jo. V.
(2) Prov. XXV, 22. Rom. XII, 20.
(3) Deut. XXI, 11-13; XXII, XXIII, XXIV.
(4) Deut. XXII, 7; XXV, 4.
(5) Deut. XXIV, 18, 22.
(6) Matth. VII, 12; Luc. VI, 31; Tob. IV.

§ 7.

Pone ancora questa profetica costituzione: « che allora « quando un uomo peccò da doversi punir colla morte, e a « morte dannato si appese al patibolo, non rimarrà però sul « legno il suo cadavere, ma sarà sepolto lo stesso dì; per- « ciocchè è maledetto da Dio chiunque è appeso al legno » (1); dovendo così venire scancellato dalla faccia della terra il peccatore. E l'uomo peccatore morì veramente appeso in croce, e fu scancellato dalla terra in Cristo. Perciocchè « Cristo ci « ha redenti dalla maledizione della legge, divenuto egli stesso « per noi maledizione » (2), assumendo cioè le pene de' nostri misfatti tutti. Poichè anco stava scritto: « Maledetto chi « non istà alle parole di questa legge, e non le adempie « coll'opere » (3). Di qual legge? Del Deuteronomio, cioè della perfetta legge e spirituale. Chi non è peccatore contro questa legge? Colui che figliuolo non sia di Adamo. Tutti adunque sono sotto la maledizione anche prima della legge mosaica (4). Ma Mosè dando la legge sua non trasse veruno dall'esser maledetto? Non pose egli anco la benedizione (5)? La pose, senza tuttavia dar la forza di conseguirla, non avendo egli dato se non la legge. E « la legge produce l'ira. At- « tesochè dove non è legge, non è prevaricazione (6); chè dalla « legge altro non viene che la cognizione del peccato » (7); e non basta per avventura conoscere il peccato, ma bisogna fuggirlo; poichè « non gli uditori della legge, ma gli esecu- « tori di lei sono giustificati » (8). Ora dunque se la legge non contiene in sè forza che l'uomo muova ed ajuti ad adempirla, essa non fa altro che mettere anzi l'uomo sotto la maledizione. E quindi all'uomo ella dà morte, e non vita. E una

(1) Deut. XXI, 22, 23.
(2) Gal. III, 13.
(3) Deut. XXVII, 26.
(4) Rom. V, 13, 14.
(5) Deut. XI, XXVII, XXVIII.
(6) Rom. IV, 15. Al qual passo monsignor Martini meritamente osserva: che « la legge non per proprio difetto, ma per colpa degli uomini ven- « detta e maledizione procura piuttosto che eredità e benedizione ».
(7) Rom. III, 20.
(8) Rom. II, 13.

morte che nol rimette già in grazia, nol risana; anzi lo punisce in eterno, lasciandogli eternamente la sua reità. All'opposto è in Cristo, nel quale non v'è reità; dunque la maledizione e la morte sofferta per amore di Dio e degli uomini, non è veramente una pena; anzi un merito che in lui ridonda, un credito infinito che egli incontra verso la giustizia; ed un credito infinito gli rimane anche dopo avere scontato con quel suo avere e spento tutto il debito degli uomini; a cui quella maledizione e quella morte è pena infinitamente soprabbondante e traboccante. Con questo credito adunque Cristo comperò « il chirografo dell'umano debito », e il lacerò, rimettendocene tutta la somma, e « affiggendolo », in trionfo infinito di sua liberalità, « alla sua croce ». Così egli solo francò l'uomo, e il liberò dalla maledizione della legge, donandolo sopracciò da ricco Signore veramente di beni infiniti; fecelo possente di eseguire la stessa legge, già non più per lui duro e importevole giogo, ma soave e leggero (1).

CAPITOLO XXXV.

CONCLUSIONE SULLO SPIRITO DELLA LEGGE MORALE, CERIMONIALE E GIUDIZIALE DI MOSÈ.

§ 1.

Nel Deuteronomio ancora si parla della permissione del ripudio (2), ma per modo che si vegga « essere quello conceduto a durezza del loro cuore » (3); consuonando anche qui il Deuteronomio col Vangelo. Poichè sposando la ripudiata altro marito, ella è « abbominevole dinanzi al Signore, « e si contamina la terra » ripigliandola il marito primiero.

Ed ecco a che riduce lo spirito della israelitica legislazione anco per quello che risguarda il giudiziale e il civile. Il perchè Mosè egregiamente conchiude l'epilogo di tutta la triplice sua legge, parlando a Israello: « Oggi il Signore Dio tuo ti ha ordinato « di osservare questi comandi, e queste leggi, di custodirle, e « metterle in pratica con tutto il cuore e l'anima tua. Oggi

(1) Matth. XI, 30.
(2) Deut. XXIV, 1-4; Levit. XXI, 7.
(3) Matth. XIX, 8.

« tu hai eletto il Signore, perchè egli sia il Dio tuo, e perchè
« tu cammini nelle sue vie, ed osservi le sue cerimonie e i
« comandamenti, e le leggi, e ubbidisca al suo impero; e il
« Signore ha oggi eletto te, affinchè sia speciale suo popolo
« (com'egli ti disse), e osservi tutti i suoi comandamenti: ed
« egli per laude, onore e gloria sua ti faccia la più illustre
« di tutte le genti create da lui: affinchè tu sia il popolo santo
« del Signore Dio tuo, com'egli ha promesso » (1). E dice
che « di tutto il cuore, e di tutta l'anima » dee mantenere
tutta la legge, colla stessa espressione che usa parlando della
carità: il che dovea fare intendere che questo non è già nuovo
precetto, ma quel desso medesimo; chè se diverso fosse, in che
modo a ciascuna parte della legge dare il cuore e l'anima tutta?
Anche ne' precetti legali adunque, l'amore è tutto ciò che li
fa ragguardevoli.

§ 2.

E per questo spirito di santo amore che animava tutta la
legge Mosaica, non è a stupire se il popolo che la possedeva
venisse decorato di titoli sì spirituali e divini. Quel popolo si
dice unto (2) e al Signore consecrato (3); si dice santo, e gloria d'Iddio risplendente fra le nazioni tutte, le quali a sua esaltazione ha create, e di benedire ha promesso appunto nell'israelitico seme.

§ 3.

Se non che questi titoli esprimono ciò che quel popolo dovea
essere, anzichè quello che era: esprimono ciò che fece per
quel popolo Iddio; è una consecrazione di diritto, per così dire,
una consecrazione legale e figurativa, anzichè di fatto, morale
e vera. Perciocchè la consecrazione e vocazione morale e di
fatto, compire non si potea se non per la buona corrisponsione di quella nazione a' favori divini. E di questa viene tosto
a parlare Mosè, registrando qui, dopo esposta la legge, le benedizioni e le maledizioni che conseguiteranno al mantenimento,
o alla trasgression di essa. E predice ogni cosa avvenuta al-

(1) Deut. XXVI, 16-19.
(2) I Jo. II.
(3) Deut. XXVII, 9.

l'ebraica gente. « Poichè tu non hai servito al Signore Dio « tuo, dice fra le altre cose, nel gaudio e nella letizia del « cuore, per l'abbondanza di tutti i beni; tu servirai al tuo « nemico, mandato contro di te dal Signore, nella fame e nella « sete e nella nudità e nella miseria; e sopra il tuo collo porrà « egli un giogo di ferro onde tu ne resti schiacciato » (1). Viva immagine della spirituale libertà e della carnale schiavitudine! Del solo amore egli « è fatto il gaudio e la pace » (2) e l'abbondanza di tutte le cose (3); dell'odio poi gl'impuri desiderj e le cupidigie, che rodono con fame e sete tormentosa, svestono l'uomo di ogni spirituale addobbo, e nella miseria e nudità schiavo lo rendono e curvo sotto un orribile giogo. Poichè stando tutta la legge in una parola, a detta di s. Paolo, « Ama il prossimo tuo come te stesso » (4), quelli che amano non hanno contro la legge; chè contro l'amore non è legge, mentre è essa stessa l'amore (5). Onde quelli che il prossimo amano in Dio, nel gaudio e nell'abbondanza servono a Dio, non avendo nulla contro di loro, a pieno liberi e senza peso di legge: là dove quelli che di carità sono ignudi, si fanno miseri servi del loro nimico, cioè della legge odiata che sta contro a loro accigliata; e come pesante giogo di ferro li punisce e schiacciali in ischiavitù, e dai loro delitti stessi loro fa trarre cruciamento assiduo e mesto rammarico. « Un cuore « paurito, e occhi smarriti, e anima consumata dal merore « darà all'indurito Ebreo il Signore », profetizza Mosè, « e « pendente sarà quasi la vita sua dinanzi a lui » (6). Che aspetto è egli quello di una tal vita di continuo sugli occhi degli omicidi! che terribile voce da quella vita non parte, la quale rode il cuore e dissecca le viscere de' prevaricatori! Ebreo infelice, che Mosè ricusi d'intendere! quanto non sei tu lampante argomento, che la grazia sola di Cristo è quella che spargendo amore ne' cuori, fa nel gaudio osservare la legge?

---

(1) Deut. XXVIII, 47-48.
(2) Gal. V, 22.
(3) Ps. CXXI, 6.
(4) Gal. V, 14.
(5) Gal. V, 23.
(6) Deut. XXVIII, 65, 66.

§ 4.

E di che vita si parla egli qui, pendente dinanzi agli occhi dell'ebreo popolo? non forse di quella, di cui è scritto, « Egli « era la vita » (1), di quella che ha detto, « Io son la vita »? quella vita che l'ebraico popolo colle sue man proprie si appese dinanzi agli occhi inchiodatala in un troncone commesso a forma di croce? e il cui sangue si chiamò sopra, e sopra i suoi figli?

CAPITOLO XXXVI.

L'ALLEANZA DEL POPOLO EBREO CON DIO È OPERA DELL'AMORE.

§ 1.

Finita la esposizione della legge, e la recita delle benedizioni e delle maledizioni, Mosè rinnova l'alleanza stretta con Dio e il popolo ebraico all'Orebbo (2). E il fa in un modo, che assai chiaramente s'intenda, nè quella, nè questa esteriore e cerimoniale non essere verace alleanza, ma sì figura o al più caparra di quella verace che con Dio solo interiormente per amore si stringe (3). Perciocchè dice « che il Signore non avea loro dato fino a quel giorno un cuore intelligente, nè occhi veggenti, nè orecchie capaci di udire » (4). Ed essendo il patto fondamentale dell'alleanza l'esecuzion della legge, « Osserva, dice, le parole di questo patto, o Israele, e adem« pile, affinchè in tutto quello che fate siate intelligenti » (5). Dove si vede che l'esecuzion della legge o dando o supponendo intelligenza, questa vi dee essere ad ogni modo, perchè quella vi sia, e questa intelligenza non essendovi stata fino allora, nè pur quella esecuzione vi fu; e tuttavia essendo l'esecuzione della legge il patto essenziale dell'alleanza, nè pure si trova esser vera ed effettiva quest'alleanza. Il perchè dice ancora, che oggi hanno essi giurata l'alleanza col Signore, onde

(1) Jo. I.
(2) Ex. XXIV, 1-8.
(3) Deut. XXIX.
(4) Deut. XXIX, 4.
(5) Ib. v. 9.

egli « li susciti a dover esser suo popolo, ed egli sia suo Dio ». Non gli avea suscitati fino allora e formati suo popolo per l'alleanza prima dell'Orebbo, ma quella era stata al tutto vana. E vede Mosè che anco questa seconda, che veramente altro non era che la prima stessa confermata, non avrebbe avuto fermo vigore, perchè dagli Israeliti non sarebbe stata mantenuta la legge: e però toglie a predire i temporali castighi che porterà seco la trasgressione, i quali castighi egli dice « segreti del Signore Dio nostro disvelati a noi e a' nostri figliuoli « in perpetuo, affinchè mettiamo in esecuzione tutte quante le « parole di questa legge » (1); mostrando così che queste punizioni temporali necessarie non sono, ma arbitrarie della divina Provvidenza; anzi, più tosto che pene, ammonimenti di essa stessa Provvidenza, per ridurre gli uomini al buon sentiero.

§ 2.

Ma predice all'ultimo il ritorno d'Israello al Signore, l'alleanza stabile e sempiterna che si farà per mezzo » della circ« concisione del cuore che farà il Signore medesimo, affin« chè lo amino con tutto il cuore e l'anima, e possano vivere » per mezzo della legge (2), « tornando, e udendo la voce di Dio, « e adempiendo tutti gli intimati comandamenti (3). E da quell'ora la legge sarà loro divenuta facile, per l'amore, il quale ha virtù di rendere ogni cosa leggiera (4).

CAPITOLO XXXVII.

SECONDO LA DOTTRINA DI MOSÈ, LA LEGGE ERA IMPOTENTE A MIGLIORAR L'UOMO, E SI DOVEVA ABROGARE.

§ 1.

E dopo tutte queste cose, l'antico Legislatore sceglie e sostituisce nel comando del popolo suo Gesù in luogo di sè: assai veritiera effigie del vero Salvatore del quale ha il nome, e dell'introduttore nella terra de' viventi.

---

(1) Deut. XXIX, 29.
(2) Rom. II, 13.
(3) Deut. XXX, 6, 8.
(4) Rom. X, 8.

§ 2.

Consegna quindi appresso a' Leviti il volume del Deuteronomio da riporre nell'arca, assai più sollecito mostrandosi della seconda legge, che non della prima (1); e tutto suggella componendo per ordine di Dio quel magnifico cantico, che dovea nelle bocche degli Ebrei servire a perpetua testimonianza e confessione delle loro ingratitudini, e della impotenza della sua legge.

§ 3.

Indi dice: « Ragunatemi dinanzi tutti i seniori di ciascuna « delle vostre tribù, e i dottori, e proferirò, udendomi essi, « i miei detti, e contro di essi invocherò io il cielo e la terra » (2). Tanto Mosè stesso sapeva, tanto era penetrato di questo, che il suo popolo non avrebbe serbato il patto dell'alleanza! e che quei documenti che a lui dava, non doveano servire se non a dimostrare all'ultimo segno l'umana impotenza! « che la legge « in somma, per sè e senza Cristo, non opera che l'ira » (3)? E davala tuttavia per la gloria di Dio; la quale gloria dovea risplendere nella umiliazione di tutto l'uomo, e nell'esaltamento della grazia di Cristo, che già fin d'allora rendeva vivi e fedeli alcuni pochi che stavan nascosti in Israello, pascendoli di fede e di amore. Gli altri non servivano se non, come dicevamo, a dimostrare che « la nostra ingiustizia innalza la giu- « stizia divina » (4).

§ 4.

Oh « abbondino dunque come pioggia i mosaici insegna- « menti, stillino come rugiada i suoi sermoni, e come gli spruzzi « in sull'erba, e come le gocciole sopra le piante! Perchè « Mosè invoca veramente il nome del Signore, che è quello « della santità, e chiama tutte le genti a magnificarlo. Con- « templa quel sommo Profeta, la perfezione delle opere di- « vine (5), la quale sta nella carità di Cristo, che riempie noi di

(1) Deut. XXXI, 25-26.
(2) Deut. XXXI, 28.
(3) Rom. IV, 15.
(4) Rom. III, 5.
(5) Deut. XXXII, 2-4.

« tutta la pienezza di Dio » (1). Imperciocchè come nel corpo di Cristo reale avvi la perfezione dell'età e l'intiera statura di uomo, così è uopo, giusta la dottrina apostolica, che vi abbia pure nel corpo mistico questa pienezza ed interezza, unendosi tutti i santi nella fede medesima, e ciascuno crescendo a quella perfezione, che lo renda acconcio membro di questo perfettissimo corpo, secondo il proprio ministero che gli è destinato (2). E venuta questa perfezione di amore che unisce, in cui Mosè contemplava, togliere si dovea quello che disparte (3), cioè l'imperfezione e il materiale della mosaica legge, che era come l'armatura, che si toglie, compita la fabbrica. E come nel settimo giorno furono « i cieli perfezionati ed ogni loro ornamento » (4), così nella settima età, quella del Vangelo, sono resi perfetti i santi, e tutti gli ornamenti delle loro virtù: e le pecore de' due ovili s'uniscono in un solo (5), e la « Chiesa bambina si fa adulta « e perfetta, e non è più tenuta serva », ma libera e padrona della eredità sua (6); tutto per quell'amore che Cristo sparge nell'anime in virtù di quello Spirito, che dal Ciel mandato « in« segna ai santi tutte le cose » (7). Il quale Cristo essendo già stato in terra, e disceso a' luoghi inferiori, e finalmente salito anche al Cielo, di sè può veramente riempire tutte le cose, e perfezionare tutte le opere degli eterni consigli di Dio (8). Oh con quale affetto contemplava Mosè questi ultimi tempi! quanto quell'ideale di una nazione di santi, che si dovea realizzare per Cristo, non occupava la mente del santo Legislatore! « Una « nazione è questa, diceva egli degli Israeliti, sconsigliata e « imprudente. Ah se avesser saggezza e intelligenza, e preve« desser la fine » (9)! sospirando così dal Padre de' lumi ai suoi l'intelligenza, e il contemplamento della fine delle cose, e della perfezione loro, che per mano di Cristo doveva operare Dio « nella pienezza de' tempi » (10).

(1) Eph. III, 19.
(2) Eph. IV, 4
(3) I. Cor. XIII, 10.
(4) Gen. II, 1.
(5) Jo. X, 16.
(6) Gal. IV, 31.
(7) Jo. XIV, 26.
(8) Eph. IV, 10.
(9) Deut. XXXII, 29.
(10) Gal. IV, 4.

§ 5.

Benedisse finalmente Mosè il suo popolo, con profetiche speciali benedizioni per ciascuna delle dodici Tribù in cui egli era diviso. Ed è l'ultima cerimonia colla quale l'antico padre prima di morire toglie comiato da quella numerosa figliuolanza, da che per amor gli erano più che figliuoli gli Israeliti, ed egli aveva pregiato più questa paternità di spirito, che la corporea. Ed ecco come incomincia la benedizione: « Dal « Sinai è venuto il Signore, e dal Seir egli a noi è sorto: ap- « parve dal monte di Pharan, e con lui migliaja di santi. « Nella destra mano di lui la legge di fuoco. Egli ha amati « i popoli: tutti i santi sono nella sua mano: e quelli che stanno « a' piedi suoi, riceveranno della dottrina di lui » (1). Quanto è bello e sublime questo principio! Qui l'elezione del popolo fatta dal Sinai: qui la legge di fuoco: qui la predestinazione de' santi nella mano di Dio: Dio più magnifico del sol che si leva. Ma e come a un tratto da un concetto sì immenso e terribile discende all'umile idea di un Dio che quasi uomo insegna, e stanno seduti a' suoi piedi quelli che vogliono apprendere alla sua scuola, com'era in costume di farsi presso gli Ebrei, che a' piedi de' maestri si assidevano i discepoli (2)? e più ancora, non dice che quelli i quali videro le fiamme del Sinai e udirono la voce terribile, ma sì questi che vicino ai suoi piedi si stavano ad udirlo, riceveranno della dottrina sua? Non corrono qui gli occhi della nostra immaginazione a veder quella Maria di Magdalo, che figura della Chiesa, da Cristo era istruita con tanto affetto, standogli essa a' piedi di null'altro sollecita che di raccorre le sue divine parole (3)?

§ 6.

Ciò non pertanto la legge si propone come « il retaggio della « moltitudine di Giacobbe, e come il re presso il popolo ret- « tissimo » (4). Chè in vero un popolo rettissimo non ha bi-

(1) Deut. XXXIII, 2-3.
(2) Act. XXII, 3.
(3) Luc. X, 39.
(4) Deut. XXXIII, 4-5.

sogno di un altro re e principe, ma la legge tien luogo ella stessa di reggitore e supremo Governante. E la legge mosaica meritava di occupare il principato fra il popolo di Dio; poichè in essa era additata la morale cristiana, in essa risplendeva quella divina sapienza che è il proprio re e capo de' Cristiani: re mitissimo e capo divino, pel quale il regno gode pienezza di libertà, e le membra partecipano di decorosa forma e di perfetta grandezza. Questo re è da Giuda desiderato; e Mosè esclama, che la voce di Giuda sia dal Cielo esaudita, e il re manifestamente introdotto nel mondo, ne' luoghi inferiori, e nel Cielo dove è raccolto il popol suo, per lo quale questo re combatte; e sebbene nell'umane guerre combatta il popolo pel suo re; e senza il popolo che possono le mani del principe? tuttavia nel regno spirituale di Giuda, il popolo non combatte, ma è il re che combatte e vince pel lo popolo gli avversarj (1). Del qual non è più che una figura anche quel Davidde che colla fionda egli solo vinse l'avversario esercito de' Filistei, atterrando il gigante, salvando Israello: popolo, alla signoria e reggimento del quale non pervenne se non condottovi fra mille traversie e rigorose asprezze.

§ 7.

E dopo aver favellato anche dell'altre tribù, e benedettele, beato appella finalmente « Israello, perchè nel Messia, nel « suo Signore egli ha la salute, nel suo re, nel quale solo « tutti i nemici si debellano e distruggono » (2).

§ 8.

Ma già il grande Legislatore carico d'anni e di gloria viene salendo la vetta dell'Abarim, di là mira la terra giurata, e si muore, accogliendosi al suo vero popolo, al popolo cioè di quei santi che nell'altra vita stavano pure sospirando la loro redenzione. Così riposossi dalle immense fatiche della carità l'amato di Dio e degli uomini, da quello beneficato, di questi benefícatore, a quello avendo serbato fede, con questi usato mansuetu-

(1) Deut. XXXIII, 7.
(2) Deut. XXXIII, 29.

dine (1). « Nè sorse mai più in Israello un profeta simile a Mosè, « col quale trattasse Iddio faccia a faccia » (2): se non che venne poi il promesso Cristo, che solo faccia a faccia vedeva Dio veramente, godendo anche in terra come uomo la visione beatifica, da Mosè solo figurato. Questi fu che strinse la verace, la sempiterna alleanza, il che Mosè non potè: questi che diede nuovi cuori agli uomini, capaci di mantenere i patti dell'alleanza, mediante l'amore diffuso e profuso da lui ne' santi suoi: questi che pose in terra e vi accese quel fuoco, il quale arse e disfavillò in tutti i climi, e fra tutti i popoli i più barbari e più gelati, e in soavissima libertà convertì la diabolica schiavitù.

(1) Eccl. XLV, 1, 4.
(2) Deut. XXXIV, 10.

LIBRO II.

CAPITOLO I.

DELLA CARITA' DEL SANTO GIOBBE, FIGURA DI QUELLA DI CRISTO.

§ 1.

Quando adunque cogli occhi dello spirito l'interiore Mosè si considera, si vede in lui l'uomo del Vangelo: là dove mirato esteriormente cogli occhi della carne, non ci apparisce che un umano legislatore, il quale alla sola vita presente sembra tener fisso il guardo: la conquista della Cananea essere il termine di sue intraprese: e la felicità temporale da doversi godere in quel paese conquistato, il fine de' voti suoi, il premio proposto alle virtù; come l'opposto dover essere il castigo de' vizj, e l'unica retribuzione dell'ingiustizia. Per questo modo in Mosè quasi un doppio uomo si distingue, come nella legislazione sua una doppia legge: un uomo spirituale, e una spiritual legge; un uomo terreno, e una legge terrena: acciocchè ciò che v'aveva di terreno, servisse a rappresentare quella salute che Cristo solo doveva e poteva apportare dal cielo; e ciò che v'aveva di spirituale, facesse sì nulla ostante, che di questa salute non fosser privi coloro che innanzi Cristo in Cristo credettero.

§ 2.

V'ebbe però ai tempi medesimi di Mosè un altro uomo immagine di Cristo: e tale immagine, sopra cui crollasse il capo l'uomo stolto, perchè costretto a vedere in essa la cristiana virtù! Conciossiachè in Mosè l'uomo terreno può l'uom terreno vedervi e non volervi avvisare lo spiritual tipo della carnal figura: ma in questa altra immagine di cui parlo, forza è che

anch'egli vegga a dirittura l'evangelica sapienza; perchè quivi non con una cosa esteriore una interior si significa, ma a dirittura la santità cristiana si rappresenta colla stessa cristiana santità.

E questi è Giobbe; il quale disceso, com'è molto probabile, da Esaù per altrettanti gradi, quanti da Giacobbe Mosè, a questo era contemporaneo; e come questi la Sinagoga in sè esternamente mostrava, così quegli Cristo a dirittura e la Chiesa sua. Accumulatosi, e quindi dileguatosi d'intorno a lui quanto esser vi poteva d'umana felicità, insegnò egli dal suo letamajo quel medesimo che Cristo dalla sua croce, cioè che nulla sono i beni di quaggiù, nulla lo stesso esser disceso carnalmente da Giacobbe, nulla l'avere a sacca ricchezze e potenza e onori, e fiorita progenie: che tutte queste cose, e tutte le umane non sono degno oggetto del nostro amore; che amabile e prezzabile è la sola virtù, ed i frutti che ella rende nell'altra vita alla dignità e immensità sua convenienti, e sì nell'anima che nel corpo: il quale per la risurrezione all'anima gloriosa, glorioso si raggiunge, per virtù del Redentore che vive e vivifica. In vano la Sinagoga carnale, raffigurata nella moglie del santo Giobbe, deride la semplicità dell'uomo giusto e sublime; in vano gli amici suoi, non consapevoli degli arcani della divina provvidenza e del misterio del Cristo in Giobbe rappresentato, ingiustamente l'accusano d'orgoglio, il motteggiano, e ne' suoi detti ricercano la bestemmia: in vano Elin, giovane presuntuoso, vantatore di sua sapienza, e ignaro di colui che in Giobbe parlava, si unisce cogli altri aggravandolo di calunnie e mordendolo di falsi delitti: chè l'uomo santo ed invitto, abbandonato dagli uomini tutti, ha però Iddio dalla sua, sebbene nascosto amico, ma il crede, e in lui si confida: e questi giustifica finalmente il fedele che ha sperato in lui, e il fa risorgere dal suo misero stato, e addoppia l'abbondanza e lo splendore delle dovizie e della gloria in tutti i generi de' beni perduti; rimanendosi in tal fatto condannati coloro, i quali in cosa della terra posero la loro fidanza, e non in Dio.

§ 3.

La virtù rifulge nella storia di Giobbe, come il solo oggetto a noi d'amore; e Iddio, anche nascosto, il solo amico fido e ve-

race, nelle cui braccia ci sia lecito abbandonarci quasi fanciulli che dormono in seno alla madre. Quella virtù di Giobbe per vero, è tutta fatta d'interior purità, di amore tutta, è il Vangelo medesimo. « Egli fu il maestro di molti, per confes- « sione degli stessi avversarj suoi, e alle braccia stanche ren- « dette vigore: furono le sue parole sostegno a' vacillanti, e « alle tremanti ginocchia diede conforto » (1). Non vedesi qui il maestro e il Redentor degli uomini? Ma a chi più che a Cristo convengono quelle parole che di sè stesso osava proferir Giobbe, sentendo in sè, non v'ha dubbio, il personaggio che vestiva? « Io liberava il povero che strideva, e il pupillo « privo di difensore. Benedizione mandava a me colui che stava « in pericolo di perire, e al cuor della vedova io dava con- « forto. Mi rivestii di giustizia, e della mia equità mi adornai « come di manto e di diadema. Io occhio al cieco, e piede al « zoppo. Io il padre fui de' poveri; e delle cause a me ignote « io faceva diligentissima inquisizione » (2). Che « se io sde- « gnai di venire a discussione col mio servo, e colla mia serva, « quando essi si querelavano di me. — Se negai a' poveri « quello che dimandavano, e se delusi l'aspettazion della ve- « dova; se il mio pane mangiai da me solo, e non ne feci « parte al pupillo (perciocchè dall'infanzia meco crebbe la « misericordia, e meco essa uscì dal seno di mia madre); se « disprezzai colui che periva perchè non aveva da coprirsi, e « il povero che era ignudo; se non mi han dato delle benedi- « zioni i suoi fianchi, e se egli non fu riscaldato dalla lana « delle mie pecore; se la mano io alzai contro il pupillo, an- « che quando mi vedeva superiore alla porta: si stacchi il mio « omero dalla mia giuntura, e il mio braccio si spezzi colle « sue ossa » (3). Oh altissima virtù di costui, che è rivestito di giustizia e ammantato d'una equità non mutuata da verun altro, ma sua propria! Oh evangelica perfettissima carità di quello, con cui la misericordia viene insieme al mondo! Perciocchè solo Cristo ha sua propria equità (onde in Giobbe forza è di veder pur Cristo); e solo Cristo coll'unzione del santo suo Spirito mette ne' cuori la vera carità, cui perciò a troppo

(1) Job. IV, 3-4.
(2) Job. XXIX, 12-16.
(3) Job. XXXI, 13, 16 22.

diritta ragione chiama egli il precetto dell'amore, « suo precetto, « nuovo precetto » (1). E se questo precetto si vede talora praticato anche prima di Cristo, come in Giobbe; egli era ciò, perchè ne partecipavano da Cristo la occulta virtù, il quale per sua infinita misericordia per mezzo della fede di quei santi trovò modo di nascere ne' loro cuori, e d'ingenerare in essi la sua divina misericordia, prima che nascesse da Maria secondo la carne.

§ 4.

Così v'erano al mondo al tempo medesimo quasi due rappresentazioni, o diremo due quadri ove vedere dipinta l'impotenza della natura e l'onnipotenza della grazia: la debilità della lettera in Mosè, e la forza dello spirito in Giobbe. Ivi si conobbe ciò che l'uomo non può; qui ciò che può in Cristo. Ivi che il cuore umano è pieghevole alle cose mortali; qui poi che destinato è alle immortali: ivi comparve l'ombra, e qui un riflesso del vero. Ivi tutta la grandezza della creatura, qui tutta quella del creatore, e della creatura l'annichilamento. Sicchè e della mosaica vista dir si può: « mera vanità è ogni uomo « vivente, egli passa come immagine » (2); e del misterioso Giobbe: « Beato chi in me non si sarà scandolezzato » (3). E consiste ogni virtù in conoscere solo queste due cose: che nulla è la creatura per sè, e nullo argomento ha di amore; e tutto è il creatore, e d'ogni altra cosa nudato, ogni argomento dell'amor nostro in sè solo rinserra.

CAPITOLO II.

SOTTO CRISTO LA CARITA' È COMUNICATA AGLI UOMINI PER MEZZI ORDINARJ E STABILI, DI CHE FU FIGURA QUANTO AVVENNE AGLI EBREI SOTTO GESUÈ.

§ 1.

Altro ritratto poi dell'autore della carità fu Gesuè, successore di Mosè. Tale il rende il nome, e l'introdurre che fa nella terra

(1) Jo. XV, 12; XIII, 34.
(2) Psalm. XXXVIII, 6.
(3) Matth. XI, 6.

della promissione il popolo, ove a introdurlo non valse Mosè; perchè non l'ebraico legislatore, ma Gesù è quegli che introdusse gli uomini nel Cielo. Sotto di tal condottiero non è più uopo della nuvola prodigiosa nè per passare i fiumi, nè per iscorta in quelle nuove e nemiche contrade; ma l'arca istessa asciuga il Giordano, e andando innanzi mostra il cammino ad Israele (1), e quell'arca è la legge di Cristo ravvicinatasi al cuore, vigorosissima ad ajutarci ne' passi difficili, e fatta a noi per così dire connaturale e non prodigiosa, per opera della carità. Conciossiachè non siamo noi già tratti con esterior miracolo alla terra felice del Cielo, ma noi stessi col nostro libero volere vi andiamo soavemente invitati dall'arca della legge, che è Cristo che ci precede e ci avvalora. Chè sebbene l'ordine della grazia sia infinitamente più nobile e maraviglioso che non quello della natura: tuttavia egli non è già un ammasso di portenti, fra' quali camminava il popolo nel deserto sotto Mosè; ma per Gesù Cristo ella è fatta una regolare misericordiosissima legislazione di vita; per la quale noi siamo gradatamente a Dio condotti senza che nè la nostra libertà sia distrutta, ma anzi avvalorata, nè che nasca in noi istraordinaria cosa e fuori delle leggi da Dio preordinate. Vero è che una concatenazione di portenti pare anco l'ordine della natura, ove si miri alla potenza sopra natura che è bisognevole a porlo e a conservarlo; ma se mirasi al costante suo corso, e continuamente regolare, già non si dice oggimai portento nè anco l'ordine della grazia dopo di Gesù Cristo: se pure portento quello appellar si voglia, che interviene fuori d'un ordine di leggi prestabilito. Laonde non più colla misteriosa e miracolosa nuvola sotto Gesù Israello cammina, ma sì coll'arca della legge portata dai sacerdoti passa il Giordano e s'innoltra nella beata terra.

§ 2.

In monumento di che, e dodici pietre si seppelliscono (2) nel mezzo del fiume, e dodici si pongono in Galgala: indicandosi con sì fatto rito, che, « sepolti i Patriarchi, escon gli Apostoli;

(1) Jos. III.
(2) Jos. IV.

« e come dicono i Salmi (1), « In luogo di que' tuoi Padri ti » son nati de' figliuoli: tu li farai principi sopra tutta la terra. « E nella stessa guisa come sepolti i Patriarchi, nascon gli « Apostoli, così sepolto il vecchio popolo, il popolo più gio« vane sotto la scorta di Gesù è introdotto nella terra pro« messa » (2); chè sotto i dodici capi si comprende tutto Israele, come ne' dodici Apostoli tutte le tribù della terra convertite. Sicchè come dal Padre discende nel Figliuolo l'amore, così da Cristo discese ne' Discepoli suoi; a lui discepoli e figliuoli venendo con ciò ad essere quegli stessi padri che del suo amore parteciparono.

§ 3.

Il quale amore è anche figurato nella seconda circoncisione, che fa Gesù in Galgala in apparecchiamento della Pasqua (3). Perciocchè « il popolo nato nel deserto ne' quarant' anni di viag« gio per quella vastissima solitudine, rimase incirconciso fino « a tanto che fossero consunti coloro che non avevano ascol« tata la voce del Signore ». Essendo appunto questo non essere circoncisi l'indizio del peccato de' padri loro. Così morto in Cristo, e seppellito l'uomo vecchio, il peccatore; una nuova e pura generazione, a cui si apra la terra promessa, viene da Gesù circoncisa spiritualmente e fatta degna che celebri la memoria dell'immacolato Agnello. Per il che disse il Signore « che in quel giorno aveva levato da Israello l'obbrobrio del« l'Egitto » (4), non avendovi altro obbrobrio che quel del peccato.

§ 4.

Dopo il qual fatto cessa pure il prodigio della manna, e Israele si nutre de' pani azzimi fatti del frumento del paese, e della farina e de' frutti della Cananea. Veramente ciò è figura dello spirituale pascolo de' santi, che dopo Gesù Cristo è reso ordinario e consueto, quello che avanti era straordinario ed insolito.

---

(1) Ps. XLIV, 17.
(2) S. August. Serm. CVI. de temp.
(3) Jos. V.
(4) Jos. V, 4, 9.

CAPITOLO III.

SI SEGUITA A MOSTRARE NE' FATTI DI GESUÈ CRISTO E LA SUA LEGGE DI AMORE.

§ 1.

Al suono delle trombe poi e ai sette giri dell'arca accompagnati da' gridori del popolo fracassano le mura di Gerico, come al fragore del Vangelo predicato dagli Apostoli cadde e ruinò l'inimica città del Demonio. Chè Gesù non vinse già il mondo con quell'armi che uccidono i corpi e non toccano gli spiriti: ma sì « con quella voce onde atterrisce nel suo « fumo gli empj, e sotto potentissimo scettro di ferro gli « stritola come creta (1); e con quel suono uscito in tutta la « terra » (2), che è insieme sì dolce agli orecchi di quelli che il voglion ricevere con amore, suono di giubileo, di remissione, di libertà, di vittoria, di cui è fondamento la fede.

§ 2.

Per questa fede non perì la medesima Raab, sebben gentile e meretrice (3), ma fu annestata come salvatico ramo in domestico ulivo (4). Vivissima perciò stesso immagine della Chiesa delle nazioni, che Gesù salvò per la fede, sebbene prima perduta ed infame: e per la fede tuttavia s'inserì quest'oleastro nella dolce pianta del popolo di Gesù stesso, che è del consueto ulivo radice e tronco. Nè ciò per una fede sterile, ma operante per mezzo della carità (5), senza la quale non si dà vera e meritoria fede. Poichè qual fede, se a questa non consentendo punto le opere, Raab avesse perduti gli esploratori di quel popolo a cui pur credeva che il Signore avesse dato il dominio della sua terra? Sì come « il corpo adunque ignudo

---

(1) Ps. II, 5, 9.
(2) Ps. XVIII, 5; Rom. X, 18.
(3) Jos. II, VI. Hebr. XI.
(4) Rom. XI.
(5) Gal. V, 6.

« dello spirito è morto, così è la fede ignuda dell'opere » (1), cioè senza la carità, che è di sua natura attiva, e che non è là dove per l'opere non si mostra. Perciocchè la fede altro merito aver non può, se non ha quello di partorire la carità madre di tutte opere buone. Di che Gesuè vuole espellere l'ozio (2) e l'infingardaggine da quelli che la terra promessa ancora non hanno conquistato, come al vivere di Cristo fu annunziato che « il regno de' cieli patisce violenza, e che i « violenti se lo rapiscono » (3), non gli accidiosi ed i nulla facienti.

§ 3.

Lo stesso Gesù adunque abbatte i presuntuosi infedeli colla sua grazia, e salva i fedeli; compiendo così quanto Mosè avea predetto e cominciato. Perciocchè « un solo jota della legge non « passa senza venire adempiuto » (4); e l'alleanza promessa per Mosè, fu per Gesuè fatta viva figura di quella di Cristo (5), e fu alleanza non istretta per forza, ma per amore liberalissimo (6); e il Deuteronomio fu scritto sulle pietre dell'altare, le quali figurano Cristo, e il cuore de' credenti tutti, ne' quali si offeriscono i veri e accettevoli sacrificj (7). Niente delle cose per Mosè comandate, niente delle cose promesse a' padri trascurò Gesuè (8) di adempire, « nè pure un jota » (9), « nè « pure una sola parola » (10); la quale espressione a Gesuè non converrebbe, se in lui non si affigurasse il Gesù vero, al quale veracemente un tale adempimento si riserbava (11).

---

(1) Jac. II, 26.
(2) Jos. XVIII, 3.
(3) Matth. XI, 12.
(4) Matth. V, 18.
(5) Jos. VIII.
(6) Jos. XXIV, 13-15.
(7) Ps. L.
(8) Jos. VIII, 35.
(9) Jos. XI, 15.
(10) Jos. XXI, 43. XXIII, 14.
(11) Matth. V.

§ 4.

Per questo qnelle vittorie di Gesuè, sebbene rapidissime, sono con ancora maggiore rapidità descritte che fatte (1): acciocchè in quel breve e corrente stile si vegga più l'intenzione dello scrittore che il fatto, più il fignrato che il figurante (2). Perciocchè più di qnelle di Gesuè, furono rapide le vittorie di Cristo per tutto il mondo: « la cui voce velocemente corre, « dice il Salmista (3), e i piedi del quale sono simili a qnelli « de' cervi; le sue mani, guerriere, le sue braccia, di bronzo, « i suoi fianchi, di valore cinti a fugar inimici, raggiungerli, « senza scampo stritolarli e sperderli come polvere al vento » (4). Non valse che le genti « fremessero, che macchinassero vani « disegni, e s'elevassero i re della terra, si collegassero insieme « contro il Signore e il suo Cristo » (5); perocchè il Signore di essi si beffa, e quelli non fanno che rendere più sonante la loro sconfitta e più precipitosa: chè con una sola vittoria si vincono così da Gesuè molti re nemici (6), come colla conquista del solo romano impero da Cristo si debellarono molti regni e popoli, i quali in un sol corpo avea permesso che s'adunassero e collegassero, appunto perchè con un solo colpo egli tutti prendesse.

CAPITOLO IV.

DELLA LIBERTA', CHE È UN EFFETTO DELL'AMORE.

§ 1.

E quelli i quali già in sè tocchi bensì dalla fede, ma più per timore che per amor purissimo, a Cristo si danno non con

(1) Si occupano tre capi soli, il X, XI e XII, a descrivere innumerevoli battaglie e vittorie, e pare che l'una sia seguita dall'altra con incredibile prestezza. E pure al c. XI, 18, dicesi che « molto tempo durò la guerra con que' regi ». Giuseppe dice cinque anni, e altri fino a sette.

(2) Jos. X, XI, XII.

(3) Ps. CXLVII, 15.

(4) Ps. XVII, 32-42.

(5) Ps. II, 1-2.

(6) Jos. X.

tutta la sincerità del lor cuore; non perdono la vita, ma hanno la pena della servitù: essendo solo l'amore qnello che rende l'uomo liberissimo, e non gli lascia sentire peso di servire; ma se non è pieno l'amore, sentiranno pure i Cristiani alcnna pena nella rigorosa e perfetta legge di nostro Signore. De' qnali fnrono figura i Gabaoniti; i quali si resero a Gesuè, non senza frode, ma per la fede pur furono salvi; poichè sebbene fortissimi contro agli uomini e valorosi (1), credettero nulladimeno d'intendere che nn Dio contro loro alla suggezione di sè li chiamava. Il perchè a Dio si resero sì bene per atto di ginstizia e di fede, pensando non poter fnggirsi dalle mani di lui a cui debbono essere soggetti gli nomini tutti: ma non però furono perfetti figliuoli suoi, perchè l'abbondanza dell'amore non li ha resi sinceri e pienamente purificati. Il perchè essi sentono la gravezza di quella servitù, che loro non sarebbe stata imposta se al tutto staccati si fossero dalle nmane cose: perchè a coloro che amano aloun poco queste cose, riesce pur sempre grave il far ciò, che a scapito d'esse Iddio loro comanda. Oude quegli serve il mondo, che ama il mondo: e a qnelli che amano di tutto cuore Dio, e il timore già sbandito è in essi dalla perfetta carità, non riesce duro il far cosa veruna, che Dio contro al mondo comandi loro di fare: e il divino servizio non è a questi sì fatti punto servizio, ma vera e gustosa libertà. Perchè non serve, colui che fa quello che vuole; e chi ama Dio servendolo, è appunto questo servire ch'egli elegge e vuole, e questo è l'onore e la grandezza sola che ambisce, e non ama altro che appunto il regno e i fasti della potenza del suo Signore. A questo servo di Dio per amore, servono poi l'altre cose: ed egli mette il piede sul collo ai nemici suoi, come predisse già Mosè; « poichè nel Signore « ella è la salute; e lo scudo di suo ajuto e la spada di sua « gloria è il Signore » (2), così come è scritto: « Il Signore « Dio d'Israello pngnò per lui » (3). Perciocchè l'uomo cristiano solo calpesta il demonio e il mondo impotente; e gli uomini stessi che veri Israeliti non sono, ma per timore più che per amore a Dio ubbidiscono, loro servi son veramente,

(1) Jos. X, 2; IX, 24.
(2) Deut. XXXIII, 29.
(3) Jos. X, 42.

poichè almeno cogli atti del culto esteriore servono e glorificano la casa del Dio loro, che essi stessi i santi edificano ed innalzano (1).

§ 2.

E dice Gesnè a questo luogo, « la casa del Dio mio » (2), e non già nostro, o vostro, come diceva Mosè (3); nominando appunto per suo solo quel Dio, che gli uomini senza Cristo per loro ricusarono di riguardare. E perchè è suo Dio, alla sua voce ubbidisce, quantunque d'uomo (4), arrestandosi il sole contra di Gabaon. Nel che altri non si vede operante fuori che quel Cristo, che solo potè essere da Dio esaudito; gli altri uomini essendo già condannati e a Dio ribelli, e non suoi sudditi, e meno figli; e il quale solo al Dio suo conforme di volontà, da lui poteva avere quanto voleva. E volendo egli la sconfitta del peccato, e la santificazione del mondo, il potè; potè suscitarsi un popolo amico, e immedesimarselo, e renderlosi partecipe di sua vittoria. Il qual popolo di credenti riguardi pure per suo padre Iddio, e Iddio gli torni da presso colle misericordie, « che già lo invoca con cuor verace; « faccia secondo la volontà di lui, che già il teme » (5): poichè rinnovellato, il proprio volere già conformò al divino.

§ 3.

Per lo che se Dio ubbidisce all'uomo per Gesù Cristo: quale e quanta non è ella questa libertà e signoria del servizio divino, che non pure il demonio, e il mondo, ma l'onnipotente stesso ha ubbidiente! Ecco dunque come servire a Dio è regnare; e come il divino amore, nel che sta appunto tal servitù, dà la somma libertà e padronanza che possa uomo, non che desiderare, ma pensare!

(1) Jos. IX, 21-23.
(2) Jos. IX, 23.
(3) Deut. VI.
(4) Jos. X, 14.
(5) Ps. CXLIV, 18-20.

CAPITOLO V.

IL RIPOSO E LA PACE SONO EFFETTI DELL' AMORE.

§ 1.

Quella elezione adunque fatta da Gesù Cristo del popolo suo, mettendolo a parte de' doni divini di cui dall'antico serpente era stato spogliato, e soprabbondantemente compartendogli spirituali ricchezze, fu effigiata nella divisione della promessa terra, che dall'antico Gesù si narra essere fatta sul mosaico disegno (1). Che se di qua dal Giordano noi ne veggiamo assegnata una parte prima di Gesuè; bene sta a rappresentare que' giusti che prima di Cristo si salvarono. I quali però quel riposo godere non poterono, prima che Gesù anche agli altri loro fratelli la vittoria e la pace non desse (2). Che se Gesù adempì le promesse divine (3), non è però che anche a' fedeli che nascerebbero dopo lui riserbata non fosse la loro porzione, come Mosè medesimo profetava (4), nè mancassero nemici pe' quali fosse messo alla prova ed esercitato il loro valore. E così come dopo l'antico Gesù, nimiche nazioni ma vincibili restarono; simigliantemente dopo il Gesù nuovo e vero, restarono i nemici, ma per lui dati in mano alla nostra prodezza, essendo al nostro trionfo solo riserbati (5).

§ 2.

È però vero che da Gesù la pace, da Gesù « il compimento del tutto » (6); perchè da lui è la vittoria de' soprastanti nemici. Che se dal primo Gesù così appuntino ed esattamente non par vero; s'intenda dunque che sotto a quelle espressioni havvi nascosto un senso più principale e più vero, di nessun altro proprio fuorchè del verissimo Salvatore.

---

(1) Jos. XIII-XXII.
(2) Jos. I, IV.
(3) Jos. XXI, 41.
(4) Exod. XXIII, 29.
(5) Jud. II, 21-23. III, 2.
(6) Jos. XXI, 42, 43.

§ 3.

Maravigliosa è anco la fraterna concordia e pace pienissima con che in Israello fu operata la divisione della terra secondo le paterne profezie. Tanti esami, tante misure, calcoli, e ripartimenti di sì cara cosa, senza un lagno, una dissensione, un disgusto, un ostacolo, in una famiglia di forse via oltre a tre milioni di individui! Non si vede qui figurato ciò che avviene fra' santi, che senza avidità, e senza invidia, il regno celeste come a Gesù ne piace viene compartito? Quanto bene è rappresentata altresì quella disuguale uguaglianza del cielo, nella divisione di quella terra tutta dono gratuito di Dio (1)?

CAPITOLO VI.

CRISTO E LA SUA LEGGE D'AMORE FIGURATA NEGLI ULTIMI FATTI DELLA VITA DI GESUÈ.

§ 1.

Finalmente che cosa Gesuè moriente raccomanda al popolo suo, onde possa egli sterminare le restanti nazioni nimiche, e a pieno possedersi la felice terra? forse più cose? Anzi una sola. Ed eccola: « Solo questo diligentissimamente vi stia a « cuore, di amare il Signor Dio vostro » (2). Da quest'unica cosa egli fa dipendere tutta la loro sorte. Per questo unico amore, egli dice, voi altri « adempirete la legge », per questo odierete santamente gl'inimici d'Iddio, e fra voi fatti un corpo solo, prospererete ampiamente (3). E non consuona questo appunto col vero, col divino Gesù? E l'antico e il nuovo non danno la stessa voce? e non è un punto solo quello su cui si regge e volge la legge, la promessa, la minaccia dell'uno e dell'altro? Non è il primo dunque chiaro specchio del secondo? Questo amoroso spirito tien l'uomo a Dio stretto, e null'altro.

(1) Jos. XXIV, 13, 14.
(2) Jos. XXIII, 11.
(3) Jos. XXIII, 6-12.

§ 2.

Onde perchè più quello a questo consentisse, dice la Scrittura che « Israello servì al Signore tutto il tempo della vita « di Gesuè e de' Seniori, i quali vissero lungamente dopo « Gesuè » (1): il qual tempo appunto quello della nuova Chiesa di Gesù Cristo significa; nella quale può bensì qualche membro particolare cadere, ma non la Chiesa tutta, ricca già del Paracleto che non la lascia nè errare minimamente dal vero, nè rimanersi priva di santità. E così errò Acan al tempo di Gesuè (2); ma tutto il corpo d'Israele, in quella età fervorosissima, dimostrossi fedele al suo Dio ed alla santa sua legge. L'uno anzi con fraterno amore zelò per l'altro, amandosi come un solo corpo: il peccato di uno riguardarono qual peccato di tutti, il che avea insegnato loro il Signore colla punizione di Acan (3).

§ 3.

Quindi allora segnatamente, che Ruben e Gad e mezzo Manasse vennero in sospetto di aver abbandonato il Signore, esercitarono essi il precetto evangelico della correzione fraterna, e con ispirito tutto cristiano anteposero la salute spirituale do' proprj fratelli ai loro vantaggi temporali, offerendo di cedere loro delle proprie terre, più tosto che lasciarli prevaricare (4): ma quella non era prevaricazione, ma gara anzi di religione. Cose inaudite sono queste sotto Mosè, dove lo stesso corpo della nazione udissi più volte avere dal suo Dio fornicato cogli stranieri; poichè in questi fatti sotto Gesuè non l'ebraica carnalità, ma risplende lo spirito di Cristo.

§ 4.

E non era Gesuè il conquistatore di tutta la terra? E pure amò anco di esser povero ed umile, e domandò in fine di tutti una magra ed arida porzione: sicchè santa Paola, al dire

(1) Jos. XXIV, 31. e Jud, II. 7.
(2) Jos. VII.
(3) Jos. VII, XXII. 20.
(4) Jos. XXII, 19.

di s. Girolamo, visitandola, si stupiva altamente ch' egli domandato avesse sì tristo sito. Ma quale stupore di questo distacco, se per ciò dovea assomigliarsi a quel Gesù, a cui tenea volti gli occhi della sua fede, il qnale, Signore essendo dell'universo, misera e bisognosa vita s'elesse nel mondo!

§ 5.

E non amò questi anche d'esser vergine, come l'esemplar suo, sebbene rara virtù fosse questa e quasi al tutto ignota all'ebraica gente di affetti e pensieri tutta corporea? Chi non vede adunque in Gesuè, e ne' tempi suoi, il ritratto vivissimo dell'amoroso Salvatore, e della nnova alleanza che l'uomo unisce a Dio col santissimo e liberalissimo vincolo della carità?

CAPITOLO VII.

LA CARITA' CONSIDERATA NELLA STORIA DE' PRIMI GIUDEI D'ISRAELLO.

§ 1.

Quand'io vengo mostrando le figure di Cristo nell' antico patto delineate, intendo sempre della carità favellare; e render palese, come ciò che alla mente nostra Cristo disvela, al nostro animo l'amore persuada: compiutamente venendo a noi proposto in Cristo e l'oggetto, e il motivo, e il modello di tutte le teologiche virtù.

§ 2.

Ecco adunque succedere a Gesuè Ottoniello, che sposa Axa, premio del suo valore (1); come Cristo sposa la Chiesa col valore acquistata. Alla quale, col suo spirito di orazione che le infonde, suggerisce d'impetrare dal celeste Padre una dote ubertosa, un pingue retaggio; come da Caleb Axa per avviso dello sposo dimanda e ottiene una terra irrigua e feconda.

§ 3.

Aod, che d'ambe le mani è forte e destro egualmente, vince non meno per astuzia che per forza il pingue re Moabita, che

(1) Jud. III, I, 13.

i suoi tenea in servaggio. E così Cristo coll'umanità e colla divinità, quasi con dne mani pugnò per noi; sebbene il colpo vibri colla mancina, morendo in croce qual nomo, e destramente sconfiggendo il nemico di lunghe rapine impinguato, in quell'atto appunto nel qual meno lo si aspettava (1).

§ 4.

Sagmar che con rustico ordigno seicento Filistei mette a morte, addita Cristo che con un tronco l'innumerabili podestà tenebrose sconfigge (2).

§ 5.

Barac, al solo presentarsi col suo esercito, volge l'inimico in fuga (3); e così parimente Gedeone, chiamato « il fortissimo « degli uomini » dall'Angelo di Dio (4).

§ 6.

Tola, Jair, Jefte, Abesan, Ajalon, Abdone e Sansone, sono, e per le loro vicende, e pel loro valore, e per la loro fortezza, e per la loro dignità, e pe' loro fatti, figura viva di Cristo; e acciocchè più facilmeute si riconoscano, alcuna volta nelle divine Scritture *Salvatori* si chiamano d'Israello (5). Col qual nome non solo si effigia la vita loro piena di carità, ma s'accenna ancora la grandezza delle lor opere, nelle quali s. Paolo e la fede e la santità ne commenda (6).

§ 7.

E così alcuna volta furono generose quest'opere in salute di Israello, che i beni loro più cari, e la vita sacrificarono, a simiglianza del grande esemplare di tutti i giusti: come fece

(1) Jud. III.
(2) Jud. III.
(3) Jud. IV, 15.
(4) Jud. VI, 12.
(5) Jud. III, 9, 15.
(6) Hebr. XI, 32, 33.

Jefte, che die' la figliuola sua unica; e Sansone, che stendendo alle colonne che tutto il tempio reggevano, le nerborute braccia, potentemente l'edificio tutto ne scommosse, e nella propria morte sotto le rovine seppellì gl' innumerevoli avversarj che lui schernivano (1) e il popol suo ne opprimevano.

§ 8.

In Debora veggiamo la Sinagoga che comincia la battaglia contro il nimico; in Jahele straniera, la Chiesa nostra al buon ceppo innestata, che uccide il nimico del popolo di Dio, d'un chiodo trapassandogli le tempia con fortissima mano e più che virile.

CAPITOLO VIII.

AMORE INVITA I FEDELI DI CRISTO A FAR CAUSA COMUNE CONTRA L'INFERNO, COMBATTENDO GLI UNI PER GLI ALTRI NON TIMIDAMENTE NÈ DILICATAMENTE.

§ 1.

Nel cantico poi ove la Profetessa celebra la vittoria riportata, e di Jahel il terribile fatto, a Dio dà lode d'ogni vigore (2), come a principio ed origine vera di ogni energia dell'animo nostro: e clemenza di lui appella quel sanguinoso evento verso i forti d'Israello, forti questi essere non potendo se non per lui. E questi tuttavia ella onora, i quali col Signore combatterono (3), e il loro generoso affetto vòlto alla salute fraterna, « che le lor vite volontariamente al pericolo « offersero, e Barac che s'è co' suoi gittato nel rischio quasi in « un precipizio e in un baratro: dice ella d'amar questi prin- « cipi d'Israele per simile fatto; e non a vantarsi però, ma a « benedire il Signore gl'invita e li provoca » (4).

---

(1) Jud. XVI, 30.
(2) Jud. V.
(3) Jud. V, 13.
(4) Jud. V, 2, 9, 15, 18.

§ 2.

Rimbrotta quindi a Ruben le dissensioni tra fratelli, per le quali al soccorso contro al nemico comune non venne; e quasi dileggiandolo gli dice: « Per qual motivo stai tu tra due con« fini intento ad udire il belare de' greggi » (1)? A Galaad rimprovera ancora l'amore al riposo; a Dan e ad Aser l'affetto al lucro del marittimo loro commercio: « Galaad, canta « essa, stava in riposo al di là dal Giordano, e Dan badava « alle sue navi; Aser si stava lieto nel lito del mare, e si « tratteneva ne' porti » (2). E maledice la terra di Meroz, comandandolo l'Angelo di Dio, « perchè di là non sono venuti a « recare l'ajuto del Signore, in ajuto de' fortissimi suoi »: mostrando in tai parole sì come la divisione debilita e l'unione fortifica; e l'ozio all'amore operoso verso ai fratelli s'oppone, e i cuori disnerva; e l'avidità e la sollecitudine de' beni umani stoglie dalla premura de' beni divini; e la voglia di arricchire attiepidisce il cuore a' bisogni altrui: e finalmente avervi un obbligo strettissimo a' fratelli di far causa comune, mettendo sè nella stessa sorte de' proprj fratelli, e in lor soccorso offerendo sè medesimi, quando la gloria di Dio e la salute de' suoi eletti in cimento e guerra vien posta.

§ 3.

La qual guerra, a dir vero, accesa veggiamo e sfavillante in ciascuna ora; e quindi a noi spetta, se siamo di alcuna delle tribù di Cristo, d'armarci e combattere; e non solo a nostro, ma sì anco ad ajuto de' confratelli, tutti a Cristo carissimi; che, nel battesimo istesso, d'un padre nacquero, e ad una medesima eternità ottennero diritto, e d'una medesima vita tendono a vivere, e da una sola morte tutti rifuggono. Il che è quanto dire, che di ogni Cristiano è ufficio il provvedere allo spiritual giovamento del fratel suo. Nella quale santa e nobil tenzone e la timidità si espella, e la dilicatezza; come nella scelta de' soldati, da Gedeone esser fatto veggiamo (3) per divino co-

(1) Jud. V, 16.
(2) Jud. V, 17.
(3) Jud. VII, 1-3, 4-7.

mandamento: chè la timidità è troppa scarsezza di amor divino e di fede, e la dilicatezza è troppa pochezza di amore umano. Imperciocchè chi è stretto in amicizia coll'Onnipotente, non teme; e chi è sviscerato amatore pe' suoi fratelli, ad asperità non guarda nè a gravezza, iu ciò che in pro loro di fare viene proposto. Ma qnegli che spera pure in sè, non può non essere conscio di sna manchevolezza , e perciò sarà trepidante; ed il molle e dilicato non conoscerà punto mai che sia il forte e generoso pugnar per altrni. All'incontro coloro cui l'amore ha fatti una cosa sola con Dio e cogli uomini, pugnano per entrambi così soavemente, che nulla sembra loro di sofferire ne' più duri scontri e pericoli ; e tntt'altre armi usando che non soglia il mondo, la vittoria hanno sempre colla confessione di Cristo, superiori agli oltraggi e alla morte istessa, mercè della quale quel lnme in essi sfavilla manifesto e glorioso che iu un corpo di creta chiudevano. Tale i trecento di Gedeone, immagine degli eletti, non colle arme dagli uomini usate sbaragliano l'inimico, ma colle voci tremende « che Dio « esaltano e il condottiero, e di Dio la spada annunziano e « del suo ministro » (1), e col percuotere insieme i vasi di terra, facendo, rotti quelli, apparire le faci in essi nascoste, e del loro splendore improvviso tutto isgomentando e confondendo il campo de' Madianiti (2). Questo è quello ancora che Debora addimanda al Signore, conchiudendo il sno cantico: « O Signore, periscano così tutti i tuoi nemici: ma coloro che « ti amano, siano ammantati di luce, come risplende in snl suo « nascere il sole » (3). Il duca però che i trecento conduce, va, e vindica, ritornato dalla vittoria, il peccato di quelli che non vollero assistere agli stanchi campioni (4), contro la carità in tal modo peccando; e sopporta la snperbia de' suoi fratelli verso di lni, anzi con dolcissime risposte la placa (5), dando di carità uu lnminosissimo esempio in sè stesso.

(1) Jud. VII, 18, 20.
(2) Jud. VII.
(3) Jud. V, 31.
(4) Jud. VIII, 5-17.
(5) VIII, 1-3.

CAPITOLO IX.

L'AMORE DI CRISTO RENDE GIUSTO E DOLCE IL GOVERNO DE' RE DELLA TERRA.

§ 1.

Ma questo capitano, questo Gedeone, figura del verace capitano, di Cristo, sapeva di non essere egli il capitan vero, il qual solo è Cristo: e perciò ributta la preminenza, e la reale dignità da quel popolo offertagli, sopra cui il solo Cristo doveva esser capo e Signore, che solo dagli avversarj col proprio valore li liberava (1). Ed ama in ciò assai più la giustizia e Cristo, che non l'ambiziosa elevazione e sè stesso (2). Guai adunque a coloro che buttano giù dalle spalle il giogo di Dio, per assumere quello d'un uomo! Troppo celebre è quanto a Samuele e a Dio medesimo dispiacesse che gli Ebrei dimandassero un re, come avevano le nazioni (3).

§ 2.

Il che però e vie peggio fa ciascuno, il quale all'amore di Dio rinunziando, allo amore si getta delle creature. Essendo quel primo giusto e soavissimo, questo secondo ingiusto e tirannico.

§ 3.

Nè re o principe della terra, che altri uomini simili a lui tenga soggetti, creda di essere al tutto re e signore; essendo anch'egli anzi vero suddito e servo dell'unico Sovrano, del quale al mondo egli non tiene il diritto, ma la vece. Che se un uom mortale, innalzato su gli altri uomini, ministro non si reputa dell'Altissimo, ma proprietario de' suoi soggetti, sopra cui sta veramente il solo Dio; e di loro dispoticamente si serve, non come fine, ciascuno a sè, riputandoli, ma come mezzo tutti a sè: questi è spoglio della giustizia, ed usurpatore del diritto di Dio, e perciò a Dio è inimico e al mondo tiranno.

(1) Jud. VIII, 21.
(2) Jud. VIII.
(3) Reg. VIII, 7-22. XII, 12-22.

§ 4.

Tale comparve Abimelecco, il quale postasi sotto a' piedi ogni legge, colla prudenza della carne seppe venire in grazia de' Sichimiti; e, trucidati su di una stessa pietra i settanta fratelli snoi, e fatto re per una cotal benevolenza e popolarità guadagnatasi da melato e velenoso parlare di falsa politica, soli tre anni non si volsero interamente del suo regno, che l' affetto mutossi in odio, e uno spirito pessimo insorse tra Abimelecco, e la gente di Sichem; di che in ultimo con atroce morte terminò il tiranno.

§ 5.

Quanto poco adnnque è a ripntare qnell' amore che dal sangue e dalla carne procede (1)! Quanto a creder poco stabile quell' amicizia, che l' ambizione e avidità delle cose umane fa dimostrare a tempo, la qual finge di legare insieme gli uomini eternamente!

§ 6.

Bel documento contiene in questo medesimo concetto la parabola di quell' unico rampollo di Gedeone, Joatam, che, eletto Abimelecco, dalla cima del Garizim osò gridar giù a' Sichimiti così: « Gli alberi andaron per ugnersi un re, e dissero al-
« l' ulivo: Sii tn nostro sovrano. Ma quegli rispose: Posso io
« abbandonare la mia pingnedine, che serve agli dei e agli
« uomini, e venire ad essere superiore agli altri? E gli alberi
« dissero al fico: Vieni, e regna sopra di noi. Ma egli rispose
« loro: Poss' io lasciare la mia dolcezza, e i soavissimi frutti,
« per andare ad essere superiore agli altri alberi? E gli alberi
« dissero alla vite: Vieni, e comandaci tu. E quella rispose
« loro: Poss' io abbandonare il mio vino che letifica e Dio e
« gli uomini, per essere fatta reina alle piante? Dissero allora
« tutte piante al roveto: Vieni a comandare a noi. Ed egli a
« loro rispose: se veramente mi fate vostro re, venite a ripo-
« sarvi sotto la mia ombra; ma se non volete, esca fuoco dal
« roveto, e divori i cedri del Libano ».

(1) Jud. IX, 2.

§ 7.

Ecco qua, come l'ambizione e l'avidità di maggioreggiare esclude quella dolcezza che piace a Dio ed agli uomini: quell'amore, che quasi con due braccia stringe il Creatore e le creature; il quale a somiglianza dell'olio presta il dovuto culto alla Divinità ardendo innanzi agli altari, e all'umanità il servigio di cibo, di medicina, e di blandimento; e a somiglianza del fico contiene nutrimento e soavità; e quasi prezioso vino rallegra e rinforza, toglie l'accidia, e dà opere alle mani, e parole alla lingua: è oltracciò il vino a Dio gratissimo, o che nelle libazioni lo si offerisca e spanda in onore di Dio, come nel tempo antico, o come nel nuovo egli cuopra colle sue specie il sangue stesso dell'Agnello immacolato, sola vittima degna del cielo, e seco tenga e rinserri tutto quell'ineffabile misterio dell'amore.

§ 8.

Così parimente colui, il quale a gran ricchezze che ha nelle mani apponga il suo cuore, e credasi di loro esser possessore, e non piuttosto essere esse al tutto roba di Dio, sè poi amministratore e fattore solo a bene adoperarle onde la casa del divino padrone più bella risplenda di ornamenti convenevoli a lei, cioè di opere buone e di santificate persone: questi ha già perduto la sua dolcezza, il suo amore, versandolo fuor di sè nelle transitorie dovizie, che pure sono vasi vili e fragili inetti a contenerlo e serbarlo: e spoglio di tutto agli occhi dello spirito, sebbene a que' della carne creduto di tutto abbondevole, è da Cristo già dannato in quel detto: « In verità « ve lo dico: Ella è cosa più agevole che una gomena trapassi « pel foro di un ago, di quello che un ricco entri nel regno « celeste » (1).

§ 9.

E allo stesso modo chi cerca di star sopra gli altri uomini, e di loro esser padrone, non è a vero dire che uno spino o

(1) Math. XIX 24; Marc. X, 25; Luc. XVIII, 25.

rovajo incapace di tenerli sotto l'ombra sua: senza vera dolcezza, e di triboli ed asprezze solo tutto ripieno. E all'opposto un re o un superiore buono e dolce secondo lo spirito di Dio, questi non ama la pericolosa ed apparente altezza del posto: e reggendo i soggetti, il fa per dovere, e sa di non avere altro ufficio, che a' loro bisogni soccorrere, e giovare il loro fine. Per cui egli sente di essere non per avventura sovrano a cui servano gli altri, ma veracemente ufficiale e ministro che serve gli altri. E questo servigio è opera piena di carità; e sebbene abbia presso il mondo una cotal involtura e corteccia di gloria e di fasto, tuttavia presso al savio e caritatevole signore tiene in sè tutto il peso d'una immensa e quasi importevole servitù, e solo amore può renderlo tollerabile.

CAPITOLO X.

IL GOVERNO ECCLESIASTICO È ISTITUITO DA CRISTO COME UN MINISTERO DI AMORE.

§ 1.

Sulla forma della quale cristiana maggioranza, fu da Cristo istituita in terra la ecclesiastica gerarchia, i cui principi non dominano i soggetti, ma li servono: e i primi sono gli ultimi, e gli ultimi i primi; datone l'esempio primo dal Figliuolo dell'uomo, che venne « non ad essere ministrato, ma a ministrare, e dare fino la vita sua per altrui » (1).

§ 2.

Così la carità presso il cristiano, e massime l'ecclesiastico, tiene il luogo della potenza, quel della ricchezza, e quel di ogni bene. Di maniera che quanto il mondano fa pascolo dell'ambizione, e il cristiano della carità; quanto fa il mondano esca dell'avarizia, e il cristiano il fa della carità; quanto del diletto il mondano, e il cristiano della carità. Il cristiano, e fra i cristiani il principe costituito da Cristo, cioè il vescovo, è dunque umile nella grandezza, è povero nell'abbondanza, è

(1) Matth. XX, 28.

disagiato negli agi. Ma questa umiltà di cuore per la quale sa il cristiano principe di servire, questa povertà di animo per cui sa il cristiano ricco di amministrare, questa austerità interiore per cui sa il cristiano agiato di usare e non di godere, tale ha per lui soddisfazione degna e pura, quale a un millesimo il mondano non assaggia mai in pascendosi delle apparenze delle cose. Conciossiachè questi delle creature godendo, la privazione del Creatore patisce; laddove a quello, fruendo il Creatore stesso nelle creature, nulla cosa manca giammai. Chè sebbene il mondo estimi che nulla egli goda, gode però assai di quello che il mondo punto non vede nè sa: di quello in cui tutte le cose o potenti o ricche o deliziose eminentemente trovansi contenute.

§ 3.

Ecco nel prodigioso Sansone l'esempio vivo di queste evangeliche dottrine. Le stesse nozze colla Filistea non hanno a fine la voluttà, ma il poter aver modo di vincere i nemici di Israello (1). Nè quel fortissimo toglie le vesti a trenta uccisi di Ascalona per cupidigia, ma perchè tolte agli indegni e dal ciel condannati, quelli le avessero, i quali conobbero l'enigma del leone, sebbene per ispiegazione avutane dalla Filistea sua consorte (2). Nè cercò per le volpi mandate col fuoco nelle biade de' nemici, e per lo macello di essi, di erigersi in podestà e dominio; chè anzi ricercato da' Filistei, in salute de' suoi fratelli si lasciò legare, e come un agnello dare in mano all'inimico (3). Nè finalmente la sua vita medesima pregiò di conservare, fuori che alla gloria di Dio, come rilevasi dalla dimanda delle acque che fece al Signore per non morire di sete, quando gl'incirconcisi avrebbero per tale avvenimento detratto alla divina potenza (4), e dalla tremenda eroica sua morte (5).

---

(1) Jud. XIV, 4.
(2) Jud. XIV, 12-19.
(3) Jud. XV, 13.
(4) Jud. XV, 18.
(5) Jud. XVI.

§ 4.

Nel che quanti fedeli lineamenti di nostro Signore! Chi non vede in quella Filistea la Chiesa di Cristo, che strappato dalla sua bocca il fatale segreto del leone, lo comunica a' suoi, e così hanno da Sansone le vesti? Poichè in quel leone vedesi morto l'uomo peccatore che spirò coll' umanità di Cristo, e ciò per decreto della propria divinità, che nella smisurata robustezza di Sansone apparisce. Dalla bocca poi di lui esce il dolce cibo della sua parola: il quale enimma e misterio quelli che il sanno, hanno la veste nuziale, e gli amici dello sposo lo sanno, a cui la sposa lo rivela, assentendo essi alle parole sue colla fede. In quel lasciarsi poi legare volontariamente con doppia corda da' suoi fratelli, affinchè l'ira de' nemici in lui solo si scarichi, chi non ravvisa Cristo che alle funi mansuetissimo si concede di tutta sua volontà? E nella sua morte, chi non trova quella fortezza del Signore, la quale egli esercita sopra gli uomini non coll' orgoglio del dispotico dominare, ma colla carità eccessiva e ragionevolissima fino alla morte medesima? Che se per Dalila peccò Sansone, e per la tonditura delle sue chiome, le quali erano segno della sua consacrazione al Signore; mostrasi con ciò, che la debilezza e la morte dell'uomo s'origina dal deviare il proprio affetto dal Creatore alle creature, e dallo sconsacrarsi quindi da quella consacrazione di cui di sua origine e natura l'anime umane sono a Dio consacrate (1). La quale sconsacrazione ignominiosa l'ebbero tutti gli uomini per lo peccato adamitico; esente il solo Cristo, a cui non passò, e la Madre sua che ne restò immune per grazia da Cristo derivatale: il quale perciò è in Sansone dalle crescenti chiome figurato. Che se questi mostrò col suo peccato di non essere il vero Nazareo: questo suo peccato stesso tuttavia valse a rappresentare quella colpa, di cui Cristo fu coperto, non però imbrattato, e per la quale volontariamente alla morte si sottomise, come volontariamente Sansone scoprendosi a Dalila, si pose in balía de' nemici (2). Perchè vedea bene Sansone, per varie patentissime pruove, l'animo reo della

(1) Jud. XIII, 5; XVI, 16, 17.
(2) Jud. XVI.

donna, che l'antica Chiesa, cioè la Sinagoga in questo figurava; e tuttavia dopo averle mostrato di conoscere il suo tradimento, vinto ciò non pertanto dall'amore per la traditrice stessa, le si discuopre, e alla morte si espone. Laonde il fallo stesso di quell'uomo portentoso esprimeva tutto al vivo il purissimo ed eccedente amore di Gesù Cristo per la sposa sua, dalla quale e per la quale volentieri si lascia tradire, e come sconsacrato ed empio a ignominiosa morte tradurre.

CAPITOLO XI.

LA CARITA' DI CRISTO ASSUME IN SÈ E NOBILITA TUTTI I VARJ GENERI DI AFFETTI UMANI.

§ 1.

Tenerissima poi è la storia di Ruth, io non so sotto qual Giudice avvenuta, e pienissima di que' domestici affetti, che dalla legge di Dio sono non meno regolati che avvigoriti. Perciocchè sebbene una sola e semplicissima sia la carità, che tutta di sè ingenera e anima la legge, non pertanto diverse forme ella prende, e quasi sembianti: e ora mostrasi guerriera contro i nemici del Signore; ora affabilissima verso gli amici di lui: talora il distacco porta in mostra di tutti i beni umani, e sopra un nudo tronco fa ascendere e stare confitti gli eroi, e coll'ultimo loro fiato trionfare; tal altra sa abbondare, apparentemente par fornita ed accompagnata dagli umani beni, sebbene ad essi tenga mai sempre partito ugualmente lo spirito. Ancora prende alcuna volta le foggie di quella che amicizia chiamano gli uomini: anzi pur tutta la vaga schiera de' diversi amori, che dal mutuo conversare degli uomini o d'una stessa casa o di diverse, o d'una o d'altre indoli vengono generati; e così pure gli affetti tutti che ne' varj nodi di parentevole congiunzione hanno principio; anzi qualunque anche favorevole sentimento dell'animo, o sia quel della stima o quello della gratitudine, o quello fino de' mutui vantaggi: se v'ha in somma vincolo alcuno, fra i cuori umani, che illecito e dannato non sia, dalla carità di Gesù Cristo non che venga distrutto o addebolito, ma in lei anzi mirabilmente assorbito, e mirabilmente nobilitato, pigliando forma e natura dalla stessa carità

di Cristo. Di che avviene che conservando egli il medesimo aspetto di fuori, mutisi quanto è all'interior sua natura nella stessa purissima carità divina, da questa ricevendo così quella divinità di natura, e quella durevolezza, e quel merito che è tutto proprio della sola cristiana carità.

CAPITOLO XII.

LA CARITA' DI CRISTO CONSIDERATA NEGLI AFFETTI DELLA SOCIETA' DOMESTICA.

§ 1.

Nel libro adunque di Ruth il sacro amore forma e compone una bellissima scena di domestiche, semplici e pure affezioni; scena vagamente più che dir si possa colorita, e lumeggiata da' costumi, dalle leggi, e dalla religione di quelle antiche orientali nazioni.

§ 2.

La buona suocera Noemi, privata del marito, orbata de' figliuoli, con religioso amore vuol tornare al suo popolo e nella sua terra di Betlemme, donde la fame avea allontanato Elimelec (che così chiamavasi il marito suo) colla famiglia, e nella regione Moabitide trasferitolo. Ma alle due sue nuore Moabite, ambedue vedove, Orfa e Ruth, non patisce il cuore di abbandonare la cara suocera in questo lungo viaggio, nella quale, per la sua virtù e per l'amorevolezza, riverivano una vera madre, e come a madre le stavano ubbidienti e soggette. Ed oh quanto non è ella dolce e amorosa l'esortazione che fa la buona vecchia Noemi a quelle sue figliuole, perchè non vogliano abbandonare per lei le loro case, ed esporsi a' disagi del viaggio! « Andatevene, dice loro, a casa di vostra madre: « il Signore sia misericordioso con voi, come voi siete state « con que' che ora son morti, e con me: ed egli faccia che « troviate pace nelle case de' nuovi mariti che vi toccheranno ». « E le baciò. Ed elle, dice il sacro storico, singhiozzando forte, « diedero in pianti, e dissero: Noi verremo con te nella tua « gente. Ma Noemi rispose loro: Tornatevene, figliuole mie; per-

« chè venire voi meco? ho io forse ancor nel mio seno de'
« figli, onde sposar da me de' mariti? Tornate indietro, figliuole
« mie, e andatevene; perocchè io sono già sfinita dalla vec-
« chiezza, e inetta al nodo congiugale; e quand'anche potessi
« concepir questa notte, e partorir de' figliuoli, se li voleste
« aspettare finchè crescessero e compissero gli anni della pu-
« bertà, voi sareste prima vecchie che maritate. No, figliuole
« mie, di grazia non fate: perciocchè la vostra angustia ag-
« grava la mia, e la mano del Signore si è estesa contro di
« me » (1). Può egli darsi amore più tenero, più dilicato, più materno? Ed egli abbisogna sapere, a quel tempo d'allora essere stata la figliuolanza tenuta come il maggiore di tutti i beni terreni, e il numero grande de' nati la benedizione significare del Signore.

§ 3.

E non per altro fine il matrimonio veniva abbracciato da' buoni, se non per dare al mondo de' figliuoli. E quanto questa ragione non è nobile e scevra di bassa passione? Perciocchè se l'uomo naturalmente ama di possedere case, vigne, e valsente, come non amerà più, s'egli è ragionevole, di esser possessore e causa di altri uomini suoi simili, in quel modo che di uomini si può essere possessore? conciossiachè ogni titol possibile tiene alcuno sopra ciò, a cui diede l'esistenza. Non v'ha dunque cosa che così strettamente sia posseduta da alcun uomo, quanto i figliuoli che egli ha generati: non di quel possesso, che ne possa egli godere, ma usare in quanto a sè come dell'altre cose; e non però come mezzi, il che può dell'altre cose, ma come fini a sè medesimi. Quest'uso però delle cose create è nobile, ma de' figliuoli soli quell'uso è di tutti nobilissimo. Prima, perchè quanto è più nobile la cosa, tanto più nobile è l'uso che di lei si può fare. Onde degli uomini solo è che si fa nobilissimo, anzi divino uso, per mezzo dell'amicizia, che di più fa uno: e massime di quella che presta l'ajuto scambievole di laudare Iddio. Nel che se tutti gli uomini debbono fare un solo corpo; è però più stretta, e più facile al-

(1) Ruth I, 8-13.

meno l'unione del padre col figlio. Sicchè quella famiglia, che dispersa per tutta la terra ha in cielo il vero padre, è in picciola immagine rappresentata nelle case degli uomini probi, dove un pio padre si vegga da de' buoni figliuoli circondato. A questi a cui ha dato la vita del corpo, infonde egli ancora la vita dello spirito co' buoni e salutiferi documenti; e gode il cristiano genitore di pregare ed esaltare l'Onnipotente colle preghiere e colle laudi del figliuol suo, che sopravvive a lui; simile anche in ciò a Dio stesso, il quale come Creatore diede l'esistenza agli uomini, e come Santificatore ama, ed ora, e geme negli animi loro. Qual puro diletto non dee dunque sentire quel padre pietoso, il quale trovandosi come uomo limitato, sentendo di pur non onorare Iddio a sufficienza com'egli si merita, e secondo il suo affocato desiderio, acquista però un modo di moltiplicare i suoi religiosi trasporti celebrando Iddio anche coll'anime de' suoi figliuoli? Ne' figliuoli adunque l'uomo virtuoso dilata sè stesso e diffonde la propria virtù; e il desiderio fortissimo di lodare il Signore con infinite bocche, con infinite mani, e con infiniti cuori, ha nella pia figliuolanza, e nella perenne discendenza di lei, in qualche modo refrigerio.

§ 4.

Avvi oltracciò un sentimento nella natura, per cui all'avvicinamento della morte ci pare di venir meno noi stessi, sebbene una sola parte, e la materiale di noi si discioglie: ma qual conforto il padre trova da questo orribile senso d'un apparente annichilamento, in vedere trasfuso ne' vegeti figliuoli sè stesso, ed egli ne' proprj figli e nel proprio casato sopravvivere, riavendo quasi, almeno per dolce lusinga, l'immortalità primitiva dell'innocenza? I quali sensi seminati nell'uomo dalla natura, sono dalla religione dell'amore confermati; la quale faceva ai Patriarchi sentire quelle promesse, « io crescerò te in una grande nazione, io ti moltiplicherò assai, « ti farò crescer fuor di modo » (1); nelle quali parole, quei

(1) Gen. XII, XVIII, etc. Così pure dice ad Heli di riprovare la sua casa, cioè i suoi discendenti: *Ecce dies veniunt, et praecidam brachium tuum, et brachium domus patris tui, ut non sit senex in domo tua. Et videbis aemulum tuum in templo in universis prosperis Israel: et non erit senex in*

Patriarchi medesimi si dicono ne' figliuoli loro a dirittura trasfusi e moltiplicati.

§ 5.

Sebbene un più nobile ed elevato sentimento, che il naturale non sia, ivi sotto è nascosto, il sentimento cioè a dire della generazione spirituale, per la quale que' vecchi padri a Cristo incorporati con tutti i credenti nati da Cristo lor figliuolo secondo la carne, un solo corpo formavano, e formano tuttavia, pel quale ogni santo vive in Cristo, e tutti per l'amore vivono in tutti, e sono così fuor di misura con preclarissima benedizione moltiplicati. Onde quel sentimento naturale ceda a questo soprannaturale; e a questo quello volentieri sia sacrificato, come fu già fatto da Maria Vergine con inaudito eroismo; la quale della generazione spirituale oltremodo sollecita, anche della carnale ma purissima fecondità fu benedetta dal cielo.

CAPITOLO XIII.

DELLA MATERNITA' E DELLA VERGINITA'.

§ 1.

Bella adunque la maternità, più bella la verginità, bellissimo poi senza modo dell'una e dell'altra l'ineffabile accoppiamento.

§ 2.

Che se questo a sola Maria appartiene, a molte però può convenire di produrre spiritual progenie, non meno che colla loro verginità, con una santa maternità. Così spiritual fu il nodo che da Ruth qui si descrive stretto; perciocchè stretto per motivi religiosi, e pieni di buono amore alla casa di Elimelecco. E in quanto all'atto misterioso col quale essa cercò

---

domo tua omnibus diebus. Verumtamen non auferam penitus virum ex te ab altari meo: sed ut deficiant oculi tui, et tabescat anima tua: et pars magna domus tuae morietur, cum ad virilem aetatem venerit (I. Reg. II, 31). Dove Dio parla ad Heli de' suoi discendenti, come s'egli stesso fosse loro.

le nozze, sebbene nell'apparenza ed a' presenti costumi tutto non paja tenere il decoro e la verecondia, pure si fu, secondo il rito di qnella religione e la bontà de' costumi di quella donna, assai puro e religioso, e fino commovente a tale, che Booz ne fu edificato e intenerito, e le disse: « Figliuola, be-« nedetta sei tu dal Signore, e la pristina tua bontà hai su-« perata con quella d'adesso ». E le promise sposarla come parente secondo la legge, ma prima volle addimandare un altro più prossimo ch'ell'avea, e non le era noto, se mai di lei egli si facesse conto. E sentito che no, egli la si prese solennemente a sposa per suscitare il seme di quella casa di Elimelecco, che per la morte de' due figliuoli era già in sullo spegnersi, niuno rimanendo di quella linea che al bel tempo sopravvivesse del Salvatore (1). Per qneste nozze richieste sì saviamente da Ruth secondo il consiglio della prudente sua suocera, ebbe quella donna moabita la ventura ed il premio grandissimo di essere ad Israello innestata, e più ancora di aver della sua figlinolanza chi non pure vedesse il Salvatore, ma chi desse vita al Salvatore medesimo.

§ 3.

E s'avverò per tal modo la benedizione de' seniori e del popolo, che al virtuoso maritaggio fur testimonj, e consapevoli delle amorevoli intenzioni di Ruth: « Noi siamo testimonj di « questo matrimonio, disser essi: il Signore faccia che questa « donna, la quale entra in casa tua, sia come Rachele e « come Lia, le quali fondarono la casa d'Israello; ch'ella sia « esempio di virtù in Efrata, ed abbia un nome celebre in « Betleem: e sia la casa tua come la casa di Phares (il quale « fu partorito a Giuda da Tamar), in virtù della discendenza « che il Signore ti darà da questa giovane » (2). E da Phares venne il Cristo: e in virtù perciò di questo gran discendente sono pari queste due case, o anzi sono la stessa casa. E in questo veramente fu fondata la casa del vero Israello, di cui quella di Rachele e di Lia non era per avventura che ri-moto principio.

(1) Ruth. IV, 10.
(2) Ruth. IV, 11, 12.

§ 4.

Per la qual cosa è da dire, che sì come in Maria fu onorato l'amore ad essere vergine, in Rnth guiderdonato veggiamo l'amore ad essere madre; poichè sebbene qnello fu ancora più eccellente, bnòno pnre fu qnesto amore; e sì nell'nno che nell'altro la pnrità del cnore fu conservata. Onde sì all'una che all'altra concesso venne per così dire di essere parente di Dio, sebbene l'nna con diverso modo dall'altra. Poichè sembrò che a Maria tale maternità fosse ornamento, e a Ruth fosse premio: essendo dato a Maria il Cristo a titolo di esaltazione al suo verginal pudore, e venendo a Ruth con esso concednto nn mezzo di purificazione al sno matrimonial desiderio. Di che qnesto naturalmente lecito, ebbe adito a divenire virtù soprannaturale, e quello già per sè virtù snperiore a natura, ebbe onde venire anche dall'umana natnra celebrato. E così per quello, Ruth coll'amor degli nomini acquistossi l'amore di Dio; e per qnesto, Maria coll'amore di Dio divenne cara agli nomini. Tanto s'abbracciano fra di loro questi dne amori, ove tutti e due procedano dal buono spirito.

§ 5.

Alla stessa maniera s. Paolo dice che « la moglie fedele « santifica il marito infedele » (1), prodncendosi la salnte dell'uòmo dall'amore che la moglie ha a Dio, che si lega e qnasi continua coll'amore che ha il marito alla moglie: onde dell'amore di Dio e dell'amore santo dell'uomo uguali sono gli effetti: E così discende il Cristo da Ruth che santamente ama gli uomini, come egli discende da Maria che divinamente ama Dio. In Maria facendo comparsa nn amore, che trasvolando tntte le create cose, nel seno di Dio direttamente si slancia, più da comprensore che da viatore; in Ruth dimostrandosi un amore che delle creature al Creatore fa scala, nelle creatnre appunto ritrovando e onorando il Creatore.

---

(1) I. Cor. VII, 14.

CAPITOLO XIV.

DEL RETTO AMORE DI MADRE.

§ 1.

Somigliante all'amore di Ruth per la fecondità, fu quello di Anna moglie di Elcana, nel I. libro di Samuele descritto; la quale sembrò e che curasse in ciò rettissimamente il proprio buon nome, venendo allora tenuta la sterilità pena di alcuna secreta colpa (1), e che amasse di essere madre in modo che più al cielo partorisse figliuoli che non alla terra. La quale purezza di desiderio a Dio ella palesa nella preghiera che gli fa chiedendogli figliuolanza: « Signore degli eserciti, se tu « volgerai l'occhio a mirare l'afflizione della tua serva, e ti « ricorderai di me, e non lascierai dimenticata la serva tua, « e darai alla tua serva un figliuol maschio, io lo offrirò al « Signore per tutti i giorni della sua vita, e il rasojo non « passerà di sopra il suo capo »; quasi dica: Esaudiscimi, che io domando il figliuolo per l'onor tuo, non per lo mio piacere. Io ne starò priva al mondo; ed egli servirà a te nel tuo tempio. Ecco le condizioni della mia preghiera.

§ 2.

La qual forte donna quale non fa disonore a quelle poco degne madri, e più di nome che di sensi cristiane, alle quali pare pure di perdere quel figliuolo che al santuario di Cristo consacrano? Carnale, animalesco, diabolico è il loro amore per la figliuolanza, e null'altro frutterà che effetti consimili. Nè per essere amareggiata e dolente della sua sterilità, hassi a credere che o di acquetamento alla Provvidenza, o di fede ella mancasse. Poichè ella volea muovere la provvidenza di Dio a suo favore, radendo da sè ogni colpa col dolore e colle lagrime, se mai alcuna colpa avesse che cagionasse la propria sterilità; e della fede qual più luminosa prova di quella, che dopo fatta l'orazione, alle parole del vecchio Helì « Va in

(1) I. Reg. I, 6.

« pace, e il Dio d'Israele ti conceda l'effetto della petizione « che hai fatto a lui, » se ne va ella la donna, e il volto di lei, dice la scrittura, « non fu più ora di un colore, e ora di « un altro », mutamenti proprj de' combattuti da varj affetti, ma a pieno fu da quell'ora tranquillata, a pieno sicura in Dio, che dovesse essere esaudito il legittimo suo dimando, o comecchessia, che la divina Provvidenza al tutto maternamente trattar la dovesse.

§ 3.

Concepito poi ch'ebbe, e partorito il figliuolo, non fu paga, nè andò tosto al tempio ad offerirne l'ostia, e sciorne il voto; ma bensì attese fino che il bambolo avesse svezzato, certa per la sua fede, che il figliuolo le sarebbe stato conservato da quello che dato glielo aveva, e non le parendo averlo ricevuto, ed essere stata della sua orazione esaudita, se non allora che potesse ella stessa al Signore nel tempio il caro pegno offerire (1).

§ 4.

Allorchè poi ivi portò il piccolo Samuele, ella fece invito al cuor suo di « esultare interiormente nel Signore »; e disse « che la gloria sua s'era innalzata nel suo Dio; che s'era « aperta la sua bocca sopra i suoi avversarj, perchè rallegrata « io mi sono nella salute la quale viene da te »: facendo in questo apparire di godere nel Signore che dà i doni, meglio che ne' doni medesimi.

§ 5.

E quasi dal Signore, colla grazia fattale, giustificata, gode di avere d'onde tutelare la sua innocenza contro alle calunnie de' suoi malevoli. E protesta insieme la savia donna, che nulla v'è a desiderare, o millantare, fuori del Signore: « Non v'ha « chi sia santo come il Signore, essa esclama, poichè non « v'ha santo fuori di te, e non v'ha chi sia forte come il

(1) I. Reg. I, 22-28.

« Dio nostro. Non vogliate venir parlamentando di grandi cose:
« non più nelle bocche vostre l'antico stile; poichè il Signore
« è il Dio delle scienze. A' suoi disegni si volgono i nostri
« stessi pensieri. Si è spezzato l'arco de' grandi guerrieri, e
« si sono i deboli cinti di robustezza. Quelli che prima erano
« colmi, si sono allogati per aver pane: e i famelici furono
« satolli; e fino la sterile ebbe molti parti, e quella che aveva
« molti figliuoli perdè sua virtù ». Molti parti dice di avere avuto chi un solo ottenuto n'aveva; sia che la fede sua veder le facesse certo e fatto il futuro, chè dopo Samuele Anna n'ebbe cinque, là dove l'emula Fenenna non si legge che altri n'avesse; o sia meglio, che nel solo Samuele contasse di averne molti, per effigiare più al vivo quella Maria che nel solo Cristo figliò tutto intero il mondo. In vero Samuele salvò l'israelitica gente, e ad essa fu padre col suo reggimento: cui ributtando, Dio stesso ributtarono (1); giacchè in Samuele quell'uomo doveano vedere, che alla divinità era intimamente congiunto.

§ 6.

Il profetico cantico adunque di Anna stende l'ali al solito segno a cui le stendono tutti i profeti, cioè a Cristo, e s'avviene con quel di Maria, la quale disse: « Esaltò gli umili,... e « vacui rimandò gli abbondosi » (2). Concetto nel quale è tutto il gran sistema della divina sapienza, e tutta la condotta di Dio cogli uomini, o più tosto colle creature tutte, dovendo ogni cosa terminar qui, che s'annienti quanto non è Dio, e in tutte le cose Iddio solo trionfi. Di che avviene, starsi ogni male nel presumere qualche cosa chi è pur nulla, e ogni giustizia nell'annichilarsi al divino cospetto: avviene che è della giustizia di Dio ributtare il superbo ed esaltare l'umile, giacchè il primo è ingiusto, e giusto il secondo. E questa umiltà per la quale ogni giusto è giusto, e soggetto di esaltamento alla divina essenziale bontà, videsi massimamente in quel giusto per eccellenza, e solo verace giusto, fatto a tutti specchio, acciò seguano « le sue vestigia » (3).

(1) I. Reg. VIII, 7.
(2) Luc. I, 52, 53.
(3) I. Petr. II, 21.

§ 7.

Conciossiachè qualsivoglia cosa avvenne in Cristo prima, per similitudine e comunicazione avviene poi ne' santi, partecipando questi di tutto quello che ha Cristo (1). Laonde Cristo si esinanì, e morì, e discese nel sepolcro e fin nell'inferno; ma poi risorgendo rivestissi di vita e di gloria ed entrò nel cielo. Dalla mendicità trapassò alla ricchezza, dal dispregio alla gloria, dalla servitù al regno. Or così l'umiliazione e l'esaltamento di Anna fu foggiato sulla stessa idea, essendo sì fatta vicenda a tutti i santi comune: e la gran donna dallo spirito portata, nel grande esemplare già le pupille affissa, il quale dopo spento risorse da morte, le primizie avendo di tutte le cose: e però segue con alto concetto dicendo: « È il Signor che « dà morte, e rende la vita: che conduce al sepolcro, e fuori ne « trae. Il Signore che dà la povertà e la ricchezza, che umilia « ed esalta. Dalla polvere egli solleva il mendico, e dal letamajo « innalza il povero; acciocchè segga insieme coi principi, e « occupi un trono di gloria: imperciocchè del Signore sono « i cardini della terra, e sopra di questi posò il mondo. Go- « vernerà egli i piedi de' santi suoi; ma gli empj nelle loro « tenebre saranno muti: perciocchè non sarà forte l'uomo per « la propria sua forza. Il Signore sarà terribile co' suoi av- « versarj, e contr'essi tuonerà egli dal cielo: il Signore giu- « dicherà la terra quant'ella è grande, e darà l'imperio al « suo Re, ed esalterà la gloria del suo Cristo » (2). Espressioni nobilissime, di cui ridondano i Salmi, e tutte a Cristo adattate a punto, nè ad altri quanto a lui. Poichè chi morì, e chi risorse? chi fu tratto da' luoghi inferiori? Non forse il solo Cristo? e non è forse questa la grande immagine a cui tutti i santi sperano, e veracemente sanno di venir conformati? Da questo adunque non dipende tutto? Non è qui la sommità per così dire delle divine opere, la pienezza de' divini consigli? Per il che questa morte, e questa risurrezione è sì spesso nominata e celebrata nelle antiche scritture (3). E in vero a

---

(1) Ephes. III.

(2) I. Reg II, 6-10.

(3) Deut. XXX, 12, 13. Rom. X. Deut. XXXII, 39-43 Tob. XIII, 2, 11-23. Sap. XV, 13, 14, etc.

chi potevasi riferire, se non a Cristo, esemplare de' morti e de' risorgenti, e avanti il quale nessuno de' figliuoli mortali avea ricuperato dalle mani di Dio la vita immortale, e per la quale ricupera egli divenne al possesso del regno suo? nel quale stabiliti de' principi (1), in mezzo egli a loro si asside, padrone del cielo e del mondo che egli solo librò sui cardini suoi, cioè della Chiesa che su Pietro e sugli Apostoli ha fabbricata? Li quali Apostoli scelti infra la gente più ignobile secondo il mondo, egli ha però diretti ne' loro passi col santo suo Spirito, acciocchè nessun uomo si glorii, ma ciascuno riconosca da Dio la fortezza, da quel Dio che giudicherà e sbigottirà all' ultimo i suoi ostinati nemici, compiendosi allora la gloria del suo Re e del suo Cristo. Ecco a quai sentimenti sublimi conduceva in Anna un amore di prole, che sembrerebbe al tutto cosa terrena: ecco quanto ella con Maria conveniva. Ecco come nelle cose di quaggiù non si fermava la pia, nè agl' interessi restringevasi di sua casa: ma da questi partendo, si slanciava lo spirito suo nel suo Redentore, a pensare alla salute del mondo, alla gloria del cielo, al terrore dell' inferno. Grande virtù della carità divina, che allarga l'animo umano all' infinito! e non v'ha cosa vasta ch'ella non abbracci ed istrigna, dilatandosi così sempre, come è sua natura, senza partirsi giammai da quel centro semplicissimo della divina unità, che ogni cosa in sè cape, e alla santità modera, e all' amore santo armonicamente rivolge.

§ 8.

Che se in Anna si vuol vedere la nuova Chiesa fecondata, e in Fenenna la Sinagoga isterilita, vi si trova certo un'egregia conformità e similitudine: e i sensi di Anna mirabilmente in su' labbri della Chiesa risuonano. In quell'Elcana poi, che consola l'amarezza della sua prediletta Anna, quanto bene non si affigura Gesù, che consola la sua Chiesa desolata per gli apostati non suoi figli! « Anna, gli dice, perchè piangi tu? e « perchè non mangi, cioè tieni vista ed atti di afflitta? Per« chè si affanna il cuor tuo? Non sono io qualche cosa di

(1) Psal. XLIV, 17.

« meglio per te che non dieci figliuoli » (1)? E la Chiesa per vero nello sposo suo Cristo ha per valore infiniti figliuoli; laonde anche se non avesse che lui solo, d'infinita ricchezza e fecondità ella sarebbe decorata: e quelle lagrime che di tenerezza materna le cadono in amore de' traviati, avrebbe ella in Cristo donde asciugarle, come farà un tempo, ed in riso trasmutarle: facendo lei contenta il dolce amore che lo sposo divino le porta, sopra quello che portar le potrebbero tutti i migliori figliuoli del mondo.

CAPITOLO XV.

DEL FALSO AMORE DE' GENITORI NE' FIGLIUOLI, CHE NON È AMORE.

§ 1.

Ora se in Anna un amore vedemmo alla figliuolanza accompagnato di altissimi sensi, e per essi santificato, veggiamo al contrario nel vecchio Heli gl'infausti effetti di quell'amore a' figli, che al divino onore si oppone. « Tu hai avuto, Iddio « gli rinfaccia, tu hai avuto maggiore rispetto pe' tuoi figliuoli « che a me » (2): parole gravi, che i genitori cristiani dovrebbero di continuo meditare, e che mostrano la medesimità della legge antica e della nuova, alla quale appartengono quelle di Cristo, che alle sopra citate consuonano: « Chi ama « i figliuoli più di me, non è degno di me » (3). Tale dee essere la subordinazione dell'amore paterno e materno alla carità di Cristo.

§ 2.

Nè bastò che quell'infelicissimo padre ammonisse la sua gioventù, il che pure egli fece, e che loro mostrasse quanto male era il peccare, segnatamente di scandalo, contro il culto divino, nel quale si chiede la misericordia (4). Iddio punì il

(1) I. Reg. I, 8.
(2) I. Reg. II, 29.
(3) Matth. X, 37.
(4) I. Reg. II, 25.

padre non bastevolmente severo colla morte d'entrambi i suoi figliuoli, Ofni e Fines, avvenuta nello stesso dì in atroce battaglia; il vecchio stesso di dolore cadde tracollando dalla sua sedia, e morì all'udire l'infausta novella de' figliuoli morti, e dell'arca presa da' nemici infedeli; e di casa sua fu rimossa la suprema sacerdotale dignità. E pure quanto pio e quanto venerabile non ci è egli dipinto quel vecchio sacerdote nelle Scritture? Di quanto valore piene non sono le sue benedizioni (1)? Quanto affetto non mostra egli al Santuario? Quanta cura che non sia profanato (2)? Quanta tenerezza per l'arca, e maggiore d'assai che non quella per gli stessi figli (3)? Quanto non serba in petto, nelle cose del Signore, di senno e di virtù (4)? Ne' divini castighi medesimi quanta rassegnazione (5)? In somma non pare per avventura da ogni cosa un gran santo, un uomo vero di Dio? E pure pe' figliuoli, a cui con forte mano non seppe por freno, viene in sì memoranda foggia dal Signore punito.

§ 3.

Vero è che quel castigo fu di questa vita, col quale non si puniscono degnamente i falli interiori dell'eterno fuoco meritevoli. Ma ponendo anco il peccato di Heli essere materiale anzi che formale, e non provenuto da vera malizia, ciò non toglie che la riprovazione di quella casa, e la morte di quel sacerdote e de' figliuoli, non debba mostrarci quanto a Dio dispiaccia quel peccato, che la carne ed il sangue, allo spirito amando antepone.

§ 4.

Per lo qual peccato di anteporre la carne dell'uomo allo spirito di Dio, l'uomo già in Adamo (6) da Dio partito, fu fatto

(1) I. Reg. I, 17, 18; II, 20.
(2) I. Reg. I, 14; II, 23-26.
(3) I. Reg. IV, 13, 18.
(4) I. Reg. III, 9.
(5) I. Reg. III, 18.
(6) Gen. III, 6, 12.

indegno e in nessun modo capace del sacerdozio, le cui funzioni consistono in offerire a Dio le pure oblazioni degli uomini, e in riportare agli uomini da Dio le divine volontà (1). Poichè rotto, come diceva, per quel peccato l'adito a Dio, nè l'uomo più a Dio potea andar coll'offerte, nè da Dio agli uomini potea venir co' comandi. Di che in riprovando Heli, non tanto di esso Heli Iddio parla, quanto di Aronne stesso, eletto da lui in Egitto, ma trovato incapace a tal sacerdozio. « Per « questo dice il Signore Dio d'Israele: Io avea detto e ri- « detto, che la tua casa, e la casa del padre tuo avrebbbe « avuto il ministerio dinanzi a me in eterno. Ma adesso dice « il Signore: Lungi da me tal cosa: perocchè chiunque darà « gloria a me, farollo glorioso: ma quelli che mi disprezze- « ranno saranno abietti » (2). Quasi egli voglia dire: Io ho sopportato fin ora un sacerdozio esteriore ed umano, cioè l'aronnico, e l'ho approvato, non come valevole a riconciliare gli uomini, ma come una cotal ombra ed immagine di quello che solo è valevole. Ho voluto che si faccia esperimento di voi, e si vegga in voi che cosa l'uomo possa in questo fatto. L'esperimento mostrò gli uomini inetti al sacerdozio. Ben se in tal ministerio voi mi foste stati fedeli, a voi esso era promesso in perpetuo: ma nello stesso Sacerdozio essendo voi della mia maestà oltraggiatori, dovete già sgombrare e dar luogo a chi mi onori. Perciò non più di famiglia sarà il sacerdozio, ma sarà proprio di tutti quelli che mi daranno gloria. « Una schiatta eletta, « una gente consacrata », terrà il mio « sacerdozio reale » (3), « non limitato da' termini di un genere e di una casa, ma tanto esteso come esteso fia quel « popolo di conquista », che a me darà gloria. Questo solo popolo avrà un sacerdozio verace ed interiore. Io mi creerò « il sacerdote fedele, il quale farà « secondo il cuor mio e secondo l'anima mia: e io fonderò « a lui una casa durevole, ed egli camminerà sempre dinanzi « al mio Cristo ». Certamente che questo Cristo è Gesù, solo re, come solo sacerdote, della di cui dignità tutti quelli partecipano che danno gloria al Signore; e quelli poi segnatamente che a dar questa gloria vengono ordinati da peculiare conse-

(1) Hebr. V.
(2) I Reg. II, 27-29.
(3) I. Petr. II, 9.

crazione: e questi sono non Sadoc, ma coloro che (riprovato il servigio d'Heli e di Aronne) si promettono secondo il cuore di Dio, eredi dello spirito di Gesù, e fra quali esso Spirito santo perennemente rimane, cioè in mezzo alla loro congregazione. In particolare poi se fra questi alcuno vi avrà che al Signore non dia gloria, sono essi di quei tristi figliuoli ancora di Heli, che dal sacerdozio non sono interamente rimossi, e che vi stanno per trarne il vitto terreno, e invidiano i primi posti della Chiesa altrui affidati (1).

§ 5.

Così Adamo amò malamente i figliuoli peccando, come Heli non correggendoli peccatori. Onde l'uno e l'altro procacciò loro morte: non come Anna e Maria, che amandoli legittimamente, dier loro la vita; e quella diede al tempio divino un Sacerdote qual dar poteva, in figura; questa riportò in terra ancora il vero ed effettivo sacerdozio: quando l'uno e l'altro di que' due dal sacerdozio erano stati riprovati, potendo solo avere esso sacerdozio colui che dà lode a Dio sopra tutte le cose. Il che tutto nel fatto di Heli (ogni cosa considerata) riluce; lasciando noi però che quel vecchio, scuola ed esempio dei padri per quanto in terra gli avvenne, possa esser in cielo unito al Signore, secondo l'interiore giustizia, le cui mirabili sentenze non lice ad uomo di perscrutare.

CAPITOLO XVI.

L'UOMO DI DIO FRA LE INGRATITUDINI NON RALLENTA LA SUA CARITA' NÈ IL CORAGGIO DI ADEMPIRE IL SUO MINISTERO.

§ 1.

Veggiamo poi crescere nel tempio il giovanetto Samuele, « caro a Dio ed agli uomini » (2), come quegli che ama l'uno e gli altri, essendo solo l'amore che dà l'essere amato. In que-

(1) I. Reg. II, 33, 36.
(2) I. Reg. II, 26.

sta maniera con esso il Signore dimorava (1), da cui aver poteva con che agli uomini farsi giovevole: il conoscimento delle cose avvenire, i divini avvisi, e l'impetrazione delle grazie, e gli stessi portenti (2) volti non meno ad avvalorare il popolo di Dio a lui unito, che ad addebolire e frangere i presuntuosi avversarj.

§ 2.

Che se egli è rigettato, in guiderdone de' suoi beneficj, dagli stessi beneficati, d'una parte non è ciò meraviglia, essendo da questi prima rigettato Iddio: dall'altra è a vedere, come egli pertanto non si ristesse dal beneficare, dal profetare, e dall'ammonire, e dal fare, e dall'orare continuo in pro de' suoi malevoli (3). Però se questi, rigettato Dio, rigettano Samuele; Samuele all'opposto che mai Dio non ributta, mai non ributta nè pure gli uomini. Anzi egli giunge (consultatone prima Iddio) a piegarsi alla loro debolezza: e a dar loro un re, il quale per mancanza di fede avean dimandato. Egli scrive in un libro la legge del regno (4), lascia i più salutevoli documenti al re ed al popolo: e terribile ai nemici è quel re stesso da lui consacrato (5). In quello che il popolo carnalmente desidera, egli spiritualmente unge un' immagine del Salvatore, e secondando al popolo, compie i negozj di Dio. E queste sono le parole che adopera, dopo sparsogli l'olio in sul capo, e datogli il bacio segno di pace non meno che di vassallaggio: « Ecco, il Signore « ti ha unto a principe sopra la sua eredità, e tu libererai « il popol suo dalle mani de' suoi nemici, che gli stanno d'at- « torno » (6).

§ 3.

Dovo chi ben considera quale sia l'eredità del Signore, quali i veri nemici di quel popolo, e chi di francarlo possa aver vi-

(1) I. Reg. III, 19.
(2) I. Reg. VII, 3-17.
(3) I. Reg. VIII, IX, XII.
(4) I. Reg. X, 25.
(5) I. Reg. XI.
(6) I. Reg. X, 1.

goría; non potrà a meno che non vegga, come tali parole letteralmente prese riguardino quell'esemplare, cui da Saule effigiato vedeva il Profeta.

§ 4.

Ma il re prevaricò due volte, e due volte riprovato, perdette la gloria di assomigliare all'unico liberatore d'Israele: il perchè Samuele il piange inconsolabilmente (1), dopo avergli intimato che il Signore non più lui, « ma s'era già cercato « un uomo secondo il cuor suo, a cui ordinato avea d'essere « il condottiero del popol suo, giacchè egli non aveva osser- « vati gli ordini del Signore » (2).

§ 5.

La prima volta, Saule avea sacrificato egli stesso, in vece di aspettare, secondo l'ordine, Samuele: la seconda, serbato della preda amalecita che strugger doveva, col pretesto d'immolarne al Signore in Galgala (3) le primizie. Così di un esterior rito di religione disordinatamente sollecito, interiormente mancò, e meritossi il grave rimprovero del profeta: « Domanda forse « il Signore degli olocausti e delle vittime, e non piuttosto « che si ubbidisca alla sua voce? Chè ell'è migliore l'ubbidienza « delle vittime, e il porger docili orecchie val più che l'offrire « il grasso degli arieti » (4): conciossiachè inutile è ogni cosa, senza il cuore: a questo solo guarda il Signore.

§ 6.

E però anche la grandezza del corpo di Saule, altro soddisfar non potè che solo gli occhi del popolo (5), non que' del Signore, che in Saule stesso aveva scelto « il figliuolo di Je- « mini, della minima tribù d'Israele, e dell'ultima famiglia di

(1) I. Reg. XV, 25. XVI, 1.
(2) I. Reg. XIII, 14. XV.
(3) I. Reg. XV.
(4) I. Reg. XIII, 13. XV, 22.
(5) I. Reg. X, 24.

« essa tribù » (1), acciocchè nessuno avesse a gloriarsi. E per questo stesso soggiunse Samuele al riprovato re: « Colui che in « Israello trionfa non perdonerà, non si muoverà a pentimento: « perciocchè egli non è un uomo che abbia a pentirsi »: mostrandogli con tal detto a chi si conveniva l'arco trionfale che Saule aveva fatto erigere sul Carmelo a sè stesso (2), ma veramente che spettava a colui che solo trionfi porta.

§ 7.

Ora il novello condottiero da Dio eletto al suo popolo, era il minimo fra i figliuoli d'Isai (3), per nome Davidde; travasandosi così l'immagine del duce vero di persona in persona; poichè l'uomo non che fosse, ma nè pure figurar sapeva appena in sè stesso lui, che era il duce. Così e Saule e Davidde si colla loro primitiva piccolezza come colla loro posteriore grandezza colui significavano, in cui e l'umana viltà e la divina gloria dovea congiungersi.

CAPITOLO XVII.

L'AMORE È FRUIZIONE DI BELLEZZA.

§ 1.

E quanto poi a questo Davidde, « di pelo rosso, e di bello « aspetto, e di viso avvenente, forte insieme e guerriero, « sonatore dell'arpa, al cui dolce tasto l'immalinconito Saule « si rallegra ed alleggia della sua tristezza, lasciandolo il mal- « vagio spirito » (4), quanto non assomiglia all'amabilissimo Maestro Divino, che mosse gli uomini con fortissima soavità di accenti al mondo, secondo la nuova celeste armonia della sua legge di amore? Poichè l'amore, quasi un dolce tintinno d'arpa temprata in soave nota, penetra vigorosissimo il cuore

(1) I. Reg. IX, 21.
(2) I. Reg. XV.
(3) I. Reg. XVI.
(4) I. Reg. XVI, 12, 18, 23.

umano, e lo si conquista: portandovi e lasciandovi dentro Cristo, e indi scacciato il demonio.

§ 2.

Cristo veracemente tutto il mondo conquistò colla grazia, la quale è pure un medesimo colla carità. Ed essendo essa carità un godimento ineffabile di divina bellezza svelata a' cuori nostri dal santo Spirito, invita egli stesso il reale Salmista lo sposo bellissimo della Chiesa « ad avanzarsi e combattere, « e regnare colla sua indicibil beltà » (1). Sicchè la bellezza, e la carità fruizione di essa bellezza, fu il farmaco con cui Cristo guarì il mondo ammorbato, fu l'arme con cui conquistollo perduto, e la cetera con cui rallegrollo cupamente intristito.

§ 3.

Nè solo Davidde coll'arpa sua, ma colla fionda ancora è bella figura di Cristo, che disprezzato e calcato dal gigantesco orgoglio del mondo (2), è pure sempre vincitore coll'umile legno (3), e coll'arma semplice delle bianche pietre nel torrente raccolte (4). Ed ecco che rispose allo spurio gigante, quando giurando pe' suoi dei di terra e di legno, millantava di « dar « le carni di Davidde agli uccelli dell'aria, e alle fiere del « bosco: Tu vieni a me colla spada, e colla lancia, e collo « scudo: e io vengo a te nel nome del Signore degli eserciti, « del Dio delle schiere d'Israele, alle quali oggi hai detto vil-« lanie » (5). Del quale portento di fedele coraggio nulla può averci che più avvicini, o somigli almeno il coraggio di Cristo, il quale per vincere si diè in mano degli avversarj: con ciò facendo solennissimo il divino trionfo, riportandol pienissimo nella massima apparenza della sconfitta.

---

(1) Ps. XLIV, 4.
(2) I. Reg. XVII, 42.
(3) I. Reg. XVII, 40.
(4) Ibid.
(5) I. Reg. XVII, 44, 45.

§ 4.

E a questo atto di eroica carità per la gloria di Dio, fu promessa la figlia del re in isposa per premio (1). E veramente poi Micol, la figliuola minore, a Davidde; e a Cristo la nuova Chiesa, non già la primogenita Sinagoga fu data: avendolasi e l'uno e l'altro a prezzo della propria vita ricompensata, sebbene l'uno coll'averla esposta, l'altro coll'averla spesa. E così in Davidde si vide delineato quell'unto di Betlemme, il quale coll'atto eccessivo di un amore di sangue si meritò le delizie e gli amplessi della bella figliuola di Sionne. Felice connubio! cui cantò più volte Davidde, e allora particolarmente che disse allo Sposo, oggetto perpetuo de' suoi carmi ispirati, « al più bello cioè fra i figliuoli degli uomini: Ai « tuoi fianchi si assise la regina con aurato vestito, e circon- « data di varietà d'ornamenti » (2). Il quale sposo felice è lo stesso senno del padre, increata sapienza, che disse: « Io amo « quei che mi amano,... e sono le mie delizie l'essere co' « figliuoli degli uomini » (3). Così l'amore di Cristo è il fine di tutte le azioni della Chiesa; e l'amore della Chiesa è il fine in un cotal modo di tutte le azioni di Cristo.

CAPITOLO XVIII.

DELL'AMICIZIA.

§ 1.

Nè questo amore scambievole della Sposa e dello Sposo, di Dio e degli uomini, che a fondo risguardato s'immedesima colla divina grazia, sia che nella fonte si vagheggi, o ne' suoi rivoli cioè negli uomini; è così dalla natura umana separato e alieno, che col suo influsso essa natura e i suoi sentimenti amorosi impicciolisce e distrugge. Ben è vero che egli è alto, e alla natura oltre ogni pensiero superiore questo amor santo. Ma come cosa per quantunque ingrandita non si dice già

(1) I. Reg. XVII.
(2) Prov. VIII, 31.
(3) Ps. XLIV, 9.

spenta o annichilata, ma sì bene nobilitata e resa maggiore; così intravviene alla limitata natura dell'uomo, che perdendo i suoi limiti, par che perda sè stessa nel mare immensurabile del divino affetto, e con Dio immedesimandosi, acquisti perfezione che le muta l'aspetto, e quasi dicea la sostanza primiera: ciò che però non è uno opprimerla e sperderla, ma anzi uno scorgerla al debito e compiuto suo perfezionamento. Così chi arricchisce e amplifica una picciola casa, e in vasto palagio la cangia, da nessuno per avventura si dice averla distrutta, ma magnificata, quantunque delle prime sue forme ella forse nulla più serba, nè si lascia riconoscere qual era dinanzi. Simigliantemente veggiamo dalla carità di somma perfezione fregiati ne' santi i domestici affetti di sposo e sposa, di figlio e padre; e non già frigidamente distrutti.

§ 2.

Ora Gionata e Davidde ci presentano pure una bella mostra di santa amicizia. Ella è l'amicizia quel bel nodo d'amore, il quale s'intreccia per cagione della similitudine delle anime, e dello abbattimento di simiglianti virtù, di pari temperamenti, abitudini, propensioni, e per consorzio di lunga vita comune, massime se in anni giovanili, o di travagliose vicende accompagnati: di che se n'ha quella totale armonia e consentimento di pensare e di sentire, quell'avvincolamento di affetti e di memorie, che fa l'un uomo trovar nell'altro sè stesso, e per avventura un sè migliorato. Indi è ch'egli pare in questa scambievolezza di affetti, che amicizia si noma, che l'una anima congiungasi all'altra, e all'altra quasi si continui, all'altra risponda; come per avventura a vicenda si rispondono e chiaman le voci di due egregi cantori, o di due ben accordati stromenti in soave armonia egregiamente modulati; se non che egli è ben più facile a maneggiare due voci, che non due anime: e quest'arte di quella è infinitamente più malagevole. E perchè più bella, spessissimo è anco più cupidamente desiderata, e voluta incautamente professare da chi n'ha meno perizia, ed esperienza della sua difficoltà; sicchè questi cotali imperiti s'avvisano di conciliare sovente delle amistà non solo disarmoniche, ma tali ancora, che ogni concerto dirompono e sconvolgono della vita.

§ 3.

Ne' quali pericoli non incorre chi segue la Religione, e ode la voce del suo consiglio; nè armonie impossibili, o fatne e fallaci s'immagina e tenta, ma quelle sole di cui essa Religione è maestra e guidatrice. E tale fu quella dell'amicizia di Gionata e di Davidde, giovani prodi e religiosi. Con che vivissime espressioni non si dipinge questa lor caldissima amicizia nelle Scritture divine! Davidde, dopo la vittoria del Filisteo, introdotto da Abner alla presenza di Saule, in mano recandosi la testa dello spento gigante, dissegli il re. « O giovinetto, di « quale stirpe sei tu? E Davidde: Io sono figliuolo del tuo « servo Isai di Betleem. E avvenne che, finito appena di « parlare così a Saule, l'anima di Gionata all'anima di Da« vidde si conglutinò, e così l'amò Gionata come l'anima sua « propria » (1). Di che non si può dire più avanti. Poichè non bastando l'espressione efficacissima, che l'anima di Gionata fu incollata con tenace glutine a quella di Davidde; ci si dice ancora quell'anime immedesimate, e anzi l'anima dell'un amico esser l'anima propria dell'altro. Sicchè Gionata amava l'anima di Davidde per sua. E veramente, che conformità di indoli non era fra quelle due belle anime! Ambedue alto elevate per nobil sentire in virtù della fede e della religione, ambedue soverchiavano col timore di Dio ogni basso timor del mondo. E quella prodezza che dalla bocca a' leoni toglieva le agnelle, e nella fronte a' giganti figgeva le pietre, era una medesima con quella che su per gli scogli appuntati de' monti facea arrampicare, con prodigio di coraggio e di valore, due soli uomini in fra schiere di armati nemici, e alle destre di questi due dava tanta fortezza, da sconfiggere, conturbare, mettere a soqquadro un esercito intero, a Israello tutto formidabile (2). Dal datore della forza adunque, e dall'eroica virtù del cuore era discesa la dolce similitudine e il dolce nodo che avvolgeva insieme le anime di Gionata e di Davidde. Non interesse, non vantaggio terreno, non secondario motivo; ma una semplice, una misteriosa ragione, un pio sentimento di piacere, al primo vedersi consocio, legò questa coppia di

(1) I. Reg. XVII, 58; XVIII, 1.
(2) I. Reg. XIV.

amici. La Scrittura non ne dà altra cagione: dice che parlò quel Davidde che avea superato il gigante, e tosto ne restò innamorato quel Gionata che il campo filisteo avea scompigliato. Questa recondità convenienza e affinità di due anime, che simpatia si potrebbe anco chiamare, non è ella vaghissima contemplata in immagine sì pura, sì innocente, sì virtuosa come ella risplende ne' due magnanimi garzoni di cui parliamo? E vi è adunque, ed è resa pregevole dalla Religione una amicizia.

§ 4.

Come poi vince gli umani interessi la santa amicizia! Saule odia a morte Davidde, e con Saule tutti il perseguitano. Gionata solo, al quale il trono venir dovea in eredità, Gionata che tenerissimamente ama il genitore, cui non abbandona mai, ed egli il genitore non ha secreto che tutto al suo Gionata non riveli, che gli è fedele fino alla morte, questo Gionata l'ama il suo Davidde, il difende, confortalo nelle traversie, e con innocenti stratagemmi lo scampa da morte. Indarno il padre ambizioso e nero fa ogni cosa per ispargere nell'animo del candido Gionata il sospetto di dover perdere per Davidde il trono (1). Anzi il buon Gionata già sa e crede, chè una voce divina glielo ha annunziato, che non egli, ma sì Davidde è l'eletto successore al reale dominio: e non ne ha rancore alcuno, non ne sparge lamento; anzi serba con alta ed umil fede in cuore questa divina volontà. Nè punto sì fatta cognizione affievolisce o amareggia l'amore del dolcissimo suo Davidde: chè egli stesso nell'amico gode la futura grandezza; perchè è come la sua propria, quell'anima dell'amico (2).

§ 5.

Che amaro distacco l'un dall'altro fu allora, quando Davidde si dee fuggir da Saule, nel quale l'ira non tien più modo! « Baciandosi l'un l'altro, dice la Scrittura, piansero » insieme ». Ma Davidde (3) avea ben donde esser più com-

(1) I. Reg XX, 31.
(2) I. Reg. XX, 15, XXIII, 17.
(3) I Reg. XX, 42.

mosso per tanta generosità dell'amore di Gionata. « Addio Da-
« vidde, dice Gionata. Gionata, addio, risponde Davidde ».
Amara, e pur sacra ragione divide due animi fatti per vivere eternamente insieme. Ma sacro pure stringono un patto: con quel patto si giurano mutua protezione delle loro stirpi: oh quali parole sante, quali parole magnanime non sono quelle di Gionata in questa occasione! « E se io vivrò, gli dice, tu userai
« di tua gran bontà verso di me: che se io morrò, non la-
« scierai di avere compassione in perpetuo della mia casa,
« allorchè il Signore sterminerà l'un dopo l'altro dal mondo
« i nemici di David » (1). Rinnovano poi quel patto ogni qual volta le aspre loro vicende quasi a ventura li ravvicinano (2). Ed oh istanti fortunati! Quanto è impaziente Gionata di trovar il suo sommo perseguitato amico! Egli inoltrasi ne' deserti del suo ritiro, dentro le boscaglie della sua fuga, e non cessa di venirlo investigando. E quando per una selva della solitudine di Ziph il rinvenne, oh con che fedeli, e pie e longanime parole non l'incoraggia! « Non temere, gli dice, o mio
« Davidde, perciocchè Saule mio padre non ti metterà ad-
« dosso le mani, e tu regnerai sopra Israele, ed io sarò il tuo
« secondo: e ben sa ciò anche Saule il padre mio » (3). Qual fede! che sicurezza dell'esaltamento del fuggente amico! Il prevede re voluto da Dio; ed egli si gode di essere minore di lui! Questo è specchio di amicizia. Non so se mai più tenera, più generosa, più operativa, se più santa, e se al volere divino più conformata si possa un'amicizia pensare. Veggasi come la fede e l'amore divino consacra gli amori naturali, e gli appura, li regola, li perfeziona!

§ 6.

Anche quell'uomo che amò tanto gli uomini, che cominciò ad amarli da' suoi più accaniti inimici, cui più amar non poteva, avendo dato in loro salute la vita; quell'uomo che esaurì tutta l'arte, e tutte l'opere dell'amore, sicchè pare che a tutti desse tutto; anche quest'uomo, il più sublime degli uomini,

---

(1) I. Reg. XX, 14; 15.
(2) I. Reg. XX, XXIII.
(3) I. Reg. XXIII, 17.

di cui Davidde era pur sola un' ombra, potè però riserbare certa sua predilezione e un'amistà per un suo diletto, che portò assai acconciamente nome di grazioso, e cui graziò di particolari frutti di amichevole amore, fino a farlo posare in sul proprio petto nella memoranda tenerissima cena che la sua morte prevenne. Questa coppia ineffabile di Cristo e di Giovanni, fu veramente il modello, fu il più bel tipo dell'amicizia; chè pur si doveano tali amici nella umana temperatura, e nella purità degli affetti rassomigliare quanto esser poteva, mentre Cristo giudicò quello il più atto de' suoi discepoli a tenere il proprio luogo presso la madre. Sicchè ed egli a Maria fu da Gesù in croce commendato qual figlio, e Maria a lui qual madre. Di che non so pensare tratto di maggiore e più dilicata pietà verso la madre, che il provvederle un figlio, quanto poteasi, secondo l'umanità, al perduto somigliantissimo; nè tratto di amicizia più singolare verso all'amico, che, in istaccandosi, dare a lui quella in madre, la quale era la persona all'amico di cuore più vicina. Sicchè dovendo torsi alla madre, medicò quanto era possibile la piaga di lei in lasciandole nell'amico una cotale immagine di sè stesso: e dovendo torsi all'amico, tentò alla meglio di sanare il colpo lasciandogli una madre che sempre il partitosi amico dovessegli ricordare; e al vedersi di tanta adozione onorato, il sopravvivente amico si compiacesse santissimamente di ravvisar pure in sè un' effigie o simbolo almeno di quell'amato divino oggetto, in cui per una amicizia dal cielo discesa erasi trasformato, e di cui tenea luogo presso alla madre. Oh avventurosissimi amici! Oh finezze di amore! Oh singolari prodigi di un fuoco celeste!

CAPITOLO XIX.

DELL' AMORE CHE SI DEVE AI PRINCIPI CRISTIANI ANCHE MALVAGI, CONSIDERATI COME UNTI DAL SIGNORE.

§ 1.

Or poi quell'antico esempio di amicizia, quel Gionata, sì gentile di animo, e sì degno di godere una vita avventurata e felice, per la colpa del tristo padre perì giovanetto in battaglia! Così quella bellissima amicizia fu involta nel lutto! Alla

nuova della morte di Gionata deh quanto dovette risentirne l'animo di Davidde! Quale sdegno doveva nascergliene in cuore verso lo scellerato padre che condusse a perire sì atrocemente tanto amabile e pietoso figlio! Se non che il dolore e lo sdegno di Davidde fu rallegrato almeno dalla morte di Saule, cagione di tutte la sue sventure, e che morendo lasciavagli libero un trono. Tutto l'opposto. Abbiamo nel contegno di lui un esempio stupendo in questo fatto: un modello meraviglioso che mostra in che ordine gli affetti dell'animo nostro debbano essere disposti e regolati. Perciocchè se l'amore di Davidde a Gionata fu tenerissimo, se quegli amò la propria salvezza e la vita che uscia di pericolo, tuttavia cedevano questi sensi il più alto luogo e il dominio alle più gravi e più importanti affezioni. L'amore al suo principe in cui vedeva l'unto del Signore, l'amore al suo popolo che era il popol d'Iddio, eran questi sentimenti che nella divina gloria più immediatamente si rifondevano. Prevaleva, anzi nell'anima di Davidde ciò che imperava era la sola causa del Dio suo. Alla novella perciò che Saule era spento, e con esso Gionata, e che l'esercito israelitico era stato sbaragliato, ahimè quanto egli si turba! Stracciasi le vesti d'attorno, si batte il petto, piange, non prende cibo fino a notte, « a cagione, dice il sacro testo, di Saule, « e di Gionata, e del popolo del Signore, e della casa di « Israello, perchè eran periti di spada ». Fa di più metter a morte di presente l'uomo amalecita che gli porta, aspettandone premio, la dolente novella, perchè egli aveva finito di uccider Saule, « nè avea sentito ribrezzo di stender la sua « mano sopra il Cristo del Signore » (1)! Un funebre canto quindi appresso intuona il pietoso eroe, affinchè l'apprendano a mente i figliuoli di Giuda, e lo tramandino a' posteri: « Ripensa, dice, o Israello, a coloro che sono stati uccisi sopra « i tuoi colli! Gli eroi d'Israello sono stati uccisi sopra i tuoi « monti. Deh come caddero i forti! Non si rechi la novella a « Geth, non si rechi nelle piazze di Ascalona, perchè festa « non ne facciano le figliuole de' Filistei, e le figliuole non « esultino degl'incirconcisi. Monti di Gelboe, nè rugiada nè « pioggia cada sopra di voi, nè campi abbiate de' quali of- « ferire si possano primizie. Poichè là gittossi per terra lo

(1) II. Reg. I, 12, 14.

« scudo de' forti, lo scudo di Saul, come egli non fosse stato
« unto coll'olio. Nel sangue degli uccisi, nelle pingui viscere
« de' forti non lasciò mai di saziarsi la saetta di Gionata: e
« la spada di Saul non rientrò giammai nel fodero senza frutto.
« Saule e Gionata, amabili e gloriosi nella lor vita, nè pur
« nella morte furon divisi: più veloci dell'aquile, e de' leoni
« più forti. Figlie d'Israele, spargete lagrime sopra Saule, il
« quale vi rivestiva di delicate vestimenta scarlatte, e vi som-
« ministrava aurei fregi onde adornarvi. Oh come caddero i
« forti nella tenzone! Come è stato ucciso Gionata nelle tue
« alture! Te io piango, o fratello mio Gionata, bello oltre-
« modo e amabile più d'ogni amabil fanciulla. In quella guisa
« che la madre ama il figliuolo unico, così io te amava. Oh
« come caddero i forti, e perirono le loro armi guerriere » (1)!

§ 2.

Quanto poco adunque la carità pensa a sè stessa, quanto poco cerca le cose proprie! Davidde francato da una vita tapina e raminga e piena di mortali pericoli, non si allegra però; piange anzi in sull'unto del Signore, e in sulla sua casa, e sul popolo di Dio! Non adunque la propria gloria, il proprio vantaggio, non la propria vita, non la stessa amicizia, che fra i beni infiniti dell'uomo è il più caro; ma i negozi di Dio egli considera in prima e la sua gloria, secondo l'ordine della verace carità; e solo in fine del cantico, dopo sparsi i lamenti pei motivi più sacri, dona pure una lagrima all'amico estinto miseramente; e con pochi accenti rammemora la tenerezza dell'amicizia: nulla dell'innalzamento della propria ventura: che se l'amicizia contar si può anche fra beni proprj, ella però a sè appartiene in modo, che appartiene egualmente ad altrui.

§ 3.

Laonde e il pregio, e il modo, e l'ordine di quest'amicizia, a pieno s'impara dagli atti di Davidde. E ad un tempo in questi atti i precetti si mostrano, come moderare e schermire

(1) II. Reg I, 18-27.

le occasioni d'inimistà, delineando così in un tempo la vita di Davidde il modo di conversare cogli amici, e cogl'inimici: con quelli, nel contegno suo verso Gionata; con questi, verso Saule. Perocchè rispetto a cotesto, quanti non furono gli oltraggi che n'avea ricevuto? E quanto grande in Davidde la mansuetudine, la pazienza, e l'amore stesso e il rispetto con cui costantemente li ricambiava! Una sola parola non uscì dalla bocca del pio Davidde verso Saule, che amorosa e rispettosa non fosse. E pure avea gente Davidde, e potea non solo dire amare parole, ma guerreggiare altresì con Saule (1). Non perciò combatter volle mai col suo principe, non trasse mai spada contro l'unto di Dio, ancorchè unto già riprovato, e quasi direi dissacrato. Consideriamo il timorato eroe nella spelonca d'Engaddi. Colà Davidde può disfarsi sicuramente dell'avversario che gli attentava la morte; ma egli non gli taglia in quel cambio che l'estremo lembo della veste; e poi uscito quegli della spelonca, gli grida dietro, chiamandolo per nome: « Saule, Signor mio re ». Adoratolo, cioè inchinatolo fino in terra come suo re, ecco come gli parla: « Perchè dai tu retta « alle parole di coloro che dicono: Davidde cerca farti del male? « Ecco oggi hai veduto cogli occhi tuoi, come il Signore ti « avea dato nelle mie mani in quella caverna, e io ebbi il « pensiero di ucciderti, ma ti ho risparmiato: perciocchè ho « detto, non istenderò la mia mano contro il Signor mio, « perchè egli è l'unto del Signore. Anzi, osserva, padre mio, « e mira un pezzo della tua clamide: non ho voluto stendere « la mia mano contro di te: osserva, e intendi come le mie « mani sono monde dal male e dalla iniquità, e non ho pec- « cato contro di te, ma tu mi tendi insidie per tormi la vita. « Sia giudice il Signore tra me e te, e il Signore mi faccia « giustizia riguardo a te: ma contro te non si stenda la mano « mia, come per antico proverbio si dice: Dagli empj verrà « l'empietà: la mano mia adunque non si stenda contro di « te. Chi è colui che tu perseguiti, o re d'Israele? chi per- « seguiti tu? Tu perseguiti un cane morto, e una pulce. Giu- « dice sia il Signore, e pronunzi tra me e te: disamini e giu- « dichi la mia causa, e mi liberi dalle tue mani ». Al qual fatto e discorso il cuor medesimo di Saule fu intenerito per

(1) I. Reg. XXII.

forma, che così gli rispose: « È ella questa la tua voce, figliuolo mio Davidde? » E qui Saule, dice la Scrittura, gittò un grido, e pianse. Poi soggiunse: « Tu sei più giusto di me: perocchè « tu mi hai fatto del bene, e io ti ho renduto del male. E « tu mi hai oggi fatto vedere qual bene mi hai fatto: mentre « avendomi dato il Signore nelle tue mani, tu pur non mi « hai ucciso. Imperciocchè chi mai, avendo in suo potere il « suo nemico, lo lascierà andarsene in pace? Ma renda a te « il contraocambio il Signore per quello che tu hai fatto oggi « a me ». E poi dice d'essere certo ch'egli regnerà, e lo prega di non isterminar la sua stirpe (1).

§ 4.

Simile caso fu allora che nella collina di Hachila furò destramente Davidde al dormiente Saule la lancia e la coppa dell'acqua: che poi da lunge svegliatolo, mostrò come potendolo uccidere novellamente, il salvasse. Disse che della propria vita ne faceva bene a Dio sacrificio, se egli la voleva; ma che quegli uomini, che ingiustamente il perseguitavano, e il discacciavano così dal popolo e dalla conversazione de' santi, non potevano scampare l'ira divina. E appareggiando la piccolezza sua alla grandezza di Saule re d'Israele, che indarno il perseguiva, richiama con somma umiltà quel pazzo re a conoscere l'ajuto divino che visibilmente stava presso a lui: onde anche allora il re intenerito, convinto e confuso, confessando il proprio peccato, la propria stoltezza e ignoranza, si disarma, e ritorna nuovamente alla pace, anzi prorompe fino in benedizioni sul magnanimo Davidde: « Sii tu bene« detto, dice, figliuol mio Davidde. Certamente tu farai cose « grandi, e sarai vigorosamente possente (2).

§ 5.

Or non è questo il trionfo dell'amore sopra dell'odio? Non è questo quel vincere col bene il male? Che nobile vendetta non è ella cotesta! Che eccelsa vittoria! Mutare il cuore nel

(1) I. Reg. XXIV, 9-23.
(2) I. Reg. XXVI, 25.

petto dell'avversario, e spremere un pianto di tenerezza da chi lo perseguitava a morte, e strappare dalla bocca di lui la confessione del proprio fallo, e parole di benedizione da un monarca furente, che non qualche leggiero danno, ma l'esterminio con tutti gl'ingegni gli macchinava e tendeva! Tu solo, o celeste amore, hai questa meravigliosa potenza; tu solo hai virtù di operare somiglianti prodigi fra gli uomini.

§ 6.

Laonde la carità è di natura penetrante e diffusiva, e giunge a vincere e annullare le inimicizie. Sicchè alla presenza sua gli inimici si disfanno, e in amici si cangiano. Nè solo al vivente Saule beneficò Davidde, ma quanto potè, anco dopo morto, alla sua stirpe. Chè e mandò a benedire quelli di Jabes, perchè aveano seppellito il corpo di Saule, dicendo « che di « ciò loro era grato egli stesso » (1); e fece un gran pianto sopra Abner, che governava la casa di Saul, quando egli fu ammazzato (2); e gli uccisori di quello Isboset, figliuolo a Saule consimile, che a Davidde continuava guerra, punì di morte (3); e sedate le cose, ancora seco medesimo venia dicendo: « Chi sa se siasi rimaso alcuno della casa di Saule, « a cui io possa far bene per amore di Gionata (4) »? E trovato il tristo Mifiboset, figliuolo di Gionata, sebbene storpio d'ambe le gambe, l'accarezzò quasi figliuolo, l'arricchì, e il volle alla propria mensa: beneficando così i suoi nemici, anche nella loro discendenza, per ragione di quell'amore che, contento e beato di sè medesimo, non viene da ingiuria alcuna superato. Che se l'amore di Davidde fosse potuto essere superato dalle ingiurie, l'avrebber superato gl'ingratissimi fatti di Assalonne; ma pure altro non fecero che rinfiammarlo; perciocchè è cosa singolare a vedere quale fu il pianto e la desolazione di Davidde alla perdita di questo suo figliuolo snaturato (5). Nè all'amore sacrificò Davidde mai la giustizia, come ne diè pruova

---

(1) II. Reg. II, 6.
(2) II. Reg. III.
(3) II. Reg. IV.
(4) II. Reg. IX, 1.
(5) II. Reg. XIII, XIX

assai volte (1); essendo un medesimo il fonte della giustizia, e di quell'amore. Vedemmo in tutta questa condotta la religione de' patti conservata; la venerazione a' principi come unti di Dio mantenuta; la santità della amicizia fedelmente guardata; la magnanimità circa le offese e gli offensori fatta risplendere; e nelle fughe e sagaci scampi di Davidde anche adempita la carità di sè stesso.

§ 7.

Che se ancora un esempio si cerca di altra maniera di carità in Davidde suddito, eccolo nella spelonca di Odollam fare l'accoglitore de' poveri, il ricettatore degli afflitti e degli angustiati: e questo re de' miseri, mansueto e pacifico a' suoi fratelli, è solo guerriero e terribile agl'inimici di Dio (2), da' quali ricava il sovvenimento pe' servi del Signore: facendo che quello che ai cattivi è giustizia, sia carità alla gente eletta. Al che la divina Provvidenza ordina sempre i castighi de' malvagi; acciocchè ancor nelle pene si trovi essa benefica e caritativa.

CAPITOLO XX.

DELLA CARITA' NE' MONARCHI.

§ 1.

Che se si considera Davidde già in sul trono promessogli, tutta la vita sua è fatta di carità di Dio e degli uomini: o sia che, deposte le spoglie reali, balli alacremente innanzi all'arca del Signore, vincendo ogni umano rispetto (3); o sia che mediti, e spasimi di poter edificare al suo Dio una casa (4); o sia che faccia libazione al Signore di quell'acqua che i tre campioni portarongli dalla cisterna di Betlemme, cui pur tanto assetato bramava (5); o sia che perdoni a' suoi più fieri av-

---

(1) II. Reg. XIX, XXI.
(2) I. Reg. XXII.
(3) II. Reg. VI.
(4) II. Reg. VII.
(5) III. Reg. XXIII.

versarj (1); o sia che sconfigga i suoi nemici colla virtù della sua fede nell'eterno Signore (2), a cui solo ne riferisce ogni gloria.

§ 2.

Che se una fiata il suo cuore apre l'adito all'amore delle cose terrene, e pecca grandemente (3); vi fu però ancora la scintilla delle celesti cose, che tosto, per divina grazia, disfavillò e incenerì ogni corruzione intromessasi (4). E fu tanto rapidamente, che una sola parola disse: « Ho peccato contro « il Signore », e subito s'udì rispondere dal Profeta: « E il « Signore ancora ha trasportato da te il tuo peccato ».

§ 3.

Cadde ancora altra volta, e sentì egli stesso la sua colpa di ambizione, e ne domandò pietà prima ancora che Dio gli mandasse il profeta (5). Le quali cadute poi lungamente rimondò colle lagrime di tutta la vita; e sebbene certo di remissione, non era però mai stanco di essere mondato ancora via più: « Deh mi lava più dalla mia iniquità, e mondami dal mio « peccato » (6). Sembrandogli forse, che le tracce e quasi i solchi che dopo sè lasciano i peccati, impediscano all'anima convertita di adeguare il primitivo candore dell'innocenza. Delle quali espressioni di amore senza pari, di sempre maggiore giustizia, pieno è il Salterio, divenuto già voce di tutti i penitenti e di tutti gli amanti di Dio, divenuto voce della Chiesa che instancabilmente in ogni nazione e in tutti i secoli lo va ripetendo fra i pericoli e le angustie della travagliata carriera.

---

(1) III. Reg. XXIV.
(2) III. Reg. V, VIII, X, XII, XXI, XXII.
(3) III. Reg. XI, XXIV.
(4) III. Reg. XII, XXIV.
(5) II. Reg. XXIV. Paral. I, c. XXI.
(6) Ps. L, 4.

CAPITOLO XXI.

L'ORAZIONE, ESPRESSIONE DELL'AMORE DIVINO, È OTTIMA, FATTA COLLA CHIESA, CIOÈ NELLA CARITA' DEL PROSSIMO.

§ 1.

In qnelle inspirate canzoni però, o sia che esprima Davidde la carità sua col pentimento de' falli, o co' propositi di non aderire più all'empietà, o che preghi, o che ringrazj delle grazie ottenute; egli però il più delle volte perde il santo re quasi direbbesi sè stesso di vista, e il canto modula per sì fatta guisa, come se la Chiesa di Dio in lni favellasse, e viene allora a sostenere la persona della Chiesa in sè stesso, che la Chiesa tutta porta in sè e con sè contiene come germe e radice.

§ 2.

Per lo che già qui stesso da sè partendo, vola in seno a Cristo coll'ali del divino amore, e per Cristo trova gli nomini fatti col Redentore nna cosa per opera della grazia. Perciocchè in quella gnisa che tutti i fedeli sono in Gesù Cristo quasi tralci della vite stessa, e a lui incorporati, a somiglianza di quella unione di che esso Cristo è al padre congiunto (1); così dello stesso volo e della forza stessa e a Cristo e al prossimo ci avviciniamo, quando da noi ci toglie il Paracleto, e fuor di noi alla Chiesa e a Dio ci trasporta.

§ 3.

Laonde quando dice Davidde: « Pietà di me, o Dio, secondo « la grande tua misericordia » (2), favella non istaccato, ma unito membro della società de' fedeli, la quale per li membri suoi, come per altrettante sue bocche, a Dio innalza le sue supplicazioni: favella unito al capo, favella per la vita che riceve dal capo, e col fiato che dal solo capo pnò essere così

(1) Jo. XVII.
(2) Ps. L, 1.

mosso che formi le intelligibili parole: sicchè come allora che essendo altrui ferita la mano, egli è per virtù di tutto il corpo e della testa che essa mano sente il dolore, e indi mette a lagnarsi in movimento la lingua; così nel corpo della Chiesa inserito il profeta reale parla a Dio di perdono, e sebbene a sè il chiegga, il chiede però colla voce del corpo suo, colla voce del capo suo: per lo che egli viene esaudito anco allora che meno di esaudimento sarebbe per avventura meritevole.

§ 4.

Parlando adunque in Davidde la Chiesa, di tutti egli tratta la causa pur in trattandola di sè solo; chè così è congiunta la sorte di ogni membro con quella del corpo, che se il corpo non è sano e salvo, non può avere sanità e salute alcun membro. Onde per opera dell'amore è fatta comune la causa particolare: e in quella questa si perora, e viceversa. Quindi del fallo comune si chiede in quel Salmo la remissione; di quel fallo che portiamo dalle viscere materne, che si trae da'sangui; di quel fallo che solo fu attualmente commesso da' primi in cui peccò tutta la schiatta; di quel fallo da cui trae sua giustificazione e suo splendore il consiglio della divina provvidenza e della divina giustizia (1), che sta sempre innanzi all' uomo, l'affligge e il castiga continuo (2); di quel fallo che, essendosi l'uomo degradato e annientato spiritualmente, ha resa necessaria una nuova creazione, una infusione di una nuov'anima, per così dire (3), per avere una nuova vita spirituale; di quel fallo insomma, che avendo l'uman genere tutto corrotto, atterrò al suolo le mura di quella felice Gerusalemme che di pietre vive si costruisce, cioè degli uomini e di creature intelligenti che il Dio della santità venerano per loro re. Queste mura egli prega il Salmista che si riedifichino, nel tempo che la Gerusalemme materiale tuttavia fioriva superbamente: ma il santo profeta trasportasi a que' giorni della cattività, quando diroccate le mura sante, un'immagine viva rendevano della

(1) Ps. L, 5, 6, 15.
(2) Ib. 4.
(3) Ib. 11.

città di Dio dal primo peccato atterrata (1). Prega adunque il fedele Israelita (2), che queste mura ancora risorgano, e si rifaccia il tempio, sicchè egli possa a Dio offerire il sacrificio della giustizia, le oblazioni e gli olocausti; perciocchè se il vincitore non riscatta il suo popolo, e non rifabbrica la sua città, non può esservi sacrificio a Dio aggradevole; chè aggradevole non è « la lode in bocca dell'uomo peccatore ».

§ 5.

Perchè adunque alcuno de' fedeli possa offerire a sua salvezza un accettevole sacrificio, fa bisogno che sia edificata Gerusalemme, che sia innalzata cioè quella Chiesa dove s'immoli. La fondazione adunque della Chiesa, operata da Cristo col suo meritare, era la sola grazia che render poteva possibile la divina misericordia verso i singoli peccatori. Questi potean solo a Dio render culto in Gerusalemme, non già in Babilonia, dove altare non v'era, nè tempio, nè volto del nume propizio (3). E prima di Cristo mediatore, sebbene v'avea per virtù di Cristo l'interior sacrificio della lode e dell'umiliazione e contrizion del cuore, tuttavia mancava ancora la consumazione dell'ostia divina, l'olocausto dell'alleanza, ostia ed olocausto da cui parte ogni benigno sguardo del cielo sulle obla-

---

(1) II. Esdr. IV.

(2) Se anche il salmo *Miserere* non è di Davidde, certamente a lui può (secondo le cose dette) convenire: e resta tutto vero quanto qui sopra si ragiona, non essendo questi i sentimenti del solo *Miserere*, ma di tutto il Salterio.

(3) Per questo nel Deuteronomio si parla di quel luogo scelto da Dio per essere invocato. E dice che ivi porrà « il suo nome e vi abiterà ». (XII, 5, 20). E che cosa è questo luogo se non la Chiesa? Ecco come Salomone, edificato il tempio, rammenta al Signore questa promessa: « Siano aperti, « dice egli, di notte e di giorno i tuoi occhi sopra di questa casa, di cui « dicesti: ivi sarà il nome mio, talmente che la preghiera che a te fa in « questo luogo il tuo servo, sia esaudita da te » (III. Reg. VIII). Sebbene non la schiatta (ivi, v. 41. II. Paral. VII), o il luogo materiale (ivi, v. 44, 50. II. Paral. VI), poteva aver grazia innanzi agli occhi divini; ma il tempio vero a Dio grato dovea essere quel vivente edificato dal vero Salomone Gesù Cristo, in cui ottengono quanto chieggono gli « adoratori « veri che adorano il Padre in ispirito e verità » (Jo. III), sieno essi in qualunque e di qualunque popolo della terra (III. Reg. VIII, 68).

zioni e sulle offerte di tutta la gente adamitica di tutti i tempi. Conciossiachè ogni offerta e oblazione che dal cuor parta, ogni atto insomma di divino amore è riunito già a Cristo: e con lui e da lui fu sulla croce presentato all'eterno Genitore.

§ 6.

Certo però il penitente che parla in quel Salmo, di parlare colla bocca del corpo e del capo a cui aderisce; certo ancora perciò medesimo che questo corpo esiste, che esiste questo capo adorabile; egli che per sè fino al nulla s'abbassa, partecipe di quei pregi, di quel corpo e di quel capo, fino al cielo ancora s'innalza. E di penitente mutato in profeta, con certissima fede rammenta i più profondi misteri a lui disvelati, e il segreto più ascoso della sapienza di Dio a lui manifestato: l'isopo con cui saranno mondate le macchie, e resteranno i fedeli puri, e lavati in acque di salute verranno bianchi vie più che neve; la letizia della salute compiuta, e uno spirito di altezza e di principato confirmato nell'anima sua, cioè nell'anima della Chiesa. Esso già fino d'allora, sebben avanti Cristo, da Cristo partecipa i doni del santo Spirito (1). Promette con sicurtà, che per l'abbondanza di questo, al felice tempo della redenzione, non si terrà quasi sotto la cenere quello spirito ardente nella casa d'Israello, ma disfavillerà e incenerirà tutto il mondo: « insegnerà le vie del Signore agli iniqui, ed « essi non potranno resistere a quella energia, ma correranno « a lui convertiti: la sua lingua esulterà con gaudio cantando « la giustizia di lui, e la sua bocca ne annunzierà le lodi; e « fra i muri già eretti di Gerusalemme offrirà il gradevole « sacrificio, cioè Cristo », co' rendimenti di grazie, e colle oblazioni e offerte di tutti i cuori, che sul medesimo altare (2), in questa nostra avventurata età di redenzione, si sacrificano con Gesù ciascun dì e con lui s'immolano, quasi vitelli, per l'universal salvamento.

---

(1) Ps. L, 12.
(2) Osea XIII. Hebr. X.

§ 7.

Così nel Salmo LXX, la Chiesa è la cantatrice del Salmo, e Davidde non è che un suo membro, di cui si serve come di strumento ad esternare i sentimenti di cui è ricolma. « Fino « dal primo mio nascere », ella dice, fino dalla prima promessa di riparazione che facesti all'uom peccatore, « in te « solo, nelle sole tue braccia, o Dio, io posai abbandonata. « Perchè io era perduta, nè altro appoggio mi sosteneva. « Te perciò fin d'allora io cantai, avendo così da te la vita « e la favella: dalle mani degli uomini lacerata, pareva a molti « un portento: ma un forte difensore sei tu. Sia piena la « bocca mia di laude, affinchè io canti la gloria tua e la tua « grandezza per tutto il giorno. Coloro che appongon calunnie « all'anima mia, sieno confusi e s'annientino; di confusione « e di vergogna ricuopransi quelli che a me cercano il male. « Ma io sempre spererò, e laudi aggiungerò a tutte le laudi « tue. E perchè non conobbi la saggezza del mondo, m'in- « ternerò io nella potenza del Signore; della sola giustizia tua, « o Signore, io mi ricorderò. Tu, o Dio, fosti mio maestro « fin dalla mia più tenera infanzia, e io annunzierò le mara- « viglie fatte da te fino a quest'ora. E tu fino alla vecchiezza « e alla età cadente non mi abbandonare: fino a tanto che io « a tutta la generazione che verrà, annunzi la tua fortezza! « e la potenza tua e la tua giustizia, che va fino agli altissimi « cieli, e le magnifiche cose fatte da te. Quante facesti pro- « vare a me tribolazioni molte ed acerbe! e di nuovo mi rav- « vivasti, e dagli abissi della terra di bel nuovo mi ritraesti » Dove si scorge che l'amore, il quale unisce insieme i membri della Chiesa, e la Chiesa al suo capo, e il suo capo a Dio, è di essenza alla cristiana famiglia; sicchè nè parlar possono i cristiani all'Eterno, senza di questo, nè senza questo offerire a Dio sacrificj; nè discendere con Cristo nel sepolcro, nè risorger con lui esultando coll'anima redenta, e le lodi del Signore cantando compartecipi del dominio celestiale.

§ 8.

Sullo stile medesimo tutto il Salterio è composto da Davidde, e da altri santi a cui come Davidde aveva il divino Spirito

messi in petto i grandi sensi della santa congregazione, e del santissimo suo capo: in modo che per tutto è la Chiesa e Cristo che favella, e insieme i membri, i quali colla lingua appunto di essa Chiesa e di esso Cristo esprimono i sentimenti del proprio cuore. Perciocchè che è la Chiesa se non i membri raunati insieme? E quali debbono aver sentimenti i membri, o la Chiesa che essi formano, se non quelli di Cristo? Non dee a questo modello essere conformata la Chiesa? conformati i fedeli? Certo qui mira tutta la predestinazione degli eletti (1). E però v'ha forse carattere che s'avvenga a Cristo, e non si avvenga a' giusti? Di tutto Cristo essi partecipano: « Con Cristo « ci vennero donate, dice l'Apostolo, tutte le cose » (2). Perchè appunto Cristo di tutto l'uomo partecipò (3), ed « esinanì « sè medesimo pigliando la forma del servo » (4). Cristo è giusto (5). Ma fa giusti ancor gli altri: « Cristo è quegli che « giustifica » (6). Cristo è consecrato, è Sacerdote (7). Ma unto, ma sacerdote è pure il cristiano. Cristo è re (8). Re è parimente il cristiano: il suo sacerdozio, insegna il capo degli apostoli, è un « sacerdozio regale » (9). Cristo è maestro e luce del mondo (10). Ma e i cristiani ancora son maestri e son luce: « Voi luce nel Signore » (11). Cristo del mondo è salute, è medicina (12). E anche il cristiano: « Voi siete il sale della terra (13). Cristo è anche giudice (14). È giudice anche il cristiano: « Non sapete voi che i santi giudicheranno il mondo? « Non sapete voi che noi giudicheremo gli Angeli? quanto più

(1) Rom. VIII, 29.
(2) Rom. VIII, 32.
(3) Isai. LIII, 3, 6.
(4) Philip. II, 7.
(5) Ps. V, 13. X, 4.
(6) Rom. VIII, 37.
(7) Ps. CIX, 4.
(8) Ps. II, 6.
(9) I. Petr. II, 9.
(10) Ps. XCVI.
(11) Eph. V, 8.
(12) Ps. LXI.
(13) Matth. V, 13.
(14) Ps. IX.

« delle cose del secolo (1)? È lo Spirito santo che abita ne' santi, « che gindica delle cose tutte, senz'essere gindicato » (2). Cristo è predicatore della legge divina (3). Predicatore di questa legge è anche il cristiano: « Chi mi avrà confessato in faccia agli « uomini, e io lo confesserò in faccia al mio Padre celeste » (4). Cristo oltracciò è figlio di Dio! Ma « sì quello che santifica « come quegli che viene santificato, da uno tutti. Per la qual « ragione non ha rossore, dice l'Apostolo (5), di chiamarli « fratelli, dicendo: Annunzierò il nome tuo a' miei fratelli: can- « terò lode a te in mezzo alla Chiesa (6). Vedete qual carità « ci ha dato il Padre, di venire appellati e di essere figlinoli « di Dio » (7). Cristo è ancora l'erede (8). Ma « se con lni « noi pnre siamo figliuoli, anche noi con lni siamo gli eredi: « eredi certamente di Dio, coeredi poi di Cristo » (9). E finalmente Gesù Cristo ha in sè stesso la divinità (10). Ma il primo degli Apostoli su ciò dice francamente anche dell'uomo cristiano, che per Cristo « è fatto consorte della divina na- « tura » (11). S. Giovanni il dice « nato (12) di Dio »; e perciò come il figlio trae la natnra paterna, così l'uomo la divina. Anzi se volete più rassomiglianza fra Cristo e il discepolo sno, udite portento di carità. Ella coll' nomo immedesima Dio: Ecco Cristo che prega l'edificazione della sua Chiesa, ed ecco il modo come egli la chiede al Padre: « Che sieno tntti una « cosa sola, come tn sei in me, o Padre, e io in te; che sieno « anch'essi una cosa sola in noi, onde creda il mondo che « tu mi hai mandato. E la gloria che tu desti a me, la ho « io data ad essi: affinchè sieno una cosa sola, come una cosa « sola siamo noi. Io in essi, e tu in me: affinchè sieno con-

(1) I. Cor. VI, 3.
(2) I. Cor. II.
(3) Ps. II, 6.
(4) Matth. X, 32.
(5) Hebr. II, 11-12.
(6) Ps. XXI, 23.
(7) I. Jo. III, 1.
(8) Ps. II, 8.
(9) Rom. VIII, 17.
(10) Ps. CIX, 3.
(11) II. Petr. I, 4.
(12) Jo. I, 13; I. Jo. IV.

« sumati nell'unità: e affinchè conosca il mondo che tu mi
« hai mandato, e hai amato loro, come hai amato me » (1).
Onde restar non può oggimai più cosa veruna, cui avendo
Cristo per natura e per giustizia, non l'abbia ancora il seguace
di Cristo per partecipazione e per grazia. Sicchè ogni cosa che
dir si può dell'Uomo-Dio, si conviene già parimente al cristiano
ed a quella Chiesa che tutta è in Cristo immedesimata.
Nè resta men vero per questo, che « uno è il Maestro, uno
« il Signore (2), uno il giudice, uno il legislatore (3), uno il
« Dio » (4): perocchè tutte queste cose è Cristo, e sono per
lui e in lui tutte le genti cristiane.

§ 9.

E converso, altro prodigio di amore è conoscere sì come
l'uomo, per natura figlio d'ira, non ha cosa di cui Cristo non
voglia entrare egli pure a parte. Egli uomo (5): egli pieno di
tutte le angosce dell'umanità condannata, non uomo ma verme
(6): egli coperto ancora (sebbene innocentissimo) di tutti
i peccati dell'uman genere (7): sicchè sulla croce parla all'eterno
suo Padre coll'abito di peccatore, e come la condegna
vittima della giustizia divina. « O Dio, o Dio mio, vol-
« giti a me, perchè mi hai tu abbandonato? La voce de' miei
« delitti allontana la mia salute da me » (8)! E discese in

(1) Jo. XVII; I. Jo. IV. Ne' riti del Battesimo esprime santa Chiesa
la dignità cristiana col sale posto in bocca di chi vien battezzato: e mostra
con ciò che il Cristiano ha in sè quanto preserva dalla mondana corruzione.
Coll'unzione poi dell'olio de' catecumeni l'unge quale atleta di Dio,
e coll'unzione del crisma dopo battezzatolo lo consacra re e sacerdote. Gli
mette la veste candida che significa l'uomo nuovo, cioè Cristo cui veste
il credente in quel sacramento della rigenerazione; e gli dà il cereo acceso
che accenna il lume che ricevette e che dee spandere il battezzato fra le
tenebre del mondo.

(2) I. Cor. VIII, 6.

(3) Jac. IV, 12.

(4) I. Cor. VIII, 4.

(5) Ps. XXI, 23. Matth. I.

(6) Ps. XXI, 7.

(7) Is. LIII, 6.

(8) Ps. XXI, 2. Matth. XXVII, 46. Marc. XV, 34.

vero nel sepolcro come uom peccatore, ma risorge con lui l'uomo tornato giusto: acciocchè in tutto, l'uomo ed egli simili si ritrovassero. Sicchè nè v'ha cosa che dell'uomo si dica, la quale non si confaccia a Cristo, « che per tutte le « cose si è voluto far simile agli uomini, per loro propizia- « zione » (1), poichè tutta l'imperfezione dell'uomo Cristo volle tenere, almeno l'esterior apparenza, o portar le pene: nè v'ha cosa che di Cristo si dica, la quale non si confaccia all'uomo. E sono esse pur le massime maraviglie dell'amore, Cristo reso similissimo all'uomo, l'uomo e la Chiesa similissimi a Cristo! la Chiesa e l'uomo sì pari fra di loro, che ogni uomo si possa dire una piccola Chiesa! tutti quelli che entrano nella Chiesa, molti o pochi che sieno, compire il corpo di Gesù Cristo, il quale nè per molto numero, nè per poco, delle membra resta mai imperfetto (2), essendo in sè sempre perfettissimo: sebbene per la divina gloria Dio abbia voluto che di tutte le genti dell'universo, esso un magnifico corpo si raccozzasse!

§ 10.

Dal che apertamente si chiarisce, come l'unico interprete del libro de' Salmi è l'amore: l'amore di Cristo, della Chiesa, e del fedele, che di queste cose fa una sola, e l'uno quasi iscambia coll'altro. Per cui s'intende, come in quel libro divino non gl'interessi carnali di Davidde si trattano, se non forse come figure e rappresentanze delle cose spirituali; ma che vi si canta per tutto di Cristo, della Chiesa e del fedele. E per conseguente non ha la chiave d'intendere quel libro de' Salmi uomo di molta erudizione aggravato, ma solo chi sappia intendere quella maraviglia dell'amore, pel quale qualunque canzone è ad un tempo di Cristo, e della Chiesa, e del fedele; e di tutti e tre s'interpreta convenevolmente, poichè in ciascuno di que' tre soggetti le cose stesse si rinvengono. Questi solo intenderà, per esempio, come il Salmo convenga messo in bocca al fedele; poichè egli può considerare

(1) Hebr. II, 17.
(2) I. Cor. VI, 15. Eph. V, etc.

il fedele nell' alta sua dignità, cioè come avente in sè Cristo, e in sè la Chiesa: come convenga in bocca a Cristo, perchè egli il sa contemplare nella sua alta provvidenza, come avente in sè la Chiesa e perciò il fedele: e come convenga pure in bocca della Chiesa, poichè egli mira questa Chiesa nella sua alta ventura come formata da Cristo qual capo, e dai fedeli quali membra, e però cotale che essa in sè porta ad un tempo e Cristo e i fedeli. Qui s' appiana ogni difficoltà principale nell' intelligenza de' sentimenti che ne' Salmi racchiuse lo Spirito santo. E chi le meraviglie dell'amore ignora, sempre mai sarà in lizza con sè medesimo, e disputerà se Davidde entri in quel Salmo, se v'entri Cristo, se v'entri la Chiesa: poichè divide quello, che in sorprendente foggia amore ha insieme congiunto.

§ 11.

Uno spirito è questo amore, che fa le somiglianze e le unioni delle cose. E « quegli a cui fu data la parola del Cri- « sto del Dio di Giacobbe, cioè l'egregio Salmista d'Israello », fu da questo Spirito mosso a parlare: « Lo Spirito del Si- « gnore », così protestò egli stesso negli ultimi momenti della sua vita, quasi con ciò lasciando l' arte d'intendere le sue parole, « Lo Spirito del Signore per me parlò, e la parola di « lui fu sulla mia lingua » (1). Ora questo Spirito che favella in Davidde, non poteva parlare di carne nè d'interessi terreni, non poteva parlare d' interessi peculiari e limitati ad un solo, perchè egli è quello Spirito di Dio che *vivifica*, mentre « a nulla giova la carne ed il sangue » (2). « Nel quale Spirito « tutti uniti siamo in un corpo » (3); e « in esso tutti i buoni « camminano e camminarono dal principio del mondo » (4), e così formano la spirituale e santa Città (5): « e di questo Spi-

(1) II. Reg. XXIII, 1-2.
(2) Jo. VI, 64.
(3) I. Cor. XII, 13.
(4) II. Cor. IV, 13; XI, 4; XII, 18.
(5) Philipp. II,

« rito, che è Dio (1) stesso, Cristo a noi tutti diede (2). E in « ciò conosciamo che in lui posiamo, ed egli in noi. E Dio « posa in noi, se ci amiamo scambievolmente. Chè Dio è « carità (3), e Dio è Spirito » (4). È questo Spirito che mise tale uniformità negli altissimi sensi (5) de' Salmi, perchè sono sensi suoi; i quali uno hanno l'oggetto, come uno hanno il principio: cioè dall'amore vengono, e dell'amore parlano, e solo l'amore gl'intende.

CAPITOLO XXII.

DALL'AMORE DELLA SAPIENZA CONSEGUONO TUTTI GLI UMANI BENI.

§ 1.

Dopo Davidde comparisce in sul trono del santo regno d'Israello il figlinolo suo Salomone. Nel quale risplende esempio vaghissimo di amore ordinato, in principio della vita sua; e disordinato e reo nella fine. E quell'amore che mostrò Salomone al cominciare del suo reggimento, e pel quale meritò si gran lode, a che fu altro rivolto se non alla sapienza, alla giustizia, alla beneficenza degli uomini ed al culto del Signore? Ecco quanto gli sta a cuore di avere, quanto dimanda a Dio apparitogli in sogno. « Tu, o Signore, gli dice, avesti « in verso al tuo servo Davidde mio padre una misericordia « grande: e conforme egli camminò al tuo cospetto nella ve« rità e nella giustizia e nella rettitudine del cuore verso di « te, tu conservasti a lui la tua misericordia grande, e gli « desti un figliuolo che sedesse sopra il suo trono, come av« viene oggi. E adesso, Signore, tu hai fatto regnar me, tuo « servo, in luogo di Davidde mio padre: e io sono piccolo « fanciullo, che ignoro il mio ingresso e la mia uscita. E il « tuo servo sta in mezzo al tuo popolo eletto da te, popolo « infinito, che non può noverarsi, nè ridursi a calcolo per la

(1) Jo. IV, 24.
(2) I. Jo. IV.
(3) I. Jo. IV, 16.
(4) Jo. IV, 24.
(5) Luc. I.

« sua moltitudine. Dà dunque al tuo servo un cuor docile,
« affinchè possa render giustizia al tuo popolo, e distinguere
« il bene dal male: impercіocchè chi mai potrà render giu-
« stizia a questo popolo, a questo popol tuo così grande » (1)?
Il desiderio adunque di Salomone è di giovare al suo popolo;
è il desiderio della giustizia. L'amore dunque degli altri, l'amore
retto degli altri è la regola che ha il virtuoso Salomone nel
suo governo: e in questo amore e in questa rettitudine sta la
sapienza; e per questo Iddio gli dice: « Hai domandato la sa-
« pienza per discernere il giusto » (2).

§ 2.

Ma questo amore degli altri era egli in Salomone lo stesso amore di Dio? Da per tutto si vede, se Salomone allora amava Dio in quel popolo; e questa è la ragione che il muove a dimandare a Dio stesso quella sapienza, dicendogli che egli sta in mezzo al popolo eletto da lui, e che gli dimanda quel dono per poter render giustizia « a quel popolo suo così grande »; e con molta tenerezza e pietà non nomina il popolo mai, che non lo chiami popolo di Dio, e che non accenni la moltitudine di lui, come quella che formava la gloria di Dio, e un nuovo motivo di venire esaudito: acciocchè cioè in quel glorioso ingrandimento d'Israello non potesse rivocarsi in dubbio la divina mano, mentre alla moltiplicazione vi si aggiungeva la sapienza del reggimento, e all'opera del divino potere quella di un divino sapere. E perciò tutta questa narrazione della sapienza impetrata da Salomone, la comincia acconciamente il sacro storico da quelle parole: « Or Salomone amò il Signore,
« e mise in pratica gli avvertimenti del padre suo Davidde » (3),
così fin da principio accennando, quanto in appresso viene colla narrazione de' fatti più distesamente manifestando. Nè l'umana sapienza vuole questo re, ma la divina: chiede la verace giustizia che viene solo da Dio; chiede un cuor *docile*, cioè della voce divina; chiede insomma quella intelligente virtù

(1) III. Reg. III, 6-9.
(2) III. Reg. III, 11.
(3) III. Reg. III, 3.

verace, di cui nessun uomo è fornito senza Dio; sicchè a ragion dice: « Imperciocchè chi mai degli uomini potrà render « giustizia a questo popolo, a questo popol tuo così grande »?

§ 3.

Questo è dunque il fonte di tutta la buona vita di Salomone: l'amor di Dio, vero ed efficace, che nell'amor del prossimo distilla, e in tutte le opere della virtù. Quinci mosse l'abbondanza di grazie divine fatte da Dio piovere sopra questo umile ed amoroso suo servo (1): la sapienza nel giudicare, che era la richiesta grazia, e la ricchezza, la potenza, la gloria e la pace, che dovean formare il corteggio di quel principal donativo. Quinci s'originano pure le magnificentissime imprese di lui: la fabbrica del tempio di Dio, e della casa del re vicario di Dio; la casa ancora della regina, fatta a posta acciocchè la sacra abitazione reale, dove l'arca del Signore era entrata, colla figlinola d'un re d'Egitto profanata non fosse (2); Palmira, e altre molte città da lui fondate (3): opere tutte stupende pe' secoli vegnenti: nelle quali non il popolo santo, ma l'idolatra (4) senza numero travagliava: acciocchè tutto a Dio desse onore, o immediatamente, ovvero nel popolo suo.

§ 4.

Vano è descrivere l'ampiezza e la munificenza di tante opere ne' santi libri narrate; vano è rammentare la sapiente distribuzione de' tanti ordini di persone al tempio inservienti, de' sacerdoti, de' Leviti, de' portieri, de' cantori, e di tutti gli altri ufficiali innumerevoli, già da Davidde in gran parte disposti e disegnati; la moltitudine de' principi, ministri, soprintendenti, cortigiani, e di tutto il servidorame in classi bellamente distribuito per lo servigio della real casa, e della real mensa; e tutte le ricchezze e il lusso immenso del più opu-

(1) III. Reg. III, 12.
(2) II. Paral. VIII, 11.
(3) III. Reg. IX; II. Paral. VIII, 4.
(4) III. Reg. IV, 21; II. Paral. VIII, 7-9.

lento e del più saggio dei re, di quello insomma che doveva essere fatto immagine del sapientissimo Monarca di tutto il mondo. L'affluenza e la ridondanza di tutte le cose più preziose e rare sì grande era divenuta in Gerusalemme, che tutto nel reale palagio « lucea smaltato o foderato d'oro massiccio; « e dell'argento non si facea nessun conto al tempo di Sa« lomone, abbondando in Gerusalemme, dice la Scrittura, « come le pietre: e il legname di cedro in quella città erasi « reso comune come i sicomori che nascono nella primavera »(1). Sicchè a tale splendidezza era pervenuta la città santa, che i più fastosi re forestieri accorrevano a vedere quel portento, e vedere quella sapienza che era di tanta opulenza cagione, come fece la regina di Saba. La quale veggendo poi via oltre non solo a quanto avesse veduto mai, ma nè puro immaginato, « restossi fuori di sè, e non avea fiato da respirare » (2). E in tanta pompa e profusione di ricchezze ammirò però quella saggia donna la gloria di Dio, e: « Benedetto, esclamò, sia il « Signore Dio tuo, il quale ti ha amato, e posto sul trono « d'Israele: perchè il Signore ha mai sempre voluto bene ad « Israele, ed egli ti ha fatto re, affinchè tu eserciti l'equità e « la giustizia » (3). Così riconobbe ella il fonte vero ed occulto di tutte quelle esteriori grandezze. Fiorirono pertanto sotto il regno di Salomone tutte le umane cose, e si vide in quel regno una compinta felicità terrena. L'arti, il commercio (4), la dottrina, e il culto esterno della religione, tutto fiorì: Ivi la pace, ivi l'abbondanza, ivi la gloria. « Vivea, dice il « sacro storico, Israele e Giuda senza timori, ognuno all'om« bra della sua vigna e del suo fico, da Dan fino a Bersabea, « per tutto il tempo che regnò Salomone » (5).

§ 5.

Chi non vede pertanto nella bellezza di questa pace effigiata vivissimamente la pace migliore e più bella ancora, vo' dire

(1) III. Reg. X, 21; II. Paral. I, 15.
(2) III. Reg. X, 5.
(3) III. Reg. X, 9.
(4) III. Reg. IX.
(5) III. Reg. IV, 25.

la pace di Cristo, quella ineffabile pace che è appunto figlia e frutto della carità (1)? E quel Cristo, pace nostra (2), chi nol vede adombrato in quel re che fu pace ad Israele?

CAPITOLO XXIII.

DELL'AMORE DISORDINATO DELLE DONNE, E DE' MALI SUOI.

§ 1.

Ma egli è da rivoltare la tela di questo quadro, e vedere Salomone non più re di pace, ma seme di dissensione e di guerra, seme di scissura nel regno d'Israello, e della ruina del popol suo. Quale cosa fu cagione di sì reo fatto? « Salomone », così comincia la Scrittura il tristo racconto, « Salomone amò « grandemente molte donne straniere (3); ... a tali donne si « unì Salomone con ardentissimo affetto; .. queste donne gli « pervertirono il cuore ». Qui sta la radice de' mali, l'amore disordinato alla creatura, odio vero di sè stesso e di lei. Anzi non v'ha odio simile in ferocia a questo amore cieco e bestiale, pel quale non s'ama più Dio nella creatura, ma la creatura senza di Dio. E pure a tale l'uomo s'inganna, che molte volte con miserabili cavilli cerca di difendere quest'amore come umano e gentile; non conoscendo, che se gli togli il nome, se gli levi di sopra la corteccia, altro non resta, come diceva, che un odio inumano e snaturato.

§ 2.

Il che sta ben detto a coloro, che si vantano per savj, e filosofi, e per gente amica della umanità. Sono amici di quanto v'ha di difettoso nell'uomo, e nemici di quanto v'ha di perfetto: quasi l'amare il difetto e l'imperfezione in una cosa, non sia il medesimo che amare la rovina e la distruzione della cosa medesima, e amare la distruzione della cosa, non sia un

---

(1) Coloss. III, 14, 15.
(2) Ephes. II, 14.
(3) III, Reg. XI, 1.

vero odiarla tanto, che più non si possa; poichè si può egli voler più male a checchessia, che volendol distrutto?

§ 3.

Così pertanto amò Salomone quelle donne, disamando Iddio che proibito gliel'avea (1): e d'uno in altro eccesso degradandosi e perdendosi, giunse ad erigere templi agli dei falsi e bugiardi, e tutto alienarsi dal Signore, perdendo affatto il senno; e volea fino tor del mondo quel Jeroboamo, a cui la parola del profeta Ahia avea per parte di Dio promesse le dieci tribù (2). Egli perdette dunque fino la fede alle parole del Signore, come Saule l'avea già perduta volendo dar morte a Davidde: e nella sua cecità sperando d'interrompere, co' mezzi naturali, i soprannaturali e divini divisamenti. Tanto è vero, che come il retto amore del prossimo con quel di Dio s'immedesima, così l'amore falso e perverso coll'odio s'identifica del Signore. Così è fatta la natural relazione della creatura al creatore!

CAPITOLO XXIV.

DELLA ELEMOSINA, E CURA DE' POVERI.

§ 1.

Ne' libri rimastici di Salomone, orme risplendono di umana e divina sapienza. Ivi sono dipinti i costumi umani, e le diverse passioni dell'uman cuore. Sopra tutto poi vi è commendata la beneficenza, l'amicizia e la carità (3). Segnatamente vi si vede quanto d'accordo procedano in questo punto l'antico ed il nuovo testamento: e come l'uno e l'altro ha rivolta la mira a edificare un uomo spirituale, del qual sia vita la carità. « Non si distacchino dal tuo fianco, vi si legge, la mi-« sericordia e la verità: fanne monile al tuo collo, e portale

(1) III. Reg. XI, 2.
(2) III. Reg. XI, 40.
(3) Prov. III, XI, XIII, XIV, XV, XXI, XXII. Eccle. IV, X.

« scritte nelle tavole del tuo cuore » (1). Queste tavole, non quelle di pietra, in cui lo Spirito santo veramente scrive, riducono in opera la legge: fatto, che al solo tempo di grazia attribuiscono i profeti (2).

§ 2.

« Chi ha misericordia del povero, dà ad interesse al Si-« gnore; ed egli gliene renderà il contraccambio » (3). E chi è questo Signore che riceve ad interesse, se non colui, il quale vestì ogni nostra infermità, e quindi disse: « Quanto avete « fatto a cotesti minimi, lo avete fatto a me stesso » (4)?

§ 3.

E quando il Savio antico insegnava: « Non ti rallegrare della « caduta del tuo nemico (5): Se il tuo nemico ha fame, dagli « a mangiare; se ha sete, dagli acqua da bere » (6); non insegnava egli, quasi direi, intempestivamente quella legge perfetta, che udita dagli antichi ma non intesa, fu dal Savio vero così promulgata: « Io poi vi dico: Amate i vostri nemici, fate « del bene a quelli che vi odiano » (7)? Tanto consentivano le due leggi, sebben differivano le orecchie che le ascoltavano. Poichè tutto il libro de' Proverbj a quest'amore appar riferirsi non solo da queste sentenze, ma ancora dal solo sapere quella moralità aver egli per suo tema immediato, la qual dentro ne' due precetti si contiene di guisa, che quanto è fuori di essi, già è da essa riprovato.

---

(1) Prov. III, 3.
(2) Jerem. XXXI.
(3) Prov. XIX, 17.
(4) Matth. XXV, 40.
(5) Prov. XXIV, 17.
(6) Prov. XXV, 21.
(7) Matth. V.

CAPITOLO XXV.

DELLA SCIENZA E DELLA CARITÀ.

§ 1.

Lo stesso si può dire dell'Ecclesiaste (1). In esso la vanità di tutte le cose umane predicata, e fino della medesima umana scienza, che altro significa e a che altro para, se non a definire quello che amabile è, e quello in cui l'amore resta deluso? Il perchè, dopo aver trovato bensì fra tutti i beni della terra essere il sommo la scienza e la virtù naturale (2), anche questa però condanna di vanità (3). « Riconobbi, dice, che « tanto più avanti va la saggezza della stoltezza, quanto la « luce è distante dalle tenebre. Il saggio ha occhi in testa; « lo stolto cammina al bujo » (4). « Vidi ancora sotto il sole una « sorte di saggezza, ch'io reputai grandissima. Era una piccola « città poco popolata: un re grande andò a campo sotto di « lei, e aperse trincere, e alzò de' fortini attorno, e la strinse « d'assedio. E vi si trovò dentro un pover uomo, ma saggio, il « quale col suo sapere liberò la città... Or io concludeva, « che val più la sapienza che la fortezza,.... val più la sa- « pienza che le armi guerriere » (5).

§ 2.

E pure che riflette Salomone su tale sapienza? « Io appresi, « conchiude, che e il saggio e lo stolto vanno ugualmente a « morte. — E dopo averla discorsa coll'animo mio, conobbi, « che questa stessa è vanità. — Quell'uomo saggio, che salvò la « città, fu obbliato da tutti » (6), non ebbe premio di sua

(1) Quantunque l'Ecclesiaste, per consenso de' più, a Salomone appartenga: pure quand'anche si revochi in dubbio, non si toglie punto alla forza del mio discorso. Poichè è sola mia cura il fare vedere come tutte le divine scritture alla carità si riportino. Tenue cosa è il nome dell'autore de' libri, quando si sa che dettati sono dallo Spirito santo.

(2) Eccle. II, 12-14. IX, 13-18.

(3) Ibid. II, IX, X.

(4) Ibid. II, 13-14.

(5) Ibid. IX, 13-18.

(6) Eccle. II, 14, 15; IX, 15. Prov. XVII.

virtù al mondo, « e uno stolto è messo in altissima digni-« tà » (1). Tale è quella scienza che sta sotto il sole (2), che ha per fine cotesta misera vita (3), o la gloria di lei (4). La quale sapienza non iscuopre all'uomo « il suo fine » (5), nè può seguire « il re suo Creatore » (6).

§ 3.

Quale è dunque la sapienza, non vana, non limitata a questo vivere fuggevole, a questo breve orbe mondano, ma che si stenda in un fine eterno, immutabile? Quella che ne' due ultimi capitoli dell'Ecclesiaste s'insegna. Poichè, riprese tutte le cose sotto il sole, così ivi si consiglia colui che cerca il vero: « Spargi il tuo pane sopra le acque che passano » (7), sopra i bisognosi; chè sebben essi sieno come uomini transitorj al mondo, tuttavia la tua elemosina frutterà come il grano sparso in umida terra: « e tu, dopo il suo giro de' giorni, tel « troverai. Non guardare, se i bisognosi sieu pochi o molti; « danne a tutti, quando tu puoi: come le nuvole quando son « gravide, che scaricano pioggia sopra la terra », senza distinguer luogo da luogo. Danne in abbondanza, sicchè il tuo dare giovi a' bisogni futuri che tu non sai, mentre or tu n'hai pure il modo. Verrà il tempo che non potrai farlo. Allora se « l'al-« bero cade verso il mezzodì, o verso settentrione, dovunque « cada ivi rimane ». Quando sei morto, quel che è fatto è fatto.

§ 4.

Se vuoi trovare scuse, ne avrai di troppe per non dare elemosina. « Chi bada ai venti, non semina; e chi fa attenzione « alle nuvole, non mieterà ». Pensa che non quel povero a cui doni, ma Dio stesso ti rimunererà. Non sai come? E che

(1) Eccle. X, 6.
(2) Eccl. I, 14. II, 17. IX, 13.
(3) Ibid. II, 14. VIII, 1. Prov. XVII, 24.
(4) Eccle. IX, 15-16.
(5) Ibid. IX, 12.
(6) Ibid. II, 12.
(7) Ibid. XI, XII.

fa ciò? « Sì come non sai onde entri nel corpo umano l'anima, e
« in qual modo le ossa si assodino nell'utero della donna in-
« cinta; così non conosci le altre opere di Dio facitore di
« tutte le cose. Spargi dunque di buon mattino la tua semenza,
« e nè men la sera sia oziosa la tua mano, perchè non sai
« se quella o più tosto questa semenza germoglierà: e se verrà
« bene l'una e l'altra, tanto meglio. Appunto perchè tu non
conosci i divini giudizj, tu dei in abbondanza e continuamente
diffonderti in carità, acciocchè se molte opere sono per tua
imperfezione imperfette, alcuna fra le tante almeno piaccia al
Signore.

CAPITOLO XXVI.

AVVISO ALLA GIOVENTU' DEL MODO COME DIRIGERE I LORO AFFETTI PER GIUNGERE A LIETO FINE.

§ 1.

Pensa che questa grazia del Signore è troppo miglior cosa che
la vita. « Dolce, io nol niego, è la luce, e dilettevole la vista
« di questo sole. Ma se l'uomo viva pur anni molti e questi
« tutti lietissimi; però dee ricordarsi di quel tempo tenebroso,
« e di que' lunghi giorni, venuti i quali, tutte le passate cose
« saranno convinte di vanità. Goditi pure adunque, o giovine,
« di tua fresca età, e lieto sia pure il tuo cuore ne' giorni di
« tua giovinezza, e segui le inclinazioni del tuo cuore, e quanto
« piace ai tuoi occhi! Ma sappi che per tutte queste cose ti
« chiamerà Dio in giudizio. Ah! discaccia piuttosto, se hai senno,
« dal tuo cuore l'ira, e v'entri la carità: e ogni male tien
« lungi dalla tua carne; poichè vanità sono (se credi) giova-
« nezza e piaceri ».

§ 2.

Quale è dunque la sì grande ragione per la quale l'uomo
si muova a beneficare i suoi simili? Non forse questa, che
tutte cose essendo vanità, quello si dee fare per conseguente,
che piacendo all'immutabile, immutabile e non vano bene ci
partorisce? In questo immutabile dunque, fra cose mutabilis-

sime nelle quali viviamo, noi dobbiamo volgere il pensiero ed il cuore: se alcuna stabile felicità a noi preme di procacciare. Dall'aggradire a Dio, il bisogno ne scaturisce di giovare al prossimo. Ameremo il prossimo, se il cuore terremo inteso a Dio, e a quel grande evento che, dissolvendo quanto v'ha intorno a noi di solubile, all'indissolubile il nudo nostro spirito ricondurrà. « Ricordati adunque del tuo Creatore, grida di « nuovo il Savio, ricordati del tuo Creatore, o giovane, ne' « giorni di tua giovanezza; prima che arrivi il tempo di af- « flizione, e si appressino gli anni, de' quali dirai: Anni nojosi ».

§ 3.

Qui con vivissime immagini la vecchiezza descrive, e il lento consumarsi di quanto ha intorno l'uomo di caduco e di frale. Se n'odano l'enfatiche, ma veracissime immagini: « Ricorda- « tene prima che oscuro divenga il sole e la luce e la luna « e le stelle, e dopo alla pioggia tornino le nuvole: allorchè « tremeranno della casa i custodi, e i fortissimi vacilleranno, « e quelli che macinavano, ridotti a pochi, non lavoreranno « più, e verranno a ottenebrarsi gli occhi, che veggono pe' « loro fessi. E le porte della piazza si chiudono, e la voce « di quello che macina attenua, e al cantar di un uccello « l'uomo si leva: l'assordano le cantanti donzelle. Hanno an- « che timore de' luoghi elevati, e per le vie sono paurosi, fio- « risce il mandorlo, la cavalletta s'ingrossa, il cappero si « sperde; perchè l'uomo se ne va verso la casa di sua eter- « nità, e lo attornieranno per istrada que' che lo piangono. Prima « che la funicella d'argento si rompa, e la tenda d'oro si cor- « rughi, e si spezzi sulla fonte la brocca; e la ruota sulla ci- « sterna si stritoli, e torni la polvere nella sua terra d'onde « ebbe origine; e lo spirito ritorni a Dio di cui fu dono. — « Figliuol mio, non cercar nulla di più. Qui sta ogni sapienza. « Ascoltiamo tutti la fine d'ogni discorso: Temi Iddio, e os- « serva i suoi comandamenti; perchè questo è tutto l'uomo. « E ogni cosa che si faccia la chiamerà Dio in giudizio per « qualunque errore commesso in essa, o sia ella buona ov- « vero mala ». Per timore di questo giudizio, ultimo fine nostro, noi dobbiamo pure a Dio stare attaccati, il prossimo beneficando. Ecco la saviezza non vana. Questo è il fine di ogni

discorso: questo i comandamenti di Dio: questo tutto l'uomo, cioè quanto nell'uomo v'ha di meritevole di alcun prezzo.

CAPITOLO XXVII.

LA SAPIENZA È LA MADRE DELLA CARITÀ.

§ 1.

E perchè questo sentimento di bello amore è fitto in noi, e germoglia dal nostro cuore e dalla nostra mente fruttifica, per questo sta scritto ne' Proverbj(1), « che la sapienza grida, e « la prudenza alza la voce sua »: per tutto ove sono uomini, grida essa. « Nelle cime più alte e più rilevate, lungo le « pubbliche vie, ai capi delle strade ella si sta, presso alle « porte della città e sulle porte medesime ella ragiona; e dice: « o uomini, a voi io grido: imparate, o pargoletti, la prudenza. « — La sapienza vale più che non tutte le cose le più pre- « ziose, e non è da paragonarsi a lei qualsivoglia cosa più « cara. Io, la sapienza, abito tra i buoni consigli, e presiedo « a' savj pensieri. Il timor del Signore odia il male, e l'arro- « ganza, e la superbia, e la via torta e la bocca bilingue io « detesto. — Per me regnano i regi, e i legislatori ordinano « il giusto: per me i principi comandano, e i giusti ammini- « strano la giustizia. Io amo quei che mi amano; e quelli che « di buon mattino si svegliano a ricercarmi, mi troveranno. — « Nelle vie della giustizia io cammino — per far ricchi coloro « che mi amano, e riempire i loro tesori. Il Signore mi ebbe « seco nel cominciamento delle opere sue. — Quand'egli dava « ordine ai cieli, io era presente. — Con lui era io dispo- « nendo tutte le cose, ed era ogni di mio diletto lo scherzare « dinanzi a lui continuamente, lo scherzare nell'universo: e « mia delizia lo stare co' figliuoli degli uomini ».

§ 2.

Quanto non fece questa eterna Sapienza per essi! In che bel modo non mostrò essa questo esser sua delizia lo abitare col genere umano! fino incarnatasi e fatta uomo! « La Sa- « pienza, prosiegono i Proverbj, si è fabbricata una casa »,

(1) Prov. VIII.

cioè la nmana natura. « Ella ha lavorate sette colonne », che sono i doni del santo Spirito, su cni si regge la sua casa. « In essa ha immolate le sue vittime », Cristo paziente in carne umana, i martiri, e tutti i santi che a Cristo congiunti con lui si offeriscono e soffrono: « ha innacquato il suo vino « e imbandito la sua mensa », a memoria del Sacrificio, e Sacrificio essa stessa, nutrimento, fortezza, letizia di tutti quelli che ne partecipano. « Ella ha mandate le sue ancelle », le figlie di Gerusalemme, gli apostoli, « ad invitare a quella sua casa « tntte le genti, a quel tempio, rocca fortissima, ed inespugna- « bile. Chiunque è fancinllo, venga a me; e a' menteccatti dice: « Venite, mangiate il mio pane, e bevete il vino che ho me- « scolato per voi. — Per me saranno moltiplicati i tuoi giorni, « e cresceranno di numero gli anni della tua vita ».

§ 3.

Qnanto è altro tale Sapienza dalla lusinga delle cose esteriori! Questa è descritta come « una donna senza cervello, « loqnace, piena di smorfie, e che non sa nulla (1). Con inganno e artificio ella si sbraccia a trarre a sè il debole mortale. Quanto sono diverse le smancerie e i lezj di questa lurida e vil femminaccia, da' casti amplessi di quella savia e dignitosa donna, la quale avviva l'nmanità coll'unirvisi e coll'accendere in essa ogni favilla di santo amore! Poichè in vero, di ogni amore soprannaturale verso Dio e verso l'uomo, quella sola può essere la fonte, che alla bassa umanità diede ali per tornare al cielo dopo la prima cadnta. Da Dio è l'amore di Dio: chè Dio è inaccessibile a noi; ma noi siamo accessibili a Dio. Onde sebbene noi a lui non potevamo andare, pure egli potè venire a noi, per quella Sapienza che vestì nmana carne. E dell'amoroso conginngimento, o sposalizio della natura divina colla umana, ci lasciò Salomone il più sublime epitalamio, e il più tenero che mai fosse composto, in quella canzone detta per la sua eccellenza il Cantico de' cantici (2).

(1) Prov. IX, 13.

(2) I Proverbj sono come tre collezioni delle sentenze del Saggio, o quasi tre libri. Il primo dal c. I al X; il secondo dal X al versicolo 17 del cap. XXII; e il terzo dal versicolo 17 del cap. XXII fino al versicolo 31 del c. XXXI. Ora dove finisce la prima parte di questi libri, ivi comincia, quanto alla continuazione de' sentimenti, la Cantica.

LIBRO III.

CAPITOLO I.

DELL' ULTIMA E PIÙ PERFETTA OPERA DELL' AMORE, LE NOZZE FRA LA NATURA DIVINA E L' UMANA.

§ 1.

Nella Cantica Iddio, il pacifero Rege (1), l'amico del genere nmano, mostra l'amor suo, presone il simbolo e la figura dagli amori dell'uomo e della donna. Prende egli sembiante d'innamorato sposo; e all'umana natnra, sollevata e tratta a sè colla sua grazia, dà quello di sposa pure innamorata. Lo sposo è adunque Iddio in quanto è buono: la sposa gli uomini in quanto a Dio sono dall'amore portati.

§ 2.

Anche i cattivi, fino a che sono nel mondo, fanno da sposa; perciocchè se Dio non hanno ancora trovato, sono però in sulla via di trovarlo. Ama Iddio in costoro quello che in essi all'amore si riferisce: la possibilità cioè che tuttavia hanno di amare Iddio. Ma in quelli che già l'amano, egli ama non la possibilità solo dell'amore, ma il loro amore medesimo: e gode con questi tutte le delizie di un amatore che colla diletta si diletta e di lei s'iuebria. Egli ama la diletta anche dalla lunge, ma non la gode come da sposo. Sicchè l'amore che Iddio porta e sempre portò all'uman genere, è la cagione non pure dell'amore di quelli che lui amano, ma ancora della possibilità che l'amino coloro che ancora non l'amano.

---

(1) Salomone vuol dire, « Che dà la pace ».

§ 3.

Questi amori, e queste nozze misteriose ed ineffabili del Creatore e della creatura, hanno però diverse vicende, casi, avventure; in modo somigliante a quello che negli umani amori suole intervenire. E l'amante sposo piglia diversi aspetti e atteggiamenti, muta di veste, e si trasforma, e s'ingegna in mille foggie di far pure apparire il cocente amore alla dolce amata, e a sè invitala, e stringelasi. Ora egli è re nella reggia, ora è campione fra gli eserciti, ora è sacerdote nel tempio, ora è cultore nell'orto; ora è il fratello della sposa, ora l'inquieto amante, ora il beato sposo, ora è l'uomo, ora è Dio: egli ha tutti i pregi, tutte le adornature, tutte le beltà, tutte le lusinghe, tutti i lacciuoli per così dire e di natura e di arte, co' quali la cara amica s'avvincoli e seco annodi, e indisgiungibilmente per unione congiunga. Oh amore indicibile di cotesti sublimi amanti, di questi insoliti sposi!

§ 4.

Gli sponsali de' quali si fecero già in principio, fino dalla prima promessa del Redentore, udita dall'uomo caduto; e furono celebrati questi sponsali di sì gran nozze per quattro mila anni con una serie di portenti di misericordia, regali da parte dello Sposo, con atti di virtù, vezzi da parte della sposa che venia formata dal ristretto novero degli antichi santi. Le avventurose nozze poi, dopo un sì lungo e castissimo amoreggiamento, vennero contratte e consumate nel seno di immacolata vergine, colle pene e colle glorie di Cristo variamente celebrate dalla sua nascita fino alla sua morte, alla sua risurrezione, alla sua ascensione ne' cieli: e presentemente si solennizzano nella terra e nel cielo col convito ineffabile del pane e del vino. Il talamo poi molle e florido, sono le anime di tutti i santi, alle quali in questa vita è unito e va unendosi del continuo, fino che in cielo pienamente e indisgiungibilmente unito si rimane. E dopo la risurrezione de' corpi, avendo già tutta la sua Chiesa aggregatasi in un sol corpo vaghissimo oltre modo, non pure nelle anime, ma nei corpi ancora compirà la spirituale unione: mettendo così il colmo ai sacri riti, alle delizie, ai frutti di queste fecondissime, eterne,

divinissime nozze, arcano di divina onnipotenza, bontà, per cui sono create le cose, e in cui esaltazione tutti i milioni degli spiriti celestiali cantando vanno un eterno epitalamio. Ma di queste nozze udiamo i dolci misteri a parte a parte disvelati in servigio de' cuori amanti.

CAPITOLO II.

LA SPOSA DI DIO, INNANZI CRISTO, SOSPIRA E CHIEDE LA VENUTA DELLO SPOSO, E SI LAMENTA PERCHÈ ELLA DEE VAGARE SENZA SPOSO FRA LE NAZIONI INFEDELI.

§ 1.

Quella mistica donna (l'umanità), che seppe di essere amata e scelta a sposa del Signore, allora che udì dovere « da lei « uscire chi schiaccerà la testa al serpente » nemico delle avventurate sue nozze (1), già corre con amore affannoso a chiedere, a sospirare la venuta e i più stretti amplessi del suo diletto.

§ 2.

Diami (dice ella del suo Dio) l'amorosa sua legge, mi parli al cuore, e m'istruisca. Quel parlare a Mosè a faccia a faccia (2) mi è caro, ma più dilettami quel toccarmi il cuore coll'interna sua voce. Egli è come un bacio soavissimo che dalla bocca parmi ricevere del mio diletto. Amo e desidero la legge della grazia, dell'amore, quella che solo porta Cristo col diffondere lo Spirito santo ne' cuori.

§ 3.

Per questo divino amore, il nome di Cristo è simile all'olio odoroso, che si spande e dilata, e colla fragranza sua tira dietro di sè i docili cuori somiglianti, per la mollezza loro

(1) Gen. III, 15.
(2) Deut. XXXIV, 10.

verso le delizie divine, alle più leggiadre e dilicate fanciulle. Questi dolci cuori te amano, te segnono, o mio Signore. Tirami, tirami in questa forma, nascendo tu al mondo, e maggiormente diffondendo i doni tuoi divini. Allora correremo dietro l'odore de' tuoi ungnenti. M'ha bene il divino Legislatore introdotta negli arcani della sua legge, anche in questo tempo, in cui non è venuto il Messia; e i retti di cuore già mi amano. Ma queste sono grazie intempestive, e anticipate, senza che vi sia stato ancora chi le abbia meritate.

§ 4.

Voi, o figlie di Gerusalemme, dite che io sono nera come le tende de' Cedareni. O umili figlinole, se sono nera ancora pel peccato, tinta del suo colore dalla mia origine, il demonio, quasi ardente sole, mi scolorì, ingannandomi, e traendomi dalla primiera bellezza. Non ancora il mio Redentore mi appurò di questo peccato, sebben egli l'abbia coperto dinanzi a sè, come se il peccato non fosse. Di poi gli uomini tristi, figlinoli della stessa madre mia Eva, pugnarono contro di me e maltrattaronmi: corrompendo le mie membra, cioè gli uomini che si teneano a Dio, co' vizj loro, e i pochi retti perseguitando. Mi trassero quindi prigioniera in Babilonia, nell'Assiria, in servaggio sotto quegli Idolatri: e non potei allora servire a me stessa. Mi presero quasi guardiana di quelle vigne, dovendo intanto lasciar derelitta la vigna mia (1). Pur così trista, così maltrattata, ho pochi santi in me stessa; e per essi son bella. Son bella, perchè eletta sposa dal bellissimo sposo: e come tenda reale, come la tenda di Salomone, così sono bella, perchè abita in me il Re di pace.

§ 5.

Pure nello squallore delle catene, e più ancora negli sfregi di tanti pervertiti miei figli, guardando me stessa, oh Dio!

(1) Gli Ebrei captivi fecero due beni a quelle nazioni. Diedero loro degli uomini che disponessero con prudenza le cose di que' regni; e ciò che è il più, fecero fra quelle genti conoscere la legge del vero Dio.

mi pare avere ben lontano lo sposo, e quasi averlo smarrito. A lui pertanto allora prego: « Oh amore dell'anima mia, fammi « sapere il luogo dei tuoi paschi, il luogo ove tu sul merig- « gio riposi, perch'io non cominci andar vagando dietro a' « greggi de' tuoi compagni ». Fra queste genti idolatre non pascoli tu; ma pascolano gli altri pastori, tutti diversi da te: l'uomo guasto, il demonio corrompitore. I tuoi pascoli sono in sul monte di Sionne, dove colla tua legge nutri le tue pecore (1); il luogo dove giaci sul meriggio, è sul monte Calvario. Ivi ti riposi dalle immense fatiche: nè riposi altro che morto; sebben sia un sonno a te la morte, onde ti desterai vigorosissimo: ti riposi colà non solo sul meriggio del giorno, ma sul meriggio de' secoli, nella pienezza dei tempi (2).

CAPITOLO III.

LO SPOSO RISPONDE AI LAMENTI DELLA CHIESA DELL'ANTICO TESTAMENTO, SVELANDO LE RAGIONI PERCHÈ ELLA DEE VAGARE FRA LE NAZIONI, E PREDICE LA CONVERSIONE DI QUESTE.

§ I.

Nè tace lo Sposo. Se non conosci la tua beltà, risponde, e non consideri i santi che hai teco, ma miri solo agli snaturati figliuoli che ti deturpano, e a te attribuisci i loro sensi e i loro misfatti; bene sta che te ne vada in fra le genti, in mezzo a que' greggi, a que' pastori senza unità, pieni di dissensioni, e dietro a' loro capretti, non alle mie pecorelle; tu non sai la ragione, che sei lasciata così lontano vagare, perchè non conosci te stessa, non conosci quale occulta virtù in te stessa rinserri. Colà in Babilonia, in Assiria, e per tutto il mondo, quando tu ti spargerai, dopo avermi baciato sopra Sionne, e meco riposato in sul Calvario, tu sarai in fra loro simile a me valorosa ed invitta. Come io pugnai qual campione, qual cavaliere, contro di Faraone, e gittai nel mare tutti i cocchj di lui (3); così tu potentissima vincerai fra' gen-

(1) Ezech. XXXIV.
(2) Gal. IV.
(3) Exod. XV.

tili, entrerai come tremenda eroina fra loro, e farai vendetta de' miei nemici. Farai conoscere il mio nome (1), e tutto il mondo piegherai a sottomettersi alla mia croce. Vedrai allora se sei bella, vedrai se sei robusta, vedrai se avrai teco lo sposo tuo, il tuo capo, e con esso la fortezza e la gloria. Ah! in Babilonia stessa, e in mezzo al mondo perverso, tu sarai quella tortorella, che fedele al suo compagno, altro (nè pur morto lui) non ne riconosce.

§ 2.

Apparisce ne' tuoi atti di fuori la fedeltà che mi porti, come nella sposa apparisce la fedeltà sulle guancie; e si può dire che il tuo collo, sebbene non ancora adorno di quei monili che io ti recherò sposo celeste, è tuttavia così bello come di monili fornito, perchè non superbo (2), ma docile e pieghevole alla mia legge.

§ 3.

Con quelle tribulazioni per altro della cattività tua, e coll'essere perseguitata in Gerusalemme, e quindi pel mondo dispersa, tu acquisterai nuovi pregi e nuovi vezzi. Per questo modo del forte patire, tu « comprerai da me l'oro passato « e purgato nel fuoco » (3).

---

(1) Molti Ebrei nella schiavitù babilonica aveano trovato grazia presso que' re idolatri, come Daniele, e per essi Iddio sparse la cognizione della vera legge presso que' popoli. Egli stesso dice nel salmo CXVIII, che i più sicuri critici a lui attribuiscono: « Nel cospetto de' re io favellava le « tue testimonianze ». Molti de' dotti uomini che hanno esaminato le antichità persiane, come il Pocock, il Reland, il Prideaux, l'ab. Tucher, e Hyde che cita degli scrittori orientali, credono che Zoroastro stesso fosse ebreo, discepolo di Daniele, o di qualche altro di quegli ebrei che da schiavi erano divenuti ministri de' Persiani. Quindi la sì grande conformità fra le dottrine di Zoroastro e quelle di Mosè, fra le antichità persiane ed ebraiche. Anche di tai mezzi, cioè della dispersione degli Ebrei, si servì Iddio, se non a torre, almeno a diradare le tenebre di alcune nazioni, e dar loro un richiamo alla verità che loro giovasse specialmente lasciando la via alla predicazion del Vangelo.

(2) Joh. XV, 26.

(3) Apoc. III, 18.

§ 4.

La maggiore però di queste tue tribulazioni la patirai nel tuo capo, nel tuo diletto medesimo, in me; allora quando verrò e patirò, stringendo così teco il contratto nuziale, allora ti farò un soleune dono di quest'oro, secondo l'uso degli sposi di regalare le spose: e il tuo collo docile alla legge, lo adornerò io di special grazia con catenelle di fino oro punteggiate d'argento. Questo non io solo, ma meco il Padre mio te lo farà, e il santo Spirito qual paraninfo alle nostre nozze; acciocchè come allora che fosti creata, la trina maestà di Dio mostrò d'operare in formarti, così ed ella operi ad abbellirti.

CAPITOLO IV.

AFFETTI SCAMBIEVOLI DELLA CHIESA NELL'ANTICO TESTAMENTO, E DI CRISTO SUO SPOSO CHE TARDA A VENIRE AL MONDO.

§ 1.

Diletta.

Nel mentre che ancora posavi nel seno del Padre tuo, ed io schiava nel mondo, e soprattutto allora che in Babilonia mi trassero, mandava io pure preghiere al cielo così odorose, tua mercè, e il loro olezzo parea di spiga di nardo. Io meditava, io pensava a te. Te ravvolgeva essere come un fascetto di mirra, come un grappolo eletto della terra promessa. Poichè il tuo grande sacrificio incruento io aspettava in virtù della fede, espressa nella mirra, che s'usa pe' cadaveri; e il sacrificio incruento stava effigiato nel grappolo delle vigne di Engaddi, pegno a quelli che dimoravano nel deserto, della fertilità della terra santa; come il calice del tuo vino fia pegno e caparra sicura dell'abbondanza, e delle delizie del cielo. Tu dunque se' mirra, mio diletto, mirra che tengo sempre in mezzo al mio petto, fra le mie poppe, fra gli amori di Dio e degli uomini: e tu se' anco uva, o diletto mio; perchè tu uomo, e tu Dio: tu vittima, e tu sacerdote: tu sulla croce estinto, e tu sugli altari immolato: là versando sangue, qui in tuo sangue il vino mutando.

§ 2.

Diletto.

Quando a queste immagini pensi, bella veramente se' tu o mia diletta; bella veramente se' tu, e gli occhi tuoi di colomba! Li tuoi occhi, le tue intenzioni sono come quelle della colomba, che è monda per offrirsi sul mio altare (1), se pur meco, o mia cara, tu formerai di te sacrificio.

§ 3.

Diletta.

Ah! non io, ma il bello sei tu, perchè da te ogni bellezza: vieni, vieni. Se tu me hai per bella, entra meco nel talamo. L'anime de' miei figli formano il talamo: i corpi loro, la casa ov' è il talamo. Fiorito è veramente il nostro talamo; e del cedro odoroso, e del cipresso incorruttibile sono le travi e le soffitte di queste case: danno buono odor di virtù; nè corruzione corrode questi materiali che forman la casa.

§ 4.

Diletto.

Tu sei simile a me, o mia diletta. Io rosseggiante qual rosa, per sangue che mi sgorga; io bianco qual giglio, per innocenza che m'abbella. E tu sei giglio, e sei fra le spine siccome rosa: tu, o Chiesa de' miei eletti, sei come fra spine, fra' mondani che ti perseguitano. Questa rassomiglianza è perchè io t'amo, e tu m'ami.

§ 5.

Diletta.

Ma tu non solo vago, ma sei ancor saporito e nutriente, quale è il melo fra le piante salvatiche: e all'ombra tua fia

(1) Perifrasi Caldaica.

ch'io trovi la pace desiderata, e col tuo frutto è che addolcisca il mio palato. La meditazione de' tuoi precetti e delle vie della tua provvidenza inebria me come il vino: questa meditazione sveglia mille affetti amorosi, che tu disponi ed ordini quasi schiere d'eserciti a pugnar contro me. E chi potrà resistere a questa pugna soavissima? e chi potrà resistere alla carità? Essa te mi mostra, o sposo; e il momento mi mostra in cui dal cielo discenderai alle nozze. Desta così in me di questo momento la brama; e la privazione che pur debbo ancor sostenere dell'amato oggetto, mi vince e fammi tutta languire. Ah! sostenetemi coi fiori della speranza, oh! stipatemi co' frutti della fede, perch'io languisco tutta d'amore. Nè mi reggo in piedi, ma in un sonno, o svenimento od estasi che sia, sentomi immersa. Mi pare che venga il dì delle nozze: egli viene già: eccolo, ecco lo Sposo, egli mi abbraccia; pone la sua sinistra sotto il mio capo, e la destra di lui mi circonda.

CAPITOLO V.

DEL SONNO DELLA FEDE, IN CUI GIACEVASI LA CHIESA DELL'ANTICO TESTAMENTO.

§ 1.

In questo sonno amoroso si abbandonò la diletta nell'antico testamento: dormì fra le braccia dell'eterno Padre del suo amante: in langnore, pel desiderio di lui lontano e che mai non veniva; in estasi di contentezza, per la viva fede che tuttavia della sua venuta l'assicurava. Lo Sposo si compiace di questo sonno di fede e di anelante desiderio, nè vuole che ella sia desta fin che nol voglia ella medesima. Scongiura perciò le figliuole di Gerosolima, cioè gli Angeli che costodiscono i giusti, acciocchè non isveglino da quel santo sonno la sua diletta, fino a che ella nol voglia, porgendo loro di que' conforti che scemano ad un tempo la fede e la brama. Il tempo del destarsi sarà quel dello Sposo che viene: quando il languore dell'anime per lui lontano cesserà col possesso. Allora vorrà ella destarsi, abbandonando la profezia quasi un cotal sogno, per l'evangelico avveramento di quel mistico sogno. Intanto, profano ed empio rumore non tolga da questa pia in-

namorata vergine il suo riposo. Ma già in quell' estasi medesima, la diletta, se non vede lo Sposo ancora, ne sente però la voce; e sì viva la sente e sì grata, che pargli vederlo che sen venga. Il vede: ciò che ode è l'invito ch'egli stesso le fa di sorgere dalle sue piume; ella sorge nel sonno, il cerca, l'incontra, il trova e lo stringe; si bea ineffabilmente a lui abbandonata, e in mille modi castissimi e dilettosissimi con esso a pien si trastulla, internandosi in un cupo secreto di mistico amore, e vincolandosi con moltiplici eterne ritorte di sopranuaturale carità.

§ 2.

Diletta in sogno.

Voce del mio diletto. Ecco egli viene! Udì le preghiere de' santi miei figli, e per questi a venire s'affretta. Sembrami che egli venga saltellando pe' monti, travalicando i colli, simile ad un cavriolo, ad un cerbiatto (1). Ecco, nella umana carne si vela! indi me guarda come d'in fra le fessure d'una parete, dandosi a vedere per queste fessure, cioè per l'opere divine, per le quali fra l'umanità, la Divinità si trascorge. Egli mi parla, mi desta: Sorgi, dice, ti affretta, o mia diletta, colomba mia, speciosa mia, e te ne vieni. Già passò il tempo della legge; quasi stagione invernale, andò via già, disparì il tempo piovoso. Sorride ora spirituale primavera; il calore della mia carità fa apparire i fiorelli nella terra nostra dove io m'incarno; la donzella eletta a concepirmi è già nata, è cresciuta, ha dato il consenso al gran nodo; ell'ha detto: « Ecco l'ancella del « Signore ». Questa è quasi voce di tortora che annunzia la novella stagione de' fiori, il pullulare e il fiorire della radice di Gesse (2). Comparvero già in Israello il Precursore dell'Uomo-Dio, s. Giovachimo, sant'Anna, Zaccaria, il buon Simeone, e gli altri giusti che nell'opera della Redenzione sono riserbati o come padri, o come profeti. Questi, quasi fichi fiori,

(1) Il vede venir da lungi; è quello di s. Paolo: « Nella fede morirono « tutti questi senza aver conseguito le promesse, ma da lungi mirandole e « salutandole » (Hebr. XI, 13).

(2) Is. XI, 1.

annunziano il frutto perfetto che produrrà Israello via più dolce del dolcissimo fico; quasi vigne fiorenti, annunziano co' tralci odorosi il grappolo grande di perfetta maturanza e bontà. Vieni a questi indizj, deh vieni, o colomba mia; sorgi dal sonno in cui giaci profondo della tua fede, in cui vedi le cose fra veli involte, e in pacifica veglia oggimai mi guarda cogli occhi svegliati, e toccami colle tue mani, stringimi colle tue braccia. Tu, o colomba, troverai in me come un'inaccessibile rocca: rifuggi e scampa dagli avoltoj. Spiega ora tu la voce tua, medita la legge e le profezie, e teco stessa ripensa. Con queste divine Scritture vieni a me; con queste mi farai udire la tua voce soave, mi farai vedere il tuo amabile volto. Falsi apostoli, ben è vero, tentano di guastarti, come le volpi ne' campi che danno guasto alla vite. Onde mentre è ancora il tempo adesso del tuo fiorire, o mia vigna, si piglino tosto questi animali nocivi; non si ascoltino, si ribattano questi impostori.

§ 3.

Così in un sogno, ma felice e profetico, vedea (1) la diletta e udiva il suo caro che la chiamava; vedea la primavera che lo precedeva, vedea li tristi che tentavano di guastare le fatiche di lui. Ella al gratissimo invito risponde già: Io so per la certa mia fede, che tu vieni, ed esaudisci prontamente le mie preghiere (2). So che tu sei a me diletto, e che io a te, il quale in me così ti diletti, e meco ti giaci come agnellino tra' gigli; sino che sei annunziato fra l'ombre profetiche, o fino che ti stai nell'ombre del sepolcro, e che spunterà col tuo risorgere una luce novella. Ah tu fa presto: ritorna anche col corpo tuo: vieni di là con quella prontezza con che il cavriolo e il cerbiatto saltella in su' monti di Betheri e anche prima che tu al mondo venisti, gli angeli volavano in soccorso di que' santi ch' erano lor dati a custodia. Tu entra adesso in luogo loro: sorgi dal sepolcro; non più essi, ma tu stesso ci custodisci.

---

(1) « Abramo vostro padre sospirò di vedere il mio giorno; il vide, e « ne tripudiò » (Jo. VIII, 56).

(2) Al tempo di Gesù Cristo la Chiesa d'Israele lo aspettava, sapendo dalle profezie che quello era il tempo della venuta del Messia.

CAPITOLO VI.

COME AVVICINANDOSI LA VENUTA DI GESÙ CRISTO, I POCHI ELETTI CHE FORMAVANO LA SUA SPOSA IL VENIANO PER TUTTO CERCANDO.

§ 1.

Così dolcemente la fedel Sinagoga andava seco stessa favellando, in virtù della viva sua fede, al tempo della venuta di Gesù Cristo. In questa sicurezza in che si teneva della venuta del suo diletto, andò ella cercandolo. Ed ecco come le descrive essa stessa in questa ricerca le sue amorose avventure. Mentre per me era notte, perchè non ancora erano per me svanite l'ombre del vecchio patto, io venni cercando il mio diletto nella legge mosaica, nella quale riposava la mia fede, quasi in suo letticcinolo. In essa però non era il luogo in cui dovevano succedere le nozze; ma in un talamo più riposto e più sublime. Quindi là nol trovai. Mi levai, avvertita già che quello era il suo tempo; andai attorno per la città, per le contrade di Gerosolima; ma nol trovai punto al di fuori. Domandai a' Capi della Sinagoga, a' Sacerdoti, agli Scribi e Farisei custodi di quella; ma solo quando ebbi postergate tutte queste cose, lasciati dopo di me i riti mosaici, i sacrificj degli arieti, la lettera insomma della legge, allora, nello spirito giunta di essa legge medesima, pure il trovai, il conobbi, nè lo lascierò più fino che non l'abbia introdotto nella casa di mia madre, la Sinagoga: nella cui casa, e nella cui stanza segreta in cui essa mi generò, alla fine de' secoli sarà il tempo che io l'introduca, quando le reliquie d'Israello torneranno a lui, il conosceranno, e lo si abbraccieranno.

§ 2.

Già la Sposa ha ritrovato lo Sposo quando prima credette in lui; e introdottolo nella stanza di sua madre la Sinagoga, quando alcuni Ebrei prima si convertirono. Di mano in mano avviene questo, che a lui ritornino altri Israeliti; sebbene compiutamente sarà solo alla fine de' secoli. La Sposa riposa in seno allo Sposo, e lo Sposo la difende da chi vorrebbe turbarle la pace. Ma non solo i Giudei formano questa Sposa; i Gentili

ancora ne fanno gran parte. Di questi, che non da Gerusalemme, ma dal deserto ascendono a Cristo, è vaghissimo il comparire. E i compagni dello Sposo, le compagne della Sposa, cioè l'anime giuste d'Israello: « Chi è costei », vanno esclamando, quando prima videro la Chiesa delle nazioni, e la grazia pervenuta fra gl'idolatri (1), « chi è costei che ascende per lo deserto verso « Sionne, quasi piccola colonna di fumo formata da aromati « di mirra e d'incenso, e di ogni polvere di profumiere? » Rassomigliano alla mirra la primitiva Chiesa de' Gentili, li combattimenti e morti; all'incenso la fa simile il sacrificio che in essa bruciasi a Dio col fuoco di carità, e ad ogni polvere odorosa per l'odore di ogni virtù che di sè doppiamente spandea. Ma dove ascende costei? Ascende a Sionne, al talamo del Re di pace. Questo letto del vero Salomone, che sono l'anime giuste, è guernito d'infiniti angeli che il custodiscono come robustissimi campioni d'Israello (2). « Tutti « hanno la spada dello spirito » (3), e sono spertissimi nella guerra, che non « colla carne e col sangue, ma co' principi, e « colle podestà, co' dominatori di questo mondo tenebroso, « cogli spiriti maligni dell'aria » (4) sostengono in favor dell'uomo. Questo letto è fatto de' cedri del Libano, avendo nell'anime più crette e sublimi composto il Signore il suo seggio. Ha colonne d'argento, cioè ha le verità della divina parola, pura come metallo nel fuoco affinato; la schieniera ha d'oro, cioè tutta carità ardente; le parti di mezzo delle più care cose ricoperte, cioè delle spirituali delizie, acciocchè le figlie di Gerusalemme v'accorrano. O figliuole di Gerusalemme, o anime giuste, uscite e mirate; è il giorno dello sposalizio: ecco il re Salomone col diadema in capo, di cui incoronollo sua madre, la Sinagoga. Ahi! che il diadema è una corona di spine! ma però è più che di gemme glorioso: questa corona che par di dolore, sarà di dolcezza: questa che par d'ignominia, sarà di

---

(1) « Rimasero stupefatti i fedeli circoncisi... che anche sopra le genti « si fosse diffusa la grazia dello Spirito santo, perocchè gli udivano parlare le lingue e glorificare Iddio » (Act. X, 45-46). Vedi Isaia XXXI.

(2) « Sono gli Angeli spiriti amministratori, mandati al ministero in gra« zia di coloro, che acquistano l'eredità della salute » (Hebr. I, 14).

(3) Eph. VI, 17.

(4) Eph. VI, 12.

gloria: qnesta che par di debolezza, è di forza. Qnesta ella è come adunamento di molti e molti diademi (1). Oh che gloria, oh che letizia ha questo novello sposo incoronato di spine, in sulla croce disteso, disceso fino al sepolcro e ne' lnoghi inferiori! poichè egli risorse il terzo giorno pieno di chiarezza e di letizia. Egli stesso diceva, già tanto prima per bocca di Davidde, al Padre suo: « Tu hai cavato fuori dall'inferno l'anima mia, mi salvasti dal « consorzio di qnelli che scendono nella fossa... La sera « saravvi pianto, e il mattino allegrezza ... Tu cangiasti per me « in gandio i miei lamenti; facesti in pezzi il mio sacco, e mi « innondasti di allegrezza » (2).

CAPITOLO VII.

AFFETTI DI CRISTO, CHE VIENE AL MONDO, VERSO LA SUA SPOSA: INCARNAZIONE.

§ 1.

Venuto è adunque Cristo al mondo a contrarre le nozze, promesse al cominciamento, colla sua sposa. Egli ha trovato già la Chiesa de' suoi eletti apparecchiata ad entrare nel talamo.

§ 2.

Quanto se' mai bella, le dice egli, o mia diletta, quanto sei bella tu! Le tue intenzioni sono pure: questi occhi dell'anima tua rassomigliano a quelli della colomba, semplice e pura pel sacrificio. Queste intenzioni trasperiscono nel tuo esterno operare; ma interiormente (non apparteneudo a te già i Farisei) (3), quanto più hai di vaghezza! Quanti non sono i tuoi teneri affetti! quanti i tuoi devoti pensieri! I tuoi santi più puri, e più staccati dalle cose mondane, a te sono come i capretti: ti fanno ornamento come alla sommità del monte di Galaad fanno ornamento i branchi delle capre. A questo monte vestito de' velli de' greggi, si può assomigliare Cristo

(1) Apoc. XIX, 2.
(2) Ps. XXIX.
(3) Matth. XXIII.

il tuo capo, vestito de' suoi folti capelli, cioè di que' Santi contemplativi che più da vicino partecipano e traggono della tua sapienza. I predicatori dell'Evangelio che spezzano la divina parola, e nutricano di lei il corpo della Chiesa, sono quasi i tuoi denti: e rassomigliano quasi per bianchezza ad agnelle tosate e lavate testè nelle fonti, che tutte hanno gemelli i parti; perchè ogni fatica de' difenditori della divina scienza, figlia sempre il doppio amore divino ed umano. Il sangue di Cristo e de' martiri tuoi fanno a te le labbra e le guance simiglianti a bende scarlatte, e come la scorza della melagrana (1); questo sangue prezioso che le labbra ti tinge, oh quanto rende dolce il tuo favellare! poichè quanto l'infermità umana rifugge dalla vista del sangue, tanto l'ama e n'è vaghissima la fortezza della carità divina. Tu sei sommessa al giogo di Cristo, e il tuo collo per questo è come quello di tortorella molle e leggiadro; ma ad altre dottrine non pieghi tu. Chè sapienti banditori della mia verità forniscono a te il collo di fortezza, facendol somigliante alla torre di David edificata co' baluardi: « mille broc« chieri », così è descritta la fortezza della Chiesa contro all'assalto dell'eresie, e d'ogni genere de' suoi nemici, « mille broc« chieri da essa pendono, e tutta l'armatura de' forti ». I due amori, della carità di Dio e del prossimo, sono a lei il seno pieno di latte. Questi amori come caprioli van pascendo in fra' gigli, cioè fra i puri santi di Dio, che le purissime carni formano della Sposa.

§ 3.

Queste cose diceva Cristo alla sua diletta; ma già vicino alla morte, egli prosegue a vagheggiarla tuttavia. I santi tutti tribulati di spirituali e corporali afflizioni, formano quasi i visceri della Diletta. Io me n'andrò, egli dice, alla Croce; me n'andrò in tal modo fra i desolati, e presterò loro conforto coll'esempio mio. Andrò « al monte della mirra, e alla collina « dell'incenso »: al monte Calvario, dove sostenere la morte, e me come incenso soavissimo bruciare al culto dell'eterno mio Padre. Dopo di che, già vagheggiatala interamente, egli

---

(1) Le melagrane della Siria sono di bel color rosso.

esclama: « Ah tutta bella se' tu, o mia diletta, e macchia non « avvi in te ». Tutta per mezzo del sangue mio sei già mondata in ogni parte, e d'ogni bellezza arricchita. Non più adunque sol mia diletta, ma sei già mia vera sposa; poichè sul Calvario ho contratte teco compiutamente le nozze. O tu adunque che sei predestinata, ma ancor sei una unione d'idolatri, vieni, deh vieni a me, a me ti converti. Vieni dal Libano, o sposa mia, vieni dal Libano, cioè dalle regioni degl'idolatri; tu sarai coronata. Vieni dalla vetta de' più alti monti. dalle tane de' lioni, e da' covaccioli de' liopardi. Otterrai tu vittoria, per tutto riporterai tu corone. O sorella mia (dacchè anch'io presi le umane spoglie dallo stesso tuo padre), o sorella mia, tu sei già sì bella, che un occhio solo, una tua sola treccia annoda e stringe il mio cuore: in un solo eletto io veggo me stesso, e l'amo fuor di misura. Il tuo seno, cioè la tua carità, o sorella, oh quanto è vago! quanta spande fragranza, come di tutti gli unguenti squisiti! Le tue labbra parlando distillano miele, miele e latte la tua lingua; le tue vestimenta odore d'incenso soavissimo. Non potranno resistere gli uomini alla forza della tua predicazione; all'odore delle virtù di cui vai vestita. In te non entrerà corruzione: io solo sarò in te. Perciocchè tu sei come un orto chiuso, o sorella mia sposa, come un fonte suggellato. Un orto chiuso, in cui non entra il Serpente, come nel primiero giardino; e un orto sei più dell'antico Eden leggiadro. Le tue piantagioni, cioè i fedeli piantati dagli Apostoli col seme ch'io loro ho dato da spargere, « fanno « un paradiso di melagrani co' frutti de' pomi: ivi i cipri col « nardo: il nardo e il crocco, la canna da zucchero, e il cinna- « momo con tutti gli alberi del Libano: la mirra e l'aloe con « tutti i primi aromi ». Ogni pianta odorosa, ogni pianta rara e squisita trovasi in quest'orto; cioè ogni virtù, ogni bel fatto e sublime si rinviene nella Chiesa. Una fonte è essa, chiusa ad ogni umore nocivo; ma donde sgorgando, come da recipiente, a ribocco le acque, scorrono impetuosamente pel Libano: irrigano il giardino del Signore. Quest'acque sono i doni divini con cui s'innaffia e si feconda la Chiesa santa. Venga in questa Chiesa, diceva Cristo, il Paracleto; questo come vento gagliardo (1), come aquilone, nel mio giardino farà

(1) Act. II, 2.

gocciolare gli aromi di cui è pieno: farà che da' miei discepoli si spargano le mie verità e le mie virtù per la terra nniversa.

§ 4.

Così lo Sposo vagheggiava, già vicino a lei, la sua Sposa. È il primo lo Sposo a carezzarla. Perchè non potea la Sposa amare lo Sposo, se lo Sposo amandola il primo non l'eleggeva a sua Sposa, e non la si abbelliva, non se le mostrava vaghissimo, e di sè non la facea innamorare. « In questo, dice san « Giovanni (1), è la carità: non quasi che noi avessimo amato « Dio, ma perchè egli stesso il primo ha amato noi, e mandò « il suo Figlinolo propiziazione per li nostri peccati ». E diceva lo Sposo stesso: « Non voi avete eletto me, ma io ho « eletto voi » (2). In questa elezione adunque, in questo amore preveniente, e negli effetti che nell'uomo esso genera, è, come dice s. Giovanni, la carità, è il nodo delle nozze, è l'opera dell'unione della divina e dell'umana natura. « E ognuno che « ama, è nato da queste nozze, è nato da Dio; poichè da « Dio è la carità » (3). Ecco la somma ragione dell'amore della Sposa: ella ama lo Sposo, perchè lo Sposo l'ha amata. E per questo risponde ella nella Cantica, udita la voce dello sposo che la vagheggia sì presso.

CAPITOLO VIII.

LO SPOSO ENTRA ALLE NOZZE DELLA SPOSA NON SOLO PER LA VIA DELLE DELIZIE, MA PRINCIPALMENTE PER QUELLA DELLE TRIBOLAZIONI: PASSIONE DI CRISTO.

§ 1.

Sposa.

Venga il mio diletto in me, che sono suo giardino; e abbia da me amore e gloria, frutti di questo giardino.

---

(1) I. Jo. IV, 10.
(2) Jo. XV, 16.
(3) I. Jo. IV, 7-8.

§ 2.

Sposo.

Colla mia passione sono già entrato alle nozze tue. Sono già venuto in te, mio giardino, mia sposa, mia sorella. Fra la discendenza del mio padre Abramo ho sostennta la passione: e così frutto di mirra con aromi m'ha dato il mio giardino. Ho però anche avuto infinite compiacenze fra l'anime sante, ho avuto immensa gloria nel mio risorgere: questo giardino m'ha dato anche miele, vino e latte. « Mangiate, amici, be-« vete e inebriatevi, carissimi, di tai cibi » (1). O figli degli uomini, co' quali lo stare « forma le delizie mie » (2), accogliete in voi il miele della mia grazia, il vino de' miei sacramenti, il latte della mia parola: « procacciatevi non quel cibo « che perisce, ma quello che dura fino alla vita eterna, il « quale io vi do » (3). Così gli amici dello Sposo sono chiamati al convito delle cose celesti. Questi amici, se mangeranno di tai cibi, che trovansi nel giardino di Dio, nella Chiesa cattolica; formeranno essi stessi parte della Sposa, del giardino, e delle piante che tai cibi producono. La Sposa collo Sposo suo se ne riposa; nulla pensa fuorchè delizie divine. Nell'antico Testamento dormiva nella fede e nella speranza, abbandonata in braccio al Padre celeste. Nel nuovo, dorme nel possesso dello Sposo stesso: dorme in sante delizie.

§ 3.

Lo Sposo divino però non ha sola la via delle delizie celesti per entrare alla Sposa; ha quella altresì delle tribulazioni e della morte. Per questa porta entrando, non solo egli l'accarezza, ma intima ed eterna unione contrae colla sua diletta. La Sposa ode nel sonno suo amoroso la voce del suo diletto che viene per questa via, che picchia e dice: « Aprimi, sorella « mia, amica mia, colomba mia, mia immacolata; poichè il « mio capo è pieno di rugiada, i miei capelli inzuppati del-

(1) Prov. IX, 5.
(2) Ibid. VIII, 31.
(3) Jo. VI, 27.

« l'umido della notte ». La compassione verso le sofferenze di Cristo esser dee motivo di sostenerne anche noi, e quindi aprire allo sposo che picchia, e per questo modo vuole entrare con noi. Chi non gli apre quando viene lo sposo per la via delle croci, egli non possederà nè pure lo sposo nelle delizie, e non rassomiglia allo stesso sposo bellissimo.

§ 4.

Veramente fanno terrore queste croci, e sopra tutto la morte, alla natura. Questa natura è quella che, adagiata come Sposa nelle delizie, esprime allo Sposo la sua ripugnanza di aprirgli. Adduce de' motivi spirituali: e teme di non potere resistere alla guerra delle tribulazioni: « Non m'indurre in tentazione » (1), ella dice, acciocchè io non rivesta forse cadendo l'uom vecchio, non imbratti peccando di nuovo i piedi miei, le naturali inclinazioni, già mondatimi. Ma lo Sposo tenta d'aprire egli l'uscio chiuso, colla dolce violenza delle sue grazie; s'inteneriscon a questo tocco dell'uscio le viscere della Sposa, e surge; va incontro coraggiosa alle tribulazioni. Le sue mani stillano mirra, emblema di patimenti e di morte; e di mirra squisitissima sono ripiene le sue dita. Era l'accennato fin qui lo stato della Chiesa, quando gli Ebrei carnalmente attaccati ad un Messia terreno, ad uno sposo che le delizie di questo mondo avesse apportato, s'inorridirono dell'umiltà e de' patimenti del Cristo. Anche ne' più buoni e sinceri, come negli Apostoli, quel material modo di pensare s'era introdotto. Sembrava loro, che i beni del mondo presente almeno servissero ai beni dell'altro, e che i mali terreni fossero il retaggio dell'empietà. Ma quando la Sposa depose questo vano pensiero intieramente? Non fu già alle istruzioni di Gesù Cristo, colle quali picchiò egli alle menti e ai cuori de' discepoli, e n'ebbe dubbiose risposte; ma quando nella morte, la Chiesa aperse veramente allo Sposo la porta delle tribulazioni, dovendosi le membra al capo oggimai conformare. Quella morte di Cristo, esempio delle nostre morti, perdette presso a' cristiani il suo orrore naturale, e divenne il modo onde l'anima alle nozze avvici-

(1) Matth. VI, 13.

nasi del Diletto. Decreto uscì, che il cristiano debba pigliare la sua croce, e seguendo Cristo divenir a lui somigliante. Allora però che la Sposa surse ad aprire al suo diletto l'uscio de' dolori, ella disse: « Apersi il mio uscio, ma egli si era ri« tirato, ed era passato innanzi. L'anima mia si liquefece tosto « ch'egli ebbe parlato: lo cercai, e nol trovai; chiamai, e « non mi rispose ». Non sono questi gli stessi accenti che, dopo aver ella detto colla bocca del suo capo nell'orto, « Se « egli è possibile, trapassi da me questo calice », proferì pure per mezzo del suo capo in sulla croce: « Dio, Dio mio, « perchè mi avete abbandonato »?

CAPITOLO IX.

LE TRIBOLAZIONI PER LE QUALI ENTRA LO SPOSO ALLE NOZZE, SI CANGIANO POSCIA IN DELIZIE: RISURREZIONE DI CRISTO.

§ 1.

Veramente in quel punto dello spirar del suo capo, sembrò che Iddio abbandonasse la Chiesa, lasciando in preda alla morte l'umanità tutta: sebbene appunto allora fosse con quella morte, aperto l'uscio che Dio congiunge agli uomini. Allora la Sposa fu priva del suo Sposo, in quantochè non esisteva più Gesù Cristo come uomo vivente. A quegli ultimi accenti ella si liquefece, e andò cercandolo senza trovarlo. « Speravamo, « dicevano i buoni ebrei, che egli redimesse Israello » (1); ma egli è morto! E i discepoli sbigottiti veniano derisi e maltrattati dalla Sinagoga, da' capi e custodi d'Israello.

§ 2.

Non perdettero però al tutto la speranza della risurrezione, che solo era in essi come assopita. Ma alle pie donne, a' fervorosi discepoli, a tutte l'anime elette diceva la Sposa: « Figlie « di Gerusalemme, io vi scongiuro, che se troverete il mio « diletto, voi diciate ch'io d'amore languisco »; poichè di lui

(1) Luc. XXIV, 21.

priva, il desiderio di riaverlo mi slena, e al tutto mi rifinisce. Quelle anime fedeli dalla Sposa, dalla Chiesa, dimandavano quale egli dovesse essere questo diletto. « Quale è il tuo di- « letto, e più che diletto, o bellissima tra le donne? quale è « il tuo diletto, che tu così ci scongiuri »?

§ 3.

La Chiesa, la Sposa, risponde qual dovea essere il suo diletto, cioè Cristo abbellito dalla risurrezione. Ecco come il dice a tutte le figlie di Gerosolima: Il mio diletto è candido e splendente per la divinità di lui; è rubicondo per la umanità, e lo sparso suo sangue: eletto unico fra tutti, a salvamento di tutti. Il suo capo è d'oro guernito; perchè egli è re. Le nere chiome del capo suo, quai giovani ramicelli di palma intrecciati, sono fra i santi i più alti contemplativi, che dalla divina sapienza traggono vital nutrimento. Gli occhi suoi di colomba il mostrano vita purissima da offerirsi all'altar del Signore insieme con tutte l'anime più semplici e pure, le quali, per la luce d'amore che da lui ricevono, sono quasi occhi alla Chiesa (1): queste anime dimorano, quai colombe candide come latte, lungo i ruscelli delle grazie divine, e in quelle s'immergono, dove son più copiose. Le sue guancie lo mostrano amabile sopra tutti i garzoni, e in esse la dolcezza e la modestia risiede: e rassomiglian per questo a' pomi ben pinti e di bianca lanuggine ricoperti. Le sue labbra il mostrano Evangelista del mondo, suonando parole preziose; sebben rammentino il gran fatto del suo sacrifizio, per cui dir si può che abbiano la fraganza de' gigli, e che stillino mirra perfetta. Le sue mani simboleggiano la giustizia nell'opere: adoperano esse con somma grazia, e quindi si può dirle tornite; adoperano con potenza, e quindi sembrano fatte di oro regale; adoperano con carità e con dolcezza, e quindi pajono di giacinti ripiene. Egli ha viscere misericordiosissime e tenerissime; tali divine virtù sono l'adornatura del ventre di lui, quasi d'avorio e di zaffiri co-

(1) Il corpo mistico di Cristo e quel della Chiesa è il medesimo, come dice s. Agostino; e per questo si trovano tante lodi allo Sposo e alla Sposa comuni. Vedi il c. IV della Cantica.

sperso. Le sue gambe il mostrano saldo eternamente: che sono di vero marmo, fondate sopra aurce basi, per indicare ad un tempo la forza e la giustizia di lui. Egli a vedersi è come il Libano, dice la Sposa, eretto siccome i cedri; e in ciò appare la sua grandezza e il suo aspetto imponente a chi lo vede. Il suo palato indica il suo senso rettissimo, che le fallacie distingue, la simulazione, dalla virtù; ed è fatto quel palato per la dolcezza, cioè per l'amore. Egli è tutto insomma desiderabile. Tale è il mio diletto, l'amico mio, o figliuole di Gerosolima.

§ 4.

Così la Sposa. Ma il Diletto non è smarrito per sempre; egli decsi rinvenire, e alla Sposa le figlie di Gerosolima si offeriscono con essa lei di cercarlo. Ella insegna loro per ove s'è perduto il Diletto, dicendo: « Disceso è il mio diletto nel« l'orto suo, all'areola degli aromati, per pascolare negli orti « e coglier de' gigli ». Lagnavasi la Sposa di avere smarrito il suo caro, corporalmente per la sua morte: le dicea però la sua fede, che spiritualmente egli era con lei; e morendo, egli le s'era congiunto, e nel suo orto, cioè in essa appunto, suo orticello, era disceso. Era disceso al Limbo fra' Patriarchi, orto vaghissimo, per coglier que' gigli; e a tutti i predestinati avea la via aperta del salvamento: avea contratte le nozze, e suggellatele col sangue. Quindi esclaman i giusti, specialmente i morti, ebbri di gioja: « Io al mio diletto, e a me il diletto mio, « il quale pascola tra' gigli », cioè vive tra' santi.

CAPITOLO X.

AFFETTI DI CRISTO RISORTO VERSO LA SPOSA.

§ 1.

Sposo.

Ma già Cristo risorse, e con esso la Chiesa. Ecco come egli stesso, avendo a sè conformata in tutto la Chiesa, suo mistico corpo, parla a lei risorto, quasi ella pure fosse gloriosa risorta. Bella se' tu, o amica mia, soave e splendida come la corte

celeste, terribile come un esercito messo in ordine di battaglia. Avendo egli trionfato di tutto, ha dato alla cara sua lo stesso potere di riportar sopra ogni cosa vittoria. Aggiunge che l'amore per lei gli ha fatto incontrare la morte: e quindi a lei canta la sua bellezza coll'espressioni a un di presso usate coll'antica Chiesa: perchè non l'aveva mutata, ma perfezionata; e quelle bellezze che avanti possedeva quasi a prestito, adesso ell'avea ricevuto, pe' meriti suoi, a possesso. Le dice poi, ch'ella è una: poichè dall'amore fraterno strettissimamente compaginata nella beata unità (1); là dove le congregazioni, e l'anime empie sono moltiplici e innumerevoli, perchè disgregate e sconnesse dall'inimicizie. « Una, dice, è la mia co-« lomba, la mia perfetta, ell'è unica figlia della sua madre, la « eletta alla Gerusalemme celeste sua genitrice. Questa tutte « loderanno e celebreranno »: anche dalla bocca de' tristi uscendo soventi encomj a Cristo ed alla sua Chiesa, e nell'ultimo dovendo a forza i malvagi essere ai buoni sommessi.

§ 2.

Questa Chiesa poi risorta, di splendore attorniata e di gloria, forma le maraviglie di tutti gli spiriti che hanno occhi a vederne la bellezza mirabile, che sclamano estatici: « Chi è « costei, che esce fuori quale aurora dal sepolcro e dagl'in-« feri luoghi, bella come la luna, eletta come il sole, terri-« bile come un esercito messo in ordine di battaglia »? All'aurora s'appareggia, perchè nella risurrezione di Cristo cominciò il gran giorno che schiarì l'universo; rassomiglia alla luna pel modesto risplendere, che l'umiltà accenna colla gloria congiunta che acquista dal sole; pare poi il sole, cioè Cristo, perchè è a lui appunto conformata; e pare un esercito pronto piuttosto alla vittoria che alla battaglia, perchè fra poco doveasi colla predicazion del Vangelo sommetter la terra.

(1) I molti sono un sol corpo. I. Cor. X, 3, 17. (Un solo corpo, un solo spirito. Eph. IV, 4, 5, 9).

§ 3.

Lo Sposo risponde egli alla maraviglia degl' illuminati credenti, che sì gloriosa vider la Chiesa al risorger di lui, dicendo, che ciò è appunto perch' egli discese in terra, venne alla sua Chiesa, nel suo orticello, a vedere le piante elette. Fu appunto il mio abbassamento cagione, egli viene a dire, perchè ne avvenne quel maravigliosissimo esaltamento.

§ 4.

Allora la Chiesa israelitica che per le passioni di Cristo si era scandalizzata (1), confessò quanto ella avea poco retta idea del pregio delle cose. « Io fui nell' ignoranza », disse ella: la potenza de' Gentili, che ha crocifisso Cristo, mi avea conturbata; io dava torto a Cristo, e credeva che la maggioranza terrena fosse sempre data da Dio a quelli che difendevano la buona causa. Ignorava che anche questi Gentili dovevano poi essere conquistati dalla Chiesa risorta, e divenuta come un esercito invincibile.

§ 5.

A questi sensi de' pochi fedeli fra la Sinagoga, lo Sposo risponde chiamandoli amorosissimamente al suo seno, e facendo loro coraggio: « Ritorna, ritorna, Sunamitide, dice loro, tu che « appartieni al pacifero Rege, ritorna, ritorna, affinchè noi ti « veggiamo ». E segue a far conoscere qual ella sarà questa Chiesa risorta nel trionfo e nella gloria. « Chi è quello che « tu vedrai nella Sunamitide, se non cori militari »? Solo vittorie stanno preparate alla Chiesa: in un momento essa porta le sue trincee agli ultimi confini del mondo. « Quanto belli « sono i tuoi passi, prosegue, con que' fregiati calzari, o figlia « del Principe »! Questi sono que' passi, di cui è scritto: « Quanto belli i piedi di quelli che evangelizzano pace, che « evangelizzano cose buone » (2)! Questi sono que' calzari,

---

(1) Gli Apostoli stessi erano sbigottiti e scoraggiati.
(2) Rom. X, 15. Is. LII, 7.

di cui l'Apostolo dice: « Calzati i piedi in preparazione al Van-« gelo di pace » (1). Questi piedi, questi passi non zoppicano come que' di Giacobbe (2); ma vanno diritti; perchè perfette sono « le giunture de' fianchi di questa Sposa, come monili la-« vorati per mano d'artefice ».

§ 6.

Dopo di ciò, la Sposa è celebrata per la somma fecondità, e per la purità insieme di lei: a indicare che le conquiste sue, sebbene certe ed estesissime, non le fa ella però colla forza e colla frode, ma coll'amore e colla semplice verità, siccome madre che genera figli. È celebrato nel suo seno il doppio amore con che essa nutre questi suoi figli; è celebrata la sua fortezza contro gli assalti inimici; la sua intelligenza nelle cose celesti, la sua prudenza e mirabile sagacità: il suo capo, Gesù Cristo, qual monte eccelso, immobile e delizioso, adornato del suo sangue prezioso e di quello de' martiri (3). E conchiude, dopo tutte parti della Sposa aver commendate, a dire: « Quanto « se' bella tu, quanto splendida nelle delizie, o carissima »!

CAPITOLO XI.

AFFETTI E SENTIMENTI DI CRISTO CHE STA PER ASCENDERE AL CIELO, VERSO LA SPOSA.

§ 1.

Dopo di aver lodata così la Chiesa, e spiegato ai pochi Ebrei, che ebbero la grazia della fede in Cristo, il mistero della

---

(1) Eph. VI, 15.
(2) Gen. XXXII, 31. III. Reg. XVIII.
(3) Vedesi il senso della Cantica esser tutto spirituale anche da questo, che tutte le similitudini circa le bellezze dello Sposo e della Sposa eccedono la proporzione d'un uomo e d'una donna; mirabilmente oltracciò convenendo a Cristo e alla Chiesa. Ancora perchè si uniscono talvolta similitudini diverse. Avanti s'erano detti i capelli della Sposa bianchi, ora rosseggianti, segnandosi co' diversi colori diversi suoi pregi: là dove chi volesse insistere alla lettera materiale, difficilmente si trarrebbe di contraddizione.

conversion delle genti; dice lo Sposo, ch' egli già sta per ascendere al cielo. La Chiesa mia non è solo in terra, ma è anche nel cielo: ella però ha la statura alta, somigliante alla palma. Gli amori suoi, che sono come i grappoli della palma, sono a perfetta maturanza nella Chiesa celeste. « Io ascenderò sopra « questa palma, dice lo Sposo, e coglierò i suoi frutti ». Unito a' miei Santi, gusterò, gradirò i loro amori come grappoli maturi di vite, e le loro virtù, i loro cantici come odore soave, come sapore di miele: qual vino prezioso mi saranno dolci i meriti di quella Sposa, che de' miei Sacramenti è pasciuta.

§ 2.

A cui la Diletta dal cielo amorosamente risponde: « Io sono « del mio diletto, ed egli verso di me è avviato ». Intanto in cielo Cristo è desiderato; e i fedeli in terra sospirano lo Spirito già promesso, avuto il quale, possano portare nel mondo tutto la salute; e così l'invitano uniti assieme: (1) « Vieni, o « mio diletto, andianne fuori alla campagna, e nostra dimora « facciam nelle ville. Al mattino ci alziamo per andare nelle « vigne, veggiamo se la vigna è fiorita, se i fiori vanno par« torendo frutti, se i melagrani sono fioriti: ivi scovrirò a te « il mio seno », il mio amore, a te immenso diletto. Ella quindi si offre tutta ad uscire alla predicazione; e le mandragole, che danno fecondità, ella dice all'aspettato Paracleto, che già spirano odore: ella ama di pascersene, e dar figliuoli al diletto suo. Sospira adunque la Sposa unirsi a Cristo per mezzo del Paracleto (2); e sospira di andarsene poi anch' essa nella regione dove non sia più molestata. « Chi ti darà a me, prega « ella, fratello mio, succhiante al seno della mia madre », cioè dell'antica Chiesa, e propriamente della dolce Maria madre di Cristo, e madre insieme della Chiesa; « chi mi darà che « fuori io ti ritrovi e ti baci, e nessuno più mi disprezzi? » Ella promette, ottenuto il Paracleto, « di menar Cristo nella

---

(1) Cant. VII.

(2) Dice Cristo nel Vangelo (Jo. XVI), che venendo il Paracleto, vedranno lui stesso, Cristo. « Un pochetto, e già non mi vedrete, e di nuovo « un pochetto, e mi vedrete ». Di che avanti avea dato la ragione! « Ri« ceverà del mio, e lo annunzierà a voi ».

« casa di sua madre, la Sinagoga (il che sarà alla fine del « mondo), dove dargli bere il vino aromatico, il mosto delle « sue melagrane », cioè l'amore e la gloria che gode Cristo fra' Santi suoi. « La sinistra di lui sotto il mio capo, la de« stra di lui mi abbraccierà ». Così diceva la Chiesa aspettando il promesso Consolatore.

CAPITOLO XII.

VENUTA DELLO SPIRITO SANTO: ULTIMI AFFETTI DELLO SPOSO E DELLA SPOSA CONTENUTI NELLA SACRA CANTICA.

§ 1.

I discepoli uniti nel Cenacolo in orazione, erano come in un sonno di fede; ma l'efficacia e il coraggio della carità non gli avea ancor desti alla vita più vigorosa. Lo Sposo gli scongiura che portino pazienza, che non si destino fino al tempo ch'egli verrà: « Io vi scongiuro, o figliuole di Gerusalemme, « che non rompiate il sonno della diletta, e non la facciate « svegliare fino a tanto che ella nol voglia ». Ed ella nol vuole prima d'udire la voce del suo diletto (1), prima di ricevere lo Spirito santo.

§ 2.

Allora ella si desterà da quel sonno, convertirà il mondo, e popolerà il cielo di santi. La corte celeste veggendo così gran turba di martiri e di confessori ascendere al cielo da fra gl'idolatri, dirà piena di letizia: « Chi è costei, che ascende « dal deserto ricolma di delizie, appoggiata sul suo diletto »?

§ 3.

A cui risponderà Cristo, ch'egli ha desta la sua sposa dal sonno, ch'egli l'ha fatta uscir pel deserto (2), e dal deserto

(1) Cant. II.

(2) Nella Scrittura sono spesso adoperate le voci di deserto, di solitudine, di luoghi aridi, per indicare i Gentili. Ved. Is. XXXV.

ascendere al cielo; che desta, fu alla festa delle nozze sotto l'albero della Croce, dove co' dolori si solennizzarono: là dove appunto la sua madre, la Sinagoga, scandalizzata dalla Croce, volea con melate parole ingannare la Sposa, acciocchè non seguisse l'uomo de' dolori (1). Ma ella il seguì nulla ostante, avuto lo Spirito di lui, con invitto coraggio. « Perocchè forte « come la morte egli è l'amore, duro lo zelo quanto l'infer- « no. Le lampadi sue sono lampade di fuoco e di fiamme ». Questo fuoco portato dal divino Spirito, durerà in sulla terra fino alla fine. « Le molte acque non potranno estinguere la « carità, nè le fiumane la soverchieranno: quando anche « l'uomo desse per la dilezione tutte le sostanze della sua « casa, egli le spregierebbe come un niente ».

§ 4.

Veramente prima del Paracleto, la Chiesa era debile e fanciulla. « La nostra sorella, dicea di lei Cristo in cielo co' « santi suoi, la nostra sorella è piccola, e non è giunta a « pubertà. Che farem noi alla nostra sorella, in quel giorno, « in cui dovrà farsi parole di nozze con lei »? quando io parlerò a lei col mio santo Spirito, e le parlerò parole di amante e di sposo? « Se ella è una muraglia, edifichiamo so- « pra di essa baluardi d'argento; se ella è una porta, fortifi- « chiamola con tavole di cedro ». Non solo abbia fortezza, ma ell'abbia altresì grazia. A cui la Sposa confessa « di essere « muraglia, e di essere in virtù dell'amore qual torre »: fino da quando ho trovata la pace (2) nella nascita del mio sposo, fino da quando col Pacifico ho contratte le nozze. Rac-

---

(1) Kistemacher in un eccellente libro sopra la Cantica, che ha per titolo *Canticum canticorum illustratum ex Hierographia orientalium* (*Monasterii* 1818, *apud Fridericum Theissing*), nella nota al § 13 spiega il vers. 5, c. VIII della Cantica in questo modo: *Ibi irretivit te mater tua, irretivit quae genuit te.* Cioè *irretivit* colla forza e colle minaccie, o con blande parole, acciò ella non segua lo Sposo. Mostrando questo essere il proprio senso di *Chubel*, come è usato in Is. XXXI, 7, senso in cui usano quella parola anche gli Arabi. — Vedi il Lessico del Sulzio co' supplementi del Michaëlis.

(2) Gli angeli cantarono alla nascita di Gesù Cristo: « Gloria negli ec- « celsi luoghi, e pace agli uomini di buona volontà ».

conta quindi che ella è anche vigna del pacifico: che furono da lui costituiti in essa i coloni: che questi avranno parte alla derrata del padrone: che questa vigna s'allargherà fra le genti, e che sta a lei sempre davanti questa ampiezza futura.

§ 5.

Ma il Diletto è già in sul venire, ed egli stesso è impaziente d'udire la voce della Diletta, cioè la predicazion del Vangelo. « Oh tu che abiti negli orti », cioè fra le amenità delle virtù de' tuoi membri, « gli amici ascoltano », cioè quelli che sono ben disposti a ricevere l'evangelico annunzio; « fa che oda io « la tua voce ». Risponde la Chiesa dal cielo, e prega anch'ella perchè vada pronto il Paracleto in sulla terra. « Fuggi, o mio « diletto, gli dice ella; sia tu simile al cavriolo ed al cerbiatto « sui monti degli aromati » (1).

CAPITOLO XIII.

L'APOCALISSE SI CONTINUA ALLA CANTICA NEL DESCRIVERE LE NOZZE DI CRISTO, COMINCIANDO A NARRARLE DALLA PREDICAZION DEGLI APOSTOLI DOPO VENUTO LO SPIRITO SANTO, FINO ALLA UNIONE FINALE ED ETERNA DI TUTTI GLI ELETTI IN CIELO.

§ 1.

Venne il vivificatore, e i credenti divennero via più « regno « e sacerdoti a Dio Padre » (2), e Chiesa e sposa di Cristo. « Sono con voi, questi disse alla Sposa, fino alla consuma- « zione de' secoli » (3). Unito all'anime elette per grazia in terra, per gloria in cielo, ultimamente « verrà tra le nubi, e « vedrallo ogni occhio, anche coloro che lo trafissero » (4);

(1) Potrebbe anche intendersi che la Chiesa in terra parlasse a Cristo ancora in terra, acciò salisse al cielo per mandare indi il Paracleto; giacchè Cristo avea detto: « Giova a voi che io me ne vada: poichè se non « me ne andrò, il Paracleto non verrà a voi: se poi andrò, il manderò a « voi ». (Jo. XVI).

(2) Apoc. I.

(3) Matth. XXVIII.

(4) Apoc. I.

e allora gli eletti ricupereranno anco i lor corpi, e con essi godranno nel loro diletto un'eterna vita.

§ 2.

L'Apocalisse si continua alla Cantica; e Cristo stesso, lo Sposo, è ivi il profeta (1): libro de' profetici il più sublime, e che di tutti contiene le bellezze. Ripigliando il filo dove l'ha lasciato la cantica, cioè alla venuta dello Spirito santo e alla fondazione delle prime chiese, seguita a spiegare i riti delle divine nozze, le qnali si festeggeranno fino alla fine del mondo, ora colle tentazioni e travagli de' bnoni (2), ora co' flagelli de' rei e colla visibil giustizia dell'eterno Signore (3), ora colla gloria e coll'esaltamento de' discepoli fedeli (4). Entro somigliante volnme sono segnate le persecuzioni che dovette sostenere la Chiesa e che sosterrà contro i nemici di Dio, i flagelli preparati ai Gindei, a' Romani, agli empj tutti per cagion della guerra che faranno contro i credenti del Signore; e la prevalenza, la felicità, la gloria de' santi in cielo e in terra.

§ 3.

Tali cose predisposte ab eterno, formano il gran disegno della divina sapienza rispetto agli uomini, e l'argomento del gran libro chiuso da sette sigilli, cui solo potè aprire colui che ha forma d'agnello, e che è il leone di Giuda; perchè solo egli potè condurre ad eseguimento l'ordine immenso della Provvidenza, che avea lui solo finalmente ad ultimo scopo. E il ministerio di quest'ordine, dopo realizzatosi, potè intendersi dalle creature, e formare argomento alla maraviglia de' cieli, che ne cantano eternamente lo svelato arcano profondo.

(1) Ibid.
(2) Apoc. XI-XIII.
(3) Ibid. VIII-X.
(4) Ibid. VII, II, III, XV, XX.

CAPITOLO XIV.

POTENZA DELLO SPOSO DESCRITTA NELL'APOCALISSE; E PROMESSE A QUELLI CHE SEGUONO LO SPOSO E FORMANO DI SÈ LA SPOSA.

§ 1.

Che conforti non dà l'Apocalisse di Gesù Cristo all'amore de' giusti! che consolazioni! che promesse! « Al vincente, ec-
« cone alcune, io darò a mangiare dell'albero della vita, che
« sta in mezzo al paradiso del mio Dio. — Non ti spaventi
« cosa che tu sia per patire. — Sia fedele sino alla morte,
« e darotti io la corona della vita. — Chi sarà vincitore, non
« verrà offeso dalla morte seconda. — Al vincitore darò la
« manna nascosta, e darogli una bianca pietruzza, e nella
« pietruzza scritto un nome nuovo non saputo da nessuno
« fuorchè da lui che il riceve ». Poichè è impossibile a chi nol gusta, immaginare il diletto de' santi; di quelli che vinceranno. « A chi praticherà sino alla fine le opere mie, darogli
« io potere sulle nazioni: e governeralle egli con verga di ferro,
« e stritoleralle siccome vasi di terra, ciò che io pure ottenni
« dal Padre mio: e darò io a lui la stella del mattino (1).
— Chi sarà vincitore rivestirà bianche vesti, nè il nome di
« lui cancellerò dal libro della vita, e confesserò io il nome
« di lui dinanzi al Padre mio, e davanti agli angeli suoi. Chi
« sarà vincitore, farollo io colonna pel tempio del mio Dio, e
« non ne uscirà più fuora giammai: e sopra di lui scriverò
« il nome del Dio mio, e il nome della città del Dio mio,
« della nuova Gerusalemme la quale scende giù di cielo dal
« Dio mio; e il nuovo mio nome. — Chi sarà vincitore, da-
« rogli io di seder meco nel trono mio: come io ancora fui
« vincitore, e sedetti col Padre mio nel trono suo ».

---

(1) Cap. III.

§ 2.

Oh quanta non è ella la gloria in cui al diletto discepolo venne veduto il vincitore vero e primo Gesù Cristo (1)! « Vid'io « sette aurei candellieri; e in mezzo a' sette aurei candellieri « vidi uno simile al Figliuol dell' uomo, vestito di lunga veste, « e cinto il petto di fascia d'oro: e il capo e i capelli erano « candidi come bianchissima lana, e gli occhi come fuoco « fiammante: e i piedi di lui simili all'oricalco, quando è an- « cora nell'ardente fornace; e la voce di lui come il fragore « di molte acque. E sette stelle aveva nella destra mano: e « dalla bocca di lui usciva una spada a due tagli: e la faccia « di lui parea come il sole risplendente, quand' è nel mas- « simo del suo fervore »: Emblemi e similitudini prese a raffigurare e la real dignità di Cristo, e l'eterna sua possa, e la sua sapienza, e la predicazion del Vangelo, e la signoria delle chiese, e la tremenda giustizia, e l'umanità magnificamente glorificata. Tale pertanto è lo Sposo.

CAPITOLO XV.

DESCRIZIONE CHE FA DELLA SPOSA S. GIOVANNI NELL' APOCALISSE, E DELLE ULTIME ED ETERNE NOZZE.

§ 1.

La Sposa è descritta da s. Giovanni (2) siccome « donna ap- « parita in cielo vestita di luce, e la luna sotto i piedi di lei, « e intorno la testa una corona di dodici stelle ».

§ 2.

Ma l'epitalamio del divino maritaggio cantollo s. Giovanni negli ultimi capi dell'Apocalisse. Poichè come nella Cantica furono oggetto del poema le cerimonie, per così dire, avvenute in queste grandi nozze dal principio del mondo fino alla

(1) Apoc. I.
(2) Apoc. XII.

vennta del santo Spirito; così in quest'altro divino poema dassi ad argomento la continuazione delle nuziali solennità dalla diffusione degli Apostoli fino alla finale gloria del cielo, estrema consumazione delle nozze.

§ 3.

Vinto il mondo, e fatto del regno di questo mondo un regno di Dio, cioè resa agli empj giustizia, « udii voce, dice « Giovanni (1), pari a quella di molte aeque, e a quella di « grandi tuoni, la qual diceva: Lodate Iddio: è entrato il Si« gnore Dio nostro onnipotente nel regno. Rallegriamoci, esul« tiamo e diamo a lui gloria; perchè sono venute le nozze « dell'Agnello, e la consorte sua si è assettata. E le è stato « dato di vestirsi il bisso candido e lucente; imperocchè il « bisso sono le giustificazioni de' Santi. E dissemi: Scrivi: Beati « coloro che sono stati chiamati alla cena nuziale dell'Agnello: « e dissemi: Queste parole di Dio sono vere » (2). E mentre voleva adorar quello che così gli parlava, ebbe in risposta, non essere egli altramente Dio, ma conservo, che suggeriva la profezia: perchè « lo spirito di questa è testimonianza di Cri« sto »; onde gli disse: Adora non me, ma Dio.

§ 4.

E in quel tratto « vidi aperto il cielo, dice s. Giovanni; « ed ecco un cavallo bianco, e quegli che vi stava sopra chia« mavasi Fedele e Verace, e giudica con giustizia, e combatte. « Gli occhi di lui erano come fuoco fiammante; aveva in sulla « testa molti diademi, e portava scritto un nome, non ad altri « noto che a lui. Ed era vestito d'una veste tinta di sangue: « e il suo nome dicevasi, Verbo di Dio. E gli eserciti che « sono nel cielo il seguivano sopra bianchi cavalli, vestiti di « bisso bianco e puro. E dalla bocca di lui usciva una spada « a due tagli, colla quale egli ferisce le genti. E governeralle « egli con verga di ferro. Ed egli pigia lo strettojo del vino

(1) Apoc. XIX.
(2) Matth. XXII. Luc. XIV.

« del furore dell'ira di Dio onnipotente. Ed ha scritto nella
« sua veste e nel suo femore: Re de'regi, e Signore de' dominanti »
« E vidi un angelo che stava nel sole; e gridò ad alta voce
« dicendo a tutti gli uccelli che volano per mezzo il cielo »,
cioè, a tutte quell'anime elevate che sull'ali della giustizia spaziano per le cose celesti: « Venite, e ragunatevi alla gran cena
« di Dio, per mangiarvi le carni de' re persecutori della Chiesa,
« e le carni de' tribuni, e le carni de' potenti, e le carni de'
« cavalli e de' cavalieri, e le carni di tutti i liberi e servi, e
« piccoli e grandi ».

§ 5.

E poi battagliata e vinta la bestia che s'opponeva al regno di Dio, e i suoi aderenti, furono messi vivi in uno stagno di ardente zolfo; e i loro seguaci furono uccisi dalla spada di lui che sta in sul cavallo, la quale spada esce dalla sua bocca, e tutti gli uccelli si sfamarono della loro carne.

§ 6.

E quindi, legato il Dragone e vinto più volte, venuta la risurrezione, venuto il giudizio di ciascheduno « secondo quello
« che avevano operato, e gittato nello stagno di fuoco chi non
« si trovò scritto nel libro di vita »; vide Giovanni quel « nuovo
« cielo e quella nuova terra » già da Isaia preaccennata (1).

§ 7.

« Imperciocchè, prosegue, il primo cielo e la prima terra
« passò, e il mare già più non è. Ed io, Giovanni, vidi la
« città santa, la nuova Gerusalemme scendere da Dio pel cielo,
« messa in assetto come una sposa che s'è abbigliata per lo
« suo sposo. E udii una gran voce dal trono, la qual diceva:
« Ecco il tabernacolo di Dio cogli uomini, e abiterà con
« essi. Ed essi saranno suo popolo, e lo stesso Dio sarà con
« essi il Dio loro. E asciugherà egli dagli occhi loro tutte le

---

(1) Is. LXV, LXVI.

« lagrime: e non saravvi più morte, nè lutto, nè strida, nè
« dolore vi sarà più, perchè le prime cose sono passate ».

§ 8.

Dopo ciò, uno de' sette angeli ministri della vendetta divina, richiede Giovanni se amasse di vedere la Sposa consorte dell'Agnello (1). E tantosto porta Giovanni in ispirito, e gliela mostra. Eccone la sublime descrizione:

§ 9.

« Mi fece vedere la Città santa, Gerusalemme, che scen-
« deva di cielo, da Dio. La quale avea chiarezza da Dio, e
« la luce di lei era simile ad una pietra preziosa, come a
« pietra di diaspro, quasi cristallo. E cingevala una muraglia
« grande ed alta, che avea dodici porte: e alle porte dodici
« angeli, e scritti sopra esse i nomi, ohe sono i nomi delle
« dodici tribù d'Israello. A oriente tre porte, a settentrione
« tre porte, a mezzodì tre porte, e a occidente tre porte. E
« la muraglia della città avea dodici fondamenti, e in essi i
« nomi de' dodici Apostoli dell'Agnello. E la città è qua-
« drangolare. — E i fondamenti delle mura della città tutti
« pietre preziose. — E le imposte sono dodici perle, e
« ciascuna imposta era d'una perla. E la piazza della città
« oro puro trasparente come cristallo. Nè in essa vidi tempio;
« imperciocchè suo tempio è il Signore Dio onnipotente, e
« l'Agnello. E la città non ha bisogno di sole, nè di luna,
« che la illuminino; conciossiachè lo splendore di Dio la il-
« lumina, e la sua lampada è l'Agnello. E le sue genti die-
« tro alla luce di essa cammineranno: e i re della terra
« porteranno a lei la loro gloria e l'onore. E le sue porte non
« si chiuderanno in quel giorno: perciocchè notte ivi non sarà.
« E a lei sarà data la gloria e l'onore delle genti (1). — E
« mostrommi un fiume di acqua viva, limpido come cristallo,
« che scaturiva dal trono di Dio e dell'Agnello. Nel mezzo

(1) Apoc. XXI.
(2) Apoc. XXII.

« della sua piazza, e da ambe le parti del fiume era l'albero
« della vita, che porta dodici frutti, dando mese per mese il
« suo frutto, e le foglie dell'albero sono a sanità delle genti.
« Nè vi sarà più maledizione: ma la sede di Dio e dell'Agnello
« sarà in essa, e i servi di lui lo serviranno. E vedranno la
« faccia di lui: e il nome di luî sulle loro fronti ».

§ 10.

Tale è la Sposa chè vide Giovanni, tale la Regina « ricca e « variamente vestita » di cui parlano dal primo all'ultimo tutti i profeti. Concludiamo. Il suo amore collo Sposo, le sue nozze divine formano l'arcano della divina sapienza, il disegno della eterna Provvidenza. Esse sono il fine della creazione dell'universo; delle scritture ispirate; il fine a cui son volte tutte le umane vicende: esse formano la gloria della santità di Dio, la beatitudine della salute dell'uomo.

FINE.

INDICE

DEGLI AUTORI CITATI IN QUEST' OPERA

INDICE

DEI LUOGHI DELLA SACRA SCRITTURA

CITATI IN QUEST' OPERA

INDICE

MANUALE DELL'ESERCITATORE.

LIBRO I.

ARTE DI DARE GLI SPIRITUALI ESERCIZJ.

LIBRO II.

SERIE DEGLI ESERCIZJ.

PARTE PRIMA.

CHE HA PER ISCOPO LA PURIFICAZIONE DELL'ANIMA DA' PECCATI, E DALLE AFFEZIONI DISORDINATE.

PARTE SECONDA

CHE HA PER ISCOPO DI CONDUR L'UOMO, DOPO PURGATOSI DALLE AFFEZIONI NON ORDINATE ED OTTENUTO IL DOMINIO DI SÈ STESSO, A ORDINARE LA PROPRIA VITA SECONDO IL DETTAME DELLA RETTA RAGIONE E DELLA PERFETTA GIUSTIZIA.

PARTE TERZA

CHE HA PER ISCOPO DI CONFIRMARE L'ANIMO NELLE DELIBERAZIONI PRESE.

EXERCITIA QUÆDAM SPIRITUALIA
PER QUATRIDUUM

TRADENDA AD CONFESSIONEM SACRAMENTALEM UBERIORI FRUCTO PERAGENDAM.

LEZIONI SPIRITUALI.

STORIA DELL'AMORE.

LIBRO I.

LIBRO II.

LIBRO III.

Die 13 *Julii* 1840.

ADMITTITUR

Joseph Branca Primicerius pro Eminen. et Reveren. D D. Card. Archiep. Mediol.